Il Tasso lodò questo poema eroico e cavalleresco, ove al canto 14.° si rammentano le più belle Donne italiane che allora viveano –

Questa edizione è originale e molto rara –

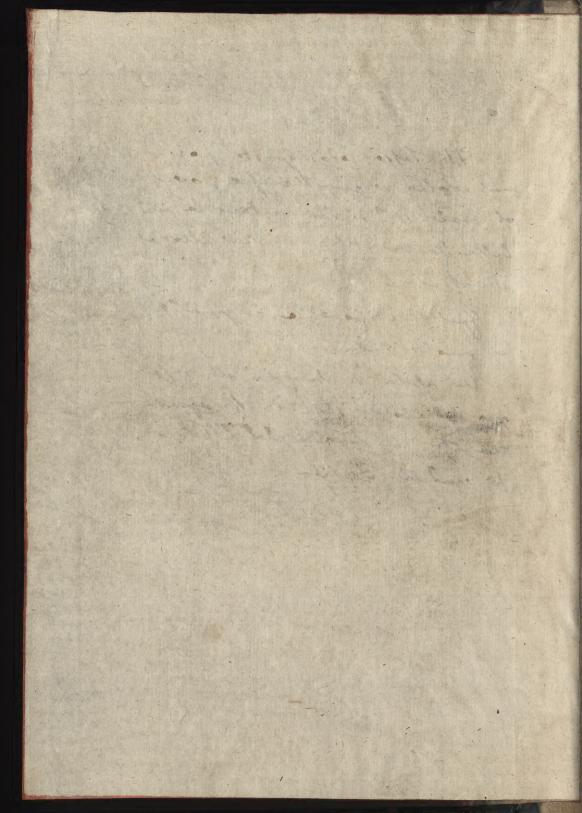
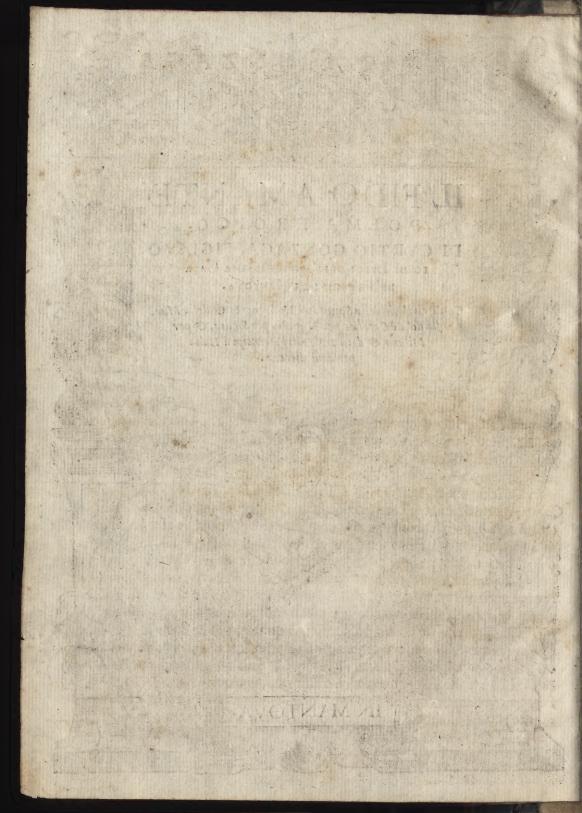
Un altra di Venezia all' insegna del Leone 1591. in 4. appartenente alla raccolta del Libri fu venduta £ 13 –

IL FIDO AMANTE.

POEMA EROICO,

DI CVRTIO GONZAGA, FIGLIVOLO DI LVIGI DELL'ANTICHISSIMA CASA DE' PRENCIPI DI MANTOVA.

Con Priuilegio della Santità di N. Signore, & della Maestà del Rè Catolico per Napoli, per Sicilia, & per Milano, & di tutti gli altri Prencipi d'Italia per anni diece.

IN MANTOVA.

CVRTIO GONZAGA A' LETTORI.

O SONO ſtato ſempre di parer diuerſo da quel di coloro, i quali non accettãdo alcuna altra ſcuſa in contrario, portano opinione, che in modo veruno nõ ſi dourebbe dare alle ſtampe da chi che ſia compoſitione alcuna, laquale non foſſe ſtata più, & più volte interamente veduta, & riueduta dall'Autor medeſimo, & per quanto ſi ſtenda la compita forza del ſuo ingegno, ridotta all'vltima finezza, & perfettione; forſe tirati dall'ammaeſtramento d'Horatio, che nella ſua poetica afferma, che

Nonum prematur in annum,

anzi mi credo io più toſto dalla ſteſſa eſperiẽza, per cui ſi vede, che doue altri più lungamente mette di ſtudio, & di ſollecitudine ſopra d'vna coſa, ſenza dubbio più ſicuramente, & molto meglio ne conſegue coſi fatto fine; ilche tutto ſarebbe per certo pienamente ben detto, quando il corſo de gli anni noſtri foſſe più lungo di quello, che alle vite humane è da' Cieli ordinariamente preſcritto; ò che almeno foſſimo ſicuri, che queſto coſi breue, non ci foſſe interrotto da infiniti accidenti, & perturbationi di caſo, ò di fortuna; ò da diuerſe infirmitadi, che'l più delle volte ci aſſalgono; & bene ſpeſſo dalla morte ſteſſa; la onde rimãgono le ſcritture imperfette, & biſognoſe più di Varo, & di Tucca, che (non ſapendo per lo più oue ſi tengano il capo per indouinare l'intentione dell'Autore) le correggano, ò pur le ſtroppino, che atte à cõpitamente giouare, & à dilettare il Mondo; oltra che nõ ſarà chi mi nieghi, ch'vno intelletto, per eccellente, ſottile, & eſſercitato che ſia in qual ſi voglia ſcienza, & arte, poſſa eſſer paſſato tant'oltre, che non gli auanzi (come già diſſe vn Filoſofo) più da imparare, che da potere inſegnare altrui, & che non poſſano eſſer di quelli nella medeſima profeſſione, & molti ancora, che ne ſappiano ò tanto ò quanto più di eſſo; nè che vno per diligente, & aueduto che ſia, poſſa veder tutte le coſe, che ricercano acconciamento, & lima, in vn lungo, & non volgar componimẽto; & altresì, che nõ veggano molto più molti, di quello che ad vn ſolo di fare ſia cõceduto; & etiandio (che è quello, che forſe è di maggior momento) che il più delle volte gli Autori non ſi laſcino imbendar gli oc-

chi dalla propria passione,& dall'amore che portano alle compositioni loro acquistate con tante vigilie, & sudori, in modo che souente nõ veggono (à guisa de' Padri, de' quali è in prouerbio, che non iscorgono i difetti de' figliuoli) le cose manifeste, & chiare; non che le velate, & nascoste; largamente approuando in loro medesimi quello, che senza dubbio dannerebbono in altri. Dallequali ragioni mosso io, parte hauendole additate in altrui, & parte in me medesimo per verissime riconosciutele, ho deliberato di dare alle stampe la prima bozza (per cosi dire) di questo mio POEMA; poi che tale veramente chiamar la posso, hauendolo come sà vna buona parte di Roma principiato in quell'alma, & benedetta Città l'Agosto dell'anno Santo del LXXV. & come sà tutta Mantoua fornitolo poi quì in essa sul cominciare dell'anno dell' LXXXII. ho deliberato dico, senza interporui più tẽpo, di metterlo alle stampe, & nella maniera che già facesse Apelle le sue tauole, in luce; nõ mi spiacendo punto, anzi desiderãdo di sottoporlo à tutte le correttioni, & censure altrui; con pensiero d'ascoltarle, & d'abbracciarle con animo lietissimo, & pieno di contentezza; pur che non vengano accompagnate da ignoranza, ò da malignità; nelqual caso io me ne starei cõ bocca ridente; ma da dottrina, & giudicio; & da caritade, & cortesia; sperando nella benignità di cosi fatti gẽtili spiriti di douerne trarre il desiato frutto, & d'arrecarne non poco di vtile, & di beneficio à questa mia fatica; con emendarla, & correggerla cõ gli aiuti, & auuertimenti loro; sapendo il medesimo hauer fatto più d'vna volta il diligẽtissimo Bembo; & molte, & molte il gentilissimo Ariosto, & altri dottissimi Scrittori ancora; non arrossendo io già punto di confessare, di non conoscermi per tale, che non possa far de gli errori, & di non hauer dormito molte volte (hauendolo quel grande Homero fatto alcuna) nelle compositioni mie; & maggiormente in questa per hauere osato di por mano à Poema Eroico, ò Epico come vogliamo chiamarlo, contenente in se tutte le bellezze, & eccellenze della Poesia; nè fornitolo à pena, essermi conuenuto, per le ragioni da me allegate, donarlo in luce; con farui di mano, in mano, secondo che mi si veniuano mandando i fogli dallo Stampatore, delle emendationi, & delle acconciature, & delle aggiunte di qualche momẽto ancora. Oltra che egli è noto à tutti quelli, che di me hãno hauuta qualche conoscenza, che da i trent'anni adietro della mia età, questa non è stata professione mia, & che per molti altri seguenti appresso io mi vi applicai più (come disse quel valoroso Poeta)

— per scherzo, & per mostrar di fuori
Sol' à Madonna i mal graditi amori,

che

che per pensiero minimo che hauessi d'andar per le stampe; di che ne potrà far larga fede vna mia assai conueneuole raccolta di Rime Liriche in vn'altro Libro, la più parte composte in lode dell' ORSA da me nella fronte di questo Poema meritissimamēte inuocata per Musa; mer cè della incomparabile bellezza, & della infinita honestà, & vertù sua, laquale è stata principalissima cagione di sollevare il mio basso intelletto à cosi alte cōpositioni,& fatiche; la prima dellequali (com'ho detto) in sua lode composta, auuegna, che da me fosse stabilita innanzi, ch'io donassi principio à quest'altra, & che di ragione le douesse precedere, (& quando nō per altro almeno perche conosciuta dal mondo la gran vertù di questa immortal' ORSA, & conseguentemente amatala,& ammiratala,non hauesse cosi fatta inuocatione à parergli nè noua,nè strana,anzi più gradita,& cara) à tutto mio potere, nō bene assicurato dalle mie forze, ho sempre come dal fuoco, guardata dalle stampe; allequali tanto più volentieri mi sono poi cosi per tempo hora disposto con questo secondo mio Poema, quanto che ripensando.

Che già mi vedo al tempo del partire
Esser vicino, ò non molto da lunge,

temerei se io'l mettessi da banda per qualch'anni come si cōuerrebbe, per ripigliarlo poi come parto altrui, che non mi venisse tolta la facultà di più potere agiatamente vederlo;non che riuederlo, & cōsiderarlo, & ruminarlo, & con noue fatiche, & vigilie ridurlo à più finezza, & perfettione; onde nō sia chi mi disdica, che col rimetterlo sotto l'vniuersal giudicio, & nelle mani d'ognuno come al presente faccio (supplicandone con ogni affetto,& caldezza qualunque si sia gentile,& benigno spirito, à fauorir per gratia, & per cortesia in voce, & in iscrittura questo mio singolar desiderio) io non possa con l'aiuto di molti, molto più ageuolmente, & in molto più breue spatio di tempo conseguire il mio desiderato fine;non essendomi però in tutto nè anco fin'hora fidato tanto del mio debole sapere, & giudicio solo,che di mano, in mano io non ne habbia fatti partecipi alcuni letterati giudiciosi,& bellissimi ingegni miei amici, co i buoni auuertimenti, & consigli de' quali,confesso d'hauerui fatte di molte correttioni,ma non quante mi credo io vi sarebbono bisogno, nè quante io stesso per me medesimo hauerei potuto, ò per auentura saputo farui; sì per hauerci io appannati gli occhi sopra dalla lunga,& continua fatica,nellaquale posso ben dire, che senza interuallo alcuno.

Gran parte di mie notti aggiunsi al die,

Come per non hauere veruno de' suddetti miei amici potuto considerarlo,

rarlo, se non alla sfuggita, & anche non interamente, ma à pezzo, à pezzo, secondo ch'io loro il veniua porgendo, & (quello ch'importa più) senza ordine ancora.

Restami di soggiungere, che i benigni Lettori non habbiano à marauigliarsi se nel terzo Canto s'è pretermessa la descritione dello scudo, poi che per hora (si come in quel luogo s'è detto) per degni rispetti nõ s'è potuto fare altramente, non togliendosi però punto d'intelligenza, ò d'ordine alla Fauola, che senza potrebbe rimanersi ancora; & se parimenti in qualch'altro luogo appresso, vi s'è lasciato con la notatione di certe stellette, lo spatio d'accrescerui alcune meze stanze, ò intere per Donne, & anco alcuni nomi d'huomini nel trentesimo Canto, doue rimangono due versi imperfetti (ilche altra volta non si ritrouerà in tutta l'opera) ne' quali mancano i nomi d'vno de i Poeti, & d'vno de gli Istoriografi pertinenti à quel fatto, nõ essendomi io bene risoluto d'alcuni miei amici (dignissimi per altro d'ogni più honorato luogo) a' quali desideraua di scoprire il buon'animo mio, per non saper fermamente se nelle compositioni loro, che non sono per ancora comparse in luce, habbiano celebrato particolarmente ò tanto ò quanto quei due gloriosissimi, & inuittissimi Prencipi CARLO Quinto, & FILIPPO come sarebbe necessario in cosi fatta occasione; allequali cose tutte con la gratia di DIO benedetto, da cui solo ho sempre riconosciuto, & riconosco cosi gran beneficio, di hauermi oltra ogni mia credenza, & sapere conceduto di trarre à fine cosi lunga, & importante fatica, si darà perfettione nella seconda stampa; come si farà ancora in ispianare, & dar lume di mano, in mano all'Allegoria della Fauola contenente in se per auentura la più nobile, & più degna parte di questo Poema. Douranno ancora i benigni Lettori hauere per iscusato se nella stampa saranno scorsi più errori di quello che vorrebbono, poi che io non ho potuto badarui del cõtinuo; oltra che le cose ancor manifestissime, da gli Autori stessi molte volte non si veggono, & è quasi impossibile il non errare nelle stampe; nondimeno de i più importanti se ne hauerà la correttione seguente; de gli altri facili à conoscersi per se stessi, & in particolare delle virgule, de i punti, & di qualche lettera pospoſta, ò mal posta, potranno con la benignità loro trascorrerle, ò per se medesimi emendarle. Cosi N. S. D. presti loro ogni felicità.

Correttioni de gli Errori più importanti, corsi nel Libro.

	Doue si legge	*Leggasi*
A carte 13 fac. 1 st. 9 v. 7 & 8	ponta, & affronta. rime	punta, & appunta.
A carte 14 fac. 2 st. 1 v. 5 & 6	si leggano tutti due à questo modo, cioè	
	Et con più torchi fiammeggianti, & gai	Già il Siniscalco co' suoi messi vscendo;
A carte 15 fac. 2 st. 1 v. 2	martial	marital
A carte 17 fac. 1 st. 10 v. 7	gioua	gioiua
& alla medesima fac. 2. st. 1 v. 3	proposcidi,	proboscidi,
& alla medesima fac. 2. st. 5. v. 8	sua	lor
A carte 24 fac. 1 st. 4 v. 8	Spinge	Stringe
A carte 25 fac. 2 st. 9 v. 5 6 7 8	si leggano tutti quattro à questo modo, cioè	
	Humile al Dio, che in forme horrende è vago	Poi che l'ascolta in così humano aspetto
	Di cangiarsi, il tutto ella espor s'ingegna,	Indi ei risponde, & con suo gran diletto.
A carte 26 fac. 2 st. 4 v. 5	Crocodilli	Cocodrilli
A carte 27 fac. 2 st. 3 v. 1	picciol	poco
A carte 30 fac. 1 st. 9 v. 8	rosse	rosee
A carte 36 fac. 1 st. 8 v. 8	sangue gli Agnelli,	sangue, Agnelli,
A carte 38 fac. 1 st. 7 v. 7	L'vna ver l'altra poste ī dirimpetto	L'vna ver l'altra gir cō dritto aspetto
nella medesima fac. st. 8 v. 8	In sù quattr'archi, & quattro imēse traui,	In sù quattr'archi spatiosi, & braui,
alla medesima fac. & stanza v. 7	Suffolte	Suffolti
& alla medesima fac. 2. st. 4. v. 8	Gradir giustitia, & nō spgiar gli Dei.	Del troppo osar, & nō temer gli Dei.
A carte 39 fac. 2 st. 5 v. 7	Quinci di vero Fidamante il nome	Quinci à ragion di Fidamāte il nome
A carte 56 fac. 2 st. 1 v. 1	Quinci	Quiui
A carte 64 fac. 1 st. 2 v. 7	rimirarla	riunirla
A carte 65 fac. 1 st. 8 v. 8	ad	à
& alla medesima fac. 2. st. 5. v. 8	Prega'l	Pregal,
A carte 67 fac. 2 st. 3 v. 6	Si fa	Fassi
A carte 72 fac. 2 st. 1 v. 8	Splendor,	Splender,
nella medesima fac. st. 7 v. 1	quei	quai
A carte 74 fac. 1 st. 2 v. 7	EMILIA fia, che	LAVINIA, che
nella medesima fac. st. 7 v. 1	Vedi,	Vè, di
A carte 114 fac. 2 st. 10 v. 2	Prendeano	Prendano
A carte 135 fac. 1 st. 10 v. 3 & 4	si leggano tutti due à questo modo, cioè	
	Che taglia, & fende, & teste, & colli, & braccia,	Et fora, & squarcia, & busti, & gambe, & mani;
A carte 140 fac. 1 st. 2 v. 6	s'ffronta,	s'affronta,
nella medesima fac. st. 6 v. 8	ardito, & tratto.	ardito tratto.
A carte 152 fac. 2 st. 10 v. 3	in Armedonte	il rio Armedonte
A carte 172 fac. 1 st. 1 v. 5	Si de' nostri	Si de' morti
A carte 176 fac. 2 st. 2 v. 5	tutti	tutto
A carte 178 fac. 1 st. 9 v. 7	Ma indietro volto	Ma indietro hor volto
A carte 180 fac. 2 st. 3 v. 3	Gli abbracciari iterando	& baci ella iterando
A carte 192 fac. 1 st. 1 v. 1	capo	corpo
A carte 194 fac. 1 st. 4 v. 5	in	il
A carte 199 fac. 2 st. 10 v. 7	inhumata	insepolta
A carte 200 fac. 2 st. 7 v. 7	ripararsi	riposarsi
A carte 201 fac. 2 st. 3 v. 5	inhumato	insepolto
A carte 202 fac. 1 st. 3 v. 4	L'antica	La nota
& nella seguente stanza v. 4	turbo, ò vento.	corpo, ò vento.
A carte 217 fac. 2 st. 4 v. 4	Hauea di seggio Amore al fin cacciato.	Parea di seggio hauer Amor cacciato.

Auuertasi, che tutti i versi interi correti quì sopra nō sono stati posti nel Libro per errore, percioche trouando spesso il Compositore doppia lettione nel margine, nè potendo confrontarla con l'Autore, s'è appreso tal volta à quella, ch'era stata rifiutata da lui, ilquale ha ordinato, che quì se ne faccia mentione, & così di queste, come delle parole inhumata, & inhumato, & simili. Ancora in ogni luogo doue si trouerà dopò stampato con l'accento è stata mera trascuraggine, però leuisi del tutto, il medesimo si dice d'vnquà, & parimenti doue si troua Nontio, & Nontii, leggasi Nuntio, & Nuntii, & doue vuota, vuoto, vuote, leggasi vota, voto, vote.

Non sono però corsi tutti questi errori in tutti i Libbri, anzi ve ne sono molti, che non ne hanno se non pochissimi, poi che nel venirsi tirando, sopragiunto l'Autore, & fattosene accorto, si sono emendati di mano, in mano; nondimeno per più sicurezza ci è parso bene il notarli in tutti, per quei pochi, che vi sono corsi, affine che ognuno gli habbia più corretti, che sia possibile.

VATTENE A' PIE' DE LA
GRAND' ORSA, HVMILE
PARTO MIO (SVA MERCE') CON-
DOTTO A' FINE;
ET DILLE CON DIMESSE VOCI, E INCHINE
SE NON PRENDETE HVMAN LODARVI A' VILE.
O' MIA GLORIA SVBLIME, ALMA GENTILE
CINTA IN TERRA D'ECCELSE, ET PELLEGRINE
DOTI DEL CIELO, ET DI VERTV' DIVINE,
QVAL DE I PIV' CARI FIOR LEGGIADRO APRILE.
COME IN PVRO CRISTAL, CHE VIVA, ET VERA
RENDA L'ALTRVI SEMBIANZA, IN ME POTRETE
SPECCHIAR VOSTRO VALOR, VOSTRE BELLEZZE.
ET SÌ CON NOTE IN DIO LODARE AVEZZE
FELICE A' PIENO, HVMILEMENTE ALTERA.
TVTTO E' TVO DONO, ALTO SIGNOR DIRETE.

IL FIDO AMANTE.

POEMA EROICO,

DI CVRTIO GONZAGA,

FIGLIVOLO DI LVIGI DELL'ANTICHISSIMA CASA DE' PRENCIPI DI MANTOVA.

CANTO PRIMO.

RSA, che fuor de la commune gente
Alzasti lo mio tardo ingegno humile;
Tu mio Apollo, et mia Musa alta, & possente
Dimmi la fè d'vn CAVALIER *gentile,*
In amar DONNA *di virtute ardente,*
Cui forse vnqua non fù pari, ò simile
(Te sol rimossa) in qual si voglia etate
Di valor, di bellezza, & d'honestate.

Quando al suo nome sol, gran Duci, & Regi
Tremar, non ch'à l'inuitta forza, e à l'armi;
Quinci à tua gloria i fatti alti, & egregi
Scolpir più saldo che'n metalli, e'n marmi,
Bramo, & fregiar me d'honorati pregi
Di lui cantando in sì lodati carmi,
Che l'opra mia da l'vno, à l'altro Polo
Pari à tanto valor sen vada à volo.

Et se gran tempo, e infino ad hor celato
Al glorioso Italico suo nido,
Et con lui insieme à tutto'l Mondo è stato
Di così chiaro Caualiero il grido,
D'ogni valor, d'ogni virtute ornato,
E'l più d'ogn'altro Amãte illustre, & fido,
Degno del Cigno sol, che cantò Vlisse;
O' di quel, che d'Enea tant'alto scrisse.

Colpa de l'infelice secol fue
D'honorati Scrittori ignudo, & priuo,
Che girò allhor, che le famose sue
Proue rinchiuse in stil negletto, & schiuo;
Et maggior poi di quella horrenda Lue
Boreal, che l'Italico, & l'Argiuo
Suolo inondando, di quanti hebbe espose
Al foco le memorie in versi, e'n prose.

L'horrenda Lue, ch'inuidiosa spense
D'infiniti Scrittori & l'opre, e'l nome;
Et de' lor Duci l'attioni immense,
Alta materia à mille Atene, & Rome,
Allhor, che'nsieme i nostri regni accense,
Et aggrauonne d'importabil some,
Tinte l'ingorde man d'odio, & di sangue
Sì, che del duol memoria anco non langue.

Ma pur' il Ciel non le concesse à pieno
Di trarre à fin l'empio, & villan desio,
Che suo malgrado quei più chiari almeno,
Di man fur rapti de l'eterno oblio;
Che'l valor giunto à tutto'l mondo in seno
Non potè hauer lo scempio iniquo, & rio,
C'hebber tutt'altri di men grido aspersi,
Che in fumo andaro, e'n cenere dispersi.

Quinci l'historia del mio FIDO AMANTE
Rimase in carte totalmente estinta;
E'n vna pietra sol, come in diamante,
Mill'anni ascosa ancor, restò dipinta,
Ma di confuse note, & d'vno errante
Idioma Barbarico distinta,
Ch'in Egitto poc'anzi al fin trouata,
Ben fù, d'accorto peregrin notata.

Et come meglio il suo saper concesse
L'amor gentile in latin rozo espose;
Et fra le cose, che più care hauesse
Raccolte in suo viaggio, & pretiose,
Questa si guardò in petto, infin ch'elesse
Di farne vn don, ch'al suo desir rispose,
A' lei di vertù amica, & bella, & vaga,
Gloria di Febo HIPPOLITA GONZAGA.

Et tanto più, che le mostrò l'istesso
Fido Amante chiamato esser da prima,
Anco col nome di GONZAGO espresso,
Com'vdrassi, & perche più adentro in rima;
Ma che'l cangiasse poi scorgeasi appresso
In Fidamante, allhor, ch'oltra ogni stima
Fedel mostrossi Amante, ond'ella à paro
D'ogni tesor più degno il tenea caro.

Da la cui bella, & valorosa mano
Poscia l'hebb'io; & (come volle) il velo
M'accingea lasso à dispiegarle in vano,
Non d'arsura curando, & non di gelo,
Qual m'era dato in Tosco stile, & piano,
Quando, ahi ratto, per se la volse il Cielo;
Inuidioso il Ciel per se la volse,
E'l fior d'ogni eccellenza, al mondo tolse.

Tal che allhor spento anch'io mi vissi; la ve
Lasciai negletta l'impresa opra, & bella;
E'n mar di pianto à me noioso, & graue,
Errai gran tempo; e'n torbida procella;
Folle, & in scoglio rotta era la naue,
Se la diu' ORSA mia fidata Stella
Non mi scorgeua in secur porto, ond'hora
Alza il mio stil, che per se basso fora.

Quindi à l'antico mio nouo lauoro
Lieto ritorno, & sua mercè sper'anco
Di riportarne il desiato alloro,
Se di qualch'anni il Ciel nõ mi vien manco.
LEI, che col core, & con la lingua honoro
M'aspiri sì, ch'ogn'hor più ardito, & franco
Vaglia à contar le non più vdite, & noue
Del mio Fido Amadore eccelse proue.

DOVE superba fù già Troia antica,
E i potenti Rè d'Asia hebber l'impero;
Di terra fatta feconda, & aprica,
In cui solo l'aratro hauea il sentiero,
Girando il Ciel con più fortuna amica
Ver lei dopo molt'anni, vn gran Guerriero,
Che del famoso sangue d'Ilio scese,
Di rifondarla alto consiglio prese.

Questi ne' suoi prim'anni ardito, & forte,
Scorsa ĩ grã parte hauea la Terra, e'l Mare;
Et di molte Cittadi, & d'ogni Corte
Gli alti costumi, & le sembianze rare,
Et vedute, & apprese; & con accorte
Maniere, & con prudenza singolare,
Di qual più fosse gentil donna il seno
Parea ingombrare del suo amore à pieno.

Tal che giunto ne l'inclita CITTADE,
Che'l MINCIO *fende, et d'ogn'intorno al-*
Di Donna d'incredibile beltade, (laga,
D'amore, & di virtute ardente, & vaga,
N'hebbe il celebre EROE, *di cui le rade*
Proue mio stile hor di contar s'appaga,
Con la di lui salda, e incorrotta fede,
Ch'altra in terra maggiore il Ciel nõ vede.

N'hebbe l'Eroe, ma non credenza hauea,
D'hauerlo, poi che spento era creduto;
Nè ciò'l Padre per fermo sol tenea, (to;
Ma'l mõdo insieme, in oblio à ogn'huõ venu
Nè chi si fosse'l figlio ancor sapea,
A' se medesmo proprio sconosciuto
Stato grã tempo, e infin, che piacque al Cie-
Di leuar da l'occulto fatto il velo, (lo,

Al maggior vopo, qual fia noto; in tanto
Questo Signor di tante gratie adorno;
Di palme, & di trofei con gloria, & vanto,
Fatto chiari hauea acquisti al mõdo ĩtorno;
Et trattosi di molti amici à canto, (no;
A' l'arsura, & al ghiaccio, & notte, et gior
Prontissimi à seguirlo; e insieme accolti
Tutti ad amarlo, & vbidirlo volti.

Con chiaro nome al fin, nel suolo auito
Fatto ritorno, ad amicar si diede
Tutti i Popoli pria di lito, in lito,
A' se vicini, & stabilirli in fede;
Poscia con gran valor prese partito
Di quel regno chiamarsi il vero herede;
Et di commun consenso Imperadore
S'incoronò de l'Asia hoggi minore.

GARAMANTO *il magnanimo, ch'io dico*
Signor nomossi, da ciascuno eletto;
Grande, & robusto, & già di tempo antico,
Et di neue già ingombro il capo, e'l petto,
Di gentilezza, & di virtute amico,
D'vn graue, & dolce, & venerãdo aspetto,
Cortese, & largo, & d'ogni gratia ornato,
D'ogni valor, da tutto'l mondo amato.

Quindi in non molto tempo, al Ciel ne furo
Et l'alte Torri, & la gran Mole eretta;
E intorno alzato, & stabilito il muro
De la noua Città vaga, & perfetta;
Et con molto sapere, & con maturo
Consiglio, esperta, & nobil gente eletta
Le leggi à ministrar con giusta lance;
Et con gran disciplina, & spade, & lance.

In somma quella abbandonata terra
Salse in cotanto pregio in sì pochi anni,
Che sparso hauea per l'vniuersa Terra
Del suo nobil poter la Fama i vanni;
Nè si mossero in tanto à farle guerra
Ne' confin suoi, nè Regi, nè Tiranni,
Anzi non senza inuidia, & tema, à proua
Seco d'vnirsi ogn'huom di lor fea proua.

Mancaua solo à la real Cittade
Di trarre à fin merauiglioso il porto,
Di case alte, & palazzi eran le strade,
Lũghe, & diritte in ver l'Occaso, & l'Orto;
Et con magnificenza, & maestade
Soura lor' ogni Tempio al Ciel risorto;
Et dentro aspersi in modi illustri, & conti,
Archi, et Loggie, et Teatri, et Piazze, et Fõ (ti.

Ben de' Nauigi per fidata stanza,
Si vedea in vece, vn spatioso Molo,
La doue come hauea in continua vsanza,
S'era condotto à profondar quel suolo,
Che di nouella Luna era à sembianza,
Il magno Sir, quando vna Barca à volo
Corredata, di seta, e intesta d'auro
Scorge portar per l'alto il suo tesauro.

La bella Barca di candore agguaglia
Le viue perle rilucenti, & chiare;
Et chi ben mira, od occhio s'abbarbaglia
Dice, ò di più gran perle ordita appare.
Di qual gemma più nobile s'intaglia,
L'aggira vn fregio d'illustri opre, & rare;
Simil certo, ò fù quella in cui si giacque
La bella Dea, che nel mar nuda nacque.

E in approdando innanzi à lui raccolse
Di seta, & d'oro, & remi, & vele, et sarte;
Et l'infinita sua ricchezza volse
Spiegar da presso, & la sua nobil' arte.
Di Polifemo, & Galatea v'accolse
Gli amori il Mastro ĩtorno à parte, à parte;
Et quei di Glauco, & d'Anfitrite, & quelli
Di lei dal suo Titon da i bianchi velli.

Tosto colà, quel gran Signor si mosse
Tratto da l'alto, & nobil magistero;
Et tutto per letitia si commosse
Visto vscirne vna Dama, e vn Caualiero.
La Dama ver lui subito inchinosse,
Ma con leggiadro portamento altero,
In man tenendo d'incantato alloro
Vn Ramo d'incredibile lauoro;

E insieme vn Specchio pretioso tanto,
Che soprapostо à l'alma fronde, & cara,
Del nobil Ramo disuelar l'incanto
Vedeasi à pien con merauiglia rara;
Quando ciascuna di sue foglie in tanto
Non venia punto di sue gratie auara,
Scoprẽdo in se vn bel viso, & l'auree chiome
Di ricca Donna, e'l glorioso nome.

E'l bel lauoro à lui porgendo disse
Con lieta fronte, & con parlare adorno.
MAGNO Signor, cui par non viue, ò visse,
Qual ben la Fama và spargendo intorno,
Se con le miglior stelle erranti, & fisse
Festi à l'antico patrio Ciel ritorno,
Onde in non molto tempo poi fondasti
Sì gran Cittade, e'l grande Imperio alzasti.

Dritto hor fia ben, ch'ogni mortale ammiri
Tue diuine eccellenze, & tua virtute;
Et che di se medesmo à farti aspiri
Dono, & ch'ogn'altro per te sol rifiute;
Com'hor facc'io, che tutti i miei desiri
Volgo à te porto d'ogni mia salute,
Per impetrar sol di tue gioie tante
Vna, & fregiarne questo Fido Amante.

Questo Amante Fedel, che per sua fede
Serbar' intatta, in vno & Scettri, et Regni,
Et quanto il Ciel d'alto saper concede,
Et di bellezze, & di sembianti degni,
Et s'altro più cupidamente huom chiede,
Posti in non cale, par ch'infin s'ingegni
D'odiar se stesso, ingrata Donna amando,
Che d'ogni speme il toglie, e'l mette in bãdo.

Pur come il gran valor celato, aperto
Ti fia Signor, forse à me grado haurai;
Ch'vn Caualier di sì famoso merto,
Et ch'in amarti ogn'huom vince d'assai,
T'habbia per sempre riuerirti offerto,
Et per seruirti qual più ogn'hor vedrai.
Hor da la mia quel che di lui la mano
Acquistò, prendi in don Signor sourano.

Prendi quest'humil don Signore à l'alto
Tuo merto, & suo desir per certo humile;
Se ben dal puro, & tralucente smalto
Ne vedrai cosa vscir rara, & gentile.
Con qual valore, e'n qual tremendo assalto,
Cui forse vnqua non fù d'horror simile,
Signor sen fesse, con più agio poi
L'vdrai forse ammirando i pregi suoi.

A' quel soaue fauellar cortese
L'Imperador restò vinto, & conquiso;
Et con real sembiante alzando stese
Ver lei la mano, & chinò lieto il viso;
Et caramente il nobil don suo prese,
Et disse. Il mio dal tuo voler diuiso
Non fia certo giamai, gentil Donzella,
Saggia, & scaltra, nõ mẽ, che vaga, et bella.

Et questo raro tuo Campion valente
In vece terromm'io di proprio figlio;
Che ben merta il valor vostro eccellente,
E'l nobile d'entrambi altero ciglio,
Che questa mia Città communemente
S'esponga à voi con debito consiglio;
Ciò detto, & l'vno, & l'altro seco à paro
Ne le gran vie, ne la gran piazza entraro.

Che di due cerchi al mezo vniti haueua
D'vn gran teatro la sembianza in parte;
Et nel cor proprio à la Città sedeua
Doue dritto à partirla gian con arte
Otto strade, ch'à pena si vedeua
Come à ferir ciascuna indi si parte
Con lungo, & largo spatio; al fin la schietta
Ampia sua porta di fin marmo eretta.

Tal dal cerchio suo infinito al centro
Condotta linea più non scende, ò sale;
Et tale onde si parte andar per entro
Insino al fin sempre si mira eguale.
Quinci, & quindi vedeãsi, & fuori, et dẽtro
Porte, loggie, & finestre, & fiãchi, & scale
Tutte di bronzi illustri, ò marmo fino,
Pario, Porfido, Mischio, & Serpentino.

Et d'ogni suo palazzo al piè girarsi
Più d'vn grado di bianco marmo eletto;
Et vedeasi in ogni angolo posarsi
Pur di marmo vn colosso alto, & perfetto;
Et de la piazza in mezo ancora alzarsi
Ricca fontana, che con vario aspetto
L'aria inaffiando, da più statue, & bocche
Vien, che di cristallino humor trabbocche.

In somma tutta quella gran Cittade
Con pellegrin giudicio era distinta;
Et già à tergo s'hauean l'ampie contrade
Tutte lasciate ond'è diuisa, & cinta.
Già la gran Corte d'opre altere, & rade
Di marmi, & di colori, & d'or dipinta
Salian mirando, & le gran scale, & quelle
Superbe porte a merauiglia belle.

Tutte di fin metallo erano, & d'oro
Fregiate, & sopra i cardini d'argento,
Stridean con antichissimo lauoro
Di Glauco, ò d'altro più famoso spento.
Vedeasi il grande, che l'vn corno al Toro
Suelto porgea à le Naiadi contento,
Che di frutti, & di fior (sbandita inopia)
L'hauean danzando ingõbro in larga copia.

De' Cleonei non lungi era il Leone,
Ch'ancor ruggir parea rouescio estinto;
Col fier Cinghiale; & l'empio Gerione
Co' suoi tre corpi in vn sol colpo vinto.
Et tratto da l'oscura regione
Al chiaro Cielo il Can trifauce auinto;
Et l'vccisa, che più forte rinasce
Spenta, & le Serpi, che spegneua in fasce.

Et come meta al mar prescrisse errante,
La doue il Sol scende à bagnar le chiome;
Et come à solleuar' il vecchio Atlante
Si diede, e'l mondo à sostenere, & come
Vinto restasse al fin l'inuitto Amante,
Sotto cadendo à l'amorose some;
La ve l'addita Amor trattar deluso
Di Claua in vece la conocchia, e'l fuso.

Da l'altra parte ogni più dura pietra
S'intenerisse, & à trouarsi i marmi,
Van tratti al suon d'vna cornuta cetra,
(O' di note miracolo, & di carmi)
Per fondar la Città, che i cor non spetra
De gli empi due fratelli, & tragge à l'armi,
Horribilmente onde l'vn, l'altro vccide,
Tal ch'ancor l'empia fiamma ambo diuide.

Indi non lunge infra le selue Traci
Pur vanno à vnirsi gli anima' dispersi;
E i timidi Agni con le Tigri audaci
Al suon de' dolci, & dolorosi versi
Giran del buon cantor l'orme seguaci
Del suo duol, gli occhi lor di pianto aspersi,
E i passi del piè sacro à proua i monti (ti.
Vincono, et gli orni, e i faggi, e i fiumi, e i fon

Hor mentre in vn girar di ciglio, vanno
L'opre diuine de la soglia adorna,
Di passo, in passo rimirando; & stanno
Sì, che'l piè innãzi, et l'occhio ĩdietro torna;
Ecco di molti messaggier, che fanno
(Com'Api, ch'vna vd, l'altra ritorna)
Saper' al Rè, c'hor, hor, per terra appare
Venir gran gente, & vn'armata in mare.

Cosi più Riui, & Ruscelli, & Torrenti,
Et minor Fiumi per vie strette, & late,
Soglion da se passar' à dieci, à venti,
De l'Ocean' à l'ampie porte vsate;
Ma con seco i maggior Fiumi possenti,
Di tutti loro han varie schiere ornate;
Et cõ gran pompa insieme erranti, & sparsi,
Con Nettuno à concilio vanno à trarsi.

Et spronando vn Corriero arriua in questa,
Del destrier scẽde, et mõta i gradi, & porta;
Che del grã Can di Persia, & d'India è q̃sta
Nobile Ambasceria, che pace apporta;
E inginocchioni, & con la nuda testa
Gli fa saper, che presso era à la porta;
L'Imperador tosto à incontrar li manda,
Et che molto honorati sian comanda.

Passan con gran coltella radianti
In spalla à destra, & à sinistra l'ale
De gli Arcieri, con braui lor sembianti
D'habiti tutti, & di diuise eguali.
E'n mezo à lor (al gran Signor dauanti)
Ristretti insieme i Caualier van, quali
Vengon d'Augelli al mar le torme, quando
Caggion le frondi, e'n aria stan volando.

Comanda ancor, che l'inclita Donzella,
E'l buon Guerrier, qual se medesmo sia
Seruito in tanto del palazzo in quella
Parte maggior, ch'à l'Oriente inuia;
Et ne la più gradita stanza, & bella,
Con ogni riuerenza, & cortesia;
Et che'l maggior suo Camerier sen vada
Ormisda accorto à mostrar lor la strada.

Seguono; & fiato dan gli Araldi spesso
A' gli intorti oricalchi lor canori;
Van gli Scudieri innanzi, i Paggi appresso
D'honore; & poscia i Camerier maggiori;
Et da' più gran Baroni in mezo è messo
L'Imperadore, & da' Guerrier migliori,
Sopra vn seggio d'auorio, & d'oro alzato,
Di barbarica pompa, & ricca ornato.

In tanto con gentil destrezza, & arte,
Per se medesmo in vn procuri, e'ntenda,
Di saper, chi sian' ambo & da qual parte
Vengano, et ciò ch'ogn'huom di loro attẽda;
Et ch'indi immantenente à parte, à parte,
Di quanto ne trarrà, risposta renda;
Poi da lor con real maniere accorte
Prende congedo, & fa chiamar la Corte.

In man lo scettro, e'l manto hauendo intorno;
Et questo, & quel d'illustri, & pellegrine
Gemme intesto; e'n più noue forme adorno
L'alto Diadema gl'incorona'l crine;
Il Diadema, che quasi al Sol fea scorno
Con sue viste lucenti alme, & diuine;
Et seguono à lui dietro i Maestrati,
E i Senator con ampie vesti ornati.

La sparsa Corte in queste parti, e'n quelle
De la Cittade, onde ciascun s'affretta;
Et chi'l terren; chi và à calcar le selle;
Et chi và solo; & chi'l compagno aspetta;
Et chi schiere conduce, & lunghe, & belle;
Et chi chiuso ĩ suo carro ancor s'assetta, (to
Com più gli aggrada; & già ciascuno è giun
Doue'l lor gran Signor già messo è in punto.

Et giunto de le scale al regio loco,
Doue di Serpentin per gradi molti
S'ascende, ricoperti d'Ostro, & Croco,
Sott'vn Ciel di brocato à quattro volti;
Quei primi riuerenti à poco, à poco,
Stendonsi in terra, & vengono raccolti,
Gli vltimi in seggi; & nel salir di quello
Magno Sir, se gl'inchina ogni drapello.

Poscia nel Trono Imperiale assiso,
In mezo al venerando alto consiglio,
I Messi attende; & maestate in viso
Benigna scopre, & dolce altero ciglio;
Et già ne la real sala era auiso
Come son giunti, & già s'ode il bisbiglio;
Già la guardia si scopre; e'n mezo à loro
Vengon gli Ambasciador fregiati d'oro.

Eran sette; & ciascuno al capo inuolto
Candida, & lunga, & crespa tela hauea;
Et dietro vn mãto fuor ch'al petto sciolto,
Lungo spatio per terra si trahea,
D'vn ricco drappo d'or, che sol riuolto
Sopra la spalla destra si vedea,
Con doppia falda; & qual dauanti ornato,
Quì, d'vn groppo di gioie era legato.

Et di sotto pur d'or nel mezo auinta,
Ondeggiaua al tallon la vesta infino;
Per gentil modo, da fregiata cinta,
Con barbaro lauoro, & pellegrino;
Quindi la breue, & torta spada cinta
Pendea dal fianco, & d'vn diaspro fino
Splendea l'elsa; & la larga barba, & folta,
Di neue aspersa al mento hauean raccolta.

L'vn dopo l'altro à passi tardi, & lenti
Venian con graue, & con superbo aspetto;
Et quinci, & quindi le ristrette genti
Di mirar fieramente hauean diletto.
Ma già'l primier, visto con gli occhi intenti
L'Imperador, cangiar si vede effetto;
Che tosto al petto ambe le braccia serra,
Et si piega inchinando il capo à terra.

Gli altri il secondan tutti à pieno, & indi
A' baciargli la man sen vanno humili;
Quel grã Signor s'abbassa, et quinci, et quindi
Gli abbraccia con sembianti alti, & gentili;
Poi vuol che seggan sopra Egittij, & Indi
Tapeti, & peli di Leon Massili;
In tanto alzarsi in piè colui si vede,
C'ha i secreti commessi à la sua fede.

E in vasel d'or, la candida tabella
In bianco lin riuolta apre, & discioglie;
Che recata hanno in strana lor fauella,
Ma questi in Asiatica la scioglie;
Nuda la testa, & con voce alta, & bella,
Et quãto in se rinchiuda ogn'huõ raccoglie;
Dice. IL GRAN *Cane, l'immortale Orcano,*
Monarca inuitto, e Imperador sourano.

D'Africa, & d'Asia, et d'India, et d'ogni parte,
Del terren globo vniuersal Rettore,
Di tutto l'Oceano à parte, à parte,
Da doue nasce il Sol fin doue ei more,
Di Gioue amico, & protettor di Marte,
De le più altere genti il domatore,
Manda salute al saggio, & valoroso,
Di noua Troia fondator famoso.

Soggiungea poi. Tu darai fede à pieno
A' questi miei gran Duci, ch'à te inuio;
Per me di quanto ti diran non meno,
Che s'io proprio t'aprissi il mio desio.
Cosi propitio di sue gratie il seno,
T'apra'l Cielo, & secondi il voler mio;
Viui felice. Et quì si tacque; & poi
Tutti s'alzar gli Ambasciadori suoi.

Et quel primier, come'l più antico, & graue,
Disse con voce altera, & riuerente.
CHIARO *Signor, l'Imperador mio, c'haue*
Per costume gentile, & eccellente,
DI *perdonare, à chi suggetto paue*
Sue inuitte forze; & la superba gente,
Di debellare, & d'atterrar ciascuno
Gonfio di fasto, & d'humiltà digiuno.

Con sdegno sì, ma più con riso vdito
Hauendo, come di Trinacria vn certo
Regulo temerario, & vano, vnito
Di molte naui, in corseggiar' esperto,
Et seco altri ladroni, è stato ardito
L'Egitto d'assalir con marte aperto;
Ma fra celate insidie, & d'improuiso
Faraote oltraggiar con folle auiso.

Faraote il gran Rè d'Egitto, è Figlio
Del gran Cane immortal se tu nol sai;
Quinci di castigar prende consiglio,
Non sol costui, ma tutta Europa homai;
Che tante volte habbia à inalzar' il ciglio
In contra l'Asia se ne sdegna assai;
Di castigarla ha stabilito vn poco,
Et di mandarla tutta à ferro, & foco.

Et perche sa, che'l più d'ogn'altro offeso
Sei tu da l'empia per antica vsanza,
Quand'egli molte, & molte volte ha inteso,
Qual miserabil' horrida sembianza,
Al superbo Ilion restasse; acceso
Da quella fraudolente, & vil possanza,
Del grauido Destrier d'huomini, & d'armi,
Con infamia famosa in prose, e'n carmi,

Per fermo tien, che tu più ch'altri aspiri
A' vendicar de' tuoi gli stratij, & l'onte;
Et che quì intorno ciascun'ombra giri
Di tante ossa insepolte illustri, & conte,
Lacera, & mesta; & che dì, & notte miri
(Ansia homai di varcar lieta Acheronte)
A' stimolarti intenta, ogn'hor chiamando
Vēdetta, & sãgue, e'l più indugiar colpãdo.

NON sa colui, che non ha esperta offesa,
Quanto sia dolce la vendetta, & cara;
E'L sostener l'ingiurie aggraua, & pesa
Sì ch'assai meno è talhor morte amara;
E'L sempre hauere al vendicarsi accesa
La mente vn cor magnanimo dichiara;
Tu magnanimo, & forte, offeso tanto
L'alta vendetta tua porrai da canto?

Nol credo io già, nè credo ancor che'l creda
Verun di questi tuoi possenti, & saggi;
Crederò ben che desio il cor ti fieda,
Qual ferro selce, onde n'auampi, e irraggi.
Desio sol di veder, che'l mondo veda
Che di veriù gli antichi tuoi vantaggi.
QVANDO talhora vn generoso affetto
Posa sì, ma non dorme in nobil petto.

Posa, & non dorme, anzi più desto sorge,
Indi à prender' il tempo, in tempo, & tosto,
Che destra la fortuna il crin gli porge,
La man stende in pigliarla à pien disposto.
Quindi pago, & felice al fin si scorge
Tornar palese ogni desir riposto.
MA se fuggir la lascia, poi non falle
Penitenza, & dolor dopo le spalle.

Dunque da ragion tante messo il mio
Inuitto, & sommo Imperador t'inuita
A' far che questa temeraria il fio
Paghi homai con mortal doglia infinita;
Che tosto vdrassi se'l tuo bel desio
Sua voglia in ciò vorrà render compita,
Con dargli passo, & vittouaglie; poi,
Ch'oro, essercito, & possa auanza à noi.

Ben che di seco armarti ancor t'essorta,
Per maggior gloria, & tuo maggior pfitto,
Et certo allhor via più spedita, & corta
Darassi in tutto al poter nostro inuitto.
Quando ciò fia, non sol mercè t'apporta
Di tutta Grecia, ma il dominio ascritto
T'ha de la Tracia, & de l'Illiria ancora,
Sù la real sua fè senza dimora.

Quì si tacque egli; indi rispose à lui
Il sauio Imperador con breui note;
Habbiamo il tutto inteso, & perche nui
Nulla esseguiam per nostre leggi immote
Senza il real consiglio in man di cui
Stassi la guerra, & torla, & darla puote,
Per ispedirui pigliam tempo alquanto,
Ben con desio di sodisfarui in tanto.

Gratie immortali al vostro gran Signore
Rendendo del cortese inuito, & degno;
Oltra modo il magnanimo suo core
Lodando, e'l glorioso alto dissegno.
Questo dicean la dentro; e'n tanto fuore
Scorrean' intorno al Ciel senza ritegno
Pioggie, venti, & tempeste; & fra baleni
Folgori, & tuoni assai d'horror ripieni.

La ve l'armata, che scoperta in mare
S'era, sparir di subito fù vista,
Solo vn legnetto dato in terra appare,
Ond'esce vn Caualier di nobil vista.
Che forte instando di voler parlare
Al grande Imperador, molto s'attrista,
Vdendo che d'Orcano i Messi s'hanno
Preso già'l campo, & che già orando stãno.

Nè sì tosto di sala vsciti furo,
Che d'esser' intromesso anch'ei fa instanza;
Nè'l buon Signore al dimandar suo è duro,
Ben c'homai solo in sua remota stanza.
Doue à se'l chiama; & ei pronto, & securo
Per tanta humanità prende baldanza
Di breuemente raccontargli il tutto,
Et di poterne ancor sperar buon frutto.

Dicendogli. Signor benigno il grido
De l'infinite tue virtuti è tale,
Che già del mondo in qual si voglia lido
Spande il tuo nome glorioso l'ale;
Di giustitia, & pietà verace nido,
Et difensor chiamandoti immortale
Del femineo innocente, & puro sesso,
Da l'altrui forza, & violenza oppresso.

Quinci il mio Rè, che di Sicilia ha'l freno,
Perche veduto vnqua nõ t'habbia in volto,
Come per fama huom s'innamora, almeno
Col cor pur sempre à riuerirti è volto.
E'n tua tanta bontà confida à pieno,
Che non gli sia col sangue ogni honor tolto,
Tolto gliè stato il suo sangue innocente
Da perfida, rabbiosa, iniqua gente.

Tu saprai, che per moglie al Figlio hauea
Del Rè di Creti vna sua Figlia data,
Che per tutta l'Europa si tenea,
Che non fosse in beltà simil mai nata.
Et per certo mirar non si potea
Donna dal Ciel di maggior gratie ornata;
CLITIA si nominò quella infelice,
Che fù al sol d'honestà, vera Fenice.

Tal che'l di lui marito oltra misura
Pago d'vn tanto matrimonio il core;
Grãde apparecchio, & maggior studio, et cura
Pone per acquistarsi eterno honore.
In queste nozze d'inuitar procura
Prencipi, & Regi con souran splendore;
Et fra molt'altri il Rè d'Egitto à cui,
Mandò con pompa Ambasciadori sui.

Si come quel, che da' prim'anni infino
Seco d'vn grand'amor credeasi vnito,
Sotto vn Gimnosofista pellegrino
Filosofia insieme haueano vdito.
Hor cõ quãte accoglienze, & quãto inchino
Al venir di costui, con che infinito
Amor fosse da ogn'huom raccolto, in vero
Non potria dirsi con l'effetto intero.

Fior, frondi, & fregi di pitture, & d'oro,
Et varie fonti di figure, & marmi,
Trofei, colossi, & archi in bel lauoro
Vedeansi inscritti, cõ sue imprese, & armi.
In ogni canto d'instromenti vn coro
Vario s'vdia con dilettosi carmi;
Doue passar doueasi, e'n lieti balli
Donne danzar con timpani, & taballi.

Ogni strada coperta si compone
Di panni di color diuersi, & lieti;
Et gli arazzi di caccie, & di persone
Contesti ornan le porte, & le pareti.
Fregiano i ricchi drappi ogni balcone,
Loggie, & tetti, i finissimi tapeti.
Ma più le Donne con gran pompa ornate
Di molte gemme, & di maggior beltate.

Tancredi era ito (che tal nome egli hebbe
Il miser sposo) ad incontrar nel mare
Con gran pompa l'amico ver cui crebbe
Sempre infinito amore, & singolare.
Con dispendio ogni honor voluto haurebbe
Fargli nel dolce suol, nè l'onde amare;
Et nel trouarsi amplessi, & baci assai
Diersi, per gran letitia, humidi i rai.

Se gli fè in contra il vecchio Rè dapoi,
Fin sopra il lido al mar fuor de le porte,
Co' Prencipi, e' Baroni, e' Duci suoi,
Con tutti i Caualier, tutta la Corte.
V'eran ducento Giouanetti poi
Di bei sembianti, & di maniere accorte;
Tutti vestiti di tela d'argento,
Con else aurate, et bianche piume al vento.

De' quali i due maggior teneano à mano
Vn destrier grande à merauiglia, & bello,
Guarnito con lauor nouo, & sourano,
De l'antico Vulcan fatto al martello;
Et con tal' arte, ch'à ritrarlo in vano
S'affanneria di Dedalo il pennello;
Dicon, fosse d'Enea; nè sapreit'io
Dir poi, come l'hauesse il Signor mio.

Tolsero in mezo humili in fronte, e in atto,
Questi à cauallo, il Rè superbo, & empio,
Sotto d'vn'ampio baldacchin, che ratto
Spiegaro in alto con leggiadro essempio;
Doue per mezo la Città fù tratto,
Con sommo applauso al più sublime Tēpio;
Al suon de le canore argute trombe, (be.
Tal che Mar, Terra, & Ciel viē che rimbō-

Quindi condotto à le reali soglie
Del gran palazzo, de le scale al piede,
Con la sposa, del Rè, sorelle, & moglie
Venner quasi à inchinarsigli sul piede.
Poscia in danze, e'n conuiti il Rè l'accoglie;
Et in comedie, e'n giostre, e'n aurea sede;
Et s'aprirgli anco hauesse il cor potuto,
Credo l'hauria nel proprio cor tenuto.

Pendea da lui ciascuno, & da ciascuno
Era vbidito, egli il Signor sol' era;
Ricorrea à lui, se volea gratie alcuno
Di tutto il regno da mattino à sera.
Daua gli officij, i Maestrati, ogni vno,
E' in sua balia, voglia che scampi, ò pera.
Hauea in preda il tesor, Donne, & Dōzelle,
(Ma ī secreto) à sua voglia, et rare, et belle.

Arme, & caualli poi gli diede in dono,
Et gioie, & libri, et statue antiche, e illustri;
Et più cose altre assai, ch'io non ragiono,
Fatte da Mastri, & da Pittori industri;
Sì perche in suo donare, è largo, & prono,
Sì perche più'l suo amor risplenda, & lustri;
Et sì perch'anco al Genero gradire,
Par che con tutte le sue forze aspire.

Di menarsi la moglie venne in tanto
Al misero Garzon l'hora fatale;
Lascio qual fosse il cōmun duolo, e'l pianto,
Certo presagio del futuro male,
Nel dipartirsi, & vengo solo à quanto
Mostrò di merto al guiderdone eguale;
Il grato Rè d'Egitto, al vero amico;
O' più d'ogn'altro traditor nemico.

Odi Signor, che non vdisti vnquanco
Fatto più enorme, & scelerato, & fiero;
Sciolgon per Creti, & verso il lato manco,
Varca l'onda tranquilla il buon Nocchiero;
Sceso Tancredi già (che satio, & stanco
Non si vedea in scoprirgli il cor sincero)
Era di lui nel gran Nauigio armato,
Con due sorelle, & con la moglie à lato.

La sua Real, co' suoi Baroni appresso
Venia seguendo, & dietro ogn'altro legno;
In tanto haueua al suo Nocchier commesso
Il fellon, che senz'altro auiso, ò segno;
Tosto che'l Sol fosse da l'Ombra oppresso,
Riuolgesse il gouerno al proprio regno,
Estinguendo il Fanal con finti modi,
Perch'huom non senta di sue certe frodi.

Obedito fù à pien; sì che securo
Se ne portò la ricca preda impune;
Indi col cor di selce assai più duro,
Et con rie brame di pietà digiune,
In sul dormir l'incauto amico, & puro,
Strozza di propria man, con empia fune;
E immantenente il getta in mar con dui,
Che v'hauea sol de' seruidori sui.

Noi de l'atroce infame oltraggio in tutto
Ignoranti, fendendo iuam securi,
In riso, e'n cãto, e'n cibi, e'n sonno, il flutto,
(Notte girando) di quei campi oscuri;
Ma al biãcheggiar de la bell'Alba, il brutto
Spettacolo, il Ciel vuol ch'io raffiguri,
(Ahi crudel vista) del meschino estinto,
Da l'onde innanzi à gli occhi miei sospinto.

Ratto il conobbi, & lasso isuenni, & poco
Mancò, ch'io non morissi allhora, allhora;
Sì'l cor mi strinse vn freddo ghiaccio, ĩ poco
Spatio; et già nõ cred'io, c'huõ di duol mora;
Ma per dar forse il morto corpo al foco,
Pietà l'alma mi tenne in vita ancora,
Con degno rogo; & sepoltura almeno,
Qual si potè, se non deuuta à pieno.

Qual si potè sopra la nuda arena,
Perche ratto afferrossi il vicin lido;
Quindi il cenere pio con doglia, & pena,
Rechiam piangendo nel suo patrio nido.
Ma non seguì quel gran misfatto à pena,
Che tosto il diuolgò di lido, in lido,
Quella, ch'ogn'hor mill'occhi, & mille pẽne
Tiẽ desti, & pria d'ogn'altro al Padre vẽne.

Che in ver del duol fù per vscir di senno,
Come fù ancora il Socero infelice;
Quando ciascun ne diè sì aperto cenno,
C'huom di nascosto anco nè dubbia, & dice.
Vniti poscia à vendicarsi, fenno
Lega con molti popoli felice;
Et d'improuiso con ben mille vele
Strinser dentro à Pelusio il Rè crudele.

La doue hauean (per commun grido) inteso,
Che in vn serraglio si godea le belle,
(L'empio d'entrambi horribilmente acceso)
De l'infelice, misere Sorelle.
Ma, che la forte, ardita moglie, preso
S'hauea il veleno, per sottrarsi à quelle
Brame ferine; & lui seguir con l'alma,
Se non potea con la dolente salma.

Girato il Sol s'era già in Tauro, quando
Gli teser questi il grande assedio intorno;
Prima d'hauerlo ne le man pensando,
Ch'ei col piè in Cãcro ne menasse il giorno.
Ma spesso dal pensier l'effetto errando
Siamo in Leone, & con timor di scorno;
Non già per dubbio di non trar l'assedio
A' fine, & certo con non molto tedio.

Ma perche vdito habbiã (con doglia estrema)
Che'l gran Can, di costui superbo Padre,
(Che di dominio cede, & di suprema
Possa, del Ciel sol' à l'eterno Padre)
Tutti i suoi regni, & le prouincie scema
Per dargli aiuto con sue armate squadre;
Com'intend'io, c'hoggi hai tu ancora inteso
Per Messi suoi, e'l tutto à pien compreso.

Et s'alcun non raffrena il Mostro altero,
Si teme assai, che non ci assalga in guisa,
Col soccorso infinito, & fresco, e intero;
Che la strada al campar venga precisa.
Et sì n'andrà fastoso il crudo, & fiero;
Et giustitia, & pietà china, & derisa.
Ma tu auezzo ad alzarle, vn tãto orgoglio,
Non vorrai rintuzzar com'onda scoglio?

Tal che eccelso Signor, il mio Signore
De la tua gran bontate in man si getta;
Et sol da lo tuo inuitto alto valore,
Da l'inclita pietà, suo scampo aspetta.
Se mai de' figli, & de l'honor, l'amore
Ti punse il cor; deh non gli sia intercetta
Giusta domanda, dal più saggio, & giusto,
Del mondo Imperador felice, augusto.

Quest'vltime pietose voci, e'n tanto
Il mirargli ogn'hor più da gli occhi al petto
Cader due fiumi taciti di pianto,
C'han prieghi, et note d'vn più viuo effetto;
E'l miserabil caso, & duro tanto,
Intenerir sì'l graue, & degno aspetto,
Che se ben fuor toglie l'humor da gli occhi,
E' forza, che di pianto il cor trabbocchi.

Et

Et ch'indi gli traluca in fronte, quale
Veggiam talhor da bel cristallo, ò vetro,
Licor dolce, & salubre à l'altrui male,
Ma di fuor nel mirarlo amaro, & tetro.
Onde à quel disse. Alta pietà m'assale
Del caso, ch'oscurissimo penetro;
Ite à posarui. ET confidate in DIO,
Ch'erger sa'l buono, & abbassar' il rio.

CANTO SECONDO.

EGNAVA ORcano sopra ogni altro allhora
Grande, & possente, & fortunato in terra.
Quando colà, doue leuar l'Aurora
Si scorge in Ciel, ciò che di terra, in terra
Allumar suole; & ciò che dentro, & fuora
Quel sì vasto Ocean circonda, & serra,
Affrenaua egli; & dritto à l'altro Mare
Scorrea, fin doue il Nilo vltimo appare.

Quindi girando al destro fianco intorno,
Lo Scitico con quel de i liti Eoi
Pelago vniua; & quasi intorno, intorno,
Al freddo Plaustro sen gìa infino; & poi
Volgendosi al sinistro, il mezo giorno,
Con assai maggior spatio, e i tanti suoi
Lidi, & Isole ancor di seno, in seno
Si rinchiudea con tutti i Mari in seno.

Indi l'antica origine trahea
Famosa, & chiara per molt'anni, & lustri,
Da Belo, & Nino; & d'ambo lor tenea
Le statue d'or fatte da Mastri industri;
Et da tutti i suoi popoli le fea
Adorar ne' suoi Tempij eccelsi, e illustri,
Non men, che Gioue, & Marte; a' quali dui
Soli offriua egli i sacrificij sui.

Immenso

Immenso poscia era'l suo gran tesoro,
Cui forse vnqua non fù pari, ò secondo;
Per nulla haueua ei gli infiniti d'oro
Vaselli, & mense, & di più statue il pondo;
Vinta ancor, che di ta' dal gran lauoro
Fosse l'alta materia; & quel, che'l mondo,
Di Mida và fauoleggiando in carte,
Vero di lui scopriasi à parte, à parte.

Poi ch'ouunque stende ei lieto la mano,
O'l guardo aggira, ò và à posar col piede;
Oro ha intorno, oro ha presso, oro ha lontano
Finissimo oue calca, & tocca, & vede.
Contar le gemme pretiose in vano
Tenta, se mente curiosa il crede,
D'incredibil virtute; & d'vn valore,
Da non poterſi imaginar maggiore.

Si godea ancor de gli anni il più perfetto
Stato, correndo il nono lustro à pena;
Con sembiante real, con vago aspetto,
Con viuaci occhi, & con fronte serena;
Senza noia gustar, senza difetto,
Agile, & forte, & con ben salda lena;
Et con memoria, ingegno, & saper tale,
Che forse in terra non vedeasi eguale.

Di Zoroastro la dottrina, appresa
Haueua da vn suo discepolo eccellente;
Et mentre ei visse, di virtute accesa
In tutto al ben' oprar volse la mente;
Con magnanimo cor, con l'alma intesa,
Ad altere opre; & con l'orecchie intente,
A' gouernar suoi popoli, & con giusta
Lance, & benigna, & larga mano augusta.

Et di lui, per notabile s'addita,
Pia historia in Persia; che costume essendo
Da non poterſi à Caualier la vita,
Per qual si voglia tor delitto horrendo,
Senza di man del Rè sentenza vscita;
Et ciò far per giustitia anch'ei douendo.
Piacesse al Ciel, pria lagrimando disse,
Che notar non sapessi; & poi la scrisse.

Arroge al fin, che d'infinite accolte
Donne di singolar gratia, & beltate;
Per forza à padri, & à mariti tolte,
Quasi tutte con barbara impietate;
A' guardar' il di lui sol letto volte,
Con rigida, e incredibile honestate;
Tratti n'hauea cinquanta figli; prole,
Che più bella giamai non vide'l Sole.

Et fra queste, ARGENTINA *vna nomata*
N'hebbe di gran bellezze, & saper molto;
La cui madre, Regina in Cipro nata,
Sentendo il grido del suo chiaro volto;
Et de l'alto valore innamorata,
Pellegrin foco entro il suo cor raccolto;
D'irlo in India à trouar prese consiglio,
Per conciper di tanto seme vn figlio.

Et colà giunta con gran doni, & care
Cose, quanto hebbe in desiderio ottenne;
Che nel ritorno suo grauida appare,
Et col debito tempo à nascer venne,
Questa sua Figlia d'eccellenze rare,
Che poi spenta la Madre il regno ottenne,
Vita menando poco honesta, & degna.
Et qual fè poscia anco il suo Padre indegna.

Perche spento il buon Mastro à poco, à poco
Incominciò à cangiar natura, & stile;
Dissoluto, & lasciuo, in cibi, e'n gioco,
E'n dishoneste Putte, e in otio vile,
Si diè à spender' il tempo; e'n tempo poco,
Sbandito in tutto ogni habito gentile,
Perfido diuentò, crudele, & rio,
D'huomin, di leggi, & spregiator, di DIO.

A' cui lodi anzi rendere, e infinite
Gratie douea di tanti doni, & tante
Rare doti, & celesti à lui largite
Solo, e'n altrui non più raccolte auante.
O' SCIOCCHE *menti de' morta' smarrite;*
O' temerario osar del mondo errante,
CHE *val, s'al fin n'è danno, & nõ vantaggio*
Senno, & poter; senza il diuino raggio?

Qual

Qual fù à costui; ch'à DIO caduto in ira,
Dal proprio pondo suo rimase oppresso;
Mentre, che d'auanzarsi ogn'hor più mira
In ogni scelerato enorme eccesso;
Quando la Madre, cõ voglia empia, et dira,
(Horribile à contar) ancide; e appresso
La doue nacque ne l'aperto fianco,
Con man sanguigne inuestigar vuol' anco.

Et d'vno in altro suo bestial desire
Passando, al fine in tal superbia salse,
Che di farsi immortal par ch'anco aspire
Cõ herbe, et pietre, et note horrẽde, et false;
Et mentre auuien, che'n tãto error s'aggire
Il vano, & folle, anco desir l'assalse
Di consultar così peruersa voglia
Mandando in Delfo, à l'Apollinea soglia.

Et per suoi Messi al Dio gran doni inuia;
Et promette anco d'adorarlo; & spera
(Poi che di lui gran merauiglie vdia)
Conforme al suo desir risposta intera.
Il Dio risponde. Che immortal saria
Oprando in dolce, & in gentil maniera
D'hauer d'Europa vna vittoria in mano,
Spegnendo vn fido suo Campion sourano.

Et che ciò non potendo, tolto in breue
Gli verria per costui la vita, e'l regno.
Ilqual risposo sì contrario, & leue
Gli parue, & tanto al suo decoro indegno;
Et sì fuor di misura acerbo, & greue,
Che immantenente pien d'ira, & di sdegno,
Erge d'Apollo il Simulacro; & poi
L'arde con tutti i propri Nuntij suoi.

Indi i Caduceatori affretta, & chiama
Di tutti i regni suoi, tutti i suoi Maghi,
Che di dottrina, & d'esperienza han fama,
Et soglion del futuro esser presaghi;
Et à ciascun con minacciosa brama
Di lor comanda, che'l voler suo appaghi,
Con fargli à suo poter subito aperto
D'Apollo, il misto fauellar coperto.

Et ei di lor non meno esperto, & dotto,
Con lor tutti venir pur cerca in proua;
Et già sù i maggior Monti altri condotto,
Gli Augelli in aria d'osseruar fa proua;
Altri i Sepolchri à trauagliar va sotto-
Terra; & punti anco altri à cõpor si troua;
Altri à sogni stà desto; & alcun finge
Turbini, & rombi, & viue fibre attinge.

De' Pianeti, & de' Cieli; & case, & rote
Fermo cerc'altri, & d'altre Stelle il corso;
Altri col suon de l'incantate note
A' trar gli Spirti fuor d'Inferno è corso.
Ma i Bambini innocenti Orcan percuote
Solo fra tutti empio più ch'Aspe, & Orso;
Et del lor sangue asperso, Ecate intona,
Et con le Furie à fauellar si dona.

Nel breue spatio à l'aer chiaro, al bruno,
Dopo molto cercar con lungo affanno
Torna del suo giudicio al fin ciascuno
Non ben securo; & tutti à vnir si vanno;
E i diuersi parer stringono in vno,
Con mente intesa à schiuar scorno, & dãno,
Ch'à lor sourasta se concordi à pieno,
Non studian d'appagarlo in parte almeno.

Così talhor, poi che à varcar costrette
Vengono il Mar le Rondinelle, ad arte
Par, ch'à concilio l'vna, l'altra aspette,
E'n suo garrir sembrin diuise, & sparte;
Ma poi fatte concordi, e in stuol ristrette
Sen van non senza alcun timor, in parte
Doue le sprona maggior tema; & caccia
Il rio digiun, che morte à lor minaccia.

Vniti adunque, le superbe soglie
Sen vanno humili à ritrouar costoro;
Ma pria ciascun da le sue tempie scioglie,
(Qual si richiede al regio alto decoro)
Le sparse bende; e'l lungo crin raccoglie;
Et col piè nudo, al Tron di gemme, et d'oro,
D'oliua in mano vn ramoscel già tolto,
S'appresenta, & in bianca veste inuolto.

Staſſi il Tiranno in ſua remota ſtanza
In alto aſſiſo, & come vn Sol riſplende;
Fra piropi, e in vederlo ogn'vn s'auanza
Per adorarlo, e'n terra ſi diſtende;
Ma fier ſi moſtra ei sì, ch'ogni ſperanza
In lor vien manco, e'l timor forza prende;
Quando à ciaſcun la morte lor preſcritta
Sembra mirar ne la ſua fronte ſcritta.

Poi s'erge al fin con cor tremante, & fioca
Voce quel ſol, ch'à fauellargli ha tolto;
Le braccia implica, & sì tre volte inuoca
Et Gioue, et Marte; e inalza, e abbaſſa il vol (to;
Indi ſoggiunge, & nel ſuo dir s'infoca.
Viua il gran Cane eternamente ſciolto
Da l'ingiurie del Tempo, & de la Morte,
De' noſtri ſommi Dei fatto conſorte.

Odi Signor, odi i tuoi ſerui humili;
Pago ſia in tutto il tuo ſouran deſio;
Ma ſe noi non potiam mortali, & vili,
A' par d'Apollo, ch'è ſtimato vn Dio,
Chiari farti, & amici, i foſchi hoſtili
Carmi di lui, ei n'ha pagato il fio,
Per l'alta tua ſentenza; & ſuo ſia'l pregio
Quinci Signor d'vn ſempre infame fregio.

Laſcia lui dunque, & reſti in preda al vento
Fauola, & ſcherzo il cenere ſuo ſparſo;
Et sì n'impari ad aſcoltar più intento,
Et meno ad eſſer di ſue voci ſcarſo;
Con quei, che ponno ad ogni lor talento
Ergerlo al Ciel, ſpengerlo à terra anch'arſo.
E i tuoi ſerui tu aſcolta; & poi t'adori
Deuoto il mondo, & ti conſacri i cori.

Trouano i Maghi tuoi, che'l Ciel deſia
Di compiacerti in ſomma; onde immortale
Rimanſi à pieno il farti in tua balia,
Eternandoti in vita à Gioue eguale;
Sette chiare Donzelle à te ſol ſia
D'vopo d'hauer di ſtirpe alta, & regale,
O' per forza, ò per arte, ò viue, ò ſpente,
Note à noi tutte, & nate in Occidente.

D'Aſia per cui vedrai di nouo a' danni
Armarſi Europa, & à ſuo ſcorno eſtremo,
Quando inghiottirla, & in perpetui affanni
Trarla ſia tuo, col tuo poter ſupremo;
Et noi ſpiegar l'alta tua gloria i vanni
Per l'vniuerſo Mondo allhor vedremo;
Indi dirai. SIGNOR (riuolto à DIO)
Quãto il Sol gira, & vede, è voſtro, & mio.

Non può ſoffrir l'empio Tiranno à pena
Tant'oltre, & ſi ſcõtorce, & turba il ciglio;
E'n ſuon di rabbia oue'l furor lo mena
Di condannarli à morte è il ſuo conſiglio;
Et de la fame, ò de le fiamme in pena
Trarli, & gli ſcaccia, e'n vn fa dar di piglio;
Troppo ei ritorna diſpettoſo, & fiero,
Che non ſpieghin d'Apollo il detto intero.

Rinforza ancor l'impetuoſo ſdegno,
Che del Guerrier, ch'al ſuo morir minaccia,
(Di cui le Diue del Tartareo regno,
Nel ſuo incanto moſtrar l'odiata faccia)
Non fer parola; aſſai paleſe ſegno
A' lui, che ſmarrit'han del ver la traccia;
Tal che riſolue, & vuol, ch'in ſul mattino,
Cener li faccia il lor crudel deſtino.

Coſi condotti in doloroſa parte
I miſeri ſen van dolenti, & meſti;
Nè per lor ſcãpo opran pur ſtudio, od arte,
Sì à l'obedir l'Imperador ſon preſti;
In riuerenza à par di Gioue, & Marte,
Et più che'l volgo ſchiauo, & vil l'han q̃ſti.
Le porte in tãto il Ciel di ſtelle adorno (no.
Apria à la notte, & l'hauea chiuſe al gior-

Et già del dolce Bacco ebro, & profuſo,
Et di ſouerchio cibo il ventre oppreſſo,
Nel ſonno immerſo torbido, & confuſo,
Di ſtrane larue, & di fantaſmi impreſſo,
Giaceua Orcano, & vaneggiar fuor d'vſo
Gli parea lieto, & d'agitar ſe ſteſſo,
Hor ſcorrendo, hor girando, & hor' in alto
Leuãdo ogn'hor più al Ciel da terra il ſalto.

Et

Et tanto, che toccar col capo il Polo
Credeasi al fine, & misurar con mano
Et Luna, & Stelle; indi varcare à volo,
La Terra, Icar nouello, & l'Oceano.
Ma in appressarsi al Sol con dãno, & duolo,
Le cerate ali ir vedea sparse al piano;
Poi sentia folgorarsi, e'n sù le piante
Volgere, e'n fiamma trar seco il Leuante.

Quindi precipitar d'Abisso in fondo
Gli parea, & lagrimando assai dolersi
De l'amiche sue Furie, à cui nel mondo
Spesso cantaua gli esecrati versi;
Che promesso gli hauessero secondo
Render' il suo desio, allhor che fer sì,
Che riconobbe il suo nemico; & ch'anco
L'affidar sì, che gli aprirebbe il fianco.

Et malgrado del Fato, & de le Stelle,
Che per costui gli minacciauan forte,
Tolto l'haurian da le rapaci, & felle
Mani del Tempo edace, & de la Morte.
Ma in questo dire, alzarsi vna di quelle
Di rabbia accesa, & l'atre chiome attorte
De le Serpi ver lui drizzar comprende;
Et sibilar le gonfie canne horrende.

Et tal scoprir lo spauentoso aspetto
Con sanguigni occhi, & bieca luce, & dira;
Et fauci aprir la furibonda Aletto,
Et vomer fiamme, & batter denti mira;
Che vn subito tremar gli entra nel petto;
Et vn freddo sudor di fuor l'aggira,
Onde seguir volendo, la parola
Sentì morta arrestarsi entro la gola.

Et pargli ancor, che gli risponda, & gridi.
Empio Tiranno, & tu gli amici nostri
Leghi, e imprigioni? & d'arderli t'affidi
Malgrado in tutto de' Tartarei chiostri?
Et quando à farti vn Dio souran ti guidi
Ciascun di loro, e'l ver camin ti mostri?
Hor mori; e'n q̃sto al crin de gli Angui stese
La mano, & ne sterpò quanti ne prese.

Et quelli in volto auentogli ella, e'n seno;
Et mentre, che da se scuoter li tenta
Tutto pien di paura, in vn baleno
Pargli, che'n mezo al cor passar li senta;
Et per le vene, & l'ossa indi vn veleno
Scorrer, ch'ogni vertù vital gli ha spenta.
Gridar, fuggir vorrebbe, & pur non puote;
Et più sempre s'affanna, & men si scuote.

Nè tremolar sì da la cima al piede
Siringa suole al suon de l'Aure desta,
Onde gemendo à rinouar poi riede
L'antico duol de la cangiata vesta;
Come in suegliarsi Orcan tremar si vede,
Et voce mandar fuor dolente, & mesta;
Nè sà, stordito ancor di senso, & priuo;
Se vegli, ò dorma; ò se sia morto, ò viuo.

Pur s'alza al fin, & con furor si getta
Fuor de le piume, & chiama i serui suoi;
Et per lo scampo subito gli affretta
De' Maghi, pria che'l foco gli arda, ò annoi.
Imaginando, che se punto aspetta
Fia indarno il riuocar sentenza poi;
Tanto d'Aletto il minacciare ancora
Per cagion loro, entro'l suo sen l'accora.

Et già de' pini, & tronchi abeti, in guisa
D'vn'alto monte alzata al Cielo homai
Era la Pira; & colà sopra assisa
De' Maghi l'infelice schiera in guai.
Non ancor da le tenebre diuisa
Diana in tutto discoprendo i rai.
Et già le fiamme garreggiar di luce
Parean del dì con la sorgente luce.

Giunsero i messi, & comandar, che tosto
Fosse l'incendio totalmente estinto;
Et ch'ogni Mago subito deposto
Si rimanesse in libertà discinto;
Ma cotant'oltre il foco era già posto,
Ch'esser non potea in modo alcun respinto;
Le mani in tanto alzando i Maghi al Cielo,
Cingersi visto ei fù d'vn fosco velo.

Indi

Indi pioggia cader sì larga, & folta,
Che le fiamme ristrinse, e'n tempo poco;
La timorosa schiera insieme accolta
Viua rimase, & restò spento il foco;
Così à Dio gratie ogn'hor rendendo, volta
Dal van Signore al designato loco
Tornò, doue poi l'hebbe in tant'honore,
Che sen già à partir seco i giorni, & l'hore.

Quindi si diè à cercar con studio, & arte
De le Donzelle, che già gli han costoro
Fatte palesi; & quindi in ogni parte
Mãda armati, & ladroni, & gẽme, & oro,
Perche d'esse ciascuna à parte, à parte
Gli caggia in man com'è il dissegno loro,
O viua, ò morta; & quindi qual s'è visto
Faraote ne fè l'infame acquisto.

Per cui fuor d'ogni lor credenza nacque
La sì improuisa poi guerra d'Egitto,
Ch'oltra modo per questo a lui dispiacque,
Non temendo d'armata il gran tragitto;
Et però i Nontij suoi mandar gli piacque,
(Vnendo in tanto il suo poter' inuitto)
A' Garamanto, per entrar più tosto
Ne l'Europa, & finir quanto ha proposto.

A' Garamanto, che dubbioso volue
Era se medesmo onde piegar conuegna;
Se per Orcan, pietate non l'assolue,
Et giustitia il condanna, e'l cor lo sdegna;
Se per l'Italo Re poi si risolue
Teme, ch'a' suoi danno maggior non vegna;
S'A' ch'è Signor nouello, onde l'antico
Vicin possente ha da tenersi amico.

Così il vago penser posar non vuole,
C'hor l'aggira, hor l'ammette, & hor lo sgõbra.
Si come in Conca di metallo suole
Di lucid'onda, & tremolante ingombra,
S'in lei scende à specchiarsi ò Luna, ò Sole,
Ergersi del bel raggio in aria l'ombra,
Et quinci, et quindi, hor basso, hor'alto il tetto
Ratto intorno stampar con vario aspetto.

S'acqueta al fine, e'l gran consiglio chiama,
Et par, che tutto in Dio lieto si fide;
Già di cento Signor di pregio, & fama
In due parti la schiera si diuide;
Quando à pieno esseguir' intende, & brama
L'imposte leggi, e'n mezo à lor s'asside;
Indi girando vna, & due volte intorno
Con dolce maestade il ciglio adorno.

Poi ch'al Cielo, & à voi, disse, d'alzarmi
Piacque già à questa Imperial grandezza,
Tentato ho col saper sempre, & con l'armi
Cose oprar degne di cotant'altezza;
Ne dal consiglio vostro vnquà ritrarmi
(Qual pur v'è noto) è la mia mente auezza,
Come in salda colonna à cui s'appoggia
Il nostro Imperio, & nostra gloria alloggia.

Ne. Che sia folle ardir celato è à nui,
Che di suo capo un Prẽce babbia à guidarsi,
Ne. Che'l sentir' i parer varij altrui
Faccia il saggio al miglior spesso appigliarsi;
Et se in caso verun giamai da vui
Saldo, & fedel consiglio à noi dee darsi,
Questa sì grande occasion vel mostra,
In cui si versa ogni fortuna nostra.

Come per voi sò, che s'apprende, vdito
Il tutto hauendo già per nontio mio
Del sì dubbio proposto à noi partito,
Et di questi due Regi il gran desio.
Et però il caso à ponderar v'inuito,
Et con amor fraterno hor vi chiegg'io,
Et l'vsata prudenza, e'l cor sincero,
Onde'l Ciel ne conserui il nostro Impero.

Ciò detto, parue, che drizzasse il ciglio
Al maggior' huom di lor, ch'à destra hauea.
Era costui del Re di Libia figlio,
Ch'incontro il padre anco di sdegno ardea,
Che spogliato l'hauesse per consiglio
De la Greca Matrigna iniqua, & rea,
Del legittimo regno à lui deuuto.
Audace, et forte, et sopra ogn'altro astuto.

Di Gigantea statura, & cresp'o, & folto
Crine, & d'ardenti occhi viuaci ornato;
Di color fosco, & di sanguigno volto,
Di presso naso, & fronte colmo, & lato;
Di labro & sotto, & sopra assai riuolto (to,
Era il guerrier Giarba da ogn'huõ chiama-
Di gloria degno à par d'ogn'altro, et chiaro,
Se non, ch'era egli oltra misura auaro.

De l'opra sua l'Imperador molt'anni
Seruito s'era, & l'hauea molto in pregio;
Et da che salse à que' sublimi scanni
Gli diè di grande suo Armiraglio il fregio;
Et poc'anzi cacciar gli fè i Tiranni
Di Samo, & Chio col valor suo egregio;
Hor compreso il voler di lui, di sede
Si mosse, & chinò il capo alzato in piede.

ET non è, disse, ò Sir minor valore
De l'acquistar' il mantenersi in regno.
E'L ben seruirsi in tempo del fauore
Di Fortuna non è saper men degno.
ET dominio à dominio assai maggiore
Accrescer' anco è d'eccellenza segno.
Dũque fia sempre il mio parer, ch'in questo
Si badi, & poco à curar s'habbia il resto.

Et s'hauuto à formar' entro'l pensiero
Per essequir' il tutto à parte, à parte,
Cosa s'hauesse; à questo tanto, in vero
Non sò s'appressato huom si fosse in parte.
Mira il fauor, tu c'hai giudicio intero,
Che per Orcan largo à te'l Ciel comparte;
Ch'à stabilir non sol ti vien l'amico
Stato, ma ti da in mano anco il nemico.

L'inueterato tuo nemico à proua
Colmo di crudeltà, colmo d'inganno;
Non à te cosa, & non à tuoi già noua,
Se infin gli sterpi, e infino i sassi il sanno;
In cui stamparsi il sangue ancor si troua
De gli Aui tuoi con memorabil danno;
Anzi d'ogni memoria indegno, quando
Non si pon man per vendicarlo al brando.

Vero dirò (ne mi s'ascriua à nota,
Che la mia lingua lusingar ti voglia)
Tua gran virtù, tua gran possanza è nota
Al mõdo hor sì, ch'ĩuidia arreca, et doglia,
A' tutti quei, che già l'hebber per vota
Di fondamento, & più leue, che foglia,
Et per quel ch'odo già da Samij ancora
Temon di quel, che già spregiaro allhora.

Et se Grecia creduto vnquà, che tanto,
Et si tosto à poggiar tua gloria hauesse,
Sul cominciar s'haurebbe incõtro à quanto
Hai fatto, alzata, & le tue voglie oppresse.
Et questo Imperial felice Manto
Non hauria forse à cui seruir douesse.
A' PRINCIPII l'ostar facil ritorna,
Tardo è'l rimedio poi se'l mal soggiorna.

Ne per giudicio mio viuer' in pace
Lungamente con lei Signor t'aspetta; (ce
NON perdona huõ ch'offende, & nõ gli pia
Quel timor, che se n'habbia à far vendetta.
Et già parmi veder, che la fallace
Le mani empie à l'vsate insidie metta;
Et chi sà, che col gran Nauigio istesso
Ver noi non scenda, Faraote oppresso?

Hor per tornar' à quel, che poco dianzi
T'accennai, dico. Che ridente, & lieta,
Il crin ti porge la Fortuna innanzi
Per stabilirti in stato; & non ti vieta,
(Se gli sai dar di piglio) à crescerlo, anzi
A' trasportarlo à sì felice meta,
Ch'à mezo il corso ogni nemico, ò vinto
Si renda, ò pur ne caggia al fine estinto.

Tal che cupidamente vnirti, & ratto
A' prender con l'inuitto Orcan t'essorto,
A' tuo prò l'arme, ad appagarlo affatto,
A' fin, ch'egli anco il buõ voler tuo scorto;
Con obligo maggior, con miglior patto
Nauighi teco in più sicuro porto,
Quando negargli la domanda honesta,
Non poi senza ruina manifesta.

Senza ruina manifesta al tutto;
Troppo è costui vicin, possente, & forte,
Trouasi, & già con l'arme in man condutto
A' minacciar' al mondo incendio, et morte.
NON perder tu di tue fatiche il frutto
Per pietà hauer de l'altrui trista sorte;
CH' i tuoi porre in periglio al fin cred'io,
Ti potrian far parer' empio, & non pio.

Con la testa assentir ciascun si scorse
Al parlar del feroce astuto Mauro
Corrotto ancor, ch'i più stessero in forse,
Che da' Messi d'Orcan fosse con auro;
Et sol chinando il capo in piè risorse
Il buon Vecchio, che nato era al Metauro,
Di graue, & lieto, & venerando aspetto
Pien di Filosofia la lingua, e'l petto.

Feltrio hauea nome, che compagno antico
Caro, & fedele a quel Signor stat'era,
E'l più d'ogn'altro a mille proue amico
D'vn cor leale, & d'vna mente intera;
Et à l'incontro capital nemico
D'ogni fallace lingua, & lusinghera.
Questi poi, che pria gli occhi al Ciel riuolse
Dritto a l'Imperador la uoce sciolse.

CIASCVN, diss'ei, che dal Motore eterno,
Che gl'Imperi à suo arbitrio dona, et toglie
Vien chiamato de' popoli al gouerno
Tanto fauor da sua man larga accoglie,
Che non deuria giamai da quel superno
Giusto, & dritto uoler torcer le uoglie,
Ma sempre in suo seruitio erger la mente;
E'l suo amore, e'l timor serbar presente.

Questa è la base oue fondar tu puoi,
Alto Signor saldo il tuo nouo Impero;
QVANDO senza il diuin soccorso noi
Di ben guardarci entriamo in uan pensiero.
Et se come douean gli antichi tuoi
Calcato hauesser questo buon sentiero;
Giunto à sì crudel fin mai non sarebbe
L'alto Ilione, & Troia ancor starebbe.

Ne (qual s'è detto) sarian sterpi, & sassi
Tinti del sangue lor per farcen fede;
Memoria horrenda, che d'oprar si lassi
Cose contrarie a così gran mercede.
ET ch'a por' in oblio uerun non passi
Com'a noi sopra, egli il tutto ode, & uede,
ET com'ei sappia qual conuiensi aperto
Render' eguale al guiderdone il merto.

Et se priuato Caualier' errante
Fin' hor' hai tu difeso il giusto, e'l dritto,
Col proprio sangue, & con l'esporti à tante
Aperte morti, ualoroso, e inuitto;
Et per uer dir, per sì chiar'opre, & sante
Fatto à sì grande Imperio ancor tragitto,
Hor contrario à te stesso, ingrato à DIO
Por vorrai tanta tua gloria in oblio?

Et collegarti col più iniquo, & empio,
Che sia giamai stato Tiranno in terra? (pio,
C'huomini, & Dei, con non più udito essem-
(Si come è fama) disprezzando atterra?
Che fa adorarsi, & s'erge altari, & tēpio?
Ch'a tutto il mōdo indice īcēdio, & guerra?
Che la propria sua madre ancide, & crede
Di comandar' a la Tartarea sede?

Et sì difender perfidi, & ladroni
Homicidi, & sacrileghi, & infami.
E i leali, i benigni, i giusti, i buoni
Sarà mai uer, che tu d'opprimer brami?
Sol perche il uendicarti ti consoni
(Poca esca sopra pungentissimi hami)
Di Grecia, che s'incontro a' tuoi s'accese,
Fù per giusta cagion d'ingiuste offese.

Ma che questo desir sia buono, & santo
Pongasi, & bello il giunger regno, à regno,
A' dritto, a torto; & chi n'affida in tanto
Ch'un numer senza fin, senza ritegno,
D'armi insolente, & orgoglioso tanto,
Rimanga à patti, & non trapassi il segno,
Tosto che ne l'habbiam (qual serpe in seno
Tratto) & n'asperga di mortal ueleno?

Et che malgrado altrui non ne prescriua
Et leggi, & mete, & ne sospinga, & giri
A' talento, & capriccio, giunto à riua,
Che d'ogni suo dissegno esser si miri?
Forse d'ostargli haurem noi forza viua,
Perche d'importci il giogo si ritiri?
VEterem, ch'à bel studio non procuri
Falsi pretesti, onde ver noi s'induri?

Ne perche in dargli cibo, & passo io tema,
Temo Signor di tante armate genti,
Nè ch'à forza costui nè spinga, & prema
S'i confini à guardar siam pronti, e intenti.
Posto che pien di sdegno ogni suprema
Possa anco aduni, e incontro à noi s'auenti;
CHE di suo albergo à trar solo vn'huō for(te,
Spesso vā molti cō uergogna, & morte.

NE la gran turba de le genti è quella,
Che de le guerre la vittoria ottenga;
Et molto meno allhor, quando è nouella,
Et inesperta, & comandata venga;
Ma quantunque infinita, ogn'huom fauella
Ben, che da pochi, & buon, si sparga, & spen(ga.
ET chi'l dritto difende ha DIO cō lui,
Ne dee temer d'humane forze altrui.

Per mio parer dunque conchiudo, & dico,
Ch'à l'amicitia di costui non passi;
Et che seguendo il tuo costume antico
Gli oppressi à torto d'abbracciar non lassi.
A' DIO grato, à te eguale, al dritto amico,
Non guardando, che questo à Grecia fassi;
Ch'auuersaria non più, ma supplice hora
A te con tua gran gloria aiuto implora.

Conchiuso il saggio fauellar fù vdito
Vn lieto mormorio, ch'indicio porse,
Che nel parer di lui ciascun fos's ito,
Ma più d'ogn'altro il buon Signor vi corse;
Et dati i voti, fù preso il partito,
Ch'Orcan s'escluse, et l'altro stette in forse,
Ch'à molti non parea consiglio esperto,
Nemico à sì grand'huom mostrarsi aperto.

Ma nel suo cor l'Imperador disposto
Di giouar sempre à buon, chiamar si fece
L'afflitto Caualier, e indicio ascosto
Chiaro gli diè di sodisfar sua prece;
Cui rendendo egli immortal gratie, tosto
Partì contento, che'l più dir non lece,
Ma gli altri Messaggier sdegnosi in modo
N'andar, che non v'haueā termine, ò modo.

Tutto che d'vno, in vn quel buon Signore
Gli appresentasse di gentili, & rare
Cose non già di picciolo valore,
Ma grande, & molto pretiose, & care.
Et ben à punto di quel regio core
Degne, & de le sue gratie eccelse, et chiare,
Destrier vari guerniti, elmi, & corazze,
Et scudi, et archi, et lācie, et spade, et mazze.

Tornato il fido messo Ormisda in tanto
Al suo Signor, che con desir l'attende,
Già di sua nobil Peregrina quanto
N'ha potuto spiar risposta rende.
Nata è donna costei Signor di Manto,
E'l suo dominio in tutta Hetruria stende,
Ma'l Guerrier brama altrui di star celato,
Benche d'ogni virtù si scopra ornato.

Tosto, che ramentar l'amata Terra
Sente, si cangia Garamanto in viso,
Et se gli sparge per le guancie, & erra
Il sangue vago, & d'auampar gliè auiso,
Poi si dilegua, e intorno al cor si serra,
Onde rimansi, & pallido, & conquiso,
Et qual' huom, che sfogar suol gran martiro
Tragge dal cor profondo alto sospiro.

Et come gioia, & duol l'inuita in vno
Colma d'humor i languidi occhi, & dice.
Più di me lieto vnquà non visse alcuno
Felice in terra, oime troppo felice,
Se stato io fossi di toccar digiuno
(AHI che'l corso fatal torcer non lice)
O' mio fedel, l'infausto lito, & caro,
Per cui l'alma rinfresca vn dolce amaro.

Sen duole Ormisda, & cō sembiante humile
Chiede l'alta cagion del nouo affanno;
Tu voi (risponde il buon Signor gentile)
Ch'io rinouelli antico, & graue danno,
Cui forse vnquà non fù pari, ò simile,
Et le piaghe, ch'impresse al cor mi stanno,
Ma il pur dirò, perche parlando io spero
Allentar' il mio duol nouello, & fiero.

Et perche meglio il vero io t'appalesi
Di riandar più sopra alquanto intendo,
Nacqui io sul Tebro, & d'Enea Siluio scesi
Vna Ninfa del Fiume pressa hauendo,
Che impaurita strani altri paesi
Si diè à cercar la misera fuggendo;
Me tenero bambino ogn'hor portando
In collo, & spesso albergo in van bramādo.

Tanto che giunta d'Antenor la doue
Fioria la schiatta Generosa, & cara;
Fù con benigne, & accoglienze noue,
Et cortesia raccolta immensa, & rara,
Colà crebb'io, e in più diuerse proue,
Segni donai de la mia stirpe chiara;
Et di fanciullo vscito, ouunque vdiua,
Guerra farsi colà volando giua.

Et che'l ver parlo in testimonio ho DIO,
Che in tutte apparsi il più honorato, & de-
A' ciascun però sempre il nascer mio (gno,
Celando, poi ch'io mel prendeua à sdegno;
Folle al difetto altrui, come pur s'io
Hauessi allhor potuto impor ritegno;
O' ch'à macchiar le mie virtuti espresse
Di Natura, ò Fortuna il vitio hauesse.

Dopò alcun tempo à ripigliar le strade
Tornai d'Italia, & à cercar que' liti;
Et viste molte Città belle, & rade,
E i costumi gentili loro, e i riti;
Colme d'alta giustitia, & di pietade;
Et di Guerrieri nobili, e infiniti;
Giunsi al fin ne l'antica, & vaga, & bella
Patria, & seggio à quest'inclita Donzella.

Doue alte nozze, & feste, & torneamenti
Con real pompa non giamai più vdita,
S'apprestauan da quelle illustri genti;
Et cortesia incredibile, e infinita;
Poi che del Rege lor d'alte eccellenti
Virtù dotato, la figlia gradita
Per moglie al figlio del Re Insubro darsi
Doueua, e'l gran trionfo allhora farsi.

La bella figlia, che Sulpitia nome
Quella meschina, & sfortunata hauea.
Fin'ambra, anzi or parean di lei le chiome;
Et gli occhi vn Sol, ch'oltra misura ardea;
Rose intatte le guancie, e i labri come
Rubin splendeano, & neue il sen parea,
Inudita beltà, cieco allhor stato
Foss'io per non turbar tuo lieto stato.

Quinci disposto di condurmi in proua
Ritenni il passo, & fei gran cose, & strane;
Che nulla, ò poco il ramentarle hor gioua,
Et parian' à ridirle insulse, & vane.
In somma io fui da la inudita, & noua
Beltà preso, ma visto esser' insane,
L'alte mie voglie, del pregar già roco,
M'allontanai nel cor portando vn foco.

Poco dopò inteso io come il marito
Di lei spento era, e'l padre insieme appresso;
Et che lo Scettro in man del nobil sito,
Et la corona in testa le hauean messo,
Colà di ritornar prendei partito,
Et con sembiante humile, & cor dimesso
Seruendo, amando vn lustro corsi intero
Pria ch'io piegassi l'animo suo altero.

Al fin vinta si rese anch'ella, & arse,
Spendendo in lei le sue quadrella Amore;
LE quadrella, ch'à voto mai non sparse
L'inuitto Arciero in generoso core,
Quinci non più lunga stagion m'apparse
Cruda ella, anzi degnommi à tanto honore,
Che mi fè sol del mio valore al suono
Del regno, & di se stessa vn largo dono.

Ma quanto hor fora à me giocondo, & grato
Il rimembrar come felice à pieno,
Mi vissi al giogo del coniugio amato
Care mie some, & desiato freno,
Se non, ch'indi prouai sì auerso il Fato,
Che squarciato ne porto i panni, e'l seno,
TAL pur sempre in amor con poco mele,
Nascosto stà molto aloè, con fele.

Et ben tenor fù d'empia stella, & fera,
Che le vermiglie guancie, e'l vago aspetto,
Primo fauor de la mia sorte altera,
E'l viuo ingegno, e'l nobile intelleto,
E'l sangue illustre, & la mia man guerrera,
Che mi fur pria cagion dei gran diletto,
Fosser poscia anco d'infinita doglia,
Lasso, ch'ogn'hor piu à lagrimar m'inuoglia.

Quando portato hauea la Fama intorno,
Che sẽpre al falso, & sẽpre al vero aggiun-(se
Sì chiaro il nome del mio viso adorno,
Ch'altamente già à molte il cor ne punse.
Quinci mi fè vna Maga, & dãno, & scorno,
S'altra punto giamai non mi disgiunse
Dal mio fermo voler; che sordo io fui,
Qual scoglio à l'onde, à i tãti prieghi altrui.

Ma al gran poter de gli infernali carmi
Forza mortale contrastar qual puote?
Che dispregiar soglion difese, & armi,
Et gli Aspidi incantar fanno in lor note,
Far gir' i monti, e intenerire i marmi,
Et porre il freno à le celesti rote;
Hor da costei ben mille inganni orditi
Mi fur per tormi a' desiati liti.

Incauto al fin caddi à sue reti, in guisa
D'Augellin, che non tema offesa, ò frode,
Mentre la fida sua compagna, auisa
Esser quel falso arguto suon, ch'egli ode;
Tal prender del mio Sol costei diuisa
Finta sembianza, al varco onde m'annode;
Et la ve il Mincio esce dal Lago, vn giorno,
Ch'io facea à Manto da vn castel ritorno.

Soura vn legnetto, qual tal volta auezza
Era la cara mia dolce consorte,
Le semplicette Foliche, vaghezza
Di saettar prendendo, & dar lor morte,
Mi si fè innanzi, & con gentil destrezza,
Colà m'indusse, & con piu acerba sorte
Acciecommi ella, & con astutia, & arte,
Lontan mi trasse in strana, & scura parte.

Troppo à me strana, & troppo scura, auegna
Ch'illustre fosse, & di molt'auro ornata;
Quiui ogni lusso, ogni mollicie regna,
Che la vil gente fan ricca, & beata. (gna
Ma virtù è in bando, & orma vnquà nõ se-
Fra loro, & n'è delusa anco, & spregiata,
Senza honor, senza fama iui sua vita
Mena ciascun, s'huom tal chiamar dee vita.

Hor quì mi vissi lungo tempo, ahi lasso,
In seruitute, à me medesmo in ira,
Con quest'empia di pace ignudo, & casso,
Per me sempre si piange, & si sospira.
Mi troua ella piu duro assai ch'vn sasso,
Et di tormi al mio amore indarno aspira,
E'ndarno vien, che s'affatiche, & tente,
Per ch'à lei riuolga io giamai la mente.

Ma lungo fora il raccontarti il tutto,
Di sue lusinghe, & de' suoi stratij esperti.
Come al fin lieto dal celato, & brutto
Carcer mi trassi à gli Ocnei campi aperti;
A' campi oime, che poi d'eterno lutto
Mi fur cagion co' tristi annuntij, & certi,
Ch'io n'hebbi di colei, ch'amau'io tanto,
Per cui non posso anco asciugarmi il piãto.

Di colei, che meschina, ahi non sapendo
Del mio partir la cagion certa, & vera;
Et per più dì, me non tornar vedendo,
Ne' dolci amplessi, come brama, & spera;
Et già d'esser tradita homai credendo,
Rompe in tanto dolor, ch'al fin dispera
Di più vedermi, e'l Ciel mirar l'è noia,
Et tenta come anzi il suo tempo moia.

Muoia,

Muoia, & seco à morir conduca insieme
(Fato crudel) con inhuman consiglio
Il suo sangue, il suo proprio vnico seme,
Che prodotto m'hauea nel fiero essiglio;
Quel ch'i dir sol mia lingua trema, et teme,
L'innocente bambin, l'amato figlio
Non ancor ben l'anno compito à pena,
Con troppo indegna, & miserabil pena.

Se, come il cieco, & rio furor la vinse,
Salse vna torre furibonda, & presta;
E'l dolce pargoletto al sen si strinse,
Che pietà nel rabbioso cor non desta,
Et dal piu alto di lei con lui si spinse
Ne la bassa onda horribile, & funesta.
Quindi col caro pegno estinta giacque
La mia cruda Sulpitia in preda à l'acque.

Tosto, che mi ferì l'empia nouella
L'orecchie, e insieme trapassommi il core,
Come l'alma dal proprio sen si suella,
Rimasi in preda al mio mortal dolore;
Tornaimi adietro, & la mia iniqua stella
Colpando iua ramingo, & di me fore,
Folle l'amato nome in van chiamando
Dì, & notte, et sempre di morir bramando.

Cosi tacendo fuor per gli occhi vn fiume
Sparge di pianto; & poi comãda, & vuole,
Che s'apprestin gli altari, & si consume
Nouo holocausto in sacrificio al Sole.
Tosto che'l giorno col seguente lume
Torni à illustrar questa terrestre mole,
Perche felice il caro Hospitio renda,
E'l desiato don da lui si prenda.

CANTO TERZO.

GIA stanco di girar verso la sera
Scendea à posarsi il Sol ne l'ampio letto;
Et le Ninfe marine à schiera, à schiera
Parean goder del fiammeggiante aspetto;
Et già in parte al gran duol sottratto s'era
L'Imperadore, & con benigno affetto
Per secreto sentier riuolto doue
La Donna, e'l fido Caualier ritroue.

Quindi la inuita, che comandi, & cheggia
Non vna sol, ma cento cose, & mille;
E'l tutto l'offre, & vuol ch'aperto veggia
Come di compiacerla arda, & sfauille;
Et pur ch'à pieno al suo desir proueggia,
Non si curin tesor, Cittadi, ò Ville;
Ond'ella à lui gratie infinite rende,
Et cosi humile à fauellar riprende.

Il don, ch'io bramo alto Signor da vui
Grande è per certo; ma più è grande assai
Vostro real cortese animo, à cui
Simil non scese in terra altro giamai;
Pur sappiate, che grande è di costui
Il merto ancor qual vi fia noto homai,
Et per mia lingua, & per mill'altre, tanto
Già di sue proue è sparso il grido, e'l vanto.

Tal che più degnamente in huom mortale
Nol potreste impiegar Signor gentile;
Quest'è quella famosa arma fatale
Cui forse altra in bontà non sia simile;
Ch'Ettorre Auolo tuo chiaro, e immortale
Vestì già contra il Greco campo hostile
Fin che ad inganno sotto il crudo, & empio
Achille ei cadde con sì infame scempio.

Senza quest'arme io'l veggio à manifesta
Morte varcar con memorabil danno,
Et de' buoni, & d'Astrea, mẽtre s'appresta
D'opporsi à qual si voglia empio Tiranno,
(Com'è in piacer di sua gran dõna) e'n q̃sta
E'n quella parte con perpetuo affanno
Scorrer dì, & notte à difensar l'oppresso
Da chiunque si sia, femineo sesso.

Quindi senza tardar, conuien che prenda
Per terra il suo camin presto, & spedito,
Vna nobil mia Suora, onde difenda
Dianzi rapita in sul marino lito,
Perche à certi ladron più rei si renda
Con altre insieme, che per fermo vdito
Habbiam, ch'auinte di crudel catena
Son tratte in Scithia cõ rio stratio, & pena.

Doue l'empio Tiranno, ò viue al foco
Le condanna, ò suspende, ò suena innanzi
Al fiero altar, nel cui riposto loco
L'atro cenere vien, che posi, & stanzi,
D'vn suo fratel, che già si tolse à gioco
Di terminar l'acerbo duol poc'anzi,
Per bellissima donna impreso, in modo,
Che di sua man sciolse il vital suo nodo.

Et à me per diuino annuntio è tolto
D'accompagnarlo in così grande assunto.
Et teco rimarrommi, infin ch'ei sciolto
Del preso incarco à noi tornando è giunto;
Meco poscia à varcar' il mar sia volto,
Fin ch'io l'habbia a l'essercito congiunto
Di Grecia, oue è sua Donna illustre; in tanto
Del ramo io t'aprirò l'ascoso incanto.

L'Imperador risponde. A gran ventura
Prend'io di collocar sì nobil dono
In Guerrier, à cui'l Ciel tanto, & Natura
Larghi di lor più degne gratie sono;
Et perche l'aurea, & nobile armatura
Molt'habbia in pregio, à voi di cor la dono;
Hor ui s'arrechi, et fiaui insieme hor piano,
Con che sudor mi peruenisse in mano.

Dapoi che'l fiero, & dispietato Achille
Giacque d'Ilio à le mura alte, & superbe,
Giusta vendetta di mill'alme, & mille,
Del cui sangue hauea tinti i sassi, et l'herbe,
Destar quest'armi d'ambition fauille
Ne' cor de' Greci, & risse aspre, & acerbe,
Fassi ciascun per valor proprio degno
Più d'ogn'altro in redar sì chiaro pegno.

Che dopò molto tenzonar' al fine
In poter venne del facondo Vlisse.
Tal con sue viue note, & pellegrine,
Trattossi intorno il Greco campo, disse,
Per cui fama è, che'l fiero Aiace, à fine
Forte in se stesso, & forsennato gisse,
Onde quegli & più lieto, & più possente
Rendesse illustre l'Itaca sua gente.

Ma troppo al gran desir prouar fù astretto
Il Cielo auerso, perche'l Mare in parte
Lo spinse, ù in cauernoso horrido tetto
Fur da un fier Mostro sue speranze sparte;
Et vi peria, ma con mentito aspetto
Campò di Belua, oprando astutia, & arte;
Nudo à fuggir fù astretto, et le chiare armi
Lasciar neglette in que' scoscesi marmi.

Ch'iui restaro infin, che giunsi anch'io
A caso al crudo, & infamato speco,
Doue non lungi in mesto suono, & pio,
Antica donna si diè à pianger meco,
A pianger suo gran danno quando il rio
Polifemo furato (ancor che cieco)
Le hauea due figlie nel camin fallace,
Com'Agne il Lupo suol' empio, & rapace.

Crescea il suo duol, che due Guerrieri arditi
S'erano tratti per saluarle auanti,
Vaghi di farsi ad ambe lor mariti
Questi mal nati, & infelici amanti,
Ma del souerchio ardir restar scherniti
Sotto i gran denti manucati, & franti;
Non però m'arretro io, ma trarle in tutto
Prometto à mio poter, del carcer brutto.

Et là mi spingo, ò di morir disposto,
O' di condurr'à fin tant'alta impresa;
Et veggo ad vna Quercia (ancor discosto)
Per l'aureo crine vna donzella appesa,
Poc'anzi a' venti, il nudo corpo esposto,
A' bruma, à Sol, senza sperar difesa,
Già d'vn pallor di morte indegno, & greue
Tinta del volto l'animata neue.

Tal che sembrommi estinta, & mētre intorno
Riuolgo il viso intento al gran periglio,
Miro il vasto antro horribilmente adorno
Di sangue, & d'ossa, si ch'io inarco il ciglio;
Stringo il ferro, & nō calmi, ò dāno, ò scor-
Et di passar fin dentro è il mio cōsiglio; (no,
Ma stendendo la vista, io fermo il passo
Verso vn'altra legata à piè d'vn sasso.

Scorgeasi in atto, che fea dubbio in vero
Se di senso, & di spirto era formata,
O' pur se con mirabil magistero
Da dotta man sì viuamente ornata,
Che'l color finto superasse il vero,
Onde la vista altrui fosse ingannata;
Però che'l sasso hor parea viuo, & hora
Parea di sasso il viuo corpo ancora.

In preda à l'aure rabbuffata, & sciolta
La chioma d'or, curue le ciglia, e immote;
Crespa la fronte, e in ver lo Ciel riuolta
L'ascosa vista, & languide le gote;
Strette le labra, ogni man dietro auolta
Di catena confitta à l'empia cote
(Miserabile, & dolce vista) hauea
L'ignuda, nè spirar pur si vedea.

Et se non, che in mirarla al fin più fiso
Scorgo si come l'vna l'altra affrette
Lagrima à proua, de l'immobil viso
Per irrorar le fresche rose elette,
E'l bianco auorio, e i pomi in Paradiso
Fatti, con l'altre sue membra perfette;
Più fede à la fallace arte in effetto
Daua, che di Natura al vero effetto.

Et mentre sciorla, & consolarla io tento,
Ecco apparir con vn gran pino in mano
Il fier Ciclope, e mandar tuono io sento
Dal cauernoso petto horrendo, & strano,
Tal che in contarlo ancor'io mi sgomento,
Che tremò d'ogn'intorno il mōte, e'l piano;
Fuor di misura ei s'erge al Cielo, & fere
Con l'altissimo capo infin le sfere.

Cotal s'innalza d'Apennino il monte
Superbo, ò tale il Mauritano Atlante;
L'irte sue chiome rabbuffate, e inconte,
Sembrano selua di ben folte piante;
Scopresi l'ampia, & spatiosa fronte,
Che d'aperta campagna ha gran sembiante;
Et doue già il grand'occhio hebbe à posarsi,
Vedesi vna profonda fossa starsi.

Stupido nel mirar del Mostro io resto,
Non già smarrito, & d'assalirlo prouo;
Ma in guisa tal, ch'al primo colpo pesto
Non resti dal baston pesante, & nouo.
Spingo la spada, e'l duro fianco inuesto,
Ma più saldo d'vn porfido io'l ritrouo;
Piegasi il ferro, & si rintuzza in punta,
Qual chiodo se talhor' in marmo impunta.

Ride il bestiale, & stende vn calcio, & giunge
Lo scudo, & come vn vetro il frāge, & tri-
Et me tanto da se sospinge ei lunge, (ta;
Ch'io caddi, & ne stimai perder la vita;
Pur mi rileuo, & tema il cor mi punge,
Et tento di trouar nel corso aita;
Et quinci, & quindi, e'ndietro, e innāzi spesso
Ritorno, e'l fuggir mio cauto ritesso.

Mi

Mi persegue egli (io non so come) infino,
Ch'io veni ad vn Burrõ largo, & profondo;
M'aggiunge ali il timore, ò per diuino
Aiuto i'l salto, & quei trabocca al fondo;
Buon per me, che fù cieco; à capo chino
Il vidi oppresso dal suo proprio pondo
La giù dolersi tutto sangue, & franto,
Et mandar fuori spauentoso pianto.

Del gran fracasso rimbombar s'vdio
La valle, e'l monte, e'l Ciel d'intorno, intor-
Ogni cosa tremar; non m'indugio io, (no;
Ma tosto faccio à l'Antro fier ritorno
Infinite rendendo gratie à DIO
Le Donzelle sottratte al brutto scorno;
Che'l gran dolore, in gran letitia, à paro
Baci insieme donandosi cangiaro.

Indi chinando le ginocchia humili
In terra à piè mi si gettar distese;
Et con sembianti nobili, & gentili,
Ciascuna con desir sommo mi chiese;
Che poi che tratte da gli indegni, & vili
Le hauea supplicij, & dal fellon difese;
Ch'altra vita donando io lor, le torni
Oue l'afflitta lor madre soggiorni.

Che quasi del suo ben fatta indouina,
O' disposta à morir con loro insieme,
S'era tratta dubbiosa à noi vicina,
Qual speranza, & timor l'ingombra, & pre
Scorge l'amate figlie, & far rapina (me;
Sente de' sensi, & tutta par che treme,
Et per letitia và tutta in ambascia,
Così sola, il vital vigor la lascia.

Poi si riscuote, & gli occhi innalza, & vede
I cari pegni suoi liberi, & sciolti;
Et quanto mira più, tanto men fede
Porge à sua vista esser gli amati volti;
Li vede, & tocca, & stringe, & bacia, et cre
Al fin, che siano al duro scempio tolti; (de
Et con pio, & dolce làgrimar mi rende
Gratie, & le braccia in cortesi atti stende.

Et sciogliendo la voce, indi mi disse.
Non sia senza mercè tanta pietade,
Baron, cui pari altro giamai non visse
In valore, in sapere, & in bontade;
Et quiui m'additò l'armi, ch'Vlisse
Gia vi perdè così famose, & rade;
Che ciò ĩtese ella, & dal Nocchier per via,
Et da gli Auoli suoi molti anni pria.

Questo vdito, à cercar ratto mi volsi
La dentro, & ui trouai molt'altri auinti,
Tutti per cibo (qual da lor raccolsi)
Serbati ad esser dal fier dente estinti;
Ond'io ciascuno immantenente sciolsi,
Ma in raccor l'armi hebbi i desiri accinti;
Sparse, & neglette eran nascoste, in quello
Immondo, infame, & spauentoso hostello.

Le prend'io senza indugiar punto; & poi
Tutti il camin studiamo a' legni nostri;
Ma non si tosto ui siam giunti noi,
Ch'uscir ueggiam da que' montani chiostri
Quella Belua immanissima co' suoi
Per noi trouar stupendi, & strani Mostri,
Alzando un grido onde tremonne il mare,
E'l terren scosso d'ogn'intorno appare.

Scorrono a' porti, & d'ogni intorno il lito
Empion con bieca, & spauentosa uista;
Et sì in alto si leuano, ch'ardito
Sembra ferir ciascun le stelle in uista;
Concilio horrendo, & non simil più vdito,
Che solo in rimembrarlo il cor m'attrista:
Parean Cipressi, ò Torri a' Monti in cima,
O' s'altra erger maggior cosa si stima.

Noi sbigottiti forze oprando, & arte,
Precipitosi diam le uele al uento;
E'n trarr'i remi, e'n rallentar le sarte
Ciascun'è pronto à più potere, e intento;
Et con secondo Ciel scorriamo in parte,
Che'l lor' empio desir rimase spento.
Con tal sudor compro fù il grande acquisto,
Et tal sempre col mel l'assentio, è misto.

Questo

Questo in dicendo appresentar gli fece
Le ricche piastre, & la forbita maglia;
Di valor tal, che più stimar non lece,
Ne cosa al mondo par che tanto vaglia;
Doue in più parti, del metallo in vece
O' gemma, od oro l'altrui vista abbaglia;
* E'n fronte à l'elmo vn fin Carbonchio tale
Fiãmeggia, ch'al Sol quasi assembra eguale.

L'opra eccellente, e'l nobile, & sourano
Lauor fù fatto à le Sicanie sponde,
La ve Lippari Eolia alta dal piano
Si scopre, & di sassi aspri auien, ch'abbõde,
Fumo vomendo, & fiamme; oue Vulcano
In cauo speco sua magion nasconde;
Et doue sotto a' camin rosi, & adri
Lauori escon sì illustri, & sì leggiadri.

A' le grand'opre, i gran Ciclopi intenti
Con gran sudor dì, & notte, & sẽpre stãno;
Et de le incudi a' validi, & possenti
Colpi, d'Etna intonando gli Antri vanno;
Et ritornan gli vditi lor lamenti
Con gran rimbombo del lor graue affanno;
Stride il metal quando arso in mar s'immer
Da le fornaci il foco suampa, et s'erge. (ge,

Quiui è Sterope, & Bronte, & quiui à proua
(Nude le membra) Piraemon s'auanza;
Trattano il ferro hor con antica, hor noua
Mortale, ò salutifera sembianza;
Di Febo, & quando al carro si rinoua
L'asse, ò le ruote; ò con più horrẽda vsanza,
A' Gioue, quando gli infiammati strali
Si rinfrescano à scorno de' mortali.

Alcun s'affanna in trauagliar souente
I mantici à vicenda, & vanne, & riede;
Che destan fiamma ne' carbon repente,
Quale hor chinarsi, hor' innalzar si vede;
Et con gran strido sfauillar si sente
Il foco, che poggiando l'aria fiede;
Alcun presa vna gran tenaglia, stringe
Suo ferro, et l'arde, et poi ne l'onda intinge.

Doppia, & raddoppia i saldi colpi, & viui,
Et l'vno, et l'altro, e l'altro, hor, hor di loro;
Et scorron masse di metallo quiui,
Et d'argento (si come è fama) & d'oro,
Come han più d'huopo, liquefatte in riui,
Per formar queste, & quel degno lauoro;
E'l diuin Fabro entro v'imprime cose
Incredibili, e in ver merauigliose.

Et ben fra l'altre più pregiate, furo
Degne quest'armi d'infinito pregio;
Nel chiaro scudo (ancor che ĩ parte oscuro
Sia il bel lauoro, e'l variato fregio)
Il passato, il presente, & il futuro
Quasi tutto v'accolse il mastro egregio;
E'n sì viue sembianze, & gesti, & giri,
Ch'ogni figura par che moua, & spiri.

QVI MANCA PER DEGNI RISPETTI
LA DESCRITTIONE DELLO SCVDO,
NON IMPEDENDOSI PERO'
* PVNTO DELLA FAVOLA. *

* * *

E con

Et con queste, altre più figure assai
Il glorioso scudo iuan pingendo;
Ma di dar cibo à corpi stanchi homai
Il tempo à Garamanto esser parendo;
Et già con più di cento torchi assai
Il Siniscalco co' suoi messi vscendo;
Porte l'acque à le mani, à mensa entraro
Colma di pretioso cibo, & raro.

Doue con somma gentilezza, & arte,
Da scudieri, & da nobili Donzelle,
Furon di man, in man, di parte, in parte,
Seruiti, & con maniere illustri, & belle;
Doue l'opre à cantar del fiero Marte
Si diè con l'aurea, & dotta Cetra; & quelle
De la casta Diana in chiari carmi
L'Antoniano, e i lor disdegni, & l'armi.

Canta egli come. Il gran Motor l'humana
Gente primiera d'ogni vitio carca
Contra à lui fatta horribilmente insana,
Di giustitia, & pietà sgombrata, e scarca,
Ricoprisse con l'onda sua soprana;
Et come solo in picciolетta barca
Si saluassero & Pirra, & Deucalione
Il Mondo à rinouar d'altre persone.

Et di Latona il doppio parto; e'l gire
Di lei ramingo, e i preghi vditi suoi;
Et di Fetonte, & d'Icaro l'ardire
Souerchio; & d'Atteon l'error dapoi;
E de la vana Semele il morire,
Cui vien che'l proprio suo desire annoi;
Et di Bacco l'origine, e i vigori
Del succo suo, che fa gioir' i cori.

Di più cibarsi in tanto ogni appetito
Sgōbro, & raccolto à l'aurea Cetra il cāto;
E in vn girar di ciglio ogn'huom partito,
Così piacendo al saggio Garamanto,
Volto egli al Caualier' ignoto, inuito
Gli fà, che voglia raccontargli alquanto
Di sua donna, & gli dice. Assai bram'io
D'intender parte del tuo bel desio.

Et qual rubella è di pietà sì in terra,
Che te vago Guerrier tanto eccellente
Peregrinando à gir di terra, in terra
Mai sempre astringa con ritrosa mente;
Et ben alta virtute in te si serra
In scoprirtele tanto vbidiente.
Questo non mi negar Baron gentile.
Et ei risponde riuerente, e humile.

CANTO QVARTO.

Alta da fauellar materia, & cara,
Signor m'imponi, e'l rimembrar mi gioua;
Quãdo vdrai Dõna et bella, e illustre, & rara,
Cinta di gloria inusitata, & noua;
Dal cui sguardo diuin ciascuno impara
Vertù, si che d'alzarsi al Ciel fa proua,
Fida del viuer mio scorta, & sostegno,
Et d'ogni mio pensiero vnico segno.

Ma forse fia, ch'in ragionar di lei
Troppo alto obietto à le mie note humili,
Scemi quel gran valor, ch'arder gli Dei
Ha forza, e i cor villan render gentili.
Ma il pur dirò, ch'in tanto almeno i miei
Tornando in tutto a' tuoi desir simili
Scemar del duro essilio in parte io spero
L'affanno, ond'io m'ancido, & mai nõ pero.

Del Magno Sir, che l'inclita, & reale
Hesperia affrena in pace illustre, e'n guerra;
Cui da due fianchi l'Oceano assale,
E'l Mar Mediterraneo l'altro serra;
Nacque questa gentil Donna immortale,
Che d'ogni antica homai la gloria atterra;
Forte ne l'armi, & valorosa tanto,
Ch'à tutti i più famosi ha tolto il vanto.

Hor di costei la nobil madre, ch'era
Pria dal marito oltra misura amata;
Steril si mostra sì, c'homai dispera
Prole di più veder tanto bramata.
Questo preme del Re la mente altera
In guisa, ch'à spezzar la fede data
A lei ne viene, & sente à poco, à poco,
Vn nouello ammorzar l'antico foco.

Così figli bramando dassi in preda
D'vna di Corte sua gentil Donzella,
Ch'in ben' esser' accorta par ch'ecceda
Ogn'altra, e insieme sia leggiadra, & bella;
Pone il Re ogni suo studio, onde nol veda
La moglie, & ne va cauto, & non fauella;
Ma ch'ingannare vn'amador si vanta?
Il sente ella, e'l gran duolo il cor le schiãta.

Pur soffre, & tace; e'l ver coprir le aggrada,
Fin ch'vna notte di sognar l'è auiso,
Ramo di palma verdeggiante, & rada
In vece partorir d'humano viso.
Stupida si risueglia, & pensa; & strada
Con la Donzella tien d'empir suo auiso;
Ch'ad obedirla in tutto si dispose,
Et di se in vece à lato al Re la pose.

Il qual già molti giorni, & mesi, fatto
S'era dal letto martial lontano.
Opra ella instrutta, & in parole, e in atto,
Che nulla sente il Re di nouo, ò strano.
Cosi in tutto rimase occolto il fatto,
Ne'l dissegno di lei fù casso, ò uano;
Che de l'inganno stà col cor giocondo,
Et sen parte con l'aluō ancor fecondo.

Quindi ad un gran Baron saggio, & antico
Di palesar' il tutto à pien dispone;
Molto al Re caro, à lei fedele amico,
Et di quanto habbia à far seco compone.
Troua egli il tempo a' suoi desiri amico,
E col Signor lieto à parlar si pone;
E in nome chier de la già cara moglie,
Perche qual pria solea più non l'accoglie.

Senza pensar risponde egli, & si scusa,
Che'l desio, che dal patrio antico regno
Non venghi la real sua linea esclusa,
L'ha torto dal primier dritto dissegno;
Et chiaramente sterile l'accusa,
Et pargli il suo fallir di scusa degno.
Replica il saggio. Et se pensar potrai
Di prole hauer, fia ch'à lei torni homai?

Sorride il buon Signore, & vano, & folle
Suo parlar stima, et come in gioco il prende;
Indi il volto di lui mirando molle,
Quasi vn parlar nel suo tacer comprende,
Che par l'accusi; si che'l ciglio estolle,
Et più à dentro saperne il ver s'accende.
Gli apre egli il tutto di sua Dōna, & spiega
Con veri indici; & tai, che'l Re nol niega.

Indi, per me' spiar' il ver palese
Vuol raffrontar de la Donzella il detto;
Et cosi dritto, il di lei torto intese,
Che dal suo cor depose ogni sospetto;
Et tolto in grado le lor dolci offese
Tornò à la moglie con pietoso affetto,
DIO ringratiando, e'l di lei buon consiglio,
E n'attende vn bramato, & caro figlio.

Ma la Regina patteggiar vuol prima,
Conforme à quel, c'hauea promesso auanti
A' la Triforme Dea, per cui fa stima
Esser fin posto à suo' infiniti pianti.
Che se femina nasce, qual più estima
Di Cinthia habbia à seguir' i passi erranti,
Per piani, & monti, & lustre, & boschi, & (l'arco
Tēder, & affrōtar le fiere al varco.

Negar non osa, & à quel sacro voto,
Che dal voler diuin nascer si crede,
Di pietà colmo il Re giusto, & deuoto,
A' consentir con puro cor si diede.
Trà il parto à fine la Regina, & noto
Vien, che femina al mondo vscir si vede.
C'HIPPOLITA chiamar poi volle il padre,
Perche tal nome hauea di lui la madre.

Cosi fù posta da le fasce infino
Per le chiare orme di Diana altere,
Et le tenere labra del ferino
Latte diuerso hebber souente à bere;
Et per aspro solingo erto camino
Auezzò il petto ad incontrar le fiere,
Et le mani à vibrar saette, & dardi,
E i lieui passi à seguir Cerui, & Pardi.

Ma poi crescendo in tempo, & in valore,
Si vide à l'altre horrende Belue opporsi;
Et con piè saldo, & con più ardito core
Il velen non temer, non l'vgne, ò i morsi;
Strozzar Serpenti, e'n suo maggior furore
Leon, Tigri atterrar, Panthere, & Orsi;
E'n vece di monili, & perle, & oro,
De' velli ornarsi, & de' fier teschi loro.

Cosi intend'io, ch'al Termodonte auezze
Son de le Donne la più nobil parte,
Arsa vna mamma, le mortal bellezze
Vsate di lasciar neglette ad arte,
Et nodrirsi fra boschi, & fra l'asprezze
De' monti; indi seguir Bellona, & Marte,
Tal che di lor vola sì chiaro il nome,
Che tempo vnquà nō fia, che'l limi, ò dome.

In tanto il padre da più giuste spinto
Varie cagioni à gli African fea guerra,
Et come volle il Ciel, più volte vinto
Rimase, & vi perdè più d'vna Terra;
Ogni miglior suo Capitan fù estinto;
Tronco al fine il suo essercito s'atterra.
Et con tanto di lui timore, & danno,
Che di perder suo regno anco è in affanno.

L'ode la bella Cacciatrice altera,
E'l caro padre d'aiutar dispone;
Pur non fa motto, & disdegnosa, & fiera
Pronta à varcar con pochi il Mar si pone.
Et quiui giunta ogni smarrita schiera,
Et le sparse reliquie in vn compone;
Et col dolce real sembiante alletta
Ciascun, si che s'accinge al far vendetta.

Rompe il nemico essercito possente
Cui nulla par, che di costei gli caglia,
Con saper molto, & con sua poca gente,
Et col valor, cui null'altro s'agguaglia;
E'l perduto ricoura, & è vincente
D'altri esserciti, e'n più d'vna battaglia;
Città prese, & Castella oppresse, & strinse,
Et si può dir che venne, vidde, & vinse.

Incredibile in tanto ella diletto
De l'arte militar vaga si prende;
Et ponui ogni suo studio, ogni intelletto,
Sì che n'è mastra già, non pur l'apprende;
Et con tanto giudicio, & sì perfetto
L'opra, che sopra i più famosi splende;
Et per questa in oblio mette la caccia,
Peso men degno à le sue inuitte braccia.

Quindi rinforza gli ordini, & le genti,
Con ben seuera disciplina, & dolce,
E i rei deprime, & al ben far gli intenti
Estolle, e ne' disagi acerbi molce;
Et son propri di lei gli accorgimenti,
Et souente del tutto il peso folce,
Vigila, & soffre, & antiuede, & osa,
Famelica di gloria, & mai non posa.

Ne partir volle infin, che'l fren non pose
A' sette regni di quel Mauro lito;
E i captiui lor Re tutti propose
Di condurr'in trionfo alto, & gradito.
Quinci per tanta gloria allhor depose
Il proprio nome, e in vece hebbe sortito
Quel di VITTORIA, *& così sempre poi*
Gli esterni la chiamaro, e i propri suoi.

Segnato in tanto il lieto padre hauea
A' la gran figlia il trionfale giorno;
Sagunto, & già seggio real splendea,
Et d'oro, & d'ostro fiammeggiaua intorno.
Più d'vn'Arco, & Colosso al Ciel s'ergea,
Di frondi, & fiori era ogni loco adorno.
Tempij, & case fregiate, & varij odori
S'vdian spirar, & gioian l'alme, e i cori.

E in alto homai già si trahea ciascuno
A' rimirar' il gran trionfo altero;
Et per le piazze il popolo importuno
Ondeggiaua ingombrando il bel sentiero.
I Senator v'andaro ad vno, ad vno,
Con grã põpa ogni Prence, ogni Guerrero,
Ad incontrarla infin fuor de le porte,
Et vi trasse del Re tutta la Corte.

Et se non fosse, che noiarti io temo
Col narrar lungo io vorrei'l tutto esporti
Del bel trionfo, ma'l dir stringo, & premo.
Ch'io non vò à tuo' pensier graui ritorti.
Replica il Re. Gentil guerrer, supremo
Contento col tuo dir vago m'apporti;
Come s'ordisse à parte, à parte sia
Il pur spiegarlo à pieno in tua balia.

Riuerente segue egli. A' pena il lume
Del primo raggio in Oriente vsciua,
Et con aurate, & con purpuree piume
La bella Aurora il chiaro giorno apriua,
E'l Ciel vago, & ridente oltra il costume
D'vn piacer nouo ogn'alma empiendo giua;
Et con ordin distinto era già in punto
Del gran trionfo il bel principio giunto.

Et

Et già s'vdia l'Aria, la Terra, e'l Mare,
Gioir d'intorno, & rimbombar del suono;
Et già vn'armata Damigella appare
Fra timpani, & taballi in regio trono,
Sopra vn grand'Elefante assisa, alzare
Il gran Vessillo à l'aure in abbandono,
Oue è la bella, & casta Dea dipinta
Di gemme, & d'or, d'arco, & faretra cinta.

Dopò venian le Macchine, e i Tormenti,
I Graffi, & le Baliste, & le gran traui,
E i Vaselli, che portan fiamme ardenti,
Et gli Scorpioni, & gli Arieti graui;
Et mill'altri cotai varij stromenti
In atterrar le mura, & forti, & braui, (ti,
Musculi, et Ceppi, et Gigli, et Cerui, et Gat-
Quai sù cameli, & da destrier quai tratti.

Seguiàno appresso molti Carri, & molti
Fregiati di pitture illustri, & d'oro;
Con diuersi Colossi in sen raccolti,
Tripodi, & Mense di souran lauoro;
Et de le dome Città regie, i volti
Torriti, e i marmi, & l'altre statue loro;
Che tutti erano intorno, intorno cinti
Da le bandiere de i Rè oppressi, & vinti.

In altri ancor gli ordin confusi starsi
Si vedeano d'insegne, e scudi, & manti,
Ne di vari elmi, & mitre parean scarsi,
Ne d'infiniti arnesi interi, & franti;
Ma in guisa par, che sian dispersi, e sparsi,
Che la confusion d'ordin si vanti;
Con haste, fren, morion, spade, & corazze,
Lancie, maglie, frontali, e spiedi, & mazze.

Cosi talhor gentil pittor preclaro
Dopò l'hauer distinto, e sale, & stanze;
Et fregiate con ordin bello, & chiaro
Di più figure in varie altre sembianze
In cameretta con più vago, & raro
Modo, par ch'indi se medesmo auanze,
Di grottesche diuerse quella ornando
Mēbra humane, et ferine in vn mischiando.

Dopò i bei carri; entrar tre volte cento,
E cento volte trenta huomini, à piede;
De' quali vn groppo; vn gran vasel d'argēto
Di quattro, in quattro sostentar si vede;
Che di monete d'oro hauea vn talento,
Ch'accumulato in ordine risiede.
Portauan' altri, ò nappi, ò conche, ò vasi
D'auro, ò di gēme, & tondi, & cupi, e spasi.

Scorreano appresso in lunga schiera, et folta,
Corni, piffari, naccare, arpe, & lire,
Cetre, tibie, & sambuche, che con molta
Armonia facean l'alme altrui gioire;
Et tutti à cori, à cori, in vn tal volta
Più lieto l'aere intorno tintinnire;
V' eran più Mimi ancor, che saltellando
Giuano i risguardanti motteggiando.

Dopò costoro, vn gran numero appresso
Di candide Giouenche iuan seguendo,
Con le dorate corna, à cui commesso
Hauean ghirlande fior diuersi aprendo,
Sotto vn velo sottil, che sopramesso
A' loro, à terra infin sen gìa cadendo;
Quest'hauean sacre, & queste destinate
A' le sant'Are di be' fregi ornate.

Et venian tratte da i più vaghi, & lieti
Inghirlandati Giouanetti, & cari,
Che con sembianti nobili, & discreti,
Et con accenti gratiosi, & chiari,
Versi, & hinni d'illustri alti poeti
Giuan cantando, & amorosi, & rari;
D'allor con rami verdeggianti in mano,
Cinti di fascie d'vn valor sourano.

Seguian poscia di vari fanti armati
A' diece, à diece le vittrici schiere,
Con tamburi infiniti auanti, ornati
Di color misti in più strane maniere;
Con fionde, e spade, & con baston ferrati,
Spiegando al vento le maggior bandiere;
Quaranta mila eran costor forbiti
A' merauiglia valorosi, arditi.

Secondauan

Secondauan poi timpani, & taballi
Senza numer, coperti infino à terra
Di drappi di color vermigli, & gialli,
I cui lembi aureo fregio aggira, & serra.
Seguian poi diece mila, & più caualli,
De' quai l'arco ciascuno al Ciel disserra,
D'vna medesma assisa ornati, & vaghi,
Onde la vista altrui goda, & s'appaghi.

Venian poi sette altri gran carri ad vno,
Ad vno adorni di gran pompa, & fregi;
Col bel trofeo de l'armi di ciascuno
De' lor superbi incatenati Regi;
Soura vn seggio real funesto, & bruno
Con varij scritti de' lor tolti pregi,
La ve pende il lor scettro, & la corona,
E'l diadema cadente s'abbandona.

Poco appresso venian nepoti, & figli,
De gli infelici Regi, e i lor parenti,
Tutti legati in flebili bisbigli,
Con numero infinito di seruenti;
E i maggior de gli officij, & de i consigli
I camerieri, i paggi, & più altre genti,
Con tanti pianti, & gemiti, & singulti,
Che duolo, & morte haueano ī frōte sculti.

Tal che moueano i risguardanti à pièta,
Et maggiormente alcun bambin di quelli,
Che ridendo sen gìa con dolce, & lieta
Vista, & con atti gratiosi, & belli;
Che la tenera età sentir gli vieta
Di tanta aspra fortuna i colpi felli,
Et trahea l'alme à compassion maggiore,
E inteneriua di ciascuno il core.

Giungean dapoi molti con haste eguali,
A' cui varie corone iuan d'intorno,
Da più Cittadi offerte, & venian tali,
Che tutti hauean di teschi il capo adorno,
D'Orsi, Draghi, Leon, Tigri, ò Cinghiali;
Et di lor pelli auinti intorno, intorno,
Con fiera vista, e in un così gioconda,
Ch'a uerun'altra non parea seconda.

Dopò fur visti cento Araldi alteri,
Con ricche stole, & con aurate trombe,
Carmi sonando giubilosi, & fieri,
Che par che Terra, & Mare, & Ciel rimbō(be;
E innanzi à lor, cinquanta bei destrieri
Bianchi via più, che candide colombe,
Venian con freni, & varie sopraueste
D'argento, & d'oro, & di più gēme inteste.

Questi eran da Moresche Damigelle
Vergini brune, & pur di gran beltate,
A' coppia, à coppia, à man cōdutti; et quelle
Sen venian di faretra, & d'arco armate;
Tutte succinte, & d'vna lincea pelle,
Et di più gōne, & d'ostro, & d'auro ornate;
Con aspetto il più vago, e'l più giocondo
Credo ch'altroue mai vedesse il mondo.

Con gran pompa à caual poi seguia appresso
D'vn brocato coperto illustre, & degno,
A' riccio d'or, con riccio sopra messo,
Il maggior Contestabile del regno,
Con graue aspetto, in man del padre istesso
Di lei; portādo il proprio scettro, e'l regno,
D'incredibil valore, & di tal vista,
Che parea di ciascun rapir la vista.

Et già la bella trionfante inuitta
S'auicinaua, & già'l romor s'vdia;
Et già del gran gioir commun, descritta
Ne' volti la letitia par che sia;
Ciascun sì come il gran piacer gli ditta
Di trarsi in alto, e innanzi allhor desia;
Et da lontan quanto ha in poter lo sguardo
Māda, & vorrebbe esser quì Linco, et Par(do.

Et ecco il Ciel farsi più lieto intorno,
Al lampeggiar di quel sereno riso,
Che parue il lume raddoppiare al giorno,
Et qua giù in terra aprirci vn paradiso;
Quando sul carro soura ogn'altro adorno,
Scoprì quel vago angelico suo viso.
Fiorian l'herbe, & gioua ogni elemento
Tanta dolcezza hauea pien l'aere, e'l vēto.

Da quaranta Elefanti tratto era elli
Di frondi, & fiori inghirlandati, & cinti,
Con aurate proposcidi, & anelli
Di forbit'oro à i grandi orecchi auinti;
Da' quai pendean tondi cristalli; & belli
Di terso argento campanin distinti;
Con soprauesle riccamate, & molti
Fiocchi d'auro, & di seta intorno accolti.

Et soura assiso à ciaschedun di loro
Con ricca benda, et bianche piume in frōte,
Si scorgea vn vago garzonetto Moro
Con fregi, & riccamate imprese, & conte,
In man portando vn ramoscel d'alloro
Con atti, & con maniere accorte, & prōte;
Et da tanti altri serui à piè, che tutti
Parean colossi, eran costor condutti.

Si vedean poi altre Donzelle eguali
In habito, e'n sembianza à quelle à punto,
Ch'i destrieri guidaro; & queste tali
Di circondar' il carro haueano assunto,
Con mazze in mano, & cō faretre, & strali
Al fianco, & l'vno, à l'altro stuol cōgiunto,
A' chi tutte in contarle hebbe diletto,
Fean di ducento il numero perfetto.

Ma con vista maggiore, & più superba,
Et di fortuna con più viuo essempio;
Veniano auinti con miseria acerba
Intorno al carro, & con amaro scempio,
Quei sette Regi; & quel, che più inacerba
(Qual bē scoprono in frōte) il duro, et empio
Caso lor nono; è che con treccie, & gonna,
Di lor trionfi giouanetta Donna.

Vestiti à bigio, à capo chino, & pregni
Gli occhi di pianto hauean, di duolo il volto;
Et quì s'impara à manifesti segni
COM' à poc'aura il viuer nostro è volto.
CADON l'altezze ancor, cadono i regni;
E'L DATO à noi dal Ciel spesso n'è tolto;
CVPIDE, & pur son nostre mēti, e insane,
Fondar sua speme in mortal cose, & vane.

Soura à lor ne' quattr'angoli posarsi
Del nobil carro si vedea scolpita
D'argento vna Donzella in piede, e starsi
Di lor ciascuna al quadro fianco vnita.
Et la primiera da man destra armarsi
Di spada' si vedea la destra ardita;
La sinistra di lance, & dolce, altera
Si scopria in vista, e in vn benigna, & fiera.

Da l'altra fronte sen gìa à par di quella
Cō lieto, & graue, et vago aspetto, et grato,
In man portando l'altra statua bella
Vn chiaro specchio, & vn Dracone à lato
A' cui tronc'era il derettano; & ella
Nel bel cristallo il guardo hauea fermato.
La terza con più fier sembiante, in vista
Mostraua, ch'in soffrir pregio s'acquista.

Et rotta vna marmorea colonna
Hauea con mano, & col piè forte il dorso
D'vn fier Leon premea l'ardita Donna,
Poco di lui curando, ò l'vnghie, ò'l morso.
Seguia la quarta con modesta gonna,
Dolcemente trattando vn duro morso;
Con portamento di virtute ascosa,
Che'l giusto segno di varcar non osa.

Ma quai fian voci pellegrine, & chiare,
Atte à contar, l'alto, & diuin sembiante,
Et l'habito, & le forme illustri, & rare,
Con che si trasse in sul gran carro auante
La bella Vincitrice, in cui sol pare,
Che raccogliesse il Ciel sue gratie tante,
Perche fossero pronte à parte, à parte
Ad inchinarla, & la Natura, & l'Arte?

Sedea superbo il forbit'elmo in cima
Di sua crespa, annodata treccia d'auro,
Con sì ters'opra di famosa lima,
Che stimato ne fù ricco tesauro.
D'Orsa vn fier teschio viē, ch'iui s'imprima,
Cinta le tempie d'vn bel verde lauro,
Con gli occhi di piropo fiammeggianti,
E i denti di finissimi diamanti.

Soura

Soura à cui tremolar vedeasi in alto
Di lieui piume vn candido cimiero,
A cui l'Aure mouendo vn dolce assalto
Il rendeano, & più vago, & più guerrero.
Ma nel mirar parean gli occhi di smalto
Del bel viso il diuino magistero;
In lui scoprendo di due Soli i rai,
Che di splendor vincean Febo d'assai.

Di due Soli al girar, che guerra, & pace,
Diletto, & duol recan cortesi, & fieri;
Doue sublime maestà si giace,
Et leggiadria con modi humili, alteri;
Et doue Amor gli strali, & l'aurea face
Affina con benigni atti, & seueri;
Et doue pudicitia, & cortesia
Rara, ogni alma gentil tiensi in balia.

Viua neue è'l bel volto, & fresche rose
Le guancie, & son rubin le labra ardenti;
In cui del proprio suo tesor ripose
Il Ciel perle finissime, & lucenti;
E'n cui tutte le Gratie insieme ascose
Forman soaui, & pretiosi accenti;
Et angeliche voci mandan fuori
Da far' innamorar di sasso i cori.

Di bianchissimo auorio è'l collo, e'l petto;
L'vno è colonna doue Amor s'appoggia;
L'altro è torre d'altissimo intelletto,
La ve ei con tutte le virtudi alloggia;
Quindi un splendor ne sorge, & sì perfetto,
Che ad infiammar infin gli Dei sen poggia;
Beato è ben, chi può fissarsi in lui;
Beata lei, che può beare altrui.

Tacciano pur & Tebe, & Argo, & Delo,
Et le selue anco fortunate d'Ida,
Che bellezza simil giamai più'l Cielo
Non vide, & di più dirne il cor s'affida;
Degna è sola costei, ch'in puro zelo,
Qual'hor dolce rimiri, ò dolce rida,
Gioue s'accēda, & per lei ī Cigno, ò in Toro
Si cangi ad inchinarla, ò in pioggia d'oro.

Ella hauea in dosso sì leggiadra vesta,
Per le falde di mezo, & per l'estreme;
Et sì ricca, & lucente, che contesta
Di fin'oro, & puro ostro parea insieme.
E'n bel lauor forbito vn'aurea testa
Di Leon, l'vno, & l'altro homero preme;
Sotto cui scherzan varie frappe aurate
Di molte perle, & di fermagli ornate.

In mezo al petto, & con più eccelso pregio
Sù la corazza il fiero volto pende
De la Gorgone, à cui d'intorno vn fregio
Di serpenti di varie gemme splende.
Et di più gigli vn bel riccamo egregio
Distinto al lembo intorno si distende;
Et da vn bel cinto di diamanti al manco
Lato sen và la ricca spada al fianco.

Le valorose, & schiette braccia, & care,
Che di candor ponno adeguarsi à quelle
De la gran figlia di Saturno, alzare
Le man vedeansi delicate, & belle,
Et la destra inuittissima appoggiare
A forte lancia in maniere alte, & snelle;
Et la sinistra accorre entro la palma
Vn ramoscel di gloriosa palma.

Indi col piè leggiadro, & di se parco,
Doue ogni latte perderia sua proua,
Di nastri, et perle, et gēme ornato, et carco,
Vn'elmo illustre di calcar le gioua,
Quinci al suol stesa vna Donzella l'arco,
Et la faretra d'artificio noua
Portaua; & quindi vn'altra la corona
Di lei, ch'ogn'alma à gloria ĩcēde, et sprona.

Questo fù'l dì primier, l'hora fù questa
Fatale, ch'à ferir mi venne Amore;
Quindi l'alma al suo mal veloce, & desta
Trasse ꝑ gli occhi il chiaro incendio al core;
Quindi fù al ben seruire accinta, & presta
Mercando affanni in acquistarsi honore;
Et quindi apprese come il duol, nel canto
Giaccia, & del riso scaturisca il pianto.

Et quindi come alma gentil s'allaccia,
Ad vn girar di ciglio, & come insieme
Gode, & sospira, e'n vn'arde, et agghiaccia,
Et viue, & more; & come spera, & teme;
Et fugge, & segue la nemica traccia,
Et si pasce d'vn dolce amaro seme,
Et com' più assai, che da vicin, da lunge (ge.
S'abbaglia, et copre il duol quād'altri'l pun-

Et come guerra huom si procaccia, & pace,
Sen va bramando; e in suo saper, s'aggira;
Et del proprio suo danno si compiace,
E'l prò non cura, à se medesmo in ira;
Et come al Ciel poggiando, in terra giace,
Et del vago suo ardir seco s'addira,
Et quindi al fin come ne i sensi sui
** Morto, si viua ne' begli occhi altrui.*

Dopò il superbo, & glorioso, & chiaro
Carro sen gìa co i Senator la Corte;
Indi con trombe in ordine passaro
De l'essercito armato, inuitto, & forte
Gli Alfieri, e i Duci, e i Caualier di paro
A' sette, à sette con lor varie scorte
Di Nani, ò paggi, ch'i cristati elmetti
Portauan lor con gratiosi aspetti.

Esser potean da sette mila in tutto
Questi, c'hauean d'huomini d'arme il nome.
Così fù'l gran trionfo à fin condutto,
Deposte al Tempio le superbe some
La bella Vincitrice, oue ridutto
S'era il buon Rè da le canute chiome,
Ad attender la Figlia; & doue i santi
Sacrifici fur fatti in suoni, e'n canti.

Et doue tratte con superba mostra
S'erano tutte le più illustri, & chiare
Donne, & Donzelle de la reggia nostra,
Con più altre straniere, & belle, & rare.
Qual di candido veste, & qual s'innostra,
Qual di verde, ò di perso ornata appare,
Con tante gemme variate, & oro,
Ch'infinito stimossi esser tesoro.

Ma come in bel seren (notte girando)
Splender fra tutte l'altre Stelle suole
L'aurea Ciprigna, allhor ch'intorno errādo
Menan la sù nel Ciel dolci carole;
Tal fra lor splendeu'ella. O' come quando
Spuntar si vede in Oriente il Sole,
Ch'in guisa ogni splendor ritoglie à quelle,
Che, ò non sono, ò non più sembrano stelle.

Hor perche meglio alto Signor palese
Ti venga il tutto à me conuien narrarti,
Come in Corte del Rè largo, & cortese;
Cresciuto in nobil discipline, & arti;
Fin da prim'anni, io fossi in varie imprese
Da lui mandato, e in più diuerse parti,
Per darmi nome, & fauorirmi fuore
D'ogni mio merto con sublime honore.

E'n quel tempo medesimo, che rotto
Oltra ogni suo sperar fù al Mauro lito;
Lontan da lui io mi trouaua sotto
L'Artico Polo, à guerreggiar pur' ito;
Ma ben colà per suo imperar ridotto,
D'vn mediocre essercito fornito,
Il Cognato à soccorrere di lui
Assediato in vn castel co' sui.

Anzi in pensier di richiamarmi fue
Più volte allhor, & lo facea fors'anco.
Se tosto con le proue eccelse sue
La figlia, & con l'inuitto core, & franco,
Non ripigliaua del nemico piùe
Vigore, & nol rendea conquiso, & bianco.
Tal che poi sen rimase, infin che tratto
Non fù il Cognato di periglio affatto.

E infin, che rotto l'inimico appresso,
Vincitor' in battaglia ei non restasse.
Et non l'hauesse in cotal guisa oppresso,
Che la testa non mai più alzar pensasse;
Al suo Imperio, il dominio sottomesso
Di lui, tutte sue forze dome, & casse.
Gratie infinite al mio Signor rendendo,
Et à me certo, molto grado hauendo.

Dunque

Dunque del Rè al chiamar' io non do tempo,
Et giungo accarezzato oltra ogni fede;
Et ciò fù quasi nel medesmo tempo,
Che Vittoria anco al guerreggiar fin diede.
Ben che poscia in por ordini, alcun tempo
Trattenesse ella in quelle parti il piede.
Accarezzato in Corte io giunsi, & tanto
Dal mio Signor, che non potrei dir quanto.

Et certo er'io à par di figlio amato
Da lui, & sopra ogn'altro in pregio hauuto;
E'n questi vltimi tempi sempre à lato
Seco m'hauea poco ben san venuto;
Et sol da le mie mani esser trattato
Voleua, & ne' suoi passi sostenuto,
Si ch'al tutto presente innanzi à lei
Mi ritrouai nel venerar gli Dei.

Et però spesso desioso, e intento
Ad ogni sua richiesta humil' io corsi;
Nè dal bel viso mai solo vn momento,
Nè da begli occhi la mia vista torsi;
E'l guardo, & le parole, e'l portamento
Di lei, tutti diuini esser ben scorsi.
Pur me cieco chiamai più volte, e insano,
Et troppo il mio sperar fallace, & vano.

Ma lasso, quel, che m'aggiunse esca al foco;
Et ch'al mio disperar porse conforto,
Fù ch'in cangiand'io con industria loco,
Per non far del mio osar veruno accorto,
Onde fosse il languir mio tolto in gioco,
Et schernito il mio volto afflitto, et smorto,
In ver di me drizzò lo sguardo anch'ella,
Et ben mille auentommi al cor quadrella.

Quinci crebbe il mio mal, quinci la Speme,
De la Ragion malgrado, in mezo al core
Corse à fondar salde radici, insieme
Col suo compagno lusinghero Amore;
Che mai nol penso, ch'io nō arda, & treme;
Vistol sgombrar l'vsato mio timore;
La doue baldanzoso à morte io corsi,
Et tardi ahi lasso, del mio error m'accorsi.

Poi che per entro à le mie vene, à l'ossa,
Da indi in quà fiamme cocenti entraro,
Che tutto auampo, nè dì, & notte ho possa
Di far momento incontra il duol riparo,
Ch'Amor fatto l'estremo di sua possa,
Con Mongibel manda il mio seno à paro,
E'n refrigerio di mia tanta arsura,
Suggo velen, che'l cor mi strugge, & fura.

Lasso, e'n pensando (il dirò pur ne voglio,
Che'l rossor mi ritenga) à quel ch'io fui
Vagheggiator fallace, & pien d'orgoglio
In ver l'amiche Donne amanti, à cui
Incredulo dau'io pene, & cordoglio
(Parendomi miracolo in altrui
Quel che'n me nō sentia) pauēto, & tremo,
Et d'esserne pagato à doppio io temo.

Tutto, che degno io fossi allhor per certo,
Se non ben di perdon, di scusa almeno;
Quando se non di basso, ò poco merto,
M'allargò donna di sue gratie il seno;
De le fiere sul fin veduto esperto
Ogni dissegno lor fondarsi à pieno.
Vil mercè in ver per gentil core, & bello.
Et palustre esca à generoso Augello.

Hora vdito ella, ò fosse falso, ò vero,
Che stimato fra tutti in corte er'io
Il più destro, e'l più forte Caualiero
Di vederne alta proua hebbe desio.
D'Africa tratto hauea con seco vn nero
Gigante, à cui non mai simil n'vscio;
Quant'ella crede, in forza, e in leggiadria,
Et me veder con lui lottar desia.

Siam tratti in proua; baldanzoso io vegno
Sì il mirar nel mio Sol vigor m'accresce;
M'afferra egli à le braccia, & io m'ingegno
(Quādo sopra me il fier troppo alto cresce)
Di sbrigarmene tosto, & forza, e ingegno
Per ristringermi adopro, & mi riesce,
Che mētre egli s'inchina, io m'ergo, et stēdo,
Et con ambe le man nel collo i'l prendo.

Si drizza egli, & dal suolo in alto m'alza,
Et s'aggira, & con man da se mi spinge;
Ne pur si scioglie, indi m'abbassa, e incalza,
Et vna mia con la sua gamba cinge;
Ne ciò giouando, & quinci, et quindi balza,
Et si torce, & s'allarga, & si ristringe,
Et hor da questo, hor da quel lato afferra;
S'affanna, & suda per gettarmi à terra.

Stommi in auiso, ne pur mai dal collo
Di lui mi spicco, per scuoter che faccia;
Pensando al fin di poter dargli vn crollo,
Et fargli in sul terren batter la faccia.
Se ne sdegna egli, & fatto homai satollo
Del lungo gioco incurua ambe le braccia,
Et soura de le mie con tanta forza
Le getta, ch'à mio malgrado mi sforza.

Le getta, e in vn si scioglie, & s'arretra anco,
Sì ch'io n'andai quasi à cader' al suolo,
Però che traboccando io posi il manco
Ginocchio à terra con vergogna, & duolo;
Ma tosto io mi rileuo, & mi rinfranco,
Visto turbar colei ch'ammiro, & colo;
Et ver lui cõ tal' ĩpeto mi caccio, (braccio.
Ch'io'l prendo à forza, & soura il fiãco ab-

Et senza più tardar l'innalzo ancora,
Et mel ristringo à più potere al petto,
Et ben ratto à girar mel pongo allhora
Intorno, ĩtorno, & più, & più sẽpre stretto.
Sì lo scorno del mio cader m'accora,
Et sì di furor m'empie, & di dispetto,
Al fin' ambo à cader n'andiam lontano,
Ma di sopra io, con gran fracasso al piano.

Et di più mi fù'l Ciel propitio in guisa,
Che come tosto in piedi io fui risorto
Con gran stupore, iui ciascun s'auisa,
Che rimaso era il miser nero morto,
La strada al grande anhelito precisa,
Et à l'aura vitale il camin torto;
Onde con molto applauso alzando il fatto
Mi lodauano tutti in voce, e in atto.

Et si contenta soura ogni altro, & paga
Ne fù l'inclita mia bella Guerrera.
Ch'in pormi al Cielo à profondar la piaga
Venne, c'hor fia cagion, ch'amando io pera;
Quãdo ch'ĩ trauagliarmi ogn'hor, più vaga
Sempre fù poscia, & hor più cruda, & fiera
Lungi mi tien da' suoi begli occhi, & cari,
C'hor mi son tanto di lor gratie auari.

Così ĩ più caccie, et giochi, et giostre appresso,
Che dopò il gran trionfo ordite hauea,
Con varie fere, & le più horrende spesso
Trarmi, & con tutti in proua ella volea;
Et certo son, che'l gran valore espresso
Riflettendosi in me de la mia Dea
Oprasse (il pur dirò) si ch'io fei cose
In presenza di lei merauigliose.

Quale vsato à scoprire humil chiarore
Puro cristallo con sue viste sole,
S'arma talhor d'vn sì souran splendore
S'auien, che scenda in lui raggio di Sole,
Che per se freddo col di lui fauore
Arder l'opposto panno, e'l legno suole;
Tal'io in virtù de' bei diuini rai
Nulla per me, molte chiare opre oprai.

Ma quali opre più chiare, & pellegrine
S'vdir giamai douunque il giorno appare;
Simili a quelle, che giostrando al fine
Con la sua inuitta man lei vidi oprare?
Quante fur Greche, Barbare, ò Latine
Vince costei, ch'al mondo non ha pare;
Così al cor d'vn diamante freddo, & saldo,
Recasse vn giorno Amor parte del caldo.

Et ben più volte ella s'accorse, e infinse
Del mio infinito ardor, del languir mio;
E'l mio volto talhor morte dipinse
Sì, ch'anco il suo pietà tinger vid'io;
Pur sempre tanta nel suo cor ristrinse
Vertù, che spense ogni mio van desio;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il nodo, (do.
Ond'io più ogn'hor m'affanno, et mai nõ go-

Et

Et quì tacque egli sospirando. A' cui
Lieto L'Imperador tosto ridisse.
Deh non t'aggraui il più contare à nui
Di cotal giostra le gioconde risse
Valoroso amador', e i tanti sui
Fatti, & con che splendor quiui apparisse
La bella Donna, perche vdire io spero
Gran cose di quel nobil spirto altero.

Nè tu del Ciel, nè di fortuna (quando
T'hanno pur riserbato à tanto bene)
Doler ti dei, SI nobilmente amando,
Stato, per cui son dolci, & doglie, & pene.
Et se del troppo osar mercede in bando
Sembra, & ch'in tutto sia morta ogni spene,
Viue il prouerbio, & pur' il ver ragiona
CHE Amore à nullo amato amar perdona.

Oltra, ch'in cor gentil non par che possa
Veramente albergar nota sì indegna,
Come è d'ingratitudine, rimossa
L'antica, & nobil sua auuersaria degna.
BEN non si mouerà per vna scossa
Accorta amante, d'amador, che vegna
Sul fior di quella età, che per natura
Rade volte in vn stato, ò mai non dura.

ET che non così tosto giunge à segno
Di reciproco amor, che non sen vante.
Et di sua fè quando più saldo pegno
Douria arrecar, nõ la disperda, et schiante,
Quinci, & quindi il volubile dissegno
Riuolgendo à sì varie forme, & tante,
Che i impatiente il tragge à spregiar l'oro
Per imprimer nel fango il suo lauoro.

ET spesso quel ch'à gran virtù deurebbe
Esser' ascritto à bella Donna amata,
S'ode in biasmo tornarle, & qual nõ debbe
Venir d'ingratitudine notata,
Sol perche à troppo ingordo amãte increbbe
Il veder lei d'honeste voglie armata.
Et perche'l premio à importunar si diede
Senza alcun merto pur d'amore, & fede.

Ma tu, c'hor sei de l'vno, & l'altro adorno;
E'l fior de' Caualieri, & de gli amanti;
Seguendo lei d'ogni virtù soggiorno,
Et di costumi ornata illustri, & santi;
T'affida pur, che ti s'appressa il giorno
Porto, & riposo de' tuoi passi erranti;
Et mercè di quell'alte gratie, & sole,
Non vedrà in terra huom più beato il Sole.

Così diss'ei con grande affetto, & tacque.
Cui rispondendo il Caualier' accorto.
Ciò che di me di fauellar ti piacque
Chiaro, et gentil Signore in pregio io porto,
Ma'l tuo cortese dir per certo nacque
D'Amor, ch'occhio ben san fa veder torto;
Et poi che'l mio dir segua à te ancor pare
Cose vdrai del mio Nume eccelse, et chiare.

CANTO QVINTO.

OR GIA' PIV' giorni la gran giostra hauea
Fatto innanzi bandir l'alta Guerrera,
Che mostrar quã to in arme ella potea
Al caro padre, & à la patria spera;
Et con sommo ardir sola anco intendea
Di porsi in proua con sua destra altera;
Et sfida ogn'huom, che spada, et lãcia vaglia
In ben forte adoprar seco à battaglia.

Et d'hauer finge con souran fauore
Del Ciel legato il traditore Arciero,
Che d'otio nasce, & di lasciuia more,
Ch'a' suoi più fidi, è più infedele, & fiero,
Ch'vsurpaua il diuin nome d'Amore,
Et che d'arder gli Dei n'andaua altero;
Et d'abbruggiarlo, altrui malgrado, intende
S'alcun contra il poter suo nol difende.

Et di simil tenor forma vn Cartello,
Che per quanto adoprar possa vn'amante
In ben seruire à generoso, & bello
Obietto illustre di due luci sante
La vita ancor, ch'in ogni horrendo, & fello
Rischio si metta, ch'aspirar più auante
Non dee, ch'ad vn benigno sguardo, & grato,
O' ad vn saluto di pietate ornato.

Questo ad vn scontro ella di lancia vuole
Sostenere, od à cinque altri di spada,
Da l'apparire, al tramontar del Sole
Contra ciascun, ch'ad incontrarla vada;
In contrario à ciò in fatti, od in parole
Sentendo, qual più al desir proprio aggrada;
E'n premio al vincitore vna Cittade
Destina ne le già vinte contrade.

Mercede ancor d'vn bel destrier guernito
D'arabesco ricchissimo lauoro
Mett'ella, e insieme vn nobile, & gradito
Sour'esso vago Garzonetto moro,
D'vn bel trapunto serico vestito,
Et di perle, & di gemme, à qual di loro
Con pellegrin sembiante accorto, & strano
Quel dì si trarrà in campo il mas galano.

Ma con tai leggi il Rè vuol s'entri al ballo,
Del bellicoso gioco, & con tal patto;
Che s'alcun pur farà di lancia fallo,
La spada poi non habbia à porre in atto;
Et chi dritto ad vrtar spinge il cauallo
Sia de la giostra immantenente tratto;
Et chi di punta ancor' andrà à ferire
Offenda lui, ne punto al premio aspire.

Coman-

Comanda ancor che sian le lancie eguali,
Et d'vn commune, & ragioneuol pondo;
De la figlia è geloso, & cerca i mali
Schifar' il saggio, che prouato ha il mondo.
Non conuien, ch'auuersarij capitali
Siate dice egli in armeggiar giocondo.
Gli odij, e i colpi crudeli, non fra amici,
Ma in guerra ad oprar s'han contra nemici.

Et già scorsa la fama era del grande
Apparecchio reale in ogni canto,
Et già arriuati da diuerse bande
Eran più illustri Caualieri in tanto;
Ciascun s'accinge à le proue ammirande,
Per portar de la giostra il pregio, e'l vanto;
Di fin'arme ogn'huom s'orna à più potere,
Et di lancia, & di spada, & di destriere.

Troppo à ciascun par la sentenza acerba
De la Donzella, & di pietade ignuda;
Et trouasi huom di mente sì superba,
Ch'osa dir, anco, ch'è tropp'empia, & cruda;
Et ch'Amor difensare in campo serba,
E'n ciò forte s'affanna, & parla, & suda.
Se'l prendon' altri più discreti in gioco,
E'l mondo attende il valoroso gioco.

Già del vago steccato eran le porte
Alzate, e i padiglion con scudi, & Armi;
Et già col Rè quì tratta era la Corte
Donne, & Donzelle, Caualieri, & armi;
E'l popol tutto; & già feroce, & forte
Il suon de' rauchi, & bellicosi carmi
Fiede l'orecchie altrui, sfidando al campo,
Già gli occhi abbaglia de' fin'elmi il lampo.

Et ecco entrar con la più bella mostra
Più superba, & più vaga, & più gentile,
Che capir possa entro il pensier la nostra
Mantenitrice alteramente humile;
Ciascun l'inchina, ella à ciascun si mostra
Cortese, & fiera in atto signorile.
Dodici Araldi già veggonsi innanzi,
Che l'vn par l'altro in toccar meglio auāzi.

Seguian costor da venti coppie elette
Con pellegrino, & nouo habito adorno,
Di vaghissime Maure giouanette
Cinte l'ignude braccia, & gambe intorno
Di campanini erranti, e'l sen di schiette
Perle, & s'vn finto candido Lioncorno,
Con dardi in mano, & piume, et veli al vēto
Sparsi, & con gonne di tela d'argento.

Indi con più taballi ornate, & belle
In habito di Naiadi, & Napee
Altrettante seguian bianche Donzelle,
Che in sembianti, & in viso parean Dee,
Soura Cerui, ch'alzar fino à le stelle
Van l'indorate corna, & qual si dee
Di varij fior l'han coronate, & cinte,
Con gli archi in mano al saettar' accinte.

Dietro il feroce, & crudo Garzon finto
Con la corda del proprio arco, il meschino
Ignudo ambe le mani à tergo auinto,
Venia sù vn bianco mansueto Vbino;
Nè vi fù già cor di pietà sol tinto,
Che, mirandol dolente à capo chino,
Intenerir non si sentisse forte
(Come il ver fosse) & sospirar sua sorte.

In mezo à quattro gran Giganti armati
Con grā ruotelle, & cō grā mazze in mano,
Era condutto (hauendo ancor velati
Gli occhi d'oscura benda) humile, & piano.
Poscia con nouelli habiti fregiati
Altri dodici Araldi à mano, à mano
Secondauan costoro, & seguia poi,
Il mio bel Sol co' bei sembianti suoi.

Cangiato ha gonna, & sopra l'arme veste
D'argēto vn vel, da cui vermiglio, & perso
Traspar cangiante, di più rose inteste
Dì fila d'oro, & di più fiocchi asperso.
Porta vn Serpente con più colli, & teste
In sù l'elmo d'argento ornato, & terso,
Tronca alcuna de' quali a' suoi piè stare
Viua, & di palpitar quiui anco appare.

Ma di più viue fiamme accesa pende
Sour'essa infra le piume aurea facella,
Ch'arde que' tronchi ad arte, & nõ incende
Dramma di quelle, ò punto la tabella,
In cui chiaro descritto si comprende.
ASY L' ACABARE, quì appesa anch'ella.
Et volan quelle tante piume in alto,
Che salgon fino allo stellato smalto.

Et dal bel collo, & dal sinistro braccio
Pende lo scudo rilucente, & bianco,
Ch'vn serpente simile accoglie in braccio,
Con simil face, & simile scritto anco;
La lancia ha in mano, & da ben ricco laccio
A' cader và la forte spada al fianco.
Et douunque il solar raggio lei fere
Cangia color' in varie guise altere.

Tal sembra il collo al dilettoso Augello
De la gelosa Dea s'al Sol s'aggira,
Mentre iui intorno ogni color più bello,
Fra le gemmate piume aprir si mira;
Ad hor, ad hor questo cangiando, in quello,
Onde i nostr'occhi à vagheggiarlo tira;
Quando par, che col vario, & bel lauoro
Vinca i rubini, & gli smeraldi, & l'oro.

O' nel più chiaro Ciel, tale il felice
Vago Vertunno in varij modi adorno,
Cangiarsi in mille, & mille forme lice,
Et vaghezza addoppiare, et lume al giorno;
E'n questa, e in quella più leggiadra vice
Sempre far con più gratie à noi ritorno.
Anzi ella pare il proprio Sol, ch'al Maggio
De' più bei fiori s'inghirlandi il raggio.

Montata era quel giorno vn gran destriero
(Dono del padre) la superba figlia,
Candido più che neue, fuor che nero
Haueа il piè manco, e i crin soura le ciglia;
Le groppe inchina; & spesso il piè leggiero
Batte il terren raccolto in su la briglia;
A' sembianza di lei guernito eguale-
Mente, e'n spingerlo par che metta l'ale.

Girato il campo con cinquanta à piede
Altre Donzelle in habito leggiadre
Di cacciatrici, ad aspettar sen riede
Nel padiglion, de' Venturier le squadre.
Et ecco entrar con mesto ordin si vede
Da l'altra parte, & con oscure, & adre
Insegne, vn Caualier con molti appresso
Tutti vestiti d'vn colore stesso.

Molte venian trombe discordi in prima,
Ma ben concordi in tristi carmi, & fieri;
Coperti di coton dal piè à la cima,
Et seguian dopò lor vari destrieri,
Con soprauesti, & con garzoni in cima,
Et gl'vni, & gl'altri più che corui neri,
Con morion di molte piume carchi,
Quai cõ scudi, & zagaglie, & quai cõ archi.

Dopò, apparia sopra vna gran Chimera
Vna Donzella con le man ne' crini,
Ch'incõtro à se medesma, & cruda, & fiera
Par ch'à tutti stracciarli s'auuicini;
Poi di palafrenier fra lunga schiera
Vien che pian, piano il Caualier camini
Sopra d'vn gran destrier, ciascun coperto,
Pur di coton con pellegrin concerto.

Quando tutti fregiati erano in guisa,
Da più neri cristalli, & nere piume,
Che l'vn con l'altro così ben diuisa,
Che l'vn ben par, che l'altro nero allume.
Porta il Campion sopra il cimiero assisa
Quella, ch'auuien, ch'ogni mortal consume,
Et che percuote con sue piante eguali
L'humil capanne, & le magion reali.

L'istessa effigie entro lo scudo hauia
Con vna à lei cartiglia intorno ordita,
Ch'in lettre d'oro fauellar s'vdia.
A' ME SOLA COSTEI DONAR PVO' VITA.
Era questi il buon Rè d'Andalosia,
Ch'ogni allegrezza ha dal suo cor sbandita,
Ilqual poi che l'arringo hebbe girato,
Scriuer si fè per nome il Disperato.

Dopò ſenza tardar leggiadro apparſe
Nouo Guerrier, con arme, & ſopraueſte
In campo d'or tutte ſtampate, & ſparſe,
Di molti gigli d'vn color celeſte;
Cui di più gradi al Ciel ſu l'elmo alzarſe
Vna ſcala vedeuaſi con queſte
Note. ASY ALTO ES MY PENSAMIENTO,
QVE DE ESTA ME FALTAN MAS DE CIENTO.

Et fra più trombe, & piu ſcudier fregiati
De' medeſmi colori, innanzi hauea
Con cuffia in teſta, vn Vecchio, & cõ velati
Occhi, ch'in ſu vna Bufala ſedea;
In neri panni inuolto, i piè calzati
Di feltro, & quinci, & quindi ſi volgea;
Con vn dito in ſu i labri, & parea citto
Dire; e'l Segreto, Fù'l Campion ſuo ſcritto.

Ma i' non ſtarò Signor di parte, in parte
Nè ad vno, ad vno, i buõ Guerrier, ch'vſciro
Con ogni lor diuiſa à raccontarte,
Perche troppo ſarebbe lungo il giro;
Ma ſolo, à ſceglier la più degna parte
Di quei, che fur con belle impreſe io miro;
Quando color, che per gioſtrar entraro
Di più d'ottanta il numero paſſaro.

Ciaſcun quantunque cõ gran ſpeſa, & moſtra
Di Padrini, & d'Araldi, & d'altre genti,
Con drappi d'oro ne la Regia gioſtra
Si moſtraſſe, & in guiſe alte, eccellenti;
Et cred'io ben, che non l'etate noſtra,
Non le paſſate mai vider preſenti
Vaghezze tante, od habiti sì adorni,
Et sì ſuperbi, in tutti i lor ſoggiorni.

Seguia con trombe in vago, & lieto aſpetto,
Et con paggi, & ſcudieri ornati, & molti
Vn Caualier, che di morado ſchietto
Era guernito con più fiocchi accolti;
Ma qnci, et quindi, e intorno, et ſu l'elmetto
Portaua vn giogo d'or, con varij, & folti
Nodi d'auro, & d'argento, & cõ vn motto,
Che dicea. NE PER MORTE MAI FIA ROTTO.

Innanzi à lui d'vna medeſma guiſa
Vedeaſi ornata vna gentil Donzella,
S'vn deſtriero armelin leggiadro aſſiſa,
Che parea vaga à merauiglia, & bella;
Nè lui da lei, nè lei da lui diuiſa
Stauano, quando di più ſalde anella
Catena d'oro vſcia dal lato manco
De l'vno, & già à legar de l'altra il fianco.

Queſti chiamoſſi il Caualier contento.
Et dopò lui trarſi fur viſti auanti
Non ſenza quaſi di ciaſcun ſpauento
Altri due Venturier, ch'eran Giganti;
Habito hauean ſtraniero, & portamento,
Ma ben ricco, & ſuperbo à par di quanti
Fer moſtra, & à caual venia ciaſcuno
D'vn'Alfana di pel tra bigio, & bruno.

E innanzi hauean più neri aſſai che pece
Genti, che parean nate d'elci, & faggi,
Con denti d'Elefanti in bocca, in vece
Di trombe, e in ſuon d'horribili paraggi.
Dopò ſopra Cameli venian diece
Con creſpi crini ignudi, & neri paggi
Con lancia in mano, & tãte gẽme, & perle,
Che merauiglia grand'era à vederle.

Fù'l nome del primier poſto Agriſmonte;
Che per impreſa ha fulminato vn Pino
Scritto à piè. IL MIO SPERAR. *è ſopra vn mõte.*
Il ſecondo nomato Saladino
Portaua i corni de la Luna; à fronte
De' quai vedeaſi vn'Elefante chino
Starſi adorãdo il bel ſurgente raggio,
E'l ſuo motto era. E SOLE ALTRO NON HAGGIO.

Dopò altri aſſai fù viſto entrar coperto
Di velluto pardiglio vn gran Guerriero,
Con molti Araldi, & ſerui di concerto,
Et del color medeſmo anco il deſtriero,
Di più lagrime aſperſo, sì ch'aperto
Scopria il ſuo interno nubiloſo, & nero;
Da la Fortuna egli venia condutto,
Che gli ſcopria fuggendo il caluo tutto.

Et per impresa hauea d'argento, & d'oro
Vna Fonte, che priua era d'humore,
Scolpita con finissimo lauoro,
Et d'Anima fregiata, & dentro, & fore;
Sù lo scudo, et sù l'elmo, e intorno à loro
V'erano lettre d'vn gentil tenore;
SECCARONLA *(diceano)* MIS ENOYOS,
Et seguian. POR SACARLA DE MIS OYOS.

Et fù questo Campion l'Addolorato
Scritto; & vn'altro il secondaua appresso
Vestito d'vn bel verde drappo aurato
A' bottoncin di fior d'aranci messo;
In bel riccamo di smeraldi ornato,
Et di più trombe, & più scudieri anch'esso.
Vna Donzella ha innanzi, che raccolte
In vn stende le mani al Ciel riuolte.

Et per cimier porta vna pianta in cui
Scorgeansi i primi fior nascere à pena
Di sopra vn Sol, che co' be' raggi sui,
L'aria render parea dolce, & serena;
Et sotto a' piedi l'irrigauan dui
Riui correnti di feconda vena;
Et v'era in auree, & chiare note accolto
Vn tal suo dir. NE L'INDVGIAR FIA MOLTO.

Videsi ancora entrar correndo in fretta
Come di lungi allhor, allhor, venisse,
Vn Guerrier, che sol volle per trombetta
Vn Nano, che toccando vn corno gisse;
D'vn drappo, ch'à la vista assai diletta
S'orna egli, e'l motto in auree note scrisse;
L'Orige, alzando il guardo al Sirio intento
BAXA VENTVRA Y ALTO PENSAMIENTO.

Molti altri appresso indi seguir, che scorti
Furon passar' à due, à quattro, à sei;
Et tutti Caualier famosi, & forti,
Con habiti stranieri Indi, & Sabei,
Daci, Vngheri, Tedeschi, & d'altre sorti
Vaghe, de' quai gran stima allhor non fei.
Quando di più lor genti sol con giro,
Et di varij colori ornati vsciro.

Ma ben fra questi tanti ancor fur certi,
Che si mostrar con vaghi sensi ascosi,
In più diuise colorate, esperti
I varij à dispiegar stati amorosi,
A' l'amate lor diue i degni merti
Scoprendo, e i pensier torbidi, ò gioiosi,
Come più in essi il faretrato Dio
Tempra, allenta, od affrena il bel desio.

Et motti alcuni, & altri ancor portaro
Versi illustri, & colori ornati, & chiari;
Nè sarò di contarne alcuni auaro,
Così mi paruer gratiosi, & rari;
AHI *come tardi dopò il danno imparo.*
Tal disse. & tal. NON *son le ragion pari.*
Et alcun'altro fauellar s'vdia.
MAL *fà, chi tanta fè sì tosto oblia.*

Et lessi ancora entro vn colore oscuro.
PASCO *il cor di sospir, ch'altro nõ chiede.*
Et sopra vn bel cangiante io raffiguro
INFINITA *bellezza, & poca fede.*
Et vi notai in vn bel verde puro.
A' GRAN *speranza huom misero nõ crede.*
Et con più assai leggiadro motto, & scaltro.
CHIVSA *fiãma, è più ardẽte. Io vidi in altro.*

Et vi fù alcun che con sue sciocche imprese
A' la Corte arrecò fauola, & gioco;
Portando vn core entro le fiamme accese,
Col motto, che diceua. HO'L CORE IN FOCO.
Et per nomar sua Donna vn'altro prese
Del manto à diziffrare in ciascun loco
Vn'Annadino, à cui troncato hauea
La coda, & Anna così dir volea.

Ma per venir de l'armi al gioco homai
Vna, ò due imprese ancor sublimi, et chiare
Andrò scegliendo, & così à pien saprai
Quante ven furo di celebri, & rare.
Et de l'vna il primier' vincer d'assai
Ogn'altro scorso in sua vaghezza appare;
Portato era costui da quattro venti,
C'haueã gõfie le guãcie, & gli occhi ardẽti.

Venian sopra destrier, ma in guisa inuolti
Da capo a' piè di fosche nubi acquose,
Et con tal' arte in mezo à lor raccolti,
Che gli hauea teste, et groppe, et gãbe ascose
Poscia di crini in vece; intorno i volti,
Et le braccia superbe, & minacciose,
Ornauano di varie piume, e i piedi,
Sì, che tutti vn sol corpo esser lor credi.

Et egli in mezo galoppando scorse,
Con soprauesta riccamata in campo
A' folgori, & tempeste, in cui si scorse
Spesso con gran piacer vagar' vn lampo,
Ch'assai diletto à riguardanti porse,
Pur teme alcun vederlo arder dal vampo.
Et nel cimiero, & nel dipinto scudo
Tien di Pandora il Vaso horrendo, e crudo.

Il crudo Vaso sì famoso al mondo,
Che fè già'l zoppo Fabro antico Dio,
Ma di sopra coperto, & rotto al fondo
Il finge, in palesar suo bel desio;
Et cotai lettre vi descrisse à tondo.
RIMASER TVTTI, ET SOL' ELLA SEN GIO
Con dir. Ch'era ita del suo sen la speme,
Et tutti i mali entro restati insieme.

L'vltimo Caualier' al fin fù visto
Appresentarsi con mirabil mostra,
D'vn color ferrugineo il manto, misto
D'vn altro, che sanguigno isieme il mostra;
Tutto in sembiante addolorato, & tristo,
Et parea vscir de la Tartarea chiostra,
A' cui vedeasi caminare auante
Carco vn bel monte di diuerse piante.

La doue in mezo il sacro Vate assiso
Si scorse, che'l suo amato ben perdeo,
Tornar cantando pallido, & conquiso,
Dolci versi dal centro amaro, & reo.
Et irrigar d'humor sì largo il viso,
Che fere, & sassi intenerir poteo;
Tal che ciascun d'ogni lor guisa à proua
Sembra, che per vdirlo il passo moua.

Poi di catene d'oro, & di diamanti
Spezzate; adorno & collo, & piedi, et braccia;
Segue il Guerrier, ch'in sospirosi pianti
Par che tutto dolente si disfaccia.
Et del Dio (per impresa) de gli amanti
Arco, giogo, & quadrella insieme allaccia,
Quando tutte spezzate in strano modo
Veggõsi, et dice. E IN LIBERTA' NON GODO.

Ma forse brami di saper com'io
Mi rimanessi di giostrar quel giorno;
Et più se credi, che'l mio bel desio,
Me n'inuitasse con suo dire adorno;
Come pur fè con sommo affanno mio
Attendendone solo & danno, & scorno.
Se'l ferro in proua io non haurei giamai
Volger potuto in ver gli amati rai.

La doue volto l'hauerebbe ella à sdegno,
Ver me tornando di grand'ira armata;
Ciò non d'Amore, & d'humiltate in segno
Prendendo, anzi stimando esser spregiata.
Ma'l Ciel prouide al mio cordoglio indegno,
Et mi ritrasse da la pugna odiata.
(Come non sò) quando al Rè mise in testa
A lei di farne vna cotal richiesta.

Ned ella, benche ne portasse il ciglio
Turbato, al Padre contrastar fù ardita.
Che me honorando come proprio figlio
Di quel giorno il gouerno à tor m'inuita;
Et per vetar nel campo ogni scompiglio
Men fa Signor con podestà infinita,
Et Prencipi, & Marchesi, & Duci, et Cõti,
Vuol, che sian tutti ad vbidirmi pronti.

Hor tosto, che d'entrar fornita io scorsi
De i giostranti Guerrier la lunga schiera,
Et c'homai Febo in mezo il Cielo à porsi
Il dì à librar con giusta lance ito era.
A' dar' il segno del principio corsi
De la gran giostra à l'inclita Guerrera,
Che scotendo la lancia alzarsi vista
Fù, e'n vn de l'elmo ad abbassar la vista.

In tanto, in vn momento, e in ogni parte
L'aria, à spezzar con strepitoso suono
S'vdiro vnir ben mille trombe sparte,
E'l Ciel d'intorno rimbombar del tuono.
Et ecco intenta al bellicoso Marte
La Guerrera del corso in abbandono
Sen và sul buõ destrier, cui ĩ proua, & lẽto,
Et pigro verria ancor lo strale, e'l vento.

Salda via più, che scoglio in onda, starsi
Fù al partir vista, & dolcemente, & presta
Con somma leggiadria la lancia alzarsi
Piegata alquanto à man sinistra, in resta;
Che ferma indi pian, pian venne à chinarsi,
Sẽzá vagar più in quella parte, ò in questa,
Fin che dritta à colpir corse in quel punto,
Che de lo scontro il proprio fin fù giunto.

La ve'l primier Campion, ch'ardito, & forte
A' spezzar contra lei la lancia venne,
Che quegli fù, che in sul cimier la Morte
Hauea qual salda torre, ella sostenne;
Et ferì lui con sì diuersa sorte,
Che di quel, che cercando giua ottenne.
Perche atterrollo à morte, & quella vita,
Che bramar dicea tanto hebbe asseguita.

Vero è, che viuo fù del campo tratto,
Nè si credè, ch'anco morir douesse;
Pur venne, che'l nouel feroce fatto
Impallidir la guancia à molti fesse;
Et tutto il gran Teatro stupefatto
Restò, che dato vn tal principio hauesse.
Si riuolge ella, & con sembiante lieto
Si drizza incontro al Caualier Segreto.

Che già mosso à spronar con grande ardire,
Vide ch'in ver di lei la lancia volse;
Et quale ella segnò, dritto à ferire
Venne al cimiero, & ne la scala il colse;
Et conforme al leggiadro suo desire
Tutta netta di testa glie la tolse,
E'n troncando il di lui sentier sourano,
Poco mancò, che nol mandasse al piano.

Quando egli in sù la groppa si riuersa
In guisa tal, che di cader fà mostra,
Pur si rinfranca, & già ver lui conuersa
Si rimira ella à rinouar la giostra;
Tratta ha la spada folgorante, & tersa,
E'n Ciel la vibra con più fiera mostra,
Et fermò il corridor fin tanto attende,
Che'l ferro ĩ mano il suo auuersario prẽde.

Et come il mira, furiosa scioglie
Il freno, & sprona, & à incontrarlo passa,
Et con tal forza in sù le tempie il coglie,
Et con impeto tanto il colpo abbassa,
Che gliene fà sentir sì amare doglie,
Che tutto in terra per cader si lassa,
La spada innalza, & già più nol fer'ella,
Anzi il sostenta, & lo ripone in sella.

Poi ripresa altra lancia, & presta, & prõta,
Contra l'altro Guerrier trattosi auante,
Si spinge, & con si gran valor l'affronta,
Ch'in ver lo Cielo il fa voltar le piante.
Et con simil fortuna si raffronta
Col suo compagno, & con tai forze, & tãte,
Che dal destrier lontan più di sei braccia
Mezo sepolto ne l'arena il caccia.

Come talhor, da ingorda voglia oppresso,
A' pero, ò pomo il villanel fà guerra,
Con lungo palo raddoppiando spesso
I colpi, & frutti quanti incontra atterra;
Cosi ella dopò questo, vn'altro appresso,
Et vn'alrro, et tre, et quattro mette ĩ terra,
Con tanto applauso, & merauiglia tanta,
Che non potriasi imaginar mai quanta.

Et di questi ancor due, che l'armatura
Non hauean fina assai mal conci andaro;
Che l'elmo, il viso à l'vn non rassicura,
Spezzandosi d'vn fragil vetro à paro;
Et à l'altro con simile sciagura,
Lo scudo al fianco non sà far riparo,
Più che di cera, ò che di carta ei fosse,
Ned ella a' colpi lor punto si mosse.

Ma non fia mio già di contarti d'vno,
In vn tutti i Guerrier, ch'à terra giro;
Nè le botte aspre, & varie, onde ciascuno
Rimase oppresso annouerarti aspiro;
Che per serie continua sopr'vno,
Più di trent'altri fuor di sella vsciro,
Et col cauallo il Caualier ben spesso,
Con gran stupor fù sottosopra messo.

In ferocia auanzandosi ogn'hor piùe,
E'n possanza la nobile Guerrera,
Senza trarsi elmo, ò de le piastre sue,
Parte giamai, sempre più in vista altera;
E'l tutto ancora senza prender fue
Breue riposo indomita, & seuera;
Et con leggiadria tale, & tal vaghezza,
Che non si gustò mai tanta dolcezza.

Eccoti, ch'abbassar sdegnoso in questa
Videsi l'vn di quei Giganti altero,
Et minacciando por la lancia in resta
Di far batter la Donna in sul sentiero;
Sprona ella, & vanno à fracassarsi in testa
Le salde lancie con rio scontro, & fiero,
Et come torre a' venti, ò scoglio à l'onde
Saldo al colpo de l'vn, l'altro risponde.

Vero è, ch'alquanto staffeggiar si scorse
Dal piè sinistro il gran membruto allhora,
Et del gran colpo la sua Alfana scorse
Molti passi sospinta indietro ancora,
E infino in sul terren le groppe porse,
Pur l'innalza, & riuolge in poco d'hora,
E in ver di lei, che tratto il brando attende,
Spinge ei la lunga Scimitarra, & stende.

Et dritto il colpo và à segnarle in fronte
Col lungo braccio, & con maggior ruina.
Ma come se ferito hauesse vn monte
Punto non si scuote ella, & non s'inchina;
Ch'à la vista de l'elmo d'Agrismonte
Drizza con più valor sua spada fina,
Et la diparte, & và à trouar' il viuo,
Et ne tragge di sangue vn caldo riuo.

Se n'adira egli, & da la rabbia spinto
S'accieca sì, che i patti imposti oblia;
Et vna punta al vendicarsi accinto,
Nel di lei volto à più potere inuia;
Ma dal fin'elmo il colpo fier respinto
Ecce inarcar la Scimitarra ria,
Salendo al Ciel viue fauille, in tanto
Fù veduta piegarsi anch'ella alquanto.

Poscia del discortese atto sdegnosa
Torna sì, ch'à due man la spada afferra,
Et con forza inudita, & poderosa
Coglie lo scudo, ei và in due pezzi à terra;
Ma'l valoroso ferro ancor non posa,
Che la coscia in due parti gli disserra;
Cadde ei nel ꝑprio sangue ĩuolto, et brutto,
Et detto fù. Ben s'ha mercato il tutto.

Freme il compagno, & vendicar propone
L'amico, & si rassetta in sella, & sprona,
E'n resta con furor la lancia pone,
Et vaneggiando incontra lei ragiona.
Ma non più antica Quercia, è d'Aquilone
Salda à l'orgoglio quand'il Ciel più tuona,
Di quel che si mostrasse al colpo strano
Quella, ch'ei si pensò mandare al piano.

Che del fermo desir di lui già auuista,
China la lancia entro'l contrario scudo,
Quando colpo maggior per dritta lista
Far dissegna ella, & penetrar' al nudo;
Et quindi il passa, & in passando acquista
Vigore, & lo trafigge il ferro crudo,
Ma com'egli nol senta il brando impugna,
Et con più ardor và à rinfrescar la pugna.

Et gli ordini turbando anch'egli spinge
De la Donna al destrier, l'Alfana addosso;
Et per trarla di sella si ristringe
Seco ratto, & l'afferra il fier colosso,
Alza il pugno, & si scuote, & lo rispinge
Ella à tẽpo, & l'ha in fronte ancor percosso
Col pomo de la spada, e'n quattro parti
Và l'elmo in pezzo, e'n più diuerse parti.

Et

Et del grand'vrto, & del passar che fanno
I punti corridor, romper si vede
(Di quel superbo con cordoglio, & danno,
Che la Guerrera d'atterrar si crede)
Ogni ritegno de la sella, & vanno
Le barde in terra, & ei rimane in piede.
Si ritiene ella di ferirlo, e'l mira;
Dispettoso ei s'auanza in rabbia, e'n ira.

Quindi caccia vna punta in mezo al petto
Del candido destrier, che d'ostro torna.
Si merauiglia del villano effetto
La gentil Donna, & di disdegno s'orna;
Et mentre ch'egli è di cader costretto,
Balza di sella, & al fellon ritorna,
Et con tal forza, & tal valor l'assale,
Ch'à suo scãpo più schermo alcun non vale.

Perche di punta anch'ella spinse, e'l giunse
(Forse il destrier di vendicar bramosa)
In mezo al ventre, & così forte il punse,
Che la spada gli ha infino à l'elsa ascosa;
Et qual chiodo asse in muro, in vn cõgiunse
Il petto, con le schiene, & pur non posa,
Che più d'vn palmo esce da l'altro canto,
Fugge la sdegnosa alma à Dite in tanto.

Et già due volte gli ordini turbati
Veggendo il Rege venerando, & saggio;
Et che già Febo hauea i destrier chinati,
Per attuffar ne l'Oceano il raggio;
Surto in piè mi comanda, ch'altri armati
Per quel dì più non facciano paraggio
Del suo valor, perche al seguente giorno
A' lor talento potran far ritorno.

Ond'io mi volsi, & fei ritrar ciascuno.
Ma vn certo Arturo Caualier superbo
Del Rè il voler dannando, in modo alcuno
Non volea del mio dire intender verbo;
Ma sfidaua arrogante, & importuno
L'alta Donzella con parlar superbo,
Ver me dicendo con souerchio orgoglio.
Con lei giostrare à mal tuo grado io voglio.

Giunto costui, che la gran Donna hauea
Dato principio al battagliar; non hebbe
Spatio di far sua mostra, & sen dolea,
Et tanta ira, & venen nel cor suo hebbe,
Che in ogni guisa pur giostrar volea,
Nè potendo egli in tal superbia crebbe,
Che temerario non mirando doue
Fosse, si diè per far sue strane proue.

Et la vista abbassando, & l'arme giue
Per ferirmi sdegnoso il destrier serra,
Ma in vn momento da mill'haste ei fue
Di nostra guardia indietro spinto à terra,
Pur sì perfette erano l'arme sue,
Che tornò franco da cotanta guerra,
Facendogli io ritrar, mad ei poi sorto
Restò (meco pugnar volendo) morto.

Ma chi potria del gran Teatro à pieno
Il giubilo contar, contar le lodi,
Ch'à quell'inuitte braccia, à quel sereno
Viso fur date in mille varij modi.
Per tenerezza il caro padre meno
Par che si venga, e'l Ciel ringratij, & lodi;
D'applausi, & cãti, & risi, et balli, et suoni,
Vien che tutta la Reggia alta risuoni.

Et già ciascun del misero Garzone
Preuede il fine doloroso, & reo;
Ogni Dama il motteggia, e in campo pone
Le pietà, & dice. Egliè pur questo vn Deo,
E incrudelir' in misero prigione,
Opra sia pur d'Encelado, ò Tifeo,
Et con riso conchiudon, che'l rio fato
In belle sì, ma in crude man l'ha dato.

Hor nel reale, & splendido conuito
Mentre, che d'vn parlar ne l'altro vassi;
La bella Donna, che desio infinito
Tien di veder, ch'à giostrar' anch'io passi;
Nè volendo al Rè opporsi, al fin partito
Prende, che cura à lei del campo io lassi,
Et ch'in sua vece à mantener la giostra
Mi tragga al primo Sol con noua mostra.

Nè si potria ridir quanto contento
Di ciò il tenero Padre scopra in volto;
Ma nō già eguale al mio, che prouo, et sento
Di ciò tutt'il piacer del mondo accolto.
Subito arme, & destriero, & guernimento,
Per lui m'è dato, & ogni impaccio tolto;
Salgo il mattin, di bianco à perle adorno;
Con real pompa di seruenti intorno.

Di candido, & di schietto vel vestita,
Mi guida al campo, & rara, & fida scorta,
Ch'ogni macchia da se lungi sbandita,
Alta vaghezza a' risguardanti porta.
Ardendo, affisa a' rai del Sol, l'ardita
Vista l'Augel, ch'à Gioue il folgor porta,
Sul mio cimiero; & dico al suo gran lume.
PVR CHE NE GODAN GL'OCCHI, ARDAN LE (PIVME.

Quel, che seguì cō la rimasa schiera
De' giostrator per lo mio oprar dapoi
Troppo fora à contarti, & troppo è sera,
Nè conuien più, che'l lungo dir t'annoi.
Basti, ò mio Sire il saper sol, ch'arso era
(Tutti atterrati i difensori suoi)
Cupido il miserel, se in don per sorte
Donne, & Donzelle non l'hauean di Corte.

Et quì dal buon Signor congedo ei tolse
Impatiente del più far dimora;
Ch'oltre à quell'arme sì famose, volse
Vn possente destrier donargli ancora;
Et tosto lieto à liberar si volse,
(Qual' in obligo hauea) la nobil Suora
Di Berenice, cui'l partir suo è greue,
Ben che di riuederlo speri in breue.

Di Berenice (che tal nome hauea
La sua compagna valorosa, & fida)
Che senza lei del suo camin temea,
Per l'alte insidie d'Argentina infida;
D'Orcan figlia è Argentina, che sapea
Ciò ch'à la Magia in sen di reo s'annida;
Dōna in gratie, e'n beltà rara, & perfetta;
Et poc'anzi Reina in Cipro eletta.

La ve calcata la ragion, costei (me;
Vita mena (à suo arbitrio) immōda, e infa-
D'ogni honestà digiuna, abbraccia i rei
Vitij, & di cibi, & d'otio, & d'oro ha fame;
Et superba non cura huomini, ò Dei,
Vaga sol d'appagar sue ingorde brame;
Et di quanti han valore, ò faccia bella
S'innamora, & per vista, & per nouella.

Et mille frodi, & mille insidie puote
Tender comunque più sua voglia inchina;
Poi che col suon de le Tartaree note
Vsata è di fermar l'onda marina;
Tinger' il Sole, & le celesti rote
Dice, ch'indietro à ritornar destina;
Trahe gli spirti d'Abisso, & sotto i piedi
Muggir la Terra, e i Monti andar tu vedi.

Quindi gli occhi con varij modi appanna,
Et di somma vaghezza, & strana gl'empie;
Et sotto zelo d'amor fido, inganna
L'alme con gioie scelerate, & empie;
Et à perpetuo oblio talhor condanna
I più chiari anco, & sue lasciuie adempie;
Et nel suo mele vn tale assentio accoglie,
Che s'huō n'assaggia n'haurà eterne doglie.

Quando in somma mollitie i sensi ingombra
D'oscura nebbia; e'n suoni, e'n giuochi, e'n (cāti
Ogni maschio pēsier da i cor disgōbra
Con sughi, & herbe, de gli incauti amanti.
Et celando alma horribile più ch'ombra
D'Erebo, scuopre almi, & real sembianti;
Et con mille lusinghe, & grata, & dolce,
Vaga, bella, & cortese; allice, & molce.

Del tutto Berenice instrutta à pieno,
Benche virtute in lui scorga infinita;
Dubbia, ch'amando teme; & par che meno
Venga se non può dargli absente aita.
Altamente anco l'è riposto in seno
Desio d'vdir con vera historia ordita,
La nobile di lui schiatta famosa,
Ch'à lui stesso tien' anco, il fato ascosa.

Poi che fù rapto assai fanciullo, al Dio
Proteo, appò ilqual fin da bābino ei crebbe;
Ne da lui di suo stato chiara vdio
Cosa vnqua, ne potuto vdirla haurebbe;
Quando in questo contrario al suo desio
Venia il Ciel, di che spesso al figlio increbbe;
Ma ben spera ella di trouar la via,
Ch'in tutto aperta à lei l'historia sia.

E'n sì graui pensier dar luogo al sonno
Non sà, ch'i suoi riposi il cor disdegna;
Ne l'ombre torre à le sue luci ponno,
Che'l di lui volto innanzi à lor non tegna.
Ma d'ogn'altro desire al fin poi donno
L'vltimo fassi, e in questo ella dissegna.
Quindi scalza, & discinta, et foglie, et carte
Riuolue per saperne à parte, à parte.

E'n prima vista riconosce espresso
Segni felici, & lieto augurio prende.
Che'l suo valor lo trarrà saluo appresso,
D'ogni graue periglio al fin comprende.
Ma'l saper l'alta origine concesso
Non l'è fra lor, per quanto quiui intende.
Dicono. V'opo è, che tu prenda altra strada,
Et che per ciò Proteo à trouar si vada.

Però, che'l forte Caualier da l'acque,
Trasse (qual e'hor si sia) suo chiaro nome;
In queste ei visse, e'n queste ī culla giacque,
Et per questo fia eterno il gran cognome.
Di qual stirpe reale, & di cui nacque
(Spenta la madre da grauose some)
N'haurai palese in tutto; e insieme quanto
S'habbia ad oprar per asciugargli il pianto.

Ne fia molto il cercar, per c'hora à punto
In questi mari diportando ei vassi.
Quindi non già troppo discosto è giunto,
A' trar sue greggie in cauernosi sassi,
Perche di tutte annouerarle assunto
S'ha tolto in questi sì rinchiusi passi;
Et come giunga à l'Oriente il Sole,
Farsi lontan senza alcun dubbio ei vuole.

Questo vdito ella non s'indugia, & esce
Fuor de la Reggia, & non fa motto alcuno;
Et via più sempre il desir monta, & cresce,
Ne vuol, che torni in suo bramar digiuno;
Et verso il mar, che si conturba, & mesce,
Prende il camin per l'aere fosco, & bruno;
Nè perche molto il salso flutto hor sia
Gonfio, ritiensi, ma s'imbarca, e'nuia.

Et non ha la fatata Naue à pena
Tocca del Mar la combattuta sponda,
Che i nēbi scaccia, e'l corso a' vēti affrena,
E i monti spiana de l'horribil' onda;
Quinci la Luna in Ciel si rasserena,
Et dolcemente spira aura seconda,
Ch'i bei liquidi campi increspa, & spiega
La vela dor, ch'in suo auanzar si piega.

Nè sì tosto auentato, & snello strale,
Da ben fort'arco in ver lo Cielo ascende;
Nè pellegrin Falcon rinchiuse l'ale,
Ratto à sua preda d'alto in terra scende.
Come (i venti lasciando adietro) sale
L'onda; & rapidamente ella discende
Del Dio ne l'antro, allhor, allhor riscosso
Dal primo sonno, onde ver lei s'è mosso.

Forse dal bel lauor leggiadro, & vago,
Tratto di quella Barca illustre, & degna;
O' perche del futuro egli è presago,
L'īcōtra, è chier ciò ch'ella à far quì vegna.
Humile al Dio, ch'in forme horrēde, è vago
Di souente cangiarsi, espor s'ingegna
Il tutto, hor che ī sì humā l'ascolta aspetto.
Risponde egli, & di lei con gran diletto.

CANTO SESTO.

ERTA TVA gran vertù gentil Donzella,
Che'l tuo nobil desire in tutto adempi;
Et per meglio l'altissima nouella
Spiegarti à pieno de gli andati tempi;
Di riandar' intendo infin da quella
Parte, onde'l cor di più letitia t'empi;
Con palesarti di qual pondo, & quanto
Esser douea il produr tal figlio à Manto.

Che di tua Manto, & di tua Regia prole
Nacque costui, per cui darassi il nome,
A' qlla stirpe, che più assai che'l Sole (me.
Fia chiara al mōdo; hor' odi il quādo, e'l co-
Hauea il gran padre à cui la terrea mole;
Posa nel sen con sue grauose some;
D'Ino vna figlia, & d'Etiopio nata,
Al Rè di Cuba in matrimonio data;

Et per sì rare illustri nozze à Gioue
Con tutto il Ciel fatto conuito hauea;
Di cui le pompe inusitate, & noue
Cosa fur, ch'impossibile parea;
L'alta ricchezza non mai vista altroue,
Ogni Dio intorno stupido rendea;
Et vi fù alcun, ch'à fauellar si mosse,
Ch'ogni tesor di Dite anco vi fosse.

Non merauiglia, già più giorni in prima,
Hauea infin da gli Esperij, à i liti Eoi,
Dal Borea à l'Austro ī qual più strano è cli
Tutti chiamati i tributarij suoi. (ma,
Quando Triton de l'onde à i monti in cima,
Spronando il carro de i marini buoi,
I gran comandamenti intorno spande,
Con sua bucina caua, intorta, & grande.

Veggonsi in tanto con gran schiera à lato,
I maggior Fiumi, & più celebri, & conti;
Ciascun da suoi minori accompagnato
Da Torrenti, & Ruscelli, & Riui, & Fonti,
Carco di doni, & d'alti fregi ornato,
Precipitar da i più famosi monti;
Et hor per dritto, hor per obliquo calle,
Più d'vn campo varcar, più d'vna valle.

Et qual da fronte, & qual da tergo, & qual
Dal sentier destro, & qual dal lato manco,
Non con fretta minor, che vento, ò strale,
Colma portar la sua grand'vrna al fianco,
Al real seggio, & con desire eguale
Innanzi al suo Signore ardito, & franco
(Del lor pronto vbidir contento, & lieto)
Scorrer l'vn dopò l'altro humile, & queto.

Venne in prima da l'vltima contrada
D'Esperia il Beti, & largo versa il corno;
Et dopò il fiero Calibe non bada
L'vrna di ferro, e'l capo cinto intorno;
Con loro anco l'Ibero vien che vada;
E'l ricco Tago soura ogn'altro adorno,
D'oro fregiato, & fuor per l'vrna d'oro,
D'oro in coppia versando vn gran tesoro.

De la Gallia vien fuor d'alpestra vena
Il Rodano superbo, & si distende
Per dritto spatio il Ligeri, & la Sena;
Per flessuoso calle il camin prende;
Ne la Garona il lungo corso affrena;
Nel maggior Reno, & di Germania scende
L'Albi, che scorre à l'Aquilone infino,
Et l'Istro, che s'insalsa al ponto Eusino.

Vien d'altra parte, diroccando al basso
Dal giogo del gran vecchio Mauro algente,
L'orgoglioso Bagrada; & torce il passo
L'horrido Nigro, e'l caldo acuto sente;
Quinci s'asconde, & per occulto passo
Si fura in parte à l'arena bollente,
Indi i marin destrier spronando corre
Per le salse onde, & ratto à noi trascorre.

S'auanza il Nilo, & da contrade ignote
Ou'erge il crine, & doue il capo asconde
Parte, & col suon d'alto caggēdo ei puote,
I vicini assordar frangendo l'onde;
E i Crocodilli aggiunti à l'auree rote
Innondando sen vien glebe feconde;
Et da sette sue foci arreca, & spande
Merci immense, & tributo altero, et grāde.

Viensene il Lico; & vien l'Eurimedonte
Di Siria; & quì sen vien più assai da lunge
L'Arasse; & scende dal superbo monte
Tauro, l'Eufrate, e'l corso affretta, et pūge;
Et dopò il Tigre minaccioso in fronte,
Velocissimamente scorre, & giunge;
Indi l'Idaspe di più gemme carco,
Si scopre, nè d'arene d'oro è parco.

Et da l'horrido Caucaso trabocca
L'Indo maggior dal sommo giogo al piano;
E'l vastissimo Gange apre la bocca
Dal fonte incerto assai fatto lontano;
Nè saetta da ben fort'arco scocca
Si subito com'egli à mano, à mano,
Per sette porte le dolci onde amare
Rende, portando illustri merci, & rare.

Segue, & per l'onde inargentate guida
Monti d'arene d'oro il bel Pattolo;
Et da le falde fortunate d'Ida
Vengono il Xanto, e'l Simoenta à volo;
E'l Faside, che i ricchi Colchi annida;
E'l Tanai più sotto al freddo polo
Da' rifei monti, e'l Termodonte appresso,
Marte lasciando al suo femineo sesso.

Indi fur scorti i più celebri, & chiari,
Non per lor, ma per chi di lor par'ando
Col suon de' versi pretiosi, & rari,
Fama, & gloria immortal dier lor cantādo;
Il Permesso, e'l Peneo, cui van di pari,
Et Strimone, & Eurota, & Ebro; quando
Et d'Apollo, & d'Orfeo canti, & lamenti,
Quercie, & sassi ammollir, Tigri, et Serpēti.

Venne Inaco, Acheloo, & Ladon queto,
Et l'Aufido, e'l Vulturno, e'l bel Metauro;
E'l rapid'Arno, e'l nobile Sebeto,
E'l gran Tebro col crin cinto di lauro;
Et mill'altri ciascun deuoto, & lieto,
Di varie merci infinito tesauro
Arrecando al lor Sire, oltre l'vsato
Largo tributo alteramente ornato.

Ma fra quanti ven fur vennero al fine
Il Rè de' Fiumi, e'l bel Mincio felici,
Con più nobili forme, & pellegrine,
S'vn carro istesso i due fedeli amici;
Da Cigni assai più candidi, che brine
Tratti fra liete piagge, & colli aprici;
Nel cui dolce mirar gioiendo il core,
Ratto io fui preso dal diuin furore.

Et volto al Mincio à profetare allhora,
Con stupor di ciascun mi diedi; come
Donna gentile, che gran doglia accora,
Colpando à torto il desiato nome;
Disperata gettarsi à l'vltim'hora
Douea, per torsi à sue grauose some,
Col caro figlio suo ne l'onde in breue,
Di lui cõdãno, ahi pur troppo empio, et greue.

Indi soggiunsi, à l'Ocean riuolto.
Ch'egli in gran parte riparar potea
Al periglioso caso, il figlio tolto
A' l'immatura morte indegna, & rea;
Quando in lui il Ciel' ogni suo don raccolto,
Ogni virtute, ogni valore hauea;
Tal che'l maggior fra quanto abbraccia, & serra,
Eroe verria d'ogn'altro in pace, e'n guerra.

Et gli mostrai, come ciò far potesse.
Ond'egli in ver lo Mincio à dir si mosse;
Imperando ch'al caso intento stesse,
D'ogn'altra cura à pien sue voglie scosse;
Et ch'iui tutte le sue Ninfe hauesse
Pronte, perche al cader raccolto fosse
Viuo almeno il Bambin da l'onde; & poi,
Ch'à me il recasser fin ne' lidi Eoi.

Perche poscia io con ogni studio, & arte,
In discipline nobili, & gentili,
Ammaestrarlo hauessi à parte, à parte.
Et lontan da' pensieri indegni, & vili.
Con tai comandamenti il Mincio parte,
Tratte à fin le nozze, alte, & signorili;
Indi non molti giorni scorsi, io scorgo
Solcar dolce drapello il salso gorgo.

Ne l'hora à punto, che Titon geloso,
Non potendo seguir l'amica amata,
Con lei l'humide luci, e'l sospiroso
Core n'enuia per via sì lunga, & lata,
Mentre vago, & sereno ella, & gioioso,
Rende Mar, Terra, & Cielo à volo alzata,
Nembi spargendo di più rose intorno,
A' mortali arrecando il nouo giorno.

Colà mi spingo, & di saper m'affretto,
Come del lor voler fatto indouino;
Et del mio certo insieme, al nouo aspetto,
Al lor nobil sembiante, & pellegrino.
Pur cheggio in cortesia da qual diletto,
Tratte vengano al nostro sen marino;
Quando il gentil drappel tutto di belle
Ninfe era, & più lucenti assai, che stelle.

De le quali vna accorta, & saggia auanti
Si trasse, & assembrommi vn Sol fra loro.
In preda à l'aure i crespi crini erranti,
E'n vn vestir d'argento, intesto d'oro;
Nuda le braccia, e'l seno; & di diamanti
Cinta, & di ben fin' ambri in bel lauoro;
Et dolce, e humile à dir ver me si mosse.
Qual del Dio Proteo la magion si fosse.

La cagion le chiegg'io. Ella soggiunge.
Ninfe siam noi del chiaro Fiume, & vago,
Che dal Padre Benaco vscendo giunge,
Scorse più miglia, la ve forma vn Lago;
Indi stende le braccia, & poi le aggiunge
In cerchio, e'n seno desioso, & vago
La bella Manto si raccoglie; & lieto,
Quĩdi al Pò prẽde il corso humile, et queto.

Hor per lo suo comandamento siamo
Sin quì venute à ricercar quel Dio;
Et in suo nome à presentar gli habbiamo,
(Al creder nostro) vn caro dono, & pio.
Sento io di ciò somma letitia; & bramo
Tosto vederlo, & lor discopro, ch'io
Son quel, di che cercando vãno; & cheggio,
Che mel dimostri, & del desir vaneggio.

Si riuolge ella, & le vien porto in questa
Di ramoscei di lauri, & quercie ordita,
Con gentil' arte picciolettà cesta,
D'ogni più caro fior tutta fiorita;
Sotto l'inuolue pretiosa vesta
D'vn bel fregio di gemme, et d'or guernita;
Sopra d'argento vn vel, che quindi tolto,
Mi mandò a gli occhi il pargoletto volto.

Il pargoletto volto, il più bel viso,
Et le più belle, & più leggiadre membra,
Che Natura mai fesse in paradiso;
Sì che senz'ali vn Dio d'Amor m'assẽbra,
Stende ei ver me con vn soaue riso,
Le delicate braccia, & mi rimembra,
Che nel pormelo al sen la voce sciolse,
Padre chiamommi, e'l collo in vn m'auolse.

Et ben da indi in qua sempre per figlio
Il tenni, e'l tengo, e'l terrò infin ch'io viua.
Hor di porlo à le poppe il mio consiglio
Fù pria à vna Lonza de' Lonzin suoi priua,
C'humile ad ogni mio girar di ciglio,
Sen venia del Carpatio in sù la riua;
Poscia d'vna Sirena il posi al petto,
Con sua gran festa, & suo maggior diletto.

Crebbe il bambin in picciol spatio, & bello
Fuor di misura diuenn'egli, & forte,
Et stando in culla vn caso horrẽdo, & fello,
Portò, che'l vider due gran serpi à sorte,
Et l'assalir, mad egli à questo, & quello
Con le tenere man diede la morte.
Merauiglia simil d'Ercol si conta,
Ma questa fia forse più certa, & conta.

Dapoi tolto à la mamma il tenni à canto,
Et gli mostrai molte scienze, & molte;
Che con mia grande merauiglia, & vanto
Di lui, fur da quel viuo ingegno accolte.
Ma sopra ogn'altro hauea sì dolce il canto,
Et formaua sì chiare note, & colte,
Che de' Venti l'orgoglio, e i Mar turbati
A' sua voglia potea render sedati.

Et souente anco à guerreggiar mi posi
Seco in più forme spauentose, & strane;
Sotto sembianze di Leon m'ascosi,
Hor di Cinghiale, & hor di Tigri hircane;
Tauro, Dracon, Pantera mi composi;
Et hor Cete, hor marino Lupo, hor Cane;
Spesso in Torrẽte, e'n foco andaili appresso,
Et talhor ne tornai con danno espresso.

In somma & forte, & corraggioso ei venne;
Ma qual di lui già hauea disposto il fato,
Che'l chiamaua à maggior vittorie, auenne,
Che mi fù nol pensando vn dì predato;
Et sì graue il mio cor dolor sostenne
Di ciò, ched vnqua io non l'haurei pensato,
Et ben di Gioue alto segreto in seno
Staua, che'l presagir mio allhor fè meno.

Hor del Garzon sempre più in van cercando
Sdegnoso incontro al gran Motor mi volsi,
Che'l don largito m'hauea tolto quando
Più m'era d'vopo, & seco assai men dolsi;
Il salubre à lui dato rimembrando
Ricordo, onde à l'amor di Theti il tolsi;
S'ella del padre assai maggior' il figlio
Douea produr, cors'egli al gran periglio.

Ma l'infinita prouidenza eterna,
Che'l tutto intẽde, & che da legge al tutto,
Onde la terra, e'l Ciel moue, & gouerna,
E'l basso centro, & del mar l'ampio flutto;
Con immutabil mente, & voglia interna,
Ad vn suo cenno il mio sì graue lutto
Dal cor mi tolse, con scoprirmi i fati
Auuersi, e incontro a' miei desiri armati.

Quindi gli occhi leuando al Ciel, m'accorsi
Sedersi in cima à lo stellato giro
L'antica Cloto, intorno à cui comporsi
Monti di molli, & bianche lane io miro;
Poi fra nostri elementi in piede io scorsi
Lachesi trar le varie fila in giro
De' mortali; & per tempo, ò tardi, guerra
Col ferro Atropo farle stesa in terra.

Queste con voce risonante, & chiara,
Questi cantar s'vdir diuini versi,
Ch'edace Tempo, & lunga etate auara
Far non potran, che sian di Lethe aspersi.
Tempra il tuo duol, tempra la pena amara,
O' Fatidico Dio, che pianto hor versi
Per lo rapito à te fanciullo adorno,
Et punto nol recarti à danno, ò scorno.

Anzi

Anzi di ciõ prender ti dei conforto,
Se del suo ben, se del suo honor ti cale,
Che quindi in breue da l'Occaso, à l'Orto
Vdrai del gran valor spiegarsi l'ale;
Et egli al fine ogni dissegno in porto
Con eterna trarrà gloria immortale;
Et farà acquisto di sì altera Donna,
Cui non fù, ne fia pari in treccie, e in gõna.

Indi da coppia sì famosa al mondo,
Ne l'eterno girar d'anni, & di lustri,
Nasceran con fauor del Ciel secondo
Prencipi, & Regi, e Imperatori illustri,
Che daran legge, & freneranno à tondo
Quanto ò Delfico Dio riscaldi, & lustri,
Il gran ceppo spandendo in varie parti,
I proprij rami dilungati, & sparti.

De' quali i due, che fian più eterni, & chiari
Dopò assai più, che d'vn millesim' anno,
Dal suo nome, & cognome assai dispari,
Tolti, et che poscia à vnirsi ĩsieme andrãno,
D'AVSTRIA fia l'vno onde vscirã que' rari
Germogli in terra, che l'Imperio hauranno,
Non sol del Mondo à tutto il mondo noto,
Ma d'vn altro ch'infin' allhor fia ignoto.

L'altro da q̃l cui tu cãgiasti il nome, (et ami,
D'AVSTRIO in GONZAGO, che sì apprezzi,
Prenderà il fortunato, & gran cognome,
Et di questo ancor fian più eccelsi rami,
Che inalzeran le coronate chiome
D'allori, et palme ou' huõ mortal più brami.
Fatto ritorno al real seggio antico,
Doue nacque il fanciullo al Cielo amico.

Et doue entrambi riuniti al fine
I gran legnaggi, prodorran beato
Giouanetto di gratie alte, & diuine,
D'ogni beltà, d'ogni virtute ornato,
Di sembianti reali, & pellegrine
Maniere accorte, & di valore armato, (le,
Di cui il grã nome, & l'opre illustre, & bel-
Con fama eterna andran soura le stelle.

Quì Gioue il ciglio ad inchinar si mosse,
Et gli altissimi Cori in suon formare
S'vdir sua eterna gloria, & si commosse
Tutta la Terra, e'l Ciel, l'Abisso, e'l Mare,
Et le Stelle, & la Luna, e'l Sol si scosse
Oltre l'vsato rilucenti, & chiare;
Et quì sparir le Diue à me tornando
Il profetar fin' allhor posto in bando.

La ve di gioia, & di letitia interna,
Ingombro anch'io à contemplar mi volsi
Sopra l'vdita volontà superna,
Et ogni altro dal cor pensier mi tolsi;
Et quinci, & quindi con la voglia alterna
Volgendomi gran cose in mente accolsi,
Di Guerrier mille, che preuidi allhora
D'Austria, & Gonzaga senza far dimora.

Stupida, & lieta oltra misura in tanto,
Tutta dal fauellar del Dio marino,
Pendea la saggia Berenice, e'l pianto
Gli venia per dolcezza à gli occhi infino;
Ben si rimembra il precipitio in Manto
De la Zia fatto, & del suo car bambino,
Che quantunque non fosse allhor già nata,
Pur da' suoi le venia spesso narrata.

Et se prima il suo amor' era infinito
Ver lo non conosciuto Fido Amante;
Hor che farà, ch'è sì di sangue vnito
Seco, & ripiena di speranze tante?
Quindi al Dio rende di quant' haue vdito
Gratie immortali con humil sembiante.
E'l prega appresso in cortesia, ch'ei voglia
Meglio adempir la sua bramosa voglia.

Et gli dice, ò del Mar Carpatio honore,
Anzi de l'Ocean gloria sourana,
Piacciati ancor col tuo diuin fauore,
Di non tornar l'alta mia voglia vana,
Poi che nouo desir m'hai posto in core,
Con sì benigno affetto, & voce humana,
Di dirmi alcun se non t'è noia, ò danno,
Di que' chiari guerrier, ch'à nascer' hanno.

Eccomi al tuo voler già posto in punto,
Valorosa Donzella amata, & cara;
Et ben conuien, che'l mio desir congiunto
Al tuo ne venga, in sì degn'opra, & rara;
Ned vnqua io presi il più celebre assunto,
Che di predir la lor Stirpe sì chiara;
Ma, che d'Austria dirò prima, & che poi?
Et de' Rè tanti, e Imperadori suoi?

Di cui già d'vno, in vn, non intend'io,
(Quando non sen verrebbe à fin giamai,)
L'opre contar; ma sceglieronne al mio
Parer' i due di lor più eccelsi rai;
De' quai Morte, nè Tempo vnqua in oblio,
Non porrà l'alta gloria, ò poco, ò assai,
D'ogni valor, d'ogni virtute il pregio
Hauranno adorni d'ogni alloro, & fregio.

Questi fian Padre, & Figlio ambi egualmẽte,
Domatori d'Imperij, & di Tiranni,
CARLO, & FILIPPO; ò gloriosa gente,
O' chiari nomi eterni à par de gli anni.
L'altro souran legnaggio à te parente
Spiegherà anch'egli à par del Sole i vanni.
A' te parente, poi che'l tutto aperto
T'ho detto, et sai chi sia il Bãbino hor certo.

Et però à te di tal gran ramo è degno,
Che'l mio dir meglio ti distingua i frutti;
Ma non sarà, che però giunga al segno, (ti.
Che ĩparte io gl'habbia nõ ch'à sceglier tut
Hor lasciãdo il suo nome d'AVSTRIO, io ve
A' dirti come, fuor di pianti, & lutti (gno,
A' me piacq; il Bãbin chiamar GONZAGO,
Che in lingua Osca vuol dir; colto dal Lago.

Dal cui alto principio il gran cognome,
Dunque fia detto sì famoso in terra,
Che per sì lunga serie d'anni il nome
Trarrà di tanti illustri in pace, e'n guerra;
De' quali il primo, che rie genti dome,
E'l Tiranno crudel de la tua Terra,
In lei di nouo à rifondar la sede
Verrà, ch'in infinito andar si vede.

LVIGI egli haurà nome, buõ saggio, et for-
Padre felice di feconda prole, (te,
Incontro à cui non varrà Tempo, ò Morte,
Perche non splenda eterna à par del Sole;
Quando fra gli altri dieci figli in sorte,
D'ogni vertù, et valor, c'habbia, il Ciel vuo-
Da' quali cinto alteramente il veggio (le,
Mille palme arrecarne al patrio seggio.

Da le cui genti con tal gioia, & festa,
Sarà per padre, & per Signor raccolto,
Ch'altra mai non vedrassi à par di questa,
Nè simil' anco infino adhor n'ascolto,
Del Quarto Carlo Imperador fia presta,
Quinci la voglia à confirmarlo volto,
Et di MANTOA nõ sol, ma di REGGIO anco,
A' dargli Imperio à pien libero, & franco.

Nè contento di tanto, & molte, & molte,
Castella, & ville aggiungeralli appresso;
Con le forze de' quali insieme accolte,
Tremar faranne i suoi nemici spesso;
Infinite bandiere in guerra tolte
A' lor di man con chiaro scorno espresso;
E'ncontra lor, qual d'ira, & forza armato,
Tal ver gl'amici il veggio humile, & grato.

Et trar d'assedio rio già à fin condutto,
La Città, che dal ferro il nome acquista;
L'inimico potente campo tutto
Dissipato ad vn sol girar di vista;
Indi Obiccione Estense hauer distrutto,
Infiniti captiui ad vna lista
Seco adducendo in bel trionfo à Manto,
Con sua letitia, & lor grã doglia, & piãto.

Poco appresso d'Insubria il fier Tiranno,
Col gran Can de la Scala in lega vniti,
Per leuarlo del patrio seggio andranno
Con più esserciti lor possenti, arditi;
Incontro a' qua' tal farà strage, & danno,
Che ve ne rimarran morti infiniti,
Cõ aschio, & doglia, & tema; oltr'ogni fede
Frettolosi volgendo indietro il piede.

Et di nouo l'Insubro ancor tornando,
Con più valor di nouo il rompe, & spezza;
Quindi più chiara ogn'hor di lui volando
La Fama in fauorir tai proue auezza;
Sua gran virtute infin' al Ciel portando
Andrà con somma d'ogni buon vaghezza;
La doue à tutta Esperia poi fia in pregio
Il farsi amico vn Prencipe sì egregio.

Tal che la bella Donna, ch'Adria affrena,
Del Mar Regina valorosa, & saggia,
Ver cotanta vertù d'amor ripiena,
Le aprirà il seno, onde per figlio l'haggia;
Et con cor puro, & con fronte serena,
Vorrà, che di sue gratie il frutto traggia,
Ad ogni suo talento, & sempre poi
Con tutti i figli, & discendenti suoi.

Longeuo al primo de' quai figli GVIDO
Lascierà al fine de l'Imperio il pondo;
Ch'eguale al padre alzerà in arme il grido,
Ne le di lui battaglie ogn'hor secondo;
Quindi ei non sol renderà il patrio nido,
Queto, & d'ogn'altro ben ricco, & fecōdo;
Ma de' suo' amici gli odij ardenti il veggio
Spengere, & altri mantenere in seggio.

Et d'assedio grauissimo, & possente,
Con sue forze ritrar Verona; & fia
Sopra ogn'altro giustissimo, & prudente,
Et di somma pietate, & cortesia.
Et de gli studi, & suo' amadori ardente
Amico, & d'inuiolabil fè natìa;
Ma di magnificenza, & di splendore,
Dicalo il Quarto Carlo Imperadore.

Che ne la sua real magion raccolto
Fia con honor, non più veduto in vero;
Al fin dal frale humano vel disciolto,
Prencipe lascieranne il figlio altero,
Di cui fia il nome LODOVICO, *volto*
A' chiare opre dignissimo d'Impero;
Che d'altissime Torri Manto in giro
Cinger, & di superbe mura io miro.

Manto, & non sol, ma più Castella intorno;
Renderà inespugnabili, & possenti.
Magnanimo, & clemente, & giusto; adorno
In somma di vertù rare eccellenti.
Seguirà nel paterno alto soggiorno,
Scudo ben saldo à le sue afflitte genti
FRANCESCO, *quando con insidie molti*
Luoghi da' rei vicini à lui fian tolti.

Poi che verranno in vn balen da lui
Ricouerati con lor danno, & doglia;
Indi il Visconte, i rei Colubri sui
Spiegando al vento con rabbiosa voglia;
Oltra modo pregiato, & caro à cui
Prima era, à guerreggiarlo al fin s'inuoglia,
Et con grand'hoste il terren par che ascōda
Del Re de' Fiumi, & con Nauigio l'onda.

Et le Sorelle sconsolate, & meste,
Ch'ancor piangon' il misero Fetonte,
Fregiando la cangiata, & dura veste,
De le lagrime lor pregiate, & conte;
Da man sanguigne, lacerate, & peste,
N'andran sour'esso per gettar' vn ponte,
Con desir d'honor macri, indegni, & rei,
Per desertar' i ricchi campi Ocnei.

Mad egli, & coraggioso, & forte, & presto
Gli vscirà incontra à vendicarsi accinto;
E immantenente sbigottito, & mesto,
Si vedrà quei dal gran valor respinto;
E'n terra, e'n acqua fracassato, & pesto,
Miseramente andarne, & preso, e estinto.
La ve vdrassi con horrido costume,
Et la campagna, & correr sangue il fiume.

Poco appresso spiegar' il veggio il grande
Vessillo in cui fia il Leon d'auro alato,
Di lei, che quindi il grande Imperio spande,
A' l'Oriente lucido, odorato;
Fatto per le di lui proue ammirande
Imperador d'ogni suo campo armato;
La ve in diuerse aspre battaglie al fine
Stenderà lungi ogni maggior confine.

Et Verona superba, & Brescia altera
Chinar vedransi, & por l'orgoglio à terra;
E innalzar la vittrice sua bandiera,
Et con lor d'Antenor l'antica Terra;
Ma vorrà il Ciel, ch'innanzi tempo pera
Il chiaro Duce, & sì pregiato in guerra,
Vn giouanetto figlio, solo herede,
Del Mar lasciando à la Reina in fede.

Che in anni, & in virtù poscia crescendo
Sacrerà al sommo DIO più altari, & tempi,
Dal cui santo Vicario oppresso, essendo
Chiamato à i duri, & perigliosi tempi,
Fia che Bologna ribellante ardendo
D'odij intestini, & di maluagi essempi,
Da Ladislao Imperador commossa
Affreni, & l'habbia da sue man rimossa.

Tal che più Terre generose, & strane,
Tratte dal grido sì famoso, & chiaro,
Ad vbidir' à le sue leggi humane
Andranno, & al valore inclito, & raro;
Et la Reina de le salse insane
Onde, l'haurà per suo maggior riparo,
Et per suo Duce, e Imperador descritto
Vedrallo in tutte le battaglie inuitto.

GIANFRANCESCO il magnanimo fia detto,
Di ch'io fauello, che nel sen paterno,
Con real pompa, & apparato eletto
Raccorrà, & con benigno amore interno,
Più d'vn sommo Pontefice, e'l perfetto
Gismondo Imperador, che poi discerno;
Et titoli maggior donargli, e insegne
Del gran splendore, et de' grã merti degne.

Poscia di Manto il costui figlio in mano
LODOVICO secondo haurà il bel freno,
Non men del padre, & inclito, & sourano
Duce, & non men d'ogni virtù ripieno;
De' Veneti, & d'Etruschi à mano, à mano
Giunti terrà de l'arme Imperio à pieno,
E'l grande Insubre incontro lor commosso
Spesso per lui vedrassi, & vinto, & scosso.

Indi à molti giouar', e'n guerra, e'n pace
Prencipi amici, & mantenerli in seggio;
Et di Melano il primo Sforza audace
Sua mercè donno conseruarsi io veggio;
Et la fama di lui più ogn'hor viuace,
Spargẽdo il nome intorno andar m'aueggio;
Sì che tutta l'Esperia par che'l brami,
E'n ogni parte per suo Duce il chiami.

Ma d'incorrotta fè propria natìa,
Del suo legnaggio in ciò fia à l'onde scogliò;
Quindi à Manto il Pastor sommo s'inuia,
Cui di sua greggia ingõbra alto cordoglio,
Ch'errante, & sparsa riunir desia,
Con rintuzzarle il troppo impreso orgoglio,
Et lungi esso con tutto il popol vedi,
Fuor trarsi in terra per baciargli i piedi.

Et con tanta humiltà, con tanto zelo
Raccorlo, & con splendor tãto, & sì degno,
Che per tutto n'andrà la fama al Cielo,
Nè fia, ch'aggiunga nõ che varchi il segno;
O' deuoto à DIO sempre, ò chiaro stelo,
O' de' Vicari suoi saldo sostegno,
Quinci il crine al di lui figliuol secondo,
Cingerà d'ostro allhor sì in pregio al mõdo.

Seguirà poscia il suo primiero figlio,
Ne lo stato con grand'amore assunto.
Di valor FEDERICO, & di consiglio,
Profondo à senno natural congiunto;
Che di Cremona in quel sì gran conciglio,
Da tutti i Prenci de l'Italia aggiunto,
Per trattar la di lei somma salute;
Et la commune inuigorir virtute.

In tal sentenza fauellar fia vdito,
Con pensier saggi, & con inuitto core,
Che da ciascun' il salutar partito
Verrà approuato con suo eterno honore;
Et dal felice poi successo à dito
Mostrato qual di tanto ben l'autore,
Riportandone in premio Asola, arnese
Nobile del Lombardo, & bel paese.

Et

Et di consorte Imperiale, & rara,
A' Federico il Bauaro parente,
Punto non gli verrà Natura auara,
Di progenie rarissima eccellente;
Poi che al secondo figlio si prepara
Sacro fregio di porpora lucente;
Et al primier mille d'allori, & palme,
Ma secondo FRANCESCO *inclite, & alme.*

Francesco à cui'l felice alto destino,
Donar', e'l Ciel largo, & cortese io miro,
Quanto in mortal' huom caper mai diuino
Possa valore, ò imaginar desiro.
FRANCESCO *à cui tutta l'Italia infino,*
Che giri intorno lo stellato giro,
Rimanersi dourà con tanto, & tale
Obligo, che più ogn'hor sorga immortale.

Quando per la costui somma, e infinita
Vertù fia tolta al graue giogo indegno;
Allhor che la superba Gallia ardita,
Non men, che di valor colma di sdegno,
Scender vedrassi, ogni sua possa vnita,
Per trar con l'arme à fin l'alto dissegno;
Minacciandole ogn'hor più cruda, & forte,
Duro scempio, seruaggio, incẽdio, & morte.

E'n picciol tempo hauralle oppresse, & arse
Prouincie, & Regni, et di lor tolto impero.
Onde fia visto al maggior vopo alzarse,
Per vendicarla il Giouanetto altero;
E incontro à l'inimico campo armarse,
Spiegando il Leon d'auro ardito, & fiero;
Et d'inuitto guerrier qual di Duce anco
Sostener pondo, & primo aprirgli il fianco.

Spingersi in mezo, e'l folgorante, & terso
Ferro rotar con spauentosa imago;
E immantenente romperlo, & disperso
Mandarlo in fuga desioso, & vago;
Da sommo ad imo del lor sangue asperso,
Fattosi ancor di quello intorno vn lago,
Dicalo il Taro, per ciò visto in rosso
Cangiarsi, oltra'l costume irato, & grosso.

Et fia salute al Barbaro, precisa
La strada al generoso Duce; in tutto
D'hauerlo tronco, & dissipato in guisa,
Che in saluo non sen fosse vn sol ridutto.
Pur vedrassi infinita andar diuisa
Preda, & ogni miglior prigion condutto;
E'l grã Guerrier largo à ciascun mostrarsi;
Contento & sol de l'alta gloria starsi.

Ma i' non intendo di seguirti in quante
Altre battaglie mostrerassi inuitto;
In assedij, e'n Città prender costante,
E'n render libertate al Regno afflitto,
Dal Gallico furor; poco egli auante.
Di tutta Italia Imperador descritto
De l'arme, da Pontefici, & da Regi,
Carco d'eccelsi, & d'honorati fregi.

Seguirò ben che la più illustre, & chiara
Prole egli haurà, che mai sia vista in terra;
Et di Donna più bella, & casta, & rara,
Di quante l'Ocean circonda, & serra;
Prole felice il Cielo à cui prepara
Ogni suo dono, ò che sia in pace, ò in guerra,
Perche non sol d'Italia alto, & giocondo
Venga splendor, ma ancor di tutto il mõdo.

Di cui il secondo FEDERICO, *il primo*
Genito fia d'ogni suo stato herede,
E'n virtute, e'n valore eguale; & stimo,
Che gli porrà fors'anco innanzi il piede;
Se di gloria assai più per tempo opimo
Di lui andranne oltre ogni stima, & fede.
Non al Garzon del biondo pelo il fiore
Giunto ancor de le rosse guancie honore.

Allhor ch'opporsi à l'impeto tremendo,
Del Gallico furor vedrassi armato,
Con valoroso ardir, sotto coprendo
Senno canuto al giouanile stato;
Et rintuzzarlo à mezo il corso, hauendo
Pauia difesa, e'l campo lor turbato,
Et rotto insieme al fier Leon marino
Ogni dissegno, & reso humile, & chino.

Et à l'altro Leon benigno, & santo,
Di cui inalzato haurà il vessillo in prima,
Con quel di tutta Etruria vnito à canto,
Veggio arrecar più d'vna spoglia opima;
Et darsi à lui di sommo Duce il vanto,
E'l mondo porlo d'ogni gloria in cima;
Indi accrescergli il Quinto Carlo honori,
Con grande affetto, & titoli maggiori.

Et confirmargli il bel Dominio appresso,
Di Monferrato libero fia visto,
Di cui per Donna Imperiale ad esso
Congiunta fatto haurà sourano acquisto.
Hor de gli altri fratelli homai m'appresso
A' dirti, & sommi al gran soggetto auisto,
Di non saper come principio, ò fine,
Dar' à lor' illustri opre alte, & diuine.

S'Ercol fia l'vn, dal gran Pastore eletto
Di porpora cui fregi il crine intorno;
Di bei sembianti, & di reale aspetto,
Di cortesia, di fè, di gratie adorno;
D'ogni rara virtute, & d'intelletto
Diuino, & di bontate ampio soggiorno,
Accorto, & saggio, & de l'honor di DIO
Soura ogn'altro zelante, & giusto, & pio.

Et di tanta humiltate, & di sì retta
Deuota mente; che giunto egli à segno,
Che mentre il sacro Concistoro aspetta,
Di porgli in capo il Sacrosanto Regno,
Da ciò vedrà ritrar l'alma perfetta,
Et del diuin' honor stimarsi indegno;
Indi da quel, che sarà assunto poi,
Tolto fia à sostener gli eletti suoi.

A' sostener l'afflitta greggia errante,
E'l mal diuiso, & già cadente mondo.
Cotal' è fama, ch'al gran vecchio Atlante,
Ercole entrasse ad alleggiar' il pondo.
Ma che de l'altro suo fratel FERRANTE
Dirassi in nulla a' suoi maggior secondo?
Dirassi per valor, consiglio, & arte, (te.
Che sia vn folgor di Guerra, vn nouo Mar-

Quando per la costui virtute io veggio
Tremar' il Franco; & l'Africano regno
Vinto, & preso restar; arder' il seggio
Del maggior Ren, col suo valor sì degno;
Ma tutti i pregi suoi non voglio, ò deggio,
Contar, che mai non sen verrebbe à segno;
Ne men de i tanti, & chiari incliti suoi
Figli, splendor de' più famosi Eroi.

Ma quanto più mi vò stendendo in questa
Stirpe reale, in suo dominio stando,
Per così lunga serie, & sì contesta,
Senza pari di padre, in figlio andando.
Benigno DIO tanto più à dir mi resta,
Nè sò qual mai fin porui, ò come, ò quando;
Parmi in somma; di seno, in golfo, in mare,
In pelago, indi à l'Ocean varcare.

S'anco à i gran figli, & sì celebri io voglio
Di FEDERICO ad vn, ad vn far varco;
Come à non dirne in parte almen mi toglio,
Et del primo, & de l'vltimo l'incarco?
Forse, oime tratto dal crudel cordoglio,
Che troppo d'anni il fato à lor fia parco;
S'à pena al mondo mostreralli, e innanzi
Non lascierà, ch'alcun di lor s'auanzi.

Giunto già à pena de' verdi anni al fiore.
Vago, & ciascuno à merauiglia bello;
Già l'vno, & l'altro di quei tempi honore,
D'ogni virtute albergator nouello;
Già questi del purpureo colore
Ornato, & già del patrio scettro quello,
Per le vestigia ambo de gli Aui i passi
Stendendo, ù dritto à vera gloria vassi.

Giouanetti leggiadri adorni, & cari,
Se i Cieli à voi fosser più larghi alquanto,
Et non del pretioso dono auari,
Già à noi concesso inuidiosi tanto;
Di ch'allori, & trionfi illustri, & chiari
N'andria superba la Città di Manto?
Per te FRANCESCO, & per te FEDERICO,
O' ben nate alme, ò fato empio, & nemico.

Per te terzo FRANCESCO, *& per te quando*
Fian le tue nozze celebrate à punto,
Con superbo trionfo memorando, (to;
Quì pria d'Austria, à Gõzaga il ramo aggiũ
(Vna sua Figlia à lui di dar pregiando
Il Rè, che poscia Imperador fia assunto)
Ma si tosto per morte poi disciolto
Il suo pregio maggior' al mondo tolto.

Quante lagrime oime, sospiri ahi quanti
Fiano allhor sparsi, ahi quãti amari accenti,
Dal lor popol deuoto, & da que' tanti,
Cui peruerran gli annuncij agri, & dolenti.
Et qual pompa funebre, & lunghi pianti;
Stridi, vlulati, & gemiti, & lamenti,
Raccorrà in sen l'afflitto Mincio, fatto
Torbido, & tristo, & sconsolato affatto.

O' pietate, ò virtute estinta; ahi lasso,
O' miserandi Giouanetti, ò sorte
Auersa, & aspra; ò doloroso passo,
Troppo per tempo oime, maligna ò morte.
Con larga man datemi, ò Ninfe al sasso
Purpurei fior, gigli, & viole, & scorte
Note, onde almen s'oda celebre il grido,
Con fama eterna lor, di lido, in lido.

Oime, che sotto questo vltimo giro,
Che i discordi elementi fan concorde
L'vn corrompendo l'altro, io non rimiro,
Nè par ch'in tempo alcun mai si ricorde,
Da che tutte le cose al mondo vsciro
Già fuor di quella massa si discorde,
Donna rara, & gentil, viuente alcuno,
Che di lagrime sia stato digiuno.

Dunque asciughiam le nostre, et nostre voglie
Rendiam conformi col volere eterno, (glie
Quando in suo dolce ogn'huom à forza acco
Vn qualche amaro, ne già il falso io scerno;
Et di gioir nostro saper s'inuoglie,
Con ramentar l'alto valor superno,
De gli altri eccelsi due Fratelli à loro,
Cinti di palme il crin; cinti d'alloro.

Di cui l'herede de i due stati illustri,
Primo GVGLIELMO *par che giũga à segno,*
Che via più il grã legnaggio adorni, et lustri
D'ogni andato de' suoi più chiaro, & degno;
Nè vedranno quei secoli, & quei lustri
Huom di più accorto, et di più viuo ingegno,
Nè più giusto, più pio, nè più deuoto,
Nè di maggior prudenza al mondo noto.

Giunto costui ancor fanciullo, à porre
Le tenerelle piante al patrio seggio;
Ogni rara virtute in sen raccorre,
Ogni più nobil disciplina il veggio;
Quindi s'auanza sì, che nol precorre
Null'altro in loda, et bẽ del ver m'aueggio,
Se ricourar' il pria rapito stato,
Con saper visto fia di Monferrato.

Con saper sommo i Rè in tenersi amici,
L'Italia allhora à trauagliar riuolti;
Che acquetati indi gli odij lor nemici,
A' fauorirlo in proua andranno accolti;
Et à suoi cenni con felici auspici,
Gli Imperadori à gratiarlo volti;
Et Ferdinando d'Austria in seggio allhora,
Dargli in sposa la gran figlia LEONORA.

Che nè più bella, & casta, & fida, & saggia,
Nè più benigna, humil, santa, & deuota,
Febo vedrà quantunque intorno irraggia;
Il terren globo da l'eterna rota;
Et fia ben dritto, che tal coppia n'haggia
Prole più ch'altra gloriosa, & nota;
Ricongiunti di nouo i due gran rami,
Che par che tãto il Cielo apprezzi, & ami.

Di cui le Parche alteramente come,
Da me n'vdisti profetar già dianzi;
Nè perche à me di lui tacciuto il nome
Fosse, voglio io, che ciò à bramar t'auanzi.
Il fortunato da le bionde chiome,
Che di grã lunga andrà ad ogn'altro inanzi
De gli Aui suoi, ben nato Giouanetto,
Et sì celebre fia, VINCENTIO *detto.*

Figlio

Figlio ben degno à sì famoso, & chiaro
Padre di lui, & del suo popol lieto;
Del suo popol di Manto amato, & caro,
Nobile, vbidiente, humile, & queto;
Cui non verrà mai di sue gratie auaro;
Et di cui in palese, & in segreto,
Come sempre hebber' i suo' antichi i cori
Haurãne anch'egli, & cõ più ardẽti amori.

Di Manto oue douranno i sassi infino
Arder d'amor sì renderalla adorna,
D'ogni ampio albergo illustre, et pellegrino;
Tal che Febo in più vago non soggiorna;
Et di tempij, & fortezze, & di confino,
Ch'indarno incontra à lei d'alzar le corna,
L'auide voglie altrui creder potranno,
Et qualunque si voglia empio Tiranno.

Poscia i douuti à lui per tanti, & tali,
(Giunti à sì chiara serie sua paterna)
Merti, à null'altro di quei tempi eguali,
Et per la linea Imperial materna,
Qual magno Duce i titoli reali
Dal Cognato ritrarne vien ch'io scerna,
Massimigliano Imperator nomato,
D'ogni più rara alta eccellenza ornato.

Hor de l'altro Fratello ancor mi resta
A dirti, & quando à fin verrei giamai,
Di tutti i rami, ch'vsciran di questa
Pianta felice per ben dirne assai?
LODOVICO *fia'l nome, & manifesta-*
Mente fia adorno de i più ardenti rai
D'ogni virtute, & de i grand'Aui herede,
Più che di stati, di valore, & fede.

Et questo sì caro à ciascun farallo,
Ch'vn gran Ducato acquisterassi in Frãcia;
Et col consiglio, & con la man vedrallo
Giouane ancor da la polita guancia,
Merauigliose proue il Rege Gallo,
In campo far con senno, & spada, et lancia;
Et gliene rimarrà per sempre in grado,
Inalzandol' ogn'hora à più alto grado.

Spandi pur dunque alma, & felice pianta
In ogni parte, ogni tuo ramo eterno,
Vaga, bella, gentil, fedele, & santa,
Nè t'offenda giamai state, nè verno;
Sorga, & di te, chi di tua gloria tanta
Cãti cõ degno plettro, onde habbi à scherno
Alta mercè del Ciel, di Lethe l'acque;
Et quì fin posto al fauellar si tacque.

CANTO SETTIMO.

Olma di gioia, & d'alta merauiglia
Stauasi ingombra Berenice, & queta;
Nè già dal lungo fauellar le ciglia
Torcer sapea di quel marin profeta;
Nè meno ancor da l'aurea, & vaga figlia
Di Latona, nè Stella, nè Pianeta
Sapea partirsi, & al bel viso adorno
Tesseau fregi, & corone ardenti intorno.

Poi che del Cielo in mezo à punto assisa,
Lustrando i boschi, & le cãpagne, era ella;
Che cosi meglio forse, in mar diuisa
Di potersi specchiar la faccia bella;
O' forse ad arte da lontan s'auisa
Mostrarsi alquanto al suo amador rubella,
Perche più lieto indi vicin l'accoglia,
Gradisca & più la sospirata voglia.

Desta poc'anzi nel cui bel mirando
Thetide con la palma al mento intenta;
E'n tal di lei pensiero à punto entrando,
La tenea per felice, & per contenta;
Poi l'andate sue gioie ramentando,
Et di Peleo l'antica fiamma spenta;
Tocca di noua inuidia assai sen dolse,
Et quindi per celarsi à lei si tolse.

Et frettolosa del Dio Proteo aperto
L'antro scorgendo, si sospinse auante,
Frenando vn suo Delfin veloce, esperto
A' drizzar' à sua voglia il corso errante.
D'vn lucido ceruleo vel coperto
Dal seno hauendo à le argentate piante,
Con vn lauor di tai conchiglie, & perle,
Che merauiglia grande era à vederle.

E'l ruggiadoso, & crespo crin, raccolto
Parte in più treccie, et parte à l'aura asperso,
E'n se medesmo in varie guise inuolto,
Et di più varie gemme anch'ei cosperso;
Rendea sì vago, & gratioso il volto
Di lei, con peregrin sembiante, & terso,
Che Cinthia di bellezza allhor per vinta
Si tenne, & fù non men d'inuidia tinta.

A' l'appressar de l'alma Dea, si mosse
Il Dio à incontrarla, & salutolla humile;
Et con lui Berenice in vn leuosse,
A' riuerirla con inchin simile.
Dolcemente l'accoglie ella, & chi fosse
Si diede à domandar quella gentile.
Rispond'egli. Al Garzon, che già perdei,
A' me sì caro ancor, soura è costei.

Poi

Poi le soggiunse à parte, à parte; il come,
Il perche, e'l quando à ritrouarla ita era.
Ode la Dea con suo piacer' il nome,
E'l gran valor de la Donzella altera;
E'l bel viso di lei loda, & le chiome;
Et d'intender desia l'historia intera
De la Zia, che'l suo caro figlio à morte
Trasse, tanto in se stessa & cruda, & forte.

O' PERCHE *è proprio, & natural desio,*
D'hauer l'orecchie à gl'altrui fatti intente.
O' perche sì mandar cerchi in oblio
Il mal concetto duol, ch'al cor si sente.
La riprega à spiegar come morìo
La meschina, & à ciò Proteo consente.
Dolor diss'ella di memoria indegno,
Non al Dio ignoto, à raccontarti io vegno.

Del secondo Bianor Toscan sol due
Nacquer già figlie, vna Sulpitia detta,
L'altra Drusilla; hora Sulpitia fue
Spento il padre del regno herede eletta;
Giunta era in prima, e'n ver le gratie sue,
La beltà, la vertù rara, & perfetta,
La fean degna d'eterna gloria, s'ella
Non venia à se medesma al fin rubella.

Costei dal padre in maritaggio data (ma
Del gran Re Insubre ad vn figliuol fù in pri
Di rei costumi, onde restò ingannata,
Postole pria d'ogn'alta lode in cima;
Nè bastò ciò, ch'anco da quel sprezzata
Venia spesso, & offesa oltra ogni stima;
Ma come piacque al Ciel poco con lui
Visse, che gli fur tronchi i giorni sui.

Hor dianzi al celebrar de l'infelici
Nozze vi capitar già molti, & molti,
Signori, & Caualier, del padre amici,
Et vi fur molti esterni ancor raccolti;
La ve di quella (con più iniqui auspici)
Suenturata, fur gli occhi à mirar volti,
D'vn valoroso peregrin le proue
Ne' forti Agoni inusitate, & noue.

Ma più di lei sì'l Caualiero ignoto
S'accese, che morir per lei parea;
Et le mostrò con puro cor deuoto,
Ch'ella sua Donna solo era, & sua Dea.
Scorgendo al fin, ch'ei ripregaua à voto;
Parte, donde non più partir potea;
Quando di lei l'inuiolabil fede
Ver l'ingrato marito eterna ei vede.

Sente dapoi come rimasa è sola,
Che lontan ne vuol' anco hauer' ei spia;
Et tosto oue lasciato ha'l cor sen vola
A' riuederlo per spedita via;
Et ama, & serue, nè di far parola
Osa pur di mercede; & sol desia,
Che di sua vita ella il voler suo faccia,
Sol che d'esser' amata à lei non spiaccia.

Tai seco fur gli accorgimenti, & l'arti,
Et poteo sì quel bel sembiante accorto;
Che dopò vn lustro, i desiderij sparti
Al vento in preda, fur raccolti in porto.
Et quel cor, che piegato in altre parti
Vnqua non s'era, al fin ver lui fù torto;
Non mirando, ch'errante Caualiero
Foss'egli, et d'ogn'hauer priuo, et d'impero.

Dicendo. Assai tesor lasciommi in copia,
Et gran Dominio il mio famoso padre;
Che tutta Etruria tributaria propia
Fè à la mia patria con sue armate squadre.
Perduto lui, d'vn saggio Duce ho inopia,
Et di consorte d'opere leggiadre;
Quindi al Guerrier del regno, & de la vita
Diè imperio, seco in matrimonio vnita.

Et pria d'assai fatto l'haurebbe ancora,
Ma volle del suo Amor esser più certa;
Le sue voglie frenando ad hora, ad hora,
Fatta da gli altrui essempi andati esperta.
De l'infelice Elisa innanzi ogn'hora
L'era, & di Filli la ria sorte aperta.
Parea presaga di douere al fine,
A' tal condursi dispietato fine.

Nè mi

Nè mi pens'io, che'l Sol giamai simile
Scorgesse amor quanto riscalda, & vede;
Ch'vn sol momento l'anima gentile
Senza lui di poter viuer non crede;
A' suoi cenni era vbidiente, humile,
Sì in man le chiaui del suo cor gli diede,
Et ciò che non è lui ben par l'annoi,
Nè sà mirar se non per gli occhi suoi.

Nè men ver lei colmo il Guerrier d'amore
Mostrossi, nè di fede intatta, & pura;
In tutto'l tempo, che gli aggiunse Amore,
Ch'vn'altro lustro sol venne à misura;
Indi com incredibile dolore,
Di lei fuor d'ogni speme, à lei si fura;
L'abbandona, & la lascia il crudo, & rio,
Nè ad alcun, ne anco à lei pur dice à DIO.

L'abbandona egli, & grauida la lascia
D'vno, ò due mesi, & si dilegua in tutto;
Nè pur orma di lui l'empio rilascia,
Ma'l sen di lei colmo di pianto, & lutto;
Poi che ne sente ella infinita ambascia,
Spesso accusando il villano atto, & brutto;
Pur di dì, in dì; & d'hor', in hor l'attende;
E'l chiama, & voti a' sacri altari appende.

L'attende, & con sospiri, & pianti il chiama;
In ogni parte à ricercar ne manda;
Altro mai non pensa ella, altro non brama,
Che riuederlo, & sempre ne addimanda;
Ma sì di lui smarrita era la fama,
Che ben parea à ciascun cosa ammiranda;
Passano i mesi, & l'aluo alzar la gonna,
Si sente in tanto la dolente Donna.

Poco appresso il Bambino à l'aurea luce
Rende ella vago, & d'ogni gratia adorno,
Ma non per questo ad allentar s'induce
Il martir, che l'affligge, et notte, & giorno;
Anzi à roder per lui più si conduce
Il proprio cor del graue danno, & scorno;
Che la sembianza desiata tanto
Del marito, per lui gliè sempre à canto.

Per lui sempre gliè à canto, onde con lui
Vaneggia, & tien ch'insieme il padre senta;
Et quiui i tanti beneficij sui,
E'l suo amore infinito gli ramenta.
Lassa, dice per te, che son? che fui?
Com'è, ch'al mio morir tuo cor consenta?
Torna mio bene à me, torna mia vita,
Et porgi à l'alma sconsolata aita.

Torna mia speme, e in ritornando mena
La sua vita al mio core, e'l core, à l'alma;
Ch'ogn'hor l'inuoglia à consumarsi in pena,
Sotto sì graue, & sì noiosa salma;
E'l soaue conforto à me rimena
De la tua vista desiata, & alma;
Vieni, & rauuiua la speranza morta,
O' mio rifugio, ò mia fidata scorta.

Torna, ò de gl'occhi miei gradita, & cara
Luce serena, ad allumarmi, eh torna;
Non m'esser tanto de' tuoi raggi auara,
Che più à me, senza te mai non s'aggiorna;
Vieni mio Sole, & l'atra nebbia amara
Sgombra, e'l tuo bel sereno à me ritorna;
Et quai monti importuni, ò mari, ò campi,
Mi contendon de' miei dolci occhi i lampi?

Deh vien mia vita, & la credenza indegna,
Che di non riuederti mai più io porto,
Fa che vana col tuo ritorno vegna,
E'l mio certo sperar fallace, & torto;
O' tregua almen (fin ch'à soffrir m'insegna
La mia sorte) m'arrechi il graue torto;
Fin che m'insegni à lamentarmi il mio
Crudel destino sol spatio chegg'io.

Torna, che troppo il tuo indugiar m'accora;
Viuer non calme in sempiterni affanni;
Del tuo partir, che sia cagion, ch'io mora,
Troppo son lunghi i giorni, i mesi, et gl'anni;
Troppo lungo, è'l ritorno; & troppo ancora
Sembran gli occulti tuoi palesi inganni;
Torna mio core à me, ch'i monti Caspi
Già prodotto nõ t'han, nõ quercie, od Aspi.

Nè infra Scilla, & Cariddi, ò in mezo fosti
A' le Sirti nodrito erme, & bollenti;
Nè ti porser la mamma, à i più riposti
Antri, le Tigri infra gl'vnghion pungenti;
Torna, che troppo à me si son nascosti
Que' raggi, ch'al mio cor furon sì ardenti;
Torna à me, torna, ò mi recida homai
Atropo il filo di sì lunghi guai.

Tale al suo dolce nido intorno errando
Doue smarrito ha i pegni amati, & cari,
Filomena infelice reiterando
Sen va gli accenti dolorosi, & chiari;
(Vorace serpe, & importuna quando
Ne satiò i velenosi denti amari)
Tutte le notti il Cielo, e'l monte, e'l piano
Di sue meste querele empiendo in vano.

O' tal dal suo Pastor la timid'Agna
Lungi fra' boschi addolorar si sente;
Qual col Bambin suo caro ella si lagna
Ristringendolo al sen freddo, & dolente;
Et con pianti, & sospir caldi accompagna
Le sue querele, e'l vaneggiar souente;
Onde cred'io, che mentre al petto l'hebbe,
Più lagrime, che latte il fanciul bebbe.

Anzi per che'l vedersel dauanti
Del continuo, & non già per spatij breui,
Simil sì al padre in vista, & ne' sembianti,
Onde si fanno i suoi martir più greui,
Con dileguarsi giorno, & notte in pianti,
A' tepid' Austri, qual soglion le neui
Poste à la falda d'vn sublime colle (le.
Volto al merigge, AVSTRIO chiamar il vol

Senza pur inuitar, qual porta il nostro
Costume in tali occasion di festa,
I più cari, & congiunti; & senza in ostro
Auuolger' il Bambino, ò in aurea vesta.
Nè meno il pone in alto, & regal chiostro,
Ma seco il tragge in fosca cella, & mesta.
Et l'inuolue la misera di panni (fanni.
Neri anco, onde più ogn'hor piãga, & s'af-

Et la sua nobil giouentù di Corte, (te,
Che'n chiare opre solea star giorno, & not-
Vibrar dardi, & saette; ardita, & forte,
Lanciar' il palo, & trauagliarsi in lotte;
Et con maniere più celebri, & scorte,
Correr lancie, & mandarle in aria rotte;
Et girar spade; & maneggiar destrieri
Agili, & presti, corraggiosi, & fieri.

A' poco, à poco neghittosa à proua
E' fatta, e'n otio vil tutta s'agghiaccia;
Ne la cortina inusitata, & noua,
S'alza in piedi, anzi auuiẽ, che stesa giaccia;
Ogni Torre interrotta allhor si troua,
Nè punto più già di salir minaccia;
Ne la superba, & incredibil mole (le.
Poggia, & trõca anco par ch'al Ciel sen vo

Cosi scorrono i giorni, e i mesi in tanto,
Ch'ogni gran duolo han di scemare vsanza;
E'l lamentarsi, e'l sospirare, e'l pianto,
Che di sfogare vn cor tengon possanza;
A' lei non sol non giouan tanto, ò quanto,
Ma in contrario d'oprar ciascun s'auanza;
Del pianto, pianti; & de i sospir, sospiri
Nascono; & de i martir, sorgon martiri.

Cresce l'ingorda voglia, e'l gusto in tutto
S'è dileguato, & l'abbandona il sonno;
E'l bel viso diuien pallido, & brutto;
E i piè le membra sostener non ponno;
Stassi la Reggia sua colma di lutto;
E'l dolor di ciascun già fatto è donno;
E'n ogni parte, & gemiti, & singulti
S'odono, & parlar taciti, & occulti.

Et sol de l'infelice al Ciel sen vanno
Le strida, e'l vaneggiar rinforza, & cresce;
Et l'amor' in furor si cangia, e'l danno
In precipitio, onde di mente anco esce;
Disperata diuiene; & del suo affanno
A' vicini, & lontani homai rincresce;
Di quà, di là, scorre, s'aggira, & scende,
Et poggia, & quinci, et quindi il passo stẽde.

Come talhor da' sacrifici desta,
(Dopò che'l triennal di Bacco ascolta
Festo solenne) stimulata, & presta
Tiade torna scapigliata, & sciolta,
Sentendosi chiamar con manifesta
Sacra voce, & con rauca Tibia inuolta,
Corsa con folle vaneggiar diuturno
Al celebrato Citeron notturno.

Poi se talhor pur le palpebre abbassa
A' lo spuntar de la bell'Alba, tosto
Dormendo il chiama, e'n più scõpiglio passa,
Et brancolando va presso, & discosto;
Et di quà, & di là cader si lassa,
In più ansioso affanno il cor riposto;
In sogno, è desta; & desta, andar sognando
Sembra; in sommesso mormorar gridando.

Et già la rabbia à trapassar' il segno,
De l'vsata modestia homai la spinge;
Et già si volge al fauellar' indegno,
Ch'à maledir' infino il Ciel la stringe;
Amore, & gelosia, dolore, & sdegno,
Le hã posto assedio, onde à morir s'accinge;
S'accinge, & di morir' al fin dispone,
E'l modo, e'l tempo entro'l suo cor cõpone.

Nè de la cara Suora à cui solia
Defferir tanto, & seco tanto vnirsi,
Et che tutti i pensier seco partia,
Del cor' vsate ogni segreto à dirsi,
Priego, ò conforto per ristor desia,
Bramando sol del suo languir nodrirsi;
Anzi à lei più si fura, & si ritira,
Et s'appressar la vuol seco s'adira.

Fugge ciascun, ciascuno aborre, & fugge
Se medesma anco, & bestemiando tace;
Et talhor, come Leonessa rugge
Rinchiusa in gabbia; & si raggira, & sface;
Et nel più sceuro albergo si distrugge,
E'l viso imprime entro le piume, & giace;
Et và abbracciando il derelitto letto,
Folle hor con dolce, hor con amaro effetto.

E'n sì fatti pensier poi le souuiene,
Che vicino il suo amor' esser potria;
E'l furor manca, & più sedata viene,
E'n tornando il suo ben viuer desia;
Et s'appiatta il timore, & fuor la spene
Risorge alquanto, onde à mirar s'inuia
Sopra vna Torre altissima, che lunge
Manda lo sguardo, si ch'à fin non giunge.

Et talhor seco le più fide, & care
Compagne adduce, & colà tutte inuita,
Seco à mirar, se lungi cosa appare,
Che à lui s'assembri, che può darle aita;
Et ciò che vede, à l'infelice pare
Che sia quel d'esso, & tosto à lor l'addita;
Nè solo ogn'huomo; ma ogni nube, e vccel-
Ogni ramo da l'aure scosso, è quello. (lo,

Et ben' à l'aure il rio destino à punto
Tutti i desiri suoi commette in preda;
E'l morir seco à patteggiar congiunto,
Fa ch'al timor la sua auuersaria ceda;
Et già ogni messo d'ogni parte è giunto,
Nè sà, che pur orma di lui si veda;
Impossibil' è pur le pare ancora,
Ch'ei nõ torni; et più, c'habbia à far dimora.

Et di nouo à mirar sù l'alta Torre
Dì, & notte si pone; & quiui insieme
Vn letticello d'or regal fa porre,
A' l'amato Bambino, & seco geme;
Et seco parla; nè dal sen distorre (me.
Par che se'l possa; e'l bacia, et stringe, et p̃-
E intorno tutte le sue gemme, & l'oro
Gli arreca, & vi compon vario lauoro.

Et giunto à quella sì pregiata, & rara,
C'hebbe dal suo diletto Padre in dono;
Rincominciò con doglia assai più amara,
A' lamentarsi, e'n più pietoso suono;
Dicendo. O' da me troppo amata, & cara
Gemma. & quì di se posta in abbandono,
Parea c'hauesse con lo spirto l'alma
Essalata, restando inutil salma.

Ma pur risorta dopò spatio alquanto;
A' le tremanti, & fredde labbra spesso
Se l'appressaua, & di più largo pianto,
La spargea con parlar rotto, & dimesso;
Ripigliando. O' da me gradita tanto
Cara Gioia, & à par del cor mio stesso.
Cara, & gradita Gioia amata; & come
Rendi hor più graui le mie acerbe some?

Come la tua gentil vista, & fattura,
Ch'altrui pur suol porger diletto, & gioia;
A' me sola sen vien spietata, & dura,
Arrecandomi oime, cordoglio, & noia?
Come per me stratiar, cangi hor natura
Gioia crudel? Dimmi crudel mia Gioia.
Oue è'l Signor, ch'à me ti diede? doue
Gira i dolci occhi? ò'l piè leggiadro moue?

Il Signor, che di te, me fece adorna,
Con sì sereno aspetto, & pronto amore;
Il tuo Signor, che parte, & mai non torna,
Et l'alma mia seco sen porta e'l core;
Quel che lontan da me tanto soggiorna,
Et che pur senza me per spatio d'hore
Breuissimo parea, che non sapesse
Viuer, ne che sapendo ancor potesse.

Doue soggiorna oime, doue ritarda?
Et me post'ha di sua memoria in bando?
Forse, ch'al suo grã torto homai risguarda;
Et forse hor stassi di tornar pensando;
Et del desio vien, che sen strugga, & arda.
O' che sper'io? Dolce mia gemma; & quãdo
Ornerommi io di te più'l crine, e'l petto,
Per piacer' al mio bene, al mio diletto?

Quando fia più, che'l tuo sereno lume,
Ch'à me sembra fatto hor sì fosco, & scuro;
Col tornar del mio Sol s'illustri? e allume
L'aspetto mio, che più non pregio, ò curo?
Guarda come è negletto oltra il costume,
Si che à pena me stessa io raffiguro;
Et à cui più la mia beltà si serba,
Se'l mio amor proprio oime, la trõca in herba?

Sed egli più nulla la stima, ò prezza,
Ne di lei punto gli rimembra, ò cale,
Et quanta mai trasse da lei dolcezza
In oblio pone; & mia ragion non vale?
Partir co i fiori è Primauera auezza,
Ma scorso il Verno poi, Gemma mia l'ale
Rimette, et torna; & parte il Sole, et viene,
Ma non torna, ne vien' vnqua il mio bene.

Deh venga oime, che di tue care spoglie,
Di nouo ornarmi pur contenta io sono;
Eccomi pronta à le sue amate voglie,
Venga pur, ch'ogni fallo à lui perdono,
Et partan le mie tante amare doglie
Col suo ritorno oime, Deh che ragiono
Misera, che spero io? & pur che venga
Ad hor, ad hor par che credenza tenga.

Et di nouo à gli altar s'aggira intorno,
Et voti, & doni, & sacrificij porge;
Et di nouo il richiama, & notte, & giorno;
Ma non è chi l'ascolte, e'l duol risorge;
Sorge lo sdegno, e'l furor' alza il corno,
Ne del suo folle vaneggiar s'accorge;
E in gran procella fluttuando stassi
D'ira, & crudele à se medesma fassi.

Et percuote il bel seno, & l'auree chiome
Si suelle, & alza à più potere il grido.
Come crudel da me fuggisti? & come
Così mi lasci abbandonata infido?
Che non mi tolgo à sì grauose some?
O' foss'io spenta de la culla al nido;
Fossi al latte sp[e]nt'io; Amor crudele,
Traditor, lusinghiero, empio, infedele.

Non poteu'io del maritaggio cassa,
Vita menar immaculata, & pura,
D'alcuna fera in guisa? ò Cielo, ahi lassa,
Chi'l mio dolce riposo empio mi fura?
Ogni tormento in alcun tempo passa,
Ma non ha'l mio giamai tempo, ò misura.
Doue è la fè, ch'à me fù data? & doue
Son le promesse à Giuno fatte, à Gioue?

Doue

Doue è l'amor, che fù sì ardente, & caldo
Ver la gradita, hor dispregiata moglie?
Oue è quel cor, che fù sì pronto, & baldo,
In obedir' à le mie accese voglie?
Qual fù di te amador più fido, & saldo?
Qual più gentile? oime, chi mi ti toglie?
Se cosi m'abbandoni, & m'hai delusa
Frangasi il carcer duro ou'io son chiusa.

Frangasi, & paga nè diuenga à pieno
La mia sorte crudel, crudel' amante;
Stendi il ferro crudele, & trammi almeno
Con presta morte da rie pene, & tante;
Del mio dolor ti satia, eccoti il seno,
E'l nudo fianco per morir costante;
Et mi fia caro, che la man, che tanto
Amai, m'asciughi in qualche guisa il piãto.

PIV' non è fede in terra; errante, & solo
Peregrino t'accolsi; ahi ch'io non voglio
Rimprouerarti i beneficij; à volo
Ti corsi in braccio; & nõ men pẽto, ò doglio.
Dogliomi sol, che m'hai con frode, & duolo
Lũgi il cor tratto (& q̃sto è'l mio cordoglio)
Sol pch'io mora; hor vieni, et sì m'impiaga,
Et del mio sangue la tua vista appaga.

Che parlo? ò cheggio? & doue sono? & quale
Lassa, mi tragge alta follia di mente?
Vn'aspe, vn scoglio il ripregar che vale?
Già cieca al suo morir l'alma consente.
Infelice Sulpitia giunto à tale
T'hane, chi del tuo mal non cura, ò sente.
Ma ben sent'io, & ben sentir ten dei,
Che t'infestan maligni spirti, & rei.

Questi, & mill'altri nel suo petto frange
Pertinaci ramarichi, & martiri;
Et cosi parla, & cosi seco piange
Con vn vento angosciosо di sospiri;
Et via più sempre furiosa s'ange,
O' fosco il Cielo, ò luminoso giri;
Et la luce del Sol mirar l'è noia,
Et pensa, & brama, & cerca onde si moia.

E'l Bambin, che sì caro hauer solia,
Poi che dal sen nol sapea mai spiccarsi;
In tanto par ch'abbandonato ha,
Vengono e i dolci baci amari, & scarsi.
Seco l'arreca sol, quando s'inuia
Sù l'alta Torre onde precipitarsi
Dissegnaua ella, come prima il core
Il soffria, per finir tanto dolore.

Et perche meglio à fine il fier dissegno
Tragga, et più prõta habbia à lasciar' il gior
Fama è, che scorse cõ tremendo segno, (no.
A' gli incensati altari offrendo intorno,
Il vino asperso, con augurio indegno,
In laido sangue à gli occhi far ritorno.
(Horribile à contar) & le pure acque
Diuentar nere. Ella se'l vide, & tacque.

Hauea appresso nel gran palazzo vn Tempio
Di marmi eretto à la diletta Madre,
Ch'ella adornar solea con raro essempio
Di biãchi velli, & frõde alme, et leggiadre;
Quiui mirar con spauentoso scempio
Spesso vsata era, afflitte larue, & adre,
Qual' hor soletta per andar fù mossa
A' venerar le care, & gradite ossa.

Et quinci pur (quando ingombraua il chiaro
Giorno l'oscura notte) & lungi, & presso,
Le parea de l'estinta il pianto amaro,
Et viuo vdire il fauellar' espresso,
Che la chiamasse; e'n suon dolente, & raro
Sù i tetti il Gufo à querelarsi spesso,
Et con funesto metro le mestissime
Voci in suo pianto reiterar lunghissime.

Ma in più spauẽto, e'n maggior duol si lascia,
Per vn tal sogno, che contar fù vdita,
Ch'ogni sua spene cõ sua estrema ambascia,
Vna Maga crudel le hauea rapita;
Et che l'amor di lei, l'amor suo accascia;
Et questa fù quella mortal ferita,
Che le trafisse il core, e'l fece vn ghiaccio;
Et ch'in sõma l'astrinse à vscir d'impaccio.

Et per fornir meglio il pensiero iniquo
S'acqueta, & più sedata altrui si scopre;
Et chiama à se d'anni, & di senno antico
Vn suo compagno, e'l rio dolor ricopre;
Et con accorto fauellar obliquo
Vuol, ch'ignorante nel suo mal s'adopre;
Et che pensando di giouarle à punto
Venga ministro del crudele assunto.

Et gli dice. Il mio core (ò da me sempre
Honorato, & diletto amico) homai
Con refrigerio va cangiando tempre,
Et porrà fin forse à sì lunghi guai;
Poi che (perche più tosto il duol cõtempre)
A' l'apparir de' matutini rai,
La cara madre mia m'apparue, & disse,
Chiaro onde tutto ogni mio mal venisse.

Lassa, & ben questa ria temenza hebb'io
Sempre, che quinci ogni mio mal nascesse;
Perche quand'oime, del nemico mio
Mi diedi i braccio onde'l mio amor godesse,
Infin, che satio il dispietato, & rio
A' morte in preda à trarlo poscia hauesse,
Qual douea innanzi, di placar partito
Non presi l'ombra del primier marito.

La ve Giuno ver me commossa ad ira,
Trasse Megera da gli eterni Abissi,
Perche più ogn'hor de la spietata, & dira,
Ogni freddo angue entro al mio cor sentissi;
A' placar lui dunque la mente aspira,
E'n questo tutti i miei desir son fissi,
Con sacrificij mai non interrotti
Per tre giorni continui, & per tre notti.

Hora l'oprar fia tuo, che ricchi, & grandi
Vengan di negri Tori, & negre Agnelle;
Et di pompa lugubre; & d'ammirandi
Mesti concenti, & fiaccole, & facelle;
Et di ciò il nome d'ogn'intorno spandi;
Senator, Caualier, Donne, & Donzelle
Tutte vi siano, & tutta la mia Corte;
Et pregato sia il Ciel, che mi conforte.

Crede l'antico, & la consola, & loda,
Il tutto; & colmo di speranza tosto,
Non s'auedendo de l'occulta froda,
Lieto apparecchia quanto à lui fù imposto.
Dissimula ella, & di ciò par che goda,
Altamente tenendo in cor riposto,
Quanto dissegna del morir suo occulto,
Sotto la scorta del diuin lor culto.

Giunta era la fatal spietata notte,
Che la sezzaia à lei esser douea.
Et già le faticose opre interrotte
Placido sonno à gli animanti hauea;
Et mari, & selue, & cãpi, & mõti, & grot-
Taceano; & posa ogni mortal prendea, (te
In oblio posto ogni ria cura, e'n bando,
I grauosi pensieri alleuiando.

Ma non già l'infelice alma da sonno
E' presa vnquanco, ò da riposo, ò tregua;
Nè pur raccor l'humide luci ponno,
Amica notte, onde il riposo segua.
Sorge ben ne la mente ogn'hor più donno
Il timor, ch'ogni speme al fin dilegua;
Ben si doppian gli affanni, & si rinfresca
La rabbia, & par ch'in infinito cresca.

E infellonita. O' dispietati Dei,
Dunque viu'io? dunque per voi m'aspetto,
Vita menar' in cosi acerbi, & rei
Tormenti; Ecate dira, horrenda Aletto?
E'n bestemiando quattro volte, & sei,
Con man percosse il delicato petto;
Et sterpate le crespe, & auree chiome,
Col suo furor, par che'l furor suo dome.

Gridando. A' che dimoro? à che ritardo
Il mio morir? ò che più far mi deggio?
Se fù vero il sognar; s'al torto io guardo
S'al furtiuo partir, che cerco io hor peggio?
Da me'l piè torce il traditore, e'l guardo
Dolce fissar nel nouo amore io'l veggio;
Io'l veggio oime, de la sua druda in braccio.
Et io lassa, per lui mi struggo, & sfaccio.

Con

Con costei viue, & me'l crudele ancide; (ma;
Costei sol segue, & pregia; & prega, & bra
Di lei si gode, & con lei parla, & ride;
Et spregiata piang'io dolente, & grama;
Et di me forse, & del mio mal sorride
Fra le sue gioie, & poco accorta chiama;
Forse, & roza anco; & d'ogni gratia priua;
Et del suo Amore ĩdegna, et sozza, et schi-
(ua.

Ma così vada; à lo tuo merto, il degno
N'hai guiderdon Sulpitia. Hor sì tu accetta
I peregrini ignoti; & vita, & regno,
Larga in lor braccio immantenente getta.
Hor sì ti mori; hor sì il languire indegno
T'aggraui, & tosto in precipitio metta;
Hor sì s'apra la Terra, & dal Ciel caggia
Folgor, che ne l'Abisso homai ti traggia.

O' Sol, che'l miri, & tu ch'oime, il consenti
Benigno Gioue, & ripigliar nol vuoi;
Et tu, di cotai cure aspre, & pungenti
Conscia Giunone; ò Dei Tartarei, & voi;
Che di Sulpitia misera gli accenti
Udite estremi, e i giusti prieghi suoi;
Questo chegg'io, e'l vostro santo Nume
Segua l'vsato suo dritto costume.

S'à questo iniquo di goderſi è dato
De lo mio stratio, & del nouel suo amore;
Per cui già à morte mi condanna il fato,
Et l'empio, e intollerabile dolore;
Giusta; e'n volendo dir vendetta; il fiato
Sentì tornarsi à congelar sul core;
Nè più in tal voce mai la lingua sciolse
Palese; & certo, ò non potè, ò non volse.

Nè giamai più, prima, nè poi fù vdita,
Danno verun'altro à pregargli, ò male.
Sì fù la sua bontà sempre infinita,
Et sì'l suo amor, ch'vnqua nõ hebbe eguale;
Contra se stessa, & contra il figlio ardita
Fù solamente la meschina; à tale,
Che l'innocente pargoletto à morte
Seco al fin trasse dispietata, & forte.

Et già del Tempio in mezo, al Cielo alzata
Vna gran mole in quattro faccie s'era;
Tutta entro, & fuori horribilmente ornata
Di nud'ossa, & di veste oscura, & nera.
Doue per più colonne, & archi entrata
Ampia si daua à la gran statua intera,
Che la sembianza del marito estinto
Mostraua, & viuo il suo color dipinto.

Colà sotto era ella inalzata alquanto
Sopra d'vn letto d'oro, à cui si già
Per trenta gradi (pur d'oscuro manto
Tutti coperti) intorno a' quai s'vdìa,
Di suon discordi, & querimonie, & pianto,
Mesto concento, & flebile armonia;
Et quiui eran bandiere, & scudi, & armi,
E'n più lingue, et cartiglie; et note, et carmi.

Poi d'ogn'angolo in cima, e'n cima della
Cupola vna piramide inalzarsi,
Si vedea d'ogn'intorno ornata, & bella,
Con infiniti lumicin cosparsi;
E i balaustri andar da questa, à quella,
Carco, & ciascun di lor, d'vn torchio starsi;
Et di più fiamme ingombri eran gli altari,
Nè del lor sangue Agnelli, & Tori auari.

Et già in punto la Corte, e'l popol tutto
De la Regina attendea sol l'aspetto;
Per seguir meglio il cominciato lutto, (to,
Con più humidi occhi, et cõ più ardẽte affet-
Quando in vn suo remoto alto ridutto,
Che porgea al Tempio da ciascun fù detto;
Che da vn balcon quiui à mirar venuta
Era ella, & fuui da ciascun veduta.

Et che seco tenute hauea sol due
De le più care obedienti Ancille;
Et con la Suora tutte l'altre sue
Donne al Tempio mandate à mille, à mille;
Et questo ordito con grand'arte fue
Da lei, che da se cauta dipartille;
Per non hauer, chi à sturbar si stesse
Quelle brame, c'hauea nel cor sì impresse.

Et già compito il primo giorno à punto
S'era, con tutta la seguente notte,
Del lungo sacrificio, senza punto
Le cerimonie hauer' vnqua interrotte.
Quando da stanco Villanel quì giunto
S'vdì con voci lagrimose, & rotte;
Che à la foce del Mincio ire affogata,
L'infelice Regina hauean trouata.

Hor Berenice infin' à questo hauea
Fatto gran forza d'affrenar suoi pianti;
Ma quì fù vinta; & quì fù ancor la Dea
D'intenerirsi vista à far sembianti.
Seguir la Donna indi il terror volea,
L'ansie, i cordogli, & gli vlulati, e i tanti,
Che ne nacquer giudicij, e'l gran scompiglio
Danno maggior, del non trouato figlio.

Ma il buon Vate marin, Tocca à me disse
Del rio caso ad esporti il fine homai;
Che quel, ch'indi in occulto à pien seguisse
Meglio palese da me vdir potrai;
Et di ciò ben quanto desir venisse
Conobbe à Theti ne gli ardenti rai;
Tal che senz'altro più aspettar si mosse,
Et narrò come il tutto andato fosse.

Seguendo. Al santo sacrificio intenta
L'infelice si stette humile, & queta;
Con merauiglia de le due, ch'attenta-
Mente in mirarla non sapean por meta.
Ma come fù del dì la luce spenta,
Quindi pian, pian si trasse, & queta, queta,
Fingendo in letto per posarsi d'ire,
Col suo Bambin quetati i pianti, & l'ire;

Mostrando, che la sua quiete molto
S'auuicinaua, & l'vscir fuor di doglia;
Et scoprendo à le Ancille humano il volto
Rinchiudea in seno la rabbiosa voglia;
Lequali, poi che humilemente tolto
Hebber congedo da la Regia soglia,
Liete tornar, qual fù in piacer di lei,
Onde partiro à venerar gli Dei.

Ma non si tosto allontanar le scorse,
Che vinta in preda del dolor si lassa;
Et per segreta via tacita torse
I passi, & col Bambin dormente passa
Di stanza, in stanza, infin ch'à l'vscio corse
De la Torre, che chiuso vrta, & trapassa;
Et l'alte scale furibonda, & presta
Sormonta, nè per l'erta il corso arresta.

Et da l'impresa empia, che'l cor le scuote,
In ferino furor condotta, & spinta;
Con sanguigni occhi, & con tremanti gote,
Di macchie aspersa, & di pallor dipinta;
La ve l'horrendo precipitio puote
Mirar da presso, di morir già accinta;
Sente il caro Bambin, che desto il viso
Le bacia, et stringe il collo, et mette vn riso.

Cadde il furor, cadder le mani, e'l figlio
Cadde sul corridor, ma in piè si tenne;
Et pauroso al sen le diè di piglio,
Et con ambe le man, quiui s'attenne.
Il miraua ella con immobil ciglio,
Di Cinthia al chiaro raggio, e'n questa vēne
In vn sudor di ghiaccio, & sì tremante,
Che si scoteua dal capo à le piante.

Et fù sì acerbo il duolo al core in tanto,
Ch'io non sò com'ella restasse in vita;
Ma poi che spatio hebber ripreso alquanto
Gli spirti, & fù la mente inuigorita;
Stringe l'amato pegno, e vn mar di pianto
Sparge, à cader sopra il suo volto gita.
Et con profondi sospir rotti insieme
Fuori mandò queste parole estreme.

Dolce mio core, & dolce mio desio,
Io t'abbandono oime, oime i' ti lasso;
Il tuo padre crudele ingrato, & rio;
A' tal m'haue condotta estremo passo.
Vissi felice mentre i fati, & DIO
Il sostennero oime; & hora io passo
Ad empia morte, e'n questo picciol Lago,
Andrà sotterra la mia grande imago.

Nobil

Nobil del sangue mio vnico pegno,
Ch'esser da me quì abbandonato puoi.
Cittade eccelsa, alto Dominio, & Regno
Ti lascio almeno, e'l grand'amor de' tuoi;
La ve il tuo nome glorioso, & degno
Splenderà fra i più chiari illustri Eroi,
Et la tua magna, & fortunata prole
Andrà eterna, & famosa à par del Sole.

Felice oime, troppo felice ahi sè
De l'aure in preda la speranza mia
Non era, è in tutto spenta; allhor ch'io tè
Produssi, s'io di sì gran duolo vscia.
Se in dar vita à te caro figlio, oimè
La tua Madre dolente allhor peria;
Hor non potendo più sì gran cordoglio
Soffrir, così per me troncarlo i' voglio.

Et tu crudel. Viui contento à pieno,
E'l Ciel secondi ogni tua voglia, & pace;
Et via più ogn'hor de le sue gratie il seno
T'apra dì, & notte, et più, quãto à te piace;
Sol ti chegg'io, che di mia morte almeno
Al grido dchi. Rimanete in pace
Sfortunate ossa; & fia mercè di quanto
T'amai, & per te duol soffersi, & pianto.

Et quì dal cor suelti angosciosi, & rei
Singhiozzi, onde lo spirito rihabbia,
Lassa soggiunse. Oime, ch'io moro; ò Dei,
O' caro figlio, ahi ch'à lasciarti io t'habbia?
Prendi figlio gli amari vltimi miei
Baci, con le tue dolci, & care labbia;
Prendi'l mio spirto estremo; e'l Ciel felice
Vita à te, quanto à me morte infelice.

Disse. Et era ella per posarlo presta,
Nel picciol regio letticello aurato,
Ma suenne, & cadde; & nel cader la testa
Percosse spinta dal crudel suo fato;
Che fece, che'l Bambin forte à la vesta
(Quasi ei bramasse di morirle à lato)
Si tenne; e'l colpo rio cagion fù poscia,
Che di lui si scordasse in tant'angoscia.

Nè sì tosto potè poi trar le piante,
Che senz'altro mirar si spinse d'alto.
Quinci con lei per quel tener costante
Fè il pargoletto anch'egli vn sì gran salto.
Ma dal Mincio ammonite, tratte auante
S'eran le Ninfe in sul liquido smalto,
E'l Bambin senza lesione alcuna
Leuar da l'onde, & riposaro in cuna.

Si che Donna gentil, d'vn tanto errore
Lieuati, che Sulpitia iniqua, & cruda,
Di suo voler (qual' è il commun romore)
Non venne al figlio, & di pietade ignuda.
Nè Progne, nè Medea (per falso amore
Douea venir) se'l ver conuien, che schiuda,
Nè'l volle il Ciel, che grato, & fido, & tale
Le diè amador, ch'vnqua non hebbe eguale.

Et se ria sorte à quella il tolse, fue
Contra sua voglia, & sotto finte larue,
Ch'altra disposta d'appagar le sue
Brame, l'attese al varco, & tal gl'apparue;
Che Sulpitia ei credendola con due
Sue compagne, seguilla & seco sparue,
Soura vn battel, che da i Demoni (ratto)
Fù lungi, e infin di là da l'Indie tratto.

Et se per qualche spatio ancor potea,
L'infelice soffrir' il dolor molto;
Il suo fido amador scampato hauea,
Più che mai lieta, entro le braccia accolto.
Hor del Dio al fauellar, la bella Dea
Spesso di pianto hauea bagnato il volto;
Ch'alta pietà di quel crudele assunto,
De la meschina sorte il cor le ha punto.

Ma cadder certo à Berenice vn fonte
Parea da gli occhi, & non sapea quetarsi.
Molte poscia fra lor cortesi, & pronte
Note passar, per grand'amor mostrarsi,
Fin che partì la Dea, già à l'Orizonte
Scorta la matutina Stella alzarsi.
Poscia dal Dio cortese, in don più cose
N'hebbe la Donna elette, & pretiose.

Et

Et fra queste il gioiel già noto, & raro,
Ch'ei trouò al collo del Bambin diletto.
Del chiaro Mincio allhor che gliel recaro
Le belle Ninfe in sì cortese affetto.
Dono, che sopra modo à lei fù caro;
Et per cui nè seguì poi grande effetto.
Oltre ciò con letitia immensa, intese
Del suo caro Austrio il padre ancor palese.

Ma ben' il Dio scaltro le impose. Ch'ella
Nol palesasse infino à certo tempo;
Et molte cose altre in segreto à quella
Disse, & le diè congedo assai per tempo.
Sì, che'l freno sciogliendo à la sua bella
Naue fece ritorno à Troia à tempo,
Ch'à pena l'humid'ombra il Sole intorno
Tolto hauea al Ciel, col suo nouello giorno.

CANTO OTTAVO.

A Garamanto da virtute ascosa
Tratto del sangue suo, contento, & pago;
Tra se volgendo ogni passata cosa,
Parea già del futuro ben presago.
Quinci dar non sapea tranquilla posa,
Infra le piume al pensier dubbio, & vago;
Oltra modo l'amor del Fido Amante
Lodando, & di sua Donna il cor costante.

Ma via più ancor l'alta vertù infinita
Di Berenice par ch'ammiri, & pregi;
Di cui brama la stirpe hauer compita,
Et del suo Eroe nouello i fatti egregi;
Arroge, che troppo entro il cor scolpita
(Per gl'infiniti honor portati, & pregi)
La memoria riman di Manto, & d'ella,
Che fù tanto à se stessa empia, & rubella.

Già per parente ei la conosce, e'l tutto
Comprender pargli di sua historia vera;
Et sì col riso, và temprando il lutto;
Et che, non sapendo anco agogna, & spera;
Et n'ha già il suo cõpagno Feltrio instrutto
A' pien, per me' sentir letitia intera.
PIV', che celarlo assai diuien maggiore,
A' l'amico il piacer scoprir del core.

Dunque

Dunque per tempo à i ſacrifici accinto,
Con puro affetto, & con deuota mente;
Da lunga ſchiera accompagnato, & cinto,
S'aggira infra gl'altar verſo Oriente;
La ve ciaſcun ſtaſſi già aſperſo, & tinto
Di ſangue, & di più fiamme, e'ncenſi ardēte;
Offrendo con humili, alte parole,
Cento gran Tori in holocauſto al Sole.

Hor quì l'Augure lor cinto di bianchi
Veli le tempie ſue, ſi traſſe auanti;
Et di lor (diſſe) ne gli aperti fianchi
Fra le inteſtine ancora palpitanti,
Scorgo Signor indicij certi, & franchi,
Di mutuo amore, & di coſtumi ſanti;
Di futura letitia, & di ſalute,
Et di rara virtù giunta, à virtute.

Tal che l'Imperador lieto tenendo
Ne la ſua deſtra vn ricco Nappo d'oro,
Del dolce humor di Bacco ingōbro ardēdo,
Tra le corna il verſò d'vn bianco Toro.
Quindi gratie infinite al Ciel rendendo,
Fra più concenti d'vn leggiadro Coro,
Vede nel Tempio entrar la ſua diletta
Hoſpite, & con ſuo gran piacer l'aſpetta.

Giunt'ella entro la ſacra eccelſa ſoglia,
Fermò le piante, & girò il guardo intorno;
Il lieto guardo, che più ogn'hor l'inuoglia
A' vagheggiar l'alto edificio adorno.
Come talhor, chi in bel ſereno ſoglia
Notte mirar, che può far ſcorno al giorno,
Per le tante infinite, & varie ſtelle,
Tutte chiare, & lucēti, & vaghe, & belle.

Che mentre di donar' il pregio intende
A' tal di lor, fanſi mill'altre innanzi;
De le quali ciaſcuna in guiſa ſplende,
Che in rimirarla par ch'ogn'altra auanzi;
Ond'egli à far giudicio alcun non ſcende
Di maggioranza, in dubbio aſſai più ch'anzi
Di lor bellezze; & ſtupido, & confuſo
Rimanſi, & lieto in ſuo additar deluſo.

Coſi del Tempio à l'eccellenze molte
Fè Berenice, in contemplarle à punto
Ad vna, ad vna, & tutte inſieme accolte
Quelle lodando à pien di punto, in punto;
Con gran cornici, & con ſuperbe volte
Era ei diſtinto, & con ſaper congiunto;
Et di ſtatue, & pitture, & d'oro ornate
Da dotta man, & dentro, & fuor fregiate.

Di dieci, in dieci, cinque file haueua
Di colonne d'vn miſchio vario, & ſchietto,
Altiſſime, & rotonde (in cui poteua
Ciaſcun ſpecchiarſi) l'angiporto eletto.
Et con egual diſtanza ſi ſcorgeua
L'vna ver l'altra poſte in dirimpetto,
Con lor baſi polite, & capitelli,
Di roſe, & giri, & foglie ornati, & belli.

Sopra quai tutte ſi vedean poſarſi
Le gran pareti, i fregi, & gli architraui;
D'intagli, & teſchi, & modiglion coſparſi,
A' ſoſtentar' i lunghi tetti, & graui.
Poi ſcorgeaſi del Tempio in mezo alzarſi
In sù quattro archi, & quattro immēſe tra-
Soffolte da cert'altre illuſtri, & quadre, (ui
Incauate colonne alte, & leggiadre.

Vna cupola altiſſima, che ſolo
In cima haueua vn ſuo grād'occhio aperto
Sotto il ſeren, che d'appreſſarſi al polo,
Facea ſembianza col ſalir tant'erto.
Poſcia di variati marmi il ſuolo
Con finiſſimi intagli era coperto;
Et à deſtra, à ſiniſtra, à tergo, à fronte,
Quattro naui ſedeanſi, & vaſte, & conte.

Di cui l'ampie pareti eran' homai,
Quaſi à fin tratte da più Maſtri induſtri;
Con più pregiate altre colonne aſſai
Di varij miſchi, & ſtatue, & balauſtri;
Et con pitture, & partimenti gai,
Di ben fini colori, & marmi illuſtri.
Doue di molte hiſtorie eran diſtinte
Sì, che viue parean, ſe ben dipinte.

Et già fornito il ſacrificio moſſe
L'Imperador' ad additarne alcuna;
Dicendo. Quiui il troppo oſar commoſſe
La ſchiera horrenda, che in ſua fama imbru (na,
De i figli de la Terra; onde ſi ſcoſſe
Per tema Atlante, & tremò Sole, et Luna;
Et ben fù d'vopo il ſaettar di Gioue,
Contra lor poſſe inuſitate, & noue.

Coſtor diuelto da radice infino,
Et Pelio, & Oſſa à ſopra imporli andaro
Al grand'Olimpo, & già ciaſcun vicino
S'era al Ciel fatto, & non v'hauean riparo,
Quei Cittadin ſmarriti, ma il diuino
Motor gliel fè ſaper ben toſto amaro;
Che ſotto Inarine anco Tifeo ſpira
Fiamme, & ſott'Etna Encelado ſoſpira.

Et queſto è quel magno Scultor primiero,
Che di Terra formò noſtra ſembianza;
Et per vita donarle alzò il penſiero
Al Cielo, ei paſſi oltr'ogn'humana vſanza;
E in appreſſar l'alto del Sol ſentiero
Di furargli i ſuoi rai preſe baldanza;
Quindi il ſouerchio, & temerario ardire,
Moſſe ver lui di DIO gli ſdegni, & l'ire.

Et però nudo il miſerel ſi vede,
Sul Caucaſo colà, portarſi al fianco,
Il miniſtro del folgore, che'l fiede (co;
Col roſtro acuto, ogn'hor più ingordo, et frã
Al duro ſcoglio, & collo, & braccia, & pie
Di catene legato, afflitto, & ſtanco; (de
CHIARO eſſempio à morta' ſuperbi, & rei
Gradir Giuſtitia, & non ſpregiar gli Dei.

Quella pittura poi la prima etate
Semplice, & pura ne dimoſtra, & queta;
Di quelle sì felici, & sì beate
Genti, cui il natural deſire acqueta;
Che già fean con amore, & con pietate
Tutta la vita lor ſerena, & lieta;
Et gl'odij, & l'ire; & erano fra loro
Le frodi eſtinte, & la ria fame d'oro.

La bella età, che d'oro eſſendo, à vile
L'oro sì tenne, che'n diſpregio l'hebbe;
Cui la fame in ſgombrar, cibo gentile
Eran le ghiande; e in parſimonia crebbe;
Ch'ogni ſuo fonte à Nettare ſimile,
Ogni ruſcello ſaporando bebbe;
Ne l'odioſa meta à i campi porſe,
Nè tinſe il ferro, ò l'onda audace corſe.

Poſcia in vn bel giardino entrar di pari,
Doue ſcorgeaſi in mezo vn lauro antico;
Con larghi rami verdeggianti, & cari,
Di liete ombre, & d'vn dolce rezo aprico;
Sotto à cui menſe ingombre eran di rari
Cibi ſoaui, & del liquore amico
Al buon padre Lieo, che ſgombra, & toglie
Le cure, & n'empie di gioioſe voglie.

Et con luſſo real, ſott'altre ombroſe
Frondi, vedeanſi per più gradi alzarſi,
Soura candide menſe, & ſpatioſe,
Vaſi infiniti ragunati, & ſparſi;
D'argento, & d'oro, & d'altre pretioſe
Gemme compoſti; in cui vedeano ſtarſi
Con bel lauoro i chiari, & memorandi
Fatti de i padri lor famoſi, & grandi.

De l'alma, & bella Pellegrina, al volto
Ciaſcuno in tanto hauea le ciglia affiſſe;
L'alte di lei real maniere molto
Lodando, onde à più d'vno il cor trafiſſe;
Quando lieta ella il fauellar riuolto
A' l'alma fronde ſoſpirando diſſe.
O' de' Poeti, & de' gran Duci honore
Famoſa inſegna, al gemino valore.

Et, ò in terra tre volte, & quattro voi
Ben nate alme felici, à cui fia dato
Degnamente le tempie ornar de' ſuoi
Chiari rami, & ſuo fregio alto, & beato;
Nè di te, che ſcompigli il mondo, & puoi
Far grandi i vili, e i ricchi tor di ſtato
Si cura; nè di lui, che rode il tutto;
Nè di lei, onde è in polue ogn'huõ ridutto.

Tratte

Tratte hor quì s'eran più Donzelle auanti,
Cinte di varij, & odorati fiori,
Ch'à le man porser con gentil sembianti,
I freschi, & chiari cristallini humori;
Et così lieti fra più suoni, & canti,
Satiar la fame, & rallegraro i cori.
Ma poi che fur gratie à DIO porte, & tolte
Le mense, & l'onde da le man ritolte.

Spinto l'Imperador dal gran desio
D'vdir di lei, così à parlar si mosse.
Valorosa Donzella assai bram'io,
Di saper qual l'alta cagion si fosse;
Che questo Caualier teco s'vnio,
Se di Vittoria auien, che imbiãchi, e arrosse.
Ond'ella con gentil sembiante volta
Così rispose. Et ei più intento ascolta.

Io vò, che sappi alto Signor cortese,
Che fra Toscani generata io fui;
Et che da l'indouin Tiresia scese
Mia stirpe, & regnò in tutti i campi sui;
Quando à me per retaggio al fin discese
(Dopò due frati miei spenti) il di lui
Nobile scettro, & l'honorato manto,
Qual volle il Ciel de la mia patria Manto.

Manto, che d'Aui antichi, e illustri, adorna
Sen và, & superba à par d'ogn'altra ĩ terra;
Che di torrite moli il capo s'orna,
E'l piè d'aprica, & di feconda terra;
Che giusta, & saggia, in suoi giudici torna;
Possente in armi, & gloriosa in guerra;
Cui di Manto il gran figlio Ocno già pose
Le mura, e'l nome di sua madre impose.

Ocno, che del real fiume Toscano
Nacque insieme anco, e'l di lui regno tenne.
Ocno, che poi per suo valor sourano
Di Bianore il chiaro nome ottenne.
Ma non intend'io già di mano, in mano,
Contar Signor, come l'imperio venne,
In me à cader dopò molt'anni, & lustri,
Et dopò tanti successori illustri.

Sì dirò ben, come la Magic'arte
Di pietre, & d'herbe, & d'incantate note;
Et de gli Auoli miei le dotte carte,
Mi furon tutte in poco spatio note.
Quindi del mio saper di parte, in parte
Corse la fama, e infino à genti ignote;
Onde à me qual' in Delfo, altri à i risposi,
Venian per chiari vdir lor fatti ascosi.

Così fra molti al fine il corso errante,
L'orme smarrite hauendo amate, & care
Di sua gran Donna, questo Fido Amante
Dritto à me tenne, onde il camino impare.
Tosto ch'io scorgo il pellegrin sembiante,
Et le dolci maniere illustri, & rare,
Sento per gli occhi trapassarmi al core,
Non più sentita mai fiamma d'amore.

Sento il ghiaccio stillarsi à poco, à poco,
Qual fresca neue d'vn bel Sole al raggio;
Et qual folgor fra nembi il chiuso foco
Per l'ossa aperto ritrouar viaggio.
Et io, che già di mill'amanti in gioco
Presi i tormenti, con pensier non saggio,
Et guerrera, & ritrosa ogn'hor più fui,
Mi volsi al fine à ripregare altrui.

A' ripregar questo Guerrier mi volsi
Ignoto, & solo, con ogn'arte, e ingegno;
Nè imperio, od or, che sì dal volgo suolsi
Pregiar, curai, ma il gran valor suo degno;
E'l mio fior virginal gradito, volsi
In preda dargli, & con la vita il regno;
Molti Prencipi, & Regi dispregiando,
Ch'anni, & lustri m'hauean seruita amãdo.

Ma non auuien, ch'antica quercia affonde
In gelid'Alpe sì salde le piante;
Nè sì immobile il capo erge, & nasconde
Infra le nubi il Mauritano Atlante;
Questi sempre al percuotere de l'onde,
Quella di Borea à l'impeto costante;
Com'io prouai, tanti miei prieghi à voto
Spargẽdo, il buõ Guerrier saldo, et immoto.

Et

Et fù ben degno; hauea locato in prima
Tant'alto il cor, ch'ogn'altra illustre, et bel-
(Qual ti fè noto) à par di lei si stima (la,
Quasi à lato al gran Sol picciola Stella.
Quinci costei sì di sua mente in cima
Siede, che'l volue ī questa parte, e'n quella,
Qual più le aggrada; & lo sospinge, et frena
Con breue gioia, & con perpetua pena.

Hor vedut'io, che'l mio sperar sen già,
Qual nebbia al vẽto, entro al mio cor mi strĩ
Lassa, & ratto à l'ardente brama mia (si;
Fei forza, sì, che me medesma vinsi;
Et à mostrargli la smarrita via
De l'amata sua Donna al fin m'accinsi;
Suo voler mio facendo, il gran rifiuto
Non curando, e'l mio duol, per dargli aiuto.

L'immaculata, & salda oltra misura
Fede ammirando, & la sua gran bontate;
Anzi il mio danno al fine à gran ventura
Tenn'io, pensando à tant'historie andate
Di tante oppresse da mortal sventura
Da' lor perfidi amanti abbandonate,
Et sotto sicurtà d'amor tradite,
Mill'empie frodi à l'inesperte ordite.

La doue alcuna per vscir d'impaccio,
Preso il velen con le sue man s'estinse.
Altra per sciorsi d'amoroso laccio,
Il collo à forte canape s'auinse.
Tal corse in foco, per scampar di ghiaccio;
Tale il fianco in aprirsi, il ferro strinse;
Con troppo oscuri, & dolorosi scempi,
Di chi in amor si fida, & chiari essempi.

Ched ei potea di me portar la spoglia
Opima, qual del viril sesso è vsanza;
Che non riman già d'appagar sua voglia
Per timor di non perdere leanza;
Qual' hor presente occasion l'inuoglia,
A' prender gioia di nouella amanza.
Quinci di vero Fidamante il nome (me.
Gli diedi, & tal dritto è, ch'ogn'altro il no-

Dunque Signor, senza indugiar, ricorsi
A' riuoltar le mie incantate carte;
Et tosto, con non molto affanno scorsi
Quel ch'io bramaua ī tutto, à parte, à parte.
Et più oltre cercandone, m'accorsi
Come mai nè per forza, nè per arte,
Questi non era il suo gentil desio
Per adempir, senza il soccorso mio.

Che tanto più la già mia accinta, & desta
Voglia sospinse, et sprõ m'accrebbe al corso;
Quindi per me, di sodisfar s'appresta
A' sue alte voglie, & quindi io fei ricorso,
A' la barchetta mia veloce, & presta,
Cui rallentando immantenente il morso,
Con second'aure amiche; in picciol spatio
Il fei del suo desir contento, & satio.

Nè tanto mai del sospirato figlio
(Per lo falso romor creduto estinto)
Tenera Madre, al suo tornar d'essiglio,
In rimirarlo ha'l cor di gaudio cinto;
Nè più tremante, nè più lieto il ciglio
Alza huom da la mortal benda discinto;
Quãto fè il buon Guerrier, cõdotto à quella
Cara sua Donna valorosa, & bella.

Che à piè de l'Alpi, oue il Metauro scende,
Fermato il corso hauea pensosa in vista;
Poi che'l Nocchier, che di varcarla attẽde,
Credutola vn Guerrier molto s'attrista.
Dicendo. Indarno quì'l camin si prende
Per Donna; nè il perduto si racquista,
Per vostro sesso; se Bellona in terra
S'accingesse anco à far per noi tal guerra.

Et già tutta le hauea dolente esposta,
L'horrenda historia del commun lor danno;
Et come entro à quei monti era riposta
La tomba occulta del maluagio inganno;
Per due false Sibille à fin composta
Di trar ciascuno in sempiterno affanno;
Ch'à studio, ò sorte quì'l camin suo prenda,
O' per altro accidente à lor discenda.

In guisa, che giamai nouella alcuna
Di tà non torna à la nostr'aurea luce;
Nè di salute à lor riman, fuor ch'vna
Speranza, che vn'Oracolo s'adduce;
Ch'iui in breue Guerrier trarrà fortuna,
Possente à trarli da quegl'antri in luce.
Quinci poscia ella disdegnosa il passo
Volger pensaua, chino il volto, & basso.

Ma tosto come del suo Amante auiso
Fece, tutta cangiò'l primiero aspetto.
Restò la neue, & si sgombrar dal viso
Le colorite rose, & l'ostro eletto;
Mentre ei tremante, & pallido, & cõquiso,
Colmo di puro, & riuerente affetto,
Se le fè innanzi; & l'accoglienze furo
Rimesse, & con sembiante honesto, & puro.

Poscia rinuigorita; & gli occhi, e'l piede
Ver me volge ella, & gratiosa, & presta.
La bella, & bianca man mi porge, & chiede
Del mio camin, & mi fa vezzi, & festa;
Et m'auegg'io, che'l cor le punge, & fiede
Di mia compagna, & che timor l'infesta,
Al dimandar di sue maniere accorte,
Ch'Amante io non gli sia fatta, ò consorte.

Ma per me tosto il suo dubbiar fù tolto,
Ch'io le fei tutta la mia historia aperta;
Et cangiar mille volte il suo bel volto
Vid'io, mentre del nostro amor fù incerta.
Ma poi che'l ver da lei fù à pien raccolto,
Et del puro bramar mio fatta certa;
Lampeggiò di letitia il dolce sguardo,
In guisa, ch'io de la memoria anch'ardo.

Nè mi celò, che di saetta ardente
Per lui portaua aperta piaga in seno;
Ma ch'in tutto disposta hauea la mente
A calcar l'amorose voglie à pieno;
Et che per non vedersi ogn'hor presente
L'amata vista, & contenersi in freno;
Abbandonato hauea la patria, e'l padre,
Et le tante sue inuitte armate squadre.

Et quinci sol con due fide compagne,
(Ch'iui vedeansi) sen gìa notte, & giorno,
Per mõti, & valli, et per selue, et cãpagne,
Et per diuersi mari errando intorno;
Vaga del mondo le più eccelse, & magne,
Cose spiar', e ogni suo rito adorno;
Et che tratta l'hauea fin'hor sua spada
D'ogni periglio, & fatto far la strada.

Et finalmente, perche vdito haueua
Del Re de' Creti il caso horrendo, e iniquo;
Soggiunse, che'l camin drizzar voleua
Per vendicarlo di quel fallo obliquo;
(Poscia che disertar non si poteua
Per lei l'incanto pessimo, & antiquo)
In Africa, & mostrar, che'l nostro sesso
Sà'l maschile adeguar, vincerlo spesso.

Indi con tante, & sì gentil maniere,
Si sforzò di mostrarmi aperto il core,
Che tenuta son'io di sempre hauere,
L'alma mia accesa del suo dolce amore.
Donna rara per certo, & di sì altere
Virtuti ornata, & di sì gran valore,
Ch'io per me non sò ben se fosse, ò sia
Altra simil, ne se giamai più fia.

Et se nemica à se tanto, & rubella
D'amor non fosse, & del suo Fido Amante,
Vn'Angelo fra noi del Ciel fora ella,
O' de le cose più celebri, & sante,
Vuol, che'l meschino in q̃sta parte, e'n q̃lla,
Lungi da lei sia peregrino errante;
Et che di mille palme carco torni
Anzi, ch'vn picciol dì con lei soggiorni.

Vuol ch'ogni Mostro, ogni Corsar nè vegna,
Ogn'incanto per lui vinto, & disfatto;
Ogni Donna, che sia da ingiusta, e indegna
Forza oppressa; difesa in detto, e'n fatto;
Che per lo dritto fauorir sostegna
Ogn'affanno, & periglio, & stratio à fatto;
Et ch'arrechi d'ogn'huom la spoglia opima,
Ch'altri, ch'vn tal di se degno non stima.

Tal

Tal ch'io non sò, se di lui fosse à paro
Ercol da la Matrigna, & da Euristeo,
Tratto in più gran perigli; allhor che chiaro
Per molte gloriose opre si feo;
Onde de' Mostri, il domator preclaro
Fù detto in Terra, e'n Ciel poi fatto Deo.
In somma vuol(per quel ch'io creda) in guisa
Oprar, ch'egli stia ogn'hor da lei diuisa.

Et certo in qualunque altra cosa ancora,
Scors'io disagguaglianza manifesta;
Ei che l'ama non sol, ma che l'adora,
Fra se ammirãdo hor quella parte, hor q̃sta;
Con ogni suo saper sempre l'honora,
Hor col piè riuerente, hor con la testa;
Pende da lei; par che si strugga, & sfaccia;
Arrossa, e'mbianca, e'n vn'arde, & aggbiac (cia.

Et volea allhor, allhor porlo in camino,
Perche à strugger quell'empio loco andasse;
Ilqual post'era con fatal destino,
Oue human studio in van scoprirlo osasse.
Hor io di lui mossa à pietà, m'inchino
A' lei, pregando, ch'almen tanto il lasse
Di sua vista goder, che'l Sol ne l'onde
Vada à bagnar l'ardenti chiome, & bionde.

Et ella dolcemente disdegnosa,
Mostra sol di pregiar sua gran virtude;
Et dura gli si scopre anzi, & ritrosa
Che dolce, ò grata, e'n seno amor si chiude;
Et se ne gli occhi sembra esser pietosa,
Sono le sue parole acerbe, & crude;
Lo spinge, & gira, imperiosa, & balda;
Et più, ch'Elce al soffiar di Borea, è salda.

AHI, chi non sà, quanto sia duro, & graue
Il partir da sua dolce amata vita;
Non sà Signor, qual sia l'amaro, e'l graue,
Di questa Morte, che chiamata è vita; (ue,
Nè sà qual doglia ĩ somma affligga, & gra-
Perche vn'huom soffra mille morti in vita;
Nè come vn'alma si diuida, & parta,
Et vn cor, dal suo proprio sen si parta.

Cosi madre talhor l'amato figlio,
Vaga, che di virtù prenda il camino;
Se ben sempre appressarlo è'l suo consiglio,
Et ch'ei pianga per starle ogn'hor vicino;
Con cor ridente, & con turbato ciglio.
Il caccia ad imparar Greco, ò Latino.
NEGA souente il saggio i piacer suoi,
Perche ne segua vn maggior ben dapoi.

La magnanima Donna, ch'era à pieno
Cortese, quanto ardita, & bella, & saggia,
Tinge d'ostro il bel volto, e'n vn baleno
Sfauillando da gli occhi vn Sole irraggia.
Indi con dolce riso almo, & sereno,
Dice. Vostra mercè tal gratia n'haggia.
Ilche s'à lui tornasse in grado, il dica
Chiunque alma non ha d'amor nemica.

Dette, & risposte molte cose, al fine
Fur, ch'io tralascio; & dirò come, & quãdo,
Partimmo da le luci alme, & diuine,
De la bella Vittoria lagrimando;
Ne l'hora, che nel Mar par che s'inchine
Il maggior lume in Ciel l'ombra lasciando;
Et gli animanti, à le magion lor volti
Vanno à posar da le fatiche sciolti.

Quì dunque vnitamente ragionando,
Inuitati à seder da l'herbe, & fiori;
Mille detti, & affetti andai notando,
E i varij portamenti, e i varij ardori;
C'hor parlando, hor tacendo, hor sospirãdo,
Ambo l'interno lor mostrauan fuori;
Ma con sorte inegual; che questi scopre
Quãto più può'l suo amore; & q̃lla il copre.

Con ferma intention, che senza punto
Far posa il buon Guerriero à cercar vada;
Ogni riposto loco, infin che giunto
De l'incanto à calcar prenda la strada;
Et ch'allhor poscia con ben saggio assunto,
Non men opri il consiglio, che la spada;
Tal che adietro non torni, infin ch'à fatto,
Nõ l'habbia altrui malgrado à piè disfatto.

L'isteſſo vuol ſe ben mill'altri appreſſo
In ſuo viaggio, ne trouaſſe in terra;
Con tutto quel, che già poc'anzi eſpreſſo
T'haggio, p c'habbia à ſtar mai sẽpr'in guer
Et ciò adoprando impetrai poi con eſſo (ra.
D'irla à trouar ne l'Africana terra;
Doue ella immantenente il camin torſe,
Me di ſua vita, & lui laſciando in forſe.

In forſe oime, coſi lontan douendo
Tanti mari ſolcar, campagne, & monti;
Più de i lacciuo' del fiero Orcan temendo,
Che d'altro, homai à tutt'il mondo conti.
Come cred'io Signor, che ſappi, hauendo
Per tutt'Europa i più tremendi, & pronti,
Suoi diuerſi ladron mandati in ſchiere,
A far rapine ſcelerate, & fiere.

Rapine oime di miſere donzelle,
Come pur hier d'alcune chiare vdiſte;
Et poi che'l caſo à fauellar di quelle
M'ha tratto, onde cõuiẽ, che'l cor s'attriſte;
Opra ſarà de le più illuſtri, & belle,
Mai da te fatte, ò mai più vdite, ò viſte;
Che per tua gran bontà, l'alta vendetta
Si tragga à fin, come per lor s'aſpetta.

A queſto, con ſerena fronte, & lieta,
Garamanto riſponde. Aſſai m'è caro
Il tuo nobil conſiglio, & la diſcreta
Dimanda, ch'io già d'adempir preparo.
Che'l bianco crin, non mi cõtende, & vieta,
Nè la rugoſa pelle, ò'l tempo auaro,
L'vſato ardir, nè l'amoroſe brame
Sì, che'l donneſco ben non curi, & ame.

Segui pur la tua bella hiſtoria in guiſa
(Se non t'è graue) ch'almen l'oda in parte;
Che quanto poſcia il tuo bramar diuiſa
Vedrai per me eſſequirſi à parte, à parte.
Cui Berenice. Et qual penſier s'auiſa,
Che'l magnanimo cor tuo ſcemi in parte
Suo gran valor, perche di tempo froda
Queſta ſcorza mortal conſumi, & roda?

Se col mancar di lei, l'alto teſoro,
Che'n ſe naſconde più ſi ſcopre, & ſplende.
Si come auuien di pretioſa in oro
Chiuſa gẽma, che via più ogn'hor riſplende,
Quanto più l'aureo, & nobile lauoro,
Che l'ingombraua al fin ſcemo ſi rende.
Et sò che'n te del dire, & de l'oprare
Quello ſia più, che men ne gli altri appare.

Et con queſti paſſar molt'altri ardenti
Fra lor di corteſia bei modi aperti.
Indi ella con più dolci, & cari accenti
Soſpirando ſeguì. Vorrei poterti,
Magno Signor' i fatti alti, eccellenti,
Le glorioſe impreſe, i chiari merti,
Del mio buon Caualier metter sì innanzi,
Com'ei fece à queſt'occhi miei poc'anzi.

Che m'affid'io, che non haue huõ quì intorno,
Che non diceſſe al fin, nel noſtro mondo
Marte è dal Ciel diſceſo à far ſoggiorno
Sotto ſi vago mortal vel giocondo.
Ma perche il tutto in raccontarti il giorno
Non mi fora baſtante, io non t'aſcondo;
Che ſol per dirti ſon l'Incanto doue
Fece l'inclite ſue più eccelſe proue.

Doue anco vdrai, le più inudite coſe,
Che penetraſſer mai l'orecchio altrui.
Ch'altri oprato habbian già merauiglioſe
Proue con l'arme infin ne' Regni bui,
S'ode contar in molti verſi, e'n proſe;
Ma c'huom di ſuo voler, ne' membri ſui
Habbia ſofferti tanti ſtratij, & onte
Quant'ei, non cred'io mai, che ſi racconte.

Et da queſta vna opra di lui potrai
Tutte l'altre imparar Signor per certo.
Dopò con maggior' agio, & tua più aſſai
Dolcezza, & merauiglia il tutto aperto
Del pretioſo Specchio, & Ramo haurai,
Et per me chiaro il gran valor coperto;
E'n ver, ch'à dir d'ogni ſua proua, pria
Del cominciare il giorno à men verria.

Tacerò dunque già in battaglia quante
Fosser sue imprese contro a' Goti, & Dani,
In fauor de' Sassoni; & le sue tante
Vittorie hauute in quei confin lontani;
Et come sol fosser conquise, & frante
Le forze di quei Rè possenti, & strani;
Per l'alto suo valore, & per l'immẽso (so.
Giudicio al guerreggiare ogn'hor più accen

Et tacerò quel che modestia molta
Fè lui tacer, de la gran giostra il fine.
La lunga schiera contra à lui riuolta,
Di valorose genti pellegrine,
Tutta atterrata, e in vari scorni auolta,
Qual da certe mie genti cittadine;
Che si trouar sul fatto intesi à pieno,
Ciascuno ingombro di stupore il seno.

Et come fuor d'ogni credenza à morte
Conducesse il superbo Arturo armato
D'vsbergo il più famoso illustre, & forte,
Ch'vnqua fosse al Dio Marte consacrato.
Quando il fellon da le sacrate porte
L'hauea (qual ti fia noto) depredato.
Tenuto egli anco il più possente, & fiero,
Che si trouasse al mondo Caualiero.

A' morte adunque il buon Fedel l'addusse,
Auegna, ch'egli de la testa, & anco
D'ambe le braccia disarmato fusse;
E'n pochi colpi il rendè freddo, & bianco.
Nè conterò, ch'Alcide non percusse
Tante Fiere, nè Mostri, inuitto, & franco,
Quanti ha costui in Africa, e'n Ispagna,
In Italia, & in Francia, e'n Alamagna.

Et de l'Incanto non più inteso in terra
Verrò à dir sol, qual t'accennai poc'anzi;
Et l'impietà di quella occulta Terra,
Ch'ancor mi s'appresenta à gli occhi inãzi;
Et quella horrenda, & dispietata guerra,
Ben che fù tal ch'ogni mio dir' auanzi.
C'hebbe il Guerrier fra quella iniqua gẽte,
Soura ogn'altro inuittissimo, & possente.

Et s'io non scendo pria, ch'io venga à questo,
Come dourebbe far l'historia mia,
A' dimostrarti in tutto manifesto
Di qual patria, & qual sangue il Guerrier
Perdonami Signor, che con pretesto (sia;
Ciò intesi, ch'io nol redicessi pria,
Che fosse l'anno, e'l mese, e'l giorno, e'l pũto
Di farlo noto à tutto'l mondo giunto.

Quando per la costui virtute in terra,
Astrea ritorno farà al seggio antico;
Et quando il padre da improuisa guerra,
Preso trarrà di man del fier nemico;
Tal che douunque alluma il Sole; & serra
Il mare; & cinge valle, ò colle aprico;
Mandi la fama sua con tanta gloria,
Ch'ogni tempo à venir n'habbia memoria.

O' ben tre volte, & quattro fortunato
Padre, che non sapendo hauer tal figlio,
Stando solo captiuo, & disperato,
Priuo in tutto di speme, & di consiglio;
Ti vedrai lo più lieto, e'l più beato
Di quanti scorga il Sol col chiaro ciglio,
Nè quì passar poss'io, ma vn'altra volta
Sò che'l saprai, hor suoi gran fatti ascolta.

Hauea da noi già le superbe piante
Volte la Donna, & sen portaua il core
Ne' suoi begli occhi, del suo Fido Amante,
Lasciandolo in profondo alto dolore;
Et ben' il giorno à noi toglier d'auante
Parue, in celarne il suo diuin splendore;
Quinci egli pronto ad vbidirla, tosto
Brama di trarr' à fin quant'ha proposto.

Et se pur d'vuopo fia, non sol si pensa
Cercar la Terra, ma col Mare, il Cielo;
Io, che di questo sentia doglia immensa,
Et per tema irto, & rabbuffato il pelo;
Se ben d'aitarlo hauea la voglia accensa,
Pur scoprir non gli volsi in tutto il velo;
Ma faccio sì, ch'à riposar s'induce
Fin che rimeni Apollo l'aurea luce.

Poi queta, & sola infra la notte bruna,
Discinta, & scalza, & cõ le chiome sciolte;
N'andai cercando al lume de la Luna
Mill'herbe, et pietre, et quelle insieme accolte,
Le lor virtù sapendo ad vna, ad vna,
Feci vn gran cerchio, & con parole molte
Costrinsi vn Spirto ad vbidirmi in guisa,
Ch'oue è'l celato incanto à pien m'auisa.

Ma s'aspra fummi quella notte, & dura,
Non è pensier, ch'imaginar lo possa;
Quel ch'io soffersi è cosa oltra misura,
V'hebbe l'alma à lasciar la carne, & l'ossa;
Et certo se da Gioue alta ventura,
Non mi venia (c'hauea in quel punto scossa
Dal Cielo ogni maligna stella) io n'era
Lacerata, qual vien da Veltri Fera.

Et mi giouar non men certe parole
Sacre, ch'essendo casta vsar m'è dato;
Nè da che trouò l'arte nostra il Sole
Fù'l regno di Pluton tanto turbato.
Mi diè forza il desir, che sempre vuole,
Ch'io pensi il Fido Amante à far beato;
Si ch'al fin vinsi, & lieta alzai la mano,
Et mi tremò d'intorno il monte, e'l piano.

Et ecco in mezo de la notte vn giorno
Sereno aprir, che Cielo, & terra alluma;
Et infiorarsi il suol d'intorno, intorno,
L'aria addolcendo infra l'algente bruma;
La doue entro vn dorato campo adorno,
D'vn bel foco che sface, & non consuma;
Starsi vi scorsi vn bel garzon splendente,
Come fauilla in pura fiamma ardente.

Ch'a' spenti infin col dolce sguardo, & riso,
Donar potuto hauria vita verace.
Quando proprio parea di Paradiso
Angel disceso à recar gioia, & pace;
Lampeggiando il suo bel sereno viso
Qual terso oro, ch'opposto al Sol si giace;
Viua facella in man tenendo, & anco
Quadrella, & arco di fin'oro al fianco.

Due grand'ali in sù gl'homeri portando,
Che parean neui d'auree fiamme asperse;
Che tremule, fresc'aura gian destando
Si che'l mio volto il grand'ardor sofferse;
In sul vigor de' quali alto posando
Lieto, & benigno à me tutto s'offerse,
Et disse. O' Donna di virtute accesa,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Nè del tuo, & mio Guerrier costante, et fido
Punto temer, ne'l suo penar t'annoi;
Che di trarlo securo al fin t'affido
Fuor tutti i periglioſi incontri suoi;
In Cielo, in Terra, in Mar, di lido, in lido,
Gli sarò sempre, & luce, & scorta; & poi
Farò, che da sua donna alta mercede
Trarrà di tanta inuiolabil fede.

Toltol di man d'vna crudele indegna
Perfida Maga, lusinghiera accorta;
Che già più giorni à più poter s'ingegna
D'irlo à incontrar con sua tartarea scorta;
Et di farlo cader ne' suoi dissegna
Dolci laccivoi in cui più gente ha morta;
Da la gran fama del valor suo vinta,
Ma più da la beltà di lui sospinta.

Ciò disse. Et io lieta inchinai la fronte
Humilemente, & col tacer risposi;
Raffigurato à le fattezze conte,
A' i sembianti gentili, & amorosi,
Quel santo Amor, che d'ogni bene, è fonte;
Et che sol par ch'in gentil cor si posi;
Ch'al fin di sue dolcissime parole,
Spario qual stella, che cadendo vole.

Quest'è quel santo Amor, che solo apprezza
Vertù, che l'alme à vera gloria inchina;
Che dolcemente al ben' oprar l'auezza,
Tanto, che fatto l'habito l'affina;
Onde auuien poi, che quinci l'huõ disprezza
Di Fortuna ogn'oltraggio, ogni ruina;
Soffre gl'affanni, e'n riso cangia'l pianto,
L'amaro in dolce, e'l lamentarsi in canto.

Ond'io col nouo dì per tempo molto
Lieta meco condussi il buon Guerriero;
Et gli promisi con sereno volto
Di trar quel giorno à fin suo gran pensiero;
Da così inaspettata noua colto
Mi fè ridir s'io gli scopriua il vero;
Poi fù da tant'alta letitia preso,
Quanto mai fosse d'alcun'altro inteso.

Già, già gli par d'hauer suo gran desire
Condotto à fine, & tratto il legno in porto;
Che per fermo credea gran tempo gire
Errando per camin lontano, & torto,
Pria che potesse il Caualier scoprire
Segno, ch'al buon sentier l'hauesse scorto;
Mille gratie mi rende, & fermo, & saldo
S'accinge à l'alta impresa ardito, & baldo.

Qual Barbaro destrier, ch'à poco, à poco,
Appressarsi à le mosse ben comprende;
Alza la testa, & non trouando loco
Morde schiumoso il fren, l'orecchie stende;
Gonfia le nari, onde par ch'esca vn foco;
Et ne gli occhi qual fiamma in vetro splẽde;
Et hor con questo piede, & hor con quello,
Sparge'l terren in vn feroce, & bello.

Tal sembraua il Guerrier, à cui vn sol punto
Parean mill'anni di trouarsi in danza;
Ma tosto ch'io m'auidi esser lui giunto
A' i segni ou'era la spietata stanza;
Sentimmi di paura il cor sì punto,
Ch'io stetti com'è feminile vsanza,
Tremando in forse, come al vento foglia,
Pallida, & colma d'infinita doglia.

Questo mirando il Caualier gagliardo
Del vero accorto, à me si volse, & disse.
Qual v'ingombra timor? se dritto io guardo
Più non vi son ne la memoria fisse
Le mie andate vittorie; & poi qual Pardo
Lieue innanzi si spinse, & mi ridisse.
Andiam lieti à l'impresa, che l'vsata
Mano non fia da tema vnqua tardata.

Et con tal fronte, & con tal voce questo
Espresse, ch'io tornai qual'era auanti.
Allhor la Terra, e'l Ciel dier manifesto
Segno, che quiui eran gli ascosi incanti.
L'aer vi si vedeua atro, & funesto,
Et s'vdian vrli spauentosi, & pianti;
Scorgendosi volar tra zolfi, & fumi,
Gufi, Nottole, & Corui, à i foschi lumi.

Nè l'ombilico à l'Apennin, che spande
Le braccia sì, ch'imperioso parte
La bella Italia tutta; & per più bande
Di lei, la fronte, & le spalle comparte;
Scende vn burron, sì spauentoso, & grande,
Che forse da Natura è fatto ad arte,
Per additarci d'Acheronte il calle,
Et la cupa d'Auerno horrida valle.

Nè di mirarlo ad alcun dato è infino,
Che per suo nudo fianco alpestro, & erto,
Non si sale al gran giogo, oue il camino
Per mille balzi è periglioso, e'ncerto;
Et dou'erge ei di quercie al Ciel vicino
L'antica chioma, & stassi ogn'hor coperto,
Di bianche neui, & d'atre nubi, & lampi;
Tal che nel giel, par che souente auampi.

Quando per forza di rabbiosi venti,
Pioggie, & tempeste ruinose fioccano
Sù l'ampio dosso; & folgori rouenti
Scorrono; & tuoni rimbombando scoccano;
Et dal gran mento i rapidi torrenti
Precipitosamente al chin trabboccano,
E'l ghiaccio, che condenso in lui s'apprende,
L'horrida barba ogn'hor rigida rende.

Quiui condutto il mio Guerrier sicuro,
Hauea la spada in man, lo scudo in braccio;
Nè per lo calle spauentoso, & duro,
Trouaua ancor alcun periglio, ò impaccio.
Quando vscì voce da quel centro oscuro,
Dicendo. Non ha scempio frode, ò laccio
Il mondo, che quì dentro huom non ritroui,
Et se tu v'entri, che nol miri, e'l proui.

Però,

Però, qual che tu sia, la vana impresa
Lascia, che soma non è d'huom mortale;
Vane quì l'arme, & vano è'l far difesa;
Et quì assai poco human saper preuale;
Fuggi la perigliosa aspra contesa,
Che'l pentirsi da sezzo poi non vale;
Per questo il buō Guerrier punto nō tarda,
Et s'alcun venga ad affrontarlo guarda.

CANTO NONO.

NE COSI TOSTO in sù l'incanto il piede
Pose, che sotto gli mancò il terreno;
Et cadde à piombo, come stral che riede,
Poi che l'impeto suo nel Ciel vien meno.
O' mio saggio Signor; deh chi più fede
Potrà prestare à la mia lingua à pieno,
S'à dir m'appresto le più horrende, et strane
Cose, ch'vdisser mai l'orecchie humane?

In questa vn vento, vn tuono, vn terremoto,
Vn tempestar', vn balenar tremendo,
Vidi, e in vn punto di quel campo il voto
Tutto auamparsi in modo strano horrendo;
Et poscia d'improuiso vn tanto moto
Ratto quetarsi, & io seguir volendo
Il mio Compagno, mi trouai rinchiusa,
Ma fuor di quelle mura in tutto esclusa.

Ferimmi vn'altra horribil voce in tanto
L'orecchie, & disse. O' Dōna esperta, et saggia,
Non porta questo inusitato incanto,
Che dentro il sesso feminil vi caggia.
Ma ben con gli occhi tuoi di veder quanto
Tormento il tuo Campione à soffrir' haggia
Di punto, in punto t'apparecchia, ch'io
Vò in ciò adempire il tuo inhuman desio.

Gli occhi allhor giro stupida, & incerta,
Et quci, & quindi scopro, & d'ogn'intorno;
Non come pria quell'horrida, & deserta
Valle, ma in vece vn gran palazzo adorno;
Ricco, vago, & superbo; & veggie apertamente,
che di cristallo haue il contorno,
Con varie gemme, & fregi varij d'oro,
Ma con intagli di maggior lauoro.

Vedeasi l'aria limpida, & serena,
E'l terren sparso di fresc'herbe, & fiori;
Et parea quella stanza ornata, & piena
Di suoni, canti, balli, giochi, amori.
Gli occhi alzo, & stēdo oue'l desir mi mena,
E'n ogni parte aggiro, & scorgo fuori
Starui sicuro il buon Fedele Amante,
Cui si fè vn'huom di tempo antico auante.

* Ilqual d'aſpetto venerando, e humano,
Nudo era, & di robuſta alta ſtatura;
Caluo, & rugoſo, & di pel biãco, & ſtrano,
D'iſpida barba, & longa oltra miſura;
Hauea vn troncon ne la ſiniſtra mano,
D'horiuol ne la deſtra vna figura,
Con due grand'ali à gli homeri, & parea
Agile, & preſto, e i piè calzati hauea.

Queſti à lui diſſe con parlar benigno.
Caualier valoroſo, alto penſero
Veramente t'ha indutto à farti digno
D'acquiſto tal, ch'auãza, et regno, e impero;
Mira però ch'ingiuſto, empio, & maligno,
Et piẽ di fraude è il varco horrẽdo, et fiero;
Ond'vopo à te fia di ſoffrir tal coſa,
Che men ti fora aſſai morte noioſa.

Ma pur ſerba tu in mente il mio conſiglio,
Et diſponti à ſoffrir' ogn'aſpro, & graue
Incarco, ſoma, peſo, onta, & periglio,
Infin, ch'io torni à darti in man la chiaue,
Da romper queſt'incanto; & ſenza, ò figlio
Credi, che in ſcoglio fiaccherai la naue;
C'hor la vela ti porta in sì gran mare,
Che più di Stige ha l'onde atre, & amare.

Ma non per queſto giamai punto io voglio,
Ch'adietro torni, & laſci il ver camino;
Perche noto ti fia, ch'al fine io ſoglio
Trar del ſaldo Nocchiero in porto il pino;
Hor sì t'auanza, & di faſtoſo orgoglio
Spoglia tua mente, che'l voler diuino
Coſi t'impone; & chiama à tanto honore,
Che la terra non n'ha pari, ò maggiore.

Quel ſanto Amor, che di giouarti ſolo
Par che più ogn'hor s'innogli, à te m'inuia;
Et perch'io venga al maggior vopo, il volo
Doppiar m'ha fatto, & accorciar la via;
Sempre teco io ſarò quantunque ſolo
T'habbi à prouar ne l'impreſa empia, et ria,
Et ogni mio fauore, ogni ſalute
Porgerò ſempre à l'alta tua virtute.

Et perche meglio piano, & manifeſto
Ti ſia del forte incanto ogni ſecreto,
Quanto ad oprar ti fia meſtiero, in queſto
Piombo vedrai, ſenza trouar diuieto.
(Et gli porſe vn triangol fatto à ſeſto,
Formato ſotto Ciel benigno, & lieto)
Sol per la cui virtute aſcoſa haurai
Forza d'vſcir da tanti intrichi, & guai.

Và dunque, ò franco, & ſaggio Caualiero,
Apriti il paſſo in quella chiuſa porta,
Doue ſtà in guardia lo ſpietato, & fiero
Moſtro, che tanta gente ha preſa, & morta;
Perche nõ v'entri alcun, c'habbia penſiero
D'honore, ò che virtù tenga per ſcorta,
Si come tu, che ſopra ogn'altro inuitto
L'vn porti, & l'altro ne la fronte ſcritto.

Già in aria il Vecchio trasformato s'era,
Et le parole ſue ſonauan' anco.
Quando in due colpi quella porta altera
Dal Caualier percoſſa venne manco.
Et ecco in queſta, che l'horribil Fera
Comparue, ch'ogni cor più ardito, & frãco
Haurebbe, fuor che'l ſuo, col bieco ſguardo
Potuto far parer vile, & codardo.

D'Aſin l'orecchie, & di Pantera il dorſo, *
Di Tauro il corno hauea, di Cane il dente,
L'occhio di Baſiliſco, e'l capo d'Orſo,
Di Porco il grugno, & lingua di Serpente;
Di Tigre il ſen, di Lupo il ventre, e'l morſo,
Le branche di Leone, e'l rimanente
Tutto era Volpe, eccetto, che la coda
Di Scorpion, ch'in giro auolge, & ſnoda.

Hor ſcorto il Moſtro il Caualiero ardito
Appreſentarſi in habito di guerra;
Toſto ver lui lancioſſi, & mal ferito
Credè mandarlo al primo incontro à terra;
Ma non per queſto punto sbigottito
Egli s'arretra, anzi con lei ſi ſerra;
Et con tal'arte inſieme, & con tal forza
L'vrta, che mal ſuo grado al fin la sforza.

La

La sforza dico à ritirarsi alquanto
Già ferita nel collo, & ne la testa;
Ma di nouo ritorna, & fiera tanto,
Che doppia i colpi con maggior tempesta.
Nè così spessa è la gragnuola, quanto
Eran le botte di quello, & di questa;
Che sì'l punge, e'l trauaglia, che lo scudo
Gli ha tolto, & sotto l'arme offeso il nudo.

La doue mosso il buon Guerriero ad ira
Mena vn rouescio, che le tronca equale-
Mente le corna, & in vn tempo gira
La spada à dritto, & con possanza tale,
Che le fende vna spalla, & poscia tira
Vna punta, che come à segno strale
Passa al destr'occhio, & sottosopra volta
Cader la fa nel proprio sangue inuolta.

Nè contento di tanto, se le scaglia
Addosso per condurla tosto, à morte;
Ma rinfranca la Belua la battaglia,
Et gl'annoda à le gambe in strana sorte
La coda, & sì l'aggira, & lo trauaglia,
Ch'al fin forz'è, che steso in terra il porte;
Ma in questo ò caso, ò fosse auedimento,
Tronca hebb'ella la coda in vn momento.

Alzò la Fera vn fischio sì terribile
Allhor, che ne tremò tutto quel loco;
E'n tanto da la terra in forma horribile
Sorse, & d'intorno à lei s'accese vn foco.
Ilqual con molti scoppi andò inuisibile,
Consumandosi in aria à poco, à poco;
Et Fidamante de la vita in forse
Stato fra questo tempo, in piè risorse.

Et ecco in vn girar di guardo, vede
Quella troncata coda trasformarsi,
In capo, & braccia, & corpo, & gambe, & (piede,
Et vna bella, & vaga donna farsi.
Merauiglia à contar; e in vn riuede
De l'vccisa ogni membro anco smembrarsi,
Et ciascun per se stesso di donzella
Prender pur forma gratiosa, & bella.

Che poscia vnite à carolar si danno,
Dandosi tutte per la man di piglio;
Et baldanzose ad incontrar sen vanno,
Il Guerrier con sereno, & lieto ciglio.
Ilqual cortese, ò non temendo inganno,
O' non curando (intrepido) periglio,
S'accosta lor, che gli dan tante, & tante
Lodi, che dir non si potria mai quante.

Et quella prima, che il crin tutto hauea
In fronte, e'l caluo copria à gli occhi altrui;
Si fè innanzi, & mostrossi, che premea
Vna gran rota co' piè alati sui;
Et festeggiante. Alto Guerrier dicea,
C'hai cacciata la Belua à i regni bui;
Eccoti in guiderdon di tua fatica,
Se non sei tardo, ogni mia possa amica.

Chiunque segue del dubbioso Marte
L'alte vestigia, e'l periglioso fine,
Porge à me voti; Et chi gouerno, & sarte
Mou'entro à le fallaci onde marine;
Et chi col duro ferro fende, & parte
La terra, al Sole, à le più algenti brine,
Conuien, che'l nome mio celebri, & chiami,
Et solo il mio fauor inuochi, & brami.

Et però in questo crin ricco, & sourano,
Ch'à te largo, & cortese hor s'auuicina;
Stendi la saggia, & valorosa mano,
Et non tardar, ch'io son l'alta Regina,
Al cui voler, meta, è p̃scritta ĩ uano, (china,
Quãd'alma, hor trista, hor lieta inalza, ò in-
Et reggo, & volgo, quanto al mondo vedi,
Et son d'altro poter, che tu non credi.

Me dunque adora, & poscia in sù la cima
Salirai de la mia felice rota;
Ma'l saggio Caualier, che dritto stima,
CHED ella, è vn'ombra di possanza vota;
Et ch'vn vano romor esser' in prima
Sapea del volgo, & finta imago, e ignota;
Le sue offerte non cura, e incontra fassi
A l'altre, & drizza in ver la porta i passi.

Ma non si tosto, è da lor cinto, & tratto
Nel palazzo, che cangian tutte aspetto;
Et quella si cortese, hor fa ritratto
D'Asino; & di Pantera altra in effetto;
Di Tauro altre, et di Cane il corpo hã fatto,
Di Basilisco, & d'Orso, & gambe, & petto;
Di Porco, Serpe, Tigre, & di Leone,
Et di Lupo, & di Volpe, & di Scorpione.

In somma quel, ch'era sol parte d'vno,
Di più diuerse parti altrui composto,
Con tutte l'altre parti sue, è fatto vno,
Et l'altrui lascia oue conuien riposto;
Et diuengono molti quel, ch'era vno
Il suo tolto ciascun, l'altro deposto;
Ma diuisi s'accordano pur' anco
In auentarsi del Guerriero al fianco.

Et se spezzar picciola parte solo
De le fin'arme hauessero potuto,
In poco tempo con angoscia, & duolo,
Spento sarebbe il Caualier caduto;
Che non si perde, & questa, & q̃lla al suolo
Và stendendo più forte ogn'hor venuto,
Contra l'inique bestie, ch'al fin tutte
Restar malgrado lor tronche, & distrutte.

Et dal terreno immantenente absorte,
Che soura loro vn cumulo quì aduna.
Come quando si veggono risorte
Le Talpe da la stanza lor più bruna;
Ma di nouo, ecco con più horribil sorte,
La ve sepolte furon d'vna, in vna,
Le bestie vscir con noua forma, & strana,
E'n vn balen prender sembianza humana.

Volte in tanti Guerrier, spuntando in prima
Fuor le lãcie; e i cimier poscia, et gli elmetti,
E i bracciali, & gli vsberghi, e'n vn la cima
De' capi de' destrieri, e i colli, e i petti.
Et poi di tutti, & coscie, & gambe, & l'ima
Parte, fin che rimasero perfetti;
Ciascun la forma di quella, & di questa
Belua, onde nacque ancor portando in testa.

Cosi, quando da terra in alto trarsi
Si veggon dentro, i gran palazzi aurati,
O' fuor (ne i dì festi, & solenni) alzarsi
Per le mura gli arazzi intesti, e ornati,
Di battaglie, & di schiere; altrui mostrarsi
Si sogliono di man, in man gli armati,
Cominciando dal capo, insino al piede;
Tanto, ch'ogn'huom scoperto andar si vede.

Non si perde il fedel, anzi s'accinge
A' far contrasto, à la surgente schiera;
Et sotto il forte scudo si ristringe,
Stende la spada, & la vittoria spera;
Poi che ratto ciascun di lor si spinge
Per atterrarlo con la voglia fiera;
Et da tredici lancie sopragiunto,
E' il forte Caualier quasi in vn punto.

Già tutte accinte in questa, e'n quella parte
Per colpirlo del corpo in tutti i canti;
Et sì tentar con ogni studio, & arte,
Che vengan rotti i suoi dissegni, & franti;
Ma in pezzi andar le lancie in aria sparte,
Che non valsero quì forze d'incanti;
Come se canne tante contra vn muro
Si fossero auentate antico, & duro.

Dispettoso egli incontro à lor riuolto,
Girando il ferro micidiale intorno;
Et à questo hor ne' fianchi, & hor nel volto,
A' quel l'asconde con lor danno, & scorno;
Et qual trafitto, & qual diuiso, auolto
Nel proprio sangue, fa al terren ritorno;
Et qual col suo destrier troncato in vno
Resta; & gemendo mor di lor ciascuno.

Cosi nobil Leon cui fame assaglia,
Visto l'Armento, e i suoi Bifolci insieme,
Posti in difesa, va à cercar battaglia,
E'n mezo à lor si lancia, e irato freme,
Et subito il di lor cerchio sbarraglia,
Et questo sbrana, & q̃llo atterra, et preme,
Le zampe, i velli, e'l muso insanguinando,
Tal fe'l Guerrier l'armi, lo scudo, e'l brãdo.

In questa il Ciel turbossi, e'l bel sereno,
Et la luce del Sol si fece oscura;
E'l tuonar ritornò, tornò il baleno,
E'l palazzo prese horrida figura;
Che si fè vn monte alpestre, in spatio meno
Che'l Musico non batte vna misura;
Et fra molt'altre apparue iui vna caua,
Oue vna Donna in pio sembiante staua.

Nuda era, fuor ch'indosso hauea vna stola
Di bigio angusta, aperta in tutti i canti;
Che di dietro, & dinanzi da la gola
Al piè calaua in preda à l'aure erranti;
Col viso chino, & senza far parola
Staua, & le braccia s'implicaua auanti,
Mirando vna grossissima catena,
Che le annodaua vn piè con lunga pena.

A' cui nel mezo vna nascosta goccia
D'acqua cader vedeasi apertamente;
Laqual dal fondo d'vna immensa boccia
Quiui in alto sospesa lentamente,
Da vn buco sol stillaua à goccia, à goccia,
Dando à ciascuno indicio fermamente,
Che fin, che non l'hauesse rotta, stata
Sempre quiui sarebbe ella legata.

Et tanto più, quanto in linguaggio Greco,
Leggeasi in lettre d'oro impresso in vna
Pietra eleuata dal sassoso speco.
S'HA da vincer soffrendo ogni fortuna.
Pensò il Guerrier di stringersi più seco
Di saper vago, se per colpa alcuna;
O' per incanto, in tal guisa prigione
Si trouasse, ò per qualche altra cagione.

Quand'ella disse à lui. Frate giamai
Non ti pensar, se fosti Marte, ò Gioue,
Di quinci vscir, s'impatiente haurai,
O' l'alma, ò'l corpo in tante varie proue;
Ne in questo incanto alcun trouar potrai
Fuor che me sol, che punto vnqua ti gioue;
Anzi, s'à te di quinci trarmi hor dato
Fosse; potresti dir d'esser beato.

Ma di romper mia gran catena fora
Vana (credilo in tutto) ogni baldanza;
Troppo nato saresti in felice hora,
Se tal ti desse in terra il Ciel possanza.
Il Caualier, sì per pietà, sì ancora
Perche nel piombo visto hauea, che sanza
Costei far non potea; più colpi stende
Nè segna la catena, non pur fende.

Onde tosto consiglio muta, & quella
A' due man prēde, et ferma i piedi al muro;
Et tira sì, che conuien che si suella
(Se fosse ben più, che diamante duro)
Il sasso ou'era fitta. Hor la Donzella
L'alta proua ammirando. Io t'assicuro
Disse. Poi c'hai con tal saper la via
Scorta di trarmi da prigion sì ria.

Saggio Guerrier rompendo il duro incanto,
Quel che mill'altri con man forte, & prōta
Giamai non han saputo oprare in tanto
Tempo, ch'io soffro quì disagio, & onta,
In tal catena; non sapendo quanto
Saputo hai tu; però che TANTO MONTA,
Quindi slegarmi per forza di spada,
Quanto per qual'altra si voglia strada.

T'affido io dico, ch'à sì longa impresa
Io sarò teco, & in qualunque affanno;
Et per tal beneficio, ogn'hor più accesa
M'haurai in tuo prò, senza temer d'ingāno;
Ma tu da me non aspettar difesa,
Ch'altro, che di soffrir forza non hanno,
Queste ossa, ma sper'io ch'ogn'aspra noia,
Al fin ti torni in gran diletto, e'n gioia.

Vien dunque meco, & non temer, ch'vn passo
Mai da te m'allontani, e meco scendi;
Colà giù in somma conuien farsi il passo,
Conuien, che quiui ogni tua forza intendi;
Ma pria sopra de gli homeri il gran sasso,
Ch'è d'or pesante, & chiude il varco, prēdi;
A' fin, che n'habbi à far quel tanto, ch'io
Ti dirò poscia per tuo scampo, & mio.

Tosto ei s'appressa, et sotto il pondo immenso
Mette il collo, & qual forte, agile, e sciolto,
A' poco, à poco lo solleua, e intenso
Dolor ne sente, & gliene suda il volto;
Vacillano le gambe, & ogni senso
Lãgue, et lo spirto, è ĩ grãde affanno ĩuolto,
Pur se l'arreca in sù le spalle, e'l porta
La ve gli addita la fidata scorta.

Il porta, & vince la pena aspra, & rea
Con quella forza, ch'ogni forza auanza;
Vid像si allhor la tomba, che facea
Varco à la dirupata horribil stanza;
Donde vn fumo n'vscì, che ben parea,
C'horrida hauesse, & infernal sembianza.
E'l tutto cosi m'era innanzi à gli occhi
Posto, che par, ch'ancor con mano il tocchi.

Cosi da se le imagini lontano
Il tondo, & cauo Specchio à gli occhi altrui
Sotto à portar sen vien, se dotta mano
Gli sà dar forza con gli ordigni sui.
Tal ch'io più volte allhor stesi, ma in vano,
Queste braccia per dar soccorso à lui,
Alqual si presso di star m'era auiso,
Che potergli asciugar credeami il viso.

Poscia, che intollerabile soffriua
Fatica egli, & sì graue affanno, & tanto,
Che vn fonte proprio del suo capo vsciua,
Da far' vn nouo Simoenta, vn Xanto.
Ma saldo, & patiente ouunque giua
La sua compagna gl'era sempre à canto;
Nè perche manco ogn'hor venir si senta,
L'animo perde, ò punto il passo allenta.

Non molto à dentro eran passati, quando
Fersi à lui incontro ambo d'aspetto fiero
Duo Veltri à paro, i denti digrignando
Tutto l'vn bianco, & tutto l'altro nero;
Che immantenente giunsero latrando,
Per afferrar ne' fianchi il Caualiero;
Che già sapea, che'l far da lor difesa,
Vana sarebbe ogni fatica impresa.

Et se da le fin'arme tolto à loro
Stato non fosse il penetrargli al nudo,
Tra via caduto con suo gran martoro,
Certo sarebbe al nouo assalto, & crudo.
Nondimen' intessendo aspro lauoro
Per le gambe, & le braccia, & per lo scudo
Lo prendon' anco, & trattenendo il vanno,
Et gli arrecan non poco al gire affanno.

Sorgendo ogn'hor più il suo trauaglio amaro
Per tal pondo, & tal noia aspra, è infinita;
Pur lor malgrado, ei se n'andaua à paro
De la compagna sua sciolta, & spedita.
Cosi talhor rompendo ogni riparo
Il Cinghial, ne l'orecchio, & ne la vita
Afferrato da i can, dietro gli mena
Per l'acqua, & per lo fango, et per l'arena.

Hor sù, hor giù, hor quà, hor là lo guida
Per quei balzi, & dirupi, & spini, & sassi,
Confortandol più sempre l'aspra, & fida
Compagna, et quãto può più affretta i passi;
Si ch'al fin giunge in parte, oue s'affida
Di trarlo fuor de i dolorosi passi;
Che parle di veder sù l'erto giogo
Da riposarsi vn dilettoso luogo.

Poi che già l'aria tenebrosa, & scura
Fatta, di fosca notte hauea sembianza;
Parle dico veder, noua figura,
D'vna leggiadra, & dilettosa stanza;
Di varia, & giocondissima pittura,
Vestita fuor d'ogni commune vsanza;
Con più torri, & piramidi, & con merli,
Et finestre, & veron grati à vederli.

Cinti tutti con nouo ordine intorno,
Di più gemmati lumicin diuersi;
Ch'à le Stelle potuto haurian far scorno,
Verdi, gialli, sanguigni, & bigi, & persi;
Sopra modo rendendo il loco adorno,
Di fiammeggianti raggi ardenti aspersi;
Qual si soglion cadute le cortine
Mirar fra regie Scene, & pellegrine.

Hor mentre di salir l'Eroe s'affretta;
Eccoti del palazzo à poco, à poco,
Gran numero di gente in sù la vetta
Trarsi cō immōdi atti,& scherni,& gioco.
Ne la più mostruosa, & strana setta,
Fù giamai vista in qual si voglia loco,
Di questa infame, scelerata, & rea,
Che forma humana da i piè al collo hauea.

Ma quel di sopra era sì vario, & sozzo,
Che contar non sen può picciola parte;
Alcuno era tutto occhio, & alcun mozzo
V' la fronte, & la guancia si diparte.
D'Elefante altri ha trōba,& altri il gozzo
Qual d'Esaco pasciuto al sen comparte;
Alcun tutt'era irsuto ciglio, & naso,
Tenea il capo altri d'vn'immenso vaso.

Altri d'vn naspo, & altri d'vna rocca;
Altri d'vn vetro trasparente, & vano;
Et orecchio hauea alcū,ch'al suol gli tocca;
Et collo altri di Grù più lungo, & strano;
Altri di Lonza ha'l pel, di Leon bocca,
Di Lupo denti, altri di Griffo ha mano;
Altri di Bue, altri di Ceruo ha corna;
Altri di Serpi le sue chiome adorna.

Molti altri,& di più vario horrendo aspetto
V'eran, che'l rimembrarlo ancor m'annoia;
Ch'indi tutti scender con gran dispetto,
D'vncini armati con gran festa, & gioia,
Per oltraggiar' il Caualier perfetto
Con villani atti,& dargli intoppo,et noia;
Et à infestarlo cominciaro in guisa,
Che la strada gli hauean quasi precisa.

Ma qual difesa il Giouanetto allhora
Far potea il graue sasso in collo hauendo;
E i veltri à' fianchi, i quai senza dimora
Quinci,& quindi nel giuano mordendo?
La pazza turba à suo poter, che mora
Tenta più ogn'hor. Ilche colei vedendo,
Che gli era à canto disse. Guerrier forte
Con questo sasso sol poi dar lor morte.

Però senza tardar dritto lo scaglia
Colà nel mezo; & ciò con gran valore
Fatto, in veder quell'oro aspra battaglia
Incominciar fra lor con gran furore.
Nè sì foco consuma arida paglia,
Come tutti rimasero in poc'hore,
Mentre l'vn s'alza incontro à l'altro, estinti
Da le proprie arme dissipati, & vinti.

Tal, se'l buon tempo antico anco non mente,
Nel secondo Teban campo sortio
Horribil fin l'armata, & fiera gente,
Che senza padre de la terra vscio,
Da i denti seminati del Serpente,
Ch'auanti à l'Orto nel suo Occaso gio,
A' se medesma procurando guerra,
Morte gustando pria, che vita in terra.

Quinci poggia egli, più spedito, & lieto
Del monte al giogo, & vn gran cāpo mira
Di spiche ingombro,& senza hauer diuieto,
O' con poco sudor varcarlo aspira.
Ma la scorta gli dice. Alto segreto
Quiui s'asconde, & forza immēsa,& dira;
Et quì à spender Guerrier più tēpo haurai,
Che in tutti gli altri intrichi nostri, et guai.

Et tanto più, ch'à tuoi desir Fortuna,
Che già dianzi spregiasti, haurai rubella;
Quando le tante spiche ad vna, ad vna
Mieter cōuienti infin,che giunghi à quella,
Che la forza di questo incanto aduna,
Et ti trarrà de l'empia pena, & fella;
Et se teco io non fossi, indarno proua
Saria il tentar la strana impresa, & noua.

Poi che se per lo lungo tedio, & duolo
D'vna, in vn colpo ne troncassi piue,
Tutti i granelli lor cadendo al suolo
Nascer farian la maladetta Lue.
Di quello infame abomineuol stuolo,
Che dal gettato sasso spento fue;
Et se non d'altro, sol di fame, & tedio
Cadresti, senza più trouar rimedio.

Ma d ei, ch'al piombo in tanto hauea ricorso
Fatto, & inteso quanto oprar conuegna,
Per inuiarsi, oue può hauer soccorso
Da la nascosta fatal spica, & degna;
Nouello Mietitor si mette in corso,
Et per falce la spada oprar dissegna;
Et colà dritto patiente, & lento,
D'vna, in vna à troncarle è sempre intento.

Tutto che ad hor, ad hor, & quella, et questa
Se gli attrauersi, & con le ariste acute,
A' penetrargli la ferrata vesta
Vada, & occulte à dargli aspre ferute;
Più pungente ciascuna, & più molesta,
Et di più dolorosa assai virtute,
Che di vespa ago a' danni altrui riuolto
Di mele in vece ogni venen suo accolto.

Nondimen sofferendo, & oltre andando,
Sempre più con destrezza, industria, & arte;
Poscia, che lungo, & lungo spatio il brando
Steso hebbe in ver quella segnata parte;
A' la spica fatal giunse pur, quando
Piacque al Cielo, & trouandola fur sparte,
Le speranze di trarlo à indegna morte
Per q̃lla strada, à l'empio incãto, & forte.

Quinci vn foco s'accese intorno, intorno
A' quella messe, e'n fumo la disperse;
Et si congiunse, & l'vno, & l'altro corno
Del monte, & la gran valle ricoperse;
Et via più lieto, & più sereno il giorno,
Che giamai si vedesse, allhor s'aperse;
Et quei veltri cangiarsi in due Donzelle,
D'alto sembiante gratiose, & belle.

Ma l'vna parea nata in Etiopia,
L'altra sul Ren; ch'ambe il primier colore
Hauean serbato; hor questa coppia propia,
Riuolta al Caualier, che ben di fore,
De l'vsate sue forze tenea inopia,
Spento in lui quasi ogni vital vigore;
Gli disse imaginando, che'l riposo,
E'l cibo gli saria grato, & gioioso.

Alto Guerrier, non lungi homai si serba
Almo restauro à tua sì gran fatica;
Et lo preser per mano, & la superba
Stanza mostrargli splendida, & aprica;
Doue fra più soaui fiori, & herba,
Sue ricche mense la Natura amica
Di propria man parea, che posto hauesse;
Et la coppia col corno ancor vi stesse.

Quiui i rami pendean da varie piante
Carchi di più soaui frutti, & cari;
Che rugiadosi in preda à l'aura errante
Non venian punto del lor dolce auari;
Facendosi à le proprie labbra auante
Di gustargli à chiunque si prepari;
E'n sù le frondi, e'n sul fiorito stelo,
Pretiosa cadea Manna dal Cielo.

Et de le quercie il mel, vien che si veda
Stillar' il tronco in ogni parte onusto;
Et le fontane (hor chi fia, chi mel creda)
Porger', e i fiumi puro latte, al gusto.
Ma quel che par, che la Natura ecceda
Era vn pomposo alto apparato augusto,
Di nappi, & vasi d'oro, & d'ogni sorte
D'abbigliamento atto à celeste corte.

La ve à grand'agio in ampio letto ornato
Nudo si vedea steso vn gran Barone,
Paffuto, & pingue, che parea gonfiato
Qual per Siringa suol farsi il Montone;
Ma d'vn ridente, & lieto aspetto, & grato,
Et cortese in sembianti, & in sermone;
Sol con guanti d'odor' in mano, e intenti
Quì gran numero hauea de' suoi seruenti.

Giouani in parte à cui le fresche, & belle
Guancie ancor non fiorian, di gratie ornati;
E'n parte vaghe, & tenere Donzelle
Con bionde chiome, & visi delicati.
Che splendean come Soli, & come Stelle
In bianchi veli auolti, & d'or fregiati,
Pronti ad vsar, per far de i cor rapina
Cortesia singolare, & pellegrina.

De' quai, chi d'esquisiti l'imboccaua
Cibi, & chi nappi d'oro à lui porgea;
Altri con bianchi lini gli asciugaua
Ne la fronte il sudor ch'ogn'hor sorgea;
Altri vn ventaglio innanzi gli aggiraua;
Et altri i piè d'Arabi odor gli vngea;
Varij fiaschi mescean di buon vin grande,
Altri iui intorno, & ottime viuande.

Il Caualier, ch'era ferito, & stanco,
Dal caldo, da la fame, & da la sete;
Colà vago n'andò battendo il fianco,
Doue gli fur molte accoglienze liete,
Da quel Padron del loco fatte, & anco
Da quei seruenti; & prima con segrete
Parole il venen tolto à ogni ferita,
Et offertole insieme ogn'altra aita.

Ben è ver, ch'à colei, ch'egli hauea sciolta
Non fù, chi mai volgesse occhio pur sopra.
Hor' il Guerrier non senza doglia molta
Vide nel piombo, che perdut'ogn'opra
Fora, se quiui vna viuanda tolta
Pur gli venisse, onde conuien, che copra
Sua gran fame, & gran sete; & ch'il riposo
Spregi, come gli sembri aspro, & noioso.

Volto dunque à ciascun, ch'à lui porgeua
Cibi soaui con gentil sembiante;
Segno, ch'vopo non fessero faceua
Mostrandosi più ogn'hor saldo, & costante.
Nouo Tantalo fatto egli pareua,
Anzi in pena peggior; perche dauante
A' quel l'acqua sen fugge, & la viuanda,
Et venia à costui porta d'ogni banda.

Tal ch'è ben dritto à credere, che questa
Pena fosse senz'altra hauer mai pari.
Stupefatto ciascun d'intorno resta
Di quella gente, & non lo mira guari,
Che si caccia à fuggir veloce, & presta,
Qual la Giustitia suol, chi fura altari;
Tremãdo, & colma, di tema, & d'ambascia,
Si che'l tutto, e'l Padron sozzopra lascia.

Ilqual con voce minacciosa, & strana
Gridando disse. O' voi codardi, & vili,
Come fuggite da tal bestia insana,
Nemica de' cortesi, & de' gentili?
Che sol col fiato io voglio render vana,
(Mirate, che sembianti puerili)
Ogni sua possa, & speme; e'n vn baleno
Fù sopra il Caualier di rabbia pieno.

Tal suol da ramo, ouer da tetto à volo (to
Con l'vnghie il Gufo, & l'ali, e'l rostro aper
Trarsi sopra il pulcin, mentre ei nel suolo
Incauto il grano, è di beccar più certo.
Parea, che'l Giouanetto vn dito solo
Mouer pur non potesse, & si coperto,
Fù dal gran Mostro, & posto in guisa sotto,
Che vederlo temei scoppiar di botto.

E'n ver quel pondo era si immenso, & tale,
Che corpo humano imaginar non posso,
Ch'andasse à quello di gran lunga eguale,
Quantunque di Gigante, ò di Colosso;
Onde sofferse allhor pena mortale,
Calcato hauendo ogni suo neruo, & osso
Il Guerriero, à cui molto più premea,
Ch'iui forza ne spada oprar potea.

Cotal soffrir grauoso affanno suole,
Quando alcun dorme se sognar gliè auiso,
D'esser' oppresso sotto à qualche mole,
Ne mouer possa, braccia, gambe, & viso,
(Notte girando) ne formar parole,
Ben che si sforzi dal terror conquiso;
Onde poi desto ancor stordito, al vero
Nõ crede, à tal giũto era il buõ Guerriero.

Ch'al fin la man (spinto dal piombo) trasse;
Ne la gola, ch'aperta hauea l'insano,
Et qual trar chiodo suol tanaglia d'asse,
Tutta gliela sterpò la forte mano;
Et questo vn sol rimedio lo sottrasse
Da quel peso terribile, e inhumano;
Perche l'infame vn tal dolore assalse,
Che più forza d'incanti poi non valse.

Et ecco in tanto al buon Guerrier s'accese
Ne l'armi vn foco, & fù inghiottita affatto
Con gli huomini la stanza, e'l bel paese,
Che mai non vidi il più stupendo fatto.
Ond'ei nudo rimase, arso ogni arnese,
Et ritrouossi ad vn tugurio tratto;
Seguendol la compagna sua per tutto
Dou'vna Vecchia staua in doglia, e'n lutto.

Qual giacea stesa in sù la nuda arena,
E'ntorno vn straccio hauea di più gonnelle;
Squalida, & magra sì, ch'ogn'osso, & vena
Se le potea contar sopra la pelle;
Miseramente attratta, & losca, & piena
Di piaghe in ogni canto schife, & felle;
Intorno à cui stauan con voci strane
Più figli suoi chiedendole del pane.

Et ella porgea lor di quello in vece
Radici, & herbe, & acqua entro le mani.
Hor da costei fù il Caualier con prece
Consigliato à lasciar quei luoghi strani.
Dicendo. Contrastar quì à te non lece,
Fuggi, che questi son campi inhumani;
Torna oue tanto ben lasciasti, poi
Che pur farlo anco acconciamente puoi.

Et più oltre seguir volendo, quanto
Douesse oprar, fù dal Guerrier lasciata.
Che ben conobbe al doloroso manto,
Ch'à spauentarlo era costei mandata;
Ma più chiaro ne fù, quand'ella in tanto
Si cangiò in Lupa horribile affamata,
Ch'auentandosi incontro al Giouanetto
Con somma rabbia l'afferrò nel petto.

Ned ella sol, ma quei suoi figli ancora
Parimente cangiarsi in Lupi tanti;
Et non men de la Madre allhora, allhora
Se gli spinsero addosso in tutti i canti.
Chi lo straccia col dente, & chi lo fora
Con l'vnghie, et quãdo dietro, et quãdo auã-(ti;
Nè per difendersi altro, che le piante;
Et le man nude, ha il miser Fido Amante.

E'n vn fiamma nouella il dritto calle
Venne à impedirgli per girarlo altronde;
Ma instrutto ei già, senza voltar le spalle,
D'vn salto in mezo à quella si nasconde;
Et ritrouossi al margo d'vna valle,
Onde par ch'à l'Abisso si profonde,
In più parti ferito, ma disciolto
Da' Lupi, ch'affannato l'hauean molto.

Quindi da vento spinto dirroccando
N'andò sozzopra infin che giunse doue
Trouò vna lama, ou'entro lagrimando
Stauan spetie di Mostri strane, & noue,
Con voci, et note humane bestemiando
Bacco, & Venere, & Marte, et Febo, et Gio(ue,
Sopra d' quai l'aria ingombra era di torme
D'Alocchi, & Pipistrelli horrende forme.

Eran costor tutti quei rei, ch'vsciro
Con maligna, e incredibile possanza
Di Pandora dal noto vaso, & diro,
Ragunati entro à la dolente stanza,
Da quelle Maghe inique à dar martiro
A' lor prigion rimossa ogni speranza;
Hor ei dal piombo intese, che recarsi
Douea la scorta in collo, & quiui entrarsi.

Et con fortezza ir' oltre, & patienza
Senza più far contrasto, come dianzi,
Soffrendo ogni trauaglio con prudenza,
Alche ben si dispose, & spinse innanzi,
La doue à far compita esperienza
Si diè di sua fortezza il Giouane, anzi
A' dimostrar, che come in Ciel la luce
Ne gli infortuni la vertù riluce.

Et mentre, che per l'onde egli s'inuia
Per farlo adietro ritornar, s'alzaro
Tutte le bestie, & con brama empia, & ria,
In vn tempo medesmo l'incontraro,
Ritrouandosi a' fianchi qual già pria
Quei due Veltri, che poc'anzi il lasciaro;
Ma in vece di smarrirsi, ei s'assicura
Fermo di trarre à fin l'alta ventura.

O' se

O' se quel core intrepido mostrarti
Alto Signor potess'io in voci, ò in atti;
O' se gli horrendi stratij à pien narrarti,
Che colà dentro allhor di lui fur fatti;
Certa son, che con gli altri vorrei farti
Lagrimar, & gioir de' suoi gran fatti.
Ma come puote huom dir quel che'l pensero
A' pena seco può capir del vero?

Che sicura son'io se i propri miei
Occhi veduto non l'hauesser certo,
Ch'io credo, che già creder nol potrei
Se ben ciò fummi più che'l Sole aperto;
In somma tanti stratij, & tanti omei,
Nõ penso c'habbia al mõdo alcun sofferto;
Poi che quante hauea Fere al gran cõtorno
Tutte le fur per affogarlo intorno.

Et capo, & gambe, & braccia; infino al core
Squarciar gli vidi, ogni suo mẽbro oppresso;
Nè mi cred'io, che'l mondo habbia dolore,
Che non gli fosse entro le vene impresso.
Et per certo smarrito ogni vigore
Di lui tenni io, & sangue, & vita appresso;
Quando al fin con penar sì lungo arriua,
Perduta ogni sua forma, à l'altra riua.

Il rimbombo ch'allhor fecer quell'acque,
Gli vrli, ch'vsciron fuor di quel terreno,
E'l terremoto, e'l tuon, che intorno nacque,
Pensar non possi non che dirsi à pieno.
Parue che'l mondo ardesse, & poi rinacque.
D'ogni vaghezza iui vn bel pian ripieno,
Doue di nouo il vago, & gran Castello
Si vedea'n mezo à merauiglia bello.

Quand'ecco innanzi il Fido si riuede
L'alato Vecchio, che ridente, & lieto
Per mano il prende, & dice. Alta mercede
Haurai Guerrier senza più alcun diuieto,
Di tuo gran merto homai, di tua gran fede,
Rompendo del Castello ogni segreto,
Et glorioso sopra ogn'altro in terra
Con questa manderai l'incanto à terra.

Et portagli vna ricca chiaue d'oro
Sparue, & lasciò il mal concio Caualiero,
Che lacero tanto vopo di ristoro
Hauea, quanto hor vi cape entro'l pensiero;
Giunto dunque à la porta, & dentro al foro
Posta la chiaue, hebbe del tutto impero;
Mirabile ad vdir, che quiui entrato
Trouossi come pria sano, & armato.

Io, che in quel tẽpo, & riso, & pianto haueua
Più volte, & era disperando stata;
Quantunque per ver dir' io non doueua
Farlo, che del buon fin' era informata;
Quando men mel pensaua, & mel credeua,
Mi trouai seco in quel Castello entrata,
Piena di tanta gioia, & merauiglia,
Ch'io non battea qual statoa polsi, & ciglia.

In tanto innumerabili captiui,
Ch'eran là dentro con gran gioia, & festa,
Corsero intorno al Caualiero, & quiui
Inginocchioni, & con la nuda testa,
Lodandol sopra quanti mai fur viui,
Qual le man, qual' i piedi, & qual la vesta
Gli baciauan tenendol per diuino,
Beato è quel, che più si fà vicino.

Viderſi quando in habito reale
Quantunque hauesse del lugubre, & mesto,
In quel tempo calar da certe scale
Due gran Matrone con sembiante honesto;
Di damigelle in mezo à due grand'ale
De' quai ciascuna in braccio, ò vaso, ò cesto
Portaua, pien di cosi rare cose,
Che per certo parean miracolose.

E i cesti, e i vasi, & d'oro, & di zafiro
Erano, & di smeraldi, & di diamanti;
Con tante perle accommodate in giro,
Et carbonchi, & rubin sì varij, & tanti,
Che più dir non potriasi, & onde vsciro
Diuini odor, & non più intesi auanti;
Con drappi senza fin da notte, & giorno,
Che fatto hauriã' à quei d'Aracne scorno.

Eran

Eran queste le due scaltre Sibille,
Che l'incanto terribile hauean fatto;
Nelqual per strade ignote più di mille
Quelle infinite genti v'hauean tratto,
Per sfogar l'amorose lor fauille,
Ma cercando celar sì brutto fatto;
Preso che d'vn s'haueano il lor contento,
Il fean patir la dentro ogni tormento.

In vendetta, che state eran tradite
Da' loro Amanti, & non potendo appresso
Co i fugaci, à le voglie lor gradite
Sodisfar, preso hauean l'horrendo eccesso.
Et l'infami, & maligne anco impunite
Credeā di gire, ogni human sforzo oppresso;
Non pensando c'huom mai potesse tanto
Soffrir, che disfacesse il loro incanto.

Com'esse fur dal mio Signor vedute
Dal piombo à pieno già di questo instrutto;
Si fè lor presso, & con gentil salute;
Et elle, ma col viso non già asciutto,
Gli dissero. Baron d'alta virtute
Poscia, che'l nostro regno n'hai distrutto,
(Gettandosigli in tanto a' piedi aggiunte
Con le ginocchia à terra, et le man giunte.)

Pietà ti prenda di noi meschinelle,
Se'l cor non hai di Tigre, ò di Serpente;
Et prendi sol per arra, & queste, & quelle
Cose, c'hor ti rechiamo humilemente;
Poi ch'esserti bramiam deuote ancelle,
Ma non mandar' al fondo interamente
Questo nostro Castello, ilqual vogliamo,
Che pur sia tuo con tutto quel c'habbiamo.

Il gentil Caualier disse, che quello,
Che per lor far potea tutto farebbe;
Et ch'ogni cosa loro, e'l bel Castello
Senza punto atterrarlo lascerebbe;
Ma che volea disfar l'incanto fello,
Che mancar di sua fè mai non potrebbe;
Et ambedue sotto le braccia prese,
Leuolle in piedi il mio Signor cortese.

Allhor senz'altro dir, sparuer le Fate
Con tutte quelle Donne c'hauean seco;
O' in guisa nostre viste fur velate
Mētre fuggir, c'ogn'huom n'apparue cieco.
Quiui cercando andiamo, & poi trouate,
C'habbiam le stanze occulte, e'l cauo speco,
Oue sedea la grotta pretiosa,
Et de l'incanto era la forza ascosa.

A prima vista ad vn bel verde nastro
Miriamo appeso vn picciol libro aperto,
Opra di quell'antico Zoroastro,
Sopra ad ogn'altro in cotai cose esperto;
Che foglie di bianchissimo alabastro,
Et di smeraldo fin tutt'ha'l coperto,
Con lettre d'ardentissimo rubino,
Lauor raro, stupendo, & pellegrino.

Ma tàl palese sua bellezza, à paro
Nulla è, del gran valor c'ha in sen nascosto;
Mostra egli al possessor' ogni riparo
Contra qualunque incanto in terra è posto.
Hor volto il Fido Amāte al piombo, chiaro
Vide, che'l libro hauea da prender tosto.
Et ciò fatto conobbe, che potuto
Non hauria il piombo più donargli aiuto.

Però, che spenta la sua forza hauea
L'altra maggior; si come à punto suole,
Quella ammorzar de l'amorosa Dea
Salito à l'Orizonte, il chiaro Sole.
Visto egli dunque quel, che far douea
Di quell'opra gentil ne le parole;
Lieto à me si riuolse, & disse. Homai
Più non possiam temer d'oltraggi, ò guai.

Et volto à quella illustre soglia aperse
La ricca porta con la chiaue d'oro;
Et colà dentro entrato discoperse,
Ben che sotterra, il mirabil tesoro;
Di tante innumerabili, & diuerse
Gemme, & opre d'altissimo lauoro;
Che tante mai non n'hebber gli Eritrei
Cō gl'Indi, e i Medi, e gli Arabi, e i Caldei.

Fra l'altre

Fra l'altre di metalli, & marmi illustri,
V'eran le statue de gl'antichi Regi
Del Latio, fatte da' più rari, e industri
Mastri del mondo con lauori egregi.
I rubini, e i carbonchi, eran sì lustri,
C'hauean scettri, corone, manti, & fregi,
Che poco il Sole, ò i torchi iui eran' vopo,
Ma sopra tutti risplendea vn piropo,

Ch'ad vna statoa in fronte si posaua
Di Proserpina à Cerere sì cara;
Et che certo moueasi, & che spiraua
Dicea ciascun, l'opra stupenda, & chiara
Laqual sopra vn sublime altar si staua
In man lo Specchio, & quella Fronde rara,
Tenendo, & sotto i piè due vasi eletti
Di vetro, con due Spirti dentro astretti.

Ch'erano quei, che tante horribil cose
Poteano oprar con infernal possanza,
Quiui entro chiusi; ma'l Guerrier propose
Spenger' allhor, allhor la cruda stanza;
Et quei vetri à spezzar tosto si pose,
Leuando à le rie Maghe ogni speranza;
Datomi pria lo Specchio, e'l Ramo instrutto
Dal libro, & quì l'Incanto fù distrutto.

Che come sciolti fur gli Spirti à pena,
Profondar quel castello in vn momento;
Et la campagna vi lasciar ripiena
Di quei tanti prigioni in gran contento;
Sol sdrucciolar si vider per l'arena
Due gran Biscie cristate, & come vn vento
Dileguarsi, lequai fur giudicate
Quelle Sibille in tal forma cangiate.

La doue al Ciel le grida alte iterarsi
In lode del Guerrier costante, & forte;
Et tanto più, che tutti allhor trouarsi
Ridotti à punto à la medesma sorte,
Che fur fatti prigioni; & poi voltarsi
A' lor case per vie spedite, & corte;
Prima hauendoci offerto con la vita
Ad vno, ad vno ogni lor pronta aita.

Questo Signor fù il fin del crudo Incanto,
Che de la Patienza hauea il cognome;
Al conquisto delqual si stette tanto,
Che tre volte nascose il Sol le chiome;
Et l'argentate sue corna altretanto
Mostrò colei, che di pudica ha'l nome.
Quindi per riposarci insieme tolti
Fummo à la mia barchetta al fin riuolti.

CANTO DECIMO.

ANTO diss' ella, e imporre homai quì fine
Al lungo fauellar proposto hauea;
Et pur ogn'huom da l'alme, & pellegrine
Voci, & dal suo bel viso ancor pendea;
Et stupido per tante, & sì diuine
Doti del forte Eroe non men parea;
Quando l'Imperadore in questi accenti
Così mosse ver lei suoi prieghi ardenti.

Amorosa Donzella assai cred'io,
Che ne l'aspetto di ciascun quì intorno
Si legga à pien, con qual sommo desio
Per noi s'ascolti il tuo parlar adorno;
Non però col più lungo vdir desio
Render noioso à te nostro soggiorno,
Caro quantunque hauessi il saper quale
Ti fè accorta di nostr'arme fatale.

A' questo la gentil Donna risponde
Non è Signor, che'l fauellar m'annoi,
Però che'l mio tacer non nacque altronde,
Che da timor di non dar tedio à voi;
Il dirò dunque. Haueа già il Sol ne l'onde
Inchinati i destrier correnti suoi,
Et lento à sormontar per gli occhi il sonno
Sen gìa d'ogni mortal per farsi donno.

Quando à me stanca, & à sì graui cure
Tolta, & di quello al tutto posta in preda;
Sembra infra l'ombre de la notte oscure,
Che'l Dio medesmo fiammeggiante io veda;
Et che di parte, in parte, io'l raffigure
A' l'ali, à l'arco, & à l'ardente teda,
Et più al bel viso, & qual lo scors'io dianzi
Desta, dormendo tale hauerlo innanzi.

Et che tutto ridente indi mi dica,
D'ogn'intorno spirando aura soaue.
O' più d'ogn'altra à me diletta amica,
Dura battaglia il tuo Guerriero, & graue,
Hauer dee con ria gente à me nemica,
Ch'empia sete del sangue human sol' haue;
De l'human sangue feminile imbelle,
Che va predando in queste parti, e'n quelle.

Pur non temer, che tal di lor fia strage
Fatta per lui col mio fauor sourano;
Che de le molte prede le maluage
Genti n'andran liete, & superbe in vano;
Indi, d'vn gran trofeo proprio ad image,
Fà che m'innalzi di Corinto al piano
Tutte l'armi di lor, ma ch'egli à Marte
Le sue consacri, e'l perche stenda in carte.

Poi

Poi che saprai come in Corinto furo
Già furate di Marte al nobil Tempio,
Da quel sì forte, & sì possente Arturo
Belga, & sì fiero, & scelerato, & empio;
Ch'incontra al tuo Guerrier per lor securo,
Di lui far pensando egli amaro scempio,
Si fè in Sagunto con superba mostra,
Qual pur t'è noto in quella regia giostra.

Doue col molto suo valore, acquisto
(Riportando d'hauerlo vcciso il vanto)
Fece ei de l'arme, del cui pregio auisto
Per se le volse, & gli giouar poi tanto,
In tante sue battaglie, & più nel tristo
De le Sibille doloroso incanto;
Hor come vien ch'iui il camin suo prenda
Farai, ch'al Dio con humil cor le renda.

Poscia perche à più illustri, & gloriose
Imprese il fato, & la sua Donna il chiama,
Onde haurà per più strane, & perigliose
Strade à varcar lode mercando, & fama;
Altr'armi, & più eccellenti, & più famose
Gli fian (la doue cortesia più s'ama)
Mostre, & largite; & ciò detto spario,
E'n mezo de la notte atra s'vnio.

Subito mi risueglio, & mi riuesto
Colma, & ingombra di letitia, & speme,
Per fauor tanto; e'l tutto manifesto
Al buon Guerrier, che nulla paue, ò teme.
In questa al corso Eto, & Piroo già desto
Allumauan del Ciel le parti estreme;
Et da l'Oriental marina sponda
Spargea di stille d'or l'Aurora ogn'onda.

Et già più miglia la mia barca ne le
Piaggie era scorsa di quel salso Regno;
Quand'ecco, che veggiam lentar le vele,
Et i remi affrettar d'vn vasto legno,
Carco di gente horribile, & crudele,
Ver noi toccando di battaglia il segno;
Di pelli armata, in vece di corazze,
D'Orsi, & Leon; cõ spiedi, & rõche, et mazze.

Eran costor qual da me vdisti auanti,
Et qual mi fece in sogno accorta Amore,
Quei Corsali del Rè d'India, & Giganti
Colmi di rabbioso odio, & di furore;
Che molte hauean dõne, & dõzelle erranti
Prigion mandate al lor crudel Signore,
Il simigliante far di noi credendo
Del camin nostro già spiato hauendo.

Ma contrario al dissegno assai, l'effetto
Mostrossi al fin di quella pugna horrenda;
Stà in sù l'auiso il mio Nocchier perfetto,
Che quel grand'vrto sopra noi non scenda;
Et che'l maggior nauigio à dar di petto
Non scorra nel minore, e'n pezzi il renda;
Lo sfugge, & gira, & fa che à voto cade
Ogni lor colpo, & indi in poppa il rade.

Stringe la spada, e'l saldo scudo imbraccia
In questo il buon Guerriero ardito, et forte;
Il ferro stende, & sopra lor si caccia,
E'n vn colpo più d'vn ne spinge à morte;
Et poi raddoppia; & teste, & gãbe, & braccia
Di quelle genti scõpigliate, & smorte,
Per fianco colte, & da improuiso assalto,
Manda à notar entro'l ceruleo smalto.

Balza indi non temendo oltraggio, ò danno,
Feroce in sul nemico legno, & franco;
Cresce il romor, le grida al Ciel sen vanno,
S'vrtan fra lor, & si feriscon' anco;
Cadon nel sangue, & sottosopra stanno
Co' morti i viui, & molti vengon manco;
Et molti in mar vanno respinti à forza,
Mentre primo fuggir ciascun si sforza.

Così Tauro talhor cui cerchio intorno
Di sciocca assale, & d'importuna gente,
S'alza superbo, & disdegnoso il corno
Abbassa, & va à ferir tra gente, & gente;
Che timorose con vergogna, & scorno,
Danno le spalle al suo venir repente;
Onde altri ei suena, & altri à terra lassa,
Leu'altri al Cielo, & sopra lor trapassa.

Sdegnoso l'vn de' lor tre capi al fine,
Ch'eran tutti Giganti horrendi, & strani;
De l'arbore à mangiar posti al confine
Crude le carni come lupi, ò cani;
S'alza in piedi, & di sue genti meschine
Poco curando, mette ambe le mani
A' la sua lunga, & spauentosa mazza,
Et fassi in vn sol colpo far la piazza.

Ma colto il tempo, il mio Campion la spada
Distende à più poter senza dimora;
Che da l'immense braccia vien che vada
Le man, che stringon quel bastone ancora,
Ma più innalzar nol ponno; indi ei nõ bada,
Et chiunque s'appressa ò taglia, ò fora,
Et sopra lor, in guisa di tempesta
Più spessi i colpi di doppiar non resta.

Volgesi indietro il Mostro sbigottito
A' suoi compagni i moncherin mostrando,
E intorno, intorno fà tremar quel lito,
Vn spauentoso grido al Cielo alzando;
Fremon quegli altri, & prendono partito
Insieme d'assalirlo fulminando,
Et da due mazze del Guerrier lo scudo (do.
Và à forza in terra, et lascia il braccio ignu

Et se per sorte lo colgliean più presso
Torgli potea quel gran colpir la vita;
In tanto al più vicin, del brando anch esso
Tira, & gli dà così mortal ferita,
Che l'ha da l'vno, à l'altro fianco fesso,
Nè'l cuoio del Leon può dargli aita.
Tal suol del villanel la falce, trunco
Lasciar passando infra l'herbette il giunco.

Et volse il Ciel, ch'al suo compagno addosso
Mentre il fellon doppiar la botta intende,
Caggia, et che l'habbia in tal cader percosso
Sì che i piedi, et le braccia in vn gli offende;
Et l'ingombra, & scõpiglia, e'n modo scosso
L'haue, che'l di lui colpo inutil rende.
Così da cui soccorso hauer credia
Tal n'haue danno, ch'à perir l'inuia.

Perche dal tronco in suo sbrigarsi in fretta
Gli falla vn piede, et s'inginocchia in terra;
Nè l'accorto Guerrier, che s'alzi aspetta,
Ma la spada à due man veloce afferra;
Et vien, che in fronte in guisa gliela metta,
Ch'in due parti la testa gli disserra;
Nè l'Orso, che l'orecchie in cima tese
Al crin' ispido hauea punto il difese.

Al fiero, & spauentoso colpo, tutti
Sbigottir gl'altri lor seguaci rei;
L'arme gettar con humil preci, & lutti,
In soccorso chiamando huomini, & Dei;
E innanzi à i proprij lor prigion condutti,
Questo scioglie à colui, quegli à colei,
La catena in cui già l'auuinse, & chiede,
Ch'à lui l'imponga in singolar mercede.

Et pur che del suo sangue à far più tinta
L'onda non vada homai tutta vermiglia;
D'ogn'intorno da i busti horrendi pinta,
Ch'vn fiume di versar ciascun simiglia;
L'esterrefatta gente, oppressa, & vinta,
Di soffrir' ogni stratio si consiglia.
Così da' padron sciolti i serui foro,
E i serui incatenaro i padron loro.

Ma chi potria la gran letitia, e'l grande
Giubilo dir di quelle genti molte;
Predate intorno da diuerse bande,
Tutte quì innanzi al Caualier disciolte;
Beato è chi l'appressa, & ciascun spande
Sue lodi eterne, al Ciel le man riuolte;
Et chi pensa trouar la moglie, ò'l padre,
Chi'l fratel, chi'l marito, & chi la madre.

Sol fra tutt'altre vna gentil Donzella
Di bei costumi, & di maniere accorta,
Di real sangue à merauiglia bella,
Ancor che fosse pallidetta, & smorta;
Chiedea mesta, & con humile fauella,
Che le fosse vna spada in mercè porta,
Bramosa di voler passarsi il petto,
Con doloroso, & disperato effetto.

Et poi

Et poi che graue, alto Signor non viene
A' te il mio dir, gran merauiglia vdrai,
D'vn suo amante gentil, che le Sirene
Potea col canto suo vincer d'assai.
La meschina legate di catene
Hauea le braccia in dolorosi guai;
Che tosto à lei fur dal mio buon Guerrero
Con gentil tolte, & con sembiante altero.

Me l'appress'io fatta di lei pietosa,
Et la cagion d'vn tanto duol le cheggio.
Mi risponde piangente, & sospirosa.
Misera oime à cui tornar mi deggio?
A' tutto'l mio legnaggio fatta odiosa, (gio?
Al mondo, à DIO, hor che m'aspetto io peg-
Quando la morte il maggior don mi fora,
Che bramar dal Ciel mai mi potesse hora.

Del Rè Sannito vnica figlia io fui
Tra fasti, & pompe, & gran delitie nata,
Ma in più nodrita, quand'era io da lui,
Più che la luce de' propri occhi amata;
Quinci tutti riuolti i pensier sui,
Sempre in farmi tenea cosa più grata;
La Corte, il Regno, e'l suo tesor m'hauia,
Et ogn'altro suo hauer posto in balia.

Hor per tanta licenza; & perche m'era
Da ciascun detto, che giamai non nacque
Donna più bella, sì diuenni altera,
Ch'esser vinta da Venere mi spiacque;
Et folle incontra Amor tal fui Guerrera,
Ch'ogni mio amante di schernir mi piacque;
Come ch'ogn'huom, che mi mirasse in viso
Fosse da vn guardo mio vinto, & conquiso.

Et più Signor lontan presi dal nome
Mio, s'appressar per appagar lor voglie;
Cercando con ogn'arte, e'ngegno, come
Conseguir mi potessero per moglie;
Che fur da me sotto sì graui some
Tratti, come tutt'altri in pene, e'n doglie,
Tal che del duol più d'vn si vide estinto;
Et tal col laccio intorno al collo auinto.

In somma er'io così superba, & schiua,
Che Gioue ancor non ben degnato haurei;
Et di questo il mio buon padre sentiua
Sommo disturbo, & graui affanni, & rei.
Dicendo. Che scorgea sua stirpe priua
D'herede, & stato per tai modi miei;
Tanti gran Regi dispregiato io hauendo,
D'vn disperato fine al fin temendo.

Con tutto questo vsar giamai non volse
Ver me sua figlia le paterne posse;
Et con que' Rè, che mi chiedean si tolse
Scuse tai, che da ciò ciascun rimosse; (se
Fuor che'l Rè d'Alba, che pria assai sen dol-
Seco, & per forza hauermi al fin si mosse;
Et d'improuiso con grand'hoste venne
Ad assalirci, onde fuggir conuenne.

Fuggimmo entro vn Castel vicino al mare
Guernito, & forte, & ripigliammo ardire;
Visto mio padre le sue genti armare,
E'n suo aiuto più amanti miei venire.
Già presto in campo il nostro Cāpo appare,
Et mescendo si vanno, & gli odij, & l'ire;
Et già fra gli vni, et gli altri arditi, et forti;
Sorgon zuffe, battaglie, incendij, & morti.

In tanto il Ciel, che destinato hauea
Il mio orgoglio abbassar con altre spade;
Col figlio armata l'amorosa Dea
Già incontra à me, con noua feritade;
Per l'antico odio, ch'io con lor tenea,
Trasse ne le paterne mie contrade
Vn giouanetto d'ogni gratia ornato,
D'ogni bellezza, & fù Arion nomato.

Nato costui d'ignobili parenti
Certo era, ma hauea grande, & nobil core;
Nobil l'aspetto, & nobili gli accenti,
Et da ciascun gli venia fatto honore;
Et con sua cetra i sassi, e'l mare, e i venti
Inteneriua, e'n lor destaua amore;
Non ch'in ciascun, che l'ascoltasse alquanto
Con sua dolce armonia, suo dolce canto.

Di Grecia vscito, & di virtù più carco,
Che di ricchezze andar seco propose,
Per Italia entro peregrino scarco,
Merauigliose note ou'ei compose;
Quinci ouunque per lei si volse al varco,
Riportò in don varie, & mirabil cose;
Tal che fra vesti, & gemme, argẽto, & oro,
Trouossi accolto vn nobile tesoro.

Et però di tornar s'hauea già in mente
A' la dolce sua patria al fin proposto;
Comprar Castella, & sottoporsi gente,
Non da l'amato suo terren discosto;
Et di mostrar quiui à ciascun presente,
CHE col saper puossi arricchir ben tosto;
MA non per stati vn minimo sapere
Vnqua acquistarsi, nè per grande hauere.

Hora costui mi fù condutto auanti
Dal padre mio per darmi alcun diletto;
Co' suoi dolci, & soaui suoni, & canti,
Et con qualche amoroso, & nobil detto.
L'habito peregrino, e i bei sembianti,
Et l'accorte maniere, e'l vago aspetto,
A' prima vista m'allettar lo sguardo,
Sì che l'vsato mio schermir fù tardo.

Et certa io son, che nel medesmo istante
Vi giunse Amor per auanzar sua impresa,
Cõtra al mio cor di ghiaccio, & di diamãte,
Già la cocca à l'orecchia alzata, & tesa;
Et spinta la sua ardente face auante,
Per improuiso non trouar difesa.
FOLLE è, chi contra al suo fatal destino
Tenta d'opporsi, & più al voler diuino.

Io'l prouai lassa, il Ciel' allhor spregiando,
Ch'io prendea à scherno l'amorose voglie;
E i lor gran Numi, A' VENdicarsi quando
Non già per tempo, ma con tempo coglie,
In suo tardar colpo maggior portando
La diuina ira, & con più acerbe doglie.
Perche allhor che più in alto esser tenn'io,
Mi trouai giunta al precipitio mio.

In somma al di lui canto à poco, à poco,
Io mi sentì sì intenerita, & mossa;
Che cieco andonne per le vene il foco
A' ricercarmi le midolle, & l'ossa.
Immobil' era, & non trouau'io loco,
Dal mio proprio gioir turbata, & scossa,
D'amaro vn non sò che nodrendo in core,
Che m'addolciua il mio mortal dolore.

Et dicea meco di spauento ingombra,
Qual' hor m'hauea da me più'l cor diuiso
Con l'armonia, ch'ogni martir disgombra.
Costui nacque per certo in Paradiso.
Io doue sono? è questi huom viuo? od ombra
D'Angel celeste al chiaro canto, al viso?
Sogno fors'io? ò pur vaneggio? esclusa
Da me medesma, in mio bramar delusa?

Poscia pian, pian me gli appressaua essangue,
Tremante, & mi credea parlar tacendo;
Correr, & spesso mi sentiua il sangue
Tutto nel volto di vergogna ardendo;
Nel più viuo del cor' indi com'angue,
Et più freddo, che ghiaccio andar serpendo;
E'l mio sperar' era vn timore, e'ntanto
Mi sentia il riso, scaturir dal pianto.

Nè posa, ò tregua ritrouar giamai
Sapea al dì chiaro, od à la notte oscura;
Sempre più ardenti innanzi à gli occhi i rai
Bramati hauendo, & sua gentil figura;
Fra graditi sospiri, & pianti, & lai,
Largando il seno à sì mortal ventura;
Spesso con cenni, à mal mio grado, volta
La piaga à palesargli in cor raccolta.

S'infingeua egli, del mio incendio accorto
A' pieno, & saggio volea à lui sottrarsi,
La indignitate sua colpando; ahi scorto
Troppo male il mio stato al suo confarsi;
Et credea senza dubbio, ò preso, ò morto
Dal mio buon genitore al fin trouarsi,
Tosto ch'vna fauilla sol palese
Fosse del foco, ch'à coprire intese.

Quan-

Quand'egli ancor non già di quercia, ò sasso
Nato era; ma virtute il fea più forte,
In raffrenar à suoi desiri il passo,
Et per strade inuiarli occulte, & torte;
Di che'l mio cor n'era sì afflitto, & lasso,
Che mille volte io ne bramai la morte;
Et me l'haurei con le man proprie data,
Se per lui non lasciar non foss'io stata.

Questa cagion sol mi mantenne in vita,
Disposta di donarmi in preda à lui;
Et per ciò d'honestate il velo ardita
A squarciarmi dal volto in somma io fui;
Et gli chiesi mercè de l'infinita
Mia doglia, & de gli ingrati modi sui
Mi dolsi con singulti, & pianti assai,
Et questo in ben securo tempo oprai.

Però, che non saria giamai caduto
Non sol del padre mio; ma d'huom viuente,
Che contezza di me pur solo hauuto
Hauesse alquāto, vn tal mio ardore in mēte.
Al mio fasto, al mio orgoglio hauria credu-
Prima ciascū, scorger il ghiaccio ardēte, (to
Molle il diamante, & l'Apennino humile,
Et piano farsi, & l'or negletto, & vile.

Onde à grand'agio, & senza alcun sospetto
Potei scoprirgli i miei desir cocenti;
Ma dal fermo proposto suo in effetto
Nol seppi io trar con miei pianti, ò lamenti.
Dicea. T'amo io, & t'ho scolpita in petto,
Et prima soffrirei tutti i tormenti,
Ch'vnqua pensar di poter sol lasciarti,
Ma non vogl'io già del tuo honor priuarti.

Non voglio del tuo honor priuarti, e'nsieme
Forse de la tua vita amata, & cara.
TROPPO à le teste coronate preme
L'honore, & troppo la tua stirpe è chiara;
Et se tu meco la macchiassi, estreme
Doglie farian nostra dolcezza amara.
SDEGNO Amor toglie, e à īcrudelir va spesso
Nel figlio più, che nel nemico espresso.

Nè imaginar ch'vn tanto amore occolto
Pur poco spatio rimaner potesse,
Perche sia il viuer tuo libero, & sciolto,
Et che ciascun di noi tacer sapesse;
(Che mal concedo.) DE gli amanti al volto
Si leggono d'amor le note impresse,
Parlan le fronti, & parlā gli occhi, & anco
De la lingua le man parlan non manco.

ET chiuso foco assai più auampa, & cresce.
ET cieco Amor prende più ogn'hor baldā-
Et al furato suo piacer rincresce (za,
Starsi nascosto, e'n suo essalar s'auanza;
Vaneggia, & erra, e'n vn cōfonde, et mesce
La gioia, il duol, la tema, & la speranza;
Et di disdegni, & di sospetti abonda.
Et potresti anco diuenir feconda.

Nè creder dei, che'l troppo amar la mia
Vita, in tal modo à fauellar m'induca;
Perch'io sappia, ch'allhora ogn'aspra, et ria
Pena trarriami à la tremenda buca;
Poi che per compiacerti, in ver torria
Lasciar questa mortal spoglia caduca
L'alma, pur che di tua salute fosse
Certa, & sen varcheria lieta à Minosse.

Che non son'io sì di giudicio à pieno
Scarco, nè così male il ben discerno;
Che cortesia, & bontà cotanta almeno
Non scorga, e'l mio infinito obligo eterno;
Et potria del Sole anzi venir meno
Il corso, che mel tolga, ò state, ò verno;
Sorgerà ogn'hor più la memoria viua
D'ogn'altro suo piacer disgōbra, & schiua.

Et con queste ragion, mill'altre ogn'hora
Mi mettea innanzi, & non voleua aitarme,
Che quanto più mi parean viue allhora,
Tanto meno sapea per lor quetarme.
Et col mancar di mia speranza, ancora
Crescea l'incēdio, et sentia à morte trarme;
Et più volte la sua viltate espressa
Tenn'io, cercando d'ingannar me stessa.

Et me ſteſſa ingannai certo mirando,
Ch'arriſchiarſi coſtui non volea meco
Ne le mie caſe, perche andai penſando
Diſpoſta d'appagar mie brame, ir ſeco.
Fuggir ſecura à mio talento quando
Io potea ſempre à l'aer chiaro, al cieco; (to,
Per ch'à mia uoglia io ſcēdea al porto, al li-
Et ſcorrea il mar ſoura vn legnetto ardito.

Coſi il tutto concluſo, & colto il tempo
In cui fortuna hebbi propitia, & pronta,
Di Corinto vna naue giunta in tempo
Ne' noſtri mari à lui già amica, & conta.
E'l mio padre lontano, io non do tempo
(Mentre in cāpo col Rè d'Alba s'affronta)
Toſto rapito del ſuo gran teſoro,
Quant'io con lui potei di gemme, & d'oro.

Ce n'andiam lieti; ne laſciar mi calſe
La patria, e'l regno, e'l caro padre in vno;
Nel prender nome, à ritener mi valſe,
D'impudica, & d'infame appo ciaſcuno;
Per ſeguir' entro l'onde horrende, & falſe
Mia ſpeme, ſenza pur timore alcuno.
MISERA vita in te ſperar, che vale?
Se l'eſtremo del riſo il pianto aſſale?

Non coſi toſto tratti fummo in alto
Con ben dolci aure, per quell'onde amare;
Lieti ſolcando il bel ceruleo ſmalto,
Tal c'homai ſcorgeuam ſol Cielo, & mare.
Ched ecco à noi apparecchiarſi aſſalto
Dal rio nauigio da trauerſo appare;
Ma che dic'io d'aſſalto? quando ahi laſſa
Il noſtro al loro à darſi in preda paſſa.

S'eran già i traditor d'accordo vniti,
Et perche meglio tu comprenda il tutto,
Conuien, che prima la cagion t'additi
Di queſto fatto ſcelerato, & brutto;
Del Rè di Scithia, & d'India eran gli arditi,
Per cui viurommi in ſempiterno lutto,
Ladron crudeli, che'l Campion tuo forte
Traſſe sì toſto à doloroſa morte.

Tutti mandati con molt'altri, & molti
Per tutta Europa à depredar Donzelle;
O' con oro, ò con arte, ò con occolti
Inganni, ò coſe pretioſe, & belle;
O' con l'empie lor poſſe hauendo accolti
Tutti i Corſar di queſte parti, & quelle;
Et quei forzati ad vbidire, ouero
Per timore, ò per prezzo al loro impero.

Tal che non può Nocchier varcar per onda
Di queſti noſtri mar ſenza lor voglia;
Et tanto più, c'hora l'Egittia ſponda,
Ogni noſtro nauigio par ch'accoglia.
Poi ch'iui tutta Italia, & Grecia affonda
L'ancore ſue, per trarr'in pena, e'n doglia
Quel Rè crudel, che'l gran misfatto fece,
Che già il più infame imaginar non lece.

Quando ſtrozzò l'amico incauto, & puro
Figlio al Rè Creto di ſua propria mano;
Con rapirgli ſorelle, & moglie, ahi duro
Caſo, & pur troppo al miſero inhumano;
Già con lor ſceſo, & fattoſi ſecuro
Più che nel proprio, nel nauigio ſtrano;
Come cred'io, che non ſia à voi naſcoſo
Quel che già è noto à tutto'l mōdo, e odioſo.

Quinci dunque coſtor ſecuri, & pronti,
(Poi che i noſtri per lor ſpiando vanno)
Incredibili prede in piani, e'n monti,
E sù per l'onde, e i liti han fatto, & fanno;
E'l numero cred'io, che non ſi conti
De le femine oime, che rapite hanno;
Et ver Scithia à le Donne; & in Egitto
A' le Donzelle fanno far tragitto.

Che de i due rei Tiranni hanno diuiſa
Coſi ſempre i Corſar la preda inſieme;
Quando col ſangue feminil s'auiſa
Ciaſcnn di lor ſol d'appagar ſua ſpeme;
Ma de gli altri prigioni ogn'huom diuiſa
Farne quel tāto, che gli aggrada, & preme,
Et li parton fra loro, & chi li prende
A' remar, chi ſen ſerue, & chi li vende.

Et talhor, che d'alcun non stan d'accordo
Per sua bellezza, ò sua virtute, ò fato;
Ver lui drizzando il lor desire ingordo
Tutti in vn tempo prendono il mal nato,
Ciascuno a' suoi lamenti, & duro, et sordo,
Et col ferro diuiso, ò pur gettato
L'hanno ne l'onde oime gli iniqui, & rei;
Et quinci son tutti i lamenti miei.

Che l'hauer perduto io la patria, e'l caro
Padre, amici, tesor, cittadi, & regni,
Et la fama, e'l mio honor celebre, et chiaro,
Et con la libertate ogni sostegno;
Et fatto acquisto d'vn supplicio amaro,
Nulla pareami, od vn morir' indegno;
Sol che per mia cagion morto non fosse
Il meschin, ch'à fuggir meco si mosse.

Sol che'l miser campato fosse (ahi mente,
Che rinouelli?) assai contenta; ahi lassa,
Sarei morta contenta; oime, presente
Cõ gli occhi il vidi (et viua il Ciel mi lassa?)
Gettar ne l'onde oime; oime dolente
Viuo, & spiro io? & come il duol non passa
A' morte trarmi? come trar lui vidi
Nel mare oime, con mille horrendi stridi.

Perche presi che fummo (ella seguio
Con sospir rotti, & con più lunghi pianti)
Fù tirato in quel legno il mio desio,
Tratta io in quest'altro di que' rei Giganti;
Et à forza dal sen del Signor mio
Rapita oime, ne i dolorosi canti
Quì furo in pregio, ò i dolci suoi lamenti,
C'haurian mosso à pietà Tigri, & Serpenti.

Come già in pregio ne l'Abisso furo,
Qual si racconta nel varcarui Orfeo;
Che rimirar' in mezo al centro oscuro,
Et ritrar la sua amata indi poteo;
Et Cerbero, & la Morte, e ogni più duro
Mostro, & le Furie, & Pluto, & Briareo,
Render pietosi; & di tener' immota
L'Aquila à Titio, ad Ision la Rota.

Ma costor de l'Inferno assai più crudi,
Et più sordi, che gli aspidi; m'han tolto
Il core, & l'alma, & m'han lasciato (ignudi
D'ogni pietà) la vita, ò poco, ò molto;
Et perch'io con le man proprie non studi
Da me leuarla, ogni mio braccio inuolto
De le catene, che mi fur per voi
Tolte, m'hauean con gli empi modi suoi.

Et ben Donna immortal, Guerrier diuino
Mi pesa, & duol; che qual vorrei non possa
Renderui gratie eterne; il mio destino
Crudel nol porta, & la mẽte ansia, et scossa;
Faccialo per me il Cielo; io mai più infino,
Che questa carne trauagliata, & l'ossa,
Non sian sepolte, pace hauer non deggio;
Et che ciò oprar mi vaglia, in dõ vi cheggio.

Et con questi più assai lamenti appresso
Fece ella, et verso in mare, vn mar di piãto.
Ci sforziam noi di consolarla, & spesso
La ritenemmo da furor cotanto.
Che in pensier fermo d'affogarsi messo
S'era; presta à seguir l'amante; in tanto,
Senza punto ella mai prender conforto,
Di Tenaro à pigliar n'andiamo il porto.

Et ecco da lontan per la marina
D'altra parte veggiam venir volando,
Sembianza ignota, & tosto la meschina
Metter' vn grido, il suo amador chiamãdo.
Merauiglia à contar, più s'auuicina'
Vn Delfin sopra gli homeri portando
Il suo Arion note formando, & versi,
Di dolcissimi lai, & pianti aspersi.

Vero io dirò, ch'à l'amorosa doglia,
A' quel soaue angelico concento,
A' l'armonia, ch'ad ascoltare inuoglia
Con le sfere del Cielo ogni elemento;
Ned alga in mar, nè in terra mouer foglia,
Tanta dolcezza hauea pien l'aere, e'l vẽto,
Fù visto, nè per entro alcun nauiglio,
Bocca aprir, spirar fiato, ò batter ciglio.

Sol

Sol la dolente Giulia ſua, che tale
Nome hauea l'infelice, vdirlo allhora
Non potè, che con doglia aſpra, & mortale,
La già dolce ei chiamando ad hora, ad hora,
Fuor di ſe ſteſſa, ad vno eſſangue eguale
Staua ella, & tinta d'vn color, che mora;
Sì la vital virtù ſi ſtrinſe al core
Contraſtando al nouello alto dolore.

Che viuo nò la miſera; ma eſtinto
Pensò mirarlo infra quelle onde amare;
Hor quci ogn'huomo à diſcoprirgli accinto
E' il tutto, & come il vero à gli occhi appare;
Non meno anch'ei da la letitia vinto,
Ch'ella dal duol, rimaner morto pare.
Al fin' ambo il vigor ripreſo alzoſſe,
Et lo ſtrinſe ella, & coſi à dir ſi moſſe.

Viui mio cor, viui mia vita, viui
Luce de gli occhi miei ſerena, & cara?
O' i lumi afflitti miei d'ogn'altra ſchiui,
Vaneggian di mirar viſta sì chiara?
O' pur ſon queſti i tuoi fatti già diui
Raggi, che'l Ciel quì innãzi hor mi riſchiara
Per refrigerio al mio duol tanto? od io
Sognando appago il mio sì gran deſio?

Alma mia viui? e'l vago, & dolce aſpetto,
Che morta ancor potria tornarmi in vita,
Vegg'io? e'l mio rifugio, e'l mio diletto,
L'vnica mia ſperanza, & la mia vita?
O' mio fido ſoſtegno, ò caro obietto,
Deh porgi à la dolente amante aita,
Et la raccogli entro l'amate braccia,
Si c'hor mai teco, & viua, & morta giaccia.

Coſi diſſe, & riſpoſte altre da lui
Furon più dolci, & più amoroſe note;
Molto poi rallegraronſi ambedui,
Di pianto, & molto ancor ſparſer le gote;
E'n guiſa tal, che certo alcun di nui
Per tenerezza ritener non pote
Gli occhi aſciutti; indi l'obligo ella aperto,
Che ci hauea eſpoſe, et del Guerriero il merto.

Che non contento di donarle à pieno
Quanto hauean tolto à lei di gẽme, & d'oro
Quelle man ladre, & quãto al legno in ſeno
Hauean naſcoſto, che fù vn gran teſoro;
Le diè'l legno medeſmo ancor ripieno
Di tutti quei, che incatenati foro;
Sol de le ſpoglie lor fè vn gran trofeo,
Che poi ſacrollo à l'amoroſo Deo.

Toſto, che fummo noi giunti à Corinto,
Lieti aſcoltando d'Arione il caſo,
Che dicea. Poi che fù dal voſtro ſpinto
Il noſtro pino, & ſciolto al fin rimaſo;
Da quei ch'amici io mi credea, fui cinto,
Et à darmi la morte perſuaſo
Per fuggir ſtratio, per ſe ogn'huom volia
Tenermi, e'n tanto ogni mio hauer partia.

Et certo il duol m'hauea sì ingombra l'alma
D'hauer perduto il proprio cor, che poco
Pareami di laſciar l'afflitta ſalma
Laſſo, nè già aſpettai più tempo, ò loco,
Mi ſpinſi in mar mia arguta lira, & alma
Toccando, & ſopra l'onde in tempo poco
Me ſentì portar viuo, & ſotto hauere
Il veloce marin gentil deſtriere.

Et ſi come lontan la morte hauea
Bramata, toſto ch'io vicin la ſcorſi,
Mi fù caro il fuggirla, & mi parea
Troppo acerba, e'l Delfino à blandir corſi.
Coſi cantando innanzi à la mia Dea
Arrecandomi in ſaluo ei venne à porſi;
Ond'io à voi, & à lui obligo eterno
Haronne, & nol torrammi ò ſtate, ò verno.

Poſcia in contar de l'infinito danno,
Che cõ oro, & cõ fraude han fatto intorno,
Per le tante Donzelle, che preſo hanno
I rei ladroni con vergogna, & ſcorno;
Venni à ſaper con mio non poco affanno,
Come mandato hauean' incontro il giorno
Vna ſorella mia preſa, & legata,
Con ſommo tradimento a' ſuoi furata.

Coſtei

Costei d'vn frate di mio padre è figlia
Rè de l'Illiria, & pur saggio, & accorto;
Con tutto ciò da sua crudel famiglia,
Ella vn giorno tirata à gire al porto,
Et lũgo il mar per qualche spatio, et miglia,
Con altre Donne à darsi alcun diporto,
Fù l'infelice per somma infinita
D'oro venduta, & à i ladron tradita.

In tanto al Tempio ci appressiam di Marte,
Tolto congedo da i felici amanti;
Ma prima, che de l'alta soglia in parte,
Scorger si possan pur' ombre, ò sembianti;
In vn fiorito campo di cosparte
Piante varie, & gioconde, s'entra auanti,
Doue par che scherzando l'aure intorno,
Inuitino le genti à bel soggiorno.

Indi per vn sentier leggiadro, & piano,
Che non molto s'estende, & poi declina
Verso vn poggietto ameno, à mano, à mano,
S'entra per vna ageuole collina,
Di fresche herbette adorna; & non lontano
Di verdeggianti palme s'auuicina,
Et d'allori vn boschetto il più giocondo
Credo, ch'imaginar si possa al mondo.

Poscia pian, piano ad incesparsi il calle
S'incomincia, & à rompersi il camino;
Quinci calar per vna oscura valle
Cõuiene, e'l mõte aspro, poggiar poi chino;
Che di quercie, & cipressi in sù le spalle
Horrida selua innalza al Ciel vicino,
Di cui par, che Terrore, & Scẽpio, & Mor-
Ira, & Odio, & Furor guardin le porte. (te,

Fremono i venti per quei rami à proua,
Et spauentoso suon ne sorge appresso;
Et di passar con gran sudor si proua
L'alto dirupo, e'l precipitio spesso;
Al fin del tempio ne l'entrar si troua (so,
Di teschi, et d'ossa, et sãgue il muro impres-
Che in guisa adorno, & spauentoso sorge,
C'horribilmente altrui diletto porge.

Come fanciullo, che'l viuo Angue aborre;
S'auuien, che pinto, gli sia porto à gli occhi;
Et tanto d'ardir datogli, ch'à porre
Sopra di quel le man ne venga, e'l tocchi;
Pria timoroso, & lento, & poi vi corre,
Et par che baldanzoso indi il ritocchi;
Vn non sò che pur ritenendo in petto,
Che non gli sgombra in tutto ogni sospetto.

Così à l'entrar fec'io di quella oscura
Ferrigna soglia, che le porte, e i tetti
Ha pur di ferro, e'ntorno anco le mura
Carche di spade, & scudi, & elmi, & petti.
Quì dũque il mio Guerrier l'aurea armatu-
Deuoto con humil sembianti, & detti, (ra
Che già vestia v'appese; & scrisse al piede
Di quella, come ei sen facesse herede.

Dicendo. Arturo scelerato, & empio,
Spregiator de gli Dei fiero, & possente;
Furato hauea da questo sacro Tempio
Queste chiare arme; & io di lui vincente,
Del casto, & santo Amor la voglia adẽpio,
Et quì le torno con deuota mente,
Fidamante nomato. E'n questo aprire (re.
Sentì vn fort'vscio, & qndi vn vecchio vsci

Vn vecchio inuolto in vn sdruscito manto,
Con lunga barba rabbuffata, & folta,
Et chiome ispide, & ciglia; à cui del santo
Tempio sol già commessa era la scolta.
Tutte l'andate guerre, ò tanto, ò quanto
Sapea contar con merauiglia molta;
Et tutti i fatti de gli Eroi più illustri,
Et visto hauer dicea quaranta lustri.

Et d'Alcide, Giason, Perseo, & Teseo,
Come ciascun di lor suoi mostri atterre,
Ci disse; & d'Eteocle, & di Tideo,
De' Centauri, & de' Lapiti le guerre;
Et d'Ettorre, & d'Vlisse, & di Peleo;
Di più arse prouincie, & regni, & terre;
Et di Tebe, & di Troia, & di Lauino,
Et di Turno, & d'Enea, & di Latino.

Al fin

Al fin conchiuse, che'l suo Dio voleua
Per tal renduto obediente honore,
Fauorir' il Guerriero, à cui già haueua
Armatura assegnata assai migliore;
Quinci le tue additonne, & ben diceua,
Di te qual merti, ò mio souran Signore;
Che'l più saggio, & gentil, cortese, et giusto,
Nõ viue, ò più magnanimo, & più augusto.

Onde quantunque à te fosser sì care
Gli ne faresti vn don largo, & cortese,
A' mia richiesta; & ch'indi ei poi passare
Potea securo ogni più stran paese;
Et mia infelice Suora ancor scampare,
Et con lei vendicar mill'altre offese,
Tosto ver Liccia il suo camin drizzando,
Teco me per diuin voler lasciando.

Come fece egli immantenente, quale
Signor vedesti con desir supremo
Di tornar tosto; per poter poi l'ale
De la mia barca porre à ciascun remo;
Et condursi à sua Donna alta, e immortale;
In tanto noi di suelar spatio hauremo,
Con tuo grand'agio del pregiato Ramo
L'Incanto, che diuin per certo io chiamo.

Et quì fin posto al fauellar, immense
Gratie l'Imperador lieto le rende,
Del contar lungo, & volle homai, che pense
D'ire à posarsi, che'l Sol troppo ascende;
Et già nel colmo le sue rote accense
Sprona del Ciel la doue poi discende,
Per donar forza à l'aure onde il suo vampo
Si plachi, à nostro refrigerio, & scampo.

CANTO VNDECIMO.

CORSE PIV' MIglia l'ignoto AVSTRIO in tanto,
Già hauea senza trouar' incontro alcuno,
Ma non lungi lacciuoli in ciascun canto
Gli venian tesi à l'aer chiaro, al bruno;
Però ch'Orcano con nouello Incanto
Visto già'l suo camin, messo più d'vno
A' la figlia Argentina hauea mandato,
Aprendole ogni suo pensier celato.

Tal che per lei prigione, ò morto hauerlo,
O' in questa parte, ò'n quella al fin diuisa;
Che le Furie di nouo à lui vederlo
Han fatto, et quale hor sia chiaro ei s'auisa;
Et già di cotante opre illustri per lo
Mondo la fama ha il nome sparso in guisa,
Che più celar non puossi; onde per certo
Tien pur di trarlo in qualch'ingãno aperto.

Affrettaua anco à più poter sue genti
In ogni regno per vnirle insieme;
Che troppo in trar d'affanno il figlio, intẽti
Hauea i desir, troppo il tardar gli preme.
Ode, che molti suoi Duci eccellenti
Già son caduti, & che ciascun già teme,
Più che di ferro, di perir di fame,
Et che cerchi d'vscir d'assedio, & brame.

Et già son giunti i Noncij suoi c'hauea
Mandati à Troia, et gl'han narrato il tutto;
Onde per molto sdegno, in cruda, & rea
Prigione è stato ogn'huom di lor condutto;
Et già con nouo essercito volea,
Che fosse tosto quel Signor distrutto;
Et già s'aggira intrar fin d'Etiopia
Sue genti, & già sostien di mente inopia.

Ma quel ch'à conturbarlo assai più è gito,
Et che dì, & notte, va à ferirgli il core;
E' che nel campo à lui nemico, vdito
Pargli d'hauer certo nouel romore,
D'vna Guerrera nobile, & d'ardito
Animo inuitto, & di souran valore;
D'Europa ne' confini vltimi nata,
Di Rè figlia, & Vittoria ancor nomata.

Onde quantunque habbia infin' hora hauuto
Ferma credenza di tenersi in mano
Quelle sette, che i Maghi suoi veduto
Ne l'incanto hauean lor fallace, & vano;
Come da' suoi Corsari à lui venuto
E' certo annoncio homai di mano, in mano;
Pur teme, che costei sia quella à punto
Per cui si troui al gran periglio giunto.

Sì che dì, & notte à volger carte è intento,
Et pur de gl'innocenti sparge il sangue;
Et conturba le stelle, e ogni elemento,
Tutto ripieno di velen più ch'angue;
Benche in sperar di più DIO farsi è lento,
Et spesso del timor rimansi essangue;
Nondimen ne' suoi carmi, & rõbi, & fumi
Confida; & ne' tartarei Noncij, & Numi.

Et già d'intorno al saggio, & Fido Amante
Giuan più spirti ad impedirgli i passi;
Et già più larue à preparargli auante
Vanno di balzi, & di dirupi, & sassi;
Perche si drizzi al lor camino errante,
La doue certo à gran periglio vassi;
Ma vada pur senza temer, che'l santo
Amor l'ha in guardia col poter suo tanto.

Quinci l'han tratto in periglioso bosco,
Et già con varie fere in proua è corso;
A' cui poco han valuto i denti, ò'l tosco,
Ch'estinte, od al fuggir fatto han ricorso;
Poscia non men, ch'al chiaro Cielo, al fosco
D'hauer altri contrasti ancor gliè occorso,
Con più strane altre Belue, Idre, et Cẽtauri,
Arpie, Satiri, & Sfingi, & Minotauri.

Tutt'eran ombre, c'hauean posto il fine
Di farlo trabboccar in qualche fossa;
Ma poi che l'onda à l'vltimo confine
Del mar pian, pian cominciò à farsi rossa;
Et ch'Apollo con l'aureo ardente crine
Illustraua le chiome, à Pelio, & Ossa;
Di sudor molle, & lasso alquanto in vista,
Giunse dou'era vn gran spatio di vista.

Perche dritto trouossi in faccia al mare,
Scorgendo à man sinistra vn piano aperto,
Di gioconda bellezza, & singolare,
Di cedri, aranci, & mirti, & fior coperto;
Con giardin vaghi, & tribune alte, & rare;
Ma da la destra vn minaccioso, & erto
Monte poggiaua; dal cui giogo vn fiume
Scendea limpido, & chiaro oltra'l costume.

La ve senza cercar, barca, ò battello,
Daua loco al passar d'ogn'huom ch'arriua,
La strada fatta sopra vn ponticello,
Che poscia in due sentier si dipartiua;
Nè sapendo voltarsi à questo, ò quello
(Quando si trouò giunto à l'altra riua)
Si vide innanzi à gl'occhi il Caualiero
Donna d'illustre, & di sembiante altero.

A' cui d'oro, & di gemme, d'ogn'intorno
Venia legata in delicati nodi,
La ricca chioma; & l'aureo crine adorno,
Crespo, sparso, & raccolto, in vari modi;
Con fior diuersi, & odorati attorno
Vn nastro vien, ch'ambe le treccie annodi,
Con infiniti tremolanti, & brilli;
Stella sembrando, ch'al cader sfauilli.

Spun-

Spuntauale anco in fronte vn ricco fregio
D'vna real corona in mezo à cui,
Fra l'altre gemme, e'l bel lauoro egregio
Splẽdea tãto vn carbõchio à gl'occhi altrui,
Che potea con suo raggio, & alto pregio
Non men che'l Sol dar lume à i luoghi bui;
Et da sue orecchie perle cadean tali,
C'humana vista vnqua non scorse eguali.

Et quantunque Natura il suo bel volto
Senza emenda composto à parte, à parte
Hauesse, e'n lui tanta eccellenza accolto
Quãta à pena in tutt'altre il Ciel comparte;
Aiutato però si scorgea molto
Con stillat'acque, & con giudicio, & arte,
Con dolce girar d'occhi, & con lasciui (ui.
Modi, hor leggiadri, hor baldãzosi, hor schi-

Al cui accorto variare Amore
Par ch'indi tutte le quadrella spenda;
Et ch'entro al lampeggiar del nouo ardore
Di quei bei lumi, l'aurea face accenda;
Ond'à ciascun, ch'in lor s'affisi, il core (da
Impiaghi, e'nfiãmi, & mal suo grado il prẽ-
Ne' cari nodi sì, che in speme, e'n gioia
Per dolcezza ebro se ne stempri, & moia.

Ma più con note sì leggiadre, & scorte,
Spirando intorno aura odorata, & chiara;
Ch'Euro al varcar l'Orientali porte
Tra i fior non desta sì soaue, & cara;
Et ben dar vita à l'alme, & torle à morte,
Et render pon dolce ogni pena amara,
Col dolce riso angelico, ch'in auro,
Potria Gioue cangiar, e'n Cigno, e'n Tauro.

Le belle braccia eburne ignude hauea
A' i cari homeri infino; e'l collo, e'l petto,
Fin sotto le mammelle si scorgea
Candido più che latte, & sì perfetto
In ogni parte, & vago; che parea,
Ch'iui Cupido hauesse il ver ricetto;
Lo snello, bianco, & picciol piede ornato
Con gemme, & verdi nastri era legato.

Intorno al collo, & sopra il cubito anco,
Pur di concerto con lauor sourano;
Et sopra il nodo destro, & sopra il manco,
De l'vna, & l'altra delicata mano,
Vi si vedean monili d'or, ch'vnquanco
Non vide sotto'l Ciel tali occhio humano,
Con smeraldi, zafir, rubin, diamanti
Da cui pendeano ricche perle erranti.

L'altre più care membra, anch'esse ascose
Stauansi in guisa, che parean scoperte;
Quasi in cristal bianche, & vermiglie rose,
D'vn sottil vel cangiante eran coperte;
Sopra ilquale vna rete vi dispose
D'argento il mastro, & l'arricchì con certe
Forme di gioie pellegrine, & d'hami,
Di smalto, & d'oro, & d'altri bei legami.

La ve qual'hor' auuien, ch'errante, & vaga
Alma la miri desiosa, e intenta;
Passa la mente innamorata, & vaga,
(Di quel ch'appar di fuor non ben contẽta)
Fra quei segreti (onde più amor s'appaga)
Occulti, & di spiarne à pien ritenta;
Ma l'alte gratie, e i bei sembianti in Cielo
Nati, celar non pon già rete, ò velo.

Così lasciua, & riccamente ornata
Si deuè appresentar lucente, & bella,
Colei già tanto in Cipro venerata,
Colei, ch'in Cielo è la più chiara stella,
Al fiero Amante, quando fù legata
Dal suo consorte affumicato, in quella
Rete, dou'ambo il gran Signor di Delo
Nudi scoperse à gli altri Dei del Cielo.

O' tal la gran Reina alma d'Egitto,
Si mostrasse cred'io, quand'ella volse
Stringer ne l'amor suo quel Duce inuitto,
Che da l'ingiurie del fratel la sciolse;
Dopò ch'al gran suo genero prescritto
Fù vn morir tal, ch'à tutto'l mondo dolse;
Parlo di quella sì famosa, & chiara
Cleopatra gentil, celebre, & rara.

Hor

Hor da colei non lungi à piè del monte
Fra cento, vn padiglion di seta, & d'oro,
Posto de la campagna dritto à fronte
Scopriua in vista il suo gentil lauoro;
Sotto delquale ad vna chiara fonte
Stauansi intorno di più Dame vn coro;
Che tutte inghirlandate iuan danzando,
Dolci versi d'amor liete cantando.

Mill'altri Caualier, mille Donzelle,
Diportando sen gian sul verde smalto;
Et quai di par correan veloci, & snelle,
Quali à la lotta, & quali feano al salto,
Molt'altri in giro à mano, à man con elle
Il piè mouean cantando hor basso, hor alto;
Giocauan' altri al maglio; altri à la palla;
Altri sott'acqua; altri sen giano à galla.

Questo in mirando il Caualier cortese,
Con puro affetto, non fù lento, ò tardo
A' salutar colei, che'l bel paese
Parea sola alumar col dolce sguardo;
Et ella à lui tosto il saluto rese,
Poi disse. Come il fior d'ogni gagliardo
Sembri, se così haurai cortesi effetti,
Non sdegnerai d'entrar ne' nostri tetti.

La ve da Damigelle ogn'hor seruito
Farai con noi soggiorno in canto, e'n gioco;
Tuttauia dimostrandogli col dito,
Del padiglione il dilettoso loco.
Cui rispose il Guerrier saggio, & ardito,
Ciò mi sarebbe di fauor non poco,
Quando donna gentil, lo star quì à bada
Non ritardasse la mia lunga strada.

Però, s'altra, che questa non t'induce
Cosa maggior, à far che teco io stia;
Ninfa bella, & cortese, anzi per duce
Dāmi vn, che m'habbia ad insegnar la via;
Che in ver forza m'astringe, & mi conduce
A' vendicar' vna sorella mia,
Ch'odo in Liccia prigione esser condutta,
Et forse (ilche DIO tolga) ancor distrutta.

In tanto ella l'ignuda man stendendo
Piena di gratie, & di bellezze al seno;
Hor scopria alquanto, di coprir fingendo,
L'acerbette mammelle, & vaghe à pieno;
Hor qualche perla d'acconciar facendo
Sembiante; et hora il crine almo, & sereno,
Leggiadria diuisando sì sourana,
Che sembrar la fea più, che cosa humana.

Seguendo poi con tai parole accorte.
Gentil Guerrier, deh dimmi quādo, ò come,
Credi varcar fra queste alpestri, & torte
Montagne horrende d'infamato nome?
Doue al fin ti vedrai condotto à morte
In cento lochi, ancor che vinte, & dome,
Fosser dal tuo valor le varie, & tante
Fere, c'han queste rupi, & dietro e auante?

Che son via più, che nō ha frondi il Maggio,
O' stelle intorno l'argentata Luna;
Dunque à seguir sì strano aspro viaggio,
S'altra strada non hai fuor che quest'vna;
Volgiti meco, che di cor seluaggio
Non sembri, et meco haurai miglior fortuna;
Ch'io ti farò goder quanti piaceri
Ponno cader sotto gl'human pensieri.

Sul dolce piano, l'aspra via del monte
Lasciando, gusterai cibo soaue;
Ti trarrò l'armi, asciugherò la fronte,
Et del mio proprio cor' haurai la chiaue;
E'l tuo bel corpo in quella chiara fonte
Vorrò, che questa bianca man ti laue;
Et fra mille, & più care gioie assiso,
Meco godrai quì in terra vn Paradiso.

Poscia per questa spatiosa via,
Che non ha pur d'offesa vn picciol segno,
Verde, & fiorita; ne la regia mia
Città verrai, nel mio sourano Regno;
Oue di ciò, c'huom mai brama, & desia
Di bello, & buono haurai senza ritegno;
Nè ti conuerrà intorno sempre errando
Gir la morte qual folle, ogn'hor cercando.

Quinci vdrai meco d'amor prose, & versi,
Ogni instrumento più celebre, & buono,
Hor soli, hor accoppiati, & hor conuersi
Tutti in concerto con soaue suono;
Et di verdi, sanguigni, bianchi, & persi
Drappi d'ogni color farotti vn dono;
Di seta, & d'or, di gemme, & perle intesti;
Ti farò di mia man camicie, & vesti.

Et hor danzando andrem nel mio sourano
Tetto, hor de' Mirti à l'ombra, hor de' Gine
Hor sù leggiadri vbin nel uerde piano, (pri,
Hor nel colle à cacciar di macchie, et vepri,
Hor quaglia, hor starna, hor tortora, hor fa-
Quãdo capri, ò cõigli, ò daini, ò lepri; (giano,
Con sparuieri, & astor, smerli, & falconi,
Con sagusi, & liurier sagaci, & buoni.

Et quando fra le frondi, & fra i boschetti
Nascosi tenderemo hor panie, hor laccio,
A' tordi, & mille vari altri augelletti,
Standoci fra cespugli à braccio, à braccio,
Et talhor sù le riue in gran diletti,
O' sù l'onde staremo à dar' impaccio,
Con reti, & hami, a' pesci; & quando ascosi
Tra' fiori leggerem libri amorosi.

Quiui di Gioue, & d'altri antichi Dei
Tutti gl'amor vedrai con bel lauoro,
Che da i più chiari, & dotti Mastri io fei
Pinger, scolpir, in tele, in marmi, e'n oro;
Non hanno il Tago, gl'Indi, od i Sabei
Sì cari odor; sì ricco, & gran tesoro,
Quanto fia in tua balia; pur ch'i begli occhi
Ver me tu affissi, & pietà il cor ti tocchi.

Più ti vò dir, ch'à trarre anco tua Sora
(Tanta possa, & saper meco si troua)
Manderò di periglio in Liccia hor, hora,
Con non mai più veduta humana proua;
Quì la farò portar senza dimora,
Pria ch'à bagnarsi il Sole in mar si moua;
O' vuoi per aria, ò per acqua, ò per terra,
Et meco la godrai senz'altra guerra.

Et se pur d'armeggiare haurai talento,
Per scoprirmi il tuo inuitto, alto valore;
Ti darò in compagnia giouani cento,
C'han perfett'arte, & generoso core;
Ch'à piedi, & à cauallo, in torneamento,
Nel chiuso campo, ò ne l'aperto fuore
Teco entreranno con gentil maniera,
A' la giostra, à la lizza, à la barriera.

Doue con ricca vesta, & ricco arnese,
Con varie piume à gl'elmi aurati intorno;
Con liuree, zifre, motti, insegne, e imprese,
Scoprir gl'affetti lor la notte, e'l giorno,
A' l'amate potranno; e'n tai contese
Salirai sempre il più d'ogn'altro adorno
Per queste mani; anzi di tutti impero
N'haurai, come di me sol Caualiero.

In somma possessor di quanto è mio
Per farti sono in sì pregiato suolo;
Tu solo il mio diletto, e'l mio desio,
Sarai mia vita, & core, & alma solo;
T'haurò per mio Signore, & per mio Dio,
Più beati di noi non vedrà il Polo;
Tu nel mio petto sempre, io nel tuo seno
Viuremo vniti, & fortunati à pieno.

A' sì buon Caualiero, à sì amoroso,
Era ben degno, ch'vna gran Regina
(Qual'io pur sono) per amante, ò sposo
Nel raccogliesse; hor dunque t'auuicina;
A' che più stare oltra il douer pensoso
Se'l Ciel cotanta gioia ti destina?
Lascia dolce mia speme il guerreggiare
A' gl'altri; Tocca à te di sempre amare.

Deh porgimi la man, deh meco vieni,
Se non quì innanzi mi vedrai morire;
O' ritornami il cor, che già mi tieni
Acceso d'ardentissimo desire;
Che non si tosto gl'occhi tuoi sereni
Vennero in questi miei dritto à ferire;
Ch'io mi ti diedi prigioniera, & vinta,
Ad ogni tuo voler presta, & accinta.

Scendi mio cor, scendi mia speme homai,
Nè più soffrir, ch'io preghi, ò mi querele;
Deh perche non ti moui? Ah perche stai?
Scendi, non m'esser più mio ben, crudele;
Lascia ch'io baci sol quei dolci rai,
Ch'amaro m'è'l tardar, qual tosco, & fele;
Ne le tue braccia homai lascia ch'io vegna,
Che già nõ parmi in tutto esserne indegna.

Così dicendo, & lagrimando; in bocca
Questi morir lasciossi vltimi accenti;
Tal che si può veder se dritto scocca
Cupido in lei, gli strali suoi pungenti;
Il senso, & la ragion, tocca, & ritocca
Al guerrier forte con più voglie ardenti,
In modo il dubbio cor; che non s'appiglia
A' questo, ò quel, nè sà lentar la briglia.

Qual da l'horride selue, à la campagna,
Lupo sospinto da souerchia fame;
S'à destra in tanto, & à sinistra vn'agna
Si vede, ò in mezo di due capre, ò dame;
Che fa, che d'assalir l'vna rimagna
Il desio ingordo, ch'ancor l'altra brame;
Tal' infra due il Guerriero alquãto in forse
Stette; ma poscia del suo error s'accorse.

Poscia che'l santo Amor per dargli aiuto,
Gli parue in forma di sua donna amata,
Passargli innanzi senza alcun saluto,
Col dito in bocca minacciosa, e irata;
La doue il buon Guerrier dolente, & muto,
Senz'altro dire abbandonò la Fata;
Che quell'era la gran Fata Argentina,
Figlia d'Orcan, di Cipro alta regina.

Costei, dal Padre del valore immenso
Di lui già instrutta, & per mill'altre strade,
Di sue gran proue inteso hauendo; accenso
Sì n'hauea'l core, & di sua gran beltade;
Che non già à trarlo hauea'l desire intenso
In stratij, ò in morti, fra securi, & spade;
Come bramaua il genitor suo crudo;
Ma in pace, e'n gioia il core aprirgli ignudo.

Et però incontra al Caualier gentile,
S'era allhor fatta senza inganni, & frodi;
Non pensando c'hauer mai possa à vile
Sua beltà sì, ch'ella nol punga, e annodi;
Volta à cercarlo infin da Battro, à Tile,
Per congiungersi seco in dolci nodi;
Et però inteso da chi n'hebbe incarco,
Che quì giunger douea, l'attese al varco.

Non merauiglia. In ogni parte hauea
Mandati molti Corrier stigij in corso;
Et hor questo, & hor quel le ridicea,
Quando accoppiato, ò solo era il suo corso;
Quì dunque visto quel, che non credea
Di lui, che verso il monte à lento morso
Sen gìa; l'amore in odio (oltr'ogni segno)
Tosto cangiò, d'ira infiammata, & sdegno.

Nè già tanto si gonfia, & tanto arrabbia
Serpe, s'auuien che'l villanel l'offenda,
In tempo che lasciato in terra ell'habbia
La vecchia scorza, & lieta al Sol si stenda;
Come fece costei; che mani, & labbia,
Si rodea per dolor con furia horrenda;
CHE far maggior dispetto à dõna in preda
Postasi, che sprezzarla huom mai nõ creda.

Da indi in poi, qual ria nemica, tenne
A' farne aspra vendetta i pensier fermi;
Onde il leal Guerrier per lei sostenne
Strani perigli, in colti luoghi, & ermi;
Et forza, & arte, ben d'oprar conuenne;
Pur sẽpre Amor gli diè ripari, & schermi;
Et ben fù d'vopo, che cotanta possa,
Fosse da sì gran Dio spuntata, & scossa.

Nè sì tosto il vide ella andar lontano,
Ch'a sue grand'arti hebbe ricorso in fretta;
Et fè tremar d'intorno il monte, e'l piano,
Tal che in breue prigion vederlo aspetta;
Folle, & già crede col saper suo vano
Contrastando al diuin, prender vendetta
Di quel dispregio, ond'è'l Guerrier ben fece
Acquisto tal, che di più dir non lece.

Quinci vna di sue fide Ancille, & care,
Et scaltra, & bella con sue frodi inuia;
Et con spirti maligni, & larue amare
A' trauersargli allhor, allhor la via;
Per trattenerlo infin, che poi guidare
Il possa in loco, oue improuiso ei sia
Colto nel sonno disarmato, & lasso,
Perche resti prigion; di vita & casso.

Hor non era anco del gran monte giunto
A' le falde, quand'ei scoperse vn lago;
In ripa à cui, d'assalir preso assunto
Quattro villani d'odiosa imago,
Entro vn battel s'hauean tutti in vn punto,
Donna d'aspetto à merauiglia vago;
Et già d'intorno le han squarciati i panni,
Con sembianti riuolti à maggior danni.

Ne'l molto lamentarsi, ò'l far difesa
Quiui era in pregio; immantenente quando
Il Caualier si spinse auanti, accesa
L'alma di fiero sdegno, & trasse il brando;
Et con la voglia à vendicarla intesa
Del destrier scende, in sul battel montando;
Et quì fra lor pien di dispetto, & d'ira
Tosto si caccia fulminando, & tira.

Et à chi fora il petto, à chi la testa
Fende, senza trouar contrasto alcuno;
Tal che la bella donna in breue resta
Secura, homai spento di lor ciascuno;
Sol perduta si troua hauer la vesta,
Ne da coprirsi haue ripar fuor ch'vno;
Col lungo crin, di tener tenta ascose
Le viue neui, & le vermiglie rose.

O' pur s'infinge di tenerle almeno,
Pregni gli occhi di lagrime non manco;
Hor le candide spalle, & hora il seno
Velar cercando, hor l'vno, hor l'altro fiãco;
Ma non si pon le fila d'oro à freno
Mantener sù quel terso auorio, & bianco;
Che cõ lor l'Aure van scherzãdo, & spesso
Lascian mirar quel che è più lor commesso.

Et mentre vien, ch'ella le spinga, & tiri;
Com'in vn punto sol voglia, & disuoglia,
Ch'ogni sua parte il Caualier ben miri,
Onde si desti in lui più accesa voglia;
Non cred'io già, ch'in terra il Sol rimiri
Corpo più bello, quand'anch'ei s'inuoglia
Dal Cielo à vagheggiarlo, il bel dolce oro
Lustrando, & del candor l'alto tesoro.

Quinci con vista così bella, & vaga,
Abbagliato di lui riman lo sguardo,
Ch'in discerner qual più di lor l'innaga,
O'l celante, ò'l celato, è lento, & tardo;
Tal che ouunque lo gira à pien l'appaga,
Ma (come ingordo) è instabile, et gagliardo;
Nè sà punto fermarlo in questo, ò'n quello,
Sì l'vno, & l'altro à merauiglia è bello.

Et come zolfo entro le vene, & l'ossa
Si senta, par che tutto dentro auampi;
L'alma de la pietà più ogn'hor commossa,
Al rimirar de i ruggiadosi lampi.
Di ciò accorta ella, così à dir s'è mossa.
Misera, & doue verrà mai ch'io scampi?
Deh non m'abbandonar cortese, & forte
Guerrier, se cara non ti vien mia morte.

Che di nouo del mio fratel le spade
Mi veggo intorno, in ascoltar ch'io viua;
Quando costui, con empia feritade,
Del patrio seggio mio non sol mi priua,
Ma tenta à suo poter tutte le strade
Per trarmi del mio corso tosto à riua;
Del mio sangue, il crudel satiarsi brama,
E'n un tormi ogni hauere, & vita, & fama.

Trattosi quel battel già s'era in tanto
Per se medesmo al lago in mezo, doue,
Vna verde Isoletta sorgea alquanto
Da l'onde, di bellezze varie, & noue;
D'herbette, & fiori riccamato il manto
Stendendo, & di ruscelli il grembo; doue
Si dolce vn mormorio fra i rami, & l'ore
N'vscia, che parean dir quì regna Amore.

Hor quì più forte lagrimando stese
Ella ver lui la man tremante, & presta
Sù la fiorita, & verde sponda scese,
Et si fè del crin d'or pregiata vesta;
L'affida in tanto il Caualier cortese,
Et via maggior' incendio in lui si desta;
Mentre qual stanca ella tra i fior si stende,
Et ch'egli faccia il simigliante attende.

Mad ei s'arretra, ne varcare il segno
Vuol de l'vsata sua modestia, & stassi;
Sorride ella, & l'alletta;& per più pegno
Dargli,più lieta, & baldanzosa fassi;
Et cō dolci occhi,& schiui il mira, & segno
Fa con la bianca man, ch'à lei trapassi;
E'l riso, il pianto, e'l pianto assai più il riso
Rende vago, & più bello entrambi il viso.

Cosi talhor, fra nuuoletti appare
(Mentre in dorata pioggia li dilegua)
Il Sol, che luci più leggiadre, & care,
Cinto di lor, per entro à lor dispiega;
Al fin le braccia al collo è per gettare
Al Guerrier volta, & che s'appressi il pre-
Et sì palese sua lasciuia mostra, (ga;
Che sdegnoso ei s'arretra, e'l viso inostra.

Ond'ella che schernita esser s'auisa,
S'addira, & freme, e'l suo furor seconda,
(Dolente à morte in suo bramar derisa)
Et d'vn piè scuote l'Incantata sponda;
E'n due parti l'ha subito diuisa,
Si ch'egli in mezo di quell'acque affonda.
Qual suol da naue rotta in mar da vento,
Piombar ne l'onde bellico tormento.

Disdegnosa dicendo. Giunto al varco
T'hagg'io villano Caualiero, hor mori.
Ond'ei di cotant'armi ingombro,& carco,
Et d'ogni sua credenza colto hor fuori,
Sen va al fondo;ma tosto,& lieue,et scarco
S'alza con tutto il pondo; e i chiari humori
Rispinge,& perch'in mezo à l'onde nacque,
Come Delfin notaua entro à quell'acque.

Si che venne volando à riua, & poco
Di ciò gli calse; & per tornar s'inuia
Doue ha'l destrier, ma nel medesmo loco
Rimira vn brutto Nan salito ir via;
Che con vili atti, e immondi, par che gioco,
Di lui si prenda onde schernito sia;
Però à seguirlo non è lento, ò tardo,
In suo correr più leue assai che pardo.

Et già di lor ciascun poggiando il monte
Sen vola,et già'l Guerrier gliè assai vicino;
Et già di fargli battere la fronte
In sul terren si pensa à capo chino;
Quādo al passar sopra due gioghi vn ponte,
Securo il ladroncel varca il camino;
Et ei giunto nel mezo, al mezo sente
In più pezzi quel ponte andar repente.

Ma'l Ciel,ch'incontra à questi Incanti orditi,
S'hauea tanta virtù guardar proposto;
Vuol ch'in suo precipitio al fin s'aiti,
Prendendo vn ramo nel vallon nascosto;
Et che per quei dirupi alti, e infiniti
Salga qual damma,oue mestier gliè tosto;
Et che in secura parte,& dritto vada
Del monte obliquo à ritrouar la strada.

Pur non si tosto egli esce fuor d'vn laccio,
Ch'entra ne l'altro più mortale,& fiero;
Come augellin, che talhor suol d'impaccio
Rotta la ragna vscir pronto, & leggiero,
Et sgombrar del timore in tutto il ghiaccio,
Volto à l'arbore in cima il volo altero;
Doue scampato hauer credendo il risco,
Troua à più danno apparecchiato il visco.

Cosi auuenne al Guerrier,ch'à pena il piede
Hauea tratto in securo; quando vdire,
Gli paruer canne zuffolare, & vede,
Montoni à schiera il lor Pastor seguire;
Lieto ei s'appressa,e'n cortesia gli chiede,
Che gli mostri il camin per dritto gire
Al più vicino albergo; homai bramoso
Di poter ritrouar qualche riposo.

Non l'ascolta il Pastore, & più le gote
Gonfiando, tiensi la Siringa à bocca;
Et le braccia più à l'aria alzando scuote,
Et d'ogn'intorno più sua greggia fiocca;
Di nouo il Caualier con dolci note
Il prega; & ei più forte il suon ritocca;
Et l'ode; qual far di Sileno soglia
Il destrier, ch'attrauersi altrui la soglia.

Sorride al fin del villano atto, & parte
Il Guerrier senza fauellar più; quando,
Da quelle bestie il passo in ogni parte
Gli vien preciso, che'l van tutte vrtando;
Pur cõtra lor trar sdegna il ferro, & sparte
Le va co i calci per l'aria mandando.
Gioco con palle il giocolar fa tale,
Che l'vna sempre scende, & l'altra sale.

Ma che? sì grande è quella schiera, & folta,
Ch'in van s'affanna per sbrigarsi, & tenta;
Onde si volge à quel Pastor, con molta
Ira, & con vn gran salto à lui s'auenta;
Et d'vn fier pugno gl'ha vna tempia colta
Sì che l'atterra; & egli vn Can diuenta;
Merauiglia à contar, con occhi ardenti,
Et grandi, acuti, & digrignati denti.

Ch'indi si lancia al di lui volto, e'l prende
Ne l'elmo, & cõ le zampe intorno al collo,
Et con le gambe ad annodar gli attende
Le gambe, onde non possa dar pur crollo;
Ma ne la gola ambe le man distende
Egli di lui, & qual' Anitra, ò Pollo,
Lo strozza, & da lontano indi lo scaglia;
Nè però estinta è la crudel battaglia.

Che non per questo di cozzar si resta
Sopra di lui, che fan le bestie à proua
Per atterrarlo; & sì la carne pesta
Gl'han sotto l'armi, che gran doglia proua;
Stringe la spada al fine, & poi tempesta
Fra quelli, & ecco merauiglia noua;
Ch'ogni goccia del sangue lor, ch'arriui
Al suolo, vn'arboscel fa nascer quiui.

In tanto ei ne fa strage intorno immensa,
Qual d'Agne, Lupo, cui gran fame ĩngõbra,
Che non si pasce, se la rabbia accensa
Pria in suenar q̃sta, & q̃lla à piẽ nõ sgõbra.
Ma già intorno ei si gira, & fosca, & densa
Selua, scorge mandar lontan più l'ombra;
Et quanto più per distrigarsi attende,
Tanto l'intrico suo maggior comprende.

Et del tardar sente più affanni, & doglie,
Che del trauaglio, & del mancar la lena;
Che l'ira indi rinforza, & con più voglie
Fa che strage de' rami à terra mena;
Ma nouo Mostro appar; le tante foglie
Prendon vita al toccar del suolo à pena;
Et qual Lupo, ò Leone, od Orso, & quale
Si fa Toro, ò Dracon, Tigre, ò Cinghiale.

Che insieme vniti, à trauagliar lo vanno
Troppo in maniera spauentosa, & dira;
Et via più sempre la ruina, e'l danno
Cresce, & più sorge in lui lo sdegno, et l'ira;
Et se l'armi non pon romper, l'affanno
E' ben tal, che più scampo alcun non mira;
Se quì rinascon più forte gli vccisi,
Et stratio attendi, doue scampo auisi.

Quasi pugna simil la Fama spande,
Che'i Lerna Alcide col fier' Angue hauesse;
Pullulando egli ogn'hor più forte, et grãde,
Quanto le botte più'l troncauan spesse;
Et come quegli altr'armi più ammirande,
Et per suo scampo altro partito elesse;
Cosi di fare al Caualier conuenne,
Poi che del libro al fin pur gli souenne.

Del libro, ond'hebbe Zoroastro il vanto
Del più eccellente Mago, e'l più perfetto;
Di cui fece egli già nel fiero Incanto
De le false Sibille acquisto eletto;
Et che da indi in qua, con studio tanto
Si ritenea sempre guardato in petto;
Come presago, che potesse aita
Donargli vn giorno, et conseruarlo in vita.

Gli

Gli souenne al grand' vopo; poi c'hauea
Poco più ad ir per mantenersi in piede;
Sì de le bestie la molestia è rea,
Onde l'apre egli, & c'habbia à far quì vede;
Quinci, perche'l suo dir così volea,
Prende il Can spento al derettano piede,
Et sopra l'altre bestie indi lo scaglia,
Et quì tosto hebbe fin l'aspra battaglia.

Quando per questo dispettosi insieme,
Si diero ad afferrarsi in ciascun loco;
L'vno, & l'altro, il vicino addẽta, et preme,
Et tutti vniti fan più strano gioco.
Et chi sibila, ò rugge, ò freme, ò geme,
Tal che spenti sen vanno in spatio poco;
Dal colmo in tanto de le frondi, ascolta
Quella Maga parlar con rabbia molta.

Quella mandata sì leggiadra, & bella,
Per trarlo à morte in sì mentite larue;
Da la sdegnosa empia Argentina; quella,
Ch'à lui sì grata, & sì cortese apparue.
Ma ben' hor, sotto assai diuersa, & fella
Forma, da quel di pria costei comparue;
Poi ch'ali in vece di sue braccia porta
Di Pipistrello, & faccia magra, & smorta,

Et ventre human; ma gãbe, & coda appresso
Scagliosa, e immonda di serpente à proua;
Dicendo. Vinto hai Caualiero adesso,
Ma lo tuo stratio l'allungar che gioua?
Non molto andrai, che disperato espresso
Ti veggio, & posto di morir' in proua,
Et nol potrai; più morto assai, che viuo,
A te medesmo fatto odioso, & schiuo.

Ciò detto sparue, à più poter battendo
L'ali; & poi dileguossi à mano, à mano,
Di quei spirti la selua; ond'ei vedendo
Libero fatto il suo camino, & piano;
Ned incanti più nulla homai temendo,
Il passo affretta; & non molto lontano,
Scorge calar' il suo destriero il monte,
Senza il rio Nan, che gli fè scorni, & onte.

L'arriua egli, & quantunque afflitto, et lasso,
Entra d'vn salto ne l'arcione, e'l punge;
Et verso vna magione affretta il passo,
Che gli par di veder nel pian da lunge;
Nè punto il suo bramar fù vano, & casso,
Che pria, ch'in tutto sia notte v'aggiunge;
Non ben' Espero ancora in suo viaggio
Acceso hauendo in Occidente il raggio.

Ned ancor giunto à l'opportuna stanza;
L'incontra vn lieto, & venerando vecchio,
Con più scudier, che d'alloggiar' vsanza
Hauea ciascun con nobile apparecchio;
Hor l'inuita egli, & via più ogn'hor s'auanza
Come di cortesia verace specchio,
In carezzarlo, e'n discoprirgli il core,
Conosciutol Guerrier d'alto valore.

Et di cibi almi, & pretiosi vini
Il ristora egli, & di riposo; & anco,
Con soaui concenti, & pellegrini
Motti gentili lo trattien non manco;
Indi à Bacco, & à Cerere i diuini
Honor renduti, & da le mense il bianco
Lino ritolto; d'vn parlare, in altro
Scende à dirgli il cortese vecchio, et scaltro.

Ben compreso ho Signor, ch'à voi son noti
Questi d'Africa, & d'Asia alti tumulti;
Et del gran Cane gl'apparecchi, e i moti
Aperti, e insieme i tanti inganni occulti;
Ma non sò già se i dispietati voti
Del Rè Scita, & gli horrẽdi, & rei suoi culti
Vi sian conti; e'l bestiale, & stran desire,
Ch'à distrugger le donne par ch'aspire.

Nacque costui la sotto il Plaustro algente,
Di rio, nefando, & scelerato incesto;
Mentre Sicleo suo padre arder si sente
De l'amor de la figlia empio, e inhonesto;
Quando di far contrasto à l'innocente,
Et acerba anco, poco valse in questo;
Pur celossi il misfatto insino al parto,
Ch'à forza poi fù diuolgato, & sparto.

Perche'l dì, che'l fanciullo à l'aurea luce
Vscì violento attrauersossi in guisa
Nel matern'aluo, che priuò di luce
L'infelice già lacera, & diuisa;
Quinci à Ilea del Rè moglie si conduce
Il grido, ond'ella subito s'auisa,
(Gelosa madre) del celato inganno,
A' i segni aperti che gl'indicij danno.

Tal che dentro al suo cor di sdegno, & d'ira
Auampa, & ferue, à vendicarsi accinta.
Pur si finge ignorante, & non rimira
Di qual morte sia Opea rimasa estinta;
(Che tal nome hebbe la sua figlia) & mira,
Che giunga il tēpo, & dal furor poi spinta;
Sicleo in occulto con sue mani ancide,
Et per cibo a' suoi can propri il diuide.

Et tolto il Regno à gouernare infino,
Ch'Orico il maschio, che di lui sol' hebbe,
Fosse in età di prendere il domino,
Appo ciascuno in maggior' odio crebbe;
Et se'l fratel mal nato hauea vicino,
Tal di lui qual del padre fatto haurebbe;
Ma non potè, perche Sicleo mandato
L'hauea lungi ad vn Rè suo amico, et grato.

Presso à cui vien, che fra le selue, e i monti
Del Caucaso cresca egli in caccie, e'n armi;
Et che con noui sforzi audaci, & pronti,
Fere atterri, & d'vnghion spoglie, et disar-(mi;
Et fansi in guerre i gesti suoi sì conti,
Che non s'vdir mai tali in prose, ò in carmi,
Ma d'empio è sì, che l'impietate stessa
Vince, nè al sesso feminil s'appressa.

Anzi l'odia, & l'aborre il folle; à tale,
Che pur non pate di mirarlo in faccia;
Orico al regal seggio in tanto sale,
E'l morto padre vendicar procaccia;
Et con freddo velen la madre assale,
Tal che pio, & empio par ch'in vn si faccia;
Poscia d'Ilia s'accende, moglie d'vno
De' suoi baroni, e'l fa di lei digiuno.

Et poco appresso il toglie ancor di vita;
Ond'Ilia, che l'amaua oltra misura,
Vista tanta impietà, presta, & spedita,
Da vn balcon si sospinge à morte oscura.
Quinci d'Orico il cor doglia infinita
Punge, si che più vita anch'ei non cura;
Et sì contra se stesso empio s'accende
Di sdegno, ch'ad vn laccio al fin s'appende.

Dunque del real sangue sol costui
Visto restar' i Satrapi del Regno
Vniti (senza pur pensar d'altrui)
Corsero à richiamar' il parto indegno.
Che giunto al seggio, de' rei modi sui
Diè immantenente abomineuol segno;
Et sì d'horrore, & d'impietà ripieno,
Che la lingua in contarlo ancor vien meno.

Perche vdito il fratel vendetta acerba
Del suo padre hauer fatta vn tanto amore
Mette al cener di lui, ch'in vrna il serba
D'oro, sopra vn'altar con sacro honore;
Et con noua pietate empia, & superba,
Et commune, e incredibile dolore,
Quante può donne hauer, c'habbian di belle
Il nome, quiui à morte trar vuol quelle.

Et qual con propria man suena egli, & quale
Suspende, & qual nel viuo foco getta;
Così dicendo di far l'huom bestiale
Del fratel morto almen qualche vendetta;
Nè da l'oprar sì horrendo, & sì mortale,
Trarlo punto verun giamai s'aspetta;
Che'l feroce, à ragion detto Armedonte,
Volto ha sol l'armi à farti scorni, & onte.

Strano clima per femine, oue il danno
In prò ritorna; & è'l difetto in pregio;
Quando in ogn'altro l'esser brutta, affanno
Arreca, et spesso ancor biasmo, et dispregio;
Et le belle ogni laude, & fauor n'hanno
D'ogni gratia gioiendo, & priuilegio;
ET certo chi beltà non ama, & cura
(Qual costui) dee di selce esser fattura.

Et perche reso ha già deserto in tutto
Il suo paese, nè l'altrui s'appresta,
(Già più mesi) d'oprar l'istesso, il brutto
Mostro, mandãdo in quella parte, e'n questa
Molti Ministri suoi, c'han tratto in lutto
Con l'infinita lor forza funesta,
(Fatta lega anco co i ladron d'Orcano)
Le marine d'Europa, & d'Asia il piano.

Ned è gran tempo, ch'à me tolto ancora
Hanno vna figlia d'alte gratie ornata,
Che da Rodi venia (doue dimora
Il suo caro marito) à me mandata.
E'l rimẽbrar, c'homai sia in man, m'accora
Di quell'empio la misera mal nata;
Ma che? De' huom saggio nel voler diuino
Quetarsi, e'l suo soffrir crudel destino.

Così non senza lagrime finio
Il cortese Natan, che tal nome hebbe
Il chiaro vecchio, e'l buon Guerrier sentio
Del suo dolor quanto sentir si debbe;
Poscia fattogli aperto il suo desio
Gli disse, che trouar voluto haurebbe
Questo Armedonte, di sue immense posse,
Per proua far se ciò stato non fosse.

Et già volto al partir; ecco ch'arriua
Chi dice. Che dal mar spinti, & gettati
(Due giornate lontan) nauigij à riua
Al sen del Tauro, di Corsar son stati;
Di Gigantea statura horrenda, & schiua,
Con più diuersi lor prigion legati,
Ch'immantenente senza hauer contrasto
Cominciato han per tutto à dare il guasto.

Tosto s'auisa il grande Eroe, che questo
Sia quel, di che cercando à punto gia;
Et per trouar costor veloce, & presto
Scorre più miglia per spedita via;
Ma scorto vn fonte, & dal calor molesto
Tratto del Sol, fa che di ber desia;
Smonta, & s'inchina, e'n tanto pargli vdire
Voce, che l'altrui pianga, ò'l suo martire.

Piega la testa, inarca il ciglio, allunga
Quanto più può l'orecchie al tristo pianto;
Nè di trar fiato ardisce, non che aggiunga
La bocca à l'onde, ò moua vn dito alquanto.
Ma che farà? meglio per lui più lunga-
Mente era di soffrir l'arsura, & quanto
Si dorrà di fredd'onde hauer cercate,
Che pur mai non vorrebbe hauer trouate.

CANTO DVODECIMO.

GONZAGO ADVNque nel sembiante come
Si pose immoto, à sentir staua intento;
Quando gli parue vdir chiamar' il nome
Di lei, che sola il potria far contento.
Gelogli il sangue, irte si fer le chiome,
E impallidissi da la fronte al mento;
Battendogli entro al petto in modo il core,
Come quindi balzar volesse ei fuore.

Nè parendogli tanto esser vicino,
Che'l tutto intender possa aperto, & piano;
Et temendo esser visto nel camino,
Onde si faccia il suo dissegno vano; (no
Piega vn ginocchio, et l'altro ī terra; et chi-
Pian, pian v'appressa, et l'vna, et l'altra ma
Et à guisa di fera i doppi passi, (no;
Cheto nasconde fra quei sterpi, & sassi.

Et tanto se gli accosta, che ne rende
L'aria percossa ogni parola chiara;
Et mentre, che l'orecchio il tutto intende,
Gli occhi assottiglia ù più la fronde è rara;
Talche per vn spiraglio à pien comprende,
Che d'vn Guerriero è quella voce amara;
Sceso à posar non lunge al chiaro fonte,
Tutt'armato dal piè sino à la fronte.

Seguia costui con dolorosi accenti,
Et con voce soaue, & amorosa.
Deh perc'hora à pietà de' miei lamenti,
De la fiamma, ch'io porto in petto ascosa;
Non mi portate hor voi veloci venti,
Dou'è mia bella donna gloriosa;
Se ria fortuna mi contende hor tanto,
Il ritrouarmi a' suoi begli occhi à canto.

Dapoi, che'l suo comandamento io trassi
Come sà'l mondo à sì lodato fine;
Oue si stampin d'human' orma i passi,
De l'ampia Europa ho cerco ogni confine;
In mezo à i boschi, à le spelonche, à i sassi,
Et quanto abbraccian mai l'onde marine;
Chiedendo in ogni parte ou'ella sia,
Nè potuto ho pur mai trouarne spia.

Onde lasso tem'io, che da l'Inferno
A' depredarla sia Plutone vscito;
Cacciatane Proserpina con scherno,
Del costei più celebre amor ferito;
O' che più tosto assunta al Ciel superno
L'habbia Gioue per farsile marito,
Parsagli assai più degna, che Giunone;
Nè di mai più cangiarsi hauer cagione.

Ma

Ma ſe queſto è pur vero, apraſi ancora
La terra, & sì m'inghiotta immantenente;
O' da l'irato Ciel, deh caggia hor, hora
Sopra me il maggior folgore rouente.
Viuer ſenza'l mio Sol non cheggio vn'hora,
Perduto lui, ſian le mie luci ſpente.
Ma ſe ciò non è ver, deh dolce Amore
Torna queſt'alma oue ha laſciato il core.

Ritornala Signor dauanti à lei,
Da cui quanto ha di ben tutto deriua;
Porgi tanto di gratia à gli occhi miei,
Ch'almen veggan' vn dì l'alma lor Diua.
Se ciò fia mai; io non v'inuidio, ò Dei,
Quei duo liquor, de' quai la terra è priua;
Se ciò fia mai, ti ſacro Amore al Tempio,
La lunga hiſtoria del mio acerbo ſcempio.

Inuitto arciero, hoggi'l tuo ſeruo aſcolta,
Attendi al varco la mia bella fera;
Che quãtũque ella ſembri in fuga hor volta
Co i preſti paſſi, & con la fronte altera;
Non però ſempre da' tuoi lacci ſciolta
Potrà ſchermirſi, & da chi'l tutto impera.
Cedono à te terr', aria, mare, & foco,
L'Inferno, il Cielo, ogni habitato loco.

Prendila alato Dio, che ſe comporti,
Che tanto orgoglio più s'auanzi. & ſtenda;
Creſcerà in guiſa il ſuo valor, che porti
Periglio tal, che'l tuo gran nome offenda.
Par che coſtei vittorioſa apporti
Cõforme al nome, onde ogn'hor faſto apprẽ- (da,
Il pregio, ouunque ella ſi volga, & miri,
Armata gli occhi, ò diſarmata aggiri.

Pur ſe preſtarmi fauor tenti, & ch'ella
Spieghi anco ĩ terra il ſuo bel raggio altero;
Si che ſenza dimora in queſta, ò'n quella
Parte mi guidi oue ſoggiorni, io ſpero;
Di non prouarla a' miei deſir rubella
Toſto, ch'io l'apra il mio fedel penſero;
Tal che il maggior' acquiſto indi farai,
Che quì fra noi faceſſi, ò in Ciel giamai.

Queſt'vltime parole fur ſaette,
Che dritto il core à trapaſſar n'andaro
Di chi in aguato ogni ſua induſtria mette,
Per riportarne à pien quel pianto amaro.
In tanto par che l'vna, l'altra affrette
Lagrima, per bagnar le guancie à paro,
De l'altro, che ben ſembra hauer' al fonte
Tolto l'humor, per irrigar quel monte.

Pietate, & ſdegno nobilmente aſſalſe
Il core al Fido Amante, & ſi diſpoſe
Di cercar quello, di cui poi gli calſe
Tanto, che quaſi ogni ſperar depoſe;
Sì che ſenza tardar' in piè riſalſe,
Nè più da quel dolente ſi naſcoſe;
Ma finto quiui à caſo d'eſſer giunto,
Corteſe, e irato il ſalutò in vn punto.

Poſcia, ch'ei dica, il prega in corteſia,
Perche ſi moſtri addolorato tanto;
Et perche il farlo più facil gli ſia
S'inchina à terra, & gli ſi pone à canto.
Quell'altro, che non sà chi coſtui ſia,
S'alza à ſedere, & ſi raſciuga'l pianto;
Ma parutogli vn gran Guerrier dapoi,
Gli comincia à ſcoprir gli affanni ſuoi.

Et dice. Caualier degno, che tale
Mi ſembri à l'armi, al viſo, & à i ſembiãti;
Poi che corteſemente cerchi quale
Sia lo mio ſtato, e i miei ſoſpiri, e i pianti;
Sappi, ch'è ſol cagion del mio gran male,
Ne la ſchiera trouarmi de gli amanti;
Et de gli amanti a' quai par, che fortuna
Per donar morte ogni ſua poſſa aduna.

Agamone ſon'io, ch'à punto nacqui
Del gran Conte di Fiandra vnico herede;
Ne l'armi auezzo, infin dal dì, ch'io giacqui
In culla, & di lor vago oltra ogni fede;
Et però d'armeggiar sì mi compiacqui
Sẽpre, & quãdo à cauallo, et quãdo à piede;
Ch'io n'hebbi gloria vn tẽpo, et poi diſturbo
Più che polue non n'ha ſpirante turbo.

Ma

Ma perche meglio io ti discopra il tutto,
Fin da principio il raccontar m'aggrada,
Cosa di che vederti il viso asciutto
Non credo, & di che pietà in te non cada;
Io non sò se giamai ti sei condutto
Ne la superba Gallica contrada,
Et se nò almen più d'vna volta certo
Per fama il suo valor t'è stato aperto.

Di quest'alma prouincia, & gran paese,
Il magno Sir, che'l suo potere affrena;
Del gran Rè de' Breton per moglie prese
La bellissima figlia Polissena;
C'hoggi à punto finisce l'anno, e'l mese,
Memoria à me cagion d'acerba pena;
Et cose in questo maritaggio ei fece,
Che di più oltre imaginar non lece.

Ma fra l'altre mirabili, & stupende
Bandi fè por per l'vniuersa terra,
Già molti mesi innanzi; ch'egli intende
Far' vna giostra ne la regia Terra,
In quella à punto, che la Sena fende,
Et due parti n'irriga, & l'altra serra;
Libero campo oue à ciascun guerriero,
Promette s'egli armato, è Caualiero.

E'n premio al forte vincitor dispone
Per moglie sua sirocchia, et bella, et fresca,
Con dote tal, che diede alta cagione
Di correr' à ciascun per sì dolc'esca;
Molti da questa, & quella regione
Vengon per ritrouarsi à la gran tresca;
D'India, d'Asia, d'Hesperia, et di Lamagna,
Da Battro, dal Catai, d'Africa, et Spagna.

Tal che non van per far tragitto tante
Varie d'augei schiere ad vnirsi al mare,
Sul fin d'Autunno; nè da folte piante
Nembi di foglie per l'aria volare,
Si veggon per posarsi in terra, quante
Quiui si venner genti à ragunare;
Qual per veder' il regio alto apparato,
Qual per prouarsi à lancia, et spada armato.

Et ò fosse in piacer del Ciel, che stati
Fosser tutti i giostranti Caualieri;
Quei dico, che trouarsi quiui armati
A' far' incontri valorosi, & fieri;
Che forse non m'haurian condotto i fati
Fra cotanti amarissimi pensieri;
Et forse il regno mio senz'altro fallo,
Di par n'andrebbe hor cō l'Hispano, e'l Gallo.

Piacque dunque à fortuna, ahi lasso, appresso
D'indurui armata vn'inclita donzella,
Gloria, & splendor sì del femineo sesso,
C'hoggi il mondo di lei sola fauella;
Poi che tanto di ben le ha il Ciel concesso,
Che sopra ogn'altra è valorosa, & bella,
Et forte sì, che quasi Africa tutta
Ha debellata, e'n parte arsa, & distrutta.

Ma se tutti i suoi fatti alti, & egregi
Presumessi io contarti ad vno, ad vno;
Contar ti potrei ancor di quanti fregi
Lucenti, il Ciel s'illustri à l'aer bruno.
Fù suo padre il maggior di quanti Regi
Resser mai Spagna, il ch'è noto à ciascuno;
Hor com'io dico, ella quì à scorger venne
Spade girar', & arrestare antenne.

Et giunse à punto, quand'in campo io hauea
Merauigliose proue in arme fatto,
Innanzi al Rè, ch'in tribunal sedea,
Et s'hauea intorno la gran Corte tratto.
A' l'apparir di questa noua Dea
Tinto d'inuidia il Sol s'ascose ratto;
Quand'ella armata discoperse il viso,
Che parue in terra aprirne vn Paradiso.

Come talhor doue crinita stella
D'improuiso ne l'aria accesa appare,
O' se qualch'altra fiammeggiante, & bella
Noua quagiù luce dal Ciel traspare;
Volgesi ogn'occhio immantenente in quella
Parte, non senza merauiglia; & pare,
Che quanto più fuor de l'vsato splenda,
Tanto più l'alme altrui moua, et sospenda.

O' qual

O' qual soglion cadute le cortine,
Che ricoprian la vaga, & ricca Scena
D'opre pregiate, eccelse, & pellegrine,
Et di gemmate lampadi ripiena,
Fissarsi, & le lontane, & le vicine
Genti in quel bello con vista serena;
Cosi di tutto quel teatro gli occhi
Verso costei, par che'l piacer trabocchi.

Questo vdito dal Rè cortese, & saggio,
Sin giù del palco ad incontrarla è giunto.
Già del suo gran valore, & gran legnaggio
Instrutto, & del suo bel, fino ad vn punto.
Fattosi poi più presso al diuin raggio
Sentissi il cor da fiero stral compunto;
Et ei non sol, ma quanti iui fra loro
Eran petti gentil, piagati foro.

Et sopra ogn'altro ne rimase il mio,
Nè giamai più di risaldarlo ho spene;
Hor vedut'io costei cangio desio,
Nè più de l'altra punto mi souuiene;
Parlo de l'altra al Rè sorella, in ch'io
Hauea prima riposto ogni mio bene,
Et per lei conquistar trattomi armato,
A' far tante battaglie al gran steccato.

E' insino allhor da venti Caualieri
Ad vno, ad vno hauea gettati à terra;
O' presi, ò morti, & de' più arditi, & fieri,
Che si fosser condotti à farmi guerra;
Et già intorno n'andauano i pareri
Di quanti il loco spatioso serra,
Che senza dubbio alcun stato io sarei
Il vincitore, & possessor di lei.

Poi che pochi ve n'eran più rimasi
Di quei, ch'ardisser venir meco in proua;
Molti smarriti, & molti persuasi,
Che nulla quiui l'affannarsi gioua.
Sdegnato il Sole in tanto par, che quasi
Precipitoso verso il mar si moua,
Disposto di lasciar libero campo
Per allumarci, à l'altro giunto in campo.

Che già vdito, & veduto il grosso stuolo
De gli abbattuti, et quãto in arme io vaglia;
Dal buon Rè ottenne in cortesia, che solo
Con lancia il lasci far meco battaglia;
Ilche mi fù cagion di tanto duolo,
Ch'io sò ch'altro nel mõdo non l'agguaglia;
Tolto haurei prima di voler soffrire
Ogni rio scempio, & proprio di morire.

Anzi non sò come restassi in vita,
Quand'io'l riuidi per ferirmi accinto;
Onde con mente, che non mai smarrita
Prima hebbi, & viso di pallor dipinto;
Tremando dissi. A' che cercar la vita
Per forza d'armi, à chi si da per vinto?
Cruda i begli occhi tuoi s'han già la palma
Di me portata, & vita, & core, & alma.

De le canore trombe in tanto il suono
Daua de la battaglia il segno in alto;
Et già gli occhi di tutti intenti sono
Con desio di veder' il nostro assalto;
Et io smarrito qual Colomba al tuono
Staua immobil, com'huom fatto di smalto;
Quando i Padrini miei mi s'appressaro,
E incontro lei per forza mi cacciaro.

S'io il paragon trouassi hora, à l'affanno
In che allhor mi trouai ben tel darei;
Pari non gliè quel di color, che vanno
A' l'infame supplicio come rei;
Gocciole tante i mar tutti non hanno,
Quanti furo in quel punto i dolor miei;
Mi spinsi al fin, ma con dissegno prima
Lo scudo sol segnarle in sù la cima.

Ma il suo, dal mio pensier fù assai diuerso,
Perch'ella pose ogni sua forza, & opra,
Per farmi al primo incontro andar riuerso,
Cosi nel petto mio ferir s'adopra;
Ne le fù'l Cielo al gran desire auuerso,
Che me e'l cauallo ne mandò sozzopra;
Il cauallo del lungo correr stanco,
Di quel, ch'era io de l'alma allhor nõ mãco.

Caddè

Caddè ancor l'altro, ma con sproni, et briglia,
Ella in piè tosto il fece far ritorno;
In questo vn grido pien di merauiglia
Vistomi in terra, alzossi al campo intorno;
Con chiuse labra, & con arcate ciglia
Si mirauan l'vn l'altro, attorno, attorno;
Ch'à ciascuno impossibile parea
Quel, di che per contrario s'attendea.

Ridir non sò, se più dolente, ò lieto
Rimasi quando in piedi io fui risorto;
Poi che nel danno mio sì ben m'acqueto,
Il mio bel Sol senza alcun danno scorto,
Ch'innãzi à lui m'inchino humile, & queto;
Ben col cor palpitante, e'l viso smorto;
Et qual prigion, gli porgo in guisa tale
La spada, che pietà di me l'assale.

L'assal pietà, che certo hauermi crede
Turbato ogni desire, e speme, & pace;
Ch'anco non le può alcun mio segno fede
Far del mio nouo amor che m'arde, et sface;
Così pensa giouarmi, & non s'auede,
Che tutto à punto per contrario face;
Et doue più l'alto dolor mi punge
Leua il rimedio, & al contrario aggiunge.

Perche dal suo destrier tosto discende,
Et l'elmo da le belle chiome slaccia,
Et tutta lieta per la man mi prende,
Et doue assiso è'l Rè meco s'affaccia;
Et gli dice. Signor, chi ben comprende
Il real bando tuo, conuien che taccia,
Se questo Caualiero al nono giorno,
In campo à guerreggiar farà ritorno.

Il real bando dice. Che'l guerriero,
Che dee acquistar la tua gentil sorella;
Cõuien, che sopra ogn'altro ardito, et fiero,
Rimanga solo il vincitore in sella.
Caualier parla contro à Caualiero,
Non contra Caualiero vna donzella;
Però questi da me stato abbattuto,
Giusto non è da dir, c'habbia perduto.

Nè giusto è ch'io, che vincitrice fui,
Prenda la tua sorella per mogliera;
Lascia dunque di nouo, che costui
Possa giostrar con la rimasa schiera;
Che s'altr'huom vi sia poi, ch'abbatta lui,
Vinto potrà chiamarsi à ragion vera;
Et tu di darla al vincitor cagione
Haurai, nè di dolersi alcun ragione.

Con molto applauso di ciascuno, & festa,
De la guerriera fu'l parlar inteso;
Con le man, con le ciglia, & con la testa,
Par che ogn'huom sia nel suo parer disceso;
Et sopra ogn'altro il Rè dice. Che in questa
Sentenza, anch'ei non meno era già sceso;
Et fattosi dal palco à noi vicino,
Al palazzo ne fa prender camino.

Con pensier, ch'io'l seguente giorno al gioco
Debba tornar del periglioso Marte;
Che già'l manto stellato à poco, à poco,
Ombrato hauea la terra in ogni parte;
Et Febo ascoso à la sorella il loco
Daua per iscoprirsi, ò in tutto, ò in parte;
Quando i tetti reali vniti entriamo,
Io mano, à man con quella, che tant'amo.

Doue ridir non sò, come raccolti
Fummo noi tutti in varie sale ornate;
Nè con quanto splendore, & gratie accolti
Da Caualieri, & Donne innamorate.
Al fin noi siamo à riposarci volti
Doue à ciascun le stanze eran guardate;
Et doue io giunto à pena estinguo il lume,
Congedo prendo, & vò à trouar le piume.

Quiui colmo Signor di tanto affanno
Mi ritrouai, e'n tanti intrichi auolto;
Quand'io m'auidi non poter' il danno
Fuggir, che non mi fosse ogni ben tolto;
Ch'à guisa di color, che perdut'hanno
Il senno, diemi de le man nel volto;
Et da gli occhi spiccai sì larga vena
Di pianto, ch'ogni cosa n'era piena.

Ben vedea aperto, & chiaro; che fuggire
La seguente battaglia io non potea;
Poi che colei, ch'è sola il mio desire,
Al Rè di farla per me chiesto hauea;
Et d'altra parte, mi parea morire,
Se vincendo quell'altra hauer deuea;
O' se perdendo, discoprirmi indegno
D'acquistar di costei l'amor più degno.

Non così aperto l'antro d'Eolo, appare
La folta d'Apennin chioma agitata;
Non così Naue nel Carpatio mare,
Da più contrari venti trauagliata;
Non così mai sozzopra al Ciel volare
Polue da presto turbine innalzata;
Come n'apparea allhor la mente mia,
Mentre ratto vn pensier, l'altro disuia.

Fra tanti affanni, & tanti aggiramenti
Rimang'io senza hauer mai punto posa;
Empio le stelle tutte, & gli elementi,
Et con loro incolpando ogn'altra cosa;
Mentre, che l'ombra ne le stanche genti
Spargendo il sonno, fa ch'ogn'huom riposa
Fuor ch'io, cui troppo il foco, e'l nouo strale
Incende, e impiaga de l'arcier, c'ha l'ale.

In somma fummi quella notte acerba
Tanto, ch'io tremo à ripensarlo ancora;
Nè punto il graue duol si disacerba,
Scorgendo al fin nascer la bianca Aurora;
Che non più fiori soura i rami, & l'herba
Sparse; nè rose più, di quel che allhora
In me facesse Amor pungenti spine,
Per trarmi in tutto à disperato fine.

Onde certo cred'io, ch'al Ciel Pietade
Vinta dal mio languir, prendesse il corso,
E innanzi à Gioue con somma humiltade
Chiedesse per mio scampo alcun soccorso.
Quand'ecco vdirsi per la gran Cittade,
Da molti messaggier, che fan ricorso
Al magno Rè. Che giunto à le sue porte
E' chi minaccia al Regno incẽdio, & morte.

Dicendo. Costor sono Antropofaghi,
Lestrigoni, Giganti, & Briarei;
Qual Pantere, Leoni, & Tigri, & Draghi;
Inhumani, crudeli, iniqui, & rei;
Del sangue feminil bramosi, & vaghi;
E'n tutto spregiator d'huomini, & Dei;
Che si son posti ogni villaggio, & loco
Nostro, à predar; & porre à ferro, & foco.

Et che se la real sua Maestate,
Tosto non va col suo maggior potere
Ad affrenarli, che le scelerate
Mani trarranno à fin l'empio volere;
Poi che tanto è in lor forza, & feritate;
Che nõ può in mẽte humana à pien capere.
Smarrito il Rè di così strano caso,
A' tosto vendicarsi è persuaso.

Et pria comanda. Che si differisca
La giostra à più securo tempo, & poi,
Vuol, che contra à costor ratto s'vnisca
L'apparecchio di tutti i guerrier suoi;
Et che con ogni suo sforzo s'ordisca
Guerra tal, che non sia chi lor più annoi;
Et che quanti mai siano, à fil di spade
Vadan senza perdon, senza pietade.

Vittoria in tanto, che Vittoria ha nome
La magnanima, inuitta donna mia;
Prendendo queta alto riposo; come
Sente quel gran romor, che fassi in via;
Discinta ancora le dorate chiome,
Lascia le piume, & tosto al Rè s'inuia;
C'hauea la Corte, e'l popol tutto intorno
Quasi adunato à lo spuntar del giorno.

Et me quiui veduto, che'l primiero,
(Come'l più desto) à comparir stat'era;
Seco mi trasse auanti, & disse. Io chero
Signor, con alta voce, e'n vista altera;
Che in compagnia di questo sol guerriero;
Tu mi lasci ir contro la cruda schiera;
Et se pria, che tramonti il Sole, tutta
Non la disperdo, io voglio esser distrutta.

Et

Et senza più aspettar disse. Vien meco,
Andiamo à dissipar l'iniquo stuolo;
Che lui non sol, ma non stimo anco teco
Quant'altri son da l'vno à l'altro polo.
Io che più non bramaua, tosto seco
Colmo d'alta letitia vado à volo;
E'l cor, la vita, & l'alma, à suo talento
Le proferisco in dono ogni momento.

Montati dunque subito i destrieri,
Ch'ambo erauam già di nostr'arme armati;
Solo vna guida tolta, che i sentieri
N'habbia à mostrar ù son que' scelerati;
Lasciato col Rè il popolo, e i guerrieri
Del nostro grand'ardir merauigliati;
A' par, à par n'andiam con tanta fretta,
Che d'arco men veloce esce saetta.

Nè lontan molte miglia, trouiam tosto
Lo stuolo predatore iniquo, & strano;
Che in estrema miseria hauea già posto,
Per tutto d'ogn'intorno il monte, e'l piano;
Quiui aspro suon s'vdia presso, & discosto
Di piãti, & strida, & batter mano, à mano,
De' tormentati, & de' feriti, & delle
Prese, & legate misere Donzelle.

Eran costor del gran Can d'India gente,
Che per capi tenean certi Giganti,
D'incredibili forze, & veramente
D'horrendo aspetto, & non più visto auãti;
Et d'vn'altro Rè Scita empio, & possente;
Spinti à donne furar in tutti i canti,
Vaghi di farne qual più stratio, è rio,
Per appagar l'inhuman lor desio.

S'erano poscia con costoro vniti
Molti Corsar di mano, in mano allhora;
De le coste d'Italia, & de i gran liti
D'Africa tutta, & di Sardigna ancora;
Tal che diuenuti eran tanto arditi,
Ch'ad assalir non solo ad hora, ad hora
Si dauano Castella; ma Cittadi
Regie, con non più vdite crudeltadi.

Hor quì vorrei poter contarti à pieno
Guerrier, con che valor, con che brauura,
L'alta mia donna, anzi il mio Dio terreno,
Strage in costor facesse acerba, & dura;
Ma in dirne sol picciola parte, meno
Verria il dì chiaro, con la notte oscura;
Pur da quest'vn suo colpo sol, ch'vdrai,
Comprender gli infiniti altri potrai.

Dopò, ch'ancisi, & atterrati hebb'ella
Quanti mai farsi à lei dauanti osaro;
Il più maluagio, & il maggior di quella
Schiera, et di forze il più d'ogn'altro chiaro;
L'andò con la sua mazza armata, & fella,
Di furto ad assalir senza riparo;
Et buon fù, ch'in girando ella il destriero
A' caso, il colpo non cogliesse intiero.

Quando prese da cima infino al fondo,
Lo scudo, e'l franse qual s'vn vetro fosse;
Et restò'l braccio dal grauoso pondo
Stordito, ond'ella in gran furor si mosse;
Et col valor, che mai pari, ò secondo
Non hebbe, à mezo'l capo lo percosse;
Giunta à la spada, & l'vna, et l'altra mano,
E'n due pezzi il mandò diuiso al piano.

Così de l'alto Retico su'l dorso,
Volto il Cielo à ferir, veduto ho'l pino;
Cui già il folgor seccando dritto scorso
Era dal colmo à la radice infino;
Horribilmente di sua vita il corso
Fornito, ir diroccando à capo chino;
Et quinci il monte, & quindi ancor la valle
Attrauersare, & ingombrare il calle.

Stupido à quel gran colpo ogn'altro i passi
Riuolse adietro, & dissegno altro fece;
Già in ogni parte homai fuggendo vassi,
Tal che il gran stuolo in poco si disfece.
Con qual valor, seguendo lei, m'oprassi
Anch'io in costoro, à me contar non lece;
Basti il saper, ch'ella lodommi, & tanto,
Che più bramar, nè men potrei dir quanto.

In somma, quel che del lanuto auuiene
Gregge, spento il pastor, venne à costoro;
Che dispersi n'andaro; ond'altri tiene
Verso il fiume il camino à i legni loro;
Altri saluarsi al vicin monte ha spene;
Tal ch'à me volto il Sol, ch'amo, & adoro.
Segui tu (disse) questi, & viuo vn solo
Nō ne lasciar, ch'vnqua più calchi il suolo.

Ch'anch'io à quegli altri mi riuolgo, e'n guisa
Forse farò, che non sen vanti alcuno.
Tu l'orme mie di seguir poi t'auisa,
Ch'esser teco parammi anco opportuno.
Così fù l'alma mia da me diuisa,
In quel punto crudele, & importuno;
Nè giamai più di rimirarla dato
Al proprio cor, m'haue il nemico fato.

Quand'io, ch'à tutte le sue voglie pronte
Tenea le mie, per vbidirla ratto
(Senza risposta far) mi volsi al monte
In vista humile, & riuerente in atto;
Doue fur le mie proue chiare, & conte;
Ma che prò n'hagg'io misero ritratto?
S'ella, che lungo il fiume il camin prese,
Disparue, & nulla di tant'opra intese.

Certo disparue, poi che terra, & mare
Tutt'ho trascorso, nè giamai più ho vdita
Di lei nouella, & quindi tante amare
Pene soffro, & mortal doglia infinita;
Lasso, & m'accingo per voler varcare
Tosto lei non trouando, à l'altra vita.
Viuer Signor senza costei non voglio,
Et tutto quindi in somma, è'l mio cordoglio.

Così parlando il Caualier dolente,
Facea gran forza per tenere il pianto;
Pur suo malgrado, et l'vno, & l'altro ardē-
Ciglio far si conosce humido alquanto; (te
Tal che la guancia insieme ancor si sente
Auampar di vergogna ò tanto, ò quanto.
Ma già di lui non meno alto dolore
Trouasi il buon Gonzago intorno al core.

Ben vol mostr'egli, & dolcemente ancora
A' consolare il suo riual si moue;
Freddo via più che ghiaccio, infin d'allhora,
Che tal lo scorse à manifeste proue.
Dubbia, & pauēta, e'l rimembrar l'accora,
Che per certa scienza il volgo approue;
Che'l sesso feminile in varie tempre
Sempre si cangia, & è mutabil sempre.

Et quasi in quel primier moto, trascorse
Fuor de l'vsato suo dritto camino;
Et d'hauer lui per suo nemico in forse
Stette, & per disfidarlo assai vicino;
Nel magnanimo cor poscia gli corse
Questo nobil pensiero, & pellegrino.
Ch'odiare il suo riual par segno aperto,
O' di temerlo, ò che t'auanzi in merto.

E'ntanto à la memoria à pien gli riede,
Quanto suo nobil donna altera sia;
Et difficile quanto à prestar fede
A' chi mostrarsi suo amador desia;
Et se dal Ciel scendesse al fin poi crede
Marte, & Gioue anco; che ꝑ gratia hauria,
Furarne vn dolce sguardo, non che in cima
Del suo cor starsi con la spoglia opima.

Creder poi vuole, anzi tener per fermo,
Che troppo oltre di se costui presuma;
E'n ciò vaneggi, & sia di mente infermo,
O' più leue, che foglia à l'aure, ò piuma;
E'n sì amico sperare vn dolce schermo
Sente opporsi al dolor, che lo consuma;
Et gli spirti rinfranca, e'l cor raccende,
Et così seco à fauellar discende.

Del tuo animoso, & nobil cor m'affida,
Gentil guerriero, il bel sembiante à pieno;
Ma via più ancor quel sommo ardir, ch'anni
L'amoroso sperar' entro'l tuo seno; (da
Et però non lasciar, che'l duol t'ancida,
Et che l'alto valor ne venga meno;
Troppo grā danno verria al mōdo in vero,
Il priuarsi d'vn tanto Caualiero.

OLTRA,

Oltra. CHE già non sembra opra di forte
Il non saper contra il rio fato armarsi;
ET à viltà s'ascriue; ò de la morte,
O' del souerchio duolo in preda il darsi.
ET qual puossi bramar più amica sorte,
Che suggetto d'vn gran soggetto farsi;
Onde perch'altri allhor si stempri, & moia;
Sempre vita è'l morir, l'affanno è gioia.

Ma quanto più rendere al Cielo è degno
Gratie immortali, quãdo huom giũge à grado
D'esser fatto per proprio merto degno,
Onde'l suo ben seruir si prenda in grado.
Quanto più poi s'auuien, ch'arriui à segno,
Che ne riporti il premio illustre, & rado;
Di cangiar cor, per core; alma, per alma;
Dolce & d'entrambi sostener la salma.

Vadan se ponno à dipartirgli allhora
Le valli, ò i boschi, ò le campagne, ò i monti,
O'l il Tirreno, ò l'Oceano ancora,
O' i più stranieri incogniti Orizonti.
Tarda, ò presta à sua voglia esca l'Aurora,
Lungi, ò da presso, il Sol sormonti, ò smonti.
CHE sceuri non vedran giamai quei cori,
Che congiungono in vn, duo fidi amori.

Si che guerriero'l tuo principio è tale,
(Per quel, che narri) che vicin più sei
Al fin, ch'al mezo; & se ciò è vero, quale
Al tuo felice stato agguagliar dei?
Ceda al diuin tuo amor, ogn'huom mortale,
Pari, Anchise, Endimion, cedan gli Dei;
CHE le Diue anco, oltr'ogni humana vsanza,
Di beltà, di valor Vittoria auanza.

Et io, che scorsi ho tanti mesi, & anni,
Per ben seruir lei fedelmente amando;
Et sol m'auanzo d'infiniti affanni,
Senza sperar d'ogni riposo in bando;
(S'in tuo prò veder dritto non t'inganni)
Ceder' anch'io ti voglio il campo; quando
Non è Vittoria per chinar giamai,
(Se pur sia ancor) fuor ch'ad vn solo i rai.

Tosto Agamon, che queste note sente;
Dentro tutto nel cuor, fuor ne l'aspetto,
Si conturba, & s'adira, e immantenente
Il non più inteso amor prende à dispetto;
Et lo sfida, & gli dice apertamente.
Io non sol per riual te non accetto,
Ma nè pur sosterrei in strane, & noue
Forme, ned anco in proprio aspetto Gioue.

Come, chi proferire in don si senta
Cosa, che molto desiando stia;
Ma per modestia natural, non tenta
Chiederla, & quel che pur non vuol vorria;
D'accettarla gioioso si contenta,
Vistosi al suo dissegno aprir la via;
Così'l guerrier pien di letitia accetta
La fiera pugna, à cui ciascun s'affretta.

Poi che senza indugiar sorsero in piede,
Preser le lancie, & salsero i destrieri.
Già questo, & quel campo pigliar si vede,
Et poi voltarsi con sembianti altieri;
Già l'vno, & l'altro à tutta briglia riede
Calando il ferro; & minacciosi, & fieri,
Van con tanto furor' à vrtarsi insieme,
Che ne trema la terra, e'l Ciel ne geme.

Giunser l'antenne à fracassarsi in fronte
De l'vn forte, & de l'altro Caualiero;
Et da l'impeto furo in scheggie assonte
In alto, fuor d'ogni commun pensiero;
Nè così incontra à le tempeste è'l monte,
Nè lo scoglio à l'Egeo turbato, & nero,
Immobil; come oltr'ogni speme à proua,
Et questi, & quello'l suo auuersario troua.

Non già così i destrier, gagliardi, & forti
Fosser quantunque; che le groppe in tanto,
Insieme in terra ad inchinar fur scorti,
Ma più quel d'Agamon s'arretra alquanto;
Tosto poi da pungenti spron risorti,
Fur spinti auanti; indi sul destro canto,
Con leggiadria, & con tẽpo, à mezo'l corso
Girati, i pronti ad vbidire al morso.

Quindi

Quindi in voltar ciascun tratta la spada
Stà in se raccolto; & via più tardo, et lẽto,
Misurando con gli occhi ovunque cada
Il colpo à pien, nè si commetta al vento;
Tal che ne l'appressarsi poi non bada
Con saper, con valor, con ardimento,
Di taglio, ò punta, per passare al nudo,
Et à tutte le botte oppor lo scudo.

Ma l'armi loro, à certa proua elette
Non men di lor cedono in parte alcuna;
Quando son così dure, & sì perfette,
Che non sen può leuar dramma veruna;
Et pur non vien, che fulminando aspette
Più che grandine soglia, l'altra, l'vna
Percossa horrenda di costor, che mille
Mandano infino al Ciel lampi, & fauille.

Il tempo in tanto Fidamante colto
Sopra'l riual con vn gran colpo scende,
E'l cimier manda à terra, & crede il volto
Partirgli, ma'l fin' elmo lo difende;
Ben fa, che in sù le groppe adietro volto
S'abbandona, et c'hor quinci, hor quindi pen (de;
Et se ferirlo più volesse gita
Del feroce Agamon saria la vita.

Che in poco spatio si risente, & d'ira
Auampa sì, che tutto è fiamma, & foco.
Spingesi incontro al suo auuersario, et tira
A più poter, ma'l destrier scorre vn poco,
Tal che'l brando à la fronte (oue egli mira)
Non giunge, & va à cadere in altro loco,
Piglia in cima la spalla, & la molesta
Sì che mezo stordito il braccio resta.

Et mentre il colpo raddoppiar fa proua
L'vn, ver l'altro in tal modo si sospinge,
Ch'vn'elsa, & l'altra in guisa si ritroua
Auinta, che più nodo non si stringe;
Tal che i guerrier tirano insieme à proua,
Et hor questo, et hor quel spinge, et rispinge;
Pur sotto colta d'Agamon la mano
Cede al fine, & sen va la spada al piano.

Ma'l Fido Amante dal gran sforzo tratto
Di lui, ch'in questo anco ad vrtarlo passa,
Si chinò alquanto; ma risorto ratto
S'arretra, e'n tutto di ferir più lassa.
Si merauiglia assai del cortese atto
Agamon, & di subito s'abbassa,
Et con somma destrezza alza da terra
La spada, & torna à rinouar la guerra.

Et di nouo ciascun tenta, & ritenta,
Per riportar del gran duello il pregio;
Et con ogni suo sforzo s'argomenta
Al nemico arrecar dannoso fregio;
Ma certo ogn'vn di loro indarno tenta
Romper de le fort'armi il priuilegio;
Et però cercan di ciò accorti, il ferro
Cacciar, & penetrar tra ferro, & ferro.

Et lo spingon talhor doue confina
L'elmo, & l'vsbergo, con crudel dispetto;
Talhor doue la spalla s'auuicina
Di sotto'l braccio, ò doue l'anca al petto;
E'n qualunque altra parte, oue destina
Ogn'vn di lor di poter fare effetto;
S'vrtan contra i destrier, che insieme fanno
Guerra, & anco essi ad imbaracciar si vãno.

Onde à quel d'Agamon frantosi'l morso,
Si leua in alto, & sciolto gira intorno,
E indietro drizza à più potere il corso;
Tal ch'ei di fuga per fuggir lo scorno,
S'alza, et d'vn salto in sul terren trascorso,
Senza temer, fa al suo riual ritorno;
Che vãtaggio nõ vuol l'inuitto, & smonta,
Et baldanzoso à piè con lui s'affronta.

Qual del prim'atto, del secondo prese
Anco Agamon, gran merauiglia; & crede,
Che costui sia'l più forte, e'l più cortese (de;
Guerrier del mõdo, e inuidia il tocca, e'l fie-
Tal che con sforzo assai maggior riprese
Ad assalirlo, & d'atterrarlo ha fede;
Et d'vn rouerscio al destro fianco il coglie,
Et gliene fa sentir' amare doglie.

Et ne lo ſteſſo tempo oppon lo ſcudo
Al brando hoſtile, & vna punta caccia,
Et col piè l'accompagna, & giunge il crudo
Ferro al petto, & da ſe lontan lo ſcaccia;
Ma torna ei più feroce, e irato; e'l nudo
Con grand'arte à trouar ſotto le braccia
Va ad Agamone incauto, e'l fere in quella
Parte aſcoſa di piaga aperta, & fella.

Nè s'indugia, & con tal forza il ritocca
Sopra le tempie, che l'introna in guiſa,
Che d'vn ginocchio ĩ terra al fin trabbocca,
Tanto ogni ſua vertù riman conquiſa;
La ſpada alza di nouo egli, & nol tocca,
Nè di più danno fargli, ancor s'auiſa;
Dicendogli. Baron d'alto valore
Leuati, & ver me placa il tuo furore.

Leuati pur, & non temer, che mai
M'opponga al tuo deſir con forza, od arte;
Con fede, & con amor me sì vedrai,
Et col mio ben ſeruir la guerra farte;
Segui pur quei felici amati rai,
Per me non fian le tue ſperanze ſparte,
Quando più à te, ch'à me Vittoria inchini
L'inuitto core, & gli occhi ſuoi diuini.

Vinto da tanta corteſia infinita,
Getta Agamon lontan la ſpada, & dice.
Valoroſo Campion tomi la vita,
Ch'à villan Caualier viuer non lice;
Villano io fui; & non di mente ardita;
Ma temeraria, & empia, & infelice,
A' volere oltraggiar sì indegnamente
Vn cor tanto gentil, tanto eccellente.

Vinto hai Signor, & tua Vittoria ſia;
Et bene al ſuo valore, il tuo conuienſi;
Conuienſi, à la tua nobil corteſia,
Ch'ella brami te ſol, ſol di te penſi;
Et ſe più oltre andrà la vita mia,
Vò, che in tuo ſol ſeruigio ſi diſpenſi;
Coſi à piè ſe gli ſtringe, & pien di doglia
Prega'l, che'l fallo perdonargli voglia.

Toſto l'abbraccia, & con dolcezza immenſa,
Il ringratia, il conſola, & lo ſolleua,
Fidamante, & di far curarlo penſa
Al Caſtel, che non lungi iui ſedeua.
Il Sole in tanto con la faccia accenſa,
Che s'affrettaſſe in verſo il mar pareua,
Per più chiaro apparir, in ſul mattino
Primiero, à ſecondar l'altrui camino.

CANTO TERZODECIMO.

Pena intorno à i cardini lucenti,
Che in guardia tien di Licaon la figlia;
Tratto hauea il carro di sue stelle ardenti,
La fredda Notte con serene ciglia;
Del Ciel nel mezo i sonnacchiosi, & lenti
Destrier destãdo al suõ di sferza, et briglia;
Quando risorto il Fido Amante, il calle
Prese per vna ombrosa, & fresca valle.

Pria lasciato il Guerrier ferito, in mano
Di cui buona n'haurà cura, & perfetta;
Tal che in breue sentirlo, & franco, et sano
Qual bramaua ei, cõ gran speranza aspetta;
Partendosi da lui d'amor sourano
Con noui segni, & bontà vera, & schietta,
Et con egual diletto, & dolor tanto,
Ch'ambo non sepper ritenere'l pianto.

Et già scorse più miglia, ogn'hor più già
Seco pensando come star potesse,
Che in tante parti, & per cotanta via,
Il Rè Scita mandato gente hauesse;
Solo per cosi immensa, & gran follia,
Che la beltade dissipar credesse
Del sesso feminil, gloria, & splendore
Del mondo, et sõmo nostro pregio, e honore.

Fra se dicendo. Et come esser mai pote,
C'hauendo di costui mia donna vdito;
Qual mi fer chiaro d'Agamon le note,
In contando'l valore alto, e infinito;
Ch'à contrade men crude, & meno ignote
Di mandarmi prendesse allhor partito;
E à cui fea solo al duro nostro sesso,
Et non al suo sì molle, oltraggio espresso?

Forse pensò, che'l mio valor non fosse,
Per trarmi fuor del cauernoso monte;
Et rilegarmi in quelle oscure fosse,
Perch'io non la mirassi mai più in fronte.
Che pur non credo; ò forse ella si mosse,
Per tener più di me forte Armedonte.
Et forse, ò che sper'io? per darmi campo
Di gir più tosto à ritrouarla in campo.

O' per meglio dir forse; hauea la mente
Ad Agamone, e'l piede, e'l cor riuolto;
Come in Guerrier famoso, & eccellente,
In cui'l Ciel haue ogni suo don raccolto;
E'l vedersi il mio aspetto allhor presente
L'era di noia, & di disturbo molto.
O' felice Agamone, ò fortunato
Se'l vero io parlo, ò Caualier beato.

Certo beato, & quattro volte, & sei;
Fortunato Agamon, s'io parlo il vero;
Se del tuo amor gentile arde costei,
Vanne superbo, & più d'ogn'altro altero;
Girsen di pari à quel de gli alti Dei
Può il tuo stato felice; & io che spero?
Fuor ch'in pene menar mia trista vita,
Priuo de la mia cara, & propria Vita?

Di mia vita, & mia luce amata, & cara
Dunque priu'io? ahi Ciel nemico, ahi sorte
Troppo ver me crudele, & troppo amara,
Et per cui dolce io mi torrei la morte.
Misero io sapea ben, ch'al fin sì rara
Luce, & sì altera, degnamente in sorte
Non era à sfenturata alma concessa,
Nè à me'l cercarla senza morte espressa.

Picciola così ancor Farfalla sale
A' grã lume, & di lui più ogn'hor s'inuaga,
Et batte ardita infin ch'auampa l'ale
Al suo bel foco, & di morir s'appaga.
Misero & io per troppo osar, cotale
N'haurò mercede; à sì profonda piaga
Fia il refrigerio, il ritrouarmi à torto
Schernito, & arso, incenerito, & morto.

Nè douea già sì ricca donna altera,
Segni donarmi del suo puro amore,
Allhor che con deuota, & con sincera
Mente, le offersi in dono aperto'l core;
Per voler poi, che disperato io pera
Senza cagione in tenebre, e'n dolore;
Et con nota macchiar di mobil voglia,
Vertù, ch'essere in lei celeste soglia.

Ma forse ancor mia indegnità l'offende,
Mia stirpe à me medesmo infin celata;
Quando la sua real, per serie scende
Di secoli, di mitre, & scettri ornata;
Pur se da Dio marino il ver s'intende,
Nobil la mia, & d'alto sangue è nata;
Ma che non sia. NON può vertute, infino
Sopra ogni nobiltà far l'huom diuino?

Et se in contrario'l cieco volgo errante
Sente, per ciò faccia non cangia il vero.
D'ardente, & saldo soura ogn'altro amante
Mostrato ho segni, et più mostrarne io spero;
In non cedere altrui più ogn'hor costante;
Cederò bene al mio Agamone in vero
Di sangue, & di beltà; ma con sua pace,
Nè di fè, nè d'amor ceder mi piace.

Queste, & altre simil cose volgendo
Già per la mente il Caualier sospeso;
D'amor, di gelosia più sempre ardendo,
Punto il camin non rallentando preso;
Indi sorto, & più gradi in Cielo essendo
Da l'Oriente il Sol poggiando asceso;
Paruegli vdir pian, pian, romor da lunge,
Crescer, & più, sì che'l destrier più punge.

Come talhor contra'l furor, che mena
Il Rè de' Fiumi, errando si perturba,
(Rotti i ripari à sostener la piena
De l'onde volti) de i villan la turba;
Et di dolore, & di terror ripiena,
Cõ vrli, & stridi, & terra, & Ciel cõturba;
Così da quella sbigottita gente,
Ch'assalian quei Pirati far si sente.

S'eran costoro, entro à quel gran villaggio
Dispersi à depredare in vari canti;
Et con l'vsato empio lor cor seluaggio,
Trahean ciascuno in dolorosi pianti;
Spingesi, & ne' fuggenti por corraggio
Si sforza'il Guerrier forte; et ecco auanti
Scorto vn de' Duci rei, la lancia abbassa,
Et spronando per mezo il petto il passa.

Et con tal possa, & tal furor l'atterra,
Rottala al calcio, che'l di lui gran pondo
Fa'l duro ferro penetrar sotterra,
Con spettacolo horribile, & giocondo;
Così acuto baston, confitta in terra
Tien serpe; nè perch'ella stretto à tondo
L'habbia, e'l percuota con la coda; e'l dente
V'arroti spesso, è di scampar possente.

Si che'l

Si che'l Mostro dibatte & gambe, & braccia
Indarno à l'aria;& grida,& mugge,& lan
In tãto ĩ mezo'l buõ Guerrier si caccia(gue;
De l'altra turba, & fa volare'l sangue;
Che gettando la preda si procaccia
Scampo in fuggendo pallida, & essangue;
L'armi per me' carcarsi à i muri appese,
Più non pensando di trouar difese.

In quelle sol de' suoi gran Duci, posto
Ogni fidanza, ogni secura aita;
Ch'in diuerse contrade ogn'huom composto
S'era di lor, con la lor schiera vnita;
Quel gran villaggio di predar proposto,
Tutto già hauendo con rabbia infinita;
Quando più à lor di far contrasto alcuno
Non hauea ardir, sgõbro quì homai ciascu-
(no.

Tal de l'herboso pasco in ogni canto,
Pascer secura la minuta greggia,
Da' Lupi suol, pur che si senta à canto
Il Pastore, ò ch'almen non lungi il veggia;
Ma se Leon le soprauiene in tanto
Famelico, che quel le ancida, & feggia;
Quinci,& quindi ella in gran timor, si vede
Volgere in fuga per suo scampo'l piede.

Dunque tutti i Ladron pensier cangiando
N'andar sozzopra, ò mal feriti, ò morti,
Del buon Guerrier visti i gran colpi,quando
Molti si fer de i terrazzan poi forti;
Et sotto l'ombra del suo fiero brando,
Non più rimaser sbigottiti, & smorti;
Maggiormente,ch'vn'altro inerme ha colto
De' capi loro, & gl'ha diuiso il volto.

Onde le mani à scagliar sassi, & dardi
Danno, seguendo il nouo Duce ignoto;
Nè sembran punto più vili, & codardi,
Nè spargon più pianti, & lamenti à voto;
Ma corraggiosi gridi, alti, & gagliardi;
Et tutti son per vendicarsi in moto;
Credendo, che dal Ciel Marte sia sceso
Per iscamparli, il danno lor compreso.

Et già col fiero grandinar, che fanno
D'insolita tempesta, & varia, & strana;
Sbigottiti, & confusi, & rotti vanno
I rei Pirati, & la lor preda è vana;
Et già sen riede con immenso affanno
Di que' Giganti vn'altra bestia insana,
Che in suo gridar la bocca aprendo,vn sasso
L'entra fra denti, & gl'attrauersa il passo.

Et sì graue è'l martir,ch'ogn'hor più l'ange;
Che non sol l'armi, ma'l poter gli fura;
Tal che no'l tragge da le fauci, ò'l frange,
Se ben scampo con ambe man procura;
Et lagrime non sol, ma quasi ei piange
Le pupille sue gonfie oltra misura;
Quinci ogn'huom d'appressarlo si prepara,
Per trarlo al fin con punte,à morte amara.

Come Lupo, che pria lungi tenuto
Stormo importuno de' Segusi hauea;
Se in gola va à trouarlo il ferro acuto,
E'l trafigge di piaga acerba, & rea;
Già gli vedi ogni Can soprauenuto.
Et via più quel, che più lontan parea;
Et tal gli abbaia, & tal del pel gli straccia,
Et tal d'insanguinarsi ancor procaccia.

Cosi auuenne al fellon,che d'ogni parte
Riman mal concio,& atterrato, & vinto;
Quantunque moia vendicato in parte,
Di lor più d'vn co' calci hauendo estinto;
Et già più teste altre diuise, & sparte, (to.
Vẽgono; e'l suol di sangue è ingõbro,& tin-
Et già dou'è'l Campion la piena cresce,
E'l timore, & l'ardir s'inuolue, & mesce.

Perche de i rei Ladron tratti à le strida,
Altri due de i maggior vengono in fretta
Con dardi in mano, & ben ciascun s'affida
Far contra'l buon Guerriero aspra vẽdetta;
Et l'vno,& l'altro à battagliar lo sfida;
Et egli ardito, & l'vno, & l'altro aspetta;
Et già lanciano i dardi, & ei lo scudo
Oppone al tempestar possente, & crudo.

Ma dal fino metallo ſpinti indietro,
Fan ritorno ambo rintuzzati al ſuolo;
Trouatol di diamante, & non di vetro
Qual ſi credean, con lor vergogna, & duolo.
Doppiano hor gl'altri, che in diuerſo metro
Vengon per l'aria ſibilando à volo;
Pur col non diſſegnato effetto intero,
Ratto innanzi traſcorſo il buon deſtriero.

Tal ch'vn di loro, à rader l'elmo à pena
Gli va à la creſta, & poi lontan trapaſſa,
Et ſi ficca entro vn muro, & ſeco mena
Tanto furor, che mezo à terra il laſſa;
L'altro più lungi, ad arrecar va pena,
(Come'l Ciel vuole) & fulminando paſſa
Per la teſta, ad vn ſuo fratel Gigante,
Che per ferir di dietro feaſi auante.

Et nel cadere ad vna porta appreſſo,
Dritto à la cima il va à piantar di quella;
Qual ſoglia, il cacciator, che v'habbia ĩpreſ-
Spoglia di fera ſpauentoſa, & fella; (ſo
Ma'l valoroſo core homai sì preſſo
Si fa, à que' due, che toſto hauran nouella
Se di lor meglio aſſeſtar ſappia, doue
Il mortal ferro, il viuo altrui ritroue.

Poi che nel punto ſteſſo ha poſto in fronte
Al più vicin di lor, la lunga ſpada;
Et con tanto valor, che feſſo vn monte
Haurebbe, onde conuien, ch'à terra vada,
Diuiſo in guiſa; che dal petto vn fonte,
Vn torrente di ſangue par che cada;
Ma'l compagno sù l'elmo anch'ei l'ha colto,
Et s'altr o era, ſchiacciar gli potea il volto.

Quando'l Campione andò à piegarſi infino
Sul collo del deſtrier con grande angoſcia;
Ma in tanto à quel fellone il buon deſtino
Vuol, che trafitta allhor venga vna coſcia;
Onde come vorrebbe, à lui vicino
Non s'è fatto, ma ben ſi ſtende, & poſcia
Quanto più può con la ſua mazza in queſta
Tira, ma'l deſtrier ſol giunge à la teſta.

Et con tanto furor, che trità, & franta
La manda; e'n queſto ſuo menar sì forte,
La mazza nel terren sì adentro pianta,
Che fù cagion di condannarlo à morte,
Col cadergli; nè puoſſi dir con quanta
Preſtezza allhora il Caualier ſi porte,
Che dal deſtrier sbrigarſi, eſſergli ſopra
Fù vn tempo ſteſſo, e'l por la ſpada in opra,

Che gli tronca vna gamba, e'l mette in terra
Con tal furor, che fa tremar quel piano;
Et già fornita appar l'horrenda guerra,
Chiedendo aita ogni ladrone in vano.
Et già d'intorno al gran Campion s'atterra
Ogn'huom di lor, chiamandol più c'humano;
Per letitia piangendo i vecchi padri,
Et co i bambin, le già dolenti madri.

Vn ſolo ancor di que' rei Moſtri, & ſchiui,
E'l maggior di ciaſcun, v'era rimaſo
In guardia di color, c'hauean captiui,
Ma sì ſmarrito al non penſato caſo;
Et sì tremante, & ſupplice, che quiui
Legar laſcioſſi, & appiccare al naſo
Vn grande vncino, & trarſi à lenti paſſi,
Impiagandol ciaſcun, con armi, & ſaſſi.

Coſi tratta, con ſchiera infeſta intorno,
Bufala vien, che d'oſtro il palio aſpetti;
Nel conceſſo giocoſo, & lieto giorno,
A' noſtri baldanzoſi human diletti;
Quando con larue, & ricco manto adorno
Cangiamo i veri, in ſimulati aſpetti;
O' con altro negletto, & rozzo, & vile,
A' celar ce n'andiam forma gentile.

Al fin de i terrazzan la turba molta,
Al mal condotto acerbamente amara,
Per fargli il crollo vltimo dar ſi volta,
Nè'l Caualiero, à quel furor ripara;
Mentr'ella à proua, à ſoffocarlo è volta
In parte immonda; che l'ignota, & cara
Suora à cercar di Berenice è poſto,
Ogn'altro ſuo penſier dal cor depoſto.

Et come ei prima in lei lo sguardo volse,
Fra molte di gentile, & nobil fronte,
Che quiui il buon destino auinte accolse,
Raffigurata à le fattezze conte,
L'hebbe di Berenice, & si riuolse
Subito à trarla di catene, & d'onte;
Con letitia, che in lui tal non fù mai;
D'amore, & di pietate humidi i rai.

Com'eran di ciascun, che volto fosse
La infelice à mirar sì lunga schiera;
Et però à trarla, ogn'huom di lor si mosse
Col guerrier, di tal pena, indegna, & fiera;
Ond'anco ad vn dolente Vecchio scosse
Fur le catene, che prigion viuo era,
Sol fra le donne tenuto ei, predire,
Del mar sapendo le tempeste, & l'ire.

De i Pianeti gli aspetti, & de le Stelle,
De le Pleiadi, & l'Iadi piouose,
Et d'Arturo schiuar sapea le felle,
Et d'Orion fiere sembianze acquose;
Et per consiglio di costui, già in quelle
Parti, à lor legni, & nauiganti ascose;
S'eran d'horrenda, & ria tempesta tolti
I crudi, & quindi non lontan raccolti.

Stassi per gran spatio di giro, vn voto
Oue'l piede à lauarsi il Tauro scende,
A' sembianza di porto; occulto, e ignoto,
Se l'errar de l'Egeo ben non s'intende;
Doue, qual'hor Euro più geme, & Noto,
Placida l'onda, & limpida si rende;
Mentre à le corna del gran sen si frange
Il mar spumoso, & ripercosso piange.

Quinci, & quindi due scogli ergonsi in alto,
Ch'à minacciare infino al Ciel sen vanno;
L'alpestre fianco, al fluttuoso assalto
Porgendo ogn'hor senza temer di danno;
Et d'ogn'intorno d'vn bel verde smalto
Sembran le falde, e'nghirlandate stanno,
Di liete piante, & di leggiadra fronde,
Che in vn vago teatro si diffonde.

In cima à cui l'incolta chioma, & grande,
D'horrido bosco, & varie selue, & folte
D'ogn'intorno il superbo monte spande;
Et sporge in fuori cō grate ombre, et molte;
Sotto tacciono i mari, & ammirande
Quiui son grotte in ogni parte accolte,
Con dolci acque soaui, & seggi adorni
Di viui sassi; altrui grati soggiorni.

In somma, è gratiosa stanza, & lieta,
De le pregiate Dee Ninfe marine;
Ogni stanco nauigio ancor s'acqueta
(Sciolte le briglie) entro'l suo bel confine;
Nè l'ancora (à posarsi intenta, & queta)
Il morso adunco d'adoprarui ha fine;
Et però il saggio in saluo trar costoro
Quì fece dal furor, di Nereo, & Coro.

Et fù del Cielo alto destin, c'hauea
Dissegnato à Natan saluar la figlia;
Per lo largo albergar, ch'à ciascun fea
Ne le sue case con serene ciglia;
Volendo, ch'al Guerrier, ch'à lui tenea
Grado di ciò, non senza merauiglia
De l'alta prouidenza, fosse in sorte
Dato il sottrarla à cosi horrenda morte.

Et ben tosto à Natan corse la fama
De la gran proua, & memorabil tanto;
Et già è'n camino; & di morir poi chiama;
Appagati che n'habbia gli occhi alquanto;
Cosi'l Guerriero altro non pensa, et brama,
Ch'ad asciugar d'ogni captiua il pianto;
Mētre hor di questa intēde, & hor di quella
La patria, e'l nome, et la sorte ēpia, et fella.

In gran pensier di rimandar ciascuna
Al patrio albergo, & à i parenti amati;
Senza più esporla, à violenza alcuna
Di questi abomineuoli Pirati;
Ben che dica il buō Vecchio. Homai pur vna
Non credo io già, ch'in questi mar s'aguati
De le Naui, ch'intorno hauean diuise
Costor, tutte sommerse, ò tutte ancise.

Poscia ch'à fil di spada in Gallia certe,
Per man d'vna famosa donna andaro.
Et per quelle d'vn Duce inuitte esperte,
Altre in mezo l'Ionio ancor restaro.
Et altre da l'Egeo furon coperte,
Et Scilla altre, & Cariddi ne ingoiaro.
Onde queste quì sol v'eran rimase,
Et già riuolte à ritrouar lor case.

Et se l'onde contrarie al fier disegno,
Non hauean tanto, hor sariano anco infino
(Per non varcar del lor comando il segno)
Giunti ne l'onde già del Ponto Eusino;
Con farsi incontro al lor Signore indegno,
Di cui sappiamo, che nel gran domino,
Di Garamanto era già sceso; doue
Ben credea far de le sue horrende proue.

Però ch'essendo il Tiranno empio, & fiero,
Scorsa la Scithia, & la Sarmatia, giunto
Fin dentro à Colchi; oltra misura altero,
Et fastoso del crudo infame assunto;
Aspettaua più d'vn carco Nocchiero
Di costor, ch'arriuassero ad vn punto;
Bramoso d'arricchir la strage immensa,
De le predate, con sua rabbia accensa.

Perche à punto de' Colchi era colei,
Che fù cagion, che s'ancidesse il frate.
Giunto quì dunque; & già de gli alti Dei
Con orgogliosa, & empia feritate,
Denudati gli altari, & con suoi rei
Modi, & mani sanguigne, & scelerate,
Postaui sopra l'vrna, è'l ferro, e'l foco,
Desse principio al dispietato gioco.

Et se non fosse, che temenza haggio
Di conturbar l'orecchie vostre honeste;
Cose d'vn così nouo empio desio,
D'infinita pietate colme vdreste;
Et certo in rammentarle il petto mio
S'ange, cotanto son dogliose, & meste;
Ma scorto il Caualier bramarlo, volse
Gradirlo, è'l fauellar di nouo sciolse.

Lascio disse Signor dir come, & quando
Costui s'indusse à follia tanta, & tale,
Perche istrutto ve n'habbia (io vò pensando)
La fama à pieno in suo spiegar de l'ale;
Et de l'opre sue infami andrò contando
Quest'vna sol, che soura ogn'altra sale;
Nè però giunto è'n Cielo ancora il lezo
(Poi che'l sostien) che non ha fin, nè mezo.

Et perche'l tutto vi sia meglio in parte
Per me dimostro del costume horrendo;
L'ordin del mio camin di parte, in parte,
Di riandar, per più chiarezza, intendo;
Costui fra suoi con ogni studio, & arte,
Distinti i carchi, e i magistrati hauendo,
Di mouer sembra à tutto'l mondo guerra,
Et di voler frenar tutta la Terra.

Perche tratti gli esserciti infiniti
S'haue di Caualier d'intorno, & fanti;
Fiere genti, & di strani, e'ncolti riti,
Gran parte ignudi, & di villan sembianti;
Et perche ogn'hora i suoi gran fatti vditi
Vengan più chiari; van gli Araldi auanti,
Comandando à ciascun, che sian presenti,
A' venerare il sacrificio intenti.

Et è'l timor sì vniuersale, & grande,
Et sì incredibil l'vbidir che fanno;
Che immantenente da tutte le bande
Corron le genti, & à trouare il vanno;
Et la gran moltitudine si spande
Per le campagne, oue'l crudel Tiranno
Haue l'horrendo termine prescritto
A' sue grã proue, & al suo braccio inuitto.

Però che giunto il dispietato giorno,
Ogni schiera per ordine è diuisa
A' chiuder queste genti intorno, intorno,
Come meglio mirar ciascun s'auisa;
Ma innanzi à loro, ogni suo Duce adorno
Fa vn cerchio, à punto di teatro in guisa;
Parte sopra destrier con gli archi in mano;
Parte à piedi con l'haste fitte al piano.

La doue, in mezo il grande altar vien sopra
A' gran rote d'argento puro, & terso;
Con barbarica pompa illustre, & opra,
D'vn nero drappo di cipresso asperso;
Che fa che tutto infino à terra'l copra,
Con varie gemme à dritto, & à trauerso;
Cui in cima del fratello è'l cener posto
D'oro in vrna ricchissima riposto.

Che sen vien tratto da i più gran destrieri
Del paese; ch'à quattro, à quattro, in sette
File sen vanno; & tutti foschi, & neri,
Con morsi d'oro, & ricche briglie elette;
Poscia d'intorno i rei ministri, & fieri,
Vanno à l'altar con bende, scuri, accette,
Et lacci, & fochi, & altri varij loro,
Ordigni; & con vaselli immensi d'oro.

Sopra vn sembiante carro indi seguendo
Il Tiranno ne vien spietato, & fiero;
O' per dir meglio il micidiale horrendo,
Superbissimamente in vista altero;
Del carro solo il ricco drappo hauendo
Di fiammeggiante porpora, & non nero;
Da capo à piè d'vn marin cuoio armato
Di Cete impenetrabile affatato.

Che di porpora tinto par ch'auampi
D'intorno, e'n cima del cimier risplende
Vn foco, che mandar più viui lampi
Sembra à le stelle, & arde, & non incende;
Narrasi come ne i tartarei campi
Fur fatte, & quinci il gran valor dipende;
Che Pluton le donasse è fama à lui,
Come à ministro de' rei modi sui.

Ma quel che più dolor, che più dispetto
Porge à la vista altrui, porge à la mente;
E' il manto, che dal collo scende al petto,
Et da le spalle al piè pur d'ostro ardente;
Che di feminee chiome, in strano aspetto
Carco, ciascuna ha intorno à lui pendente
Di fiocchi in vece; & ben di fila d'auro
Sembran, spiegando à l'aure il lor tesauro.

Ch'à prima vista par ch'alletti, & poscia
In rammentar, che tutte son di quelle,
Che scotenna egli con estrema angoscia
A' l'infelici, & misere donzelle;
Quando ciascuna innanzi à lui s'accoscia
Con bende à gli occhi spauentose, & felle,
Tratta à l'altar crudel; porge vn terrore,
Ch'à perturbar va di ciascuno il core.

Et per meglio scoprir sua rabbia; ha il forte
Suo scudo in braccio, e'n man la nuda spada;
Et ben par che supplicio, incẽdio, & morte,
A' l'vniuersa terra à portar vada;
Et che del Ciel fin di trouar le porte
Brami, per far che Marte, & Gioue cada
Sotto sue inuitte, & sanguinose mani,
Con sì alti apparati horrendi, e insani.

Ma in vero à lui (si come vien, che conti
Certo fauolleggiare) incontra poi;
Narran, che partorir volendo i monti,
Piccioli animaletti vscir dapoi;
Tal fansi al fine illustri, & chiari, & conti,
Et superbi, & famosi, i colpi suoi,
In ancider donzelle inermi, auinte,
Di pallor, & timore armate, & cinte.

Che legate sen vengon tutte appresso,
Come se fosser pecorelle à punto,
Con bende (qual'io dissi) à gli occhi; ond'esso
Tosto del tempo il sacrificio giunto;
Balza del carro, & col pugnal suo stesso,
Fassi ministro de l'infame assunto;
Tratto che per le treccie à l'vrna auanti
Ha le Donzelle, con suoi fier sembianti.

Perche in chiamando del fratello il nome
Ad alta voce, il braccio innalza, e'l volto;
Et le meschine al cor trafigge; & come
Comanda, il sangue è'n vasel d'or raccolto;
Poscia à tutte non sol vengon le chiome,
Ma del capo ancor l'osso ignudo tolto;
Et d'or fattol fregiare; il fier sen serue
A' bere, & di lor fansi alte conserue.

Et

Et pria al vasello, oue'l lor sangue è posto,
Non è de' Duci suoi, ch'alcun s'infinga
Di trarsi auanti; & l'vno, & l'altro tosto
La spada con inchino allhor non stringa;
Et per dar di sua fede il segno imposto,
La punta immantenente in quel non tinga;
E'l tronco poi de le infelici, resta
A' Corbi, & Cani in preda, à la foresta.

Et tal volta alcun'altre ne suspende
(Qual più gli aggrada) ĩtorno à l'vrna insa
Et alcun'altre viue a' roghi incende, (me;
Per satiar meglio le sue ingorde brame;
Hor giunto in Colchi già per ver s'intende,
(Per quello che spargendo van le fame)
Ch'innanzi à lui fattosi vn Vecchio ardito,
Senza temer fù minacciarlo vdito.

Dicendogli (nel punto ch'egli à due
Donne gentili volea tor la vita)
Inhumano, à cui par giamai non fue,
Ch'ogni pietade hai del tuo cor sbandita;
In feminelle inermi sol le tue
Forze adoprando con viltà infinita;
Tempo verrà, ch'vn Caualier gentile,
Ti pagherà d'atto sì enorme, & vile;

Si come difensore inuitto, & degno,
Del sesso lor, che dissipar tu pensi;
Hor questo fauellar, nel core indegno
Andò à sopir que' rei furori accensi;
Et nouo amor, presse l'antico sdegno,
Con raffrenar gli scapestrati sensi;
Perch'ei sospese il sacrificio in tutto,
Et di ciò meglio venir volle instrutto.

Dicendo. Et qual sì temerario, è'n terra,
Se ben Marte dal Ciel scendesse, & Gioue,
Che di mirarmi in faccia, non che guerra
Mouermi ardisce à manifeste proue?
Ch'io intẽdo, & sò che'l mio saper nõ erra,
Con mie alte posse inusitate, & noue;
Che parlo? anzi con vn turbato viso
Di farlo rimaner vinto, & conquiso.

Soggiunse il Vecchio, ch'à temer disposto
Poco era. Vantator tu parli à voto;
Questi è Guerrier, ch'à ritrouar ben tosto
Verratti, e'l suo valor ti fia allhor noto;
Che non è in feminelle vccider posto
Qual tu, nè in clima tenebroso, e ignoto;
Ma nel mezo del mondo, & de la luce
Del Sol, l'alto suo oprar risplende, & luce.

Riuolto incontro à rei Tiranni, & Mostri,
O' in guerra, ad opre gloriose, & chiare;
Degno d'allori, & real scettri, & ostri,
Il Campion per tai proue inuitte, & rare;
Allhor farai, che'l tuo poter si mostri,
Che ti fia d'vopo per saper campare.
Cui tosto rispondendo il fier soggiunse,
Perch'alta di ciò inuidia'l cor gli punse.

Tu non sai forse come nat'io à pena,
Torsi con mano à più serpenti il collo;
E i Cerui in corso; e i Pardi al salto; e'n lena
Vinsi i Veltri; & non mai d'osar satollo;
A' molti Tori con gran doglia, & pena,
Suelsi i corni; & donai l'vltimo crollo
A' cento Orsi, & Leoni; & mille teste
Ad vn'Idra per me fur tronche, & peste.

Ma questo è nulla, al fier Gigante, ch'io
Vccisi (c'hauea sette corpi humani,
Et trenta capi, & cinquanta occhi il rio,
Et più di cento braccia, & cento mani)
In vn sol colpo col fier brando mio;
Et più quand'io giunto à i tartarei piani
D'Auerno, in spalla le tremende porte
Mi trassi, & spauentai Cerbero, & Morte.

Taccio, che in guerre, e'n più battaglie cose
Inudite, incredibili, & stupende,
Et sopra il corso human merauigliose,
Fatt'haggio al Cielo infin noue, et tremẽde;
Sciocco; et nõ già qual pensi in parti ascose,
Con l'inuitto valor, ch'ogn'hor più splende
In questo braccio; à ogn'huom palesi, et cõti
D'esserciti c'ha tronchi, i fiumi, e i monti,

Di corpi, & ſangue; ſi che doue alberga
Dimmi coſtui, ch'irlo à trouar m'aggrada,
Perch'à ſua onta, e'n sù la faccia io gli erga
Vn rogo, & col valor di queſta ſpada,
Teco, & con queſte due l'arda, e'l diſperga
In cenere onde in preda à Borea vada.
Cui il buon Vecchio ſorridendo diſſe.
Ch'à noua Troia, à ritrouarlo giſſe.

Et ch'in fornir queſte ſue note ei ſparue
Di ciaſcuno, & con gran ſtupor di lui;
Si come ſoglion le notturne larue
Dopò l'hauer turbati i ſonni altrui.
Et ben quegli del Ciel meſſaggio parue,
Per frenar queſti horrendi modi ſui.
Quando ei ſenza penſar più, al mar ſi volſe,
Et dieci de' ſuoi legni preſi, ſciolſe.

Et qual già diſſi, noi ſappiam di certo,
Che già varcato hauea Seſto, & Abido;
Si che Signor, l'alto valor tuo aperto
Moſtra, che quel ſei tu di tanto grido,
Da DIO, *tolto à donar caſtigo, al merto*
Egual d'eſto inhuman, nel Frigio lido,
S'i legni de i Corſar prender vorrai
Immantenente, & à trouarlo andrai.

Io non sò, ſe letitia vnqua huom ſentiſſe
A' quella vgual del Guerrier forte allhora;
Che ben volle, che toſto al mar ſi giſſe,
Quei legni à corredar ſenza dimora;
Tutto volto al partir; ma poi quì diſſe
Vn certo meſſaggier. Natan giunge hora;
Ond'ei preſa di lui per man la figlia
Corſe à incontrarlo con ſerene ciglia.

Qual l'allegrezza di Natan ſi foſſe,
Qual quella de la figlia amata, & cara,
Quando l'vn, l'altro ad abbracciar ſi moſſe
Con viſta inſieme lagrimoſa, & chiara;
Chi potria dirlo? & quanto ſi commoſſe
Ciaſcun per tanta tenerezza rara,
Et più, chi ne la figlia, con ſua aita
Reſa ſalua del padre hauea la vita.

Certo neſſun. Che i noſtri affetti alterni,
Che non han circonſcritto fine in noi,
Tutto ch'ogni acuto occhio in noi s'interni,
Con meta eſſer non pon compreſi poi;
Nè lingua à pieno ancor, ſpiegar gli interni
Terminati ſaprà concetti ſuoi,
Non che gli altrui; anzi del duol l'eceſſo,
Et del piacere, il parlar toglie eſpreſſo.

Si come ad ambeduo per ſpatio alquanto
Si fè paleſe, e infin ch'andar riſtretti,
Fauellando i lor cor naſcoſti in tanto,
Di tante ſcorſe angoſcie entro i lor petti;
Al fin con vn ſoſpir (raſciutto il pianto)
Sciolſe il padre la lingua in ſimil detti.
O' di mia ſtanca vita alto ſoſtegno,
Et d'ogni mio riposo vnico ſegno.

Qual sì benigno Ciel, qual Dio mi torna
Il mio bramato, e'naſpettato bene?
Per cui vicino à notte, à me s'aggiorna,
Et vengon dolci le mie andate pene?
O' mia cara ſperanza, à me ritorna;
Et è ben dritto; s'à te ſola attiene
Chiuder queſti à te fatti homai preſenti
Occhi laſſi, & per ciò paghi, & contenti.

Rendi te figlia al tuo diletto padre;
E'l ſuo dritto à Natura figlia rendi;
Homai queſt'oſſa incenerite, & adre,
Braman ripoſo, & sò che'l ver comprendi;
Longamente le tue belle, & leggiadre
Viuano, e'l mio imperfetto in lor s'emendi;
Viuan felici, & fortunate, infino,
Ch'à lor più aggrada, et con miglior deſtino.

Et poi ch'à voi alto Guerrier corteſe
Porger da me, graue già d'anni, e ſtanco,
Nõ ſi pon (qual vorrian mie voglie acceſe)
Le gratie, in ciò con non venir mai manco.
Se ſono in Ciel giuſte preghiere inteſe,
Come ſon certo; io ſarò ogn'hor più franco
In pregarlo, ch'à voi liete, & felici
Giri le ſtelle, e i ſuoi pianeti amici.

Et

Et ò ben già impiegate mie ricchezze
Ne le mie case per tanti anni, & tanti;
Con pronto core ad albergare auezze,
Di ciascun stato i peregrini erranti;
Poi che, se ben fin'hor n'hauea certezze
Tratte de i modi ingrati altrui cotanti;
Nõdimen, me n'ha vn sol cortese, et grato,
Di tutte à doppio in vn punto pagato.

Cosi disse. Et di nouo il pianto à gli occhi
(Care risposte, de la figlia vdendo)
A l'amoroso vecchio par trabbocchi,
Di somma tenerezza il core empiendo.
Hora'l Guerrier, come ch'assai gli tocchi
L'affrettarsi, & partire homai volendo;
Da lor, con grate sue maniere prende
Congedo, e immantenente al porto scende.

Scende, & di quelle donne ogn'vna adduce
Per secura mandarla ou'ella alberga;
Et di sua Berenice, à man conduce
La Suora, che di gioia par ch'emerga;
Et scioglie al biancheggiar de l'aurea luce,
E'l camin tosto à Troia vuol che s'erga;
Doue di tante morti horrende, & onte,
Brama, et spera pagar l'empio Armedonte.

Et doue ansia più ogn'hor di lui pensando
Stauasi Berenice, & notte, & giorno;
De la sua cara Suora assai bramando
L'aita, onde si tolga, à danno, e scorno;
Quinci è non senza qualche dubbio amãdo,
Nè secura del lor presto ritorno;
Sempre più d'Argentina à l'empie frodi
Mirando, & à suoi dolci assalti, & nodi.

Che se pur nol faran cader dal fermo
Virtuoso proposto qual n'è certa;
Nondimen; che riparo in tutto, & schermo
Habbia à far contra la sua Magia esperta,
(Si che non venga trattenuto al fermo
Per qualche tẽpo, in qualche froda aperta)
Non ben s'assicura ella; anzi nol pote
Credere, & spesso in quel dubbiar si scuote.

Et qual souente il Prigionier, ch'ad hora,
Ad hora, il prezzo del riscatto aspetta
Nel già promesso tempo; scorso d'hora
Ogni picciol momento, assai sospetta;
Mille intoppi fingendo; e'n tal dimora
S'ange; tale hora ella è di far costretta,
Ben che certa, che'l gran valore inuitto,
Il trarrà d'ogni rischio à lui prescritto.

Et certa ancor che l'amoroso Dio
Haurà'l suo fido seruo in guardia eterna;
E'n sì buona speranza, il dubbio rio
S'acqueta al fine, et più in suo cor nõ verna.
Tal ch'in tutto riuolge il suo desio,
A discoprir l'alta bellezza interna,
Del glorioso Ramo, al saggio, & giusto
Di ciò bramoso Imperadore Augusto.

Che già soccorso ha stabilito in mente
Di donare al Sicanio Rege in tutto;
Et con tutta l'armata sua possente,
Da magnanimo, & pio desir condutto;
Fatto à l'Indo nemico apertamente,
Aborrendo il gran fallo enorme, et brutto,
De l'iniquo di lui perfido figlio;
Et del padre superbo, il fier consiglio.

Et già à l'editto Imperiale intenti
Son tutti, & son gli ordini messi in punto;
Et già di far le comandate genti,
Ogni suo Capitan s'ha preso assunto;
Già le tremule insegne in preda à' venti
Vanno, à la propria sua ciascun congiunto;
Et l'aria intorno di tamburi, & trombe,
Con rauco, & cupo suon, vien che rimbõbe.

Arde l'ardita giouentute, & forte,
Et quinci, & quindi la Città trascorre,
Armi chiedendo, armi fulgenti, e scorte,
Et l'vsate delitie odia, & aborre;
Alcun le breui scimitarre, & torte,
Stringe, & aggira, & à la cote corre;
Le lunghe haste, à ferrare altri s'affide,
Del cui fiero vibrar l'aria ne stride.

Molti gli ſcudi ad imbracciar ſi danno,
Non men che ſpecchi rilucenti, & terſi;
Et molti, i forbiti elmi, à por ſi vanno
In teſta, di più varie piume aſperſi;
Le corazze veſtendo altri ſi ſtanno,
Di fregi adorne, & di color diuerſi;
Et di lor molti ancor con bel lauoro
L'hanno inteſte d'argento, & meſſe ad oro.

Altri l'arco affatica; altri l'accetta
Arrota; & già d'armarſi ogn'huom diuiſa;
Et sì l'amor di Marte i cori alletta,
Che del ferro la coppia manca in guiſa,
Che'l rozo Fabro indarno homai n'aſpetta,
E'l vile Aratro di ſupplir s'auiſa,
Et de le zolle in vece, entrar ne i cori (nori.
Brama, & d'oro acquiſtarſi, & fregi, e ho-

Molti le ſelue fan muggir, riuolti
A' ſpogliarle de i lor più ricchi doni,
I lunghi rami verdeggianti colti
I nauigi à guernir di remi, & ſproni;
Che già à l'onde ſoſpinti, à i liti tolti,
Vanno nuotando homai ſpalmati, & buoni;
Altri ò ſarte, ò gouerno addatta, ò ſale
Il Pin, che in punto è già per metter l'ale.

Chi sù, chi giù, chi qua, chi la traſcorre;
Sembran formiche à i gran de l'aie intorno,
Che predatolo il van toſto, à riporre
D'aſpro verno temendo il fier ſoggiorno;
La nera ſquadra ſi raccozza, & ſcorre,
Stimula, aita; & carche fan ritorno
Co i gran frumenti; & l'vna à l'altra ſerue;
De l'opra il ſolco proprio tutto ferue.

In ſomma il grande Imperador ritolto,
A' l'alte cure, ordine à l'armi impoſto,
Con Berenice homai pronto è riuolto,
A' penetrar del Ramo il pregio aſcoſto;
Et nel più vago del giardin ſuo folto
D'ombre, in ſul fonte hãno di ſtar propoſto;
Che di verdi ſmeraldi ha tetti, & ſponde,
Et l'arene tien d'or, d'argento l'onde.

CANTO QVARTODECIMO.

NALZA HOR tu, che lo mio cor gouerni
ORSA gentil, la lingua, & l'intelletto;
Et fa, ch'eguale a' bei desiri interni,
A' questo ardente mio deuoto affetto,
Vada lo stil, che fare i nomi eterni
Tenta, ch'ascosi fur nel Ramo eletto,
Che fecer fabricar, con studio tanto
Quelle antiche Sibille, al nouo Incanto.

Che già vider con spirto alto, e indouino,
(Si come è fama) ch'à la nostra etade,
Dopo'l girar de' secoli, il destino
Douea illustrar l'Italiche contrade,
D'ogni gratia, & valore, & pellegrino
Intelletto, & angelica beltade;
Raccolti in donne tai, ch'auanzeranno
Quante fur, quante son, quante saranno.

Et che fra tante lor doti immortali,
Splenderan poi d'inuiolabil fede;
Tal che di gloria, & fama, andranno eguali
Al Dio, che'l quarto Cielo orna, et possiede;
Et scorgendo, che rare al mondo tali
Nasceano, à queste dare alta mercede,
Pensar del merto, & con gli aspetti i loro
Nomi v'impresser con gentil lauoro.

Ma i' veggio, ahi lasso, che sì illustre impresa,
Di Scrittor sarebbe opra almo, & sublime;
Qual di lui, che cantò già Troia accesa;
O' chi d'Achille l'alte spoglie opime;
O' di Gioue, & Tifeo l'aspra contesa;
O' qual del mio vicin, che in cotai rime,
Di Dordona essaltò l'ardita donna,
Che fù di fedeltà specchio, & colonna.

Et però giusta tema il cor m'assale,
Ch'anch'io conosco ben la mia bassezza;
Et dico. A' CADER va, chi troppo sale.
Ne dier Fetonte, & Icaro contezza;
Pur' io sento, ch'Amor m'impenna l'ale,
Et m'è scorta à poggiare à tant'altezza;
Et se pur caggio, dirà'l mondo al fine.
QVESTI aspirò à cantar' opre diuine.

Ond'io spiegando i vanni al chiaro lume,
Già incomincio à leuarmi à poco, à poco
Da terra, & à seguir quel santo Nume;
Poi quasi Aquila al Sol fiso al suo foco.
PVR che ne godan gli occhi, ardā le piume
Andrò cātando, e'l mal prendendo in gioco;
Riuolto à dir; che l'inclita Donzella
S'accingeua à scoprir l'alt'opra, & bella.

Ma

Ma pria quel gran Signor trasse in disparte,
Perch'à lui sol volle mostrar la strada;
(Non le parendo farne à gli altri parte;
Che non s'hanno à gettar perle in cõtrada)
Di penetrar col puro Specchio l'arte,
Che i nomi asconde ne la fronde rada;
Fattolo pria nel viuo fonte entrare,
Et vna Tortorella anco immolare.

Gli disse poi, colma del santo Amore.
Si come ad huom mortal non vien concesso,
Anzi che sopra ogn'altro è graue errore
Quello, & che manda al precipitio spesso;
Voler sperar senza'l diuin fauore,
(Troppo fidando nel saper suo stesso)
Di penetrar gli alti misteri ascosi
D'opre, & di scritti tai merauigliosi.

Che'l sommo Dio, che i cor penetra, & vede
Il debile poter del nostro ingegno;
Et come i sensi al mal ne fanno il piede
Volger, cacciata la ragion di regno;
Raro dona ad alcun tanta mercede,
Che giunga à questo sì felice segno,
D'haver lo specchio di prudenza in mano,
Ond'al vero s'opponga il falso in vano.

Indi con sommo amor, con sommo zelo,
Con sapere, & giudicio puro, & santo,
Gli occhi inalzando humilemente al Cielo
Berenice, riuolta à Garamanto,
Per tor dal glorioso Ramo il velo,
Non mai lieta più in vista; fece in tanto,
Ch'ei pose sopra quella fronde vaga
Lo Specchio; et lesse Hippolita Gonzaga.

A caso corse questa ricca foglia
A gli occhi prima; & Berenice allhora,
Disse. Se quanto il gran desir m'inuoglia
Sopra questo soggetto, io volessi hora
A pieno dir, ò quanto in se raccoglia
Di pregio, & merto il gran legnaggio anco-(ra,
Di cui à nascere han mill'altre tali
Con questa di valor rare, e immortali.

Sappi, che non ch'vn giorno, gli anni, e i lustri
Foran pochi anco ad vna giusta meta.
Dal tuo sangue Troian le donne illustri
Nasceran sotto ogni miglior Pianeta;
Nè tu Delfico Dio, che'l tutto lustri,
Vedesti, ò vedrai mai più bella, & lieta
Età di quella, quando Esperia nostra
Sarà allumata da la stirpe vostra.

Et questo fia; dopò mill'anni à punto,
Et tre volte altri cento, ch'adempiute
Di Sibille, & Profeti à punto, à punto
Saran l'alme scritture isconosciute;
Et che'l vero Motor da pietà punto,
Verrà à patir per l'humana salute.
Misterio sì profondo, & glorioso,
Che più dirne oltra, alto Signor non oso.

Ne le contrade mie, nel patrio nido,
Fiorirà dunque la superba prole;
Et haurà imperio del beato lido,
Che'l Rè de' Fiumi fa ch'al Ciel sen vole;
E'l chiaro Mincio con perpetuo grido
Allagando le mura, ch'ancor sole,
Andranno di beltà, d'arte, & natura,
Forse fra quante vnqua creò Natura.

Poi che fra gli altri vn Federico, e'l figlio
Gvglielmo l'orneran di tai lauori,
Con marmi tratti infin dal mar vermiglio,
Et statue, & oro, & con sì bei colori,
Ch'à la magion del Sol, sol le somiglio;
Fatte da mastri à quei pari, ò migliori;
Ma sopra ogni lor dote in pace, e'n guerra
D'huomini illustri splenderanno in terra.

Et sò, ch'oltre ad ogn'altro, vn grã Ferran-(te
Nascerà al tẽpo, che l'Imperio afflitto
D'Occidente, & turbato più ch'vnqua ante
Dal Quinto Carlo Imperadore inuitto,
Sarà tornato con vittorie tante,
Quant'hauesse alcun mai di cui fia scritto,
A quell'altezza, à quel supremo honore,
Che possa al mondo hauere Imperadore.

Et fia d'esse, in gran parte alta cagione
Questo suo Duce col valor superno;
Che in ogni loco oue la Fama suone,
N'andrà'l suo nome à par d'ogn'altro eter-
Cinto le tempie di mille corone (no;
De' primi allori; e'n fine io lo discerno,
Vinta l'Inuidia ancor, di fede al mondo
Splendor, che non haurà pari, ò secondo.

Qual merauiglia poi, se fia il gran Duce
Padre di cosi ricca, altera Donna
Qual' è costei, che prima à la tua luce
Hor si fa incõtro, in treccie pinta, e'n gõna;
Sì spirasse ella, come ombrar la luce
Vedresti al Sol; poi che costei fia donna,
D'ogni virtù, bellezza, & leggiadria,
Bontà, gratia, & splendor, ch'al mondo sia.

L'alma HIPPOLITA *dunque, qual t'ho detto,*
Sarà di questo alto Guerrier figliuola;
Che sì colmo di fede il casto petto
Haurà, che ne fia al mondo eterna, & sola.
Di costei ne' primi anni il caro aspetto,
Com'orna il ceppo suo rosa, ò viola,
Ornerà Insubria, e i Longobardi; & dopo
De le Sirene il mar, qual suol piropo.

Nè contenta di tante lodi, & tanto
Honore in terra, alzerassi anco à volo,
Con sì leggiadro stile, & dolce canto,
Ch'vdir farassi à l'vno, & l'altro Polo.
Poi disse. Hor leggi l'altra foglia à canto,
Che par, ch'allumi questo vago stuolo,
Si che fra lor rassembri esser l'Aurora.
Et trouar, che dicea. D'AVSTRIA LEONORA.

O' sommo DIO *(di nouo alzando disse*
Gli occhi la Maga al Ciel) pche nõ haggio,
Saper, d'esprimer ciò ch'in cor mi scrisse
La madre mia, di sì souran legnaggio;
A' cui tutte le stelle erranti, & fisse,
Porgeranno ogni lor benigno raggio; (te,
Ma più de l'altre, il Sole, et Gioue, et Mar-
Di tutto il lor poter faran lor parte.

Nè si vide, ò vedrà, fra quanto serra
L'ondoso campo, & lo stellato giro;
Bontade, imperio, ardir maggiore in terra,
Del sommo, ch'in costor discerno, & miro.
Spegneran quante à forza d'armi, in guerra
Cittadi, & Regni; i quali à Mida, & Ciro,
Si preporran; saggi, & clementi poi
Faran gioir gli Esperij, e i lidi Eoi.

Fra quei veggio vn FILIPPO *à tanta altezza*
Salir, ch'io non vi scorgo meta, ò fine;
Poi c'haurà questi cosi l'alma auezza
In cotai doti illustri, & pellegrine;
Che'l mondo non terrà d'alcun contezza,
Che l'opre agguagli sue rare, & diuine;
Figlio à quel CARLO *inuitto, che pur dianzi,*
Ti dissi, & gli andrà ancor di gloria innãzi.

Nepote à l'altro eccelso Imperadore
Di cui fia'l nome FERDINANDO *primo;*
Che per nõn giunger lingua al suo valore
Mirabile, il tacer più dritto estimo.
Pur la vera di DIO *fede, & l'amore,*
C'haurà, m'accendon sì ch'io non reprimo
La voce, ch'io non dica. Ch'egli à quanti
Mai furo, in questo andrà per certo auanti.

Et fia ben dritto, ch'à lui figlia adunque
Habbia ad esser LEONORA *eccelsa, & rara;*
Che mille gratie sue spargerà ouunque
Febo con l'aureo crine orna, & rischiara;
Et bella, & fida più ch'in terra altra vnque
Fia à quel saggio GVGLIELMO, *che la cara,*
Mia patria reggerà benigno, & giusto,
Congiunta con auspicio fausto, augusto.

Di cui quest'altra, che splendor sì raro
Ne la tenera fronde à lei vicina
Scopre, & le viste altrui del Sole à paro
Abbaglia, & face d'ogni cor rapina,
Sarà figlia ben degna; & qual più chiaro
Spirto potria d'ogni vertù diuina,
Di lei dir parte, & adeguar parlando
L'alto merto infinito, & ammirando?

Mira

Mira quanta dolcezza, & maestate
Nel bel guardo si scopre, & nel bel viso;
Quanta gratia, & amor; quanta honestate
Nel puro seno, & nel soaue riso;
Di cortesia, di fede, & di bontate,
Vero Angelo sarà di Paradiso,
Questa sì pretiosa MARGARITA,
D'ogni più raro don del Ciel largita.

Questa, che di bellezze tante, & noue,
Et di virtuti andrà intessendo vn velo
Non più veduto, & non più inteso altroue,
Tacciano pur & Tebe, & Argo, & Delo;
Quando più ch'altra andata accēder Gioue
Nouellamente potria certo in Cielo,
Anzi agghiacciarlo, ogni fatica in vano
Di lui rendendo il cor casto, & sourano.

Nè disegual già punto à lei rimira
La sorella ANNA, *in che reale aspetto,*
Bellezza, & leggiadria celeste spira,
Colma d'ogni virtute il casto petto.
Nè t'alzar molto, et gli occhi inchina, et gi-
A' quest'altro sì degno illustre obietto, (ra
Che la Zia lor scopre ISABELLA, *donna*
Chiara quāt'altra mai cinto habbia gonna.

D'inuiolabil fede, & d'ogni intera
Bontà ripiena, & di prudenza ornata,
Di cortesia gentile, & di maniera
Signorile mai sempre accompagnata;
In voci, e'n atto humilemente altera,
Et di santi costumi à pien dotata.
Ma qual nouo splendor fia questo poi,
Ch'offusca il Sol ne' chiari lidi Eoi?

Da qual puro sereno, & da quai rote
Superne, alma rugiada, & pellegrina,
In conca humana giamai scender puote,
Sì nobile à formar perla diuina?
Cedano à lei, le più celebri, & note,
Ceda ogni Greca, & Barbara, & Latina;
Et ò pur le mie voci, & basse, & vili
Non siano a' di lei merti alti, & gentili.

Se come nata tra celebri fiori
Del seme del terreno GIOVE, *& santo,*
MARGARITA *spirar celesti odori*
Vdrassi in grembo à la sua amica Manto;
Di bellezze, & di gratie, et pregi, e honori,
E'n somma hauer d'ogni virtute il vanto.
Hor quì non lungi il guardo gira à quelle
Due frondi vnite, che due sian sorelle.

LVCRETIA *è l'vna dal real sembiante*
Di gentilezza, & di virtute amica;
Che in beltate andrà forse innanzi à quāte
State mai sian, se'l ver conuien ch'io dica;
D'vn magnanimo cor, saldo, & costante;
Et d'immutabil fè, saggia, et pudica; (quale
L'altra è LEONORA *ambedue* ESTENSI. *Hor*
Voce ādrebbe vnqua al tuo grā merto egua (le?
Donna, che nel bel sen raccolto haurai
Quanto può dar Natura, et studio, et Arte;
Et con la forza de' tuoi santi rai
Fiorir vertù vedrassi in ogni parte;
Et benigna, & cortese, & larga andrai;
Materia illustre à le più dotte carte.
Ma guarda à questa, che GIOVANNA *segna*
*D'*AVSTRIA, *qual splēde gloriosa, et degna.*

Quanto per l'alta di costei virtute,
Veggio l'Arno superbo alzar la fronte;
Et per le tante in altra non vedute
Rare eccellenze gloriose, & conte;
Tutte le lingue verrian scarse, & mute
A' dir di lei, che d'ogni bene è fonte.
Cui l'altre più celebri sian seconde,
Gratie, che in poche il Ciel sì largo infonde.

Hora à quest'altra foglia, che m'abbaglia
Col grān splendor volgiti, & mira, come
Dentro VITTORIA *de'* FARNESI *intaglia,*
Che d'opre eccelse n'andrà pari al nome;
Ammirando ciascun come pur saglia
Donna à cotanta gloria, à tanto nome;
Et farà il suo bel viso, e'l casto seno
Fede del raro suo intelletto à pieno.

Mira quest'altra iscrittion, che irraggia
Sì dolcemente;& che ISABELLA *scopre*
Da la ROVERE *et bella,e honesta,& sag*
D'ogni real pensiero ornata,et d'opre;(gia,
Nè fia, che la sorella inuidia le haggia
LAVINIA, *che diuina alma ricopre;*
Se in terra nè più vaga, & bella flora
Splender potrà di lei, nè in Ciel l'Aurora.

Hor leggi in quella, che sfauilla à punto
Come Ciprigna à l'apparir del giorno;
A' cui conforme al nome, sarà aggiunto
L'alto splendor,ch'andrà spargẽdo intorno;
Sì c'humana alma vel non haurà assunto,
Più di questo giamai pregiato, e adorno.
Dice. VALESIA MARGARITA,*& sia*
Larga, & di non più vdita cortesia.

Eccoti, quasi vn'altro viuo Sole
In altra foglia, vn'altra MARGARITA
D'AVSTRIA, *che sia qual ben s'ammira, &*
Pretiosa, & celeste margarita; (cole,
Di bellezze, & di gratie illustri, & sole,
Et di rara prudenza, & infinita.
Ma volgiti à quest'altra fronde, e inchina
Gli occhi, che ci vedrai FELICE ORSINA.

Felice ben, poscia che far felice
Potrai ciascun con le stellanti ciglia,
Illustrando ogni valle, ogni pendice,
Non che la patria, & l'alta tua famiglia;
Di beltà, & d'honestà vera Fenice
Renderai ciascun pien di merauiglia;
E i più famosi Cigni andranno in proua,
Di te à contar la virtù rara, & noua.

Guarda come in quest'altra foglia sorge
Di prudenza alma luce, & d'honestade;
Et tanta,che in mirarla huom nõ s'accorge
Se vinta sia da l'alta sua beltade;
De l'alme, che più illustri il Ciel ne porge
Quest'vna fia con mille gratie rade,
GIROLAMA COLONNA, *che di fede*
Più salda, che'l cognome occhio preuede.

O' che sommo splendor più innanzi passa
Questa fia la più degna, & NOBIL' *alma*
S'io non erro di quante il Ciel mi lassa
Rimembrar certo,& la più illustre,et alma;
Questa quante mai fur certo trappassa,
D'amor,& fede,& n'ha corona,& palma;
Lieti leggeano in tanto CATERINA
SFORZA, *bella,gentil,saggia,& diuina.*

Di cui soggiunse, se contarti à pieno
Potessi ogni virtù sourana, & parte;
Di quante stelle è mai più il Ciel sereno
Adorno, ancor potrei spiegarti in carte;
Et con quant'onde il Rè del salso seno
Il terren globo abbraccia à parte, à parte;
Ma ben ti vò pur dir, ch'à la fattura
Lor stessa,ĩuidia haurãno Arte,et Natura.

Volgiti à destra, & riueggiamo alquanto
Di questa parte fiammeggiante d'auro
L'imagini non men d'eterno vanto
Degne, & del più pregiato,& culto lauro;
Tutte saran de la mia patria Manto
Queste, & parte del suo maggior tesauro,
Ma già tutte à contarle non prend'io,
Che saria indarno il desiderio mio.

Poi che infinite son quelle, che innanzi
Mi si paran di pregio almo, & sourano;
Oltra le raccontate à te pur dianzi,
Onde saria l'affaticarsi in vano;
Dunque scegliendo n'andrò parte hora,anzi
Quelle, ch'à me verran di mano, in mano
Porte prima dal caso, & da lo Specchio;
Hor da benigno à la mia voce orecchio.

E'l guardo intendi à questa quì da presso,
Che lampeggiando porta dentro inciso,
MARGARITA GONZAGA, *vn viuo espresso*
Ritratto d'ogni ben del Paradiso.
Tanto di bello le haurà'l Ciel concesso
Nel puro core, & nel leggiadro viso.
Et CECILIA *è la Zia, ch'à Cintia toglie*
Di beltà il pregio, & di pudiche voglie.

Et

Et GONZAGA *ancor fia questa* ISABELLA,
Che sì chiara fiammeggia, & sì lucente;
Et fian LAVRA, *e* ISABELLA, *& q̃sta, et q̃lla,*
Cognate à lei, GONZAGHE *parimente;*
Fida, saggia, leggiadra, honesta, & bella,
Di lor ciascuna, & pura, & eccellente.
Et la presso è ZENOBIA *pur* GONZAGA
Piena d'ogni bontà, pudica, & vaga.

Nè lontan la gentil CLAVDIA *si posa*
Nel casto seno ogn'alta dote accolta,
Nè LIVIA *la prudente, & valorosa*
Per lo calle d'honore al Ciel riuolta.
Nè quell'altra sì bella, & amorosa,
Ch'à le tre Gratie ogni lor gratia ha tolta,
*(*GONZAGHE *tutte)* EMILIA *fia che spira*
Guerra, & pace i dolci occhi ouunque gira.

Come in vn bel drappel si son quì vnite
Tante del sangue nobile, & verace;
Queste, & quest'altre, ch'à te vien ch'io ad-(dite
Più sopra con amor congiunte, & pace.
Ecco vn'altra ISABELLA *d'infinite*
Gratie, & bellezze, & d'vn valor viuace,
Et di rara bontà, d'vn saper tale,
Ch'andrà ad ogn'altra più celebre eguale.

La Sorella ha vicina, & la Cognata,
Che punto à lei non cederan già in vero,
L'vna, et l'altra LVCRETIA *pur nomata*
Di gratie adorne, & di giudicio intero.
Nè DIANA *la nuora sua pregiata*
Di purissimo cor, fido, & sincero
Rimarrà adietro; ne quest'altra certo
POLISSENA *gentil d'eccelso merto.*

Passa à quest'altre di sì chiaro aspetto
Colme di venustà, colme d'honore;
OTTAVIA *fiano, et* LAVRA *d'intelletto*
Celebre, & d'alto, & generoso core.
Et la Cognata è quella di perfetto
Giudicio, & d'honestà piena, & valore,
Pur gentil LAVRA, *& la Cugina segna*
Quest'altra fronde risplendente, & degna.

Di gentilezza, & di virtute amica
RICCIARDA, *& di bellezza, & d'honestate*
Adorna, & colma; & seco è la pudica
HORTENSIA STROZZA *con egual beltate.*
D'ogni basso penser alta nemica
L'vna, & l'altra, & ripiena di bontate.
Et la compagna lor che quì hai veduta
La bellissima è GIVLIA BECAGVTA.

Vedi, che vaga, & fiammeggiante luce
S'ornan quest'altre gratiose foglie;
La prima, che sì chiara fuor traluce,
Et ch'ogni don del Cielo in sen raccoglie,
E' GIOVANNA SANGIORGI, *in cui riluce*
Fra pure, & caste, & honorate voglie,
Et splendore, & bontate, & gentilezza,
Fede, senno, valor, gratia, & bellezza.

La seconda, che poi fa di se mostra
E' VIRGINIA CALORA *à lei compa-(gna;*
Che in tante doti di par seco giostra,
Nè però dal suo amor mai si scompagna.
Et questa, che più presso à noi si mostra,
Et si stretta à quest'altra s'accompagna,
Con sommo zelo; saran madre, & figlia,
Ch'ambe la MAVRA *inalzeran famiglia.*

GIVLIA, *&* ANNA *gẽtil celebri, et note,*
Per bellezza infinita al mondo rare;
Che le Tigri, e i Leon fieri in lor note
Angeliche potranno ancor frenare.
Et q̃st'altra è la GORNA, *che in Ciel puote*
Co i dolci occhi soaui il Sol fermare;
MARGARITA, *che tutto l'Oriente*
Non ha gemma più cara, & più eccellente.

Ma riuoltianci à questa in cui soggiorna
Splendor, che indarno altra auãzarla spera;
Di gratia, & di beltà celebre adorna
Alteramente humil GIVLIA GVERRERA;
Che qual di rara pudicitia s'orna,
Tal fia rubella, e incontra Amor guerrera.
La compagna è VITTORIA *poi* SCARAMPA,
Ch'vn viuo Sole in questa foglia stampa.

Vn viuo Sol d'ogni bontà diuina,
Di gratie, & d'honestà, d'amore, & fede,
Di bellezza infinita, & pellegrina,
Tutta riuolta à la superna sede,
Col puro core, & con la mente inchina,
Qual d'ogni largo don del Cielo herede.
Nè di lei men scorgo quest'altra ornata
CATERINA CATANEA *gir lodata.*

Ecco la vaga, & nobil CAPRIANA
D'ogni rara virtute al colmo addotta,
Con la triforme Dea andar DIANA
Di par d'opre, & di nome. Ecco la dotta
Valorosa, gentil, cortese, humana,
Colma d'honor la nobil DARIA DOTTA;
Ma tempo è homai, ch'esca del patrio nido,
Volta à contar di qualch'vn'altra il grido.

Et à queste risguarda vnite due
Pudiche suore gratiose, & care;
MARFISA ESTENSE *in tanto letto fue,*
Et BRADAMANTE *fra l'eccelse, & chiare;*
Di bellezze incredibili ambedue,
Et di maniere signorili, & rare;
Et con lor se n'andrà di par la VILLA
Gloria del sesso feminil CAMILLA.

Nè lontan molto in suo real sembiante
Mira, che leggiadria, che gratia eterna,
Spira quest'alma di virtute amante,
Di gentilezza, & di bontà superna,
BARBARA SANSEVRINA, *ch'andrà à quãte*
Mai fur (se chiaro vien, che'l ver discerna)
D'Amor rubelle in cortesia primiera,
Qual superba, & humil, dolce, & seuera.

Vedi FVLVIA *magnanima, & gentile,*
Di somma maestà piena, & d'honore,
Cui poche, ò nulla forse vnqua simile
Fia in giudicio, in prudenza, & in valore;
Degna d'ogni più alto, & dotto stile
Per dir' in parte del suo regio core,
(Qual' il cognome di CORREGGIO *accẽna)*
Anzi de la Meonia cettra, & penna.

Più adentro ancor mira quest'altra appresso
D'ogni celeste dote ornata Donna,
Vera gloria, & splendor del nostro sesso,
Fedel quant'altra mai cingesse gonna;
Di cui s'empio destin vederne oppresso
Sperera il gran valor, salda COLONNA,
Conforme al suo legnaggio HORTENSIA *fia*
Contra ogni oltraggio di sorte empia, et ria.

Vn'altra COLONNA ORSA, *vn'altra face*
Di virtute, & d'honore vn'altro Sole;
Vedi FRANCESCA, *che non lungi giace*
Di bellezze non mai più vdite, & sole;
Specchio d'ogni bontà puro, & verace,
Al cui merto non pon giunger parole;
Nè mia lingua sapria pur poca parte,
Non che'l tutto narrarne à parte, à parte.

Quiui non lunge. Ecco la bella, & vaga,
Fedel, saggia, leggiadra, honesta, & pura,
CLELIA FARNESE *ĩ cui più ogn'hor s'ĩuaga*
Il Cielo, e'n cui si specchia Arte, et Natura;
Et l'vna, & l'altra del saper s'appaga
Suo proprio, in lei congiunto oltra misura;
Terrena Dea, che col soaue riso
Apre à sua voglia in terra vn Paradiso.

O' come vaga, & risplendente è quella,
Che sì m'abbaglia, & proprio mi rimẽbra,
Con sue gratie diuine l'aurea stella,
Che sorge innanzi al Sol; più care membra
Non vestir' alma mai, Donna più bella
Nõ vedrà'l mõdo; & certo altrui rassẽbra
Vero Angelo del Cielo, & fida, & saggia
Sarà quãt' altr' AMOR veduta vnqua haggia.

Letto LVCRETIA SALVIATI *hauendo*
In tanto d'alta pudicitia piena,
Di cortesia infinita (soggiungendo)
Et di giudicio, & di saper ripiena;
A' i più chiari Scrittor vertù porgendo
Di farsi eterni à la Castalia vena;
Et di mandar con chiaro grido à volo
L'alte sue doti à l'vno, & l'altro Polo.

QVI MANCANO PER HORA LE STANZE D'ALCVN'ALTRE SIGNORE, ET PARTICOLARMENTE D'VNA

FENICE DI BELTA, FIOR DI VERTVTE, SPECCHIO D'HONOR, FONTANA DI SALVTE.

Cosi stata costei ci fosse, quando
Il Pastor vostro fe'l celebre dono;
Sopra quelle tre Diue dichiarando
Vener vittrice, come certa io sono,
Ch'ella in Ciel ritornata trionfando
Del pomo non saria di cui ragiono;
Nè de l'empia Discordia hauuto haurebbe
Il desio fine, & Troia ancor starebbe.

O' fortunata etade, ò secol d'oro,
O' beat'alme, che mirar potrete
Vn ben di Paradiso, anzi vn tesoro
In pace, & in dolcissima quiete;
Nascendo in compagnia di questo coro
Di tante Donne gloriose, & liete;
Ma più beati voi, che i fidi sguardi
Haurete in guardia, & gli amorosi dardi.

Ma poi che queste foglie in infinito
Vanno, tu'l vedi, ò mio Signor gentile;
Tal che nè di più lumi è'l Ciel vestito,
Nè tanti fiori ha intorno'l capo Aprile;
Et poi che Febo homai tanto è salito,
Se'l mio pensiero al tuo parrà simile,
Farem quì posa alquanto; ch'altre volte
Torneremo à vederle, & molte, & molte.

Garamanto, che sempre fiso, e intento
Stat'era in guisa d'insensibil pietra;
Del tutto, con ben giusto auedimento,
Rende più gratie al gran Signor de l'Etra;
Et rimaso di ciò pago, & contento,
Dal Ramo come à lei piace s'arretra;
Et la guida per mano u'l Siniscalco
Poste le mense hauea soura vn gran Palco.

Entro vn giardin di vaghe frondi, & fiori
Vestito à merauiglia in ogni parte;
Soura vn poggietto, che da palme, e allori
Era dal Sol difeso à parte, à parte;
Et da più varie fonti, ou'entro, & fuori
Scoprian le pompe lor Natura, & Arte;
Et doue le campagne intorno, e i mari
Non venian punto di lor viste auari.

Et doue non si tosto furo assisi,
Che d'improuiso vn gran romor leuossi;
Tal che molti rimasero conquisi,
Et tutti ne l'aspetto ancor commossi;
Quand'ecco iui apparir con strani visi
Quattro Giganti, che parean Colossi;
Che traheuan legate due Donzelle
Quantunque meste, à merauiglia belle.

A' quai comparsi eran già poco auanti
Dodici Araldi, che vestiti à nero,
Giuan le trombe lor da i rauchi canti,
Con suon toccando spauentoso, & fiero;
Venia poi dopò con altier sembianti
Da capo, à piedi armato vn Caualiero,
Sopra d'vn gran caual coperto infino
A' l'vnghie, con lauoro pellegrino.

Il drappo era sanguigno, & così ardente,
Che si poteua dir quasi di foco;
Et tutte l'armi tali puntalmente
Si mostrauano accese in ciascun loco;
Solo sopra il cimiero rilucente
Fra quell'abbagliamento à poco, à poco
Vi si scoperse, e'n mezo de lo scudo
Vn braccio, c'hauea ī mano vn brādo nudo.

A' cui nel mezo iua vna fiamma intorno,
Che in ver sempre più ardente sfauillaua;
Tale costui senza hauer danno, ò scorno
Salì sin doue quel Signor si staua.
Stupido ogn'huom s'accosta al Sire adorno
Per saper, che fra lor cercando andaua,
Quand'ei senza chinarsi, od elmo alzare
Così con molto orgoglio hebbe à parlare.

Queste due scelerate, & d'honor schiue,
Ch'io t'ho quì innanzi ò Garamanto tratte;
Fra poche hore nel foco, & nude, & viue
Arder, malgrado altrui, vò che sian fatte;
Et già sarian de l'indegn'ossa priue,
Et sparse al vento in cenere disfatte;
S'io nõ vdia, ch'vn Marte hai teco in terra,
Che per lor meco oserà prender guerra.

Ma non tanto quì accinto io son con vno,
Ma cõ quant'altri in questa Corte hai teco;
Vengan pur soli, à coppia, ò tutti in vno
Qual lor più aggrada, à l'aer chiaro, ò cieco;
Mostrerò à lancia, & spada, à ciascheduno,
A' tutto'l mondo, che la voglia meco;
Ch'arder non sol le voglio al suo dispetto,
Ma che per questo sesso il mondo è infetto.

Men vado dunque à por ne la campagna,
Non lontan dal Sigeo, da le tue porte,
Vn tirar d'arco fuori, oue la magna
Mia tenda ho fatto alzar da la mia Corte;
Ciascun, che dal voler mio si scompagna,
Venga pur quiui à ritrouar la morte;
Ch'à Gioue, & tutto'l Ciel, quand'ei venisse
Darolla ancor, crollando il capo disse.

Et in vn tempo, in suono più terribile,
Prorupper quelle trombe, & se n'andaro
Senza attender risposta; & incredibile
Merauiglia à più d'vn, di lor lasciaro.
Che più che di quei Mostri, de l'horribile
Sembiante del fier' huom si spauentaro;
Garamanto non già, che in Corte hauere
Crede di lui più d'vn miglior guerriere.

Nè d'insulto anco di quei fier Giganti
Sta in dubbio, poscia che d'vscir prepara
Con la sua guardia di caualli, & fanti
Tutta, & con la sua Corte eletta, & rara;
Et già molti de' suoi più arditi, auanti
Traggonsi armati, & di progenie chiara,
Et d'abbassar di quel crudel ciascuno
Pensa l'orgoglio, non che tutti in vno.

Già spiato di lui, e inteso, ch'era
Armedonte di Scithia il Rè inhumano,
Orgoglioso, & superbo, & di sì fiera
Mente, & bestial, che parea proprio insano;
Ma valoroso certo, e'n tal maniera,
Che infino à loro il contrastarlo vano
Era stato à ciascun, c'hauuto ardire
Hauesse in proua incontro à lui venire.

Et ben comprendon, che d'eccelso core
Sia questi, & che magnanimo venuto
Era à cercar del buon Fido Amadore,
Di sua fama alta inuidia hauendo hauuto;
Et si dolgono, c'huom d'vn tal valore
Sia in così immensa frenesia caduto,
Di pensar di voler tutte le belle
Donne vccider, quai Tortore, od Agnelle.

Dunque sopra d'vn carro alto, & reale,
Et d'ostro, & d'oro riccamente ornato;
Con pompa di seruenti trionfale,
Da quattro coppie di destrier tirato;
Con Garamanto, Berenice sale,
Et con mille Campion dritto è inuiato,
A' trouare il crudel da la disfida,
Et di torle le giouani s'affida.

Ne molto van, che'l padiglion di lui,
Veggon disteso à la marina sponda;
Doue dieci appressati legni sui
S'eran, già tratte l'ancore ne l'onda;
Et ch'vscito ciascun per lo costui
Comandamento, Pira alta, & profonda
Drizzato haueano, & apprestato il foco
Per far de le donzelle vn strano gioco.

Colà

Colà sopra ambedue composte in guisa,
Che potriano à pietà mouere i sassi;
Ma non si tosto il Rè crudel s'auisa
De la venuta lor, che incontra fassi;
Et con lor tutti di pugnar diuisa
Se fia d'vopo; ma vien ch'à lui già passi
L'Imperiale Araldo à porre i patti,
Perche la pugna col douer si tratti.

Dicendogli. Gran Sir, non prender punto
Di dubbio per cotanta gente nostra;
Però che questo numero congiunto,
Che col mio Imperador venir si mostra;
Di turbar non torria minimo assunto
La tua nobil disfida, & nobil giostra;
Vago sol di mirar l'eccelse, & noue,
Che s'intendon di te celebri proue.

Ma ben d'alto valor vopo à te fia,
Poi che tale à tuoi danni armar vegg'io,
Che con sua forte lancia vrtar potria
A terra vn muro, vn monte al creder mio;
Stabiliscansi i patti, e'n tua balia
Sia il cominciare. A cui il superbo, & rio,
Sorridendo rispose. A pugnar solo,
O pur, c'habbia con tutto'l vostro stuolo.

Nulla à me cale; & se cento altre tanti
Fossero ancor non men torrei pensero;
Traggasi pur con tutti, ò parte auanti
A suo talento, ò sol quel tuo guerrero;
Che'l più famoso, & il miglior di quanti
Viuono è detto oltr'ogni dritto, & vero;
Che tosto s'auedrà qual di noi due
Sappia meglio ferir con l'armi sue.

E i patti sian qual più t'aggrada, & tosto
Diasi principio al tenzonar, che fretta
Teng'io di far ritorno, ou'ho riposto
L'amato Carro, & l'Vrna mia diletta;
E'l mio infinito essercito composto
Di Satrapi, & di Rè, c'homai m'aspetta.
Et senz'altro più dir, la lancia impugna,
Et minacciando grida. Pugna, pugna.

Posto in atto, che ben sembra, ch'in corso
Habbia'l desio, & la mano à ferir presta;
Com'ha'l destrier, ch'ad hor, ad hor trascor-(so
Alquanto, impatiente non s'arresta;
A mal suo grado vbidiente al morso
Carco di spume; e'l terren sparge, & pesta,
Hor cõ questo, hor quel piè nitrẽdo; & fuori
Da le nari sbuffando ignei vapori.

Simil desir, del carcere rimosso
Tratto per le catene à la campagna,
Mostrar visto'l Cinghial, Veltro, ò Molosso
Suole ansio, & del tardar si torce, & lagna;
Et si lancia, & schiattisce, infin che scosso
Il laccio, dal padron suo si scompagna
Ratto sì, che la preda afferra in prima,
Che da la man partito huom non lo stima.

Dunque in tal' atto ad aspettare intento
Staua Armedonte, et d'ogni parte il suono,
De' concaui metalli horrido al vento
Spargeasi in guisa d'vn'aereo tuono.
Et già molti Guerrier d'alto ardimento
Trattisi auanti, chiedean tutti in dono,
D'esser' il primo al lor souran Signore;
Ma senz'altro aspettar Corebo è fuore.

Fuori vscito è Corebo illustre, & degno
Giouane; ma più ardito assai, che forte;
Al grande Imperador con più d'vn segno
Caro, & fra i primi de la regia Corte;
Preso il brauar di quel superbo à sdegno,
Corre à incõtrarlo, & crede porlo à morte
Con debil colpo; ma'l nemico il fiere
Con saldo al petto, e'l fa lontan cadere.

Oltra le spalle più che meza vscita
La lancia con spettacolo tremendo;
La colorita sua guancia smarrita,
Come reciso fior da falce hauendo;
Col sangue l'alma dal garzon partita
Per quella strana ignota strada essendo;
Al compagno suo Euripilo tal doglia
Porta, ch'à morir seco anch'ei s'inuoglia.

Poi che, quantunque il ſaggio Garamanto
Habbia l'arringo pria, ch'à lui conceſſo,
Al fortiſſimo, & nobile Erimanto,
Non s'affrena egli, e innanzi à lui s'è meſſo;
Ebro nel duol gridando. Tempo quanto
Ti vanterai crudel d'hauermi oppreſſo
Il caro amico? ma Erimanto grida
Qual baldanza il Signor ſpregiar t'affida?

Di queſto empio, & ſuperbo à me tocca ire
Ad abbaſſar l'orgoglio, il deſtrier frena;
Pur vedutolo innanzi à lui partire
(Qual corteſe) il deſir ſuo ardente affrena.
Che due vadano vn ſol giunti à ferire
Tengono infamia, & temerian di pena;
Ma Euripilo ſen va à incontrarlo à dritto
Teſta, con teſta, & con crudel deſpitto.

Coſi penſando d'atterrare inſieme
Col Caualier, anco il di lui cauallo;
Ma quel che poco il minacciar ſuo teme,
Nè molto auezzo è di colpire in fallo,
Cõ tãto impeto il fiere, & l'vrta, e'l preme,
Che per contrario gli rieſce il ballo;
Sozzopra in terra fracaſſato, & l'vno,
Et l'altro; huomo et caual meſchiati in vno.

Tal ſuol Nauigio diſſipar Bombarda,
Che pieno habbia d'armati il voto campo;
Ma non perciò Erimanto ſi ritarda,
Viſto'l nemico ripigliar del campo;
Et con ogni ſaper fa proua, & guarda
Perche dal ſuo colpir non habbia ſcampo;
Nè perche à mezo'l colga de la fronte,
Lo ſcuote; ſaldo più che torre, ò monte.

In più di cento ſcheggie al Ciel volando
Sua lancia; ma colto egli entro lo ſcudo,
Da l'auuerſario inuitto folgorando
Paſſar la ſente, & trapaſſargli al nudo;
Fuor de la ſella ſottoſopra andando
Lontan ſei braccia, sì fù'l colpo crudo;
Con sì noua d'ogn'altro merauiglia,
Che ſtupefatti homai turban le ciglia.

Dopò Dimante, & Iſito ſen vanno
Steſi, l'vn, preſſo à l'altro anch'eſſi al piano;
Giouani illuſtri, & ch'ambo in Corte ſtanno
(Con degni carchi) del Signor ſourano;
Queſto nel collo con mortal ſuo danno
Trafitto, & quel vita bramando in vano,
Nel ſen percoſſo con sì larga piaga,
Che'l campo intorno à lui di ſangue allaga.

Nè con miglior fortuna Niſo è in corſo,
Che'l primo incontro di ſfuggir diſſegna;
Agile tanto e vbidiente al morſo
Ha il ſuo deſtrier, che pur' orma non ſegna;
E'n arriuar s'allarga, & poi traſcorſo
Fattogli il colpo ſuo fallir, s'ingegna
Di ſubito voltarſi; e'l fere al fianco,
Ma troppo è'l colpo ſuo debile, & ſtanco.

Quinci Armedonte, ch'abbaſſar la lancia
Non può, il calcio ferrato inalza, & tira.
Non fuggirai dicendo; & poi ſi lancia;
Com'Aſpide ripien di ſdegno, & d'ira;
Et nel mezo lo coglie de la pancia,
Mentre che indarno'l deſtrier punge, et gira
Il meſchin, che l'vsbergo ode ſpezzarſi,
Et ſi ſente al deſtrier confitto ſtarſi;

Che dal fier colpo, & dal grand'vrto ſpinto,
Si roueſcia indi al ſuo Signore addoſſo;
Tutte le piante al Ciel moſtrando eſtinto,
Di bianco tinto, col ſuo ſangue in roſſo.
Ma già di nouo il fiero Scita accinto
Al battagliar, contro Sereſto è moſſo,
Fra Troiani fortiſſimo, & di fine
Armi veſtito il buſto, il tergo, e'l crine.

Nondimen, con ſtupor d'ogn'huom, il giunge
A' la viſta de l'elmo, & lo trapaſſa;
Et dal deſtriero in aria'l porta lunge
Non poco, & ſemiuiuo à terra'l laſſa;
Et dopò lui Alcanore v'aggiunge,
Et Salio inſieme à ſimil gioco paſſa;
Fiumi verſando ambo d'ardente ſangue
Già ĩ viſta, & q̃ſto, et q̃l freddo, et eſſangue.

Con

Con sommo orgoglio fauellando il fiero
Armedonte, & schernẽdo ogn'huõ di loro.
Ditemi doue è quel souran Guerrero, (ro?
Che sparso ha'l nome suo da l'Indo, al Mo-
Quel che con folle, & cosi van pensero
De le femine tanto inalza il coro;
Traggasi auanti, che senz'altro impaccio,
Lo spregiator di quelle ha colto al laccio.

Traggasi pur; che quì sua gloria, & vanto
Fia aperto; & seguì poi con fier sorriso.
Ma se tale è, qual tutti voi, deh quanto
Fora assai meglio, che restar quì vcciso,
Prẽdere il fuso, & la conocchia, e'l manto
Feminile, & lisciarsi il crine, e'l viso;
Consigliateui homai meschina gente,
Che troppo è'l mio valore alto, & possente.

Dopò questo aspro dir; spenti, & per terra
Vanno Ipani, & Deifobo, & Darete;
Che quella lancia, quanti incontra atterra;
N'atterra & quanti, tutti à morte miete;
Et salda ancora in cosi lunga guerra,
E' tanto, & sì del sangue humano ha sete,
Che pria, che segnar scheggia voglia, tutta
Nel cor di Teucro à immergersi è cõdutta.

Di Teucro grande Maniscalco, & caro
Fuor di misura à Garamanto; homai
Stordito in guisa dal colpir sì raro,
Che se ne strugge inhumidito i rai;
Vistosi ogni suo Duce inclito, & chiaro
Miseramente con obbrobri, & guai
Rapir sù gli occhi; ogn'huom di lor spogliato
Da quei Giganti, & d'ogni honor priuato.

Nondimen, pur' ancor qualche speranza (le,
Rimangli in Giarba suo Armiraglio, huò ta
Che sà, ch'ogn'altro di sua Corte auanza
In ben giostrar, ne crede e'habbia eguale;
Già vedutolo vscir con gran baldanza
Nel campo, & contra'l fier nemico l'ale
Metter gridando. Non l'haurà costui,
Meco da gioco, s'io pur son qual fui.

Vna lancia egli, anzi vn'antenna in resta
Dritta aggiustando con destrezza, & arte;
Mentre, ch'incontra à lui cõ gran tempesta
Sen vien quel nouo valoroso Marte;
Et ecco, ch'ambo giungonsi à la testa,
E'n mille scheggie van le lancie sparte;
Ma non più, ch'al furor d'onda marina
Scoglio, Armedonte à quel vrtar si china.

Giarba sì ben, che quasi allhor si stese
In sù le groppe, ancor che in vn'istante,
Nel parare il destrier leuossi, & prese
Il brando, & con gran cor si trasse auante.
Ma'l fiero Scita con più voglie accese
Vistolo al gran colpir saldo, & costante,
Tratta la spada bestemiando riede,
Et con tutto'l poter sù l'elmo il fiede.

Et se dritto il cogliea quantunque ei fosse
Di fina tempra l'ancidea per certo;
Ma'l raschia à pena, & con stupende posse
Scẽde à lo scudo, & l'ha ĩ due pezzi aperto;
Ben che di sette antiche cuoia, & grosse
Di Tauro il legno suo venga coperto,
Et di lastre di ferro; ne quì ancora
S'arresta, ma la coscia piglia, & fora.

Il crudel colpo cosi adentro messo,
Che ne fa vn rio di sangue al pian cadere;
Colto Armedonte dal fier Giarba anch'esso
Sul fino scudo, & con sì gran potere, (so
Che se nol rõpe, almen gli ha ĩ guisa oppres-
Il braccio, che'l può mal più sostenere;
Ma che val, se in più pezzi torna il brando
Di lui, & lo disarma al Ciel volando.

Et tanto più contra'l crudel, che porre
Di cortesia non sà termine in opra;
Et ch'ogni indugio in questa pugna aborre;
Et ch'ogni industria col vantaggio adopra;
Quinci il brando inhuman fischiando scorre
D'alto sì, che gliel mette al capo sopra;
Et l'elmo spezza, et giunge al viso, e'l fende,
Et de la spalla ancor gran parte prende.

Nè

Nè contento di tanto, assai più fiero
Colpo raddoppia, & coglie in cima il brac-
Et l'armi spezza, et gliel recide intero, (cio;
Et passa senz'altro trouare impaccio;
Fattosi per trauerso ampio sentiero
Dal vẽtre à l'anca; oue rimaso vn ghiaccio
Il miser Giarba, al Cielo alzando in vano
Gli occhi, à cader va lacerato al piano.

Con tanto di ciascun terrore homai,
Che pur vn sol più nõ vuol trarsi in proua;
Chinando à terra vergognosi i rai,
Per così strana merauiglia, & noua.
Quando si vide, ò vdì cosa giamai
Dicean simile? il calcitrar non gioua,
Contra costui, che certo è Marte in terra;
Et si vaneggia à contrastarlo, & s'erra.

Che se fossimo insieme ancora vniti
Tutti in vn tempo ad oppugnarlo volti;
Contro à sì gran valor nostri partiti,
Et contra à sì fin'armi sarian stolti;
Colpi troppo incredibili, e inuditi
Son questi; che di man folgori tolti
Sembrano à Gioue; e'l consigliarsi meglio,
Saria indietro tornar col nostro veglio.

Ma d ei colmo di sdegno, & di cordoglio;
Chiede d'armarsi in sì canuta etade.
Per non veder perir, perir' io voglio
Dicea, queste meschine, & sfortunate.
Impatiente in tanto, & d'alto orgoglio
Carco Armedonte, & sgombro di pietate;
Visto, che più verun non s'appresenta;
Ne la Pira primiero il foco auuenta.

Et come alzar vede la fiamma il rio.
Venga (crollando il capo à dir si moue)
A' trarle hora di man del poter mio,
Se può quel Caualiero, & Pluto, & Gioue.
Et perche di tornar tien gran desio
A' sue naui, quindi egli si rimoue;
I ministri à fornir l'opra lasciando,
In vn momento fù veduto quando,

Dal Ciel cader pioggia sì folta, & spessa,
Che par che'l giorno in notte si conuerta;
Opra di Berenice questa espressa
Fù certo, & di sua rara Magia esperta;
Perche à rischio cotal non venga messa
Del buono Imperador, con morte aperta
La degna vita; e insieme à saluar quelle
(Qual bramaua egli) illustri donne, et belle.

Larga dunque dal Ciel pioggia si versa,
Che'l foco ammorza, & va à gettarsi i'viso
Di quella scelerata turba auuersa,
Sì che ne resta ogn'huom di lor conquiso.
La Saggia, in tanto à i Caualier conuersa
Di Garamanto, con vn tal sorriso.
Andiam le Donne à tor del foco dice;
Poi che la DIO mercè tanto ne lice.

Et ciò fatto, con gran prestezza, & grande
Merauiglia del suo souran valore;
A' la Città, che Febo ancor non spande
Tutte le chiome entro'l salato humore;
Ben che intorno si scopra oscuro, & grande
De' nembi il velo, & del cadente humore;
Giungono à ristorarsi, corso in questa
Vn scudier con la faccia afflitta, & mesta,

Ad Armedonte innanzi, à dar nouella;
Come la fiamma immantenente morta
Da quel nouo diluuio, & ria procella,
S'hauea di quel Signor la gente accorta,
Ne la Cittade, & questa donna, & quella
Portata in saluo, & chiusa ogni sua porta;
Ond'ei carco di sdegno se ne scorna,
Et per farne vendetta indietro torna.

CANTO QVINTODECIMO.

*RMEDONTE, di cui ne'l più feroce,
Ne'l più superbo in terra vnqua il Ciel feo;
Cui pari ancor ne la tartarea foce
Non sarian certo Encelado, & Tifeo;
Di sormontar fè proua, & con atroce
Desire, & con bestial consiglio, & reo,
Quell'alte mura, & alti merli, & quelle
Torri, che ben parean toccar le stelle.*

*Poscia che l'empio, & due, & tre volte l'hebbe
Tutte trascorse, & speculate intorno;
Et s'auide, che indarno anco potrebbe
Per entrarui, aspettare insino al giorno;
Quando senz'ali, alcun' osar non debbe
Salir tant'alto senza danno, & scorno;
Et che ne staua disperato in tutto
Fremendo, in ira, e'n gran furor condutto.*

*Onde fauella à i suoi Giganti, & dice.
Varcarle in somma ī questa notte io voglio;
Et poi, che scale, ò monti ordir non lice
Nel breue spatio, non men cale, ò doglio;
Che nou'arte inuentar non si disdice
Al mio voler, che differir non soglio;
Al mio ardir sōmo altrui malgrado, e'nfino
Al Cielo alzarmi, & prenderui'l camino.*

*Traggasi adunque immantenente auanti
Ofelte, e incontro à lui Lurcon ne venga;
Et chino l'vn tanto lontan si pianti,
Che de l'altro le braccia in man si tenga;
Poi sù gli homeri lor gli altri Giganti
Salgano in piedi, e'l suo ciascun sostenga;
Che poggiarò poscia io sopra di loro,
Et darò fine al mio souran lauoro.*

*Ciò detto la gran macchina in vn punto
Fù stabilita, & ei vi salse in cima;
Et perche à pien, à pien non era giunto
A' quella meta, ch'ei stimaua in prima;
Stende la mano, & spicca vn salto à punto
La doue meglio d'afferrarsi stima;
Et sopra di quell'alte mura sale
Si lieue, che ben sembra, c'habbia l'ale.*

*Nè quì s'indugia, & ratto al pian si getta
Da quell'altezza con letitia immensa;
Et per trouar la porta il passo affretta,
Che pur tosto d'aprirla, & brama, & pēsa.
L'ode venir la Guardia, & non sospetta,
Che pasciuta si sta giocando à mensa;
Ma'l fier l'assale, e'n quattro colpi vccide,
Qual soglia il Mietitor, che'l grano incide.*

Quindi la porta subito disserra,
Et co i Giganti entrar fa la sua Corte.
Già col ferro, & col foco, à far la guerra
S'accingon tutti, e ad atterrar le porte.
Chi scale monta, & chi balconi afferra,
Come più ogn'huom si sente agile, & forte;
Et dan principio à la nouella strage,
Che quasi ha proprio de l'antica image.

Quando dal ventre di quel gran destriero
In simil'hora, e'n sì improuiso assalto;
Del Greco campo ogni miglior guerriero,
Per vn canape sceso à terra d'alto,
Quel sourano spiantò superbo Impero,
E incenerì fin'à l'herboso smalto;
Et che d'Asia il gran Rè troncato al collo
Cadde, & diè in sul terren l'vltimo crollo.

Non se ben lingue hauess'io cento, & labbia
Cento, & di ferro ancor la voce, e'l petto;
Contar potrei con quale ingorda rabbia
La Cittade assalir, con che dispetto.
Non cosi orbata Lonza intorno arrabbia
Al Cacciator, ne con più fiero effetto;
Di quel, ch'in lei faccia ciascun Gigante;
Ma non più d'Armedonte alcun sen vante.

Giunt'era l'hora, che'l primier riposo
Comincia ne i mortali egri serpendo;
La DIO mercè gratissimo, & gioioso
Gli spirti d'vn soaue humor pascendo.
Quando de la gran proua ancor pensoso
Garamanto benigno il cor tenendo;
Ch'Armedonte crudel con empia, & rea
Strage de' suoi, fatto'l dì auanti hauea.

Non sà quetarsi, & pur pian, pian gli sembra
Di chiuder gli occhi, & già gli chiude à pie-
Già se gl'inuolue per le stanche mēbra (no;
Il sonno, & già'l vital vigor par meno;
Già di nulla egli più non si rimembra;
Già por si sente ad ogni senso il freno;
Dorme al fin dolcemente. Et ecco in tanto,
Che gli par di vedersi mesta, à canto;

Pargli à canto vedersi, in sù la sponda
Del letto, la già sua diletta, & fida
Donna, c'hauendo già lasciata à l'onda
Del Mincio, fù di se stessa homicida;
Quand'ella oppressa da doglia profonda,
(Di lui colpando l'empia fuga infida)
Col figlio à canto si gettò ne l'acque,
Da l'alta torre, & affogata giacque.

Squallido il viso, e'l crin diuelto, & sozzo
D'alga, & di fango; & tutta gōfia, et pesta;
Starsi in pianto, e'n grandissimo singhiozzo,
La mira, e'n nera lacerata vesta;
Vorria parlar; ma par le venga al gozzo
Tronca la voce debile, & funesta.
Miserabile vista. Oime da quella
Quanto cangiata sì leggiadra, & bella.

Da quella bella, & sì leggiadra donna,
De le cose del Ciel più altere, & rade;
Soura quante mai fur salda colonna,
Et di fede, & d'amore, & d'honestade;
Che in biōda treccia, & d'or fregiata gōna,
Del Regno à parte, & di sua gran Cittade
Gia'l pose; e'l tolse (peregrino errante)
Per signor, per marito, & per amante.

La mira intento, & à l'incontro egli anco
Tutto nel cor s'attrista, & ne la mente;
Piange, & sospira sbigottito, & bianco,
Et del cordoglio consumar si sente;
Nè sognar crede, nè posare il fianco,
Ma in piè desto di star visibilmente;
Et lasso, parli, come meglio pote,
Romper la voce in queste amiche note.

Dolce Sulpitia mia, la Fama il vero
Dunque arreccōmi del morir tuo indegno?
Del tuo morir si dispietato, & fiero,
Che non sò già come à mirar pur vegno,
Et viuo, & spiro? & in mercè non chero
A' questa spada oime, ch'al fianco tegno;
(Se'l Ciel nō vuol, che'l duol m'īpetri aita)
C'hor, hor mi tronchi l'odiata vita?

Dimmi

Dimmi infelice? & qual penser sì rio
T'haue hor bruttato il mio bel viso, & va-
Oue è la neue? ù son le rose ond'io (go?
Di memoria dolce anco il cor n'appago?
Di cosi amaro scempio il partir mio
Ti fù cagion? di sì cangiata imago?
Crudel, dunque da te stessa hai potuto
De l'alma tua far sì inhuman rifiuto?

Ben ti giur'io, per questa man, per questo
Cielo, & per tutti gli alti Dei superni;
Che da somma violenza, & manifesto
Incanto, & forza di rei spirti inferni,
Fui colto al laccio, incauto, afflitto, et mesto,
Et tratto in luoghi al nostro clima esterni;
Doue priuo io di libertà, quattro anni
Vissi à me in ira, e'n dolorosi affanni.

Nè mai potè Tartarea forza, od arte
Di quella Maga scelerata, & fiera;
Del mio amor, da te pur picciola parte
Torre; nè di mia fede salda, e intera;
La ve souente mi rinchiuse in parte
Doue molti tenea cangiati in fera,
Giouani forti, & valorosi, & degni,
Et di tanto supplicio al tutto indegni.

Et di quest'anco maggior danno, & scorno,
Minacciommi ella, & ne prouai l'effetto;
Picciola parte in raccontare, il giorno
Tutto non fora assai, del gran disdetto;
Ma non fè sì; che'l tuo bel viso adorno
Mettessi vnqua in oblio, ne'l caro obietto;
M'eri dì, & notte, et sẽpre à gli occhi auãti,
Hor' asciugando, hor rinfrescando i pianti.

Nè cosa in ver, m'affligea tanto il core,
Quanto che'l carcer mio ti fosse occolto;
Onde à ragion, del mio sì ardente amore
Donna dubbiar potessi, ò poco, ò molto;
Quinci nel mio, scorgendo il tuo dolore,
Sbigottia l'alma, e impallidiua il volto;
Vita fra mille morti ogn'hor bramando
Per fartel noto oime, ma come? ò quando?

Nè cosi tosto mi concesse il Cielo
La cara libertà, ch'io presi il volo
Per vederti almen' anco vn giorno, e'l velo
Del mio partir scoprirti, & del mio duolo;
Et varcai monti, & mari, al caldo, al gelo,
Infin, ch'io giunsi al desiato suolo;
La ve vdito (ahi rio duol) tua acerba sorte,
Odiai me stesso; & ne bramai la morte.

E'l crudel lito, & la Città crudele,
E'l paese empio, & l'inhumano clima,
Disperato aborrendo; à remi, & vele
Fugij, d'ogni miseria giunto in cima;
Et grã tempo errai poscia, ahi lasso, et ne le
Parti più ignote; & sẽpre oltra ogni stima
T'ho amata, & t'amo, et t'amerò in eterno,
O' mi sia in Cielo, ò in Terra, ò ne l'Inferno.

Il miraua ella; nè risposta ancora
Daua à lui, che cercando indarno già
Vane cose, & lontane, e'n tutto fuora
De la presente sorte iniqua, & ria.
Piange ei più sẽpre, et s'ange, et s'addolora,
Ansio in mirar se la risposta vdia.
Quando al fin disse, ella il tacer rompendo,
Dal cor profondo vn gran sospir trahendo.

O' di mia vita assai più caro à proua
Marito incauto, & trauagliato tanto,
Dormi tu dunque in cosi horrenda, & noua
Strage de' tuoi, in sì doglioso pianto?
Dormi infelice amante? & non ti gioua
Di riparare al commun danno alquanto?
Dormi tu folle in sì mortal sciagura,
Et non senti il nemico entro le mura?

Sù ti risueglia, e incontro à l'hoste insano
T'arma, che la Città di nouo, è presa;
Et da crudele, & temeraria mano
Tronca di nouo oime, di nouo accesa;
Scaccia tosto quest'empio, & inhumano,
Che in tardando fia vana ogni difesa;
Ciò detto, ne la notte atra s'vnio,
Ond'ei si scosse, & gli humidi occhi aprio.

O' D'VN

O' D'VN verace amor virtute occolta,
Che di giouar non lasci, & viua, & spenta.
Pvo' incrudelir l'instabil Diua, & stolta
Ne' corpi, ma nè l'alme indarno tenta.
Nè tẽpo, ò ferro, ò morte, ò insieme accolta
Forz'empia, le tue salde voglie allenta.
O' vertù rara, & forte inuitta, eterna,
Hor pur viẽ, che'l vn core anch'io ti scerna?

In questa con diuerso lutto, vanno
Sozzopra i tetti, e'l romor sorge, & cresce;
De l'improuiso assalto, & nouo inganno,
Già'l popol tutto si confonde, & mesce;
Et colmo di timor, colmo d'affanno,
Chi di qua, chi di la, fugge, entra, & esce;
L'ode egli, e'l poggio sale, & porge intento
L'orecchie al formidabile concento.

Come s'auuien, che d'improuiso scocchi,
(Soffiando gli Austri) tra le biade il foco.
O', che torrente rapido trabbocchi
Da gli alti monti minaccioso, & roco;
Ch'ouunque scende, ouunque par che tocchi
Rompe, apre, arde, fracassa in tempo poco;
Et le selue, & gli armenti, e i tetti intorno,
Et de' buoi le fatiche alza sul corno;

La ve'l romor da vn'alta rupe vdendo
Semplicetto pastor stupisce, & paue;
Stupisce Garamanto anch'ei sentendo
Il gran tumulto, & gran sospetto n'haue;
Onde i suoi desta, in gran desire ardendo
Di saper quel, che la Città sì aggraue;
Ma tosto giunse, chi dolente il tutto
Contò del proprio sangue asperso, et brutto;

Questi fù vn suo Scudier; che preso al laccio
D'amor, la notte era di Corte vscito;
Et con gran speme, & con nõ poco impaccio,
Nascostamente sopra vn tetto er'ito,
Per ritrouarsi à la sua amata in braccio,
Ma non potè; che'l fier scompiglio vdito
Destò ciascuno, onde à restar sul tetto,
Per meglio vdir l'alto romor fù astretto.

Sente i pianti, & le strida, e'l fumo, e'l volo
De la fiamma, ch'in alto l'aria fiede;
Et già d'Antandro il gran palazzo al suolo
Alta ruina dar non lungi ei vede;
Tal che da doppia tema, & doppio duolo
Soprafatto, non sà mutar' il piede;
Pur scende al fine, et giũto in terra à pena,
S'incontra nel crudel Gigante Antena.

Che con un grã bastone hor questo, hor quello
Atterra, et pesta; et fracassando affatto
Sẽ va ogni porta, ogn'vscio, et ogni hostello
Si volga ouunque, horrẽdo in vista e'n atto.
Fuggia ciascun da quel crudel martello,
Et fugge anch'ei quãto può allhor più ratto;
Che ben tosto conobbe, & ben comprese,
Ch'Armedonte le mura hauea già prese.

Ma non potè'l meschino esser si presto,
Che'l baston lungo nol giungesse in breue;
Che segna à tondo (sì che sembra vn sesto)
Di sangue il calle, dispietato, & greue;
E'l colpo formidabile, & funesto
Molti n'oppresse, nè per lui fù lieue;
Che senza mezo vn braccio, il tornò doue
Si diè à contar quelle stupende proue.

Signor, oime, oime Signor, dicea
Il misero, & dolente, & sfortunato;
Nè la voce dal petto ancor potea
Trarre, nè à pena mandar fuori il fiato.
Armedonte il crudel, con l'empia, & rea
Schiera de' suoi Giganti è dentro entrato;
Et già tutta Signor la tua Cittade,
Tutta piange, tutta arde, & tutta cade.

Vn sol de' quai, con vn baston distrugge,
Et tetti, & case, e'n ogni parte arriua;
E innanzi à lui, à più poter sen fugge
Ogn'huom, nè però i lunghi colpi schiua;
Pesta, & trita le genti; & freme, & rugge
Come, & Leon volea seguir; ma à riua
Del viuer giunto, nel suo proprio sangue
Caddè al Signor suo auãti in terra essangue.

Che però non si perde, & saggio, & forte,
Comanda che ciascun s'armi, & difenda.
Già la sua guardia, & tutta la sua Corte
E' in punto, & vuol, che ne la piazza scēda.
Già s'arma, & a' nemici dar la morte
S'accinge, & seco fa, ch'ogn'huō s'accenda;
E'n suo viaggio molti accoglie, e à molti,
Che fuggono anco fa voltare i volti.

Et alzando la voce. Oue fuggite?
Oue fuggite, ò Cittadini amati?
Dice egli; ecco il Signor vostro; venite,
Venite incontro à questi scelerati;
Eccomi vosco, homai con tante vnite
Forze, & con tanti Caualieri armati;
Che ad atterrar non sol sarem bastanti
Costor, ma s'ancor fosser cento tanti.

Qual' obbrobrio fia mai, ò qual viltade
Maggior, che sostener, che quattro, ò sei,
Habbiano à desolar sì gran Cittade
Senza contrasto, ò valorosi miei?
De le mogli, & de i figli la pietade,
Et de la cara patria, & de gli Dei
L'obligo eterno, s'è da voi partito,
Per souerchio timor v'è'n oblio gito?

Non v'accorgete voi, ch'à l'aer cieco
Questi Ladroni à depredar sol' vsi,
Hanno attesa la notte; appresso il Greco
Essempio, entrando in qualche bestia chiusi?
Ma non temete nò; venite hor meco,
Che tosto, tosto rimarran delusi;
Nè vi spauentin queste fiamme, quando
Scopriranno ogni aguato lor nefando.

Venite; non è Grecia tutta armata
Questa hor, che tanto ne cōturba, & scuote;
Nè coperto è'l Sigeo di noua armata;
Nè l'ariete i muri apre, & percuote;
Nè la Città cinta d'assedio, è stata
Dieci anni in guerra; & spauentar la pote
Quattro sol bestie inermi, & vn lor cane
Piene di fraude, temerarie, e insane?

Finito il ragionar si spinge, & chiama,
Et questo, & quel per nome, & li rincora;
Tal che ciascun di ritrouar già brama
Il fier nemico, & s'arma, & s'auualora.
Et perche à molti giunta era la fama
Del suo venir, vengono molti ancora;
Et de le fiamme al lume, & de la Luna
Di passo, in passo ogn'hor più gente aduna.

Tal scende il Pò con humil' onda, & forza
Dal natio fonte, & poi si gonfia, & cresce;
Et con l'altrui fauor tanto rinforza,
Che souente del letto irato anch'esce.
E'n guisa ogni riparo, ogn'argin sforza,
Che le mandre, co' tetti inuolue, & mesce;
Et tante foci incontro il mar disserra,
C'homaggio nò, ma par versi odio, & guerra.

Eccoti in questa, dal romor d'Antena
Sergio scampato il Sacerdote antico;
Le sacre cose ha intorno, & fugge à pena
Con vn ministro suo fidato amico;
Lasciando'l Tempio, seco à man ne mena
Il picciol fanciulletto suo Oderico;
Che con passi ineguali il segue, & piange;
E'l timid'Auo, il Ciel n'incolpa, & s'ange.

Et conosciuto il Rè, tosto gli dice
Con stanca lena, & con voce impedita.
Deh, ch'al sangue Troian Signor non lice
Sotto di questo clima, trar più vita.
Tutta la Città misera, e infelice,
Arde di nouo; & tutta è tronca, & trita;
Nō son huomin costor, ma Tigri, et Draghi,
D'inudite impietà bramosi, & vaghi.

Anzi d'Inferno horrendi spirti, ahi lasso,
Che diuorano, & frangono le genti.
A' quel parlar, ferma'il Signore il passo,
Et dice. Padre, à che più homai pauenti?
Teco siam noi, & questi spirti al basso
Centro ond'vscir, siam di cacciar possenti;
Ma torniam prima à difensare il Tempio,
Ch'abbādonarlo è fregio indegno, et empio.

Dopò

Dopò per certo io mi confido in DIO,
Di far de' miei nemici aspra vendetta.
O' SOPRA *ogn'altro debito desio*
D'vn Prencipe, che gloria al mõdo aspetta.
Nulla è maggior virtute (al creder mio)
Che ver DIO *sempre hauer la mente retta;*
Et porger sempre a' suoi ministri aita,
Et difensargli con la propria vita.

Al parlar degno del Rè forte, & saggio;
Pien di vergogna il sacro vecchio, abbassa
Gli occhi à la terra, & prẽde al fin corrag-
Et col Rè al Tempio di tornar nõ lassa; (gio,
La ve ogn'altro, seguendo il lor viaggio,
O' che sia armato, ò disarmato passa.
In tanto la Città tronca, arde, & scorre
Il fiero Scita, e innanzi a' suoi precorre.

Toante in questa, che salito in sella
Era con venti di sua gran famiglia
Per ispiarne il vero, in questa, e'n quella
Strada gìa aprendo à suo poter le ciglia,
Per la caliginosa notte, & fella,
Hor lasciãdo, hor tenẽdo in man la briglia;
Et chiedendo à ciascun, che sbigottito
Incontra, come il nouo caso è gito.

Et mentre scorre (nel voltar sul fianco
D'vna contrada) vrta il destrier di petto
In Armedonte, che più saldo, & franco
Stassi, ch'al grandinar marmoreo tetto.
O' più che scoglio al mar frangẽte, & biãco,
Anzi stesa ei la man con gran dispetto,
Di lui nel fren con tal furor lo scaccia,
Che lontan rouesciato in terra il caccia.

La ve i compagni, che'l seguiano allhora
Scompigliati, & incauti à sciolto freno,
Il calpestrar, l'vn sopra l'altro ancora
Riuolto andando, & di terror ripieno.
Con l'impeto, e'l romor, che suol talhora
Cader torrente, che di sassi, è pieno;
S'auuien, che gli attrauersi argin sul volto
Il Villanello, ad affrenarlo volto,

Che in arriuar, ratto tornarsi indietro
Si scorge, e incontro à se medesmo alzarsi;
Et franger l'onde; e i sassi in strano metro
Rauiluppati in testa accumularsi.
Furia Armedonte, & come carta, ò vetro
L'armi lor spezza, & nõ può alcun saluarsi
Dal crudel ferro, c'huomini, & destrieri
In vn medesmo colpo fende intieri.

Tratte iui in tanto per le bionde chiome
Eran due vaghe, & nobili Donzelle;
De' quai ciascuna del suo Amante il nome
Vien, che con voci altissime rappelle.
Giunti essi, & visto con gran duol sì come
Abbandonate gian le meschinelle;
Tutti non sol fuggiti i lor seruenti,
Ma gli Amici, i Fratelli, & i Parenti.

Quinci a' lor corsi, di morire accinti,
O' di camparle s'adopraro in guisa,
Che in poco spatio i predatori estinti,
La sua poter saluar ciascun diuisa,
Et se la porta in braccio; ma respinti
Dal lor rio fato, ou'è'l rio Scita; ancisa,
Et l'vna, & l'altra coppia viẽ da vn dritto,
Et da vn rouescio con crudel despitto.

Entra poscia egli, che già tratto hauea
Con gli vrti, e i calci dispettoso, & fiero,
Vna gran porta à terra; in cui facea
Stanza con sua famiglia vn buõ Guerrero;
Ma sì graue per gli anni, che potea
A' pena i passi trar soura il sentiero
Con l'amico bastone, ò tanto, ò quanto;
D'vn lieto aspetto, venerando, & santo.

Pur dal letto hor saltar fù visto, e'n mano
Prender lo scudo, & impugnar la spada,
Ch'iui si tenea sempre à canto; e'n vano
Cercar di farsi per campar la strada.
Spauentato ciascun di mano, in mano
De' suoi seruenti, ch'à saluar si bada
Ogn'huom di lor, fin ne i più immondi ascosti
Del palagio ornatissimo riposti.

Dipoi,

Dapoi, che quattro, ò sei di lor nel petto
Presi, fuor de i balcon lanciati ha in terra,
Il furibondo con suo gran diletto,
Far lor sdegnando col fier brando guerra;
Ma visto incontro il venerando aspetto
Starsi; la spada, & la voce disserra,
Dicendo. Poi che incenerito il core
Serba l'antica fiamma anco, e'l valore,

Disposto io sono ad honorarti; e intendo
Che ti sia noto, che per man morrai
Del maggior Caualier, del più stupendo,
Ch'in terra producesse il Ciel giamai.
Sì rispose egli (il colpo in vn spingendo
Imbelle) ma il più crudo vi potrai
Aggiunger', e infame anco; & più volia
Dir, ma già tronca la parola hauia.

Lungi dal busto ita à balzar la testa,
La veneranda sua canicie tinta
Nel proprio sangue. Hora il fellõ s'appresta
Ad ogni crudeltà sua rabbia accinta;
D'arder gli aurati tetti, e'n quella, e'n q̃sta
Parte la fiamma horribilmente è spinta;
Ondeggia il fumo, e'l vampo s'erge à volo
Pianti, vrli, e strida à ferir vanno il Polo.

Ceda à costui, ceda pur d'ira Achille,
Hercol di forza, & di destrezza Anteo;
Di ferità quanti in cittadi, & ville
Mai furo, & sia Busiride, od Atreo.
Già cento case haue atterrate, & mille
Corpi recisi il nouo Briareo;
Che ben par, che trecento mani, & braccia
Stenda douunque il crudel ferro caccia.

Non guarda sesso, & non guarda egli etade,
Che i miseri fanciulli, e i vecchi inermi;
Donne, & Donzelle con somma impietade
Tronca di par, senza ripari, ò schermi;
Pregar non gioua, ò'l dimandar pietade,
Quando s'inaspra infin ne i propri infermi;
Nè sol mostr'ira incontra al seme humano,
Le bestie vccide anco il bestiale insano.

Et fra tante impietà ben la più fella, (ta,
Che mai s'vdisse, & la più horrenda, et brut
Fece egli incontro vna vestal donzella
A' scelerate man de' suoi condutta;
Che co' denti le fè la faccia bella,
Et con sferze stracciar la carne tutta;
Dopò, che satia ogni nefanda voglia
N'hebber di lei con infinita doglia.

Nè di sua tanta crudeltà satio anco
Viua gettolla in sù la viua fiamma;
Sul Caucaso costui fu certo al fianco
Dato di Tigre per succhiar la mamma.
Qual più saldo è saper verria ancor stanco
In dir del suo furor picciola dramma;
La destra'l ferro in ogni parte, & loco
Spinge, & auenta la sinistra il foco.

Corso per tutta homai la gran Cittade
Era il romor, & ogn'huom desto s'era;
Et molti, et molti haueã p̃so haste, et spade,
Et molti ancor s'erano vniti in schiera;
Altri à le porte; altri à sbarrar le strade
Si danno; altri à cercar de l'empia fera;
Che già si sà per tutto homai, che è solo
Questo Armedonte, e'l suo maluagio stuolo.

Ma de i molti guerrier del real seggio,
(Oltra i perduti ne la giostra acerba)
Gran parte, à corredar riuolti io veggio
A' Tenedo l'armata alta, & superba;
Del fier caso ignoranti, & quel ch'è peggio
Con gran letitia stan tra i fiori, & l'herba,
Ebri, & distesi, & sì nel sonno inuolti,
Ch'alcun non v'è che'l grã tumulto ascolti.

Et però quei c'hanno d'vscirgli à fronte
Ardir, per certo assai son pochi, & pochi
Quei, che non teman le già esperte, et conte
Sue forze, & di sue man gli strani giochi;
Et quei pochi anco, con ben voglie pronte
Di conseruarsi, van cercando i lochi
Destri più al far contrasto; & doue sia
Il ritrarsi in secur meglio in balia.

Pur fra gli altri, duo giouani fratelli
Di nobil sangue, & valorosi, & chiari,
Che in vn punto nati erano gemelli
Più che se stessi, l'vno à l'altro cari.
D'vn biõdo, & crespo crine adorni, et belli
Di volto, & con leggiadri membri, & rari;
Trahendosi vna lunga schiera à canto
S'eran già spinti oue più vdiasi il pianto.

Quando vestito à bruno vn bianco vecchio
Lacerandosi il crin trouarsi innanzi,
Dicẽdo. Ahi crudo Ciel, che m'apparecchio
A' mirar peggio ancor del visto dianzi?
Per questo oime, per questo solo inuecchio,
Per questo auuien, che noui giorni auanzi?
Deh date nel mio sangue, ò voi le mani,
Che non morrò già almen per man di cani.

Ben douea'l Ciel rimaner pago, & satio,
Che'l fratel spẽto ĩ giostra haues s'io scorto,
Senza farmi anco in vn medesmo spatio
Di quattro figli, che piangean sul morto,
Mirar la morte oime, con tanto stratio,
Stratio rio, che cõ lor me insieme ha morto;
Fuggite oime, le genti tutte quante
Strozza come pulcini il fier Gigante.

Ciò detto à pena hauea il meschino; quando
Videro vscir de l'infelice porta,
L'empio, che venia quella strascinando
Per gli piè auinta in vn famiglia morta.
Era costui Lurcon, c'hauendo il brando
Rotto, ò pur fosse scimitarra, ò storta;
De' morti si volea seruir per mazza,
Per farsi l'inhuman più larga piazza.

Ma non per tanto i duo fratelli arditi
N'hebber spauento, od arrestaro il passo;
E i dardi gli auentar, che insieme vniti
Il vennero à inuestir de l'anca al basso;
Nè perche con lor spinti altri infiniti
Fossero, in compagnia di più d'vn sasso;
Fer quanto i due; che come hauesser senno
Dando in vn loco sol, più colpo fenno.

Gemelli anch'essi in quel ferirlo à paro
Paruero, & gli troncaro i nerui insieme;
Et per forza il ginocchio gli cacciaro
In terra, onde'l crudel ne mugge, & freme;
Ma in questa, girò anch'ei senza riparo
Il fier groppo con sue forze supreme;
E i cinque morti, a' dieci viui morte
Diero in vn colpo; ahi non più vdita morte.

Ma fosse ò caso, ò troppa fretta, ò fosse,
Che'l Ciel serbasse à più honorata mano
De' duo fratei la morte, non percosse
Alcun di loro il colpo horrendo, & strano.
Ciascun che restò viuo, allhor si mosse
Contra'l fellon vistol caduto al piano;
Et cõ tãt'haste intorno ogn'huom lo spinge,
Ch'in terra vna man' anco, à por l'astringe.

L'astringe, & pur malgrado lor si leua,
Et per girar di nouo si prepara
L'horrenda mazza; ma chi tronco haueua
Cauto la fune, al gran furor ripara;
La tronca fune sol, dunque rileua,
Nè quella in male oprar si mostra auara;
Cinge vno al mezo, & da lontan lo scaglia;
Qual sasso, che per fromba in alto saglia.

Smeraldo in tanto vn de' Gemelli, il fere
Ne l'altra coscia, nè lontan Giacinto
L'altro fratel, d'vn colpo à più potere
Quel ginocchio anco gli ha di sangue tinto;
Tal che l'incise gambe sostenere
Mal potendo il gran corpo, à terra è spinto
Da cent'altre haste; & ruinando al fine
Seco trasse non meno alte ruine.

Com'elce, d'Apennino antica chioma,
Vsa à sprezzar de gli Aquilon la guerra;
Stassi immobile, & salda; infin che doma,
Forza di ferro al fin la manda à terra;
E'n diroccando ha sì grauosa soma,
Che seco insieme molte piante atterra;
Così in cader, cadde il gran busto addosso
Di molti, et franse à molti il capo, e'l dosso.

Nè

Nè à pena è in terra, che lo fere, & punge
Ciascuno, e insanguinar si vuol ciascuno;
Et chi'n prima più staua, à lui da lunge,
Hor più s'appressa, & più si fa importuno.
Veltro talhora à simil stratio giunge
S'auuien, che gamba gli recida alcuno,
Che l'annoiano, & mordon più que' cani,
Che pria abbaiando più stauan lontani.

Al cader di Lurcone, ecco ch'arriua
Armedonte vibrando il ferro, e'l foco,
A' cui dinanzi à più poter fuggiua
Ogn'huom, nè di saluarsi ha tempo, ò loco.
Mira il Gigante estinto; onde rauuiua
L'ira, & raccende il suo furor non poco;
Et ratto verso i due fratei s'auenta,
Ch'altr'huō di farsi incontro à lui nō tenta.

Il più vicin di loro era Smeraldo,
Che non si perde, anzi gli vibra vn dardo;
Qual giunto à l'elmo adamantino, & saldo,
Parue nel suo colpire, & lento, & tardo.
Spinge appresso Giacinto ardito, & baldo,
L'altro, che pur non fù troppo gagliardo;
Anzi al ferir, come se fosse vn vetro,
Nel forte scudo tornò in pezzi adietro.

A' quel vibrar, quel orgoglioso il piede
Frena, & la mano; et guarda intēto, et fiso;
Et come entrambi giouanetti vede
Infra la rabbia scaturisce vn riso;
Et dice. Vn tanto ardir' onde procede
O' soli in danze vsi, e'n lisciarui il viso?
Garzoni incauti hor rimirate vn poco,
Se la mia spada sà ferir da gioco.

Et con vn colpo, che ben par, che scenda
Dal Ciel, Smeraldo al destro fianco troua,
Et vuol, che per trauerso dritto il fenda,
Che nulla scudo, & nulla vsbergo gioua.
Disse Giacinto. L'alme vnite, hor renda
La man pietosa, che pietà non troua;
Et tragga à morte vna sol notte, come (me.
Diè vn sol giorno, a' due corpi, & vita, et no

Quindi al ferro gli porse ignudo il collo;
Et egli, com'vn giunco à punto, il taglia.
Il busto in terra à dar l'vltimo crollo
Sen và, & la testa par ch'al Ciel ne saglia.
Poscia di sangue il non giamai satollo,
Incontra à gli altri con furor si scaglia;
Et d'vn man dritto quattro, et sei diuide,
Et altre tanti d'vn rouescio vccide.

Scorre poi come folgore, la doue
Vede Ofelte, che il piè discalcia, & scuote
Ad vna torre, oue i Troian fean proue
Con dardi, & sassi di valor non vuote;
Et la spinge, & rispinge, e'n guisa smoue,
Che tutta sopra al fin cader gli puote;
Et l'atterra, et gli frāge et gābe, et braccia,
Et pria che moia in sepoltura il caccia.

Pur si sforz'anco, & le ruine sparte,
Che gli opprimon le gābe, e'l seno, e'l volto,
Tenta sgombrar; & pur le crolla in parte,
Ma non le può leuar poco, ne molto.
Cosi, se'l ver contan l'antiche carte
Stassi sott'Etna Encelado sepolto;
Non sen cura Armedōte, il guarda; et passa
L'alta ruina, nè morto anco il lassa.

Con tutti quei, ch'eran la dentro vniti;
Hor sparsi, & sparti, & spinti, & spenti, &
In sì vari di morti, & infiniti (franti;
Modi, e'n sì strani horribili sembianti;
Et con vrli diuersi, & mal graditi
Suoni di doglie, & d'angosciosi pianti;
Colà vn braccio, et quà'l busto, et qui vn pie
Vna man, meza testa andar si vede. (de,

Ma, chi la strage di quell'empia notte
Solo in parte potria contar giamai?
E'n quante morti horrēde, et strane addotte
Fur le misere genti, e'n quanti guai?
Come i Tempij, & le case fur ridotte
In pezzi, oltra ogni credere d'assai,
Da l'empie man, da la vorace fiamma,
Che quasi in ogni tetto scorre, e'nfiamma?

Giunta fra l'altre à l'vltimo periglio
D'incendio, la sua nobile famiglia
Fuluio scorgendo (lagrimoso il ciglio)
A' calar d'vn balcone si consiglia,
L'antica madre, e'l pargoletto figlio,
Et con lor di nou'anni vn'altra figlia;
Poi salta in terra, & tosto in collo toglie
La madre, che'l bābino in braccio accoglie.

Et per la man prende la figlia, e'l passo
Studia, & saluarsi al vicin Tempio spera;
Quando s'ode à le spalle il gran fracasso,
Ch'Antena fa l'horrenda belua, & fiera;
Qual nel menar del bastone alto, & basso,
Non sò com'ei con tutti i suoi non pera;
Ma certo il Ciel tanta pietà mirando,
Da' lunghi colpi suoi l'andò saluando.

Oltra che giunse Garamanto allhora,
Che da scudier difeso, & da sergenti
D'Armedōte hauea'l Tēpio; e'n poco d'hora
I sacrilegi à far rapina intenti,
Tutti mandati à fil di spada; & hora
Si riuolgea con le sue armate genti
Incontro Antena, per seguir dapoi
(Spento ch'ei fosse) i rei compagni suoi.

Et già fioccan ver lui dardi, & quadrella,
Et già ferito in molte parti l'hanno;
Rota ei la formidabil mazza, & fella,
E'n quelle genti fa incredibil danno;
Volan le braccia in aria, & le ceruella,
Busti, & gambe spezzate à terra vanno;
Pur del buon Rè l'alta presenza face,
Che da più colpi al fine estinto ei giace.

Non lontan lo spietato, & rio Cambrone,
Che sol de' quattro ancor restaua in vita;
Cento porte già rotte, & vccisione
De gli habitanti lor fatta infinita,
Salito d'vn palazzo era al verone,
Et con somma impietade, & inudita
Sette figli à la madre (ahi doglia rea)
Con vn canape auinti intorno hauea.

De' quali à duo, ch'eran pur poco auanti
Nati in vn parto, l'infelice madre
Daua le poppe; & gli altri à torno in pianti
L'eran di membra tenere, & leggiadre;
Da intenerir le tigri, & i diamanti;
Ma non già quelle man sanguigne, et ladre;
E'l misero viluppo spinto in alto
Con vn calcio, piombò sul basso smalto.

Ma fosse ò'l folle, ò'l troppo van desire,
C'hebbe d'alzarlo infin soura le stelle;
O' pur che fesse il lezo al Ciel venire
Di tante crudeltadi horrende, & felle;
Si sconciò in guisa, che sotto fallire
Si sentì l'altro piede, & volto quelle
Si salde piante in aria, & tornò giuso
Col capo à terra, in suo sperar deluso.

Et tutto pesto, & franto ancor fa proua
D'alzarsi in piè, ma gli son tosto a' fianchi
Molti guerrier col ferro, & fanno à proua
D'essere i primi, per parer più franchi;
Nè perche fosse semiuiuo gioua,
Che per sue man più d'vno non s'imbianchi;
Cadde, & rabbioso al fin l'aspersa terra
Del suo sangue (in morir) co' denti afferra.

Et resta in atto tal, che di leuarsi
Accenna ancor; onde gli sono intorno
Tutti quei, che'l baston d'Antena sparsi,
Et quinci, & qndi hauea cō dāno, et scorno;
Quand'ecco Armedonte odono appressarsi,
Onde di nouo al fuggir fan ritorno;
Et poi c'hor tema, & hor valor risponde,
Vengono, & van come à la ripa l'onde.

Scorso homai de la terra in ogni parte
Da l'vna, à l'altra porta era il nouello
Infellonito, & furibondo Marte,
Incredibil facendo ogn'hor macello;
Et senz'alcun contrasto, hor giunge in parte
Doue troua d'armati vn gran drappello,
Col Signor lor, che nel mirarli à pena
Par ch'addoppi à ciascun vigore, & lena.

Quale

Quale il Falcone à cui il cappel sia tolto,
Guarda la preda, & si rallegra, e abbella;
Tal l'intrepido core inalza il volto,
Scuote la giubba sfauillante, & bella;
Stende il grã passo, e'l lungo braccio, et sciol
Alza la spada folgorante, & fella; (to
Et dentro al cerchio loro vrtando passa;
Qual Tauro, che ne l'haste il corno abbassa.

Et à chi'l capo fa lontan dal busto
Balzar; & à chi'l parte infino al petto;
Altri tronca al ginocchio; & altri giusto
Spara per mezo; altri con vario effetto;
Fende altri; & altri, qual potato arbusto,
Senza le braccia è di restar costretto;
Altri, de l'altrui sangue aspersi, & tinti,
Rimangon sol de la paura estinti.

Et come scoglio, che dal mar sormonte
Tãto, che sembra altrui, ch'al Ciel giung'an
Da piè non cura le tempeste, & l'onte (co;
Del minaccioso Egeo frangente, & bianco;
Nè, che gli caggian tuoni, et lampi in frõte
D'alto; nè men, che'l destro lato, ò'l manco
Gli fieda irato Euro, Aquilone, ò Noto,
Anzi via più stassi allhor saldo, e immoto.

Così non par, ch'offesa alcuna aggraui
Al feroce Armedonte il capo, ò'l dosso;
Nè cura dardi, ò sassi, ò foco, ò traui,
Che d'ogni parte fan cadergli addosso;
Nè di molti guerrier gli incontri graui,
De' quali à gli vrti non pur punto è mosso;
Ma gli arresta, gli vccide, & gli dissolue,
Come turbo talhor suol paglia, & polue.

In tanto hor quinci, hor quindi, & stride, &
Tetto, ò parete ruinato, & arso; (cade
Quasi homai desolata è la Cittade,
E'l popol tutto sbigottito, & sparso.
Rouesciati in più monti per le strade
Vanno i morti, nè'l suol di sangue è scarso;
E'n ogni parte, oue'l crudele assale,
Morte, & Terror spandono i passi, & l'ale.

Et già dal Ciel, de' monti homai le chiome
Pur tornaua à indorar la tarda Aurora;
Ben che la fiamma del rio incendio, come
Se fosse vn chiaro Sol splendesse ancora;
Ch'auenga andasser di quell'empio dome
Tutte le genti, & morte; il fier più ogn'hora
Sorgea superbo, & trauagliaua in guisa,
Che la via d'ammorzarla hauea precisa.

E'n quella notte mortal forza quanto
Può far, fatt'haue; hor tutto è polue, et san
Et del cimiero, et de lo scudo ha frãto (gue,
Ogni ritegno, & pesto il braccio langue;
Suda, fuma, & anhela; & stanco alquanto,
Freme come Leon, soffia come Angue;
Stupisce, che d'ogni vso fuor sua spada
Roti più pigra assai, più lenta cada.

Quindi ritarda il passo vn poco, & gira
L'horribil guardo, & minaccioso attorno;
Et via più crescer gente, e'l popol mira
Folto, & armato, à lui d'intorno, intorno.
Onde (ma lento, lento) si ritira
Come par, che sen venga lento il giorno;
Quasi che'l Sol, del brutto sangue al lago,
Fuggisse di specchiar sua bella imago.

Si ritira il crudel, ma in tal maniera,
Che par, che d'auanzarsi indi gli caglia,
Per fornir di sbramar sua ingorda, & fiera
Voglia; & non ch'ombra di timor l'assaglia.
Tal la Massilla generosa Fera
Non volge il tergo, & lascia la battaglia;
Et in guisa superba, & minacciosa
Si rimbosca, ch'alcun seguir non l'osa.

Ma pur di nouo ira, & orgoglio, & sdegno,
Et temerario ardir lo sprona, e incalza;
Et d'ogni meta il fan varcare il segno
Sì che ritorna, e'l sangue al Ciel rinalza;
Quando rotto più volte ogni ritegno,
Soura la selua di quell'haste balza;
Et di mezo ne toglie, giunto in mezo,
Tanti, che non han numero, ne mezo.

Finalmente s'auede esser vicino
De la Cittade al grande, & nobil molo;
E'l flutto sente, & il romor marino,
Tal che spicca vn grã salto ĩ quel dal suolo;
Et con la spada in man prende il camino,
Et col mal cinto scudo in braccio à volo,
Quei liquidi cerulei varcando
Campi, à i legni suoi vedoui tornando.

Quindi al lito riuolto si ristrinse
Tutto in se stesso, & di tornar desio
V'hebbe; & quasi di nouo in mar si spinse
Quell'implacabil bestemiando Dio;
Poco mancò, che'l ferro ancor non strinse
Contra se stesso, sì di mente vscio;
Et per stizza, & per duol, le man, le labbia
Si morde, & freme, & sospirando arrabbia.

Poi dal profondo irato cor disserra
La voce, & dice. Ancor per picciol spatio
Godi del mio partire odiata Terra,
Te'l conced'io; ma ben contento, & satio,
Mi vedrai tosto à rinouar tal guerra,
Ch'in te farassi ogni rio scempio, & stratio;
Trionfa, infin che queste inuitte mani
Lascin tue carni in pasto à Corbi, & Cani.

Godi, & trionfa pur; c'hor, hora l'ale
Metto, & verrò à spiantarti in vn momẽto;
Ti farò sopra seminare il sale
Arsa, ch'io t'habbia, e'n cener sparsa al vẽto;
Vorrò, che resti con infamia tale,
Che negato ti vegna ogni elemento;
Tal che l'Acroceraunio più fecondo
Di te rimanga, e'n maggior pregio al mõdo.

CANTO SESTODECIMO.

OSI PARLANDO, ambe le man si caccia
La destra al capo, & la sinistra al mento,
Et del pelo, & del crin tanto si straccia
Quanto n'afferra, & lo da in preda al vẽto;
Poi le briglie pien d'ira, & di minaccia
Tronca à i legni col ferro in vn momento;
Et le prore drizzar fa incontro à l'onde,
Per far ritorno à le sue patrie sponde.

Et più si duol, quanto più ogn'hor rimira
Tolta da lor, l'vsata salma altera,
Di quella mostruosa prole, & dira,
Et di que' tanti suoi scudier la schiera;
Ma che gli resti, via più ancor s'adira
La già presa Cittade à tergo intera;
Nè perche'l Ciel sia molto oscuro, e'l mare
Gonfio, di lor men' egli horrendo appare.

A' Nauiganti almen, che trarre il fiato
Non osan pur, sì con timor ne stanno;
Che ben quand'egli, è di furore armato,
Tutti per proua sua gran rabbia sanno.
Frangon dunque del pelago turbato
Taciti l'onde, che gemendo vanno;
Che via più scampo di trouar costoro
Speran nel Mar, che nel Tiranno loro.

Ma

Ma l'esperto Nocchier, ch'à manifesta
Morte, gir vede i temerari legni
Contra sua voglia, & la crudel tempesta
Sorger più ogn'hor con spauentosi segni;
Osa al fin, ma con cor tremante, & mesta
Faccia, di palesar gli effetti degni,
Ch'à riuolger lo spingono il gouerno
Indietro, per scampar dal crudo verno.

Et gli dice. Signor troppo è'l periglio
Al precipitio nostro aperto, & chiaro,
S'essequir non comandi il mio consiglio,
Ch'è di sottrarsi à questo Cielo amaro;
Et riuolgersi indietro, à dar di piglio
Al vicin seno, onde haurem noi riparo;
Ma se punto tardiam per certo à tempo,
Non sarem poi contra il maligno tempo.

Non soffre l'inhuman, ch'egli habbia il tutto
Fornito à pena, che la man gli stende,
(Del consueto empio furor condutto)
In mezo il petto, e'n alto lo sospende;
Indi lontan nel tempestoso flutto
Lo scaglia, et con rampogne anco il riprēde.
Dicendo. Hor vanne à ritrouare il lito,
S'à te non torna il nauigar gradito.

Cosi trar per l'aereo sentiero
Balearica fiomba, il piombo è vsata.
Cosi lanciar suole il leggiadro Ibero
La canna al Ciel dal destro orecchio alzata.
Priuo il legno del misero Nocchiero,
Teme assai più de la crud'onda irata;
Ben ch'egli vn'altro al ministerio ponga,
Che vuol, ch'al varco horribile s'esponga.

Dicendo. Vopo non fia, ch'alcun pauenti;
Guidi Armedonte, & la sua inuitta spada;
S'armin contra me tutti gli elementi,
Che pur mal grado lor conuien ch'io vada;
Eolo, & Nettuno, & le tempeste, e i venti
Tragganſi in campo; il guerreggiar m'aggra
Me' per lor fora à certe proue, & cōte, (da;
Che non m'hauesser mai veduto in fronte.

Sente mugghiare il marin gregge, & sorge
Dal sonno allhor Proteo à leuargli'l morso;
Et soura le spumanti onde s'accorge
I lasciui Delfin curuare il dorso;
Et di pallor d'amante tinto, scorge
Piangendo Esaco al lido alzare il corso;
Et Melicerta con l'amato pondo
In collo, ir' à trouar veloce il fondo.

Ond'ei la segue timoroso, & fugge
Entro la grotta; & sol riman ne l'alto (ge,
Lo stuol de' Mostri, che'l mar vome, & sug-
E'l flutto fende, & va à spruzzarlo in alto;
Et s'inaspra in se stesso, & freme, & rugge,
Turbando in tutto il bel ceruleo smalto;
Nettuno anch'ei le briglie al carro allenta,
Che d'Eolo irato il minacciar pauenta.

Sorge il romor de' Nauiganti, & cresce
De le frant'onde il lamentarsi in tanto;
De le ritorte il fier stridor l'accresce,
Et de l'antenne, & de le vele il pianto;
E'l Ciel s'ascōde; e'l mar s'inuolue, & mesce;
Et copre il giorno vn tenebroso manto;
Et già sembran del tutto al Sole i rai
Tolti, & notte atra li circonda homai.

Le guazzose ali spiega l'Austro, & viene
Gōfio, et oscuro, et porge à ogn'huō spauēto;
D'humor le chiome, et di tempesta ha piene,
Et di ghiaccio il barbuto horrido mento.
Atra nebbia il circonda, & sbuffa, & tiene
Superbo il ciglio il minaccioso Vento,
Cui sēpre inondan l'acque il volto, e'l petto;
Nè mai serena il tenebroso aspetto.

Ma d'altra parte, più orgoglioso in campo
Sprona Aquilone à guerreggiar con lui;
Et colmo di fragor, colmo di vampo,
Impetuoso frange i nembi sui;
Tremano i Poli, al rimbombar nel lampo;
Et fiammeggian gli acquosi membri, & bui;
S'vrtano al fin, & par che'l Ciel profonde
Ratto nel mare, e'l mar, che'l Cielo inonde.

Et balenando con vn tuono horribile,
Vn fulmine repente, à cader và;
Et con strage tremenda, & incredibile,
Ne la misera Naue vn colpo fà;
Ch'arde infiniti, e'l Nocchiero insensibile,
E'l viuo, più che'l morto, morto stà;
Sol l'intrepido core irato freme
Incontro al Cielo, & nulla paue, ò teme.

Et tratto da follia non mai più vdita,
La fiera spada ad ambe mani afferra;
Et bestial via più sempre egli s'irrita,
Et quella incõtro a i Vẽti, e'l Mar disserra;
Et dice. O' Gioue perch'à questa ardita
Destra è ĩterdetto il far cõ teco hor guerra?
Et ben m'hai tu'l sentier del Cielo occolto,
Perche'l folgor di man non t'habbia tolto.

E'n sua gran rabbia impetuoso, & empio,
S'inaspra, & freme, & di colpir non resta.
Gli altri paurosi del futuro scempio
Fan di gir voto in quella parte, e'n questa;
Et del naufragio la tabella al Tempio
Scritta portare, e'l rio timor gli infesta;
Par lor, ch'ogn'onda, che gli assalga, tenga
La morte in frõte, et ch'à inghiottir li vẽga.

Scorron le vele in questa parte, e'n quella,
Frangonsi i remi, & l'arbore si spezza;
Ferue, & sozzopra la crudel procella
Gli caccia, & gira, & via più auãza asprez-
E i monti d'onda impetuosa, & fella, (za;
Sorgon d'Atlante à pareggiar l'altezza;
Onde à balzar van sù à l'etereo calle,
Hor giù à tomar ne la tartarea valle.

Et qual di loro infra gli occolti sassi
Spinge, & qual spinto infra le Sirti ascõde;
A' cui d'arena intorno vn'argin fassi,
Et nel suo sen, mar, sopra mare infonde;
Et qual vuol, ch'a' voraci gorghi passi,
(Horrida vista) & ratto si profonde;
Et li disperde, come vnita paglia,
Che per turbo diuisa in alto saglia.

Ma pur riman fauola à' Venti ancora
Di sua Reale il meglio ordito legno;
Hor lo spinge Aquilone à proua, & hora
Austro il ritorna à quel medesmo segno.
Così volar, & riuolar talhora
Suol gonfia palla da imbracciato legno,
Da più leggiadri giocator percossa,
E'n andando acquistar vigore, & possa.

Quando, con maggior sforzo, ecco l'assale
Più d'ogn'altr'anco dispettosa vn'onda;
Et dritto in scoglio (e'l calcitrar non vale)
A' fracassar va la curuata sponda;
C'homai condotta ne l'estremo male
Vien, che tutta sott'acqua si nasconda;
E i notator, sù i vasti dorsi amari
Di quel pelago immenso, appaion rari.

Sol l'intrepido cor dal fondo balza (ta;
Viuo sù l'acque, & gãbe, & braccia affret-
Et come il danno non li caglia, s'alza
Fuor di quei flutti, e'l volo par che metta;
La spada ha in mano, & spesso al Ciel l'inal-
Et fende il Mar, come p far vendetta; (za,
Et tanto adopra, che fortuna il mena
Di Cipro à prender l'odorata arena.

Forza è, ch'alquanto indebolito, & lasso
Si senta del naufragio aspro, & molesto;
Se più forte ch'vn Toro, & più ch'vn sasso
Duro foss'ei, fiaccato il corpo, & pesto;
Ma ben l'animo è inuitto; ond'egli il passo
A' riuoltar verso vn bel colle è presto,
Di verdi herbette adorno, & varij fiori,
Oue spesso albergar soglion gli Amori.

Poggia il molle sentier fra belle, & care
Falde d'vn lieto amaraco soaue;
A' cui fanno ombra apriche piãte, & rare,
Di pomi d'or ciascuna ingombra, & graue;
L'inaffia vn fiume, che d'argento appare,
Et dolce aura leggiadra in preda l'haue;
Tepido Sol le nutre, & pioggie, & verno
Stan lungi, & fanno vn Paradiso eterno.

Ridono à destra, & à sinistra ancora
Le campagne, & le valli, e i laghi, e i fonti;
Guizzano i pesci lasciuetti; & fuora
Scherzan de' vepri i fagian folli, et pronti;
Doppiano i baci le colombe ogn'hora;
I paurosi conigli alzan le fronti;
Et con le frondi Euro gentil bisbiglia,
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Dolce canto di varij Augelli intorno,
Che van scherzando sù i bei rami, s'ode;
Si rallegra egli, e'l bel paese adorno
Ammira, & non si satia in dargli lode;
Sedato è in tutto; & quiui far soggiorno
Brama; & si corca, et n'ha restauro, et gode;
China gli occhi, et pian, piano il molle sonno
Si fà, di quelle forti membra donno.

Si che tutto quel giorno, & la notte anco,
Et dorme tutto l'altro giorno appresso,
Nè l'altra notte di dormire è stanco,
Tal gli haue sonno ogni suo senso oppresso.
Et già l'Aurora, del ceruleo, & bianco
Letto (al geloso suo Titon concesso
Vn dolce bacio) vscia à suegliar le genti,
Lieta infiorando il Cielo, & gli elementi.

Et pur dorme egli; & di mirar gli è auiso
(Sognando) di trouarsi al patrio nido;
Non più per tanto spatio homai diuiso
Da' suoi gran Duci, & dal suo popol fido;
Et imperar nel real seggio assiso.
Che s'armi ogn'vno, & che discenda al lido;
Doue vn'armata corredar già vede,
Per cui coprir d'intorno il mar si crede.

Quindi voltarsi à seminare il sale
Sopra le già distrutte mura, & arse
Di noua Troia, & vendicar suo male
Pargli, ma ratto il tutto indi celarse.
Ecco poi mira vn bel garzon, c'ha l'ale
Di color mille variate, & sparse, (po
Soura gli homeri; e ignudo, e'n mezo vn cam
Oscuro, fiammeggiar qual foco, & lampo.

E'n quel primo apparir, s'abbaglia in guisa,
Che ne riman con merauiglia molta;
Cosi, non da le tenebre diuisa
Vista talhora d'improuiso colta,
Da Solar raggio ne riman conquisa,
Ond'ei s'arretra, indi à mirar si volta;
Che l'arco ha in mano, & le saette al fiãco,
Velati gli occhi, & stassi ardito, & franco.

Sente dapoi il fauellar, c'humana
Voce non suona, penetrargli al core;
Dicendo. Et quale è la tua mente insana,
Ch'oppor si crede al mio diuin valore?
Forse non sai, si come io soglio vana
Render, qual che si sia forza maggiore;
Et come tutto il mondo hò giunto al varco
Spesso, & fatto tremare al suon de l'arco?

L'Asia, & l'Europa hò poste à ferro, et foco;
Et tutto sottosopra il Cielo hò volto;
Nettuno hò ĩ mezo à l'onde arder per gioco
Fatto, et Dite agghiacciar di fiãme inuolto;
E'n suo maggior furor, talhor per poco
Di man la spada à Marte à trar m'hò tolto.
E'n più ferine, & varie forme spesso,
(Qual più m'aggrada) à cãgiar Gioue stesso.

Et tu, che sei? fuor c'huom bestiale, e insano,
Che con maluagio oprare il mondo annoia?
In atti, & in parole empio, e inhumano,
Vuoto di gentilezza, & pien di noia;
D'alma seluaggia, & rozo cor villano,
Indegno di gustar l'alta mia gioia;
Tu, ch'al ben del Ciel tutto accolto in terra,
Temerario osi far continua guerra.

Quando follia sì dispietata, e immensa
T'ingõbra i sensi, et gli occhi, et l'intelletto;
Che ti fa perseguir, con rabbia intensa
Il mio ben, la mia gloria, e'l mio diletto;
Questo è del sesso feminil l'accensa
Vertù, che priuo tu del dolce affetto,
Che da me nasce, & per lui sorge, & poi
Si serba eterno ne gli amanti suoi,

Non

Non scerni, ò pregi; scelerato in modo,
Che infin' al Ciel n'è giunto il lezo homai.
De l'illustri Donzelle; & quale à nodo
Non suspendi, ò non sueni, od arder fai?
Et io per lor m'inalzo, & pregio, & lodo;
Et che non pon di bella donna i rai?
Chi può far' alma mai d'oscura, & vile,
Fuor che'l donnesco amor, chiara, & gẽtile?

Et tanto è'l pregio loro almo, & diuino,
Che raro human saper' in lui s'interna;
Et sì chiaro è'l valore, & pellegrino,
Ch'à pena auuien, ch'occhio ben san lo scer- (na;
Et à farne il periglio assai vicino
Sei tu con danno, & con infamia eterna,
Che ne verrai, tanti furor tuoi spenti
Fauola al fin del vulgo, & de le genti.

Questo in dicendo già tesa la cocca
Hauea à l'orecchio, & già trafitto il sente.
O' INCredibil vertù, ch'ouunque tocca
Piaga d'irreparabil colpo ardente;
Nè'l fuggir vale, & la difesa è sciocca,
Et cieca al suo morir l'alma consente;
D'herbe, et di pietre, et maga forza è vana,
Nè in parte il molce, non pur tutto il sana.

Hor si scosse egli, & stupido, & incerto
Per la piaga trouar la man distende;
Che pargli di quel colpo esser sì certo,
Che nol trouando ancor dubbioso il rende.
D'hauer sognato poi conosce aperto,
E incontro al suo sognar' anco s'accende;
Et s'incolpa, ch'vn calcio almen non trasse
A' quel garzon, perch'oltra i mõti andasse.

In questa, vn calpestio gli par che senta
Venir da lungi, & annitrir destrieri;
S'alza da terra baldanzoso, e intenta
China l'orecchia, & stende i passi altieri.
Et per trouar costoro s'argomenta
Con pensiero, che sian molti guerrieri;
Da' quai (per forza del suo braccio) crede
Trouar destrier, che'l gir gli è noia à piede.

Vdito in tanto la famosa, & chiara
Figlia d'Orcan, che di quel regno ha'l freno;
Come poc'anzi à la sua amata, & cara
Siluia, s'era Fauonio accolto in seno
Rasserena la fronte, e'l cor rischiara
Di quel presaga, che bramaua à pieno;
Et ecco tremolar già s'ode intorno
Il vel d'argento, & l'aureo crine adorno;

Ecco la bella Siluia innanzi, à mano
Col leggiadro Amador chinarsi à lei;
A' cui dice egli. Del tuo padre Orcano
Per adempire il gran desio pur sei;
Non fur donna gentil, miei prieghi in vano
Con Eolo, quando il tuo mandato fei;
Perche da i cauernosi monti, & sassi
Io stesso i frati miei più horrendi trassi,

Come le vele andar quinci in disparte,
Del feroce Armedonte in prima io scorsi;
Che da lor furo in vn momento sparte,
E'n scoglio la di lui romper m'accorsi;
Ma del tuo regno in sì vicina parte,
Che nuotando in sicuro ei venne à porsi;
Hor dal naufragio trauagliato, & lasso,
Fra l'herbe, e i fior dorme com'Orso, ò Tasso.

Non così tosto, ha la Regina vdito
Il tutto, che contenta oltra misura,
Ambo ringratia; & subito il partito
Prende d'ornarsi, & di partir procura.
Seco vien Siluia, & di più Dame inuito
Face, & la Corte de i Signor non cura;
Sceglie sol dunque le più belle, & vaghe
Del regno, onde'l desir suo meglio appaghe.

Che sian comanda in habito succinto,
Qual si conuiene à Donna, & à Guerriera;
Seguendo lei, che l'aureo crin s'ha cinto
D'vn forbit' elmo, con gentil maniera;
Di pretiose pietre, & d'or distinto,
Che fiammeggiando van con vista altiera;
Soura cui scherzan varie piume ornate
Di fila d'oro, & bei color fregiate.

Purpurea gonna il suo bel corpo ha inuolto,
D'vna gran fascia riccamata il lembo;
Di gemme vn fregio in cui si stampa il volto
Di Medusa, arma dal bel petto, al grembo;
Vola il manto d'vn vel d'argento, accolto
A' tergo in guisa d'allumato nembo;
Et dal collo via più che neue bianco,
Ricca le pende la faretra al fianco.

In simil guisa, al gran Troian, già forse
Pantasilea à presentar si venne;
Quando, con la sua schiera al Xanto corse
A' finar la ferrata sua bipenne;
Hor quasi in leggiadria Siluia concorse
Con la Regina, e'l camin seco tenne;
Doue ogn'altra di gir si crede à caccia
Di cruda fera, & spiedi, & can procaccia.

Et fera ben, via più che Tigre, od Orso
Cruda, atterrar brama Argentina allhora;
Ond'esce, & preme ad vn Leone il dorso
A' cui con arte i lunghi velli indora;
Ch'vbidiente, & mansueto al morso
D'auro si rende, e in apparir l'honora;
L'attendon l'altre in suoi destrier fregiati
Di chiodi, et smalti, et sete, et fiocchi aurati.

E'n lei scoprir, ratto à inchinar costoro
Fin sul collo à i destrier tutte sen vanno;
Prendon' indi diuise il camin loro
A' coppia, à coppia, & due grand'ali fanno;
Segue con sella, & fren d'argento, et d'oro,
Inghirlandato vn gran Monton Britanno
Innanzi à lei, che splende in mezo à quelle,
Si come Cintia in Ciel fra l'auree stelle.

Scorta è Fauonio, & va à mostrare il calle
A' la Regina, õde'l guerrier ritroue; (gialle
Flauo, & crespo ha'l bel crine; & verdi, &
Penne, & vermiglie dolcemente ei moue;
Ogni colle s'infiora, & ogni valle
Al soaue spirar; è'l Mondo, & Gioue
Si rallegra, & rischiara; e i prati, et l'herbe
Ridon, con le lor piante alme, & superbe.

Et mentre indietro à rimirare è volto
Talhor sua donna; sbigottito resta,
D'Argentina gentil nel seren volto,
Dicendo. Et qual noua beltate è questa?
Et nel crine, & nel sen di lei riuolto
Scherza, & talhor le fa increspar la vesta;
Poi ne le perle, & ne i rubin sen vola
Di Siluia, & spesso un qualche bacio inuola.

Ma già son giunte, oue à incontrar le viene
Il fiero Scita, che nel primo aspetto
Si merauiglia assai, ne ancor sà bene
Scerner, se sian guerrier questi in effetto.
Non tra la spada, ma la man vi tiene
Sopra, e'n mirar lor prende alto diletto.
Quando poi la beltà infinita vede
De la Regina, à se proprio non crede.

Non crede; perche mai più il guardo fiso
Non dirizzò vers'altra donna il fiero,
Sì le hauea in odio; hor quel sereno viso
Scorto, e'l leggiadro portamento altero;
Riman sceuro da se, vinto, & conquiso;
Cade à la man di guerreggiar pensiero;
Et di lei ne i begli occhi, & nel bel seno
Ferma lo sguardo, & di stupor stà pieno.

Come talhor, la sua capanna angusta
Rozo bifolco à sorte lascia; & scorre
Doue sente in real magione augusta
Mensa di varij gradi in alto porre;
Da sommo, ad imo di vaselli onusta
D'argẽto, & d'oro, onde à mirarla accorre;
Stupido, e immobil sì, che sembra vn sasso
Viuo, ne quinci sà ritrarne il passo.

Cosi quell'inhuman rigido sguardo,
Sol' vsato, à veder forma terrena,
Nel bel diuin s'affisa; & lento, & tardo
Il passo spinge, e'l presto orgoglio affrena;
Quinci apre il calle, à l'amoroso dardo
Di quella vista nobile, & serena;
Et si chiude ne l'ossa à poco, à poco,
Piaga, da non tenere homai da gioco.

Sente in tutto cader l'ira, e'l furore,
Lasso, e inchinarsi al giogo humil consente;
Et già per gli occhi, trapassargli al core
A' spezzare il diamante, il foco sente;
Arde, agghiaccia, gioisce, et lãgue, et more,
Et d'amaro dolzor pasce la mente.
Ahi crudo Arcier, soura i soggetti tuoi,
Quanto in vertù d'vn dolce sguardo puoi.

Tosto il proprio valor, costei comprende
Nel di lui volto, & preso il vede homai;
Et per meglio legarlo in terra scende,
Et baldanzosa se gli inchina assai;
Lieta il saluta, & per la mano il prende,
Et ne gli occhi più ogn'hor gli affisa i rai;
Et con soaue fauellare il molce,
Et d'vn velen l'inebria amaro, & dolce.

Et gli dice. Guerriero inuitto, & chiaro
Soura quanti mai fur di gloria degno;
Se'l Ciel fin'hora, al tuo valor preclaro
Fatto ha contrasto del gran merto indegno;
Hor se ne pente; & di sue gratie auaro
Non ti fia più, giunto nel nostro regno;
Doue à parte con meco, haurai tu solo
Quanto è di ben, da l'vno à l'altro Polo.

Vien meco pur, c'huomini, & armi, & legni
Senza numero dar ben ti poss'io;
Et tutti i miei tesori, & tutti i regni,
Con ogni mio saper, col sangue mio,
Con la mia vita ancor (se non la sdegni)
Fian pronti, ad ogni tuo cenno, & desio;
Tutti il gettarli mi fia gloria, & pregio,
Per sì famoso Caualiero egregio.

Giunta à tanta beltà, tanta dolcezza
Di sì cortesi modi, & dolci accenti;
Legar si sente il fier la lingua, auezza
Solo à voci formar' aspre, & pungenti; (za,
Dir vorrebbe egli, et trõca al mezo, et spez-
(Quasi huõ che sogna) il suo parlar fra dẽti;
E'n quel bel viso sol, tanto s'interna,
Che par, ch'altro nõ curi, altro non scerna.

Onde qual' è'l di lei volere accorto,
(Senza pensar) la bestia sale, & punge;
Ch'i lunghi velli ha inargentati, & torto
Il corno aurato, e'l piede aurato, & l'vnge,
Larga la frõte, & curuo il grifo, & smorto,
Et che d'altezza al gran Leone aggiunge;
Et così fauellando à paro, à paro,
Fan ritorno al palazzo illustre, & raro.

La ve strade superbe, & lunghe, & late,
A' trouarlo sen van piane, & dimesse;
Che in ogni canto verdeggianti, & grate
Schiere di quercie hanno ramose, et spesse;
I rai del Sol fino à velar poggiate,
Con hedere d'intorno à i corpi annesse;
Siepi à i piè innanzi in varie treccie auolte
Di spin tenendo, raddoppiate, & folte.

De la Regina le delitie, e'l loco
Vago, soaue, ameno, & dolce, & molle;
Lontan da la real Cittade è poco,
Et siede in mezo vn verdeggiante colle;
Gigli, rose, viole, acanto, & croco
Gli fan corona ouunque il capo estolle;
Et l'ammantano cedri, aranci, & alme
Piante di mirti, allori, oliui, & palme.

Ma già ne l'appressarsi intorno, intorno,
Da viali lunghissimi disgiunti,
Scorgon varij giardin, ciascuno adorno
Di frutti, & fiori pretiosi, & conti;
Cõ tribune, & boschetti, & grotte intorno,
Et laghetti, & ruscelli, & fiumi, & fonti,
Che mormorando van con vaghi aspetti
Noui porgendo altrui grati diletti.

Et l'Aure infra le frondi susurrando
Con lasciuetti assalti, & dolci errori
Scorrono, hor q̃sto, et hor quel fior predãdo,
E'l Cielo empiendo di soaui odori
Ridon l'ombre, & co' rai del Sol scherzando
Sembrano dir. Quì regnano gli Amori.
Et s'odon gli Augelletti in dolce stile
Salutar lieti vn sempiterno Aprile.

Scopron da presso al fin le porte illustri
Del gran palazzo, che lontan risplende;
Di marmi, & d'or fatto da mani industri,
Et l'arte più de la materia ascende.
Fiammeggia ei sì, che par che'l suolo illustri
Vn'altro Sole, eguale à quel che splende
Eterno in Ciel, con merauiglia tale,
Che per certo non tiensi opra mortale.

La gran macchina è quadra, e'n ogni parte
Cento colonne ha d'alabastro fino;
Con capitelli, & basi d'or, cosparte
Di colori d'vn smalto pellegrino;
S'erge nel mezo (d'incredibil' arte)
D'Argentina l'albergo alto, & diuino;
Che di smeraldo sembra, & di diamante
Fregiato, & di piropo fiammeggiante.

Di forbit'oro, & di pitture ha'l tetto,
Che de i celesti i varij amor discopre;
Et le mura d'auorio, & marmo eletto
Mostrano de i terren l'amorose opre;
Et de gli Dei, ch'arsero in mar, l'aspetto
Di perle, & conche, & di coralli scopre
Il pauimento intorno; & quei di Dite
Nel suo cẽtro anco vuol, che'l brõzo addite.

Et quinci, & quindi i pargoletti Amori
Volan scherzando; & d'affinar fan proua
Gli strali, & l'arco in saettare i cori,
Et cieco il segno suo ciascun ritroua;
Et fra l'herbe, & fra i mirti, et fra gli allori
Tendono, & visco, & reti, & lacci à proua;
Et Speranza, & Piacer, et Tema, et Duolo,
Et le Gratie con lor vengono à volo.

Ecco, che scorgon de i lasciui amanti
Varie schiere inuiarsi incontro à loro;
Di leggiadri, odorati, & varij manti
Adorne, & di catene, & gemme, & oro;
Vengon tutti fra suoni, & balli, & canti,
E'n più d'vn vago inghirlandato Coro;
E'nfino al Ciel, con dilettosi modi,
De la Regina lor mandan le lodi.

E'n sembianze hor disgiunte, & hora vnite
Con varij balli, & sì leggiadri, & cari;
Et con accenti, & voci sì gradite,
Et rime, & versi così illustri, & chiari;
Che par che l'alme altrui vengan rapite
Da' corpi loro, & da i concenti rari
Tratte à le stelle, e infino in grẽbo à quella,
Che fra tutt'altre è più amorosa, & bella.

Et doue ambo à calcar' hanno'l terreno,
Altri con lusso barbaro, & sourano
Stendon tapeti in terra, e'n vn baleno
Altri di fior n'empion di sopra il piano;
Altri di stillate acque, il lembo, e'l seno
Con ramoscei d'oliui, & mirti in mano
Van lor spruzzando riuerenti, & chini,
L'aria empiendo d'odori almi, & diuini.

Giunto il Guerriero à le superbe soglie,
Con somma cortesia, con sommo amore
Gli s'inchina ciascuno, & lo raccoglie,
Et cerca à suo poter di fargli honore;
Ma la Regina con più accese voglie,
Ch'à par di lui quasi ha piagato'l core,
Tutta gioiosa (onde più ogn'hora il fieda)
Si da à sue voglie, & giorno, & notte ĩ p̃da.

Le pretiose stanze, e i tetti ornati,
Con drappi d'incredibile ricchezza
Non si ponno contar; nè i vasi aurati,
Nè del suo gran tesor l'alta bellezza.
Stan sempre in danze, e'n suoni delicati,
In giochi, in riso, in motti, e'n grã dolcezza;
E'n scene, e'n bagni, e'n pretiosi cibi,
Doue il nettare par, che si delibi.

Nè solo il forte vsbergo, & l'elmo altero
Gli tra d'intorno, ò gli ha dal fianco tolto
La valorosa amante il brando fiero,
E'l crudo, e insanguinato manto sciolto;
Ma'l poluerosо aspetto, & l'irto, & nero
Crin fatto, e'l rabbuffato mento, & folto,
Gli raccorcia, e inanella, et questo, et quello
Rischiara, et rẽde ogn'hor più lieto, et bello.

Sparge

* *Sparge ambrosia dal piè fino à le chiome,*
Le braccia, e'l collo di monili intorna;
Nè di tanto contenta, il liscia, & come,
Et d'vn cerchietto d'or l'orecchie adorna,
Et d'illustri l'aggraua, & care some
D'indica conca, ò d'altra gemma adorna;
Et di più ricchi drappi, & tele il veste
Di seta, & d'or, c'ha di sua man conteste.

Indi il vagheggia, & dolcemente à torno
Gli va scherzando; & lo conduce appresso,
In vn lucente suo alberghetto adorno
Di varij specchi, à vagheggiar se stesso;
Doue la vista altrui, fa altrui ritorno
Sì viua, & chiara, ch'ingannar suol spesso,
La man, che stesa il ver toccar tien fede,
Quãdo folle al suo proprio occhio nõ crede.

Et quiui sopra vn letticello assisa,
Con veri, & finti modi, anco'l lusinga;
Et suo core, & sua vita il chiama, in guisa,
Ch'ei creda, che'l suo nodo sol la stringa;
Et che in lui viua, in se medesma ancisa,
Et che d'ogn'altro suo amador s'infinga;
Tutto che à tutti di piacer le piaccia,
Et che talhor con questo, & quel si giaccia.

Ma cautamente sì, ch'ogn'altro in vano
S'appone al ver, tanto teme ella, & paue
Di quel cerebro furioso, e insano,
Che sua forza, & follia ben scoperto haue;
Quinci scaltra, per meglio hauerlo in mano
Si mostra in ogni oprar suo dolce, & graue;
Nè di ciò paga il magico liquore
Gli porge, onde più assai gli incenda il core.

E'n somma, tosto à credere l'induce
L'accorta instabil femina lasciua,
Ch'è pura, & fida; & ch'egli è sol sua luce,
Et sua vita, et ch'ogn'altro scaccia, e schiua;
Gli ha'l braccio al collo, et spesso ancor l'ad-
A la pinta del tetto historia viua. (duce
Dicendogli. Il fanciul, c'ha l'ale, & tira
L'arco, & che'l mõdo ha vinto è q̃llo; mira.

Mira, deh come in saettar si gode
Il sommo Gioue, e'n quante varie forme
Di Cielo, in terra, con inganni, & frode
Souente il tiri, e'n bruto anco'l trasforme.
Come l'arda, et l'agghiacci, e'l pũga, e anno
Hor di q̃sta, hor di q̃lla in seguir l'orme; (de,
Vedilo là, come di Cintia veste
Il chiaro viso, & la succinta veste.

Mira, moue il bel piè leggiadro, & scarco,
Et fregia il crin di fiammeggianti corna;
Pende dal fianco la faretra, & l'arco,
E'l bianco collo di topatij s'orna.
Ecco l'amata Ninfa giunta al varco,
Stanca di saettar, ch'al fonte torna;
Semplicetta s'accosta, e'n lui s'appaga,
Non temendo di froda, & non di piaga.

Ecco poi, che l'herbette, e i fiori equale-
Mente lieti dan lor fido ricetto;
Mira, che gli augelletti stan sù l'ale
Cantando intorno, intenti al gran diletto;
Et come Gioue vincitor poi sale
Nel Ciel, riuolto nel suo proprio aspetto;
Vedesi l'aluo in tanto alzar la gonna,
La bella giouinetta c'hora è Donna.

Ecco Diana (del suo fallo accorta)
Discacciarla dal fonte; & ecco insieme
Giunon, che nato il bel bambin l'ha scorta,
Onde la tragge per le chiome, & preme,
Et cangia in Orsa; e in tanta pena torta
Perir' anco per man del figlio teme;
Ma'l Dio mosso à pietà, cangia ancor lui
In Orsa, & stelle in Ciel forma ambedui.

Et se la magic'arte il ver mi scopre,
Verrà vn'altra à costei sembiante stella,
Anzi più chiara assai d'aspetto, & d'opre,
Santa, saggia, gentile, honesta, & bella.
(Quando che sia) & fia cagion ch'adopre
Vn suo fedel lo stile, & la fauella,
Si che'l tuo nome già perduto, e'l mio
Forse trarrà dal sempiterno oblio.

Mira

Mira Gioue anco, come in aureo nembo
Fra mille lampi in ricche forme, & care,
Sen va à cader nel di lei dolce grembo,
Che chiusa in cima à forte torre appare;
Et qual di forbit'or falda sul lembo,
Qual nel sen, qual sul biondo crin posare,
Mentr'ella à misurar campagne, et colli (li.
Cõ gli occhi è volta ogn'hor bramosi, et mol

Vedilo poi non lungi, in bianco Toro
Per l'onde amare à trarre'l dolce incarco,
De l'inuiolato suo viuo tesoro,
Di paura, & di duolo ingombro, & carco;
La vesta, e'l piè coglie da l'onda, & l'oro
Spande à l'Aura contraria al crudo varco;
L'vna man stringe il diuin corno ignoto,
Chiama l'altra dal lito aita, à voto.

Volgiti al fiero Marte, & vedrai come
Al fior d'ogni beltà vien colto in braccio;
Sottilissima rete, par che dome
L'inuitta forza del souran suo braccio;
Tenta la bella Dea con l'auree chiome
Di ricoprir sotto quel duro laccio
Le fresche rose, e i gigli, & quiui intorno
Ridono gli altri Dei del dolce scorno.

In tanto i pargoletti Amor scherzando
Vanno di lui con la ferrigna spoglia;
Et tre di lor d'alzar fan proua il brando
Da terra, & vana anch'è di lor la voglia;
La punta vn'altro va pian, pian toccando;
Et di ciò, vn dito vn'altro par s'addoglia;
Mira quell'altro poi che l'elmo in testa
Si pone, & mezo ascoso entro vi resta.

Et quel, che sopra imperioso siede
Al forte scudo, che non senza affanno
Con le corde de gli archi trar si vede,
Da i quattro chini, che di par sen vanno;
E i due, che la corazza alzata in piede,
Col capo fuori entro il cauato stanno,
(Come à balcon) doue la spalla scende
Del Dio Guerrero, & fuori il braccio stēde.

Ecco non lungi il Dio, che'l mondo alluma
Ansio in seguir la desiata amante,
Che'l vento adegua, qual se leue piuma
Giunta s'hauesse à le fugaci piante;
Et mentre in appressarla ei si consuma,
Cangiar la vede à gli occhi suoi dauante;
La ve importuna scorza, il bel restauro
Gli contende, d'vn verde amato lauro.

Queste fauole, & molte altre, costei
Gli va mostrando, & dichiarando à pieno;
Ne quelle sol del Ciel, ma de gli Dei
Del ceruleo anco, & del tartareo seno;
Quinci il rapto conosce di colei,
La cui madre a' serpenti torse il freno,
Et con due faci entrò viua sotterra,
L'orme à trouar di lei smarrita in terra.

D'Ati, & di Galatea non meno insieme
I dolci amor conosce, & gli agri amari
Di Polifemo, che geloso freme,
Di lei cercando per que' liti amari.
D'Asia le fiamme; & le ruine insieme
Di Micene dipinte vuol ch'impari;
Et quelle ancor de l'infelice Elisa,
Col ferro amato in sen, pur gli diuisa.

Il Caualier, che infino allhor nè vdito,
Nè letto mai fauola alcuna hauea;
Ma sol l'alto mestier sempre seguito
De l'armi, nè ben leggere sapea;
Stupido dal bel volto, & sbigottito
Pende, & dal fauellar de la sua Dea;
Et così intento ascolta, e intento mira,
Che pur' occhio non batte, & non respira.

Et di trouarsi in tanta gioia, & tale,
Pargli non sol, che non inuidie huom viuo,
Ma per fermo si crede andarne eguale
A' Gioue, & per costei fatto esser diuo;
Onde, non come già cosa mortale
L'ama, & l'inchina d'ogni arbitrio priuo;
Ma ne teme, & ne trema, e'n ver l'adora,
Et par ch'innanzi ad hor, ad hor le mora.

Sempre

Sempre è ſeco dì, & notte; & non la laſcia
Senz'eſſo (à ſuo poter) momento alcuno;
Et ſe per qualche ſpatio ella il tralaſcia;
Dubbia, & faſſi geloſo, & importuno;
Se ne querela, & ne dimoſtra ambaſcia,
Nè di pianti, & ſoſpir torna digiuno; (ma,
Ma cari, & dolci; & queſti, & quei poi chia
Et di languir per lei ſi gode, & brama.

Anzi ſen pregia, & ſe ne gloria, & vanta;
Et del peccato altrui chiede ei perdono;
Di quel preſo velen la forza è tanta,
Et tal de l'incantate note il ſuono.
Le bẽde, e'l ferro, & l'Ara ſacra, et ſanta,
Et l'Vrna amata in oblio poſte hor ſono;
Per cui già pio, & ſcelerato detto
Più volte venne in vn medeſmo effetto.

Nè più gli cal di ritrouar quel chiaro
Soura ogn'altro famoſo, & Fido Amante;
Ver cui con sì ſolenne voto, & raro
Drizzato hauea le frettoloſe piante;
Giurato hauendo, con eſſempio amaro
D'ardergli, ſuo mal grado, à gli occhi auãte
Le due Donzelle, che già traſſe à Troia
Con tanto orgoglio, & di lei ſtrage, et noia.

Nè di tornar più gli ritorna à mente
In Scithia à fabricar la grand'armata;
E'l magnanimo oſar, che poſto in mente
Gli hauea d'vſcir con tanta gente armata,
A deſertar quella Città poſſente,
Che meza arſa s'hauea dietro laſciata
Dianzi & tutta traſcorſa; in tutto è caſſo;
E'l corpo inuitto, è fatto inerme, & laſſo.

Ma ben gli torna (& ſe ne incolpa, & duole)
Ne'l penſier, quanto egli foſſe empio, et rio
In perſeguir con atti, & con parole
Le belle Donne, & l'amoroſo Dio;
Et di tãta ſua allhor ſciocchezza, hor vuole
A tutto ſuo poter pagare il fio;
Quinci, come del mal miniſtra, aborre
La ſpada, e'n vece à la conocchia corre.

Staſſi l'vsbergo, & l'altro arneſe in parte,
Ch'Aracne ſol di lui cura ſi prende;
Et di Minerua oprando (emula) l'arte
Sottiliſſime tele entro vi ſtende;
Mentre fra bei lauori, anch'ei comparte
Le fila, & con ſua Donna à l'ago intende;
Et la già inuitta man di ſpoglie adorna,
Speſſo il fuſo in girar ſtanca ritorna.

Coſi ſoglion contar gli antichi inchioſtri,
Ch'à punto in preda d'vn bel viſo andaſſe
Con ſorte egual, quel domator de' Moſtri,
Di cui tanto romor nel mondo faſſe;
Et non ſol par, che di par ſeco gioſtri
In ciò Armedonte, ma che vinto il laſſe;
Da quel dì pria, chi'l crederebbe? in tanto
Poco ſpatio, giamai cangiato tanto.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Penta de la Città la fiamma in tanto
S'era già in tutto, e'l rio timore anch'esso;
Et già il saggio, & benigno Garamanto
Il ristauro à più Mastri hauea commesso;
E'l danno ancor molto minor, di quanto
Fu già creduto n'appareua espresso;
Che nel buio, del vampo il gran splendore,
Fè l'incendio mostrarsi assai maggiore.

Et già l'armata, che lontan vedea
Di Tenedo fin dentro al porto, il foco
De la Città, ne imaginar sapea
Di ciò l'empia cagion molto, ne poco;
Con subita prestezza, indietro hauea
Fatto ritorno al trauagliato loco;
A' suo poter volta per dargli aita,
Ben che stupida in parte, & sbigottita.

Et trouatala meza arsa, & dolente;
Non senza scorno, & merauiglia era ella.
Et già i suoi cari à richiamar si sente,
Con meste voci in questa parte, e'n quella;
Et già si volge, per placar le spente
Anime ne l'horrenda strage, & fella;
Et già ciascun Guerrier di por non sdegna
Le man pronte à pietosa opra si degna.

Et fra gli altri con pompa alta, & superba
In vn sepolcro i due Gemelli illustri,
Oue il cener de i padri lor si serba,
Di man, in man, fra Parij marmi, et lustri;
Con degne note à la lor sorte acerba,
Et composte da Mastri accorti, e industri,
Da nobili in sù gli homeri portati,
Furon con pianto vniuersal locati.

Et gli altri ancor, ch'i ver fur molti, et molti,
Tutti pur con sospiri, & strida, & pianti,
Da parenti, & da amici andar raccolti
Cinti d'oscuri, & tenebrosi manti;
Et ne l'Vrne de gli Aui lor sepolti,
O' in noue proprie con funebri canti;
Poscia purgata la Città per tutto,
Fù con vittime liete in tanto lutto.

Corsi molt'altri ancor di parte, in parte
Del gran dominio da i marini liti,
A' le nouelle del rio caso sparte;
E insieme à querelarsi, altri infiniti,
De i Corsari, che dianzi in ogni parte
Tutti i contorni loro hauean rapiti,
Et anime più assai che mille, & mille
Predate, & arse le lor case, & ville;

La doue il grande Imperador riuolto
A' consolar le meste genti vnite,
Trattosi in mezo con sereno volto
Dicea loro, con voci alte, & gradite.
Cari amici, & compagni miei; se tolto
V'ha'l rio incendio le case à me venite,
Che ristorarui intendo à mio potere
Con ogni mio tesoro, ogni mio hauere.

Cosi potess'io insieme, ogn'altra doglia
De' vostri estinti à pien dal cor leuarui,
Come pronto io'l farei, più che di voglia,
Infin col sangue per contenti farui;
Ma se ciò non poss'io, non mi si toglia
Da ria fortuna almen, me stesso darui,
Per quel padre, ò fratello, ò figlio, ò amico,
Che vi tolse l'incendio empio, & nemico.

Si che in vece di loro, à voi m'offr'io (glia;
Per quanto io possa, & quãto sappia, et va-
Sgombrisi in tutto il duolo iniquo, & rio,
Et di ciò nulla, ò poco homai vi caglia;
Che non fù senza'l gran voler di DIO,
De lo cui sdegno sol timor v'assaglia;
Poi che, per qualche nostro error bẽ graue,
L'improuiso flagel mandato hor n'haue.

Mandato sì, ma ancor ritolto in vna
Notte medesma senza trarci à fine;
Come già tratti da più rea fortuna
Fur nostri padri à l'vltime ruine,
Oltra, che pur non è rimasa alcuna
Di nostre alme perdute Cittadine
Inuendicata, ogni nemico estinto,
E'l lor rio Mostro ancor fugato, & vinto;

La DIO mercè; dunque contenti, & paghi
Del suo voler, gratie rendiamgli, & doni;
Et si rinouin, con più lieti, & vaghi
Sembianti, i sacrifici in canti, e'n suoni;
Et de i frutti di Cerere s'inuaghi,
Et del padre Lieo pregiati, & buoni,
Ciascun di voi, & rasserení i cori,
A' DIO candide offrendo Agnelle, et Tori.

Fatto in tanto arrecare immensa copia
D'ogni cosa richiesta à gran conuito
Hauea'l buon Sire, & de la mensa propia,
Sgombrare ogni miglior loco fornito;
La ve sbandita totalmente inopia,
Rimase il grand'hauer fra lor partito;
Quinci lieto ciascun le voci alzando (do.
Suo nome, e'l largo oprar, gìa al Ciel portan

FELICISSIMO secolo, & ben d'oro
Doue i Prencipi à DIO sembianti andaro;
Con far del cor de' popoli vn tesoro
Inclito, & grãde, & cosi illustre, et chiaro;
Che quei di Creso, & Ciro, & Crasso foro,
Et d'ogn'altro maggior, di questi à paro
Et foschi, & vili; & d'odio, e'nuidia tinti,
Di cure, & di timori ingombri, & cinti.

Come questi d'amore, & di bontate,
Di letitia, di fede, & gloria onusti;
O' degni Eroi d'eterne, & di pregiate
Lodi, & di magni Titoli, & d'Augusti;
Non di Tiranni ingordi, & di spietate
Fere rapaci, & Mostri iniqui, e'ngiusti,
Quali i secoli han visto più vicini,
Scilli, Gaij, Neron, Mari, Ezellini.

Hor mentre, ch'à satiar la fame intenti
(In oblio posto ogni passato affanno)
Il Ciel lodando, le raccolte genti
Stauan d'intorno à quel sublime scanno.
Già hauea gli scogli (con secondi venti
Varcati homai senza periglio, ò danno)
Del tempestoso Egeo, il forte, & Fido
Gonzago, & s'appressaua al Frigio lido.

Quando l'accorta Berenice, & saggia,
Disse à quel magno Imperador riuolta.
Alto Signore ogni tuo oprar par c'haggia
In se virtute più c'humana accolta;
Et questa è tal, ch'in guisa intorno irraggia
Che merauiglia rende à chi l'ascolta;
Et creder dei, poi ch'è sì degna, & pia,
Ch'anco à DIO cara sommamente sia.

Ne cosa è già, che più simile à lui
Ne scopra, che l'aprir le mani, e'l seno
A' le suenture, à le miserie altrui,
Et ristorare huom del digiun ripieno;
Et renderlo ne' graui affanni sui
Se non già pago, consolato almeno,
Con benigne accoglienze, & dolci detti,
O' pur con larghi, & gratiosi effetti.

Certo, che la bontà somma, e infinita,
Ch'infin da l'alto Ciel tutt'ode, & vede,
Ogni nostra sì degna opra gradita,
Giamai non lascia senza gran mercede;
Et quanto tarda più, tanto compita
Più ce la porge oltr'ogni stima, & fede;
Et quando men da noi s'attende, & quando
Più ci crediam, che n'habbia posti in bando.

Segui pur' il diuin tuo stil, ne cosa
Sia per rio caso, che ti cangi, ò giri
Da quel dritto sentier, che à gloriosa
Strada ti scorge la ve ogn'huom t'ammiri;
Strada à pochi palese, & faticosa (ri,
Molto, oue auuien, ch'ogn'alma indarno aspi
Senza'l diuin fauore, & brama interna
D'vbidir pronto à sua bontà superna.

Laquale se ben talhor & danni, & onte,
C'habbian permette i suoi più eletti, et cari;
Non è ch'altroue già volta la fronte
Gli abbandoni, ò gli spenga, in tanti amari;
Ma fal perche più assai vertù sormonte
In loro, & vengan più celebri, & chiari;
Combattuta vertù sorge, & produce
Ne' suoi propri infortuni assai più luce.

Dunque questo da me Signor gentile
Ascolta, & tienlo pur per fermo, & vero;
Poi che'l mio presaggir (quãtũque humile)
Spesso s'è mostro in simil' opre altero. (le
Ch'ĩ breue vn don da Dio n'haurai, ch'à vi
Ti parranno, & tesori, & regni, e impero,
In paraggio di questo inaspettato,
Possente à farti più ch'altr'huom beato.

Disse. Et più ingombra di quel santo Amore,
Che l'infondea nel sen gli alti concetti;
Sorse, & rapita dal diuin furore,
Et da più noui, & pellegrini effetti;
Gl'occhi fuor serenando, & dentro'l core
Con più spediti, & più gioiosi detti,
Soggiunse. Ecco ch'al suõ de l'aure io sento
Appressarsi nel molo il mio contento.

Et senz'altro più dir presta correndo
Lascia ciascuno, & verso il mar s'inuia.
Come madre, ch'annuntio hauuto hauendo
Del figlio, ch'improuiso giunto sia;
Già pria lontan stato gran tempo essendo,
O' di Marte, ò di Nereo in balia,
Ch'à terra getta l'arcolaio, ò'l fuso,
Et v'accorre baccante, & fuor d'ogn'vso.

Cosi fece ella. Et Garamanto appresso
Seguilla, & tutta la sua Corte ancora;
Ciascun di grande merauiglia oppresso,
Attendendo se'l ver dicesse allhora;
Et giunti al Mare, il Fido Amante stesso
Scorser lontan lieto mostrarsi in prora,
De' caui Abeti suoi, che lieti il molo,
Con second'aure amiche, entraro à volo.

Doue, di Berenice, & tanta, & tale
In abbracciar la cara Suora amata
Fù la letitia, che'l pensier non sale
Sì, che non venga in parte almen celata;
Dal collo suo non sapea trarsi; quale
Da mammella bambin soglia bramata;
Per tenerezza humidi gl'occhi, e'l seno
Ambo d'ardente amor colmato à pieno.

Come l'istesso, al gran Signor cortese
Col valoroso, & Fido Amante auuenne;
Che per lo capo ad ambe mani il prese,
Et presso al volto suo stretto il ritenne;
Indi in terra con gran piacer discese
Ciascun, fuggendo l'odiate antenne;
E'l giubilo seguendo il lito spande
D'intorno l'ali, e'l suo rimbombo è grande.

Et tanto più, c'hor questo, hor quel dauante
Si scorge hauer l'inaspettata figlia,
O' la sorella, ò la moglier poc'ante
A' lui rapita, e inarca al Ciel le ciglia;
Et v'accorre, & ringratia il Fido Amante
Pien di letitia, & d'alta merauiglia;
Et se gl'inchina infin sù i piedi, e'l chiama.
Restaurator de la sua pace, & fama.

Et qual, mercè de la ministra eterna
Del folgore di Gioue allhor che sciolte
L'ali da l'alta region superna
Declina, vengon da gl'artigli tolte
Di Falcone, ò d'Astor sol ch'ei lei scerna,
Le timidette Acceggie in fuga volte,
Che scorse indi à securi stagni, fanno
Lor lieti applausi del campato danno.

Tal fer costoro, i cui abbracciar fur molti,
Et molti, & le parole dolci, & care;
Et le gioie de i cor nascoste, à i volti
Si leggean di ciascuno aperte, & chiare;
Al fine entro la Reggia alta raccolti
Con accoglienze inusitate, & rare,
Soggiornaro i più degni in auree stanze,
In conuiti, & in giochi, e'n feste, e'n danze.

Doue tutti à grand'agio insieme poi
Rimembrando i lor casi, ò tanto, ò quanto,
Facean dolci gl'andati amari suoi,
Spesso col riso mescolando il pianto;
Gratie ciascuno à i gloriosi tuoi
Fatti rendendo, e immortal pregio, & vãto,
Fido Amante gentil; che'l tutto dai
Solo à l'alta vertù di duo be' rai.

Di duo be' rai, che giorno, et notte, et sempre,
Ti rinfrescan nel cor le piaghe ardenti;
Benche in sì care, & desiate tempre,
Che via più ogn'hor di profondarle tenti;
E'n sì longo aspettar par che si stempre
Tua vita, & ne fai taciti lamenti;
Ma non sì, ch'à la fronte non gli tiri,
Et ch'iui entro tua saggia lor non miri.

Tutta, con ogni suo pensier riuolta
A' la tua bella Donna innanzi à trarti;
Et con tanto tuo honor, ch'à lei fia tolta
La via di più da se cruda allungarti.
Tenta con Garamanto, che l'accolta
Noua armata in gouerno voglia darti,
(Et n'ha speranza) acciò che'l grande aiuto
Senta Vittoria da tua man venuto.

Di cui, già scorsa era la Fama. Ch'ella
Sostenea homai di tutto'l campo il pondo;
Da i Rè locata, & da le squadre in quella
Podestà somma, con fauor secondo;
Per l'inclita vertù, per la nouella
Disciplina, non mai più vista al mondo;
Che fè più in vn dì sola, in vn momento,
Che pria non s'era per tutt'altri in cento.

Posta in ristretto la Cittade in guisa,
Ch'indarno era il pẽsar d'vscirne huõ viuo;
Non hauendo (d'inopia homai conquisa)
Di laide bestie il satollarsi à schiuo.
Ma che? molto vicino esser s'auisa
Il soccorso incredibile eccessiuo,
Che di morta potrà tornarla in vita
S'à quest'altri non giunge anch'altra aita.

Et però quanto per tornargli fosse
Colà in campo à gran lode, & gloria intera,
L'alta condutta ella pensando, mosse
A' farne officio, & con gentil maniera;
Ne punto già l'Imperador mostrosse
In ciò ritroso, onde à ragion ne spera,
Poi ch'egli occasion giamai non toglie
Da scoprir le magnanime sue voglie.

Quinci con lei medesma insieme è posto
Non sol di rimandar Gineura in punto
A' le case paterne, ma proposto
S'ha'l medesmo di far de l'altre à punto;
Tal ch'ogn'vna s'inuia presso, ò discosto,
Poi che n'ha ben secura scorta assunto;
Et s'inuia la sorella, & Berenice
Nel suo partir, così le parla, & dice.

Vanne

Vanne à i parenti tuoi, vanne contenta,
Che la vita, & l'honore in vn lor torni,
Mercè di questo alto Guerrier; ne spenta
Fia in voi memoria per girar de' giorni,
Memoria di tanto obligo; & che'l senta
Facciasi il mondo, e'n voi desir soggiorni
D'essor (s'vnqua fia d'vopo) il sangue ĩsino
In guiderdon per lui, non che'l domino.

Questo à tutti vi sia mai sempre in mente.
CHE non è vitio, che più fama toglia,
De l'empia ingratitudine, possente
Ogni buon seme ad aduggiare in foglia;
Et pregato sia il Cielo humilemente,
Che secondi ogni vostra honesta voglia;
Et ch'ad alti himenei tosto ti chiami,
Et di me ti rimembri, & fa che m'ami.

Indi fra lor partitamente tolto,
Et fra tutti congedo, & detto à DIO;
La prudente Donzella il tempo colto
Di trar bramosa à fin suo gran desio;
Con dolci note, & con sereno volto
Disse. Il tempo s'appressa ò Signor mio,
Di ristorar di sue fatiche tante
Il nostro Fido, & valoroso Amante.

Mira Signor, tu che per proua hai visto
Come Amor sugga le midolle, e'l sangue;
Di sospir sempre il fauellar suo è misto
Da che fece ritorno, & sempre ei langue;
Et molto più che pria pensoso, & tristo
S'è fatto, e'n viso pallido, & essangue;
Fugge il cibo, e'l riposo, e innanzi spesso
A' te fa forza d'ingannar se stesso.

T'ama Signor, e'n riuerenza tanta
Ha'l tuo valore, & la tua gran bontade;
Che perche ben men faticassi, in quanta
Non saprei dirti in vna intera etade;
D'esser tuo seruo egli si gloria, & vanta,
Et se fosse in suo arbitrio, e'n libertade
Di se medesmo, da' comandi tuoi,
Nol vedresti Signor partir mai poi.

Arroge à gl'amorosi affanni sui,
Che incredibil dolor gli porse, & porge
Compreso hauer, che per cagion di lui
Meza arsa questa tua Città si scorge;
Et qual rio danno habbian sofferto i tui,
Il benigno Guerriero à pien s'accorge;
Nè si vedrà contento, infin ch'à fronte
Non si troui con quell'empio Armedonte.

Di cui spera ei pigliar vendetta acerba
Quando che sia, & di condurlo à morte;
Et mandar la di lui testa superba
Ad appender solazzo à le tue porte;
Che l'obligo douuto in cor si serba,
Nè gliel potrà mai tor tempo, nè sorte;
Tante gratie, & fauor ritratti in copia,
Desia pagar con la sua vita propia.

Nè del suo buon volere altro per hora
Offerirti Signor potendo in pegno;
Quando il rio incendio di mandare ancora
Non ti tolga il soccorso illustre, & degno;
Priuato Caualier contento fora
Di seruir sotto l'imperial tuo segno;
Et per tal te l'offr'io con lancia, & spada,
Pur che Vittoria à ritrouar si vada.

Anzi, il suo ardor, del tuo vessillo à l'ombra
Ne trarrà sommo refrigerio, & scampo;
Poi che senza ella subito lo sgombra
Da la sua vista à l'apparire in campo;
Et di questo vn timor sì'l cor m'ingombra,
Ch'io non ho da sperar pur spatio, ò campo
Da poterle mostrare almen, ch'à torto
Brama vederlo allontanato, & morto.

Ma s'à le preci mie s'aggiungesse anco,
Ch'ei de' tuoi fosse, & che per tal l'hauesti;
Al tuo nome ella hauer risguardo almãco,
Se nò al mio dir, senz'alcun dubbio vdresti;
Quinci egli ogn'hora innanzi à lei più frãco
Si vedria oprar merauigliosi gesti;
Tal ch'à forza de l'alto orgoglio scinta,
Si daria à tanta sua vertù per vinta.

M 3 Cosi

Cosi disse, & cosi fù à lei risposto
Da quel benigno Imperadore, & grato.
Punto non m'è Donna gentil, nascosto
Il buon voler del Campion nostro amato;
Et per quanto in me fia poter, proposto
M'hagg'io à far sì, ch'io sia da voi lodato;
Sarauui (e'n breue) manifesto à pieno,
Che quai figli v'am'io certo, & non meno.

Indi Feltrio chiamatosi in disparte
Seco in tal modo à fauellar si stringe;
Nè punto gl'apre il suo disegno ad arte,
Et la mente confusa hauer s'infinge;
Dicendogli. Ad vdir di parte, in parte
Il tuo parer, il mio dubbiar m'astringe
Diletto amico; & quel, che far mi deggia,
Perche a' noui bisogni homai proueggia.

Et sopra ogn'altro, à q̃l ch'ogn'altro eccede,
Et che non poco da pensar mi dona;
De l'essercito mio, ch'esser si vede
Senz'alcun Duce, ò scorta esperta, et buona;
Qual sceglierassi al cui valore, & fede,
Et lo scettro, e'l vessillo in man si pona,
S'al Rè Creto inuiarlo s'haue, senza
Noua dilation, noua temenza?

Feltrio risponde. Alto Signor, che questo
Passo non sia di malageuol varco,
Dir non oso io; ma che pauroso, & mesto
Perciò ten resti, & di grán dubbio carco,
Fammisi à creder duro; onde richiesto
Dirò, d'ogni timor libero, & scarco.
Che s'habbia à differir più in alcun modo
Di mandar questo essercito io non lodo.

Poi ch'esser tue impromesse fatte à voto
Potrian forse ad alcun parere aperto,
Cõ tuo grã biasmo; et questo incẽdio, et moto
A' gli esterni in gran parte almen coperto;
Verrebbe in breue à gli emuli tuoi noto,
Et per molto più graue ancor scoperto.
Che la Fama oltra'l vero, ogn'hor più span(de,
Per poco indicio, il bene, e'l mal più grande.

Si che Signor, forse ch'allhor creduto
Saria, che fosti à mal partito in tutto,
Od almeno in gran parte; & più d'aiuto
Bisognoso, ch'à darlo altrui condutto.
E'l mantenersi in credito ho veduto
Arrecar più, che'l proprio esser di frutto;
Et è in prouerbio. Il folle meglio i sui
Stessi saper, che'l saggio i fatti altrui.

Voglio inferir. Che se mandar vedrassi
Il designato essercito di pria;
Fermamente giudicio allhor farassi,
Che nulla, ò poco quest'incendio sia.
Nè men de' tuoi tanti, & tai Duci vdrassi
La morte; ò vdita, non creduta fia;
Ma sì ben, che'l tuo inuitto cor non possa
Grande, non che turbar picciola scossa.

Oltra che non siam giunti in somma à tale,
Che punto hor di verun s'habbia à temere;
Gli esserciti lontan per terra l'ale
Metter non ponno, nè dal Ciel cadere;
Et del Mar non ci è dubbio; & se'l bestiale
Con temerario ardire, & van potere,
N'ha fatto inaspettato insulto; al fine
Tali in mill'anni non nascon ruine.

Resta Signor; che di tant'altri tuoi,
Che pur rimasi son Baroni egregi,
Tu qualch'vno ne scegli, ancor che i suoi
Fatti non sian d'allor cinti, & di fregi,
Nel gran mestier di Marte, onde dapoi
La tua man soura gl'altri il priuilegi;
Piv' risguardo al valor, ch'al sangue hauen(do
Il tuo dritto, & vsato stil seguendo.

Posto, che nobiltà cinta non vegna
Da par vertù, ch'allhor preual di molto;
Et fa, che cosi'l freno altri non sdegna,
Et che vbidisce con più lieto volto.
Ben duolmi, che'l primiero in me non regna
Vigore in parte, che repente tolto,
M'han gli anni auari, & la canuta scorza,
Aduggiando ogni mia destrezza, & forza;

Che

Che lieto entrar sotto il nouello pondo
Mi vedresti hora, & ten farei richiesta;
Et crederei, con ben fauor secondo
Del Ciel, di ricalcar mia antica pesta,
Che pur sai tu; che non già indarno al mōdo
Stato son'io; & s'à giouarti presta,
Fù questa mano in più battaglie; & hora
Sarà, s'oprarla ti fia in grado ancora.

Ma troppo ha Marte con Amor sembianza,
Che sdegnan' ambo la rugosa pelle,
Ne le tremanti membra hauer baldanza
Ponno d'oprar cose possenti, & snelle;
Et ne l'vna, & ne l'altra ardita danza
Vengono in forse, & timide son quelle;
Et è di secondar fortúna auezza
I cori ardenti, & gl'agghiacciati sprezza.

Onde hor souuiemmi vn bel pēsiero, & credo,
Che saria forse assai salubre, & raro;
Et n'è cagion, l'alto ch'io ascolto, & vedo
Valor del nostro pellegrin sì chiaro;
Ch'io intendo starsi per pigliar congedo,
Et per solcar di Nereo il campo amaro,
Con la tua cara Berenice in punto,
Per ritrouarsi col Cretense à punto.

A questo io dunque, che di tanto eccede
Ogni nostro Campion di forza, e ingegno;
Colmo d'ogni real virtute, & fede,
Volgerei certo il mio total dissegno.
Nè fia de' tuoi già alcun, ch'à gran mercede
Non sel recasse, appo di lor sì è degno;
Et ei te qual suo donno inchina. E'n vero,
Ch'egli vbidisca al tuo comando io spero.

Et spero ancor che di ciò vn tanto honore
N'haurai, che fiati il mio consiglio à mente.
Così disse il buon vecchio, & mostrò il core,
Ne le voci portar visibilmente;
Sì furo espresse con ardente amore,
Et da efficaci accenti humilemente;
Et come n'hebbe il suo Signor diletto
L'istessa voglia anch'ei celando in petto.

Così Amante talhor, quantunque in mano
Si senta il cor de la sua dolce amata,
Di portarne più ogn'hor di mano, in mano
La certezza cercando desiata.
Finge con molto suo dolor lontano
Di douer gire, occasion formata;
Et qual n'ha gioia poi, pregarsi vdendo
Di quanto ei brama occulto il ver tenendo.

Il Sole in tanto declinando giua
Rapidissimo à l'onde occidentali;
Et d'ogn'intorno il mondo ricopriua
Notte, con tenebrose, & tacite ali;
Et nel grato riposo, ogn'huom sopiua
L'alma, obliando gl'odiosi mali;
Et ristoraua il corpo oppresso, & stanco,
Infra le piume alleuiando il fianco.

Dormito & già profondamente infino,
Che desta l'Alba à poggiar torna in alto,
Per aprir ne la notte, il dì mattino,
Et chiuder l'ombra entro'l ceruleo smalto,
Hauea l'Imperadore; & già il camino
Disgombrauan le larue à salto, à salto,
Lasciando à i veri sogni il campo; quando
Stette vn di lor sul capo à lui posando.

Giarba sembra egli, & le già piaghe schiue
C'hebbe non porta, nè gli estinti rai;
Ma cicatrici d'or stellanti, & viue
Discopre, & gli occhi fiammeggianti, et gai;
Ne l'amica notitia vien che priue,
Ma ben, che renda più ammiranda assai,
Quinci con gran diletto par ch'attenda,
Ch'à parlar seco caramente ei scenda.

Anzi l'ode egli così dirgli. Et come
Magnanimo Signor dormi sì forte?
Tu, che d'ogni più desto merti il nome
Con tue maniere pellegrine accorte?
Hor che spargendo l'indorate chiome
Febo del Ciel sereno apre le porte?
Ne l'alte imprese, huom saggio il corso prēde,
Poscia che con piè tardo in lor discende.

Felice te, ch'à sì grand'vopo il fato,
Largo t'appresta vn così inuitto Duce;
Che t'ama, qual di te medesmo nato,
Et soura ogn'altro per valor riluce;
In lui t'affida, che per lui beato
Ti scorgo in terra, & con perpetua luce;
Et se breue infortunio ancor t'aspetta;
Letitia non ti fia lunga interdetta.

Sì potess'io, col ripigliar la vita
In tuo prò rigittarla ancor di nouo;
Poi che con preci al Ciel m'impetri aita,
Che nel cētro il penar men' aspro io prouo
Mercè de la ria fame d'or, ch'in vita
Hebbi, ma in van più viuo esser riprouo;
CHE non sà indietro il dissegnato giorno,
Ne'l fato ineuitabil far ritorno.

Ciò detto, sparì in vno e'l sonno, & l'ombra;
Mezo ei restando fra dolente, & lieto;
Ma desto ancora in quel sognar s'ingombra,
Nè per buon spatio gli sà far diuieto;
Al fine ogni dimora il Sir disgombra
Varie cose volgendo in suo segreto;
Et Berenice à ritrouar s'inuia
Per concederle à pien quanto desia.

Dichiarato di Feltrio il nobil figlio
D'anni quantunque tenero, e inesperto
Di Marte, nondimen d'alto consiglio,
Con merauiglia di ciascun per certo;
Et corraggioso, & forte, & come vn giglio
Vago, & adorno, e'n armeggiar' esperto;
Cortese, & largo, & del gentil desio
Tutto ripien del cieco alato Dio.

Capitan dichiaratolo già, dico
D'ogni schiera de' suoi pedoni, & fanti;
Et dato insieme al suo diletto amico
D'vn grato aspetto, & di costumi santi,
Et di rara bontà detto Alberico
De la Caualeria le serpeggianti
Bādiere in guardia, onde ambo assai ꝑ tēpo,
Prendan di guerreggiar' il modo, e'l tempo.

Quinci chiamando, & gli buomini, e i caualli,
Gli imperiali Araldi intorno vanno,
Al suon de i curui, & rauchi lor metalli,
Et ciascuno à l'insegne tragger fanno;
Et rimbombar del giubilo le valli
S'odono, e i monti; che per tutto hor sanno,
Che General del campo è'l forte, & Fido
Amāte, et ne va al ciel l'applauso, e'l grido.

L'applauso, e'l grido de i miglior; CHE sēpre
Euuene alcun cui pugne inuidia, & tocca,
De l'altrui bene, & par che se ne stempre
Sì de la rabbia, & del dolor trabbocca;
Et con motti mordaci in strane tempre
Il velen, c'ha nel cor sì porta in bocca;
Et spesso è tal, che'l suo splendor s'agguaglia
Ad vn foco di canape, ò di paglia.

Et però vn certo Vipercan, fù indutto
A' seminar qual temerario ardito,
Maligne voci; ma il villano, & brutto
(Ben che di chiaro, & nobil sangue vscito)
Non potè trar già il desiato frutto,
Et ne rimase in suo sperar schernito;
Et dicea alcun. A' se medesmo torto
Faria dritto à mirar, l'huom bieco, et torto.

Ma già nel trono imperiale augusto
L'Imperador nel solio in alto siede,
Di riuerenza, & maestate onusto,
Et di letitia, ch'ogni vsato eccede;
Appoggiato al real scettro vetusto
Starsi de gli antichi Aui suoi si vede;
Di Vulcano opra, che di gemme, & d'oro
Fù intesto con mirabile lauoro.

Di cui ne la parte infima, si mira
La gran palla che Terra, & Mare inuolue;
Intorno à cui ogni mortal s'aggira
Forma, et prēde altra vita, et torna ī polue;
Ma ne l'altra, c'ha in cima poi; si gira
Quella vasta, che'l Ciel stellato volue,
Ne si corrompe per fuggir di tempo
Assegnando à ciascun le vite, e'l tempo.

Il restante in due parti è poi distinto;
D'oro, & d'argento, ha i variati campi;
E'l primo è di cadenti stelle cinto,
Di comete, di folgori, & di lampi;
L'altro di nembi, & di tempeste è pinto;
Et di venti, & di pioggie par si stampi;
Et per lo più, d'vn tal seren, che vita
Sembra à ciascun donar, che stassi in vita.

Seggono poscia sù tapeti in terra,
Gli Auguri antichi, e i Satrapi del regno;
E'n piè con tutti gli huomini da guerra
Stansi gli Alfieri, e i Capitan lor degni;
Et d'ogn'intorno il popolo s'atterra
Di riuerenza con più varij segni;
E'l Fido Amante de le trombe, al suono
Vien da Feltrio condutto al regio trono.

Passa per mezo, & con più inchin dauanti
Del magno Sire inginocchion si mette;
Che l'abbraccia con teneri sembianti,
E'l gran Vessillo in suo poter commette;
Et fra solenni cerimonie, & canti
Lealmente guardarlo anch'ei promette;
Et ciò adempiuto, con letitia immensa
Di ciascun, tosto al dipartir si pensa.

Et maggiormente, che s'è sparso auiso.
Come Armedonte, d'Argentina è'n mano,
Et che preso egli dal leggiadro viso,
Et da sua magia se n'è fatto insano;
Ogn'hor più intento à compiacerla, & fiso
In qual si voglia suo capriccio strano;
Et che certo (così volendo il padre
Di lei) n'andrà à trouar l'Egittie squadre.

Doue haurà campo da poter con proua
Mostrar, quant'habbia la vendetta à core,
Di quella gran Cittade, in cui si troua
Sorto in sì breue spatio à tanto honore;
Et l'alta gratia inusitata, & noua,
Tratta da quel magnanimo Signore,
Pagar col sangue d'Armedonte almeno
In parte, se non qual vorrebbe à pieno.

Ne falso era il romor. Ch'Orcano in quella
Isola sacra à l'amorosa Dea,
Molti suoi Nontij à la sua figlia bella,
Per ciò mandati con gran doni hauea.
Donna real, noua celeste stella
Scesa fra noi, ciascun di lor dicea;
Il caro padre tuo ne manda, & chiede
A' te Armedonte in singolar mercede.

Et come quel, ch'appar de gli occhi suoi
T'ama, & ti prega ogni contento, & pace;
Punto figlia sturbare i piacer tuoi
Non vorrebbe, & di ciò sen duole, et sface.
CHE sà ben, quanto alma gentil s'annoi
In dilungarla dal suo ben verace.
ET come fieramente Amor diparte
Vn cor, quando dal proprio ben si parte.

E'l sà per proua, che giamai di mente
Non gli è caduta la memoria cara;
De la nobile tua madre eccellente,
Che corsa à lui per via solinga, & rara,
Et sì lunga à furargli il cor; repente
Portar sel volle entro sua vista auara,
Onde à te vita dar venne ella in sorte,
Et à lui quasi (col partir) la morte.

Et però con suo gran cordoglio ei viene,
A' sturbar te dolce, & diletta figlia;
Ma poi ch'in tanto alto periglio ei tiene
Tutto il suo imperio, & sua real famiglia;
Et che perder la vita gli conuiene,
Se difesa costui per lor non piglia,
Come i sogni, e i prodigi, & gli Indouini
Gli han già predetto, e i Maghi suoi diuini.

Patirai tu figlia benigna, & grata,
Di consentire al proprio scorno, & danno?
Et pronta non sarai, anzi, & armata
A' sofferir qual sia più graue affanno?
Et à porui la vita infin parata,
Si come i cor magnanimi far sanno,
Per non mostrarsi sconoscenti, e ingrati,
De l'anuersaria sua virtute ornati?

Et se

Et se non da parenti, & non da amici,
Alcuni in tali occasion richiesti;
Ma da gli stessi lor propri nemici
Son stati à souuenirgli, & pronti, & presti;
Che dei far tu; che le vital radici
Di sì bei fiori, & sì bel tronco hauesti,
Da lui tuo padre? & se giouando à lui
Te stessa serbi, & tutti quanti i tui?

Che se cade egli, immantenente ancora
Cadrà il tuo regno (nõ ha dubbio) appresso;
Et tanto più, quanto ch'inteso hor, hora
Habbiam per vn fidato nostro messo;
Che Garamanto con sua armata è fuora
Dichiarandosi à noi nemico espresso;
E'l tuo fratello assediato è in guisa,
Ch'ogn'altra strada è al suo cãpar precisa.

In somma sol per tuo diletto alquanto,
(Ch'à te fia ancor per picciol spatio tolto)
Esser cagion vorrai d'eterno pianto,
A' tutto'l tuo legnaggio insieme accolto?
Che certi siam che non è tanto, ò quanto
Per dipartirsi dal voler tuo volto
Il fiero Amante; & se vorrai che tosto
Farà, ciò che da te verragli imposto.

Così costor l'eran mai sempre intorno
Con simil note, & più efficaci, & viue;
Facendo ella al risoluersi soggiorno,
MA chi ragione al dolce Amor prescriue?
Vede il douer di figlia ella, & lo scorno,
Ch'è per tornarle, e'n gran pensier sen viue,
Il vede, e'l danna, ma troppo alto impero
Tien nel suo core l'amoroso Arciero.

Et parle. Che in pensar solo al partire
Del suo Amante, partir si senta l'alma;
Et mille volte di douer morire,
Se tante può morir terrena salma.
Sente'l suo cor per lui voler seguire,
Entro la vista desiata, & alma
Ire à riporsi; & per sì nouo impaccio
Di sua vita l'ardor, cangiarsi in ghiaccio.

Pur ritenuta da vergogna immensa
Non sa far niego, & lor ritien non manco;
Et dopò molto suo pensar, ripensa
Di sodisfare il padre, & se stessa anco;
E'n suo segreto si risolue, & pensa
Non partir già del suo amador dal fianco,
Ma ben seco partire, & d'ir con seco
A' far guerra al Rege Italo, & al Greco.

Et poi sen pente, & di solcar teme ella
L'infido mare, & di passar la doue
S'odono ad hor, ad hora in questa, e'n quella
Parte, con forme inusitate, & noue
Altri lacci, altri incendi, altre quadrella,
Altri assalti, altre lotte, & altre proue,
Altri pianti, & sospir, doglie, & tormenti,
Che nel campo d'Amor esser non senti;

Et altre morti, oue'l tornarci in vita
Forza non han de i cari amanti i rai;
Nè l'accorte parole, ò la gradita
Mercè, si come in quel souente vdrai;
Poscia da somma ambition rapita,
Che sol possa ella trar d'assedio, & guai
Il fratello, & il padre, & per ciò à tondo
Farsi più ch'altra gloriosa al mondo.

Di nouo fa, che'l suo pensier ritira
Al partire, & di nouo nol risolue;
Nè così piuma allhor, che turbo spira
Quinci, & quindi ne l'aria si riuolue,
Com'ella ad hor, ad hor si cangia, & gira,
E'n più dubbio dubbiar più ogn'hor s'ĩuolue;
Infin, che chiaro ode per tutto il grido
Del soccorso, ch'arreca à i Regi il Fido.

Questo sol fù che la riscosse; & fuore
D'ogni dubbio la trasse; & che l'accese
A' la vendetta, con destarle in core
L'antico sdegno, & le passate offese;
Onde'l fren tratto al suo mortal dolore,
Crollando il capo così à dir riprese;
Ingombra à pien d'ira, & di mal talento,
Già morso il dito minacciando al vento.

Dunque

Dunque n'andrà questo insensato, & vano
Nouo Narciso trionfante, & lieto,
Di me schernita hauer? d'hauer l'insano
Fatto à l'inuito mio gentil, diuieto?
Al mio inuito gentile, alto, & sourano,
Che largo del mio honore, ogni segreto,
Ogni amor del mio sen non sol gli aperse,
Ma'l ꝓprio core, et l'alma ĩ don gli offerse?

Il cor superbo à non sentir pria auezzo
Oltra la gonna, d'Amor foco, ò strale;
Et l'alma posta in tanto orgoglio, & vezzo,
Ch'ogni cosa parea spregiar mortale;
Et n'andrà insieme in cosi gran disprezzo
La mia noua beltà chiara, e immortale?
Gloria d'Amor, ch'oue vn suo raggio splẽde
Ogn'anima gentile alletta, e incende?

La mia beltà, che torbide, & tranquille
Rende le voglie altrui; ch'insieme elice
Il riso, e'l pianto, e'l ghiaccio, & le fauille;
Da guerra, & pace, et vita, et morte indice?
Ch'in sommo pregio à mille amãti, et mille,
(Qual più l'aggrada) & misero, & felice,
Rende ciascun di lor, di lor ciascuno
Beata, bea, à l'aer chiaro, al bruno?

Dunque lassa dic'io, dunque conchiudo,
Ch'ella n'andrà sol per costui schernita?
Nè di ciò pago il forsennato, & crudo,
La patienza mia di nouo incita?
Che contra il sangue mio (di pietà ignudo)
S'arma anco, et l'altrui squadre moue, e irri(ta?
E'l mio giusto dolor senza vendetta
Si rimarrà? deh, che più (folle) aspetta?

Deh che più aspetta? & di che paue? auegna,
Che ciascun Nume in suo fauor si scopra?
Et gli secondi ogni sua voglia, & tegna
Cura di lui, con tanto studio, & opra?
Ned io de le lor gratie torno indegna;
Et se piegar non potrò'l Ciel, sozzopra
A' i prieghi giusti miei, ben spero almeno
Voltar l'Inferno, & riuoltare à pieno.

Ma ciò d'vopo non fia, mecò adducendo
Con somma gloria (auenturosa sorte)
Armedonte inuittissimo, & tremendo,
Tanto di lui più valoroso, & forte.
Disse. E'l partir già stabilito hauendo
Con sue maniere antiuedute, accorte;
Del padre i Nontij ad ispiare inuoglia,
Quale in ciò fia del suo amador la voglia.

Dapoi, che infino allhor vietato hauea
Loro il vederlo la ben cauta amante,
Non che'l parlargli; ch'à ragion temea,
Che costoro nel farsigli dauante,
(Come già Vlisse al figlio de la Dea)
Con qualche astutia, & fauellar prestante,
Contra ogni suo volere, & pace; tosto
Trarlo à la guerra hauessero proposto.

Van dunque, & non già senza il cor turbato
Da tema instrutti del guerrier feroce;
Et di veder sceso dal Cielo armato
Credon Marte superbo, empio, & atroce;
Et fuor d'ogni credenza effeminato
Nel viso, et ne i sembianti, e'n atti, e'n voce;
Trouan (qual già s'è visto) vn nouo Adone,
Ch'ogni sua gloria in ben lisciarsi pone.

Che quinci, & quindi sostenuto gìa
Da due lasciue Damigelle, & vane;
Tolto à braccio, & con lor cantar s'vdìa
Certe note, che dette eran Villane.
Et che con la sinistra man s'hauia
Raccolto al petto vn piccioletto Cane,
Et con la destra, d'vn ventaglio ingombra
L'Aure destaua, & si fea al Sole anc'õbra.

La doue di stupor colmo, in pensero
D'essere ogn'huom di lor beffato venne;
Et guardandosi l'vn ver l'altro, in vero
Restò confuso, e'l passo in vn ritenne.
Hor veduto il loro habito straniero
D'Argentina il mancipio sì solenne,
Che siano, et ch'addimandin, chiede à quelle
Del tutto instrutte, & scaltre damigelle.

Che risposer. Costoro ogn'opra fanno
Per dilungarti dal tuo dolce amore,
Et con la donna tua trattando vanno,
Che ti mandi del nostro regno hor fuore;
Et volendo seguir quanto ne sanno,
Il sopito destossi in lui furore;
Et Sdegno, & Ira, perche me' s'accenda,
Gli affrettar sotto i mantici à vicenda.

Che senz'altro ascoltar, ratto si spinge
Con impeto sì subito, ch'al suolo
Van sozzopra le femine, & s'accinge
De' Nontij incontro al venerando stuolo;
E impatiente, & qual bestial sospinge
Il ventaglio, e'l cagnuol contr'essi à volo,
Per far lor scorno, & danno; & poi si volta
Dou'era vn Mirto cō gran chioma, et folta.

Et con l'ageuolezza, che souente
Sueller si mira il Giardiniero accorto,
O' cespo, od herba; tale il fier possente
Far di quel ben grosso arbore fù scorto;
Che poscia à due man presolo, repente
Ver quei Nontij s'affretta, et ciascū morto
Sotto venia del tronco à la ruina
Certo, s'à tempo non giungea Argentina.

Quando, non senza gran fatica ancora,
Ne l'impeto iracondo il ritenne ella;
Affrettando i mal giunti Nontij allhora
Ratto al fuggir con cenni, & con fauella;
Che spauentati senza far dimora
Si dileguaro in questa parte, e'n quella,
Dicendo. Il temerario empio, & peruerso,
Da quel ch'apparia fuor quanto è diuerso.

Tremando ancora. Hor gonfia oltra misura
Di fasto la sua Amante, inteso hauendo
Dapoi, che costor tutti hauean paura,
Ch'ella sì fiero il suo Amador vedendo;
Non fosse in comandargli à pien secura
Sopra lui mano regia non tenendo;
Vuol (perch'escan di sì falsa credenza)
Darne vn suo nouo saggio in lor presenza.

Quinci comanda vna piaceuol giostra,
Vsata entro le regie sale à farsi;
La doue adorno ogni guerrier dimostra
Soura vn picciol destrier d'armato starsi;
Ma quello in ver, che di destrier fa mostra,
Et che con drappi, & color suol celarsi,
E' legno, che gentilmente formollo (lo.
Il Mastro ī groppe, et fiāchi, et testa, et col-

Le gambe poi del Caualier son quelle,
Che'l van mouendo; ma coperte in guisa
Da lunghe sopraueste ornate, & belle,
(Come meglio la sua ciascun diuisa)
Che del finto animal sembran pur' elle,
Sì la via di mirarle è altrui precisa;
Et salta, & gira, & corre il Caualiero,
Et pur sembra che ciò faccia'l Destriero.

Così oprar suole il semplice fanciullo
Sopra vna canna lunga caualcando;
Fuor che sen vien senza artificio nullo,
Di starsi sopra vn suo destrier pensando.
Hor sen van (di ciascun con gran trastullo)
Con lancie in man quei Caualier saltando,
Ne la sala di mille torchi ingombra,
Nō men' atti, che'l Sole, à sgōbrar l'ombra.

Et mentre in bel teatro, insieme accolti
Stan co' Nontij le Donne, & l'altre genti;
Et ch'al suon di taballi, & trombe volti
Sono gli armati per giostrare intenti.
Ecco fra più scudieri, & Signor molti,
Apparir con noui habiti eccellenti,
Sopra vn nouo destrier, ch'à stimar quale
Il pensier non vi può giunger con l'ale.

Ecco dico apparir la gran Regina,
Che'l feroce, superbo, altero amante
Armedonte in tal guisa à terra inchina,
Che con le man scorre egli, & cō le piante;
D'oro vn bel morso con la bocca affina,
Et per fiocchi, & pendenti appar prestante;
Vituperio del nostro sesso; e'n sella
In somma la insolente il caualca ella.

Et

Et de i Nontij con tanta merauiglia,
Che imaginar, non che ridir si puote;
Lo spinge in mezo con serene ciglia,
Et quinci, & quindi il caccia ella, e'l percuote;
Et ei pronto vbidirla si consiglia,
O' voglia al corso, ò voglia trarlo in rote.
TEMI la verga hor tu, tu che l'irato
Mar sprezzasti Armedõte, & Gioue armato?

MA che non teme, chi di bella, & cruda
Man si troua in balia tiranno Amore?
Et chi in vn punto non agghiaccia, & suda
Ad vn picciol tuo cenno? & chi non more?
AHI dura seruitù di pietà nuda;
AHI furor' empio, à che nõ stringi vn core?
Se ti gioua stratiar chi t'ama, & spesso,
In te tua vita, od in altrui te stesso?

Qual fè costei, che ambitiosa, & vana
Per mostrar sua potenza alta, e infinita;
O' forse ebra, & di mente allhor non sana
Fè sì gran scorno à la sua propria vita.

MA così vada à chi con voglia insana
Preda fassi di tal guancia fiorita,
Senza pensar, se sotto à lei s'asconda
Pungente spina, ò fetid'herba immonda.

Ne molto andrà, che la superba Maga
(Che postasi à mirar trasse in disparte;
Infin che giunse quella lieta, & vaga
Giostra à l'vltimo fine à parte, à parte)
N'haurà, qual se nel cor pungente piaga
Portasse, aspro cordoglio; & studio, & arte
Metterà in farne emenda; & questo fia
Anco cagion, che più tosto entri in via.

Et che questo incantato suo nouello,
Et sì manso destrier seco conduca,
In soccorso del padre, & del fratello,
V' rotto il fren, fia che'l furor suo luca;
E in guisa, ch'vn horribile macello
Farà, spingendo à la tartarea buca
Infiniti, i cui corpi in monti, e'n piani
Cibo indegno verran di corbi, & cani.

CANTO DECIM'OTTAVO.

ORCANO A' tergo già lasciato in tanto
Non pur tutta la gran Persia s'hauea,
Ma la Mesopotamia, e insieme quanto
V'è di Siria, & Fenicia homai scorrea;
Contra l'Europa, & contra Garamanto
D'ira, & di sdegno oltra misura ardea;
Et via più ch' Aspe di nouel veleno
Gonfio nodriua empio furor nel seno.

Tal che non v'era alcun de' suoi, che fosse
Ardito pur di rimirarlo in viso;
Sì da terror le menti altrui commosse
Pareano, & sì era ogn'huom di lor cõquiso;
A' far tante impietadi il fier si mosse,
Che impossibile il dirne in parte auiso;
Ch'infino ancise vn proprio figlio, quando
Seco in campo venir staua ei negando.

Et però innumerabili, e infinite
Genti diuerse da caual, da piede,
Armate in varie guise, & forti, e ardite,
(Qual di Marte il crudel mestier richiede)
Hauea insieme egli d'ogni parte vnite,
Tal che la terra, e'l mar coprir si vede;
Et i laghi asciugar, e i fiumi, e i fonti.
Et le valli riempir, spianare i monti.

Pensando in somma de' nemici i regni
Mandar (superbo) à ferro, et fiãma, et foco;
Et quì chiamati i Prencipi più degni,
Assiso in alto, & risplendente loco;
Con spauentosi modi, & vani, e indegni,
Quasi c'hauesse vn tanto incendio à gioco;
Rigido in vista assai più ch' alpe, ò scoglio,
Così mosse à parlar con molto orgoglio.

Poi ch'à i comandi, & cenni miei trouati
V'hagg'io come douete & pronti, & presti;
Tante campagne rie, tanti varcati
In sì picciolo spatio monti infesti;
Vò, che vengano in tutto desolati
Per voi, quanti paesi manifesti,
Son fatti al Sol, ch'à me tributo espresso
Non rendan con humile inchin dimesso.

Et se fia alcun di voi, ch'vnqua pur' osi
A' Castello, od à Villa, od à Cittade,
Di perdonar, tutto che l'arme posi,
Et vi chiegga mercè, giogo, & pietade;
O' se verran da voi prigion nascosi
Di qual si voglia grado, sesso, etade,
Quel supplicio di foco, & quel martoro
N'haurà, ch'io intendo, che sia dato à loro.

Et

Et per queſto imperar con voi fermato
Mi ſono alquanto, & per ſaper da voi;
Dapoi che Faraote haurem leuato
De l'aſſedio con tutti i guerrier ſuoi;
Et toſto in fumo, e in cenere mandato
Il campo hoſtile, doue prima, & poi
S'habbian gli inuitti eſſerciti à girare
Contra l'Europa, & per terra, et per mare.

Anzi il diſſegno mio, ſenz'altro indugio
Sarebbe, di cacciar di voi gran parte
Incontro à Garamanto, ilqual refugio
Nō haurà già al ſuo ſcāpo, ò forza, od arte;
Et perche la Cilicia homai più indugio
Aſſalirgli da fronte, & da ogni parte?
Et corſo in Frigia, con più horrenda ſtrage
Non le tolgo di viua ancor l'image?

Et colà tratto à l'Eleſponto vn ponte,
Non aſſorbo l'Europa immantenente?
* *Fatte l'armate mie ſi grandi, & pronte*
Le marine aſſalir di lei repente?
Tal ch'ogni mio congiunto al ſuo orizonte
E'n tutto corſo, & vinto l'occidente;
Dir poſſa. Emulo fatto illuſtre al Sole,
Tu ſcorri, e i freno la terreſtre mole.

Et ciò detto con volto, & più ſereno,
Et con più amiche voci à lor ſi volſe;
Et à ciaſcun riportò'l cor nel ſeno,
E'l ſangue al viſo, e'l gran timor lor tolſe.
Qual ſe di lampi, & di tempeſte pieno
Torbido nembo innanzi al Sol s'accolſe,
Ch'indi ſpariſca; auuien che'l Peregrino
Si raſſecuri di pigliar camino.

* *Tale Artaferne giouanetto ardito*
Agile, & di robuſte membra, & forte;
Di gran ſangue, & portato, & fauorito
Dal ſuo Signor, fra quanti haueſſe in corte;
Di primo fauellar preſe partito
Coſi dicendo in chiare voci, & ſcorte.
Altiſſimo mio Sire, à Gioue eguale,
(Ma inchinoſſi egli) il mio parere è tale.

Poi c'hai Signore il ſaggio Gobria auante,
Et il forte Campſon ſpinti in Egitto,
Con tante valoroſe ſchiere, & tante,
Et ſi poſſente eſſercito, & inuitto;
Al ſubito apparir di cui; le piante
Spero, che con timor, doglia, & deſpitto
Voltar vedranſi à gli nemici noſtri,
Et celarſi ne' lor più occulti chioſtri.

Prudentiſſimo il tuo parer mi ſembra,
Valoroſo, magnanimo, & ſuperno;
Et ben ſol degno di quel cor raſſembra,
Ch'eſſer maggior di quanti mai fur ſcerno;
E'n ver, quando del folle mi rimembra
Garamanto io ſtupiſco, & non diſcerno,
Da qual sì ſconſigliato ſuo conſiglio,
Non inchinaſſe al tuo volere il ciglio.

Miſero, non potea penſar, che l'ombra
Tua ſol sì chiara, il fea Signor da vero?
Come la mente hebbe d'error sì ingombra,
Et la viſta d'vn vel sì foſco, & nero?
Che non ſi toſto poca nebbia ſgombra
Al ſalir Febo, col ſuo raggio altero;
Come ogni ſuo poter ſparir vegg'io
Al tuo eſſercito innanzi ò Signor mio.

Ma ſe pur temerario vn tanto ardire
Haurà, ched anco opporre à lui ſi voglia;
Dubbio non mi ſi fa, che non debbia ire
A' fil di ſpada in sù la prima ſoglia;
Non è più à lungo da douer ſoffrire,
Che coſtui del ſuo fallo non ſi doglia;
PROVI, *che importi in poca ſtima hauere,*
Chi tanto ha più di lui ſenno, & potere.

Oltra che (qual ben tu ricordi) alcuno
Non sò mirar già più ſpedito varco
Per opprimer l'Europa, fuor queſt'vno
Di gettar ſopra l'Eleſponto vn'arco;
CHE *troppo è leue, & perfido Nettuno,*
Et ſouente di troppo orgoglio è carco;
Quantunque à te ſol potria hauer riſpetto,
Et humile inchinar tuo grande aſpetto.

A' che dunque tardar? à che dar campo
A' l'inimico di pigliar vigore?
FACCIASI pur, che nel mirar del lampo
Il folgore si senta in mezo il core.
M'offro il primo io di ritrouarmi in campo
A' mostrargli quant'ho forza, & valore;
Et spero far, s'vnqua con lui m'accoppio,
Ch'infin di qua, tu n'vdirai lo scoppio.

Cosi fornì quel Giouane inesperto,
Più che la lingua atto ad oprar la mano;
Quando si mosse, assai dolor sofferto
Iasio l'antico, d'vn parlar sì vano.
Soggiungendo animoso. Io veggio aperto,
Che ti potrà parer timido, e insano
Il mio consiglio, & che'l morir procuro
Sire, ma per tuo ben, mio mal non curo.

ET s'à la vita il fine, al dì la sera
Loda prescriue in ogni tempo, & loco;
Certo, che'l ver s'habbia à discerner spera
Mio cor del costui dire in tempo poco.
VIEN ch'ogn'oro risplenda, ma la vera
Bontà si proua del più fino al foco.
E'L ritrouarsi de le cose instrutto
Del mondo, fa saper parlar con frutto.

Tu destini Signor romper la guerra
Immantenente à Garamanto ancora;
Et l'inuitto tuo essercito di terra
Inuiandol colà, diuidere hora;
Senza pensar, quanto'l pensier nostro erra
In creder, che senza altra far dimora,
S'habbia à spegner d'Europa vn'eccellente,
Et veterano essercito possente.

Che già due volte de l'Egitto ha rotto
I gran soccorsi à viua forza, e'n fine
Di sì alta Cittade entrato è sotto
Con fosse, con trincere, & con ruine;
Et à tanta penuria ogn'huom ridotto,
Chiuse le vie terrestri, & le marine,
Che di mangiar per fame hor tien consiglio
(Horribile à contar) la madre, il figlio.

Et io però non come gli altri fanno
A' l'adularti, con gran rischio volto, (no
Del tuo honor, del tuo regno, et del tuo scā-
Glorioso, & di questo campo accolto;
Dirò i perigli, e'l manifesto danno,
Che da parer sì furioso, & stolto
Nascer ponno, & poi resti in tua balia
(Qual saggio) il meglio di veder qual sia.

Alto Signor (se ben souuiemmi) il primo
Tuo diuisar, fù per saper da noi,
Tolto che fosse con trionfo opimo
Il longo, & doloroso assedio a' tuoi.
(Che non sarà senza sudore io stimo)
Doue dritto s'hauesse à voltar poi
Per entrar ne l'Europa, & tal vendetta
Prender di lei, qual la sua offesa aspetta.

Et se di tanto era il tuo dir contento
Senza voler per hor passar più auanti,
Secondato venia il tuo primo intento
Da gran giudicio, & da consigli santi;
Ma ciò non conseguito, hauer talento
Di diuider l'essercito, & con vanti
Pensar costui in vn sol morso il mondo
Ingoiarsi repente à tondo, à tondo;

Impossibil mi pare; & s'auuenisse
(Ilche DIO tolga) ch'auuenir potrebbe,
(SE i dubbi euēti à Marte il Ciel prescrisse,
Et del fato à ragion temer si debbe)
Che'l soccorso mandato in fuga gisse;
Qual (lontani) il pensier nostro sarebbe?
Quale il gran danno? et qual lo scorno forse
Maggiore? & l'alte tue speranze ù corse?

Ma se noi siamo ad appressargli hor presti,
In ogni euento vincerem la proua;
Et vn tanto terror porrem fra questi,
Ch'ad aprirci i sentier faranno à proua;
Et tosto allhor per terra, & mar potresti
Qualūque altra à fin trar tua impresa noua.
CHE'L parto in tempo esce maturo, et bello,
Et l'affrettarlo il rende acerbo, & fello.

Ne perche sia il tuo essercito infinito
Segue, che col diuiderlo in più parti,
Si possa di supplir prender partito
Per tutto, senza verun danno farti;
Seguiria se non fossero di sito
Tanto distanti, e'n sì diuerse parti,
Onde in tempo potesse à l'altra, l'vna
Dar spalla, senza hauer temenza alcuna.

Poi che la moltitudine può aita
In questo sol donarci, per lei quando
Vien stancata l'auuersa parte ardita,
Et col perder di lei vassi auanzando.
Per altro è sempre d'ogni mal fornita,
Et da buon Capitan dee porsi in bando;
Et per dir ver, la nostra gente è incerta,
Noua, varia, sforzata, & inesperta.

Non niego già, che non vi sian di molti,
Et molti Caualieri, & gran Baroni,
D'alto e immenso valore, accesi, & volti
A' mercar gloria, & de i perfetti, et buoni;
Ma di questi gran parte ancor raccolti
Fur sempre in pace entro à le lor magioni;
E i disagi à soffrir non molto auezzi,
Potrian per via cadere, et stanchi, et mezzi.

Et tu sì fier, che con schernir gli altrui
Fatti, pensi acquistar forze à te stesso;
Et credi già, co i vantamenti tui
D'hauere in terra ogni nemico messo;
I figli deponiam nostri ambedui,
Et sol se parte di quant'hai promesso
Farai, vengano i miei suenati, & s'anco
Fia per l'opposto, siano i tuoi non manco.

Anzi con questo vano osar tuo, mira
Cibo pria à non venir tu al fin de' cani;
Più volea dir; ma sì lo sdegno, & l'ira
Crebbe al Signor, che diè al pugnal le mani;
Et senz'altro pensar, con rabbia dira
Gliel trasse incontro, & con desir non vani,
Dritto inuiollo à trappassargli il core;
Cade ei nel ꝓprio sangue immerso, et more.

Indi il fier volto ad Artaferne. Vanne
Teco à trar, disse, Assiri, et Parti, et Medi,
Rotto che Gobria l'inimico hauranne,
Immantenente anch'io verrotti in piedi;
Entra in Cilicia, & ogni stratio fanne,
E i miei comandi di curar prouedi;
Che da l'essempio di costui s'insegna
Come à trattar col suo Signor si vegna.

Poscia dal suo cospetto ogn'huom rimosso
Cerca posare, & inquieto giace;
Che pur dal nouo error turbato, & scosso
Non sà trouare in se medesmo pace.
Qual suol Mastin c'habbia la scabbia addosso,
Che rabbioso di roder si compiace
Sue carni, & hor quà, hor là batter si sente
Le mascelle aspro, & arrotare il dente;

S'aggiunga à ciò, che ben ch'ogn'hor più fuori
Mostri così d'hauere il mondo à scherno;
Nondimen di sospetti, & di timori,
Per vna sol Donzella ha pien l'interno;
Quinci fauoria i Maghi, & sacri honori
Fea per loro à gli spirti rei d'Inferno;
Et quinci i Nontij, che mandati hauea
A' la figlia con gran cura attendea.

Poi che'l san certo, che Armedonte hauendo
(Qual tien d'hauerlo indubitata fede)
Haurà in mano anco ogni vittoria, essendo
Armato inuitto in sella, inuitto à piede;
Così il falso i Demoni van coprendo
Con la faccia del ver, folle è chi'l crede;
Anzi per lor d'esser più chiari, & certi
Pēsando, ogn'hor siam più offuscati, e ĩcerti.

Il Sole in tanto à se trahendo il morso
De i feroci destrier, che giano al chino;
Perche precipitosamente al corso
Non cadessero al fin del lor camino;
Velocissimamente homai trascorso
Era per attuffarsi in mar vicino;
E'n viso (dando à la sorella il loco)
Si lasciaua mirar tutto di foco.

A' la sorella, che'l suo carro aurato
Cinto scopria di fiammeggianti stelle;
Il crin d'argento in varie forme ornato
Illustrando di corna ardenti, & belle;
Mentre la Notte il sonno dolce, & grato
Pian, pian versaua in queste parti, e'n q̃lle,
Et che già l'infinita gente armata,
Quinci, & quindi distesa era acquetata.

Et le selue acquetate, & l'onde insane
S'eran de' Mari, & tacean l'Aure, e i Vẽti,
Et ciò che le spelonche, & che le tane,
Le valli, e i laghi liquidi, & lucenti,
Han di pesci, & d'augelli, & d'inhumane
Fere, et ciò che di greggia hãno, et d'armẽti
I campi, e i monti, tacito riposo
Ne la notte prendean grato, & gioioso.

Sol co' suoi Maghi l'inquieto Orcano
Desto miraua entro il notturno raggio;
Rombi, & figure di sua propria mano
Formãdo, in tal mestiero esperto, & saggio.
Sempre il futuro di saper l'insano
Cerca, & con loro in ciò di far paraggio;
Et dal centro gli spirti rei disserra,
Per saper quãto habbia à durar la guerra.

Et ecco in forma spauentosa horrenda
Il mento, e'l crine congelato, & tinto
Di schifo sangue, & tetro, & d'vna benda
Funesta inuolto, & di terror dipinto;
Con ben torui occhi d'vn carbon, che splẽda
Entro vn viuo pallor di morte cinto,
Gonfie le labbra, & rabbuffato il ciglio,
Il miser Iasio dal fedel consiglio,

Appresentarsi dispettoso, & tristo
Col ferro in petto, in mezo vn vario campo
D'vna caliginosa nebbia misto,
Et d'vn sulfureo sfauillante vampo.
Qual sotto oscuro Ciel talhor s'è visto
Splender de le Comete infauste il lampo;
Indi con voce horribile, & superba,
Formar sue note in tal sentenza acerba.

Come cerchi inhuman saper, qual DIO,
L'auuenire, che solo à lui conuiensi,
Sendo pur' huom mortale? à che'l desio
Vano, & superbo d'adempir già pensi?
Hor quel, che non vorresti ascolta, ch'io
T'aprirò del futuro i chiari sensi.
Perderai, vincerai, e'n Cielo assiso
Dal busto il capo ti vedrai diuiso.

Disse, & spario per entro à mille, & mille,
Ch'iui à gli occhi in vn subito momento
S'alzar d'intorno pallide fauille,
Et se n'andaro incenerite al vento.
Qual da abbragiato legno escon scintille
S'alcun lo scuote, ò qual da torchio à vento,
Ond'ei con irte chiome sbigottito
Rimase, & muto, & pallido, & schernito.

Et se non che i suoi Maghi (giunti al fine
A' lui dinanzi) il consolaro alquanto;
Da l'impreso terror condursi à fine
Di sua vita potea, smarrito è tanto.
Dicean costor con note accorte, & fine.
Signor di vendicarsi tanto, ò quanto
Pensato ha l'ombra di costui, del degno
C'hebbe castigo del parlar suo indegno;

Con minacciarti à voto; poi che in vero
S'al maligno suo dir risguardo haurai,
Che insieme misto habbia col falso, il vero
Facilissimamente allhor vedrai.
Perder, & vincer disse; ma'l primiero
Il perder fue, e in fine à vincere hai;
Et mettendoti in Cielo, vn Dio t'ha fatto,
Ne gli Dei morir ponno à verun patto.

Oltra c'hor già d'hauer securi in mano
Siamo Armedõte, qual da i Nõtij è scritto,
Et qual Dite impromette, il cui sourano
Valor soura d'ogn'altro al mondo è inuitto.
Tal che per certo, il contrastar fia vano
Del rio Guerrier, nostro auuersario ascritto
Da le maligne stelle; al fin sbandita
Ogni lor possa, con tua mano ardita.

Sì che punto à temer non hai di questo,
Anzi più tosto à inuigorir la mente;
Non per tanto il fellon turbato, & mesto
Stette più dì, sceuro da ogn'altra gente.
Si merauiglia il campo accinto, & presto,
Che di leuarsi il comandar non sente.
E i giudicij diuersi intorno vanno;
Et sospesi d'ogn'huom gli animi stanno.

Che ne' Prencipi, c'han tant'occhi sopra,
Et da cui l'esser d'infiniti pende,
E'l danno, e'l prò; sol che pensier si scopra,
Ch'ombra di male alcun di loro offende;
O' che fuor de l'vsato si ricopra
Vna soglia, di subito s'intende,
Vn susurrar di morte, & ciascun quale
Sua passion gli detta, addatta il male.

Tolto hauea in tanto humil congedo il Duce
Fido, dal grande Imperador Troiano,
Con Berenice, che già scorta, & duce
Fatta ha sua barca in quel ceruleo piano;
De l'Armata, ch'à Tenedo la luce
Di sue candide vele, homai lontano
Scopria lieta, volando in ver la doue
Per tuffarsi ne l'onde il Sol si moue.

Di lei la patria à sinistra lasciando,
Ch'al dotto Alceo di man tolse la lira;
Et che sì dolcemente pianse amando
Del fugace amador la mente dira.
Indi riuolta al mezo giorno, andando
A' la destra di Scio l'Isola mira,
Che di marmi è feconda; & indi passa
Nicaria; & Samo adietro ancor si lassa.

Samo cara à Giunone; & lascia ancora
Arcesine à la destra, & Minia appresso;
Et Begiali; & Stanfalia poi più fuora
Va à ritrouar; & nel camino stesso,
Pur da la destra l'Isola c'honora
La nascita del lor gran Dio, che messo
Fù già à le poppe d'vna capra; ò strana
Preminenza di Gioue, ò folle, ò vana.

Lasciato à tergo à la sinistra hauendo
Coo del gran Pittor patria famosa,
Di quel, che d'Alessandro vn dì pingendo
L'amata donna ignuda, & vergognosa,
(Così quel magno, & largo Sir volendo)
Serper sentissi in sen la fiamma ascosa;
Tal c'hauerla da lui mertò in balia
Per sua virtute; ò noua cortesia.

Rodo, & Scarpanto adietro; e innanzi il nido
De la madre d'Amor lascia più d'alto;
Il nido oime, che'l fiero Trace infido
Rapio poc'anzi con sì horrendo assalto.
Colpa di tante tue discordie, ò fido
Popol di Christo in ciò fatto di smalto;
Cieco non miri, che'l commun tuo scorno
Farà in te al fin particolar ritorno?

Il rapio il crudo sì, ma ben de' suoi
Cō tāto sangue, & dāni, & stratij, et morti,
(Grado à te Astor fior de' moderni Eroi,
Che d'ogni antico à par frondi alme porti)
Ch'ei non sen vanta; anzi qualhor de' tuoi
Fatti immortali, gloriosi, & forti
Si rimembra; sospira, & suda, & trema,
Inuidia il rode, & doglia il punge estrema.

Quinci il Mostro inhuman rotto ogni patto,
Ogni legge del Mondo, & di Natura;
Et la candida fè bruttata affatto,
Con risplendente infamia, & fama oscura;
Glorioso ti fè (con l'infame atto)
Martir di Christo; & fù tua gran ventura;
C'hor viui ī Cielo, e'n terra eterno ī marmi
Viui, & viurai in sempiterni carmi.

Ma già per l'alto pelago à ingolfarsi
Torce l'Armata, e'l camin drizza in fretta,
Nè per poggia, ò per orza vuol piegarsi
Sì'l Pino à Borea innanzi'l corso affretta.
Scorgesi in tanto fuor de l'onde alzarsi
Il fatidico Dio, ch'al varco aspetta,
Il Discepol diletto, e in tal sembianze
Volto, ch'è fuor de le sue vsate vsanze.

Sembra colei, che in vn momento spande
Sue grand'ali da l'vno, à l'altro Polo;
C'ha mille occhi, et orecchi, et che più grãde
S'erge al Ciel, quanto più si stende al suolo;
C'ha mille lingue, & bocche; et l'ammirãde
Cose di maggior pondo inalza à volo;
Et s'inuia innanzi à le sue prore, in tali
Voci rompendo felici, e immortali.

Glorioso Guerrier, segui il camino
Tuo fortunato, e indietro non ti volga
Tema, ò periglio, che'l tuo gran destino
Viẽ, che sopra i più chiari al Ciel t'accolga.
Quanto à l'Egitto fia, quanto al domino
De' Persi, & d'Indi, che d'honor tu tolga?
Quãte s'aspettan morti; & sudor quãto (to?
A' i destrieri, A' i Guerrieri affanni, et piã

Già Marte il carro di salir s'accinge,
Et la rabbia, e'l furor si mette auanti
Sitibondo di morti; è'l ferro stringe
Con spauentosi horribili sembianti;
Et già in proua s'inaspra, & non s'infinge,
Già s'odono i sospir, s'odono i pianti
De le misere mogli, & de le madri
Lacere il crine, & de gli orbati padri.

Et già s'inonderan campagne, & monti,
Di sangue, & d'ossa in spauentose forme;
Et vedrassi in diuerse horribil fronti
Vincitrice la Morte affrettar l'orme;
Già i fiumi indietro volgeransi à i fonti
Per non mirar lor tinto alueo deforme;
Et tremar del terror la terrea mole
Vedrassi, & per pietà celarsi il Sole.

Disse. Et precorrer fè l'Armata il grido
Di colei, di cui finta hauea sembianza,
Con seconde aure in ver l'Egitto; e'l lido
D'appressar le diè subito baldanza;
Quinci da sue man spinta al porto fido,
Ogni Greco, & ogni Italo s'auanza
D'esser primo à portar l'alta nouella
A' i due Regi, & à l'inclita Donzella.

Costei poc'anzi à la campagna vscita
Fea à la mostra chiamare ogni sua schiera,
Perche ferma nouella haueano vdita,
Che'l gran soccorso non lontan molt'era;
Quinci parea ogni mente sbigottita
Fuor che la sua magnanima, & guerrera;
Et quinci volta à rincorar ciascuno,
S'era, & lor dar stipendio d'vno, in vno.

Disposta in somma, ogn'opra à far, che cada
La Città sotto il suo feroce assedio;
Che già non può molto tenerli à bada
Tanto è presso à mancar di fame, & tedio;
Volea per forza ella accorciar la strada,
Ma'l soccorso recato ha lor rimedio;
Hor pensa ir' oltre ad impedirlo a i passi,
Et che'l dissegno suo felice passi.

E'n ver, solo il suo inuitto ardire hauea
Tornato molto di vigor ne i petti
Al campo, che già stanco si scorgea,
E'n forse di cangiar voglie, & effetti,
Per la noua temenza; e infin parea,
Che bramasse voltarsi à i patrij tetti,
Dicendo. ESSER da folle (alcun de' sui)
Perdere il proprio, per cercar l'altrui.

Et se ragioni in general consiglio
Non hauesse, & ben viue ella mostrato;
Che rompere il lor giunto stanco ausiglio
(Per l'aspro, & lungo suo camin varcato)
Certo poteasi, e vscir d'vn tal periglio
Se si fosse à incontrarlo tosto andato;
Amutinato si sarebbe il campo,
Del seguente mattino al primo lampo.

In somma il suo parer fermossi, & fue
Stabilito, che gisse à porsi in proua;
Tal che in campagna con le genti sue
Ella vscia à dar spedita mostra, & noua;
Et con pochi restar sospesi i due
Regi à l'assedio; & pur sperar lor gioua;
Ma tosto, che s'vdì che quiui scorso
Era il non aspettato ancor soccorso.

Del campo tal fù la letitia, & tanta,
Che maggior' in penser non cape humano;
Ciascun sol per se stesso homai si vanta
D'hauer securo ogni nemico in mano;
Ma chi potrebbe dir giamai con quanta
Gioia s'vdì, che'l Duce lor sourano,
Era quel Caualier sì forte, & saggio,
Che non hauea nel mondo alcun paraggio.

Di cui la Fama mille volte il nome
Sparso hauea intorno, e i gloriosi gesti,
Di tanti Mostri, e inique genti dome,
Et di tanti Pirati horrendi, e infesti,
Con valore incredibile; & si come
Scorso era per quegli antri empi, & funesti
De le Sibille, & proue fatte, & cose
Fuor d'ogn'vso mortal merauigliose.

Subito i Regi ad incontrarlo andaro,
Et gli fer tanto honor, qual se venuto
Fosse vn'Angel dal Cielo, & quindi à paro
A' forza in mezo d'ambo lor tenuto,
Fù innanzi à quel bramato aspetto, et caro,
(Ma quasi di se fuor pallido, & muto)
Tratto con infinito suo contento,
A' inchinarla con degno portamento.

Et qual Donzella, che passar contenta
Deue à nobile sposo in gran diletto,
Che fra sue ancille à bei riccami intenta
Stà per fregiarne il geniale letto;
S'innauedutamente auuien, che senta,
Sopra arriuarsi il desiato aspetto,
Vergognosa l'incontra, & le rosate
Sue neui infiamma, & più le rende ornate.

Tale in mirare il valoroso Amante,
Si fè la bella valorosa Amata;
Et le fiamme de i cori in bel sembiante
Corser per gli occhi à ferir l'alma amata;
Et v'impresser di foco tali, & tante
Note amorose de l'eterna, & grata
Memoria, che tenuto hauean di lei,
Che ne fur paghi quattro volte, & sei.

Et quattro, & sei, & mille volte, & mille
Paghi, & beati esser douean costoro.
ET qual dolcezza vien giamai, che stille
In human seno dal celeste Coro,
Che più pregiatamente vn cor tranquille
Di tal, che non può alcun mercar tesoro.
O' voi felici in terra, ò fortunati,
Che dal Ciel sete à tanto ben chiamati.

Infinite furo anco à Berenice
Fatte accoglienze, & quelle gratie rese
A' Garamanto, che più dir non lice,
Et che da mente esser più pon comprese.
Finalmente la bella vincitrice
Si diè à mostrar, con alte voglie accese
Al suo fedele, ogni ordinata schiera
Di ciascuno additandogli qual'era.

Scelto hauea vn campo spatioso, & piano,
Doue in mezo eleuato vn picciol colle
Parea composto da maestra mano
Sol per ciò ad arte di fiorite zolle;
Hor l'essercito trar di mano, in mano,
L'accorta Donna iui d'intorno volle;
Per poter meglio ad vno, ad vno in vista
Mirargli, & tutti ad vn girar di vista.

Et già à ferro coperte, & d'or le genti
Fregiate, & de i tamburi al suon già mosse,
Et de le trombe, lampeggiar lucenti
Scoprianfi in terra, e'n Ciel dal Sol percosse.
Qual cinta Selua da più fiamme ardenti,
D'vn monte in cima, entro la notte fosse,
Che da venti vigor diuerso prende
Sì, che'l buio in più guise alluma, & splēde.

ORSA gentil, de la celeste, viua
Imagin vera, hor tu m'inalza à volo;
Aprimi il fonte d'Elicona ò Diua,
Che tant'alto poggiar non vaglio io solo;
Perche di nouo, & degnamente io scriua
Salito il giogo più vicino al Polo
Del bel Parnaso, quelle antiche, & chiare
Memorie occulte, & di lor fama auare.

De la Morte, & del Tempo edace ad onte,
Et de l'empia, che d'Idre sol si pasce;
Fa, che l'illustri horrende guerre io conte,
Et che nulla di grande adietro io lasce,
Di tante schiere, & che più ogn'hor sormõ-
Quanto di maggior cose ordin mi nasce; (te,
Poi che di quella etade à noi sì lunge,
Debil penna di fama apena giunge.

Ne senza il bel diuin raggio sereno
De gli occhi tuoi, che in tãte forme, et tãte,
A' voglia sua suolmi ingombrare à pieno
De l'immortale Apollo, andrei più auante.
Non s'hauessi anco ogni eccellenza in seno,
Et di porfido il petto, & di diamante;
Et mille lingue; & voci hauess'io mille,
Di notturne, di chiare, & grandi Squille.

Se quì d'intorno, già parean le vaste
Spatiose campagne ampie, & aperte;
D'herbe in vece, & di fiori; elmetti, et haste
Produr feconde homai tutte coperte.
Tal ne l'Autunno sogliono l'impaste
Torme d'Augelli al marin varco esperte,
Folte mostrarsi. Et tal le frondi (il volo
Chiuso) d'horrido bosco vnirsi al suolo.

Volta hor la Donna, à la primiera insegna
Distinta à quadri d'vn vel bianco, & nero;
Del Rè Creto al guerrier quella esser segna,
Di cui vien Duce il maggior figlio altero.
Che di cento Cittadi par che tegna
La scelta giouentù sotto il suo impero;
Di persona assai grande, & ben formato,
* Ma di più cor Lisimaco nomato.

Et sen viene il Garzon nobil dauanti
A' tutti, à passi grauemente alteri;
Di più tamburi al suono, & con sembianti
In sue diuise assai gentili, & fieri;
La lorica ha d'argento, & con erranti
D'oro impressi Arabeschi; e'n sul cimieri,
Fra gran piume, vn Leon rampante porta
Con vna Sfinge infra le zampe morta.

Se stesso forse dissegnar volendo
Per lo Leon, & per la Sfinge il rio
Nemico, quegli in guisa tal fingendo,
Qual pur brama di far pagargli il fio.
La spada al fianco, & la faretra hauendo;
Lungi, & da presso di ferir desio
Dimostra, & veste di minuta maglia
Le braccia, & vibra in Ciel lũga zagaglia.

Et lui seguon ben dieci mila appresso
Suoi fanti armati di faretre, & spade,
Con bella mostra; & venia poi dopò esso
Acrisio il frate di minore etade;
Et di minor persona; & men compresso;
Ma di più gratie, & di maggior beltade;
Soura vn nero destrier, coperto à negro,
E'n vista ancora addolorato, & egro.

Et non senza cagione, al cor portando
Piaga profonda per Vittoria in seno,
A' se medesmo, non che ad ella osando
Di pur scoprirla in parte, non che à pieno;
Ma tacendo piangendo, & sospirando
Stassi al Ciel bruno, & stassi al Ciel sereno;
Tanto il diuin di lei gli par che splenda,
Et che sua indignità tanto l'offenda.

Et ben mostraua, che scendea costui *
Da colei per la linea alta materna;
I figli, & i nepoti poi di cui
Destinati parean da man superna;
O' nel proprio suo regno, ò ne l'altrui
A' menar vita in labirinto eterna;
Se quel, che questi auolge, ingõbra, et serra,
Nõ potria aprir quãto mai stame è'n terra.

Molt'altri in sella egli adducea con graui
Scudi, et cõ lunghe lãcie, & spade, et mazze;
Guerrieri esperti, valorosi, & braui,
Et con elmi cristati, & con corazze.
Furon sopra sei volte trenta naui
Tratti costor da le Cretensi piazze;
Et con loro il lor Rè degno, & prudente,
E'n qualunque vertute altra eccellente.

Dicea

Dicea in tanto al Guerrier la Donna inuitta.
A' me i fanti, e i destrier d'ogni contrada
Di Grecia; & sì d'Italia poi descritta
La gente, di mirar sccura m'aggrada;
Poscia à tutti i pedon da me prescritta
Verrà la forma di marciar per strada;
Come anco à i Caualier, ciascun mettendo
A' suo loco, e'l vãtaggio ogn'hor sceglièdo.

Oltra, ch'à proua ambe hora ĩ mostra entrate
Queste emule famose genti elette;
Di forbit'armi, & di destrieri ornate,
Farann'opra d'vscir tutte perfette;
Indi per lei gli vennero mostrate
Cinque altre insegne, che venian ristrette
Per longa serie, di color diuerse
Verdi, bianche, vermiglie, gialle, & perse.

De' quali i Duci loro erano vsciti
Di quella gran Peninsula, che giace
Tra l'Ionio, & tra l'Egeo; forti, & arditi,
Lico, Abbante, Peleo, Pirro, & Aiace;
Et de i Pelasgi per l'honore vniti,
Di due mila ciascun sua mostra face,
Quai Micene, Corinto, & Argo hauea
Mandati, & Lacedemone, & Tegea.

Con due mila altri armati Caualieri,
Di lancie, & targhe, & cõ elmetti in testa,
D'or fregiati, & d'altissimi cimieri
Carchi, & con lunga diuisata vesta;
Sopra correnti, & agili destrieri,
Buoni rinchiusi, & buoni à la foresta;
Et di costor Pelopida vien Duce,
Che sua origin da Tantalo deduce.

Ma s'à i fatti suoi nobili huom rimira
Dirà, che mal l'heredità paterna
Gli si conuegna, & che non empia, & dira,
Ma benigna, & gentil voglia il gouerna;
Quinci in sua rimembranza ogn'hor sospira
La cara moglie, & n'haue doglia eterna;
Hor questi in cento, & trenta naui tutti
Lasciar l'Eurota, & furo al Nil condutti.

Tre altre appresso valorose insegne,
Et ciascuna di tre color distinta,
Di tre Cittadi de l'Achaia degne
Gli addita, & de la prima è Duce Aminta;
Ch'è di Beotia, & per notar, che vegne
Dal fondator di lei, sù l'elmo pinta
Porta vna testa d'vn'horribil' Angue;
Verdi, & gialli i color sono, & di sangue.

Di Megara è Tegeo il secondo, & mostra,
Che del suo antecessor' ha l'arte appresa;
Poi che d'ogni contrada, & d'ogni chiostra
Del mar, sà doue, & come ella è distesa;
Et candida, & vermiglia si dimostra,
Et persa in vn sua colorita impresa.
Il terzo è Periandro del suol doue
Fer Minerua, & Nettun lor risse, et proue.

Esperto molto à battagliar ne l'onde
E' Periandro, & corraggioso, & fiero;
Et de le stelle al nauigar seconde,
Et de l'auuerse ĩstrutto, et buon Nocchiero;
L'insegna sua, ch'à l'aure si diffonde
E' di fuluo color, pardiglio, & nero;
Distinta à liste come l'altre due
Sopranomate quì compagne sue.

Con questi Capitani, vnito insieme
Eurimedonte de l'Euboea s'era;
Che ben di Capaneo esser del seme
Scopre ne l'orgogliosa fronte altera;
Quinci fa vomer fiamme à le supreme
Parti de l'elmo, vn'horrida chimera;
Et di cento color l'insegna inalza,
E'n piantando i suoi passi, à l'aria s'alza.

Guidar tai Duci, molti mila eletti
Fanti armati, & forbiti, & à cauallo;
Di quei stessi paesi altri perfetti
Mille, & cento venian di Marte al ballo;
Regge costor, che così van ristretti
Pericle, che non sà colpire in fallo;
Et tutti questi insieme pronti, & lieti
Tratti fur sopra ottanta curui abeti.

Segue ella in dimoſtrargli poi la gente,
Che tra'l fiume Acheloo alberga,è'l Mõte,
Ch'eſſer chiamato infame non ſi pente
Pur che ſuperbo infino al Ciel ſormonte;
La ve tregua con Gioue vnqua non ſente,
Et di folgori ſempre ha carco il fronte;
Et d'Adria in ripa al mare il deſtro fonda
Piede, e'l ſiniſtro ne l'Ionia ſponda.

Di Cefalene & quella inſieme ancora
Gli moſtra, & quella in vn l'alta Donzella,
Che d'Alcinoo tanto gli horti honora,
Et ſei mila è la gente eletta, & bella;
Che tutti vniti à piè trouarſi allhora
Con ſette volte cento armati in ſella;
* De' quali è Capitano Anfriſo il forte
Vſo in battaglia à diſprezzar la morte.

Si come de le quattro inſegne inteſte,
Che volar giunte d'vn morado, & bianco,
Et d'vn pardiglio, & d'vn color celeſte
A' liſte; i Duci ſon Teſeo, & Lanfranco;
Et con loro Teagene, & Alceſte,
Guerrier ciaſcuno valoroſo, & franco;
Che tutti in dieci, à trenta legni aggiunti,
Dal mar d'Ambracia ſi partir congiunti.

Ch'occupi il campo indi gli accenna appreſſo,
Con più vermiglie inſegne il gran drappello
Del Macedono Rè, che'l figlio ſteſſo (lo;
Al Cretenſe ha mãdato huom' vago,et bel-
Di ſangue vnito era, & d'amor con eſſo
Incredibile, & certo à par di quello
Bramaua d'odio carco, & di dolore
Di veder tratto à Faraote il core.

Quinci ſenza mirar, che'l figlio amato
De le gradite freſche nozze ardeua;
Con l'inuitte falangi ſue mandato,
Et con tre mila Caualier l'haueua;
Ma'l giouane gentil, che'l cor piagato
Porta, nè tregua ritrouar ſapeua,
Sempre ne' ſuoi ſoſpir l'amato nome
Chiama, & ſi ſuelle per dolor le chiome.

Sempre al partir, ſempre al tornar del Sole
Il chiama, & ſempre in lui s'affiſa,et penſa;
Et nulla altro cura egli, & nulla vuole,
E'n ſuo amaro penſar, ſempre ripenſa,
Come ne le ſue dolci braccia vole,
Et con queſta memoria il duol compenſa
L'innamorato Polinice, & cura
De' ſuoi l'Aio ſuo Alfenore procura.

Era Alfenore antico, & di conſiglio
Raro, & di ſenno ſenza pari in terra;
E i coſtumi di molti in lungo eſſiglio
Hauea viſti al paſſar di terra, in terra;
Et richieſto, à ciaſcun benigno auſiglio
Porgea eſperto, ò che foſſe in pace, ò'n guer-
Et di molte vittorie haute, & pregi, (ra;
Scopria d'illuſtri cicatrici i fregi.

Ne meno illuſtre era per ſangue; ei conta
Come da i Regi di Teſſaglia ſcende;
Quinci la ſtrada glorioſa, & conta
Del ſacrato Pierio ſpeſſo aſcende;
Et d'amor dolcemente ancor racconta
Gli affanni, & la ſua lira arguta rende;
Nè perche dentro, & fuor ſia neue homai,
D'arder non ſcampa à due lucenti rai.

Nè già in tutto'l ſuo campo, ò nel ſuo regno
Hauea amico il ſuo Rè di lui più caro;
Quinci il figlio, & l'eſſercito ſi degno (ro;
Diè il ſaggio, ĩguardia à l'huõ prudẽte,et ra
Che col ſuo buon conſiglio giunto à ſegno
Era già, che l'amauan proprio à paro
Di Signore, & di padre; & bene aſſunto
Tiene ei d'hauergli come figli in punto.

Ma sì d'armi guerniti, & di corraggio
Son quei ſoldati, & quei campion valenti;
Che nõ han forſe in Grecia alcun paraggio,
Et poco vopo di ſproni, & d'ardimenti;
Et ſon tanti anco, che penſier non haggio
D'annouerarli à le future genti.
Nè d'ogni lor Cittade, Iſola, ò lito,
Per non entrare in pelago infinito.

Pur

Pur d'alcuni celebri io non intendo
Tacer per certo, & doue voi lass'io?
* *Alessandro, & Filippo nati essendo*
Gemelli, & d'vn voler stesso, & desio?
In due corpi vn sol core insieme hauendo
Vna sola alma, vn'amor solo, vn Dio,
Vna stessa arte, vn riso, vn suono, vn volto
Onde sempre vien l'vn per l'altro tolto.

Et tu Brasida illustre, & tu Dione
Eccellente, & tu nobile Falanto,
Oue lass'io? & voi Lada, & Conone,
Che nel corso, & nel salto hauete il vanto?
Ma che dirò di quel nouo Anfione,
Che col nome ha retaggio ancor del canto;
Possente con sua dolce cetra i passi
Fermare a' venti, & dare il corso a' sassi?

* *Nè di te giusto, & buon Seleuco deggio*
Tacer, nè di te humil, pio, & deuoto,
Ch'eletto à i santi ministerij veggio,
Anfiarao da l'Auolo tuo noto.
Nè tacerò Macon del campo il peggio,
Pien d'ogni orgoglio, & d'ogni laude voto,
Maligno, inuido, & falso sopra ogn'altro,
Ad ogni mal' oprar disposto, & scaltro.

Nè i due ch'esperti a' sughi d'herbe, a' carmi,
Et di Cintia à le breui, & lunghe rote;
Ch'à lor talento intenerire i marmi,
Et gli Aspidi incantar sanno in lor note;
Di non passar già con silentio parmi
Rabbuffati à l'aspetto Istrio, & Magote;
Nè te nouo Esculapio, à Marte addutto,
In qualunque scienza Eustachio instrutto.

V'eran Brenno, & Strimon per linea scesi
Da quella schiatta spauentosa, e infame
Di Flegra, che già in cima à Pelio ascesi,
Ossa portar con sì peruerse brame;
Di gran statura, & d'ardir molto, e intesi
A' più degne opre, & à più illustri fame
Di quelle, che da gli Auoli ritrarsi
Sentian, quando de i lor fuggian nomarsi.

Et con questi, che tutti eran di grande
Stima, molt'altri quì sen giano esperti,
Et di gran senno, & da diuerse bande
De la Migdonia, d'honorati merti;
Di destrier, di diuise, & d'ammirande
Armature ricchissime coperti;
Che tratti da' Magnesij confini
Quì furo in cento, & trenta alati Pini.

Et già di se fatta superba, & bella
Mostra la Greca valorosa gente;
Qual da monte, terribile procella
Caduta suolsi rinfrescar souente,
Et con più forza; tal d'Italia in quella
Parte fur scorte ristampar souente
Le calcate orme, le sublimi, & chiare
Schiere illustri, & non mai di gloria auare.

ET

CANTO DECIMONONO.

ET ECCO AL tuon de' bellicosi carmi,
In dilettoso, & horrido sembiante;
Al superbo nitrire, al suon de l'armi,
Al calpestio de le ferrate piante,
Che fean tremar quei ripercossi marmi
Al rotto rimbombar de l'etra errante,
Del Rè Sicanio trarsi (in vista altera)
Vista fù innanzi la real bandiera.

Che in nero campo vn fier Molosso ha pinto
Fra due candidi Veltri arditi, & franchi;
Ciascun nel derettan di sangue tinto
Da fiera piaga, ma non vinti, ò stanchi,
Sì che mangiarsi del Molosso estinto
Non potessero il cor per entro a' fianchi;
Et fuor leggeasi in chiare note, & scorte,
INVENDICATI non andremo à morte.

Et quì più mila à piè soldati eletti
Venian del gran Vessillo à l'ombra, et molti
Erano i Duci suoi chiari, & perfetti,
A seruire il lor Sir Gieron riuolti;
Ch'era al Rè figlio, nobile d'affetti,
Et di chiare opre; in lui del Ciel raccolti,
Et di Natura i doni, & di Fortuna,
Di torsi huõ vago, à fama occulta, et bruna.

Per linea dirittissima, da gli Aui
Questi scendea del celebrato Aceste;
Ch'in suoi sembianti spauentosi, & braui
D'vn libico Orso il tergo, e'l capo hor veste;
Splendon le zampe d'or pesanti, & graui
Al petto; & sopra le doppiate teste
Van piume auree, et sãguigne, à l'aure ĩ gio
Ch'al Sol sembran vibrar lampi di foco.(co;

Et dal sinistro braccio, d'alto scende
Il terso scudo, & l'indorata spada;
Che dal lato medesmo al fianco pende,
Et fin presso al ginocchio vien che cada;
Ma dal destro, la man vibra, & sospende
Due lunghe haste ne l'aria, & par che vada
Con le ferrate acute punte loro
A minacciar fin lo stellato coro.

Seguia Dionisio il Zio di lui valente
Di consiglio, & di man; ma stanco homai,
Quando che molto auicinar si sente
A' i dì troppo lontan da i mesi gai;
Et pargli, ch'oltra à la stagion repente
Neui sù l'alpi sian cadute assai,
Bramoso di temprarle al patrio amato
Sole, & col succo à Bacco amico, & grato.

Non-

Nondimeno à se stesso proprio fatto
Contrario, & inimico si dispone;
(Cieco da noua ambition quì tratto
Di comandar del Rege al Confalone)
Gli agi lasciar, & la quiete affatto,
Cosi vien, ch'à l'orecchio gli consone
Quell'aura popolare, & quel desio
D'honor, che di se il pon tanto in oblio.

Desio il cui fine à l'infinito è intento, (ue,
Doue auido più sempre huom dubbia,et pa-
Ch'ad arbitrio del volgo spesso io sento,
Et darsi,et torsi,et farsi hor leue,hor graue,
Desio d'honor,ch'in sõma è vn fumo,vn vẽ-
Per cui riposata hora huõ mai nõ haue; (to
Solicito, & di cui, spesso il disperdi,
Et souente anco per mercarlo, il perdi.

De la Caualeria Sicania tutta
Capo era dunque ala forbita, & forte;
Che dal Siracusan porto condutta
Quì fù in ducento lunghe naui, & scorte;
Col lor Rè antico, c'hauea seco addutta
Oltra costor, la più celebre Corte,
Che giamai fosse, de i più illustri, arditi
Guerrier d'Italia d'ogni parte vniti.

Tal che in questo mirar, romper fù vdita
La gran Guerrera in voci tante, & tali.
GLORIOSA prouincia al Ciel gradita
Ricca di tutti i suoi doni immortali;
D'ogni frutto ferace, & sì fiorita
Et d'arti, & di valor, che indarno l'ali
Batte per appressarti ogn'altra in vero;
Dignissima d'hauer del Mondo impero.

Indi soggiunse. Et qual più bella, & vaga
Vista arrecò giamai teatro in terra
Di q̃sta? che sì gl'occhi,e'l cor m'appaga(ra,
Che q à pũto ogn'huõ parmi vn dio di guer-
E'n guisa ogn'arme,ogni destrier m'inuaga,
Che stanco il guardo, & nõ satio s'atterra;
O' gentil gente, ò nobile, & ben nata;
O' famosa à ragione, ò fortunata.

Di Calabria, & Campagna scorse in questa
Eran le squadre à merauiglia ornate;
Di varie seti ogni lor veste intesta
Con bei colori, & con saper fregiate;
Et con elmi ad or messi, & piume in testa,
Et di lunghe haste, & lunghe spade armate;
Fra quali, vn che d'altezza ogn'altro ecce-
Vn'alta insegna trauagliar si vede. (de,

Mentr'ella in preda à l'aure serpeggiando
Sen stà veloce, & che in sembiante adorno
Ei sen va quando con la destra, & quando
Con la sinistra, à se medesmo à torno,
Quella hor con punte,hor cõ rote aggirãdo
Quinci,et q̃ndi,anzi et dietro,e ĩtorno,intor
Et che talhor tant'alto ancor la scaglia(no;
Quasi col Ciel voglia ingaggiar battaglia.

Mandò costui, che Napolion vien detto,
L'onda, che in prima strepitosa cade
Da le falde di Sarno,& ch'indi aspetto
Cangia, e impaluda quell'ampie contrade;
Et poscia il corso per picciol ricetto
Volge al Tirreno,e'l Veseo ardente rade;
Nel cui grembo,chi molto à scriuer scorto
Fù già si spinse, al morir poco accorto.

Ne men fra i loro Capitan sublimi,
Ch'eran pur molti, dilettosa vista
Porgea il feroce Mondragon, che stimi
Al portamento vn nouo Alcide in vista;
Ne le più folte mischie esser fra' primi
Sẽpre lo scorgi; & sempre ei cãpo acquista;
Et forza ha tal ne le robuste braccia,
Che p̃so al corno vn Toro à terra il caccia.

Vestia'l Guerrier d'vna corazza accesa
D'ostro con spesse punte d'or distinta,
Et d'vn gran Lupo sopra l'elmo ha stesa
La testa di più gemme ornata, & cinta;
Alza lo scudo, ma più in alto intesa
La spada à gareggiar si mostra accinta
Co' rai del Sol, tanti ne manda à gli occhi
Di ciascuno, & sì ardenti par gli scocchi.

Ma

Ma che dirò de i loro armati in sella
Sì ricchi, & vaghi, & de i destrier possenti;
Di varie guise illustre banda, & bella,
Et ch'altra forse esser miglior non senti;
Di cui il sublime Capitan s'appella
Sertorio, fra i più chiari, & più eccellenti;
Che con tutti costor varcando venne
In venti, & trenta corredate antenne.

Et con lui venne il genito secondo
Del gran Duca di Capua, & lasciò al primo
(Spento il padre poc'anzi) il graue pondo
Di gouernare il bel paese opimo;
Il bel paese Nobile, & giocondo,
Che'l Vulturno irrigare in parte vdimo;
Et del campo è'l più bello, Islao nomato,
Senza par forse vnqua nel mondo nato.

Bionda la chioma, e innanellata hauea,
Baldanzosa la fronte, & lieto il ciglio,
Et d'vn viuo alabastro aprir parea
Il viso asperso d'vn color vermiglio;
Poi come Soli scintillar facea
Due ben negri occhi il generoso figlio,
Giunta la piuma tenerella à pena
La polita à notar guancia serena.

Di formate indi, & di leggiadre membra
Era ei, ma non di molta alta statura;
Et chi'l mira, sì bella non rimembra
D'hauer vista giamai maschil figura;
Vn'Angelo del Ciel pinto rassembra,
Od il più ricco pregio di Natura;
Et s'ali hauesse, poi che l'arco fuore
Pende dal fianco, ei saria certo Amore.

D'vn vestito d'argento drappo adorno,
In sue sembianze militari, & belle,
Venia il Garzon con forbit'armi intorno,
A' passi graui in maniere alte, & snelle,
Con piume in testa, che potean far scorno
A' neui intatte, & ch'à ferir le stelle
Parean poggiar sù l'Aure tremolando;
Et con la destra vn'elsa al Ciel vibrando.

Ahi quante (in suo partir dal patrio lido)
Nobil Donzelle si squarciar le chiome;
Quante Ninfe leggiadre alzaro il grido,
In van chiamando il sospirato nome;
Dal nouo amor di Marte il crudo, e infido
Preso sen gìa lieto, & superbo; & come
Fuggisse à velenose serpi auanti, (ti.
Chiudea gli orecchi à i dolci prieghi, et pian

Nè più di sasso il Mauritano antico
Restò in mirar già di Medusa il volto;
Ch'in ripa al mar le Giouani ch'io dico
Restar col corpo d'ogni senso sciolto;
Col cor seguendo il fugace nemico,
Che sel portaua entro à begli occhi; ahi stol-
Di pietate, & d'amore ignudo, senza (to
Pur mai voltarsi in così lunga absenza.

Sol la Zia vecchiarella, in ver gli Eoi
Liti inalzar, da l'alma ardita, & franca
Sentì (poi che più assai, che gli occhi suoi
L'amaua ella) la graue salma, & stanca;
Nodrito l'hauea sola infin dapoi,
Che venne in culla; nè per destra, ò manca
Sorte lasciare vnqua lo volle infino,
Ch'ambo nõ tolse empio, & mortal destino.

Dopò spiegarsi il Confalon preclaro
Di Numitor Rè de gli Alban si scorse;
Che de gli Auoli suoi più degni à paro
Sen gìa, ned orma vnqua da lor non torse;
Donzella iniqua, il Prencipe sì chiaro
Pregando, amando, quasi à morte corse;
Pur quel, che per amor d'hauer non valse,
Per forza al fine di cercar gli calse.

Quinci contra il Sannito si consiglia
D'ire in persona, & con armata mano
Torgli lo stato per hauer la figlia,
Ch'odia'l suo amore, & fa'l desir suo vano;
Mandò dunque, & non venne, di Siciglia
Al Rè soccorso nobile, & sourano,
Di cento legni con amica mente
Carchi d'eletta, & valorosa gente.

Capitano il cugino accorto, & saggio;
Ne le seconde sue fortune humile
Alteramente senza hauer paraggio;
Et cortese, & affabile, & gentile;
Ne l'auuerse d'intrepido corraggio,
Et magnanimo, & sempre à se simile,
Ottauio detto de' Farnesi, à cui
Seguian del Rè gli altri più cari dui.

Come ben degni Caualier pregiati,
Ch'erano il buõ Fabritio, et Martio appres-
D'ogni vertù, d'ogni valore ornati, (so,
Et d'vn sol sangue, & d'vn volere stesso,
Giouanetti ambo, ambo da Marte amati,
Et sagliano ambo di Castaglia spesso
A' le chiare onde, & d'edere, & d'allori
Cinte le tempie vscian chiari, & canori.

Ma quì d'illustri vsberghi ornati i petti,
Et le braccia han di sottil maglia, & folta;
Con calze de i più ricchi drappi eletti,
Et trina d'oro in bel riccamo accolta;
Carchi i morioni in più diuersi aspetti
Di garze, & piume con industria molta;
Et cõ lũghe haste in spalla, & spada al fiãco;
Et sì gli altri venian quasi tutti anco.

Lieti in ordine egual, con passi eguali
Sen venian dico, & baldanzosi assai.
Qual nel puro seren battendo l'ali
Gire i Grù soglion cantando i lor lai.
O' la vicino al bel Caistro; quali
I bianchi Cigni à i campi d'Asia vdrai,
L'acque hor radendo, hor inalzati à volo
Empir d'vn dolce canto & l'onda, e'l polo.

Salda colonna in vn vermiglio campo
Era l'insegna lor leggiadra, & chiara;
Indi passar con bella mostra in campo
Si scorse impresa gratiosa, & rara;
Vn'Orso è questa in vn fiorito campo,
Che colta vna rosa haue amata, & cara;
Et quella ne la destra alzar tu vedi,
Et lei mirar standosi dritto in piedi.

Et se la porta al Ciel spiegando aperto
De la Caualeria l'alto Vessillo,
Sour'vn destrier di fregi d'or coperto,
Di lucenti armi ornato il gran Camillo,
Ch'à par d'ogn'altro nel mestiero esperto
De l'armi, il Rege al grand'honor sortillo;
Seco è'l figlio Latin d'eccelso ingegno,
Del padre & forse Caualier più degno.

Et v'è Giordano il giouane superbo
Largo, & cortese, & di sembiante altero;
Di gran statura, & di più forza, & nerbo,
Et di maggior valor degno d'impero.
Euui Prospero, in armi assai più acerbo,
Che in vista, à gli inimici horrendo, et fiero;
Et tutti questi, ch'io canto, & celebro
Nacquero in ripa, ò nò lontan dal Tebro.

Dal Tebro, che sì altero indi risorse;
Che la Tana, & il Faside, & il Gange,
Et l'Istro, e'l Ren tributo, e'l Nil gli porse,
E'l mar ch'à Calpe ripercosso piange;
E'n guisa la sua spada il mondo corse, (ge;
Ch'Africa, et Asia ancor sen duole, et s'an
Et l'Europa sen gloria; ben c'hor tanto
Habbia perduto del suo antico vanto.

Indi del Rè Tirren passò il nepote
Cui fortuna redar fè'l nobil stato,
Con le sue genti di pigritia vote,
Di valor sommo, & sommo senno ornato;
Ma più l'alte eccellenze à lor fur note,
Che prese il Regno, & l'ampliò beato
In guerra, e'n pace; & per felice prole
Chiaro, & celebre ouunque alluma il Sole.

Al diciottesimo anno ancor non s'era
Appressato il gentil nobil Garzone,
Che in campo d'or ne la real bandiera
Alcune palle in ordine compone;
Cosmo ei si noma, & la sua lunga schiera
Sen va guernita di ricch'armi, & buone;
Spade, et pugnali, archi, et quadrella apprez
Presso, et lõtã di sparger sãgue auezza. (za;

Di

Di cui la vice sostener s'vdia.
Vn'altro pur, che la medesma insegna
De l'Orso in piedi con la rosa hauia,
Et che Chiecco nomato par che vegna;
Colmo di gentilezza, & cortesia,
D'infinita bontate, & d'ogni degna
Gratia del Ciel; di senno, & di valore,
Di magnanimo, e inuitto, & fido core.

Et seguian lui, de i Caualier le squadre
Con buon destrieri, & Capitani egregi;
Fra quai v'era con sette figli vn padre,
Tanto il mestier de l'armi auuien che pregi;
Ben che sett'altri piccioli à la madre
Lascionne, et di portar gran spoglie, et fregi
Pensando, ei rimarrà quì orbato, e ignudo,
Colpando il Ciel come nemico, & crudo.

Venian dopò costor, che in trenta, & diece
Volte quattro vaselli vscir possenti;
Di Corsica, & Liguria i segni; e'n vece
D'armi hauean frombe le montane genti;
Furono i Capitan lor molti, & fece
Ciascuno à proua (à le rapine intenti)
D'armar suoi legni; ma più ĩ mar, ch'in terra
Vsano, & meglio san trattar la guerra.

Et fra i più esperti, & di maggior corraggio
Era il Doria magnanimo, & cortese;
Che con la scorta d'vn celeste raggio
Di bella Donna, che d'amor l'accese;
Al Padre, à l'Auo il veggio tor vãtaggio,
Et pur tant'oltre ogn'huom di lor s'estese;
Che la Fama portò del nome i vanni
Al Polo infino, eterna à par de gli anni.

In lunghi Pini, & corredati à pieno,
In numero tre volte venti, vsciro;
Et varcato il Ligustico, e'l Tirreno
Con tutt'altri à l'Ionio mar s'vniro.
Poscia l'insegne entrar di lui, che'l freno
Raccoglie per sì lungo spatio, & giro
A' le genti, che in guardia hanno i fecondi
Campi sì grati à Cerere, & giocondi.

La ve contra'l furor del flutto insano
D'Adria vien lor ripar possente, & saldo;
L'alto orgoglio l'intrepido Gargano
Abbassandogli ogn'hor più ardito, et baldo;
Con settanta nauigij Capitano
Venne di loro il generoso Vbaldo;
Vltimo in mostra fuor, che Duci alquanti
Di varie torme Auenturieri erranti.

Ma la Corte del Rè, come poss'io
Con silentio passar sì illustre, & bella;
Che di Campion più chiari ornata vscio,
Ch'altra mai fosse ĩ questa parte, ò'n quella;
L'intelletto s'agghiaccia, arde il desio
Quando à dir di più d'vn'alta Donzella
Mi resta ancor, & di contar le proue
Forti, immortali, gloriose, & noue.

Si che verrian quanti mai fur Poeti
Stanchi con l'opre, in gir del merto à paro;
E'n ver non tanti da gli intesti abeti,
Che'l fallace, & souran destrier formaro,
Chiari, & incliti Eroi, taciti, & queti
Per vn canape à terra si calaro;
Quãti s'ergon quì al Ciel cõ fama, & grido;
Ond'io in parte contarne, à pien diffido.

Pur non andrete con silentio in tanto,
Nè che di voi sì degni io taccia è giusto;
Gorno gentil, nè tu d'honor cotanto
Castiglion carco, valoroso, augusto;
Questi sì amici, la mia patria Manto
Mandò, & sì fidi dal suo Mincio angusto;
Che grado al sommo, altissimo suo Vate,
Versa più di Castaglia onde pregiate.

Et mandò'l vicin fiume vn Garzon tale,
Che ad Istao in beltà venne secondo,
Ma di valor primiero, & di reale
Sembiante, & di sapere alto, & profondo;
D'antico sangue à qualunque altro eguale,
Cortese, & largo, e'n maestà giocondo;
Tal ch'Apollo se'l vago viso scopre,
Marte ti sembra, se'l fiero elmo il copre.

Vicino

Vicino era al varcar tre lustri à pena,
Quand'egli il diuulgato grido inteso
De la gran Lega, & sì d'honor ripiena,
D'vn magnanimo osare il cor già acceso,
Mosse per seguir l'orme, & con serena
Fronte si trasse al Padre auanti, & steso
Humile a' piè di lui suoi prieghi espose,
E'n nulla l'alto suo desir gli ascose.

Mostrò il Padre adirarsi vdito'l figlio,
Et gliel contese con seuero aspetto,
Dolente ond'egli, & con turbato ciglio
Si ritenne, indi al gir volto in effetto,
Con suoi fedeli tacito consiglio
Prendè di fuga il tempo, in tempo eletto,
Che già da immortal gloria ode chiamarsi
Quinci dal Nilo Alfonso, e immortal farsi.

Et senz'altro far motto vn legno ascende,
Et da a' Venti le vele, i remi à l'onde;
Et dal Pò velocissimo discende
In Adria, & tira in ver l'Ionie sponde.
Ogni marino Dio lo sguardo intende
A' vertù tanta, & rende in vn seconde
Le strade al generoso inuitto core
Di merauiglia ingombro, & di stupore.

Quì dunque in sõmo pregio era egli; & quiui
Mandato il picciol Reno vn'altro hauea
Guerrier chiaro, & gentil, di cui sentiui
Il nome, che fin' oltre al Ciel s'ergea;
Nobil di sangue, ma d'illustri, & diui
Costumi ornato egli più assai splendea,
D'infinita bontà, d'vn tal sapere,
Ch'egual nõ parea in tutto'l campo hauere.

Et crescea più la merauiglia essendo
Nato, & nodrito in tenue fortuna,
Ma d'ei l'instinto suo real seguendo
Già s'hauea tolto à fama occulta, et bruna;
L'animo accinto ad altere opre hauendo
Ogni rara eccellenza in sen s'aduna;
Et gito in Corte, come figlio amato
Dal Rè vẽne, et ꝑ gradi ogn'hor più alzato.

Tanto, ch'addesso hauea'l bastone in mano
De i Guerrier di grauissima armatura
Di tutto'l campo il Giouane sourano,
Per suo sommo valore, industria, & cura;
Porta vn Dragon, ch'è tronco al derettano,
Per insegna egli, & l'alta sua ventura,
Di maggior lunga col gran merto auanza,
Dando a' suoi di salir più ogn'hor speranza.

Nè tacerò, come anco eran quì dui
Emuli Insubri in pregio hauuti, & cari;
Di virtute, & valor ciascun ne' sui
Modi diuersi, gloriosi, & chiari;
Nè compressi, nè piccioli ambedui,
Ma per dritto in opposito contrari;
Graue d'aspetto è l'vn, giocondo l'altro,
Quel forte, & buon; agile questi, & scaltro.

Ben di splendor di sangue eran sembianti,
Et d'amore, & di stati insieme vniti;
Et ambo ardenti, & infelici amanti,
Et mal de gli alti merti lor graditi.
Quinci sdegnati, Caualieri erranti
Sen gian sempre lontan da i patrij liti;
Camillo & questo Lampugnan la Fama,
E'l Conte Landrian quell'altro chiama.

Parimenti altri due Campion pregiati
V'eran di gentil core, & gran bontade,
Et di più varie discipline ornati
Ambo, & di quelle nobili contrade,
Che siedono d'Italia i pian varcati
A' piè de l'Alpi oue'l Pò sorge, & cade;
Et Romagasso l'vn, l'altro Vialardo
Si noma, & q̃sto, & q̃l saggio, & gagliardo.

Ma che dirò di lei, che al bel Metauro
Nacque Donzella sì famosa, & chiara, (ro
Ne l'armi illustre, et che da l'Indo, al Mau-
Sua gloria hauea già sparsa inclita, & rara;
Di Natura, & del Ciel ricco tesauro,
Et d'Amor gloria, & fida ancella, & cara;
Ma di sì alta pudicitia adorna,
Che Cintia infin la sù vinta ritorna?

Tutto,

Tutto, ch'oltre la gonna il magno Arciero
Piagato il sen gl'habbia di strale ardente,
Per lo più vago, & nobil Cavaliero,
Ch'unqua d'Africa uscisse, e'l più eccellẽte;
Ambo in tal Corte s'allevar, ma fiero
Destin poi li disgiunse, onde dolente
Lungi ciascun da la propria alma essendo,
Già di dolce memoria il cor pascendo.

Per la sirocchia al Rè nepote era ella,
Et da lui sommamente ancor gradita;
Da Vittoria stimata, & qual sorella
D'incredibile amor seco già unita;
Hor Virginia la vergine s'appella
D'inuitto core, & di beltà infinita;
Che l'ago, e'l fuso di Minerua sprezza,
Sol spade, & lancie di trattare avezza.

Et di passar con le rosate piante
Nel corso i Venti, & sù le biade il volo
Mouer vedreste, & sol toccarne alquante
Senza piegarle pur con danno, ò duolo;
Velocissima & sopra l'onda errante
Le alzarebbe ella di quel salso suolo;
Ne tinger pur gliele vedresti in parte,
A tanta leggiadria congiunta ha l'arte.

Ma Costanza porrò forse in oblio
Compagna in tutto à lei fida, & diletta,
Coppia gentil, che simil non cred'io,
Che scorga il Sol douunque'l corso affretta.
L'alme loro una sono, uno è'l desio,
Uno è'l voler; & l'una, & l'altra aspetta
Di fortuna un medesmo danno, & scorno,
Una gloria, una fama, un fato, un giorno;

Tacciano pur Pilade, Oreste, Achille,
Et Patroclo, & con Niso Eurialo ancora;
Et quant'altri albergar Cittadi, ò Ville,
De' quai la fama la memoria honora;
Ch'adietro vanno à mille proue, & mille,
Con queste d'amistà di ch'io parlo hora,
Sì di Lete potess'io à l'aurea luce
Con degno stil, trarle à perpetua luce.

Et ben tempo verrà, che in seno il pianto
Per pietà del lor duolo, alma gentile
Non potrà raffrenare, ò tanto, ò quanto,
Se non fù à tal ria sorte unqua simile.
Giunta à fin la superba mostra, in tanto
A l'eccelsa Donzella in atto humile
S'appresentò, chi di ciascun disteso
Il nome, e'l Rolo hauea del campo preso.

Lieta il tolse ella, & conturbar le ciglia
Al computo fù vista in tempo corto;
Già compreso non senza merauiglia,
Che dal dì che felice ei giunse in porto,
S'era di tanti suoi fatta vermiglia
La campagna ciascun ferito, ò morto,
Che quasi il mezo il numero eccedeua,
Ne già tanto à gran lunga alcun credeua.

Gli habiti adorni, & l'ordine distinto,
A ciascuno il mirar dritto hauean tolto;
Et com'in vetro ogn'occhio altrui sospinto,
Quì fù'l poco creduto esser per molto.
Volta ella dunque al suo amador, che cinto
Tenea di fiamme il cor, di neue il volto,
Qualhor ver lei drizzasse il ciglio, disse
Così in sue luci, le sue luci affisse.

Ben già auista di qual tornarle scampo
L'opportuno di lui soccorso hor possa;
Et con la voce mandò dritto un lampo
A ricercargli le midolle, & l'ossa.
Chiaro Guerriero à gran ragione il campo
Nostro ogni tema ha dal suo cor rimossa,
Poi che (tant'oltre ogni credenza nostra)
Quasi il mezo scemato esser si mostra.

E'n ver che lungo, & faticoso, & graue
Stato è'l fier Marte, & di periglio estremo;
E'n somma, quando in porto esser la naue
A forza credeuam di vele, & remo;
Nouo turbo rinforza, & cangiar n'haue
Fatto pensier, sì c'hor ne l'alto andremo
A battagliar con l'empio, & di leggiero
D'abbassar sì superbo orgoglio io spero.

Et tanto

Et tanto più, quanto più à noi presente
S'è fatto in tempo il tuo souran soccorso;
Onde à l'assedio la men pronta gente
Lasciar potrassi per tenerlo in morso;
Conducendo la scelta, & eccellente,
Atta à poter meglio affrettare il corso;
NE la velocità tacita quando
Securo è'l colpo il fatto à pien pesando.

Et però s'à te par, parmi che senza
Nouo più dimorar (conchiuso questo,
Già nel real consiglio, & in presenza
De' nostri Rè) sia quì il tuo cãpo hor presto;
Tal che si faccia subito partenza
Senz'altra mostra, che'l tardar molesto
Fora per certo. Et fù approuato il tutto
(Cõ inchin) dal Guerrier del fatto ĩstrutto.

Così concordi s'inuiar, ciascuno
Volto per ritrouarsi à tempo in punto;
Stabilito il partir come pria al bruno
Aer sia il raggio à pien di Cintia giunto.
Et già per albergar col gran Nettuno
S'era'l maggior pianeta homai congiunto;
E intorno ricopria la Terra, e'l Cielo
L'humido de la notte horrido velo.

Et già tolto ogni fante à pien contento
L'ordin, con speme d'arricchire espresso,
Ogni affanno deposto, ogni spauento,
Entro'l suo albergo per posar s'è messo.
Sol' i due Amanti racquetar non sento,
Che con gli strali Amor troppo è lor presso;
Et quinci, & quindi, & q̃sto, & q̃l ripunge,
Et nou'esca à l'antico foco aggiunge.

In somma entro à quel buio ogn'hor presenti
A' gli occhi lor, la beltà lor risplende;
Et ne gli orecchi risonar gli accenti
S'odon cari, e'l valor la mente ascende;
Et l'vn, mentre con taciti lamenti
Fra se à parlar timido, & mesto scende;
L'altro di speme tutto ingombro, & lieto
S'aggira, & non sa star sedato, & queto.

Fra suoi caldi sospir dicendo. Et quale
E' il mio nouo gioir dolce mio fato?
Oue son'io? quì come venni? à tale
Qual Dio m'inalza auuenturoso stato?
Erro, ò vaneggio? ò dispiegate l'ale
In Paradiso salgo à pien beato?
I pur veggio il mio Nume, e'l mio bel Sole
Veggio, e intendo l'angeliche parole.

Certo il mio Sol vegg'io, che questa oscura
Notte mi rende sì serena, & chiara;
Il Sol, che l'altro offusca, & me assicura,
Poi ch'intorno ogni nebbia mi rischiara;
Et le parole ascolto; ò mia ventura,
O' dolcezza infinita, ò noua, & rara,
O' beltà senza essempio vnica, & sola,
Gloria d'Amor, che'l cor m'accẽde, e ĩuola.

O' mia dolce Guerrera? ò mio diletto?
Onde tal cortesia? tanta bontade?
Et come hor sorge in quel sì grande aspetto
Tanta nouellamente alta humiltade?
Ver me cangiando l'indurato affetto,
Tutta colma d'amore, & di pietade?
Sogn'io, ò son desto? & qual mio merto fue
Degno giamai de l'alte gratie tue?

Amor pago son'io; assai Fortuna
Di tanti stratij guiderdon mi rendi;
O' ben sparse fatiche ad vna, ad vna,
Se'l mirar più il mio Sol non mi contendi;
Stato non fù giamai sotto la Luna
Più felice del mio se in grado il prendi;
Poi che viu'io sol di sua dolce vista,
Senza mia vita è morte amara, & trista.

Di sua vista viu'io, & pur torrei
Per mirarla vn sol giorno, vscir di vita;
Quanto il cor cela allhor per gli occhi miei
Vedria fors'ella, & sua vertù infinita;
Et se non per me stesso, almen per lei
Le saria in pregio l'arreccarmi aita,
Qual non indegno testimon del grande
Valor, che in lei raccolto, al Ciel si spande.

O' me beato se palese auante
Le venisse vnqua il mio infinito amore,
Et la mia fede immobile, & costante,
E'l penar forte, e'l sen piagato, e'l core;
Che potrei (se di selce, ò di diamante
Non fosse il suo) sorte aspettar migliore;
Non par mercè (che non m'arrogo io tãto)
Ma al foco mio di refrigerio alquanto.

Et pur del picciol Dio, magne Donzelle
Sentir la forza, e'l suo possente braccio;
Ne queste sol, ma le più eccelse, & belle
Diue del Ciel prouaro il foco, e'l ghiaccio;
Et le quadrella al cor spietate, & felle
Portaro inuolte d'adamante in laccio,
O' felice Endimion, Peleo felice,
Felice Anchise & più, se'l dir più lice.

Felicissimo & io, s'Amore vn die
Qualche fauilla d'amor trar sapesse
Da questo cor di selce; & d'alme, & pie
Voglie fregiarlo vnqua possanza hauesse;
Quando Diua ella, par ch'al Ciel s'inuie
D'eterni allori l'auree chiome impresse,
Tetide di grandezza, & d'honestate
Vinta Cintia, & Ciprigna di beltate.

Ma chi sà, che parte ella ancor non senta
Del caldo, e'l celi come accorta, & saggia;
Questa benignità noua argomenta,
Che pur qualche pietà nel sen le caggia;
Da lei sempre era già à sbandirmi intenta,
Desio, ch'io le sia presso, et hor par c'haggia,
Hora è dolce il parlar (sua gran mercede)
Soaue il guardo, & non fugace il piede.

Et mi porse la man candida, & bella,
Et chetamente sospirar s'vdio.
O' se per mia cagion sospirasse ella,
Ahi, che in pensarlo sol cresce il desio,
Et men struggo di gioia; alta mia stella
Quai sarian mie speranze? ò Cielo, ò DIO,
Chi di me più beato? Ahi folle, ahi lasso,
Che parlo, & come son di mente hor casso?

Non per me, non per me, se dritto io miro,
Furon quelle accoglienze grate, & care;
Non per me quel dolcissimo sospiro,
Non l'accorte parole amiche, & chiare;
Al soccorso opportun per certo giro,
A' Garamanto infin là oltra il mare.
Ma sia che voglia Amore, il mio bel Sole
Veggio, e intendo l'angeliche parole.

Cotai con alte, & dilettose note
Cose dice egli, & simili altre appresso;
Et come punto da acuto estro, scuote
Le mani, e'l capo ne à corcarsi è messo.
Mille chimere, & non d'insania vote
Fra se volgendo, & riuolgendo spesso;
Nè di lui men Vittoria (perche giaccia (cia.
Stesa, & brami acquetarsi) il sonno abbrac-

Voci quantunque non formi ella, & suono
Non mandin quelle pretiose labbia;
Pur dẽtro al cor mormorar sente vn tuono,
Che viua forma di parlar par c'habbia;
Quando impressi i desir d'amor vi sono
Cosi di mano, in man, com'orma in sabbia;
Et com'altri in carte, ella iui li mira
Scritti, & spesso in leggendoli sospira.

Sospira, & quanto più sfogar si pensa
L'occulta fiamma, che le serpe in seno;
Tanto farsi più ogn'hor la sente immensa,
Et la vertù del cor condursi à meno.
Al fin da l'alta passione intensa
Spinta la mente non può star più à freno;
E'n cotai note voglia ella, ò non voglia,
Conuien dolente, che la lingua scioglia.

Misera, & che mi val fin'hor ne l'arme
Tante acquistate hauer vittorie, & tante?
Tante palme, & corone, & sentir darme
Gloria nel mondo non più vdita auante?
Se captiua, & dolente al fin menarme
Veggio (palese diuenuta amante)
Ad vn fanciullo innanzi, & cieco, et nudo,
Contra à cui dãno è l'oprar' elmo, & scudo?

Innanzi

Innanzi ad vn fanciul Tiranno altero,
Orgoglioſo, ſuperbo, empio, & rapace;
Pien di ſoſpetto, inſtabile, & leggiero,
Perfido, vantator, vano, & fallace;
Traditor, inhuman, ſpietato, & fiero,
Nemico naturalmente di pace,
Che d'otio vile, & di laſciuia naſce,
Et di pianti, & ſoſpir ſi nutre, & paſce.

Et ch'à me fù (dal dì ch'io nacqui infino)
Da' padri miei nemico aſcritto in ſorte;
Et per elettione, & per deſtino
Datomi ad aborrir più che la morte;
Quando non ancor nata à quel diuino
Nume mi conſacrar poſſente, & forte,
Che in Cielo, ĩ Terra, et ne l'Inferno ſcopre
L'alto fior d'honeſtà, che in lei ricopre.

Et à cui pur fin'hor ſtata ſon'io
Gradita, & cara; & non ſpregiata, & vile;
Fatto del ſuo voler mai ſempre il mio,
Si come ancella vbidiente humile.
Come dunque auerrà, ch'al van deſio
Mi laſci in preda la mia Dea gentile?
Al ſuo crudo auuerſario eterno in preda,
Et mia ragione non aſcolti, & veda?

Che poſs'io più? & chi potuto haurebbe
Con più sforzo al commun nemico opporſi
Di me, poſcia che'l rio di furto m'hebbe
Piagato incauta, & che del ver m'accorſi?
Lo ſtral dal cor mi ſuelſi, & non m'increbbe
Soffrir duol, per cui infino à morte corſi;
Et v'oprai nouo ferro, e'n vn foco anco
Per riſtagnar l'inſanguinato fianco.

Et pronta in ſomma à guerreggiar m'accinſi
Contra me ſteſſa, & auanzai mia impreſa;
E'l tenace deſir dal ſen mi ſcinſi
Con man; ſparſi col piè la fiamma acceſa;
Et l'empio Dio guerrer fuggendo vinſi,
Libertate à ſeguir con l'alma inteſa,
Abbandonando di vittoria in ſegno,
L'amor, la patria, e i miei parẽti, e'l regno.

Et ſenza bocca aprir, ſol con due mie
(Tante poſte in non cale armate ſquadre)
Care Donzelle, per naſcoſte vie
De la notte, & per l'ombre oſcure, & adre,
Fuggitiua m'andai le ſante, & pie
Di mia Diua ſeguendo orme leggiadre;
Nè'l paſſo tenni infin, che in Oriente
Non giunſi oime, da l'vltimo Occidente.

Doue ſecura in mezo à lancie, & ſpade,
Pace tranquilla ſenz'alcuno affanno
Mi godea aſſai contenta in libertade,
Nulla temendo più d'oltraggio, ò danno;
Con ſomma gloria pellegrine ſtrade
D'honor ſegnando, il predator Tiranno
Credendomi d'hauer ſchernito, & vinto,
Col ſen di ghiaccio, & d'adamante cinto.

Et ſol colma d'oblio queſt'alma ardea
(Vinta la guerra homai) farſi immortale;
Miſera, & rammentar pur ſi douea,
Che'l poſſente Fanciul con l'arco, ha l'ale;
Et ch'à ſua voglia giunger mi potea,
Poi che'l fuggir dinanzi à lui non vale,
Se ĩ Terra, e'n Cielo, et ne l'Inferno ha var(co,
Doue non mai di ſaettar vien parco.

Laſſa, & con qual mio duol ſon fatta accorta,
Che per ſchermo non valmi altro che piãto;
Tardi hor m'aueggio sbigottita, & ſmorta,
Che del colpo reſtouui ò tanto, ò quanto;
Nè fù in tutto giamai la fiamma morta,
Ma ricoperte le fauille alquanto,
Ch'al ſuon de l'aure di ſue note hor deſte,
A' creſcer ſon già in infinito preſte.

Tal ne l'algente bruma il vigor perde,
O' di perderlo fuor moſtra in ſembiante,
L'arida vite, à cui nel ſen del verde
Riman quanto l'è à viuer ſol baſtante;
Poſcia al tornar di Zefiro rinuerde,
Et maggior faſſi aſſai, che non fù auante,
Rinuigorita intorno à parte, à parte,
Rami, & foglie ſpandendo in ogni parte.

Che farò dunque? ò che sperar mi deggio
Fuor, che vedermi al mio nemico in mano?
Certa di gire ogn'hor di male, in peggio,
Attendendo soccorso, ò scampo in vano?
Tu Berenice (hor che del ver m'aueggio)
Tu, tu fosti cagion del duol mio insano;
Tu mel recasti auanti, & tratto à noi
Cõtra mia voglia hor l'hã quì i prieghi tuoi.

Me n'andau'io libera, & sciolta à volo,
Et tu venisti à trauersarmi il corso;
Per dar' à me, che t'amo angoscia, et duolo,
Et à lui, che t'ha in odio oime, soccorso;
Fugge costui chi'l segue, à seguir solo
Volto, chi'l fugge; empio come Aspe, od Or-(so;
Et costei da' suoi propri lacci è colta,
Et io, chi m'ama à trauagliar son volta.

Ma chi creduto haurebbe mai, c'hauesse
Tratto sì tosto il fiero Incanto à fine?
Et le gran schiere de' Pirati oppresse
Con tai proue celebri, & pellegrine?
Et che di compiacer costei si stesse
Ricca di mille doti alte, & diuine?
Chi sà? fors' egli è suo amador secreto,
Meco & s'infinge per parer discreto.

Questo lor caminar per tanti giorni
Il mondo, & albergar le notti insieme;
Cortesi, et vaghi ambo, & di gratie adorni,
Non congiunti di patria, & non di seme;
Sul fior de gli anni, & ne' più bei soggiorni
Quand' Ape più d'Amor ne pũge, et preme;
Creder non lascia, ch'altri aborra il mele,
Et che si pasca sol d'assentio, & fele.

Com'io nemica à me medesma, & vaga
D'ir tapinando per lo mondo insana;
Ma quì malgrado mio, con l'empia piaga
M'arresterà forza d'Amor sourana;
Et già del suo languir l'alma s'appaga,
Et fatta è l'orgogliosa mente humana.
Ahi che non fia mai ver; così mi lassi
Diua mia in tanti perigliosi passi?

Ma che? son'io forse d'arbitrio priua
Di nouo, & non saprò vincer me stessa?
Et la vertù, che parue altrui sì viua
Sarà spenta, & con lei mia gloria oppressa?
Et fia di pace, & libertade hor schiua
L'alma, & bramosa di sua morte espressa?
Vago, e'l cor di sospiri, & di cordoglio?
Et io lassa verrò, quel ch'io non voglio?

Et le leggi d'honore, & d'honestate,
De la fede, & del voto sacro, & santo;
Verran dunque per me rotte, et macchiate?
Ah pria la terra m'inghiottisca in tanto;
O' incontra me le man di Gioue armate
Fiamme m'auentin con mio eterno pianto;
Et mi sospingan ne l'horrende grotte
D'Erebo, e'n mezo à la profonda notte.

Così disse ella, e impetuosa sorse
Del letto, & fuor del padiglion si trasse;
E'n fra quell'ombre con la vista corse
Per mirar se Cintia anco in Ciel poggiasse;
Che'l suo caro Endimion dormente forse
Vagheggiando tenea le luci basse;
Tal che scoprir si vedea il viso à pena
Ne l'hora che più'l sonno i corpi affrena.

Et quando in mezo à lo stellato campo
Notte con lance egual l'hore comparte;
Chiama ella à l'arme, et tosto s'alza il Cãpo
Qual gli fù imposto accinto à parte, à parte.
Piastre in tanto sonar mouersi vn lampo
Mira, & ascolta. Il suo nouello Marte
E' costui, c'ha già in ordine le schiere
A' marciar volto, & fa spiegar bandiere.

Tamburi & mille, & mille trombe in questa
S'odon mandare il gran rimbombo in alto;
Del Fido Amante la vanguardia è questa,
Che prima aspira al generoso assalto.
Et già prendon la via spedita, & presta,
Hor per sassoso, hor per fiorito smalto,
Et van da venti corridori innanzi,
Per hauer lingua oue'l nemico stanzi.

Et

Et già ogni fante, ogni Guerrier ſpedito
Laſcia ogni ſalma nel vallato albergo;
Per tre giorni del vitto è ſol fornito,
Et ſua munition ſi porta à tergo.
Hor d'inuiarſi prendono partito
A' la sfilata, armati il petto, e'l tergo;
Et ſon da venti mila à piedi, & due
Mila caualli le battaglie ſue.

Gente ſuperba, & nobile, & fiorita,
Del magno Imperador poſſente, & forte;
Di Frigia, & Licia, & di Bittinia, vnita
La più parte à guardar ſue regie porte;
Et quì'l gran Duce, di valor fornita,
Prontiſſima à ſeguir fino à la morte;
Vien poi Vittoria, & la battaglia guida
Cui par che'l Cielo, e ogni elemento arrida.

Scelſe d'Italia ella la gente, & tolſe
Quindici mila de' ſuoi fanti eletti;
Et ſei volte trecento inſieme accolſe
Caualli, & Caualier buoni, & perfetti;
Et altrettanti in ſella ancor ne volſe
Di Grecia con queſt'altri vnir riſtretti;
Laſciando al vecchio Alfenore la retro-
Guardia Greca col ꝑprio ordine, & metro.

Et già tre volte il Ciel ſcoperto hauea
Ogni ſua pompa al terren velo intorno,
Et sì'l campo ſollecito ſcorrea,
C'hore due ſol prendea ripoſo il giorno,
Et cinque altre la notte à pena. Ardea
D'improuiſo arrecar famoſo ſcorno
Al gran nemico, cui penſier non punge
Di tanto, & crede eſſer da lor ben lunge.

Quand'ecco da i Paſtor preſi ſi ſente
Riportar. Come non lontan s'accampa
Tutto il nemico eſſercito poſſente,
Et che al cader de la diurna Lampa,
Già due notti la ſtanca, afflitta gente
S'adagia, e infra le piume i corpi ſtampa
Per riſtorarſi dal lungo viaggio,
E'n ſuo tardar prender maggior vantaggio.

Hor fatti per più d'vn certi di queſto;
Fanno alto, & nel conſiglio ſi conchiude.
Che quanto più tacitamente, preſto
Ciaſcun vada à moſtrar ſua gran virtude;
Et che tacẽdo ogn'altra, ogn'huom ſia deſto
D'vna tromba à le voci vniche, & nude,
A' fin che l'inimico campo colto
D'improuiſo ſia rotto, e'n fuga volto.

CANTO VENTESIMO.

NDI TRATTA da giuſto, & ſanto zelo
Chiama la glorioſa Donna, & pia,
Le vittime, et gli altari, & vuol ch'al Cielo
Fatto ſolenne ſacrificio ſia;
Al ſommo Gioue, al gran Signor di Delo,
A' Bellona, & à Marte, & non s'oblia;
L'alta di lei fautrice Dea triforme,
Anzi l'accreſce in più diuerſe forme.

Poi che col giuſto ſuo imperare, in tutto
De' nemici il paeſe andando intatto
Di rapine, d'incendi, & morti; vn frutto
N'hauea il campo incredibile ritratto;
Che d'ogni parte, et da ogn'huõ vien cõdut-(to
Ogni alimento, ogni animal quì è tratto;
Tal ch'ouunque à poſar le piante vanno,
Vna noua Città munita fanno.

Quinci ſembran verſar d'onde ſpumanti
Fiumi di ſangue le Giuuenche, e i Tori,
In più pezzi diuiſi à i fochi auanti,
L'aere ingombrando di ſoaui odori;
Et l'infinite Agnelle ancor tremanti,
Stridon di quelle fiamme à i ſacri ardori;
E i nappi, e i vaſi de' liquor ſoaui,
Del buon padre Lieo ſon colmi, & graui.

Et di Cerere i don ſen vanno intorno,
Et ciaſcun lieto à riſtorarſi è volto,
Per più franco poter trouarſi il giorno
De la battaglia, & con più ardito volto;
In tanto alcuni Meſſi à lei ritorno
Fan, ch'ogni ſito in mente hauean raccolto,
Doue meglio affrontar l'auuerſo campo
Si poſſa, od aſpettarlo ardito in campo.

Dicean coſtor. Senz'ordine ſen viene,
(Non temendo per anco incontro alcuno)
Baldanzoſo, & ſuperbo, & pien di ſpene
Di fugar toſto al ſuo apparir ciaſcuno;
Et lunga ſalmeria dietro ſi tiene
Queſta gran gente diſarmato ogn'vno,
Che di deſtrier cinquanta mila eccede,
E'l numer, di ducento mila à piede.

Ciò vdito il ſaggio Alfenore ſi volſe
Ver l'inuitta, & magnanima Donzella,
E'n graui, & opportune note ſciolſe
Coſi l'antica ſua grata fauella.
Donna immortal, neſſun Nocchier ſi dolſe
Contra antiuiſta torbida procella,
D'hauer giamai tratto in ſecura parte
Suoi legni, per opporſi à lei con arte.

Et

Et spesso ancor l'imaginare altrui,
Che trascurato l'inimico vada,
Tepidi torna gli infiammati sui
Desiri, & lo trattien con danno à bada;
Et quel ch'assicurar deurebbe à lui,
Il camin, viengli à trauersar la strada,
Ilche non verrà à noi c'habbiam disposto
D'ir con gran senno ad incõtrarlo hor tosto.

Riman sol dunque, l'inimico essendo
Tante migliaia, onde sì mal pareggia
Il numero de' nostri il lor, c'hauendo
Dritto risguardo à questo si proueggia,
Con incontrarlo in loco angusto, aprendo
Gli occhi perche da tergo ei non ci feggia.
CHE quel valor, che con prudenza è misto
Raro, ò non mai pericolar s'è visto.

Cui rispondendo l'inclita Guerrera,
Ben che ciò posto già s'hauesse in mente,
Disse. Et per questo, & per ogn'altro spera
Tuo maturo consiglio alto, & prudente,
Mio cor portar questa real bandiera
Oltra tutti i confin de l'Oriente.
Cosi taciti, & presti à marciar volti
Contra'l nemico non lontan fur volti.

Di Campsone à l'orecchie in tanto giunto
Era de la vanguardia alcun sentore;
Ma come quel, che imaginar già punto
Ciò non sapeasi il tenne à van romore,
Hauea con gran statura il fier congiunto
Maggior possanza, & orgoglioso core,
Et sdegnosa alma, & bieco guardo, & rio,
Dispregiator de gli huomini, & di DIO.

Et genero del grande Orcan s'hauea
De la Caualeria tolto il gouerno;
Et figli, & mogli, & serui si trahea
Tanti dietro, che'l numero non scerno;
Et venia con disprezzo, che parea,
Che si prendesse tutto'l mondo à scherno;
Et però dar fede non volle al vero,
Priuo di senno il temerario altero.

Che se fatto alto accortamente hauesse,
Et prender l'armi à le sue genti allhora,
Forse c'haurebbe in tal scompiglio messe
Quest'altre, ch'a temer n'hauriano ancora;
Ma giunto il Fido con giudicio elesse
D'inuiarsi senza altra far dimora,
Fra certi colli, & di pigliar lor cime,
E'n fuga por le sue battaglie prime.

Stabilitosi già, ch'egli nel destro
Corno pugnasse, & si spingesse auanti
Co i meglio armati, e in mezo (da maestro)
De la battaglia entrar facesse i fanti
Inermi, & le falangi dal sinestro,
Con gl'Itali in soccorso d'ambo i canti,
Fiancheggiati da l'ale de i caualli
Vrtando al suon de' rauchi lor metalli.

Hor qual nel tempo, che'l suo humor ristretto
Sparge la vite, e i bei racemi inostra,
Del cauto cacciator con gran diletto,
Che tra le frondi ascoso non si mostra;
Gli stormi entro l'aragne à dar di petto
Folli sen van con baldanzosa mostra;
Tal sen venner costor fra lancie tratti,
Et spade; & ne tornar morti, & disfatti.

Con perturbar l'altre lor schiere in guisa,
Ch'à pena il saggio Gobria ĩ parte armolle;
Et già il fier segno de le trombe auisa
Arme, arme, & cõ terrore al Ciel s'estolle;
Et già ogni faccia pallida, & conquisa
Sembra, & già ferue tutto'l cãpo, & bolle;
Chi qua, chi la, chi sù, & chi giù trascorre,
Et ciascun per trouar suo scampo corre.

Et tardi del suo error già fatto accorto,
Sen vien Cãpsone, & per grand'ira insano
Con alte voci, & sguardo horrẽdo, et torto
Tenta, & con vn baston pesante in mano,
D'arrestar questo, & q̃l pauroso, et smorto;
Et ciascun batte, & s'affatica in vano;
Che l'incalzata gente in fuga volta
Non sa fermarsi, ne sa men dar volta.

Come Pastor, che sonnacchioso senta
L'amate greggie, che già sparse vanno
Scampando il Lupo, che suenarle tenta,
Presa la verga con sdegnoso affanno;
Quinci, & quindi si lancia, & s'argomenta
Di ritornarle oue ad albergo stanno;
Ma fuggon queste, se quell'altre arresta,
Et se queste, sen fugge et quella, & questa.

S'alza il romore, & con più fier sembiante
La battaglia s'inaspra; homai s'appressa,
Chi si difende, & ogni Duce auante
Si mostra à la sua folta schiera, & spessa.
Ma chi potria del valoroso Amante
Giamai contar l'alta ruina espressa,
Et la diuersa spauentosa image,
Che fa de' morti con horrenda strage?

Poscia, ch'à tutti gli altri innanzi giunto,
Sprona'l destrier dentro a i più folti armati,
Dato ordine di Feltrio al figlio in punto,
Com'egli habbia à seguirlo, e à por gli aguati,
Perche alcuni de' suoi tolgano assunto
D'assalire infin dentro a' lor steccati
Gli inimici, & combatterli; ma in tanto
Con incredibil possa, & loda, & vanto.

Rotto ha la lancia, che ducento ha spinti
In terra, & trappassato à molti il fianco;
E'n fuga poste le migliaia, & tinti
Di pallor, & d'obbrobrio infiniti anco;
Et hor sen van quanti n'incontra estinti
Per la sua spada, nè giamai vien manco;
Volan le braccia, & le ceruella in alto,
Et par, ch'ei moua in ogni parte assalto.

Tal nel fiorito verdeggiante Maggio,
Il Villanel, che le sue herbette tronca
Nel campo aprico senza alcun vantaggio,
Tutte menando con la falce adonca;
Potria col nobil Caualier paraggio
Far di sua messe; cosi folta, & tronca
Riman quell'inimica gente inerme,
Che non ha scampo oue ripari, ò scherme.

Pur da vergogna, & da dolor compunti
Molti, che sono in più lontana parte,
Et da quel braccio inuitto assai disgiunti,
Ancor che disarmati ò in tutto, ò'n parte;
Cercan l'insegne loro, e in vn congiunti
Vengon per far contrasto al nouo Marte,
Et à le genti sue, che fatto han cose
Incredibili, & fan merauigliose.

Qual merauiglia, col vedersi innanzi
Il Duce lor prendon corraggio in guisa,
Che ciascun par che se medesmo auanzi,
Et c'habbia innumerabil gente ancisa;
Tal se la Tigre i pargoletti, dianzi
Tolti à le poppe, di menar s'auisa
Infra le greggie insanguinar li vede
Col suo essempio crudel dal capo, al piede.

Et fra gli altri di Feltrio il figlio ardito
Dietro à lui, con la lancia Eutropio ancide,
L'occhio destro incontrandogli, fuor' ito
Per la memoria il ferro; & poi recide
Dal fianco, al ventre il Getico Gorito
Col brando, e'l Battrian Batto diuide
Dal crine, al collo; & trõca il destro braccio
A' Bollente Indo, e'l fa restar di ghiaccio.

Et poco appresso il ruuido, & austero
Brucalegon trafigge à sorte, doue
Incarnandosi il ferro apre il sentiero
Al riso, ch'indi il cor dilata, & moue;
Cosi à morte ridendo il Caualiero
Per forza è tratto; et certo in strane, et noue
Troppo à lui forme; se viuendo il riso
Sempre si tenea il fier dal sen diuiso.

Nè s'infinge Alberico, & sopra il crudo
Alarco fassi, & sotto'l cor gli assetta
La punta del pugnal, mentre ei lo scudo
Inalza, e'l capo di coprir s'affretta,
Temendo (incauto) sol del brando nudo,
Che gli sourasta; indi balzar fa netta
In terra, dal suo busto assai lontano
La testa de l'Etiope Baracano.

Vittoria in tanto, che'l disegno intende
Felicemente colorirsi, & come
Rotte sen van le prime squadre, accende,
Et chiama i Duci suoi ciascun per nome;
Et tal brauura, & tale ardir risplende
Nel bel sembiãte, et sotto à l'auree chiome,
Che i timorosi non sol forza hauria
Di rincorar, ma i sassi ancor potria.

Dicea costei. Quì le fatiche tante
Nostre hauran degno, & honorato fine;
Questa sol fia il suggello à por bastante
A' vostre alte vittorie pellegrine;
Et per questa l'Europa trionfante
N'andrà con lodi eterne, alte, & diuine;
E'l nome di ciascun di voi fia tale,
Che s'vdrà poi chiamar sempre immortale.

Sù valorosi Caualier, vorremo
Gli vltimi andare à così ricca preda?
Già la vanguardia vincitrice hauemo,
Già vien che in fuga l'inimico ir veda.
Sù tosto hor che la Terra, e'l Ciel scorgemo
In fauor nostro; à la giustitia ceda
Tanta impietate, e i traditori à terra
Per voi caggiano homai spenti, & sotterra.

I traditor, che l'innocente, & puro
Sangue sparso han de i Signor vostri amati;
Et con sì horrendo sacrilegio oscuro,
Et di sì ferine empie brame armati;
Caggian gli ingrati traditor, che furo
Riueriti cotanto, & venerati
Ne i vostri alberghi, oue gli apriste il core,
Colmi d'ogni bontà, colmi d'amore.

Et caggia homai per vostre inuitte mani
Gente sì imbelle, & inesperta plebe;
Poco da bestie in lor saper lontani,
Et solo auezzi à riuoltar le glebe,
Od à pasco condur per monti, & piani
La più parte di lor pecore, & zebe.
Di ferro poco, & d'ardir meno ornata,
Et sol di legni, & di vil fionde armata.

A' l'incontro; & qual mai più valorosa
Gente, ò più bella fù mai vista in schiere,
Di q̃lla ch'entro à queste alberga, & posa?
Qual più nobili al mondo, ò più guerrere?
Voi fra l'altre d'Europa il fior, la rosa
Foste sempre, e'n battaglia inuitte, et fiere;
Voi, che fra voi emule illustri, & rare
Di virtute, & valor siete sì chiare?

Sù me seguite, & non vi caglia il molto
Numero di costor, che questo à punto
Con ritrouarsi in poco spatio accolto,
Sarà cagion del suo mortale assunto;
Andiamo arditi à dimostrargli il volto,
Ogn'huom di noi da nouo osar sia punto;
Andiam doue'l valor proprio ne chiama
Ad acquistar tesori, & gloria, & fama.

Così dice ella, & con saper dispone,
Che la Caualeria Greca si spinga
Con buone scorte oltra d'vn gran vallone
Subito, & per curuata via solinga;
E'n sù le groppe di ciascun compone
Vn Fante, & vuol che l'inimico stringa
Da' fianchi, & ch'à ferirlo il venga quando
Men se l'aspetti, i gridi al Cielo alzando.

Indi con l'altra, che d'Italia guida
Da la sua fanteria s'allarga alquanto,
Nel cui ordin mirabile si fida
Di riportar de la vittoria il vanto;
Et quella col suo fiero corno affida,
Che da trauerso non sia offesa in tanto.
Poi mouon tutti ad inuestir per dritto,
Et con ardir, che ben si mostra inuitto.

Da l'altra parte Alfenore sta desto
Per dare à cui fia d'vopo alto soccorso;
Che Gobria, che nõ dorme anch'ei vien p̃sto
Con più di cento mila fanti in corso;
Fiera gente, & d'aspetto aspro, & funesto,
Et de gli ordini male auezza al morso;
Battriani, Araccosi, & Sogdiani,
Et Indi, et Caspi, et Medi, et Parti, e Ircani.

Altre di cuoio, & d'acute haste, & breui,
Et di grandi viluppi il capo ornate;
Di scudi altre di vimini non lieui,
Et d'accette con punte lor ferrate;
Altre di fionde, & d'impiombate, & greui
Palle, & d'archi altre, & lūghe freccie ar-
Et di ritorte spade, & di zagaglie, (mate;
Et di pugnali alcuni altri, & di maglie.

Et con acuti pali adusti al foco
Vengon molti altri, & di pelli aspre cinti
Di Pantere, & del corpo in più d'vn loco
O' di gesso, ò di minio ornati, & pinti.
Ma de gli armati à ferro, eran quì pochi,
Et furon questi i gran Baron distinti,
Che tra'l ferro anco han tāte gēme, & oro,
Che stimate veniano vn gran tesoro.

Dopò costoro immantenente auanti
De la Caualeria molte, & molte ale
Hauea sospinte il fier Campson, ch'erranti
Sen giano, & con poco ordine, & bestiale;
Et seco altri ei trahea de' suoi poi tanti,
Che'l contrasto parer potea ineguale.
Quando Vittoria, che già innanzi passa
(Spronando) a tutti i suoi la lancia abbassa.

Et à Farnace, che sen vien primiero
Superbo in vista, & minaccioso, & crudo;
Con ricca sopraueste, & gran cimiero,
Di piastre armato, & d'vn pesante scudo;
Sopra d'vn grande, & nobile destriero,
Drizza il colpo ella, et va à trouargli il nu-
Passa la lancia, che nel viso il coglie, (do;
Più di meza, & di sella netto il toglie.

Et lo trasporta fin che giunge al petto
D'Idaspe, e'l fora col medesmo metro,
Et l'vno, & l'altro con giocondo aspetto,
Qual s'hauesse à passar la carta, ò'l vetro;
Pianta nel fronte del destrier perfetto
Di Tigrane, che giunto era lor dietro;
Et quì rotta la lancia, il tronco arriua
A' lui nel fianco, & di vita anco il priua.

Tra poi la spada, & à rotarla volta,
Incredibil si fa strage da presso;
Et à chi'l braccio, à chi la testa è tolta
Dal busto, & à chi'l volto, ò'l vētre è fesso;
Et già la crudel mischia è spessa, & folta,
Et già sozzopra l'vn con l'altro è messo;
Et de i nemici con gran strage, & danno,
Caualli, & Caualieri à terra vanno.

Ch'anco Virginia in aria ha spinto Ernesto,
Trafitto doue l'alimento habbiamo
Nel materno aluo, & fracassato, & pesto,
Con la lancia, & con l'vrto in terra Alca-
Et con la spada indi reciso à Sesto (mo;
Il capo (come d'arbore suol ramo
Il Villanello, ch'à potarlo è intento)
A' Giornando in fuggir pauroso, & lento.

La spalla indi si vede hauer partita
A' Farnaspe spingendolo à l'occaso;
Cui seguendo non men Costanza ardita,
Talmutte ha fesso da la fronte al naso,
Et tolto d'vn rouescio ancor la vita
A' Gildippo; & ferito à morte Odaso,
Mentre c'humile inginocchion si getta
Piangendo, e indarno il miser scāpo aspetta.

Et con questi tant'altri à proua insieme
Van spengendo ambe, che già in fuga han po
Vna schiera, sì l'vna, & l'altra preme (sto
Chiunque osa d'ostar presso, ò discosto.
Et già per tutto si pauenta, & geme
Ciascuno à insanguinarsi homai disposto;
Come Lupi affamati, che le imbelli
Schiere senza i Pastor suenan d'Agnelli.

Et già le valorose genti tutte
D'Italia entrate nel crudel conflitto,
Par che tante di quelle habbian distrutte
Barbare genti, & con sì fier despitto,
Che n'escon monti con horrende, & brutte
Forme de' morti, ogn'huom di lor trafitto;
Et giù di sangue i fiumi in ogni parte
Caggiono, e incrudelisce il fiero Marte.

E i gridi, & gli vrli, e i pianti, & i lamenti,
E'l cozzar d'elmi, & scudi, e'l batter forte,
Di spade, & mazze, & d'altre assai pungẽti
Empie armi, che trahean cotanti à morte;
Formar s'vdian sì horribili concenti,
Che spauentar potrian Cerbero, & Morte;
Et l'inalzata polue in guisa è densa,
Che ciascuno anco d'acciecarsi hor pensa.

Gettansi l'armi d'ogni banda à proua,
Et tenta il colpo di schifar ciascuno;
Ma più lo sfugge il timido, & non gioua,
Che duo il colgono spesso in cansarne vno;
E' intatto, & franco va colui, che proua
D'irlo à incontrar senza timor veruno.
CHE sol gli audaci la Fortuna è auezza
Di fauorire, e i vili odia, & disprezza.

Al fin sen van così congiunti, & stretti,
Che più l'armi non sanno homai lanciarsi,
Et s'ingombran fra lor, s'vrtan de' petti,
Nè posson l'vn, con l'altro il campo darsi;
Nè de l'ardito, il vile è men costretto,
Fin che spento non caggia à forte starsi;
Et tutti quasi à corpo, à corpo fansi
Guerra, & senza mutar piè saldi stansi.

Et quantunque de' Barbari sian giti
Tanti migliaia à ritrouar Caronte,
Che di sua barca i seggi habbian smarriti,
Fatto del carco à lui sudar la fronte;
Nondimen costor sorgono infiniti,
Et questi à pena pon star loro à fronte;
Tutto che'l saggio Alfenore sia à lato
D'essi per scãpo al maggior' vopo entrato.

Così quando al Leon più il Sol s'appressa,
Et che fuor d'vso il suol feruer si sente,
Se da nembo atro grandine vien messa,
Liquefarsi si mira immantenente;
Ma se in terra da Cielo ogn'hor più spessa
Trabbocca al fin riman salda, & vincente;
Et spesso prende ardir cotãto, & forza,
Che'l breue ghiaccio, il calor lungo ammorza.

Nè la doue co' suoi Campson s'è tratto
Men crudele, ò meno aspra esce la pugna,
Che incredibili proue il fiero ha fatto,
Et fa douunque la sua mazza giugna.
Sente il romore il Fido Amante, & ratto
Ver lui si lancia, & la spada alta impugna,
Che tanti de i nemici arrossa, e imbianca,
Che la Parca in trõcargli homai vien stãca.

Ma de' suoi Duci il numero sì denso
Il cinge intorno, che appressar nol pote,
Ch'ogn'huom di loro è in dimostrarsi accẽso,
Più valoroso, onde ei l'additi, & note;
Ma col ferro sciorrà tal nodo io penso
L'inuitta mano, in poche punte, ò rote;
Com'altri già quel Gordian discinse,
Che giouanetto il mondo corse, & vinse.

Lo sciorrà dico, ch'al primier che viene
A' trauersarlo gli attrauersa il viso,
Et gliel diparte, e'l colpo non ritiene,
Infin che non gli ha'l braccio in vn reciso;
Indi caccia vna punta, & per le rene
Dal bellico riman trafitto Argiso,
Che lascia il freno, e'l destrier prẽde al collo
Fin che va in terra à dar l'vltimo crollo.

In questo Aconte, & Megabizzo insieme
Vengon da' fianchi, & tirano di punta;
Ma'l guerrier poco, et l'vno, et l'altro teme,
Et con lo scudo le lor punte spunta;
Et d'vrto Aconte indi sì forte preme,
Che l'alma gli riman dal sen disgiunta;
E'l ferro alzato sopra il capo scende
Di Megabizzo, e infino al ventre il fende.

Gira la mano, e'l gran rouescio cade
La doue il capo termina col busto
Di Pericone, & come vn giunco il rade,
Quasi l'habbia col sesto à coglier giusto;
E indarno tentan l'inimiche spade
Romper l'vsbergo nobile, & vetusto;
Sì che malgrado loro aprono'l calle,
E'n gran spauento homai volgon le spalle.

Vede Campson de' suoi la strage, & tosto
Si volge oue'l nemico braccio il chiama,
Et grida. E' chi v'ha in tal scompiglio posto
Timide Lepri, afflitta gente, & grama?
Come ne' boschi ogn'huom di voi nascosto
Non s'è, se non gli cal d'honore, & fama?
Maligni, inuidi Dei, & qual di vui
Potrà leuarmi hoggi di man costui?

Che se Marte per dargli aita in punto
Già fosse, & Gioue à battagliar nel campo;
Saria ĩ mal giorno & l'vno, & l'altro giũto
Per far ritorno à sua magion con scampo;
Già'l puzzo io sento di costui defunto,
Cibo à' Corbi già'l miro in questo campo;
Sù venga tosto il temerario, ch'io
Vò, che s'imbianchi ad vn sol guardo mio.

Et ciò detto fra' suoi si caccia, & gira
La crudel mazza, et non par stanco, ò lasso;
Ch'in due, ò tre colpi, che spietati ei tira,
Da i lor destrier quattro ne getta al basso;
Quattro de' suoi, de' quai due morti mira,
Gli altri calpesta, & va gridando. Il passo
Aprite ò là, sgombrate homai canaglia
Vile, & debil più assai, che felce, ò paglia.

E infra nemici poi giunge à Mirtillo
Dritto al capo, et lo schiaccia infin sul naso;
E'n cadendo ei rouesciò, il colpo à Grillo
Passa nel petto, e'l fa trouar l'occaso;
Quinci al vicin Conon di sangue vn spillo
Spruzza nel volto, & fù gran sorte, ò caso,
Che ĩ suo cansar, fugge'l Guerrier, che pas(sa,
Et ciascuno ò ferito, ò spento lassa.

Il suono in tanto ode del brando inuitto,
In cui già morte da lontan lo scorse;
Ond'ei gli estinti attrauersando dritto,
Per appressarla immantenente corse;
Ciascun s'arretra poi ch'vn tal conflitto
Fann'ambo, & stassi di sua vita in forse;
Et nel mirarsi i due Guerrier valenti
S'alzar superbi, per ferirsi intenti.

Come talhor due gran Mastin, che stanno
Per azzuffarsi dispettosi, & crudi,
Stringon l'orecchie, & rabbuffando vanno
I peli, & digrignando i denti nudi;
Et dritto al muso, nel lanciar che fanno
Per afferrarui i morsi, opran gli studi;
Così à la testa per ferirsi à paro,
L'armi in vn punto i grã Campioni alzaro.

Scendon le botte, & l'vno, & l'altro oppone
Lo scudo à tẽpo al colpo horrendo, et graue;
E'l reggono ambo, qual di salde, & buone
Tempre, sì ch'à temer verun non haue;
Et del rimbombo intorno par che suone
La terra, e'l Cielo, onde ogn'huõ dubbia, et (paue;
Certi, c'haurà, chi'l vincitor quì fia
L'vniuersal vittoria indi in balia.

Rugge com'Orso il fier Campson, ch'à terra
Pensò mandarlo al primo incontro morto;
Et maledice in vno, & Cielo, & terra,
Che gli faccian sì graue espresso torto,
Con l'altro, & mentre à terminar la guerra
Sen vien con la mazza alta il male accorto;
Stende la spada il fier Gonzago, e'l giunge
Doue il pugno col braccio si congiunge.

Et gliel recide; & va à cader sul piano,
Nè già per questo di menar si resta,
Che ne l'ira ebro anco'l suo mal l'insano
Non sente, & crede pur di corlo in testa;
Ma poi vede guizzar lontan la mano,
Che sparso ha'l sangue ĩ q̃lla parte, e'n q̃sta;
Si come coda da serpe diuisa,
C'habbia il baston del Peregrino ancisa.

Et per contrario pria, ch'in lui discenda
L'altro colpo il sent'egli, & s'abbandona;
Et vien, che in sù le groppe si distenda
Del destrier rouesciando la persona;
Hor giunge il colpo, & par ch'à filo il fenda
Per mezo il ventre, & del picchiar risuona
La corazza diuisa infin sul dosso
Del destrier, che fù ĩ parte anch'ei percosso.

Onde

Onde del duol lancia de' calci in alto,
Et getta'l busto del Signor suo al basso,
Et spicca (sciolto dal dur freno) vn salto
Col tronco in sella, & affretta indi il passo;
E'n sù quei morti, e'n sul sanguigno smalto,
Quinci, & quindi balza ei di passo, in passo,
Il misero spettacolo portando
Intorno a' suoi, e'l colpo fier mostrando.

A' suoi, che in tutto sbigottiti homai
Dan le piante,& le groppe à parte,à parte;
Spesso additando (in riuolgendo i rai)
Come caggia'l fier brando, et da qual parte;
Ne men Vittoria arreca danni, & guai
Con gran strage à nemici in altra parte;
Ma crescon tanti di costor più ancora,
Che in raccontarlo merauiglia fora.

Crescon,che Gobria molti armar n'ha fatto,
Molti arrestar, & rincorati ha molti,
Dicendo. Oue fuggite? & come affatto
In cotanta viltade hor sete inuolti?
Del valor vostro è questo il bel ritratto
Le man pronte son queste? & questi i volti,
Che intrepidi si dier meco già vanto
D'ir fin nel Cielo, e'n cui sperau'io tanto?

Certo non già, che di pallore indegno
Di morte questi son macchiati, & tinti;
Et quelle,che n'andiate altrui dan segno
Più che di spade, di conocchie cinti;
Deh, ch'inudita infamia al vostro regno,
Al Signor vostro, à voi medesmi estinti,
Fia questa, che viltà tanta si scorga
In voi, che in tutti senza fin risorga?

Che non v'è vn sol, che di voltar la faccia
D'infiniti che siam, prenda hor baldanza
Contra costor, che non han man, ne braccia,
Ne più cor già di noi, ne più possanza;
Et pur qual tante pecore ne caccia
Ogn'huom di lor; ma forse il loro auanza
Il numer nostro? io m'arrossisco; siamo
Cento per vno, & pur fuggir sappiamo.

Che s'hauesser d'ardir punto trouato
In noi, quando si fero in prima auanti,
Co i gridi sol, con lo spirar del fiato,
A porgli in fuga erauam noi bastanti;
Ma che? per questo in tutto abbandonato
Fia ogni sperare? & l'honor nostro? e i tanti
Cari figli? & le mogli sì dilette,
Che quì habbiam nosco? et le ricchezze elette?

Da noi verranno abbandonate? e i nostri
Propri occhi hor quì dināzi à noi presente
Per vostra colpa in preda à Tigri, et Mostri
Le vedran miserabile, & dolente;
Ah che non piaccia al Ciel, sù,sù de i vostri
Petti fate à lor scudo immantenente;
Difendete le vostre mogli, e i figli,
Da sì rapaci, & dispietati artigli.

Difendete voi stessi, e'l vostro honore,
Ch'à ricourarlo ancor sarete à tempo;
Sù, ch'in voi scorgo rauuiuato il core,
Non più timor, non più perdiam di tempo;
La vittoria è per noi, se di valore
Punto mostrate; horsù ch'io non do tempo
Di settant'anni con ardita guancia
D'essere il primo ad abbassar la lancia.

Et quì tacque egli;& potè il dir suo in guisa,
Che in infiniti fè infinito effetto;
Più non si fugge, & d'emendar s'auisa
Ogni passata tema, ogni difetto.
Si riuolge ciascun, ciascun diuisa
Di prima esporre à mille morti il petto,
Che mostrar punto di viltà più in lui,
Se stesso incalza, & i compagni sui.

Et già son più di venti mila in sella,
Et via più che due volte tanti à piede,
Che si drizzan ristretti insieme in quella
Parte oue ogni contraria squadra vede,
Che già si sbanda con ingorda, & fella
Brama, perche il tesor ciascun deprede;
Certi,ch'ancisi, & presi homai tāti hanno,
Che non più in dubbio di vittoria stanno.

Ben

Ben che'l prudente Alfenore non resti
Metter voci, che vinti ancor non sono;
Che s'auede egli del venir di questi
A' la gran polue, & del calpestio al suono.
Che qual nube atra che nel Ciel si desti,
Spinta da Borea con gran lampo, & tuono,
Seco sen porta minacciosa, & presta
Per versarla à suo tempo aspra tempesta.

Non vedete, colà dicea l'antico,
Che vi riman la miglior gente ancora?
Seguasi la vittoria, e'l rio nemico
S'incalzi, & vincerassi il tutto hor, hora;
Se v'ingombrate in questa preda, io dico,
Che sopra haurem costor senza dimora,
Et potremmo indi por con mal consiglio
Il grande acquisto, in vn maggior periglio.

Ma non vdian l'auide man già volte
L'auaritia à satiar de' petti ingordi,
Tutte le fanterie già insieme accolte
S'erano, & giano à depredar concordi;
Et da i dossi s'hauean fin l'arme tolte
Per me' carcarsi, & non valean ricordi
De' Duci lor, che gli ancideano infino,
Per trarli da l'impreso mal camino.

Però che la ruina aperta, & chiara
Si scorgea à l'appressar d'vn tal soccorso.
Ma qual da più montani si prepara
Rapidi riui d'vn Torrente il corso,
Che quanto più s'affanna altri, & ripara
Con sassi, & traui per imporgli il morso,
Tanto più s'alza, & più superbo scende,
Et più precipitoso il corso stende.

Tal gian costoro, & erano già entrati
Quai Lupi ingordi ne la mandra imbelle.
Doue i nemici hauean ne gli steccati
Le donne, e i figli, & l'altre cose belle,
Con pochissima guardia allhor lasciati;
Et quì predando, & coutristando quelle;
Non lasciauan con empia feritate
D'vsare ogni immonditia, ogni impietate.

Et già l'alte incredibili ricchezze
Di Persia vanno discipate, & sparte;
Rare cose, & di varie, & più bellezze
Venian tratte per terra in ogni parte;
Che d'or carco, & d'argẽto par che sprezze
Ciascun gli altri corredi à parte, à parte;
Auarissimo & tal, con gran viltade
Spesso sotto il rapito pondo cade.

Et da i crini, & dal collo, & da le mani
De le misere femine captiue,
Vengon sterpati gli ornamenti vani,
Et d'honestà son con obbrobrio priue;
Et tratte da i furor spietati, e insani,
Scapigliate, & discinte, & semiuiue,
Con gran timor piangendo, & sospirando,
Il vincitor crudel van seguitando.

Ma giunto Gobria di nouo alza il grido.
Non vdite voi padri, & voi mariti,
De i vostri cari il mal guardato nido,
Che con pianti vi chiama aspri, e infiniti;
Andiam pronti al suo scampo, io mi cõfido,
Che i ladron rimarran vinti, & scherniti;
Et le rapite nostre cose aita
Ne porgeranno à priuar lor di vita.

Et la vita il robusto vecchio tolse
In questo dire al giouane Auidoro,
Che come al più vicin ver lui si volse,
C'hauea il sen carco già d'argento, et d'oro;
La lancia in mezo à la corazza il colse,
E'l bel metallo n'vscia fuor del foro
Misto col sangue; ond'ei si duol più forte
Di perder quel, che d'acquistar la morte.

Molt'altri ancor, che venian carchi, et molti,
Che per carcarsi giano, estinti andaro;
Molti lasciar vedeansi in fuga volti,
La preda adietro, per trouar riparo;
Et molti il tolto à mantener riuolti
Se'l difendean fin de la vita à paro;
Et molti, che poteano in saluo trarsi
Intorno errando gian confusi, & sparsi.

Et già piegare, & gridar volta, volta
S'vdian molti anco con vergogna, & dãno;
Et già sembra ad alcun veder riuolta
Di Fortuna la rota in graue affanno;
Et già più Duci entro la mischia folta
De i lor fuggenti sbigottiti stanno,
Et di timor colmi, & di sdegni; & d'ire,
Non san far testa, nè men san fuggire.

Et se per sorte ne l'vrtar che fero
Dentro à costor, non vscia ardito, & frãco;
In tempo giunto il gran soccorso altero
De la Caualeria Greca per fianco;
La battaglia era in dubbio di leggero,
Et non men (forse) se non fea testa anco,
Con la scelta d'Italia, & prontamente
Non rimettea Vittoria in lor repente.

Molto in tempo l'accorto Capitano
Farnesio ad vn suo Alfiero à predar volto;
Con grand'ira, & con gran furor di mano
Il Vessillo da i gigli suoi già tolto,
Il suo Vessillo nobile, & sourano;
Che in vn campo celeste ha in se raccolto
Più gigli d'oro; & con gentil despitto,
Trattosi innanzi, & con valore inuitto.

Dicendo. Incontro à questa gente ardita,
Ch'à mostrarci sen viene il volto, et l'arme,
Se preda di portar ricca, e infinita
Brami cõuien che'l core, & la man t'arme;
Et non seguir di turba sbigottita
Le spalle, & tanta, & tal vergogna farme,
Per ricco rimaner d'indegni fregi
D'oro, & mendico d'honorati pregi.

Giunto à tempo anco il forte Chiecco, vnito
Con Romagasso, & Vialardo à lato;
Da le possenti sue squadre seguito,
Tutte il bottino hauendo abbandonato
Per suoi prieghi, & minaccie; & essequito
Quanto per lui fù lor tosto imperato;
Il giouanetto Cosmo à lor dauanti
Fattosi con intrepidi sembianti.

Nè tu inuitta Donzella al bel Metauro
Nata l'vltima fosti, anzi la prima,
Che spronando vn corsier fazzuto, et sauro,
Agile, & corridore oltra ogni stima;
Innanzi à tutti il glorioso lauro
Portasti ascesa d'ogni laude in cima,
Rotta la lancia in vn squadron superbo,
Rintuzzando il nouello assalto acerbo.

La doue assai più sanguinosa, & cruda
Sorse la pugna, & più spietata, & fiera;
Che l'vno à più poter s'adopra, & suda,
Et ricourare il suo perduto spera;
L'altro, perche col suo principio chiuda
Il fine, & l'acquistato honor non pera,
Fa ogni suo sforzo; e'l dãno è horrẽdo, et greue,
Et di par si da morte, & si riceue.

S'vrtano, & scudi, et elmi, et lancie, et spade;
Fiammeggian l'arme, & salgono i cimieri
Volando al Cielo; et pestano herbe, et biade,
Con le ferrate lor piante i destrieri,
Anitrendo, & sbuffando; & liti, & strade
Lungi, & da presso i rauchi carmi, & fieri,
Fan rimbombare, & Ecco à lor risponde
Doppiando il suon da cauernose sponde.

Et tant'oltre il grand'impeto si spinse,
Et tante fur' arme, & saette tratte,
Et sì'l conflitto insieme si ristrinse,
Et proue sì incredibili fur fatte,
Che'l caual di Vittoria vn dardo estinse,
Mentre che cinta in mezo à lor combatte,
Cõ valor sommo; & che de i trõchi vn mõte
Si fa intorno, nè alcun può starle à fronte.

Pur cadendo'l destrier periglio corse,
Che sotto almen non le cogliesse il piede;
Ma tosto, che di questo ella s'accorse,
Lasciò gli arcioni, & balzò dritta in piede;
Et fù'l peggior, che ciò non ben si scorse,
Tal che spenta rimanga alcun si crede;
Et quel falso romor presso, & discosto,
Per tutto il campo andò volando tosto.

Et giunto la ve'l vincitore Amante
Le ſpauentate ſchiere in fuga caccia,
Gli paſsò al core, onde reſtò in ſembiante
Di vinto, & di pallor tinſe la faccia;
Et alzò gli occhi al Ciel tutto tremante,
E'n vn tempo gli caddero le braccia,
Come io non sò, non gli cadeſſe ancora
La ſpada, & s'alzò poi ſenza dimora.

Nè sì toſto ſen va da corda ſtrale
Montando in aria, nè da Ciel diſcende
Ratto à preda Falcon, che chiuda l'ale,
Com'ei dou'è'l romor ſuo corſo prende;
Ciaſcun da loco, che quel brando è tale,
Che ben ſi sà come mal fora, & fende;
Si che arriua egli in gran periglio doue
Staſſi ella, ancor che faccia inclite proue.

Et in queſto arriuar ſeco conduce
Ira, Sdegno, Furor, Spauento, & Morte;
Horrida ſchiera, che ſeco anco adduce
Le ſue più doloroſe, & fiere ſcorte;
Et nel volto di lui dal cor traluce
Il deſio di vendetta acerbo, & forte.
Et qual ſeguendo il Cacciator che fugge
Diſpettoſo Leon ferito rugge.

Nè con impeto più gli argini atterra
Irato Fiume, che ſoſpinga il corno;
Nè Bombarda che'l foco in ſen ſi ſerra,
Apre le mura con più danno, & ſcorno;
Nè da ſpezzata nube ſi diſſerra
Folgore con maggior terror d'intorno;
Di quel ch'atterri, & apra, & terror porga
Il fier brando douunque andar ſi ſcorga.

Di qua, & di la caggion ſozzopra, e inſieme
Caualli, & arme; Caualieri, & fanti;
Chi ſparge il ſangue, & chi ſoſpira, et geme;
Chi verſa l'alma in varij, & rei ſembianti;
Et ſpeſſo il morto, il viuo atterra, & preme
Sì che l'ancide, e'n Ciel ſalgono i pianti;
Merauiglia à contare, in quattro, ò ſei
Colpi, ei ſgombrò tanti nemici rei.

O' in poco più, ſe non m'inganna il vero,
E'l cerchio aperſe, & sbarragliò'l camino,
Terribil più che mai foſſe il Guerrero,
Infin che giunſe al ſuo bel Sol vicino;
Ma trouatol sì franco, & sì guerrero
Serenò'l cor del ver fatto indouino,
Tutto che'l vegga in gran periglio ſpinto,
Dal capo al piè di ſangue aſperſo, & tinto.

Quando ciaſcun per vincere la proua
Viſtolo in terra quì ſi lancia, & corre;
Et con ogn'arte, ogni ſuo sforzo proua
Di poterlo al fine anco à morte porre;
Ma di quell'arme inuſitata, & noua,
Non ſi può già ſegnar dramma, nè torre,
Ben di freccie lo ſcudo è carco in guiſa,
Che'l doſſo d'vn pungente Iſtrice auiſa.

Et s'haueſſe'l Guerrier tardato alquanto
Suo venir, ella ſi vedea in periglio
Di non mancare almeno ò tanto, ò quanto
Sotto la lena, & di trouar conſiglio.
Ma à l'apparir di quel diletto tanto
Fido Amador ſerenò il core, e'l ciglio;
Et la forza, e'l vigor raddoppiò in modo,
Che non parue hauer poi termine, ò modo.

Dimmi Diua ORSA mia quai proue eterne
Vſciro allhor da quelle man poſſenti,
Ch'io per me ſenza tue gratie ſuperne
Ne la coppia ſmarriſco & voci, e accenti.
Ma qual potria più degna lingua hauerne
Baldãza, & dir quãti, & quai fur gli ſpẽti,
Che mandaro ambo d'Acheronte al rio,
A' guſtar l'onda de l'eterno oblio.

Giunge il Guerriero, & d'incredibil poſſe
Certo fa proua, che in due colpi fende
Nardo, Micale, Artibio, & Belo, & roſſe
L'armi di Ceſeo, & d'Ocrio, & d'Acrio ren(de.
Et cotãt'oltre in quel drappel percoſſe,
Che ſozzopra anco co i deſtrier diſtende
Farnabazzo, & Maſango, & dirimpetto
Caccia à Clitio vna punta in mezo al petto.

Partito

Partito Italce infino al ventre, & Reso
Sotto le coste; & d'vn rouescio messo
Il capo inuolto entro l'elmetto à Creso,
Lungi dal busto; & in quel tempo stesso,
De i destrier domator Rutiglio offeso (presso
A' morte; & d'vrto & Titio, & Tacio op-
Disserrando lo scudo; & Bageo pesto
Di fere domator; d'augelli Ernesto.

Et ratto innanzi à la sua inuitta, & bella
Donna del destrier scende, & le lo porge;
Onde senza pensar sù vi sale ella,
Et del futuro duol suo non s'accorge.
Tempo verrà, che troppo amara, & fella
Le fia tal rimembranza. Indi ei che scorge
Quel di Bageo stargli quì à lato, tosto
D'vn salto entro à gli arcion di lui s'è posto.

Et lei seguendo (che non satia à pieno
Di vendicare il suo destrier, ciascuno,
Che incontra à ritrouar manda il terreno,
Et viuo non ne lascia sol pur' vno)
Infinito piacer raccoglie in seno
Mirando i colpi, & ammirando in vno,
Ch'à due, à tre, à quattro gl'inimici al piano
Mandan recisi, e'l far contrasto è in vano.

Fanti, & caualli, & Caualier sozzopra,
Bandiere, e insegne fracassando à terra;
Non men lo scudo micidiale in opra
Mettẽdo ella, che'l brãdo in far lor guerra;
Qual se da l'alta region di sopra (ra,
Caggia il folgor, che ciò, ch'incontra atter-
Et già de' morti i monti intorno han fatto
Ambo, & soli quel campo homai disfatto.

Tal che i nemici ad aprir tosto il calle
Scorti i due in sella, non fur pigri, & lenti;
Et già vedi ciascun voltar le spalle,
Et gli sproni i destrier sentir già senti.
Qual per pian, qual ꝑ mõte, et qual ꝑ valle,
Per scampar, discampar vien s'argomenti;
Et del timor, tal più che morte tetro,
Fù per tre dì, che non si volse indietro.

Sol non fugge il dolente Gobria, in alto
Trattosi, e à rimirar d'vn colle in cima
L'impaurite squadre, e'l crudo assalto,
Et quel ch'ei vede anco impossibil stima;
Et sembra per stupor fatto di smalto,
Et de la rabbia il cor si rode, & lima;
Stringe la spada al fin dal gran dolore
Vinto, con generoso, e inuitto core.

Et con vn riso il guardo al Ciel riuolto
Disse. Io ti cedo homai crudel fortuna
Di te satio; fin' hor viuuto ho molto,
Et non di fama à l'ombra occulta, et bruna;
Ma non fia già, ch'indietro io volga il volto
Per tue minaccie, ò per temenza alcuna;
Vinca, & s'appaghi la tua brama, & possa,
Lieta sol di mie stanche, & canute ossa.

Che in questo spirto vigoroso, & franco
Non hai tu parte, nè in tua man già fia,
Ch'vna Dõzella, huõ già maturo, & biãco,
In trionfo con odio habbia in balia.
Nè l'Europa vedrà captiuo, & stanco
Gobria certo giamai cader tra via;
Che di libera trar d'antica scorza
L'alma, haurà questa man vigore, & forza.

Et questo detto, con la faccia auante
Sopra certe herbe, & fior cader fù visto,
Et dal tergo di sangue atro, & spumante
L'ingrato ferro vscirne tinto, & tristo.
Mentre intorno gioioso, & trionfante
L'Italo, e'l Greco del superbo acquisto,
Scorrea per tutto vincitor, facendo
Incredibili proue, ogn'huom fuggendo.

Nè pur' ancora hauea allentato'l morso
Febo à i destrier per trar quel giorno à fine,
Ch'eran già ardenti, d'affrettare il corso
Per rinfrescarsi à le magion marine;
Parea Febo godersi in dar soccorso
(Trattenendo sue luci al mar vicine)
A' nemici d'Orcan, nemico à lui,
Perche atterrasser tutti quanti i sui.

D'Orcan, che'l tutto à pien (nel punto stesso,
Che la battaglia fù perduta) intese;
Et questo da più d'vn tartareo Messo,
Che tenea in corso con sue voglie accese.
Il presente non sol cercando espresso
Sempre d'vdir, ma le future imprese.
Onde salse in furore, e in tal disturbo,
Che più polue non è spirante turbo.

Et empio, & folle va col Ciel, la Terra
Maledicendo, & bestemiando insieme,
Ch'à sì contrario fin' habbian la guerra
Tratta, & sì fuor d'ogni credēza, & speme.
Et come Tauro cui rio colpo atterra
Presso à gli altar; dolente, e irato geme,
Con tutti i suoi pensier fermati, & fissi
Volto, à sozzopra riuoltar gli abissi.

Chiama i suoi Maghi, & di saper s'affretta
Onde posto Pluton l'habbia in oblio,
Et s'à ragion, chi in lui si fida, aspetta
Di trouarlo al suo ben più ogn'hor restio.
Et d'onde auuiē, che'l falso ancor prometta,
Et rubellante l'habbia in farsi vn Dio,
Tutto che tanti sacrificij sempre
D'human sangue gli porga, e'n varie tēpre.

Gli rispondon costor. Già il tutto inteso
Sire habbiam noi; ogni tuo mal cagiona
L'ombra de l'innocente Iasio offeso,
Volta à turbar la tua real corona.
Quanto fosse il consiglio hor' hai compreso
Salubre, & retta la sua mente, & buona;
Tu sdegnasti Pluton, cui innāzi hor chiama
Vēdetta, & sangue, e'l tuo disturbo brama.

Et temiam noi, se di trouar non proui
Strada di placar l'alma al Dio sì grata;
Che non ti noccia, ò poco almen ti gioui
In trar tua voglia al fin, tanto bramata.
Se n'attrista egli, & vuol con varij, & noui
Sacrifici sedar quest'alma irata;
Che'l vaneggiar suo folle, à tal l'ha tratto,
Ch'anco ogni indignità torria di patto.

Veggasi (& dice) di saper, che voglia
L'infelice per suo degno ristauro;
Ch'in somma intendo d'appagar sua voglia,
Se ben chiedesse ogni mio gran tesauro.
Plachisi pur, & la metà si toglia
Del Regno mio per lo suo figlio Ordauro,
Quanto in talento haurà mai, v'assicuro
Dargli, & per la Palude Stigia il giuro.

Grande è l'offerta, & se ciò à pien farai
(Replicar questi con letitia, & festa)
Senza alcun dubbio più à temer non hai,
Che non sia pronta ogni vittoria, & presta;
Et l'augurio è maggior col dir, che fai,
Poi che chiaro già vn Dio ti manifesta;
Quando il giurar per la Palude è solo
Dato à gli eterni Cittadin del Polo.

Et con questo partir. Ma pur dolente
Si riman' egli, & gran timor l'ingombra,
Che si marci ei comanda immantenente,
O' che la luce in Ciel si mostri, ò l'ombra;
Et senza vnqua arrestarsi, onde repente
Ciascuno à più poter le tende sgombra,
Che quanto prima ei vuol, che con sua gita,
S'oda, che vada à dare al figlio aita.

Et pargli ad hor, ad hor sentir. Ch'è presa
La Città per assedio, ò per inganno;
Et che miseramente resti accesa
Con Faraote in sempiterno affanno;
Et che l'alta, & magnanima sua impresa,
Per ciò à tardar s'habbia cō scorno, et dāno;
Et se ne strugge, & se n'arrabbia in guisa,
Che la mente ha da se sceura, & diuisa.

Et sgombrando ciascun, sgombrar non vuole
Egli, & tien sol l'immortal guardia seco.
Pensa poi farlo à l'apparir del Sole,
Che già l'aere fatto era oscuro, & cieco.
Entra in tanto in maggior chimere, & fole,
Et di passare à lo tartareo speco
Dispone, & d'abboccarsi al fin con Dite
Per patteggiar con lui cose infinite.

VITTORIA

CANTO VENTESIMOPRIMO.

*ITTORIA intanto al tramõtar del giorno
Fatto à gli Aral di hauea sonar raccolta;
Et de i morti à cercar mandato intorno,
Et de i feriti hauea con pietà molta;
Altamente pensando alcun soggiorno
Far quiui, il Cielo à ringratiar riuolta;
Et salute indi à questi, & sepoltura
A' quegli altri donar con studio, & cura.*

*De' quai più che trecento à morte spinti
Non fur, di quei de la militia à piede;
Et da nouanta da caual gli estinti;
Pur sei mila i feriti esser si vede;
Ma quei che vi rimasero de i vinti
Il numer troppo di gran lunga eccede,
Che cento mila furo i fanti, & diece
Mila da sella, che perir vi fece.*

*Oltra, che de i prigioni ancor parea
Il numero incredibile, e infinito;
Ciascun dietro vna lista si trahea
Di femine, & di serui; & col marito,
Le mogli, e i figli, e'l padre alcun v'hauea;
Se stesso, e'l corridor carco, & fornito
Di ricchissima preda, & di ristrette
Insieme accolte varie cose elette.*

*Cosi ad albergo il Cacciator tornando
Fila auuinte di can dietro si mena,
Fere, & reti d'intorno à lui portando,
Et del caual sul collo, e'n sù la schiena;
A' trouar con maggior letitia andando,
Che non fù il prandio, assai miglior la cena;
In somma fur cose infinite quelle,
Che quì fur rapte, & tutte elette, & belle.*

*Solo i figli, & le femine dolenti,
Che sù carri infiniti venian tratte;
Et l'altre salmerie rare, eccellenti
Di Gobria, & di Campsone andaro intatte;
A' serbarle à Vittoria erano intenti
Tutti i primier, ch'ambition combatte
In lor più, ch'auaritia; & ciascun'opra,
Che'l seruitio di lei, per lui si scopra.*

*Ma l'eccelsa, & magnanima Donzella,
Largo, & libero don ne fece in tutto
Al suo Fedel, che parea solo in quella
Pugna il nemico campo hauer distrutto.
Con merauiglia ogn'huom di lui fauella,
Ciascun l'ammira à riuerirlo indutto;
Et de la fama stima assai maggiore
L'alta virtute, & l'immortal valore.*

Et dicea alcun. Qual'è costui? dal Cielo
Forse Marte è qua giù disceso in terra?
Di costei vago à prouar caldo, & gelo,
E'n sua gratia à fornir l'inuitta guerra?
Degno, che l'amoroso aurato telo
Rompa'l diamante, che'l cor chiude, et serra
Di lei per lui; & degno ancor, che'l petto
Gli aprã Cintia, & Giunone ĩ caldo affetto.

Et parea in somma, che calcata hauesse
La propria Inuidia; & che cõtento, & pago
D'ogni suo honore ogn'huõ del Cãpo stesse,
Et di farsigli amico ogn'hor più vago;
Da periglio più rio, ch'ancor douesse
Sua vertù ciascun trar forse presago.
Hor del gran dono, il grã Guerrier nõ tenne
Nulla, fuor ch'vna nobile bipenne.

Et fra tutti color, c'hauean più ardire
Mostro nel gran conflitto, il rimanente
Con tal giudicio à sciogliere, & partire
Si diè, ch'ergerlo al Cielo ogn'huõ si sente.
Poi clemenza, & pietà somma esseguire
Fè ne le mogli di Campson valente;
Et in quelle di Gobria, & ne i figli anco
Cortesie oprando non più vdite vnquanco.

Pur sol, perche dal dì, che'l buon Guerrero,
Da Garamanto General fù assunto,
Quel sì maluagio Vipercano altero
D'alta inuidia portando il cor compunto,
Mal contento chiamossi, & al suo impero
Si tolse, e infra le Greche squadre giunto
D'vn suo parente Capitan (più cose
False dicendo) in compagnia si pose.

Et già sorto nel Cielo ogni pianeta,
Il carro errante entro à quel vasto campo
Trahea securo, e'n mirar fisa, & lieta
Ogni stella parea di Cintia il lampo.
Scorrendo in tãto intorno il Sonno, acqueta
Ogni animal, si che riposo ha il Campo;
Et di tante fatiche sparse, & doglie,
Soauemente i dolci frutti hor coglie.

Mal l'ansioso, e impaurito Orcano
Già non dorme egli entro le piume, ò posa;
Perche con prieghi, & con sospiri in vano
Chiami il sonno la stanca alma orgogliosa.
Et qual spinta da venti al lito insano
Del mar vassene, & vien l'onda spumosa;
Tal sua mente hor trascorre, hor si ritira,
Che la scuote impietà, sdegno, odio, & ira.

Fra se dicendo. A' gran ragion tent'io
D'immortal farmi, se mortal' huom mai,
Non da tregua, ò riposo al suo desio,
Sempre in cure moleste inuolto, e'n guai;
Sottoposto non solo à la di DIO
Potente man, ma de' suoi serui assai;
De le Stelle, del Tempo, & de la Sorte,
Et del Fato, & de i Mali, & de la Morte.

Et s'el prou'io, che di dominio cedo
Al Padre sol, che l'vniuerso affrena;
Et di prudenza, & di saper concedo
A' la dotta sua Figlia il vanto à pena;
Et secondo in ricchezze à lui mi vedo,
Che'n sen d'or chiude ogni più larga vena;
E'n possanza, e'n valor tant'alto saglio,
Che quasi al Dio del qnto Ciel m'agguaglio.

Che far dee tutto il rimanente insieme
Del mondo, di tant'alte gratie priuo
Non sol, ma di mill'altre in me supreme.
Qual mar, ch'assorba ĩ se ogni fonte, et riuo?
E'n van cercando (cosi parla, & geme)
Il pigro sonno errante, & fuggitiuo;
Et pargli di vedersi Iasio spesso
Com'altra volta spauentoso appresso.

E'n tanto gli souuien, ch'alto riposo
Prendeano i Maghi, & non s'adoprin tosto
Qual dourian per suo scampo, & dispettoso
Di trouargli improuiso in cor s'è posto;
Pur non vorrebbe il gran timor doglioso
Far cosi aperto, qual l'ha in sen nascosto;
Impatiente al fin salta dal letto,
Prẽde lo scettro, et stringe il mãto al petto.

D'vn

D'vn ricco è questo, & nobil drappo d'oro,
Carco di gemme, & perle oltra ogni stima;
Et quell'altro con più saldo lauoro
E' di diamante, ch'vn piropo ha in cima,
Che di valore auanza ogni tesoro,
Et poco vopo di torchi esser si stima
Colà doue si scopra, e'n guisa splende,
Che sembra vn Sol, tāto i suoi raggi estēde.

Hor chetamente in appressarsi ascolta
Al di loro vscio alti sospiri, & pianti;
Ritira il passo, e'n vn con voglia molta
Stende l'orecchie, et va pian, pian più auāti;
Comprende al fin, che sottosopra è volta
La lor mente, & che son tristi, & tremanti;
Et che dicon fra lor. Di noi qual fia,
Che nouella habbia à dar tant'aspra, et ria?

Questa non sol fra tutte l'altre è quella
Figlia dal padre oltra misura amata,
Ma che tutti i suoi figli ancor fauella
Daria per lei, tanto è da lui pregiata;
Et non ha in ver donna più vaga, & bella
Quanto il Ciel gira, & di più gratie ornata;
Nè di cor più magnanimo, & gentile,
Cui non fù, nè fia mai forse simile.

Et certo giunta de' verdi anni al fiore,
Sembra vna rosa in sù l'aprir del Sole;
Anzi l'istesso Sol, ch'vn dolce ardore
Spira in atti, in sembianti, & in parole;
Come dunque potrà soffrirgli il core
S'ei non pur l'ama, ma l'ammira, & cole,
Di vedersela trar fuor de le braccia,
Perche innanzi à gli altar suenata giaccia?

Quando in pensarlo, ogn'huom di noi si sente
Cinger d'vn spauentoso horrore in guisa,
Che gli spirti non pur fura, & la mente,
Ma n'ha quasi dal cor l'alma diuisa;
Questo in somma ascoltando attentamente
L'empio, già del suo fier danno s'auisa;
Et le chiome drizzar si sente, e'n seno
Battere il core, & venir l'alma meno.

Fatto à se stesso al fin corraggio, & forza,
L'vscio sospinge, & s'intromette ardito;
Et con minaccie subito gli sforza
A' palesargli à pien quanto hanno vdito;
Tal che'l più antico l'animo rinforza,
Et gli dice tremante, & sbigottito.
Il crudel Iasio ne sospinge, poi
Che sapere il tuo mal Signor pur voi;

A' chiederti Signor la più inhumana,
Et la più indegna abomineuol cosa,
Ch'vnqua al mondo capire in mēte humana
Potesse, & la più horrēda, & più dogliosa;
Oime Signor, l'ombra arrabbiata, e insana,
Oime l'Infernal furia spauentosa
Chiede; ma come à te ridirlo possa
Hauran mai queste mie semiuiue ossa?

Se tremante tornar la voce indietro
Sul mio cor sento à congelarsi; & sento
L'alma vscirmi dal petto, & non impetro
Oime di rimanermi hor, hor quì spento.
Chiede quel Mostro scelerato, & tetro,
Per furarci ogni speme, ogni contento
Di più vederti vn Dio; dirollo al fine,
In sacrificio la tua figlia Ismine.

Del castissimo, & chiaro seno, il crudo
Brama satiarsi qual famelico Angue;
Et l'vrna sua illustrar (di pietà ignudo)
Di quel sì puro, & sì innocente sangue;
Ma quel che più rileua, io ti conchiudo,
Ch'à ciò Dite consente. A' questo essangue
Il fiero Orcan rimase, & si distese
Per terra, e'l crine, e'l sen con man s'offese.

Gridando à più poter. Dunque più stima
D'vn mio schiauo, d'vn'empio à me rubello,
Che di me far vuol Dite? & degno stima,
Che s'appaghi vn desir sì iniquo, & fello?
Et che l'alto, & reale, oime s'opprima
Generoso mio sangue? ahi lasso; & quello,
Ch'è del mio cor radice, & gioia, & speme
De l'alma, & luce di questi occhi insieme?

Gli rispondon costoro, & dicon. Sire
In somma espediente esser vedrai,
Che'l risposo d'Apolline à essequire
S'habbia, à voler vincer tua proua homai.
Questa è d'vopo vittoria conseguire
D'Europa, se'l Guerriero à spegner' hai,
Che morte ti minaccia; & senza cui
DIO giamai non vedranti i serui tui.

CHE contra il diuisar del Ciel, riparo,
E'l calcitrar saggio Signor, non vale.
Dunque riman quì manifesto, & chiaro
Di veder qual de' tuoi desir preuale;
O' di non esser di tua Figlia auaro
Con farti vn Dio, ò rimaner mortale
Per lei saluare, & non curar di Dite,
Che t'offre per costei cose infinite.

Et contento riman, che in tutto adempi
Il tuo nouo desir d'esser con seco;
Et con superni, & non più vsati essempi
Promette aprirti ogni Tartareo speco;
Onde à por suo malgrado Altari, & Tempi
T'habbia infin l'inimico Italo, e'l Greco,
Con renderti di tai difese armato,
Che forza haurai di contrastar col fato.

ET per ver dire, huom che passare intenda
Dal mortale, al diuin stato, trouarsi
Senza macchia terrena, & senza menda
Deue, & nel foco qual fin' or purgarsi;
Onde più, ch'al Sol gemma assai risplenda;
Et più limpido, & chiaro habbia à mostrarsi
D'vn pur cristallo, ogni ria cura, & vile
Sgombra, & assunto ogni habito gentile.

Che con effusion sublime, & rara
Di sangue, & d'holocausti illustri, & degni,
Solo far puossi; & non con mano auara,
O' di promesse con ben dubbij segni.
Troppo fù larga, et troppo aperta, et chiara
Tua offerta; & quei rinchiusi, & foschi re-
Fra l'estreme miserie lor, superbi (gni,
Son troppo, e inesorabili, & acerbi.

Ma quel ch'è più, di rammentar conuienti,
Che v'aggiungesti il giuramento espresso
Di stige, per cui vien, che infin pauenti
Giurar l'altitonante Gioue stesso;
E'l prouò amaro allhor, che fra l'ardenti
Nubi, il suo dolce amor s'arse da presso;
Et ch'aprirsi vna coscia per consiglio
Prese, in scampare il mal maturo figlio.

Questo vdito il fellon s'alza, & la testa
Scuote, & le mani incontro al Ciel disserra,
Dicendo. Il fato rio forza per questa
Strada à leuarmi da l'impresa guerra,
Non haurò, nè di far, ch'al fin non vesta
Il diuin manto, & nulla habbia di terra;
Venga il coltello, & la mia figlia giaccia
Morta, onde'l padre suo immortal si faccia.

Nè molto andò, che fù per tutto intorno
Bandir l'Araldo il sacrificio vdito;
Dal lucido Oriente ancora il giorno
Lontano, e'l Ciel di tenebre vestito.
Si fermò il campo, e indietro far ritorno
Sentiasi ogn'huom tremante, & sbigottito
Al non vsato annuntio, & che volesse
Decimarlo parea, ch'ogn'huom temesse.

Che d'inuiarsi à pena era fornita
La gran vanguardia, et la battaglia ī piede
Volea seguirla libera, & spedita,
In cui la salmeria d'Orcan si vede,
Di carri, & di destrier sopra infinita
Schiera, ch'ogni alta merauiglia eccede;
Doue venian con rare, & pellegrine
Cose, il tesoro, e i figli, & le Regine.

Et doue la nouella giunta in tanto
Spedita, & chiara, à trappassare i cori
Di ciascuno era; & doue tosto vn pianto
Di femine con grand'vrli, & stridori,
Rimbombandone l'aria in ogni canto
Fù vdito alzarsi in spauentosi horrori;
Quasi ch'andasse Babilonia, ò Susa
Arsa, & à sacco ogni pietate esclusa.

Che

Che già infinite femine concorse
Eran d'intorno à la dolente madre,
Che tosto dal real letto risorse,
E'n vesti auolta dolorose, & adre;
Qual baccante ebra, & scapigliata corse
Col piede ignudo infra l'armate squadre,
Per trarsi à l'empio suo consorte auanti,
Et pietate chiamar con preci, & pianti.

Di trecento, & più mogli, che trahea
Quì seco elette il grande Orcano, amata
Quest'vna sempre sopra ogn'altra hauea
Qual di bellezza, & d'ogni gratia ornata;
Da la stirpe di Tantalo scendea
La gentile, ch'Atossa era nomata,
Et tre figli di lei n'hebbe, ch'à lui
Furon cari non men, che gli occhi sui.

De' quai l'vltimo ancor tolto à la mamma
Non era, nè'l più bel fece giamai
Natura in vero, ei parea latte, & fiamma
Nel dolce viso, & ne i lucenti rai;
Volea dir sempre, ma sol babbo, & mamma
Proferiua egli; & risi, & scherzi assai,
Fea con sue pargolette mani, & piedi,
Et col capo, che d'or crespo esser vedi.

De' genitori in somma era il Bambino
Le delitie, & Canopo era nomato;
Ma per vezzi venia poi Canopino
Detto, con suon più dilettoso, & grato;
Hor di costei volle il fatal destino;
Che di molt'anni pria fosse pur nato
Faraote anco, & fra costor la bella
Ismine, esposta à sì maligna stella.

Poi c'hauea sol del terzo lustro à pena
Passato il mezo l'infelice; quando
Giunse l'hora, ch'à ria morte la mena,
Tutto'l campo à lei intorno lagrimando;
Merauiglia à contar, che con serena
Fronte sen viene il suo morir sprezzando,
Per sodisfar l'indegno padre, & empio,
Con non più vdito, & memorando essempio.

Trattasi in tanto à piè d'Orcan già s'era
La di lei madre misera, & dolente;
Et con gran pianti, & non con voce intera,
Ma rotta da singhiozzi rei souente.
Alto mio Sir, dice ella, oime vna schiera
Di scelerata, & importuna gente,
Di trarmi infin fuor de le braccia ardire
S'han preso, oime, ch'à pena l'oso io dire;

Oime la lingua de l'horror s'agghiaccia;
S'han preso ardir con spauentose ciglia,
Et temerarie man, da queste braccia
Trarmi la tua diletta, & cara figlia.
Oime, & perche de l'empio Iasio faccia
Col puro sangue suo, l'Vrna vermiglia;
Anzi col tuo, che del tuo sangue nacque
La misera, ch'à l'aluo mio si giacque.

Perch'io con tanti miei sudori, & doglie,
L'hauessi à partorir vittima indegna,
D'vn schiauo tuo, ch'estinto il centro acco-
Nè di qua cura, et cō Pluton si regna; (glie,
Et sì son'io la tua diletta moglie?
Et d'vn tal guiderdon mia fede è degna?
Et sì mi lasci lacerar da questi
Ladron, sotto sì falsi, & rei pretesti?

Oime Signor, che con eterno lutto
T'insidian questi Assentator, nè credi,
Ch'à tuoi non sol, ma à farti al mondo tutto
Mirano esoso, & pure il tocchi, e'l vedi;
Quando non lor, ma te del fiero, & brutto
Fallo chiaman nocente, & non t'auedi,
Che sotto sicurtà di farti vn Dio,
Preda t'han fatto del Demonio rio.

Ma qual' abomineuol Mostro infame
D'Auerno, ò furia è sì spietata, & dira,
C'habbia'l sen colmo di sì horrende brame,
Qual fien queste, se'l ver dritto sì mira?
Che se i figli sbranar contan le fame
Medea, da giusto sdegno è mossa, & ira.
A vendicarsi del consorte infido,
Et Progne ancor pur col medesmo grido.

Ma tu dimmi Signor benigno, & quale
Giusto sdegno, & giust'ira il cor t'accende
Per misfatto alcun mio? cui forse eguale
A' la mia fede humile altra non splende?
In che t'offes'io mai? per qual mio male
Stratio da me sì horribile s'attende?
O' in che t'ha offeso l'innocente mia,
Et tua figlia perche suenata hor sia?

In che l'oppresso (obediente à paro
D'ogni tuo seruo) Faraote il frate?
Che tal soccorso non attende amaro
In mezo à le nemiche schiere armate?
Ne questi indugi. In che t'ha offeso il caro
Canopin pargoletto? oime impietate,
Vedrò mai tanta nel consorte mio?
O' giusto Gioue, ò Ciel deh vedrollo io?

Deh pria Signor con quel tuo ferro il core
Trammi da questo sfortunato petto,
Pria ch'à soffrir sì ingiusto, alto dolore
Habbia giamai, fallo Signor diletto.
Et quì suenne ella à guisa d'huom che more,
Et tal fù tolta dal reale aspetto;
Che l'indurato suo consorte punto
Non s'è rimosso dal crudele assunto.

Come per lo soffiar d'Euro, ò di Noto,
Antica Quercia di robusta possa,
Che'l piede entro à gl'alpini scogli immoto
Pianta, non vien da suo voler rimossa;
Ben che sterperla (gareggiando à voto)
Tentino, & l'habbian del continuo scossa;
Superba & quanto inalza al Ciel la frõda,
Tanto sotterra la radice affonda.

Et già l'Ara crudele in punto essendo
Di Iasio, & l'vrna dolorosa, & fiera;
Et le bende letali, e'l ferro hauendo
Per far c'homai quell'innocente pera.
Fiaccole, & torchi senza fin splendendo
Per tutto intorno con pompa atra, & nera.
Parea, ch'ogn'huomo ad aspettar si stesse,
Che gli foser nel cor le lancie impresse.

La bellissima Ismine giungea in tanto
Tratta al fier stratio intrepida, & secura,
Senza il bel viso turbar tanto, ò quanto.
Qual soglia à pũto Agna innocẽte, et pura;
Tutti gli altri spargeano vn mar di pianto
Intorno à lei, che pur troppo empia, et dura,
Parea à ciascun la sua infelice sorte,
Et troppo acerba la tremenda morte.

Sol chiedea la meschina in gran mercede,
Che non le fosse da man crude, & ladre,
Pria che spargesse il sangue, tolto il piede
Baciar del caro suo spietato Padre;
Quand'ecco trarsi disperata vede
A' gl'occhi innanzi la dolente Madre.
Doue ten vai diletta Figlia? doue
Mio cor? dicendo; eh volgi'l passo altroue?

Doue ten vai, ò mio refugio, & spene?
Et doue lasci me dolce mia vita?
In tante amare, & angosciose pene
Crudel mi lasci? ahi dura dipartita.
Tu di tua Madre sola eri ogni bene
Figlia, & morendo à lei torrai la vita;
Lascia crudel, che dal tuo collo io penda,
Et che gl'vltimi baci almeno io prenda.

Io la nocente sono, il petto aprite
A' me sola ò spietate man, ch'io sola
Merto per le mie ree colpe infinite
Questa morte, che'l cor mi squarcia, e ĩuola.
Monda, & pura è costei; indegno è Dite
De l'innocente mia gentil figliuola;
In me'l ferro stendete, aprite il seno
A' me, & satiate vostra rabbia à pieno.

Al pietoso materno pianto, vista
Fù la Figlia turbar l'aria serena
Del bel viso, & tornar dogliosa, & trista
Rigandolo d'humor con larga vena;
Et sospirando dire. Il duol m'attrista
Vostro, & m'arreca amara doglia, & pena,
Che v'annoi, ch'io vbidisca al Padre mio,
Se mia morte immortal dee farlo, & Dio.

E'n

E'n ver, che sete afflitta à torto, & grama;
Souerchio amore à vaneggiar v'inuoglia;
Di lui son'io, & se à morir mi chiama
Ei vestì queste carni, & ei le spoglia;
Et rimarrà lunga, & eterna fama
Del nome mio per così breue doglia,
E i miei fregi più illustri assai, che d'ostri,
Daran materia à i più honorati inchiostri.

Che senza ciò n'andrei contenta, & lieta
A' più tranquilla, & più beata vita.
Poi seguendo il camin sedata, & queta
Più non diss'ella, & fè da lei partita.
Contristandosi ogn'alma oltra ogni meta,
Che la seguia per la pietà infinita,
Spesso dicendo. Impietà tal giamai
Non vide'l Sol, dovunque scopra i rai.

In questa vn Nuntio sbigottito, & smorto
Porta, che niega il Padre iniquo, & crudo
Di donarle quest'vltimo conforto,
Ch'ella il possa mirar di pietà ignudo.
Tal l'Aspide del canto fatto accorto
Per empio starsi ha per riparo, & scudo,
L'vno orecchio fondar' in terra, & l'altro
Con la coda turar maligno, & scaltro.

Del vasto padiglion d'Orcano innanzi,
Che tien da cento appartamenti intorno,
Et che di giro sembra altrui, ch'auanzi
Ogni Cittade, à merauiglia adorno.
Chiuso è steccato, doue vien, che stanzi
Gran piazza volta in ver l'aprir del giorno,
Nel mezo à cui apparecchiato il tutto
Staua del sacrificio horrendo, & brutto.

Indi soggiunse. Ben per la paterna
Vsata in voi vbidienza rara,
Vi comanda, & vi prega, ch'à l'eterna
Immutabil del fato voglia amara,
Non contrastiate sì, che in voi si scerna
Viltade alcuna in appressarui à l'Ara;
Se questa morte, sol con torui il frale,
Superna à voi darà vita immortale.

Et doue tratta à rimirar la Corte
S'era tutta, & di tutto'l campo ogn'vno;
E'l fier Padre anco infin, che da sue porte
D'alto in viso potea scoprir ciascuno;
Mentre con guance sbigottite, & smorte
D'intorno, per quell'aere fosco, & bruno,
Attendendo il rio fin, stendeano il volo
Di torchi al lume, lo spauento, e'l duolo.

Questo vdendo, ne gli homeri si strinse,
E'n ver lo Cielo alzò pietoso il ciglio
La magnanima Vergine, & s'accinse
Al morir, senza più aspettar consiglio;
E'l viso asciutto d'vn'ardir dipinse,
Che parea di color di rosa, & giglio;
Poi dritto à la sua morte incõtro andando,
Torse il guardo à la Madre sospirando.

Nè così tosto si scopriro i passi
De l'intrepida, & nobile Donzella;
Che vn'alto mormorio di mesti, & bassi
Singulti andò à poggiar soura ogni stella;
Et s'vdir sospirar le quercie, e i sassi;
Correre i riui in questa parte, e'n quella
D'amarissime lagrime; & l'Aurora
Vista fù indietro ritornarsi ancora,

Che semiuiua parea à punto. E in pace
Rimaneteui disse, & siaui à core
Il pargoletto nostro dal fallace
Mondo guardar cõ ogni industria, e amore;
Piacciaui et quel, ch'al Signor nostro piace,
Et donate homai tregua al gran dolore;
Che sol la vostra afflittion, la mia
Morte parer mi può far' aspra, & ria.

Per non mirar sì obbrobrioso, & empio
Sacrilegio inhumano. Hor giunta al punto,
La fort'alma d'esporsi al duro scempio;
Per se medesma immantenente assunto
Tolse con nouo, & non più vdito essempio
Di squarciarsi il bel serico trapunto,
Che copria'l bianco, & puro auorio; ignudo
Scoprendo il petto al ferro iniquo, et crudo.

Fattasi

Fattasi à l'empio Sacerdote à canto,
Con atto in nulla sua parte smarrito;
Gl'altri ammonendo, perche tanto, ò quãto
Non fusse alcun di pur toccarla ardito;
Salda s'offerse al colpo horrendo in tanto,
Fin che morte'l suo assalto hebbe fornito;
E'l fier padre dal duol vinto, & conquiso,
Col proprio lembo si coperse il viso.

Et tutti gl'altri al Ciel leuaro vn strido
Chinando per pietà gl'occhi al terreno;
L'alma gentile à più felice lido
Varcando vscita dal trafitto seno.
Hor qual fosse'l cordoglio io non mi fido
Di pur contarlo in parte, non ch'à pieno,
Di ciascun, che con larghe man di fiori
Sparse il bel corpo, & de' più cari odori.

Mentre à quel sopra in sul vigor de l'ale
Di purissimo argento inteste, & d'oro,
Et la Fama, & la Gloria alma, e immortale
Con eterno, & altissimo lauoro,
Di fregi eccelsi vnqua à null'altra eguale
Ricca corona à lei tessean d'alloro,
Per portare il suo nome oltra'l confino
De la Terra, & del Mare al Polo infino.

Dicendo alcun. Questo tuo cor costante
De la più miserabile, e infelice
Fanciulla, che'l Sol mai scorgesse auante,
La più illustre t'ha fatta, & più felice;
Quinci, malgrado ancor del corso errante
De gli anni edace, andrai noua Fenice,
Poi che più viua, & più celebre scorta
Verrai, quand'altri ti terran per morta.

Hor mentre, che con pompa alta, & superba
Soura quante mai fur vedute al mondo,
S'ergea la Pira, in cima à cui si serba
D'arder con lutto squallido, & profondo,
Il chiaro corpo; ecco nouella acerba,
Ch'al primo danno, aggiunse anco'l secõdo.
Odesi intorno, che'l morir compreso
De la Figlia, la Madre al pianto inteso.

Da l'infinito duolo oppressa, & vinta,
Forsennata correndo il passo torse
Entro'l suo albergo di morire accinta,
La ve'l caro Bambino à lei ricorse,
Dolci baci attendendo, ma che spinta
Dal furore ella in vece al sen gli porse
Vn calcio tal, che'l tenerello figlio
Spento restò, qual calpestato giglio.

Et ch'indi da maggior rabbia commossa,
Da le ginocchia sue medesme appresso
Ogni cinta purpurea rimossa
S'auolse vn saldo nodo al collo stesso;
Pria ad vna traue, l'infelice Atossa
Fortemente il di lui capo commesso,
Et con infame abomineuol morte
Cotal diè fine à sua peruersa sorte.

O' FALLACE Fortuna, & qual souente
Turba d'egri, & di miseri mortali,
De la tua rota in cima alzi repente
Con speranze, & piacer fugaci, & frali;
Perche s'habbian nel fondo finalmente
A' ritrouar di tue ruine, & mali.
Con questi essempi le grandezze, e i regni
Procacciamoci pur con modi indegni.

Et sì vedremo al fin. CH'E' polue, & ombra,
Et vanità palesi, e occolti inganni,
Quanto qua giù si cole, e'l sen n'ingombra
Di superbie, & di fasti, & d'aurei scanni;
ET qual breue hora ogni piacer disgombra,
ET quanto lunghe sian doglie, & affanni,
Spesso restando con infamia spenti,
Fauola oime del volgo, & de le genti.

Hora anco il rio spettacolo temendo
Di mirar, trattenea sue briglie molto
La bella Aurora, indi pur mesta vscendo
Per gran doglia, & pietà velato il volto
D'vn nembo oscuro d'ogn'intorno hauendo,
Spargea per gl'occhi vn largo humor raccol
E'l suo gran piãto accõpagnando i Vẽti (to;
Sen gian co i lor Sospiri aspri, & dolenti.

Et

Et già fornita ogni pietosa cura
Vittoria hauendo, di tornar s'affretta
A' i Regi, che non senza alta paura,
Noua ciascun de la battaglia aspetta;
Quando il numero inteso, oltra misura
De gli auuersarij, la fea assai sospetta;
Pur con suo dir gli affida Berenice.
Temer dou'è quel gran Campion non lice.

Sotto sì amica stella il Guerrier nacque,
Che douunque l'inuitte armi disserra,
Sempre di dargli al Ciel vittoria piacque
In ogni assalto, in ogni impresa guerra;
Merauigliose, & non più vdite, in acque
Battaglie il forte, et saggio, ha vinte, e ĩ ter
Et con Mostri, & cõ Fere, et cõ Giganti (ra;
Non più nel mondo mai veduti auanti.

Tal che non s'ode più d'Ercole il grande
Qual già soleasi andar tiranno, & solo,
Il chiaro grido, & l'alte sue ammirande
Proue in cima à tutt'altre starsi à volo.
Con quelle gareggiare homai si spande
Di queste il nome, & trappassare al Polo,
Che l'inalza con lance eguale homai
La Fama, e'n Lete non cadran giamai.

Indi dal suo furore vsato accesa,
Che la fea indouinar gran cose, & molte;
Soggiunse. Vinta è la superba impresa;
Rotto è'l Campo nemico; e in fuga volte
Tutte sen van senza trouar difesa
Quelle infinite strane schiere, & stolte;
Et à sua Donna innanzi fatto ha cose
Il Fido, anco à lei infin merauigliose.

Nè molto andò, che quì forte anhelando
Stanco arriuar con calde voglie, & pronte,
Fù visto à più potere il piè affrettando
Vn Caualier, che la letitia ha in fronte;
E'n cui vedeasi la vittoria, quando
(Qual se l'hauesse in chiare note, & conte
Letta) ciascun per arreccarla à i due
Regi à proua correa con voci sue.

Poscia dal messo il tutto inteso aperto,
Ambo in vn tempo al Ciel le mani alzaro,
DIO ringratiando, ch'al fin renda al merto
Eguale il premio, ò che sia dolce, ò amaro.
E'n vn momento d'ogn'intorno certo
Fatto il campo del vero, incominciaro
Con giubilosi applausi, & gridi, & fochi,
A' sfogar l'allegrezze in varij lochi.

Tal che la Città misera, & meschina
Assediata à gran sospetto l'hebbe;
Et del suo mal presaga, & indouina
De la letitia lor, mestitia accrebbe;
Poscia intesa l'altissima ruina
Sbigottita rimase, e'l timor crebbe
Tanto, che amutinarsi al Rè d'intorno
Vdiasi ogn'huom p fargli danno, & scorno.

Altri dicendo. A' LA Vendetta corre
La diuina ira à passi tardi, & lenti;
ET molto più, che ne' priuati aborre
L'ingiustitie ne i Prencipi potenti.
Come color, che norma à gli altri imporre
Deurian, simili à DIO fatti eminenti;
E'n mal'vso non por sue gratie; accorti,
Che solo egli è dator di vite, & morti.

ET che lungi quand'huom mirarla pensa
Sente, ch'allhor più da vicin percuote.
Altri s'adira, & con più doglia accensa
Sparge più amare, & più scoperte note;
Dicendo. Troppo è nostra fame estensa,
Human poter più contrastar non puote,
Apriam le porte, & de' nemici in mano
Donisi il traditor Rege inhumano.

Che così forse impetrerem pietate,
Et saluerem le mogli, e i figli, & noi;
Et le debite pene fian pagate
A' par de' tanti iniqui merti suoi.
Queste cose referte, & ascoltate
Sommamente il rendean pauroso poi,
Ma scaltro ei con sagace, & mesto ciglio
A' se chiãmato il suo maggior consiglio.

In

In cotal forma à fauellar si diede.
Senza dubbio fratelli amati, & cari,
Che mi siete con tant'amore, & fede,
Et con nouelli essempi, & singolari,
Di fortezza, ch'ogn'altra antica eccede,
Stati non mai del proprio sangue auari,
Per conseruar questa non men, che nostra
Real corona, veramente vostra;

Vanne à i Regi nemici, & in mio nome
Di lor, che molto da sudar ci auanza,
Et che non siam cosi perduti, come
Mostrano i gridi lor d'hauer speranza;
Del mio gran Padre non mai vinte, ò dome
L'innumerabil schiere, & la possanza
Infinita vedran; sorgerà lui
Com'Idra, tronchi ogn'hor più i capi sui.

Senza dubbio (dic'io) rotto è'l soccorso
In cui nostre speranze eran riposte;
Che se questo non fosse homai trascorso
Saria vittor' entro le armate opposte;
Ad incontrarlo con astutia è corso,
E improuiso l'ha colto il sagace Hoste,
Et distruttolo, & messo in fuga, ond'io
Giunto mi veggio al precipitio mio.

Ei verrà tosto, & lor malgrado in terra
Rimarran tutti calpestati, & vinti;
Con pertinacia pur la lunga guerra
Mortal cotanto di seguire accinti;
Ma ch'io mosso à pietà di questa Terra
Per non veder più gl'innocenti estinti;
Et per saper, che verso à lei rancore
Non han, ma contra me, di lei Signore.

Ma di me non vi duol, che in ver giust'ira
S'arma del Ciel contra'l mio fallo ingiusto;
E'n van tornarlo indietro si sospira,
Perch'io sia d'alto pentimento onusto;
Quantunque io hauessi ad vbidir sol mira
Al comando del mio gran Padre augusto;
Duolmi di voi, di tutti voi, che sete
Innocenti, & sofferto tanto hauete.

Mosso di lei dico à pietà; contento
Son'io, poi che'l nocente sono io solo;
Di donarmi in man loro à lor talento,
Et d'appagarli del mio stratio, & duolo;
Pur che poscia ver lei sia ogn'odio spento,
Et che à le case lor tornino à volo,
Sù la lor fede, che real si dia,
Et totalmente immaculata sia.

Et più dorriami, che sì gran Cittade
Rimaner per mia sol cagion douesse
Arsa, & disfatta con somma impietade,
Tante sue genti in lei spente, & oppresse;
Ond'io à ragion di voi mosso à pietade,
Per voi saluar, queste mie carni stesse
Ad ogni rio tormento intendo esporre,
Et de' nemici in man me stesso porre.

Per voi contento questa vita, e'l sangue
Son di gettar dolci fratelli amati;
Pur ch'io salui di voi ciascuno, essangue
Sia il corpo mio con non più stratij vsati;
Che memoria del vostro amor non langue
Nel mio core; ò da me più ogn'hor lodati.
Quest'vno hauendo in tanto mal conforto,
Che per dar vita à voi, andronne io morto.

Quando in me sol certo satiar douranno
L'ire, & gli sdegni, e'n me sol far vẽdetta;
Et voi tutti innocenti homai d'affanno
Leuar, se punto han mente giusta, & retta.
E'n questo dir con molta astutia, e inganno
Soggiunse, fatto iui chiamarsi in fretta
Vn suo fidato Araldo, à cui nascosto
Quãto hauesse ad oprar hauea già imposto.

Ma ben poi vi preg'io per la salute
Tratta mercè di queste infelici ossa,
Che con maniere non mai più vedute
Faran la trrra in ogni parte rossa;
Ch'oprate al fin (per grata in voi virtute)
Tanto, ò quanto di trarme in poca fossa;
Se però da le crude man loro arse
In cener non verran ne l'aria sparse.

Et di

Et di dirle con voce amica, & grata
L'vltime note estreme. Et gl'occhi in questa
Asciugandosi tacque; homai turbata,
Et queta resa ogn'alma lor molesta.
Tal che muti, & confusi, inusitata
Doglia scoprian cõ faccia afflitta,& mesta;
Giudicando impietà somma assentire
In tal guisa il Rè lor veder morire;

Non senza infamia manifesta, & chiara
Di tradimento, & di viltate espressa.
D'altra parte parea lor troppo amara
Cosa, dauanti hauer la morte stessa.
Quando l'vn, l'altro homai quì si prepara
(In tal penuria la Città già messa)
Di mangiarsi, & satiar l'ingorde brame
D'human sangue, ò perir di rabbia, et fame.

Et qual suol reo talhor dannato à morte,
Cui ad arbitrio apparecchiato vegna
Ferro, & venen; che con dolenti, & smorte
Guãce mira ambo, et nõ sa à qual s'attegna;
Ma sospirando hor questo, hor quel cõ torte
Luci rimira, e'n questo, e'n q̃l dissegna, (sa,
Et l'vno, et l'altro ĩ mano hor prẽde, hor las
Nè al duol da fin, ch'ogni dolor trappassa,

Tal si stauan costoro in forse, quando
Fuor de la sala alto romor s'intese,
Et ecco scapigliate lagrimando
Quiui trarsi due femine à contese;
L'vna dicendo. In tutto è posta in bando,
Et giustitia, & pietate à mie difese;
Odi Signor, ne mia ragion sia tolta,
Et costei come mi tradisca ascolta.

Per non morir di fame ambedue insieme,
Nulla più che cibarci al fine hauendo,
Con fede, & giuramento (ancor ch'io treme
In raccontarlo) conuenute essendo,
De le carni satiarsi del mio seme
In prima, & de le sue poi gir seguendo;
S'ha mangiato l'iniqua il figlio mio,
Et non vuol, che del suo lassa hor mangi io.

Come Lance talhor, ch'in questa parte
Va raccogliendo i suoi numeri, & pesi;
Et in quella le merci altrui comparte,
Onde col dritto di ciascun si pesi;
Tal che librando poi di parte, in parte
Stian ne l'aria egualmente ambo sospesi;
S'auuien, ch'ogni granel s'aggiunga al põdo
De l'vn, l'altro s'estolle, et quel va in fondo.

Cosi al tremendo horribil caso, vn duolo
S'accrebbe in lor dubbiar, ch'ogn'huõ fù vdi
Al Rè tosto assentir; che mandò à volo (to
A' preporre à i nemici il fier partito.
Ciascun dicendo. ME' fia assai ch'vn solo
Mora, poi che si troua hauer fallito,
Che mangiarci l'vn, l'altro; ò in tempo poco
Hauer tutti à perir di ferro, & foco.

Et già l'accese rote al mezo alzate
Del Cielo hauendo il gran Pianeta errante,
Vagheggiaua la terra; & à l'vsate
Ombre di grotte, & verdeggianti piante,
Le boscareccie Ninfe ricourate
S'eran, ciascuna al suo diletto Amante,
Vna ghirlanda d'edere, & d'allori
Tessendo, & d'odorati, & varij fiori;

Dolcemente cantando, allhor ch'intorno
A' la gran Pira di cipressi ardente,
In cui già il glorioso corpo adorno
De la nobil' Ismine arder si sente,
Si fea in pianto amarissimo soggiorno;
Quando quiui'l fier Padre immantenente,
Del Campo hauea trecento Giouinetti
Per accrescer maggiore il lutto eletti.

Et i più vaghi, & più gentili, & grati,
Coperti in doloroso manto oscuro,
Che tutti poscia ad vn, ad vn suenati
Per venerar quell'alte essequie furo.
O' di maligne stelle influssi irati,
Ecco nouello acerbo caso, & duro;
Ch'vn'altro figlio pur d'Orcano oppresso
Dal duol, gettossi entro à quel rogo stesso.

Di-

Dicendo. Indegno è questo iniquo Padre
Di generosi figli, & non s'aspetta,
Triõfo altro à sue proue alme, et leggiadre,
Che di morti, & di stratij, & di vendetta.
Ma dignissimo è ben, che per quest'adre
Fiamme io segua la tanto mia diletta
Cara Suora, & ch'à i campi Elisi infino
L'accompagni homai fatto à lei vicino.

Et certo quinci intorno ancor m'attende
L'alma gentile, ch'amai tanto in vita;
Et qual meco si visse in questa, intende
Il medesmo di far ne l'altra vita.
Doue forza di rabbia altrui non scende
À turbar quella sì beata vita,
Si ch'à sua voglia il corpo mio si prenda
La fiamma, pur ch'à lei quest'alma renda.

CAN. VENTESIMOSECONDO.

NEL PERVERSO desio condotto Orcano,
Di penetrar per la terrestre mole,
Et con Pluton di fauellar l'insano
Ostinato consulta i Maghi, & vuole,
Che gli additino il più spedito, & piano
Calle à inuiarsi col partir del Sole;
Nè se cadesse tutto'l mondo ancora
Vorria vn momento sol pur far dimora.

Tal che del figlio Otaspe la giattura
Nouella, d'alto, & rio dolor ripiena;
Quantunque ei pur l'amasse oltra misura,
Nulla gli accresce di trauaglio, ò pena.
Così putrido membro cui la cura
Sia applicata del foco, poi non pena,
Perch'altri il pũga addormẽtato, ò'l tocchi,
Ne rinfresca le lagrime entro à gli occhi.

Gli rispondon costor. Venuto è in mente
À noi tutti d'hauer nel campo visto
Trarsi vna Fata di Massila gente,
Graue d'anni, & d'aspetto horrido, et tristo;
Che sangue in fibra, et nõ ha fuor ch'vn dente
Di pallor ferrugineo il volto misto,
Che di rughe ara, et gl'occhi ascõde in fosse,
Tremãte, & curua, & sol di pelle, et d'osse.

Di cui fama è, che la doue'l Sol cade
À i confin de l'Oceano, & la doue
Con l'altissime spalle Atlante rade
Le stelle, e'l Ciel di sostener fa proue,
Al vigile Dracon per lunga etade
Porgesse il cibo; & con sue strane, & noue
Arti serbasse i rami di fecondi
Frutti d'or carchi entro le sacre frondi.

Humido, & saporoso mel spargendo,
E'l papauer, che i dolci sonni induce;
De l'Esperidi in guardia il Tempio hauẽdo,
Et dissegnata lor maestra, & duce;
Quinci de i cari pomi à Dite offrendo,
Spesso dauanti à lui si riconduce;
Et de l'oscure, spauentose, & torte
Strade, sa l'orme ritrouar più corte.

Hor chiamata è costei, che tosto in punto
Mette suo' ordigni, & d'appagarlo è certa;
In tanto di marciar si prende assunto
A' più potere, & per via piana, & erta;
Nè alcuno è per posarsi infin, che giunto
Non sia per arrecar salute aperta
A' la ristrettta assediata Terra,
Et leuarle d'intorno homai la guerra.

Et se quanti quì son, tanti affrontarsi
Potesser contro'l fier nemico; io temo,
Che di romperlo certi potrian starsi,
O' di fargli trouar la vela, e'l remo;
Ma di lor pria, che possano appressarsi
Tratti ne verran molti al giorno estremo,
Da l'immensa fatica, & dal disagio,
Ch'opprimeragli in quel camin maluagio.

Ned io di tante lor migliaia d'vno,
In vno intendo fauellar; ned anco
D'ogni partita schiera, & solo alcuno
Andrò scegliendo più famoso, & franco.
Di cento mila è la vanguardia, & Bruno
N'è Capitan, benche d'aspetto è bianco;
Giouanetto leggiadro, & come vn giglio
Fresco, & giocõdo, & pur d'Orcano è figlio.

Et fra costor, da trenta mila in sella
Salgon destrieri, & sen van gl'altri à piedi;
Gente non però molto eletta, & bella,
Che quasi tutta disarmata vedi;
Varia di vista, & varia di fauella,
Et di sembianti, & d'arme, & di corredi;
Magi, Dadici, Parti, Indi, & Caldei,
Sogdiani, Sandauri, & Eritrei.

Carri questi adducean con lor falcati
Trecento, ch'al timone haueano in fronte
Lancie con ferri acuti, & ne' due lati
De' gioghi, spade esposte à danni, & onte;
Et per mezo le rote, e intorno armati
Di dardi, & sotto di più curue, & pronte
Falci distese, atte à mandar l'intere
In mille pezzi frastagliate schiere.

Seguia poi la battaglia, à cui con vista
Vaga non men, che spauentosa, auanti
Caminar si vedea vna lunga lista
Di settanta, & più altissimi Elefanti,
Carchi il dosso di Torri, che à la vista
Altrui correan lontan con fier sembianti;
Per entro à quali armata schiera stassi
Lunge i dardi à vibrare auezza, e i sassi.

Et pur d'Orcan quattro altri figli eletti
L'haueano in guardia, che i pedoni Arriani
Ben trenta mila in saettar perfetti
Guida Sacheo, con altrettanti Ircani;
Et con numero tal pur gian ristretti
Sotto Artabate Caspij, & Cisiani;
Et sotto Nino, ch'è il maggior di tutti
I fratelli, i Persi erano condutti.

I Persi, che possenti, & gran destrieri
Trahean tutti coperti à ferro, & oro;
Et tutti arditi, & nobili guerrieri,
Con diuise d'vn ricco alto lauoro;
Et con armi, & con scudi, & con cimieri,
Che sembianza rendean d'vn gran tesoro;
Et questo in somma era del campo il nerbo,
E'l più guerrer squadrone, e'l più superbo.

Ben che di far con loro i Parti à proua
Tentassero in valor, ne l'armi esperti,
Di cui vien, che l'imperio Dario moua,
Che d'ogni bontà il pregio par che merti;
Huom di destrezza non più vdita, & noua
Dotato, & di gentili modi aperti,
Largo, et cortese, et d'alto, et grã sembiãte,
Et nato à sempre ritrouarsi amante.

Qua-

Quaranta mila & gli vni, & gli altri arditi
Erano à punto; & gian di par con essi
Le salmerie sì lunghe, & gl'infiniti
Carri, e i giumenti così folti, & spessi,
Del magno Imperador poc'anzi vditi,
Con quegli ancor de i lor squadroni stessi,
Dietro à quai la real guardia era vsata
Di seguir sempre, giorno, & notte armata.

A vicenda mutandosi i descritti
Maggior Baroni al grande officio tolti;
Et quei, ch'erano i più robusti, e inuitti,
Et con più fieri, & minacciosi volti;
Ma non si moueran co i calci fitti
De l'haste in terra, desti, e'n se raccolti,
Od appoggiati à i propri scudi infino,
Che'l gran Sir non riprenda'l suo camino.

Soura vn carro reale in mezo quando
Di lor sempre sen vien con grande altura,
La retroguardia hor seguitar lasciando,
Che dolente sen già fuor di misura,
L'improuisa aspra morte sospirando
Di Otaspe, che l'hauea già tutta in cura;
Et à cui, in vece Orcan per Duce ha dato
Pur'vn'altro suo figlio Aprio nomato.

Di vertù vuoto, & storto in ogni parte
Del corpo, & colmo di modi empi, & crudi;
Et è Caualeria questa in gran parte
D'Arabi, poco men che inermi, e ignudi;
Che in fuggendo, di vincere san l'arte,
Sol d'archi armati, & di rotondi scudi;
Gli altri son Caspij, & Mitij, e Orientali
Etiopi à piedi, pur con archi, & strali.

Che di lunghe, & di salde canne essendo,
Di ferro in vece han pietre acute in cima;
Cinti i lor corpi d'ogn'intorno hauendo
Di varie pelli, & vaghe oltra ogni stima;
E'n nulla da quegl'altri differendo,
Ch'albergan sotto al lor contrario clima,
Fuor che ne l'idioma, & ne' capelli,
Che gli han questi distesi, & crespi quelli.

Et son fanti, & destrier costor da sette
Volte quaranta mila in tutto, armati,
Ch'vniti in alto à discoccar saette
Con infiniti tiri inaspettati,
Tante insieme ne intrecciano ristrette,
Che rimangono i raggi al Sol velati;
Come talhor quando tra gli occhi nostri
Cintia, e'l suo volto viẽ, che'l Ciel si mostri.

Et hor senz'aspettar, che'l gran Signore
Moua sua guardia, à caminar si danno;
Mentre attende egli, che'l passar de l'hore
Diurne il tragga da l'impreso affanno;
Quando al primo apparir de l'ombra fuori
De l'Oceano, egli, & la Fata hauranno
Gli ordigni in punto, per trouarsi doue
Diuisano di far l'horribil proue.

Sedea non lungi vn bel Villaggio ameno,
Colto d'agricoltor con gregge, & buoi;
Che d'ogn'intorno sparso era, & ripieno
De le femine lor, de i figli suoi;
Che talhor di trattar stanchi il terreno,
Ne i festi giorni vnir si vedean poi
Sotto vna folta antica noce, & grande,
Che l'ampie braccia in ogni parte spande.

Di sua vista per quattro lunghe, & late
Strade à ciascun mostrandosi cortese,
Et del suo rezo, allhor ch'in Cielo alzate
Più si scopron del Sol le rote accese;
Et la ve con gli Amanti, inghirlandate
Le Giouinette à carolare intese,
Al suon de la siringa tratte, i giorni
Partian sempre in dolcissimi soggiorni.

Nè men le notti poi atta, & gradita
Stanza era à le maligne Vecchie, & crude;
Di cui fama è, che l'infame empia vita
Soglion menar con gire in corso ignude;
Col corpo insieme l'anima spedita
A' rei de la tartarea Palude
Spirti donando, sì che in aria tratte
Vẽgon da Capre, ò Scimie, ò Cani, ò Gatte.

O' sù conocchie, od arcolai, ò ſcanni,
Com più lor piace, per ſeguir lor torme,
Credendoſi veder mettergli i vanni
D'Alocchi, ò Pipiſtrelli in ſtrane forme;
Paſſando ſenza vnqua temer di danni,
Per trionfare in ogni vitio enorme,
In varij alberghi à crapular, fra cento
Altre immonditie, di ch'elle han talento.

Et già l'ombre de' Monti aſſai maggiori
Coprian la terra, & già cader dal Cielo
Parea il carro del Sole, e'n cupi horrori
Sorger la Notte à rimenar ſuo gelo.
Et già del brutto accordo indici fuori
La Luna aſperſa d'vn ſanguigno velo
Daua in ſpuntar da l'Oriente, inſieme
Riſtrette hauendo le ſue punte eſtreme.

Et dicea Orcan, già al diſſegnato loco
Con la maligna Fata à pena giunto,
Mentr'ella à trar fuor de la ſelce il foco
Staua, con l'eſca, il zolfo inſieme aggiunto.
A' me ſteſſo tornando, ſtrano gioco
Parmi pur queſto, e inuſitato aſſunto
D'Imperador, che ſenza guardia alcuna
Venga à porſi ad arbitrio di fortuna,

Inerme, & ſolo; d'ogni beſtia, & Fera,
Et d'ogni auaro Zappadore in preda,
Che nemico tenendomi ſeuera-
Mente ſenza penſar m'ancida, & fieda.
O' DE le menti humane iniqua, & fiera
Ingorda voglia; & chi fia mai che'l creda?
Ch'in tal caggia baſſezza il grande Orcano
Per appagar forſe vn deſir non ſano?

Che del roſſor per la vergogna, in viſo
Più di queſta percoſſa pietra auampo;
Dal decoro mio altiſſimo diuiſo
Tanto, & dal glorioſo noſtro Campo.
Ma ſia che voglia; ogni indugiar reciſo
Venga, & ſi varchi per lo Stigio campo;
Che certo ſon ſenza trouar conteſa,
Ch'à Dite innanzi mia ragion ſia inteſa.

La canuta riſponde. Hor, hor ſon teco,
Conſerua il foco, & ce n'andrem poi toſto.
Et ſcorſa entro il Villaggio torſe il bieco
Sguardo al penſato ſuo loco propoſto;
Et qual bramaua, vn bel Bambin con ſeco
Traſſe, che ne la culla iui era poſto
Senz'altra guardia, & riuolgendo il lembo,
Con doppia falda ſe l'aſcoſe in grembo.

Il meſchin, da l'incauta Madre, & ria
Fù abbandonato, perche acceſa amante,
(Ouunque foſſe) dì, & notte ſeguia
Vn ſuo ſdegnato, & fuggitiuo amante.
Ratto dunque col furto ella s'inuia,
Et ritornata al ſuo Signor dauante;
Si da principio à l'empia trama, & cruda,
Che la mente in ordirla agghiaccia, et ſuda.

Di fango al miſerel empie ella in prima
La boccuccia, il vagito onde non s'oda;
De la noce indi à curuo ramo in cima
Per vn piè co' capegli ſuoi l'annoda;
Poſcia ad Orcan ſteſa vna acuta lima
Vuol, che di porui anch'ei le man ſi goda,
Dicendogli. Farai, che tu ſij accorto
Cõ q̃ſta à trargli il cor pria, ch'ei ſia morto.

Poi che conuiene in prima à ben fornire
Il ſacrificio al Dio Pluton sì grato,
Gl'occhi trargli con gl'aghi, e'n queſto dire
Gl'hebbe l'vn toſto, et l'altro allhor leuato;
Et qual ſcelte inteſtine in ſtecco vnire
Suol Maſtro à condir cibi eletti vſato;
Tal sù i carboni ardenti ella gli accozza,
Et ne l'auide canne poi gl'ingozza.

Mentr'egli con l'acuta lima intento
Era à leuargli il cor, le man già aſperſe
Di quel ſangue innocente, ancor non ſpento
Il Bambin poi, che palpitar lo ſcerſe,
Qual bramaua ella, che con gran contento
Al Dio il cor viuo entro le fiamme offerſe;
Indi del tenerello corpo fece
Coſe, che il pur penſarlo altrui non lece.

Nè sò già come'l Ciel ſoffrir poteſſe
Sì enorme, & ſtrano ſacrilegio horrendo,
Et ſoura lor repente non cadeſſe
Il più cocente folgore, tremendo;
O' come allhor, allhor non gli aſſorbeſſe
La terra, infino al cẽtro ambo inghiottẽdo.
Ma li ſoſtien giuſtitia alta di DIO,
Per far che paghin con più ſtratio'l fio.

Hor giunto al fin l'horrendo, iniquo, & reo
Sacrificio, con fumi, e incenſo, & note;
Chiama, e intona ella ogni tartareo Deo,
Che l'apra del Caos le porte ignote;
Indi à l'Imperador la mitra feo,
(O' fatto indegno, ſoura lui sì hor pote)
Leuare, e'l manto, & ciaſcun'altra veſta,
Si che qual nacque à punto ignudo ei reſta.

Sparſa la chioma, ogni ſua gonna anch'ella
Trattaſi, & d'oſſo humano, in man ritolto
Vn vaſello di ſangue, & di ceruella
Di Corui, & Botte, et Talpe ĩſieme accolto,
Et d'altre beſtie immonde, gli fauella
Se ſteſſa vngendo, & lui dal piede, al volto,
Al ſuffumigio, e infame foco; & dice.
Doue homai più t'aggrada il gir ne lice.

Vientene meco, & non temer di danno,
Ch'io voglio in sù le groppe (à bẽ guidarti)
D'vno di queſti miei deſtrier, che ſanno
Il buon camino, in mezo Auerno trarti.
Et ſaliti ambedue ſopra d'vn ſcanno
Il leuò in aria con ſue magich'arti,
Dicendo. Sotto vento, & ſopra foglia
Vanne à poſarci entro la Stigia ſoglia.

Incredibile à dir, che in vn voltare
Di ciglio, tratti da quel ſcanno furo,
(Ch'vno ſpirto infernal tolto à portare
S'hauea) fin dentro al baſſo centro oſcuro.
Nè ſtral ne l'aria; nè cacciata in mare
Vela da Borea; nè da nembo oſcuro,
Soſpinta con maggior baldanza, & fretta,
Da impetuoſa fiamma, eſce ſaetta.

Giace la ſotto il pigro Plauſtro algente,
Doue tien ſuo perpetuo ſeggio il Verno,
Et doue non ſi mira, & non ſi ſente
In tempo alcun raggio di Sol ſuperno;
Doue tutte del Ciel le gratie ſpente
In rigido rimangon ghiaccio eterno;
La ve d'human veſtigio, ò d'animale
Orma mai non ſi ſcorge, ò varcar d'ale.

Erma ſpelonca, altiſſima, & profonda,
Che per immenſo ſpatio apre la bocca;
Et che di tenebroſe ſelue abonda,
Et d'alti precipitij al chin trabbocca;
E intorno à cui, vn nero lago inonda,
Atre nebbie eſſalando; & come rocca
Cinta da foſſe l'aſſicura in guiſa,
Che la ſtrada à ciaſcun torna preciſa.

Del Baratro Infernal naſcoſta hor ſtaſſi
Quiui la più paleſe, & ampia porta,
Entro à cui traggon tutte l'alme i paſſi,
Che laſciato in terra han la carne morta;
Et doue d'ogni errore à prender vaſſi
Giuſta mercè, con frõte afflitta, & ſmorta;
Che'l fier Minoſſe à ciaſcheduno aſſegna,
Qual' à demerti lor conuien più degna.

Tratti quì dunque dal deſtrier veloce,
Toſto ſi vede Orcan cangiar l'aſpetto;
Et volendo parlar, chiuder la voce
Si ſente dal timor fin dentro al petto.
Nè sì fronda è tremante, in bocca à foce
D'Alpe come egli, ch'à poter ſuo ſtretto
Tienſi à la Fata, laqual volta à lui,
L'affida con poſſenti detti ſui.

Addeſſo Orcano, di corraggio addeſſo
E' d'vopo, & di ben ſaldo petto, & forte;
Hor t'aſſicura, che d'entrar conceſſo
Vienti per mezo le Tartaree porte,
Senza temer, già'l Can trifauce oppreſſo,
Et le Furie, & le fauci de la Morte,
Mira, che tratti entro la foſca valle
In diſparte, ti dau libero il calle.

Ma

Ma come à te del Cielo alta fattura,
ORSA d'ogni ſplendore ornata in terra,
Nouo Sol, noua gloria illuſtre, & pura
Di noſtr'età, ch'ogn'altra antica atterra,
Ricorro per contar l'immonda oſcura
Reggia Infernale, & penetrar ſotterra,
Di Flegetonte à dir le ſtrane, & vuote
D'ogni bene, & pietà cauerne ignote?

Nel profondo penſer tant'alto aſcende
La mente mia, che diſperando, ſpera;
Ecco, che'l lume tuo, ver lei diſcende,
Et le addita la via ſolinga, & vera.
Conoſciuto vn contrario, l'altro intende
Maeſtro accorto, & n'ha ſcienza intera;
Tal da te Paradiſo mio terreno,
Scerner ſaprò l'oppoſto Inferno à pieno.

Entran coſtor per la perpetua notte,
Di tenebre, & d'horror colmata, e ingõbra;
Et per l'oſcure, & cauernoſe grotte
Doue ogni raggio, ogni chiaror ſi ſgombra.
Qual fra boſchi è'l camin, ne l'aria addotte
Nubi maligne à circondar ne l'ombra
Et Luna, & Stelle allhor, ch'à noi d'intorno
Chiuſo ne l'Ocean tien Febo il giorno.

Et già ne la primiera ſoglia, i Pianti
Laſciato à tergo, & le rie Cure s'hanno;
Et l'odioſa Vecchiezza, & le tremanti
Paure, & la deforme Inopia, e'l Danno;
Et di pallor gli aſperſi Morbi tanti,
Et la Fame, che ſprona à frode, e inganno;
Formidabili aſpetti, & la nemica
Vendetta, e'l Furor cieco, & la Fatica.

Et la pazza Diſcordia di ſanguigne
Bende annodando'l crin di ſerpi; e'l Sonno
Parente de la Morte, & le maligne
Varie ſue larue, che fra noi ſi ponno,
Colme di vẽto, c'hor le arretra, hor ſpigne,
Le inalza, e inchina qual ſouran lor donno;
Molt'altre ancor più variate torme
Vi ſono, & di più ſtrane horribil forme.

Quì i rei Centauri, & le biformi Scille
Latran voraci; & ſpauentoſa faccia,
Scopron Lamie, & Gorgoni; atre fauille
Vomon Chimere, & l'Idra i fiſchi caccia;
Gerione ha tre corpi, & vi ſon mille
Immonde Arpie, & con ben cento braccia,
S'arma Briareo, e'l gran Fiton la coda
Alza, ſtende, raggira, aggroppa, & ſnoda.

Giungon poſcia al primier huron, la doue
Vna vaſta voragine s'ingorga,
Che giù di cerchio, in cerchio il camin moue
Al campo infin dou'Acheronte ſgorga;
Et doue vien, ch'innanzi ſi ritroue
Vna Campagna, & vn Caſtel ſi ſcorga,
Ch'in alto ſoura vn monticel riluce
Alquanto, & fa à ſe ſteſſo proprio luce.

Nè tante, in ſul partir d'Autunno, foglie
La gran Madre in sù gl'homeri ſoſtiene.
Nè tante il Mar nel vaſto grembo accoglie
Stille d'humor, nè in sù le ſponde arene;
Quante quì vengon tratte genti in doglie
A ſoſtener vari tormenti, & pene;
Tutto, ch'alcuni pochi han tregua, & pace,
Qual più à degni lor merti ſi confàce.

Pace, et tregua hãno entro'l Caſtello; et ſono
Quei, che viſſer con retta mente, & pura,
Virtute oprando, amici al dritto, al buono
Obedendo à la legge di Natura.
Fraude, Inuidia, & Superbia in abbandono
Poſte, & de' ſenſi ogn'altra immonda cura,
D'alta Filoſofia la lingua, e'l petto
Colmi, et pieni in ciaſcun lor fatto, et detto.

Di cui fauolleggiar gli antichi noſtri
Aſſegnando gli Eliſij Campi à loro,
In ben lodati, & glorioſi inchioſtri,
Sempre più alzando quella età de l'oro;
Doue non fur quei ſcelerati Moſtri,
Che poi più baſſo in queſte inique foro;
Di Tantali, & Tieſti, & Scille aſſai
Ingombri, & di Neron, Mezentij, & Cai.

Dunque quì innumerabil genti accolte
Si vedean d'ogn'intorno, e'n ogni parte;
Tal che le bieche luci indietro volte
La Fata disse. Il raccontarti in parte
Di queste turbe cosi magne, & folte
M'aggrada, & di lor stato à parte, à parte;
D'Asia, & d'Europa, et d'Africa quì tutte
Si son l'alme de' morti in vn ridutte,

Dal principio del mondo, al giorno infino
Presente, senz'hauer riparo, ò schermo;
Che nel volere altissimo diuino
Cosi riman fin'hor statuto, & fermo.
Nè quì più al venturoso, che al meschino
Si mira; ò al forte, et san; che al molle, e ĩfermo;
E i più vili, & mendichi, co i maggiori
Sen van di par, sian Regi, ò Imperadori.

Che quì fregi non fanno à lor, corone,
Mitre, nè scettri, nè l'armate squadre;
Tutte ignude, & solette le persone
Traggonsi in queste amare stanze, & adre;
Et ciascuno ad albergo si ripone,
Come meglio al suo merto par, che quadre.
Mira quei primi, che nel piano aperto
Scherzan fra lor, nõ han merto, ò demerto.

Però, che d'essi alcun non scorse in vita
Il settim'anno, ned oprare il bene
Seppe, nè'l mal; cosi in quest'altra vita
Non senton gioia, nè stann'anco in pene.
Ma la turba incredibile, e infinita
De gl'altri, che'l camin suo dritto tiene
Verso'l Nocchier, che di Cocito l'onda
Varca bollente, torbida, & profonda.

Quella è de i peccator, che fanno à proua
Di metter tosto à l'altra riua il piede;
Quando dal proprio verme, ogn'huõ si troua
Spinto à trouar sua formidabil sede.
Mirano in tanto, che'l fier Veglio proua
D'adagiarsi col lungo remo, & fiede
Hor questo, hor quello, & ne la cimba quãti
Sempre vi pon capir, n'imbarca tanti.

Che di robusta, & verdeggiante possa,
E' il fiero veglio, che Caronte ha nome;
Di terribil squalor dipinto, & d'ossa
Alte cõposto, & con grã barba, et chiome,
D'hispide brine, & irte; & rauca, & grossa
Voce intona egli; & gl'occhi accesi ha come
Carboni ardenti; e'l laido manto, & rotto
In spalla aggroppa, & casca al fianco sotto.

Et con forza, & con arte, & con destrezza
Gira la vela, & al gouerno è intento;
Et tragitta costor con gran prestezza,
Vada propitio, ò sia contrario il vento;
Ma la Fata già'l suo varcar non prezza,
Che vola per quel torbido elemento
Soura'l suo scanno, & giù piombando passa
A' l'altro cerchio, e'l Fiume adietro lassa.

Cosi vaga talhor di preda, l'ale
Chiuder suol per l'aperto aereo piano
La Ministra del folgore immortale,
Et cader giù al terren dal Ciel sourano.
Pur sicurezza tanta ancor non vale
Per affidar l'impaurito Orcano;
Tal ch'ella con sue voci alte, & superbe
Lo scuote, e'l punge con più note acerbe.

Dou'è quel vasto vsato animo inuitto,
O' grande Imperador? dou'è'l desio
Di soggiogar tutto à trauerso, & dritto
Con l'armi il mondo, & di stãparti vn Dio?
Più d'vna vile vecchierella afflitto,
Timido, & pauroso hor ti scorgo io;
Richiama al cor l'vsato ardire, e'l sangue
Manda à le vene, che l'opprime essangue.

Che non ha forza di noiarti alcuno
Di questi Mostri, ò d'impedirti il calle,
Per iniquo, maligno, od importuno,
Che si ritroui entro l'horrenda valle;
Anzi à tuoi cenni inchinerassi ogn'vno
Humile à trarti infin soura le spalle;
Mercè del sacrificio mio sì grato
A' Dite, & per cui tosto andrai beato.

Questo diss'ella, & con grand'arte in tanto
Del putrido Infernal vapor, c'ha in seno
Gli spira in faccia, & lo rauuiua alquanto
Ritornandol più lieto, & più sereno.
Così da turba astretta ò tanto, ò quanto
Donna pregnante, che venuta è meno,
Se da forte liquor vnger si sente,
O' inaffiar d'onda, al fin s'alza, & risente.

Si risente egli, & ritornar per tutto
Sente il sangue à scaldar le parti estreme;
Et la lingua snodarsi, & già è ridutto
Quasi in securo, & di parlar non teme.
Dicendo. Dimmi ond'è sì grande il lutto
Di questo cerchio, che sì forte geme;
Chi son costor, che van per l'aria errando
Agitati piangendo, & sospirando.

Costor fra nebbie in ghiaccio eterno stanno
Sospinti da rabbiosi horridi Venti,
Disse, & sempre dal cor profondo vanno
Fuor per bocca essalando fiamme ardenti;
Et son quei peccator, che menato hanno
Ne l'immonditie de la carne spenti
La vita lor, tratti in lasciuie infami,
Come bruti, de vermi à inescati hami.

Quinci da questo, & dal seguente giro
Il lezo, che n'ammorba essala à noi;
Soggiungendo (de l'vn, mẽtre ambo vsciro,
Et si trouar ne l'altro cerchio) poi.
Di ciascun d'esti rei, con gran martiro
Vien, ch'vn Lupo la carne ogn'hor s'ingoi
A' brano, à brano, & ch'ella poi rinasca
Di nouo, onde'l ventre auido ne pasca.

Nè per gli morsi frequentati, & spessi,
Torna satollo il diuorar di lui,
Che sempre à variare i morsi stessi
Si da ne' risorgenti membri sui;
Et è ben dritto; se nel ventre anch'essi
Tutte le proprie, & le sostanze altrui
S'ingoiaron viuendo. Et poscia entraro
Ne l'altro giro appresso assai più amaro.

La ve l'Imperador le disse allhora.
Questi & chi son, che sembrã muti, et sordi?
Et che'l terren van come Talpe ogn'hora
Infestando con man, rapaci & lordi;
In sù le spalle sostenendo ancora
Sì graue mole, & d'auanzarsi ingordi
L'vn, l'altro à proua, abietti, & dispettosi,
Et à se stessi propri empi, & noiosi?

Del vitio enorme, risponde ella, e infame
D'Auaritia, incredibil pena han questi;
Et qual già in vita hebber sol sete, & fame
D'oro, in morte à cercarne ancor sonpresti;
Ne sapendo satiar l'ingorde brame
Sempre stan dubbi, & paurosi, & mesti,
Portando vn'affamato verme immondo
Nascosto in core, oltra il palese pondo.

Questi aborron ciascun, fuggon ciascuno,
Et più gli amici, i consanguinei, e i frati;
Le solitarie stanze, & l'aer bruno
Amando, & di star sempre altrui celati;
E'n dubbio sempre, che non venga alcuno
A' scemare i riposti lor sì grati;
Soffrendo di cascar di fame in pria,
Che leuato de l'arca vn picciol sia.

Disse. Et più sempre per lo cupo pozzo
Declinando essi, si trouar nel mezo
De la Palude Stigia à dar di cozzo,
Doue l'onda, e'l pantan bollian con lezo,
Sotto à cui, tormentar con gran singhiozzo
S'vdian, & sopra senza fin, nè mezo,
Due spetie di dannati, in varie sorti
Da contrari tormenti oppressi, & torti.

La ve la Fata il suo contar seguendo
Dicea. Quei che l'vn, l'altro stan quì sopra,
Quai Mastin rabbuffandosi, mettendo
Et piedi, & capi, & vnghie, & dẽti in opra,
Per lacerarsi (il sangue acceso hauendo
Intorno al cor) volti più ogn'hor sozzopra;
Son gl'Iracondi, che per rabbia spesso
Vanno addentando anco il lor corpo stesso.

Ma quei, che gorgogliar s'odon la sotto
Fino à gl'occhi sepolti entro'l pantano,
Tal che scuotersi pur, ne pur far motto
Non pon, ne punto mutar piede, ò mano;
Sono gli Accidiosi, c'han condotto
Senz'opre indarno il vital corso humano;
Tediosi à se stessi, & mesti, & tristi,
Et d'odio, & di viltate ingombri, & misti.

Hor tuttauia così parlando, in giuso
Scēdean più sempre nel profondo Auerno;
Quando trouar ne l'alto cerchio abstruso
Genti di cui fatt'era vn mal gouerno;
Quinci l'Imperador dubbio, & confuso
Disse. Quai siano questi rei non scerno;
Dimmi. Le serpi, che in bocca han costoro
E' intorno, son mangiate, ò mangian loro?

Da gl'Inuidi maligni (disse) & vili,
Che non han dentro al seno oncia di buono;
De le vertù, de i beni, & de i gentili
Altrui modi nemici in opre, e'n suono;
Detrattori prontissimi, & sottili,
Viue le serpi pria ingoiate sono,
Che forādo à lor poscia et vētre, et schiene,
N'escon con dar lor doglie amare, & pene.

Oltra, che quelle in tranguggiando, gl'occhi
Gli tran di testa sù le guance infino;
Et l'impreso velen vien, che trabbocchi
Per ogni parte al misero, & meschino;
Et che gl'arda le carni ouunque il tocchi
Con somma ambascia disse. Indi il camino
Seguitando costor, s'appressar doue
Le bollenti onde Flegetonte moue.

Di cui più ogn'hor l'alta, & scoscesa sponda
Sonante è torta, à lei frangendo intorno
Spuma sanguigna, che di fiamme abonda,
Orgoglioso inalzando il fiero corno;
Et la ve in mezo al centro si profonda
L'alta Reggia Infernale, e'l seggio adorno
Di Dite, ch'è d'vn solido adamante,
Per nulla forza atto à crollar le piante.

Et doue alti lamenti, & stridi, & pianti,
Et rio duol, che non vien, che mai si tempre;
Et le tratte catene, e i ceppi tanti
S'odono risonar dì, & notte, & sempre;
Et le percosse horribili, & pesanti,
Et lo stridor del ferro in varie tempre,
Rimbombar dentro à le cauerne ignote,
Tal, che'l proprio Pluton' anco sen scuote.

Et di cui le superbe horride mura
D'ardente acciaio sfauillando stanno,
Sotto à quai spauentosa alta fattura
Di tremende colonne in aria vanno;
La ve ripreso Orcan noua paura,
Per trabboccar fù dal volante scanno;
Ma pur la Fata lo ritenne, & pronta
Disse. Quì lo star forte il tutto hor monta.

Stà forte Orcan, ch'innanzi à Dite homai
Siam giunti, homai ogni periglio è scorso;
Non temer punto; in tuo fauor già l'hai,
Già per te à questi Mostri ha posto il morso;
E'l tuo sommo desire à fin trarrai
Altamente, col suo souran soccorso;
Questo è l'vltimo giro, oue i Superbi
Son condannati in più tormenti acerbi.

A' giacer posti entro la feccia, & torti
Co' piedi in suso da ogni morbo cinti;
Et quando pur talhor vengon risorti,
S'odon da maggior duolo oppressi, & vinti;
Che d'alto fiamme soura i mal'accorti
Caggiono, & sono à rattuffarsi spinti.
O' GIVSTITIA di DIO come deprimi
I superbi, & nemici tuoi gli stimi.

Quinci i tremendi figli de la Terra,
Che incontra al Ciel già l'orgogliose fronti
Alzar per mouer temerari guerra
A' Gioue infin, con impor monti, à monti;
Al centro intorno, l'vniuersa Terra
Col capo in giù, qual fansi hor noti, et conti,
In sù le piante condennati sono
A' sostener, ciascun piegato, & prono.

Spesso

Spesso sotto il grauoso immenso pondo,
Che lor tra fiumi di sudor dal volto,
Con martoro à null'altro mai secondo,
Alcun d'essi mancando ò poco, ò molto;
Et però colà sù nel nostro mondo
In quella parte oue il cadente è volto,
I terremoti spauentosi, & strani
S'odono rimbombare, e'n monti, e'n piani.

Et da i fumanti lor sospiri ardenti,
Che traggon fuor de gl'anhelanti petti,
Et che salgon fin sopra gli elementi
Nel concauo Lunare vniti, & stretti;
Quelle stelle, che sembrano cadenti
Vanno à formarsi, e i variati aspetti
De l'infauste Comete, ch'à i maggiori
Minacciar soglion Regi, e Imperadori.

Del formidabil portico si stende
La soglia poi, che pur d'intorno gira;
Doue le colpe Radamanto intende,
E i dannati comunque vuol raggira;
Tesifone gl'incalza, & le tremende
Schiere de le Sorelle inuoca, & tira
Fasci di serpi à ciascadun sul dosso,
Che vanno à penetrargli infino à l'osso.

Et tra l'vn cauernoso, & l'altro spatio,
I più famosi peccatori infami,
Soffron martor con incredibil stratio,
La ve Tantalo vien, che sempre brami,
Che tornar non può mai contento, & satio
Del fugace liquor, de i carchi rami.
E Ision ne l'ardente rota in giro
Aggirato, s'aggira in gran martiro.

Et di terren Titio in trecento braccia
Si stende miserabilmente afflitto,
La ve vn grand' Auoltoio si procaccia
Sopra il suo fianco trar fecondo il vitto;
Quinci l'immortal viscere gli caccia
Col duro rostro, e'l tien più ogn'hor trafitto;
Ne posa al rinascente cor mai dassi
Se più sempre affamato, e ingordo ei stassi.

E'n viue fiamme euui Salmoneo, c'hebbe
Ardir di farsi al sommo Gioue eguale;
In follia quando temerario crebbe
Di formar tuoni, e'l folgorante strale.
De' Lapiti, & che dir giamai potrebbe
Mia lingua? & di mill'altri giunti à tale,
Che d'vn di lor solo'l tormento interno,
Potria à pũto scoprirti un proprio Inferno.

Et con l'vrne à cui il fondo è tolto, & l'onde
Traggonsi indarno, vi son l'empie Suore;
Et le man de gli Aolidi feconde;
Et Capaneo d'empio, e indurato core;
Et la voce di Flegia si diffonde
Rimbombando per tutto, & mai non more.
IMPARATE ò mortali iniqui, & rei
Gradir giustitia, & non spregiar gli Dei.

Così diss'ella, e'n sul vigor fermata
De l'alato suo scanno, attendea ardita
D'esser per l'infernal strada chiamata
Profonda, & ima, sì à Pluton gradita;
Quando passar, per quella soglia armata
Di schiera di Demoni atra, e infinita,
Non si potea, senza licenza espressa
Del gran Sir, ma fù tosto ella intromessa.

Et ne l'aprir de le ferrate porte
Con lo stridor de i cardini stupendi,
Tremar quegli antri, & la possente, et forte
Reggia, & n'vscir tuoni, & balen tremẽdi;
Et timorosi infin Cerbero, & Morte
Si scossero, & mill'altri Mostri horrendi,
Et cento cauernose bocche aperse
L'Idra, & Briareo il capo si coperse.

Et dal ferrigno, & infocato smalto
Innumerabil fiaccole, & fiammelle
S'alzaro à mouer luminoso assalto
Dentro à quell'ombre spauentose, & felle.
Tal da la mole Tiberina in alto
Infiniti sen van razi à le stelle,
Che di foco intrecciando archi fra loro
Caggion poscia al suol frãti ĩ pioggia d'oro.

Hor' è fama, che là nel proprio centro,
De l'immensa voragine profonda,
S'alzi il trono di Dite, & che per entro
Infinito tesor vi si nasconda;
Et che'l tutto ei corregga, & fuori, et dētro
A' suo arbitrio de l'empia valle immonda;
Sotto al cui soglio d'adamante cinto,
Stassi lo sfortunato Teseo auuinto.

Et doue in vn gran porfido scolpiti
Son gli altri ancor, che viui entraro à lui;
Et ritorno fer viui à i patrij liti,
Ercole il grande, & quel Troian di cui,
Scrisse l'alto Maron' in non più vditi
Carmi celebri; & chi co' pianti sui,
Intenerir potè le Furie, & tregua
Dare a' dannati, onde sua donna il segua.

De gli antichi Scrittor (che'l lume intero
Non hauean' anco in tenebre riuolti)
Fauole, & sogni. Hor palesato il vero
Per CHRISTO *siamo à l'ignorāza tolti.*
Quinci i veraci successor di Piero,
Che di sua fida greggia han guardia, volti
Son col diuin di lui Santo Euangelo
Da gli occhi à torci d'ignoranza il velo.

Et non pur ciò, ch'è Inferno aperto fanno,
Ma quel ch'è Paradiso ancora à noi;
Quando d'aprirli, & chiuderli questi hanno
Ambe le chiaui a' fidi eletti suoi.
Et tu GREGORIO *Santo al diuin scanno*
Asceso farlo à tuo talento hor puoi,
Et da le fauci del Demonio trarci,
Et de la Morte, & vita Eterna darci.

Mercè del pretioso Sangue, & degno
De l'altissimo DIO *fatt'huom verace,*
Sparso per noi nel Sacro Santo Legno
Per leuarne di guerra, & porne in pace.

Et hor ne le tue man largito in pegno,
Qual' à l'alta speranza si conface
Del suo infinito amore, onde à te sia
Il dispensarlo à pien dato in balia.

A' te Vicario suo deuoto, humile
Vero di Pietro successor beato,
Che sbandito ogni humano affetto, & vile,
Splendi d'ogni eccellenza al mondo ornato,
Tal che nel diuin seggio à te simile,
Da gran tempo non s'è, nè par mostrato;
D'infinita prudenza, & di bontate,
Et di giustitia adorno, & di pietate.

Pago, & contento oltra misura in tanto
Dal cospetto di Dite Orcan partito,
Sul legno vsato con la Fata, & quanto
Saputo hauea bramar tutto asseguito;
Già per vscire à l'empie porte à canto
Staua d'Auerno, ogni timor sbandito,
Quand'ella alzando vn doloroso strido
Lassa disse, & di che mi glorio, & fido?

Vattene Orcan, che per me giunta è l'hora
Fatale, & cruda ond'homai paghi il fio
Di mie scelerità; conuien ch'io mora,
Quì rimarrassi & l'alma, e'l corpo mio,
Da i più horrendi Demoni tratta ogn'hora
In ogni stratio, ogni tormento rio;
Et tu senz'altro hauer più alcun sospetto,
Hor, hor ti riuedrai nel proprio letto.

Disse, e'n dicendo, ei trabboccar lei mira
Dal suo destrier fin de l'abisso in fondo,
Mirabile ad vdire, & se rimira
Entro'l suo letto vscito al nostro mondo.
Et qual' huom desto si distende, & spira
Ridente, & colmo d'vn sperar giocondo;
Indi sale il suo carro, & segue il Campo
Già in Ciel del Sol spuntando il primo lāpo.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Vinci in spatio breuissimo fù visto
Di Fortuna la rota andar sozzopra;
Et di Vittoria il trionfante acquisto
Suanirsi, e insieme ogni consiglio, & opra.
Che già Megera dal fondo empio, & tristo
D'Auerno vscita, per Orcan s'adopra;
Poi che fra l'altre gratie à lui concesse
Da Pluton, questa al cominciar s'elesse.

De le tre Furie vna è Megera, & quella,
Ch'à destar sempre è ne le menti auezza
Odio, & inuidia, & la superba, & fella
Ambition, che sol se stessa apprezza;
A se medesma infino aspra, & rubella,
Tãto di mal'oprar si gloria, et prezza;
Pallida, et fosca, et macra, et nuda, et grande,
Col crin di serpi, c'hor raggira, hor spande.

Et da sua bocca, qual da gran fornace
Ogn'hor sulfureo, & nero fumo essala;
E in ogni homero suo si stende, & giace
Di Pipistrello spatiosa vn'ala;
E'n Flegetonte accesa, ha in man la face
Funesta, et ria; c'hor' alza, hor gira, hor cala
Sì, c'herbe, et piante ouunque passa, et mira,
Aduggia, & brucia nequitosa, & dira.

Et già nel mezo al padiglion fermata
Di Vittoria, c'hauea con molto sdegno,
Tratta (contra di se medesma irata)
Fra contrari pensier la notte à segno,
Che la nouella Aurora homai destata
Dolcemente sorgea dal salso regno,
Ogn'onda di fauille d'or pingendo,
Et di fiori la terra, e'l Ciel coprendo.

Accusandosi ogn'hor, che male accorta
Dal suo Amãte il destrier prese ella, quãdo
In mezo a l'inimico cerchio scorta
L'hebbe, che mal potea girar più'l brando.
Fra se stessa dicendo. Io vorrei morta
Essere in prima; & poscia sospirando
Soggiungea. Et non er'io forse ancora
Possente à trarmi di quel rischio fora?

Certo, ch'era io; & se non era, almeno
Gloriosa io moria, moria contenta,
Fra l'infinite lancie, & spade; à pieno
Io moria paga, à mercar laude intenta;
Con l'armi in man potea venir pur meno;
Ma non già inuendicata er'io mai spenta,
Ch'ogni goccia m'hauria del sangue mio,
Forse pagato del nemico vn rio.

Et sì dir non potrei, ch'à me la vita
Donata hauesse il Caualier valente;
Ne tenuta sarei (per tanta aita)
Il guiderdone à rendergli egualmente;
Questo m'arreca oime pena infinita,
Et mi conturberà sempre la mente;
Che nol facendo, di pietate ignuda
Io verrò detta, e ingrata, e iniqua, et cruda.

Quando à ragione, addimandar non solo
Mercè, potrammi il mio cortese Amante
D'amiche note, & sguardi à stuolo, à stuolo;
Ma la vita saluata à me poc'ante;
Quinci è la tema mia, quinci è'l mio duolo,
Che per tanto valor, per proue tante,
Amor nol faccia in suo bramar sì audace,
Per turbare ogni mio contento, & pace.

Et certo ciò, ch'imaginar si possa,
Fuor che quest'io farei sempre per lui;
Fuor, ch'in man porgli questa carne, et l'ossa
Tutti renderei paghi i desir sui;
Spargerei l'alma, e'l sangue; entro la fossa
Trarreimi estrema, e infin ne' regni bui;
Che'l mio douer conosco, e'l suo grã merto,
Ch'auanza quel d'ogn'altro al mõdo aperto.

Ma non poss'io, ne discoprir ciò voglio
Per non alzarlo in mar di speme in vano;
Et con ritormi al buon gouerno, in scoglio
Veder romper mio legno à mano, à mano.
Chi pon fren de gl'amanti al grã cordoglio?
O' chi da legge al lor desir non sano?
Et questi arde, & vaneggia, non pur' ama;
Et mal si può schermir chi teme, & brama.

E'n sì fatti pensier volta, & riuolta,
Si volgea, & riuolgea nel letto anch'ella;
Ne prendea sonno, ò se'l prendea tal volta
Le vscia di man da questa parte, & quella.
Pur stancandosi al fin anch'ei si volta,
Et si da in preda à la gentil Donzella,
Che dolcemente gl'apre il seno, & chiude
Gl'occhi, smarrita ogni vital virtude.

Quand'ecco sul di lei capo fermata,
Se le fa in sogno la ria Furia auanti,
Incredibilemente trasformata
Ne la voce, & nel viso, & ne' sembianti.
Viua, la spenta cara madre amata
Le sembra, & par che metter voglia i piãti;
Dicendole in profondi, alti sospiri.
In che bassi pensier figlia t'aggiri?

Chi è costui, che sì t'affanna? & quale
E' la sua stirpe, e i suoi tesori, e i regni?
Et de gl'Aui suo' antichi l'immortale
Serie, per tanti, & honorati pegni,
Perche al tuo generoso sangue eguale
Venga à ragion, ne sì rifiuti, ò sdegni?
Se tu nol sai, che'l pur saper douresti,
Di tuo padre vn comprato seruo è questi.

Vn, che fù già fanciul tratto per via,
E'n vn fascio di giunchi, ed alghe posto
Di Fortuna ad arbitrio, & in balia
De l'onde; & a' marini Mostri esposto;
Figlio di qualche suenturata, & ria,
Et da qualche vilissimo huom composto,
Ch'à le man de' Corsali giunto, fue
Poscia arrecato à le contrade tue.

Doue in mezo de' nobili raccolto,
Alta mercè del tuo benigno padre;
Che quasi se l'hauea per figlio tolto,
Fù instrutto in discipline alte, & leggiadre;
E'n ver (pesata sua bassezza) molto
S'è fatto auanti ne le regie squadre,
Ma non per questo è sì eccellente, & degno,
C'habbia teco à passar di seruo il segno.

Nè qual ti credi, è così fido, & forte,
Anzi ha diuiso in molte parti il core;
Di Berenice occulto egli è consorte,
Et scopre per incanti vn tal valore;
Quando di lei con fraude, & con accorte
Maniere, in guisa s'è fatto Signore;
Che la comanda, & la raggira in ogni
Sua voglia, et par, ch'ella null'altro agogni.

Acce-

Accecata d'amore ella arde, & ferue,
E'l suo mal per costui gradir le gioua;
Poi che teco per mezo infin sen serue,
O' non più vsata merauiglia noua,
Ch'altri di quel, che douria far conserue,
Et di che viua, prodigo si troua;
Ma quanto è la bontà di lei più grande,
Tanto di lui più la perfidia scande.

Arroge, ch'anco con sue larue, e inganni
Trar di man ti vegg'io la gran Cittade,
Per tua sola vertù condotta à danni
Estremi, & sì che per se stessa hor cade;
E i sudor, le fatiche, e i molti affanni
Tuoi sofferti fra lancie, & fiãme, & spade,
Per tanti giorni, & mesi, in vn sol punto
Ti fian rapiti, e'l tuo gran pregio emunto.

Quando costui con suffumigi, & carmi
Di sua ria Maga, traueder ciascuno
Farà mostrando, che'l valor de l'armi
In lui sol splenda, ogn'altro fosco, & bruno;
Et tu di senno in guisa ti disarmi,
Che nõ scacci quest'huõ falso, e importuno,
Che del tuo sparso seme al fine, in tutto
Verrà à leuarti baldanzoso il frutto.

Anzi di questo Caualier cortese,
Et sì gentile, & sì fedel t'inuaghi;
Et del suo amor l'ossa, & le vene accese
Ten porti, & di sua vista sol t'appaghi.
Et queste fian le tue honorate imprese,
Le tue speranze, i tuoi trionfi vaghi?
Con perder fama, & libertate? ahi folle,
Come sei fatta effeminata, & molle.

Dou'è quel cor di trionfare auezzo
Di tanti regni, & tant'armate squadre?
Ogni obietto terren tolto in disprezzo,
Per seguir le diuine orme leggiadre
De la tua casta Dea? fia questo il prezzo
De le fatiche di tua nobil Madre?
Questi i trofei saran, le pellegrine
Palme queste, ir de' sensi in preda al fine?

Deh foss'io in prima al latte, & à la culla
Spenta rimasa, che soffrir tal scorno;
Prima, che partorir sì vil fanciulla,
Non hauess'io giamai veduto il giorno;
Ma questo à quel, che di te attendo è nulla,
Ti veggo al fin, cinta di cure intorno,
Di lancia in vece, la conocchia, e'l fuso
Trattar, di filo impastricciato il muso.

Disse, & parea d'vn largo pianto il viso
Portar cosperso, & d'asciugarlo spesso;
Et già Vittoria dal dolor diuiso
Sentiasi hauere il cor dal petto espresso;
Ne risponder sapea, vinto, & conquiso
Ogni suo spirto, e'l fauellare oppresso;
Nè gl'humidi occhi pur d'alzare hauea
Baldanza, tanto di vergogna ardea.

Come talhor, se generoso Figlio
Pargoletto fra gl'altri abietti, e humili;
Di gioco, in gioco, per lor mal consiglio
Tolto viene à suoi nobili, & gentili;
Si scorna, quando con turbato ciglio
Gl'addita il Mastro quegli immondi, et vili;
E'l tacere, e'l rossore, e'l guardo in terra
Fitto, scopre'l pentir, che in cor si serra.

Hor ciò compreso la Furia empia, intenta
A' più grauarla altro riprende aspetto;
Et di Diana in forma s'appresenta
Di strali armata, & d'ira, & di dispetto.
Indi, che sia ferita vuol si senta
Per le sue man con minaccioso detto.
Muori tu indegna del mio Coro, poi,
Che'l sacro voto tuo serbar non vuoi.

In tanto la maligna Dea si straccia
Del capo vn'angue, & gliel'auenta in seno,
Et quello immantenente se le caccia
Nel petto, & l'empie di crudel veleno.
Quinci il profondo sonno ella discaccia,
Et del terror par che sen venga meno;
Et come fosse d'vna fonte vscita,
Aspersa ha intorno di sudor la vita.

Et sdegnosa del letto salta, & segue
Il Campo volto al suo marciar per tempo,
Che presto è sì, che par, che si dilegue
A' lei dinanzi, per condursi à tempo,
(Senza temer noui soccorsi, ò tregue)
Di trar, condotta in sù l'estremo tempo
Di sua vita la gran Cittade, à foco
(Saccheggiata) & à ferro in spatio poco.

Col corpo il segue, ma con l'alma al Cielo
S'alza à pensar, ch'ad ammonirla è scesa,
Di la sù certo la Dea in sogno, il velo
Mortal materno, & la sua lingua presa;
Et tanto più, quanto per l'ossa vn gelo
Passar sente con non più vsata offesa;
E'n dubbio di suo stato s'ange à torto,
Nè sa trouare al suo languir conforto.

Et finalmente si dispon, dauante
(Con buona occasion, che troui ò ria)
Leuarsi il Fido, & valoroso Amante,
Tanto à sua Diua d'vbidir desia;
E incomincia à pensar. Che sia incostante,
Et ch'à sua Berenice ingrato sia;
Et che di lei possan gl'Incanti cose
In lui tanto adoprar merauigliose.

Et sopra tutto ha già fermato in mente,
Di pria non dare à la Cittade assalto,
Ched ei non sia per terra, ò totalmente
Fatto lontan per lo ceruleo smalto.
Cosi col suo velen rapidamente
Scorsa l'è per le vene à salto, à salto,
La pestifera serpe; & la suade
A' tanta ingratitudine, e impietade.

Nè con impeto più l'onda, che sotto
Sente (il cauo metal che in sen l'accoglie,
D'aride legne, & folte circondotto)
La fiamma armarsi à sua ruina, & doglie;
S'inaspra ogni bollor spumante rotto
Con furenti, nemiche, & gonfie voglie
Stridendo, ond'àtro fumo al Cielo inalza,
Et d'ogn'intorno fuor trabbocca, & balza,

Di quel, che faccia dal velen commossa
De la Furia Infernal l'alta Guerrera.
Hor la ria scorto, che le vene, & l'ossa
Le ha ingombre à sua cõpita voglia intera;
Et che in strani pensier turbata, & scossa
S'ange con mente dispettosa, & fiera;
Le fosche ali dispiega, & giunge à riua,
Doue l'Armata d'Argentina arriua.

Che già spedita, con ben cento alati
Pini scorrea fuor del Carpatio mare,
Con poppe, arbori, & remi inghirlandati
Di fiori, & frondi verdeggianti, & care;
Et di sua scelta giouentute armati,
Con ricchi arnesi, & con diuise rare,
Forse atta à guerreggiar con forza, et arte,
Più nel cãpo d'Amor, ch'in quel di Marte.

Ma non già in cotal numero si conte
Quell'vn, che varrà sol per tanti, & tanti,
Di cui s'vdran le più celebri, & conte
Proue, che fusser mai più vdite auanti.
Il superbo, feroce, empio Armedonte
Sarà costui da i gloriosi vanti;
Che di trarlo l'amata Donna accesa,
Dispose al fine à l'honorata impresa.

Quand'egli per vestir più vsbergo, senza
Il suo voler non era, e'l suo comando;
Anzi se con l'istessa sua presenza
Non veniua ella à fargli scorta; quando
Infin, che ciò non vide, hebbe credenza,
Che da se porlo volesse ella in bando
Con tale astutia; & querelarsen spesso
Vdiasi, & minacciare i Nuntij appresso.

Ma scorto il ver l'ardito, & con lei volto
A' ritrouar l'abbandonata spada.
Come Destrier, che infra le siepi sciolto
De le gradite Mogli in preda vada,
(Poc'anzi à l'armi, e al guerreggiar ritolto)
Se ne l'orecchio vien, ch'il suon gli cada
De l'amico metal, s'abbella, & s'alza,
Zappa, sfiora, nitrisce, & corre, & balza;

L'antico,

L'antico, & generoso vso nouella-
Mente mostrando di bramar superbo.
Cosi il molle Amador condotto à quella
Spada di tanto poderoso nerbo,
Dal suo Amor, ch'à battaglia lo rappella,
Volta con odio di vendetta acerbo
Contra il Guerrier, che sì spregiolla; torna
Più che mai di lei vago, & se n'adorna.

Ma, che'l fianco gli aggraui, & la man renda
Debil fuor d'vso in solleuarla à pena,
Fa che infinita merauiglia prenda
Di se medesmo, et n'habbia scorno, et pena;
Pur tosto, che tre, ò quattro volte scenda
A' trauagliarla; ogni vigore, & lena
Qual dianzi, in lui farà ritorno; e'n questa
La Cipria Armata farà in punto, et presta.

Anzi tratta in camin, già quattro albori
Hauean scoperti, & poi risorta alquanto
Sù l'ancore à fare acqua; i due Amadori
Erano vsciti à ricrearsi in tanto,
Entro vn boschetto, che spiranti odori
Porgea, ripieno di gioioso canto
Di vari Augelli, à salutar riuolti
Il bel mattin fra' verdi rami, & folti.

La doue à mano, à man cantando anch'essi,
Proua facean di gareggiar con loro,
Rauolgendosi intorno à i crini stessi,
Hor di mirto corone, & hor d'alloro.
Fra l'herbe, e i fior poscia à giacersi messi,
Amoroso volean prender ristoro;
Quando quiui arriuar scorgon da lunge,
Chi forte ansando il destrier batte, & pũge.

La Furia è questa, che in nouello aspetto
Si cangia; & forma di robusto huom prẽde;
Di capo asciutto, & d'eleuato petto,
Et di fort'ossa, & scarno si comprende; (to,
Breue, ãpio ha sopra, et sodo mãto, et schiet
Ch'al furor d'Eolo, & di Giunon contende;
Et dal Sole vn cappel, dal fango vn duro
Cuoio, il rende dal fianco, al piè sicuro.

Pende dal collo il corno à tergo, & sopra
De la spalla appende ei dal lato manco
D'oro vn scudetto, onde l'insegna scopra
Del suo Rege, & la sferza ha in mano, et an
Il piego par, ch'in sen s'adatti, et copra; (co
Breue tenendo, & torta spada al fianco;
Et sì gli sproni vrta in cacciare il sangue
Al suo destrier, che giunto resta essangue.

Di Faraote in somma appar Corriero,
Che con volto mestissimo accompagna
Le lettre, & dice. Ambasciator sincero
Pena nõ porta, ò Donna eccelsa, et magna;
Già, già stà per cadere il grande Impero
Del tuo Fratel, che si consuma, & lagna;
Rotto del Padre il gran soccorso, & tratta
La Città à segno, che fia hor, hor disfatta.

E'n te riposta ogni speranza, accusa
Il tuo tardare il Rè meschin, vedendo
Ogn'altra strada al di lui scampo esclusa,
Et tanto più, sparso la fama hauendo;
Che vicina eri à la Città rinchiusa
In compagnia quel gran guerrier trahendo,
Che par, che solo possa far contrasto (sto.
Al fier, che'l nostro Cãpo ha rotto, & gua-

A' quel, che le più eccelse, & strane proue,
Che capir possa human pensero ha fatto;
Et le più horrende, & inudite, & noue,
Che imaginabil sian da porsi in atto.
L'essercito infinito (ò sommo Gioue,
Chi'l crederebbe? oime) tutt'ha disfatto;
Tutto ei solo ha disfatto il nostro Campo,
Nè pur vn sol trouar potuto ha scampo.

Et dice alcun, che'l dì del grande acquisto
Dieci à infilarne con la lancia armati,
Cõ gli occhi propri in vn sol colpo ha visto,
Et sette hauerne col coltel troncati;
Et con spettacol più tremendo, & tristo,
Due campioni co i lor destrier sparati
Con vn fendente, & con rouesci, & dritti,
Gli altri poscia in tre colpi hauer sconfitti.

Disse;

Disse; e'n batter le man gran merauiglia
Mostrando, & duolo; vn serpentello auēta
Nel fianco al Caualier, che se gli appiglia
Ratto sì, che ben par ch'al cor sel senta.
Quinci s'erge egli, & con turbate ciglia
Gonfio d'inuidia, & di dolor, ritenta
Saperne il vero, & se n'arrabbia, & rode
Sempre più ogn'hor, quante più volte l'ode.

Cosi s'à mensa Capitan di pregio,
D'inespugnabil sua frontiera ascolta,
Fatto hauerne impensato acquisto egregio
L'inimico con forza, e industria molta;
Il cibo scaccia, che in suo gran dispregio
Ciò pargli, & ratto à vendicar si volta;
Com'hor costui ogni dolcezza lascia
Pensando al vincitor con molta ambascia.

Et vorria allhor, allhor trouarsi à fronte
Seco, co' denti per sbranarlo infino;
Credendosi, che s'anco fosse vn monte
Di dur metallo, ò d'adamante fino,
Che potria polue farne; ò d'Acheronte
A la cimba cacciarlo à capo chino
Con vn suo colpo il furioso, & vano,
Empio, superbo, vantatore insano.

Dicendo. Queste tue son ciance, & fole,
Et menti tu, mente ch'il dice, & mente,
Chi detto haue, ò dirà, che sotto il Sole,
O' sopra, alcun di me sia più huom valente;
Fatti i nostri saranno, & non parole,
Qual conti di costui tanto possente;
Che se nol sai, sen va fuggendo ouunque
Mio nome intenda, & tu l'ascolta adunque.

Da i confin de' miei regni vltimi à punto
Per costui sol prouare à Troia andai,
Sentēdo pur, c'hauea alcun nome; & giūto,
Ch'ei se n'era ito per timor trouai;
La ve quel, ch'à far poi prendessi assunto
Nel mal nato terren, s'ancor nol sai,
Esser dei sordo, ò d'albergare vsato
In parte, oue non spiri d'huom mai fiato.

Vero io dirò, di quel gran Sir solo iò
Trassi gl'armati tutti quanti à morte,
Et de l'alta Città, col valor mio
Salsi le mura, & atterrai le porte;
La corsi, & l'arsi, e intatta al fin n'vscio
Mia vita, & vi lasciò Terrore, & Morte,
Et del Cielo, et del Mar malgrado, ī braccio
Corsi, mercè de lo mio inuitto braccio,

A quest'almo mio Sole, à questa Diua, (ro,
Ch'amo, et adoro, e ogn'hor cōtemplo, et mi
Che'l cor mi fura, & l'alma inuola, et priua
D'ogni arbitrio, ogni senso, ogni desiro.
Per cui dolce è'l languir, per cui non schiua
Morte, mia vita; & per cui viuo, & spiro;
Vnico mio rifugio, & mia speranza,
Et per cui nulla più bramar m'auanza,

Fuor, che sempre adempir le sue amorose
Voglie, la doue huom di bearsi impara;
Et per lei sol gradir, tu vedrai cose
Adoprar questa man famosa, & chiara,
Sopra il corso mortal merauigliose,
Con eterna del mondo doglia amara;
Fiumi correr di sangue, & farò monti
De' guerrier spenti, con horribil fronti.

Spianterò le Città; manderò i Regni
In fumo, e'n polue; et porrò freno al Mare;
Abisserò la Terra; & con più degni
Pensier strada farò d'al Ciel poggiare;
Et per timor fuor de gli vsati segni
Oscuro indietro vedrò il Sol tornare,
Et la spada di man leuar mi vanto
A Marte, & di sedermi à Gioue à canto.

Si che trammi pur tosto ou'è costui,
Che tanto stimi, & tanto lodi, e inalzi;
Che con vn sguardo sol, con tutti i sui
Voglio atterrarlo, onde non mai più s'alzi;
Et se con vn mio calcio il giungo; a' bui
Campi d'Auerno farò infin, che balzi;
Ma tu'l vedrai sparir, qual nebbia al vēto,
Nanti al mio nome con suo gran spauento.

Non c'haurà ardir di trarsi meco in proua;
Et ti rimembra di quant'hor t'addito.
Letto hauea in questo la dolente noua
Argentina con volto sbigottito;
Ond'egli à suo poter con lei fa proua
Di consolarla, & van volando al lito,
Per affrettarsi à vele, & remi, & tempo
Punto non dar, per dar soccorso à tempo.

Nè da i fianchi Megera hor se gli toglie,
E'l timor nutre, & l'ira accende, & desta;
Anzi vn'altr'Angue del fier crin discioglie,
Et d'Argentina il caccia entro à la testa.
Quei diuien nastro d'oro, & le raccoglie
Le biõde treccie in quella parte, e'n questa;
Et hor diamante, & hor rubin si finge,
Hor perla, che la bella guancia attinge;

Et hor d'auro, & di gemme vn cerchio fassi,
D'intorno al collo candido, & gentile;
Hor fra la veste, e'l sen s'asconde, & stassi
Nel bel trapunto serico sottile;
Et fra le delicate membra vassi
Diportando l'immonda Serpe, & vile.
Poi fatta vn ghiaccio infra le vene, et l'ossa
Le scorre, & la mantien paurosa, & scossa.

Et pensa al Padre, & al Fratello, & pensa
Al suo nome, ch'andrà schernito intorno;
Ma con maggior dolor pensa, & ripensa
Del gran nemico al riceuuto scorno.
Quando à sua ricca, & dilettosa mensa
Al soaue parlare, al viso adorno,
A' le rare proferte, alta repulsa
Diede, dal core ogni lasciuia espulsa.

Per conseruare immaculata, & pura
L'infinita sua fede, e'l casto amore;
La ve da indi in qua fuor di misura
N'hebbe ella ingõbro ogn'hor di sdegno'l core;
D'oprar disposta ogni suo studio, & cura
Quanto prima per trarlo à l'vltim'hore,
Quinci sol per recargli, & danni, & onte
Cercò seco d'hauer l'empio Armedonte.

Anzi più à la vendetta alta per certo
Accinta, ch'à gradire il Padre, ò'l Frate,
Di tutte le delitie il nido esperto
Lasciò per trarsi infra le squadre armate;
Et di ciò, che quel Nuntio le ha referto
Nulla più, che di lui l'opre pregiate,
Le arrecan doglia, & però affretta il corso
Sperãdo in suo arriuar d'imporgli il morso.

Di Faraote hauea l'Araldo in tanto
A' i Regi, i suoi comandi à pieno espressi;
Che per l'alta vittoria erano in tanto
Fasto saliti, e'n tal superbia messi;
Ch'à pena sostener poteron tanto,
Che fornito di dire il tutto hauessi;
Quando il Sicanio con turbato volto
Cosi mosse à parlar, ver lui riuolto.

Che m'affreni io non sò, c'hor, hor non faccia
Per lo collo con fune al Cielo alzarte,
Tu Messo di q̃ll'empio, e infame, hai faccia
Prosontuoso innanzi à noi di trarte?
Ratto ritorna à ripigliar la traccia,
Et dì à quel Traditor da nostra parte;
Che non sol lui co' suoi, ma cani, & gatti
Vogliam, che in cener sian' arsi, & disfatti.

Et che questo suo Asilo, & non Cittade,
Che soffre i suoi sì abomineuol gesti,
Trarremo in polue, estinta ogni pietade,
Tal che ne pietra sopra pietra resti;
Et nel corpo di lui, quanta impietade
Imaginar potrassi à far siam presti,
Si che venga, ò non venga, poco homai
Potrà allungarla, & non fuggir giamai.

Disse; & fù quei da i lor seruenti spinto
Con scherni indegni, & ignominie strane,
Fuori de i padiglion, bruttato, & tinto
D'immonditie con note aspre, & villane;
Ma sì vedran ben tosto in labirinto,
Che piangeran gl'atti, & le voci insane;
CHE di DIO l'alta prouidenza sdegna,
Che per sue gratie altri insolente vegna.

Hor

Hor perche s'era l'appressarsi inteso
Di Vittoria, ambo i Regi erano in punto
Per incontrarla, & già ciascuno asceso
Il destrier d'inuiarsi prendea assunto.
Quando à lei, ch'in marciar l'ordine preso
Hauea contrario, il cor di duol compunto,
Per la serpe Infernal, che l'ange, & turba,
Et che sempre dì, & notte la conturba.

Spinta se stessa à la vanguardia auante;
Et (del Campo non senza merauiglia)
Cacciato adietro il suo Fedele Amante,
(Di che ciascun l'accusa, & ne bisbiglia)
De la battaglia à seguitar le piante,
Oue in fronte solea allentar la briglia,
Si fè innanzi (à lei dico) vn grã Guerriero
Con ricchi arnesi, & con sembiante altero.

Che tosto in arriuar, smonta di sella,
Et se l'inchina humile, & riuerente.
Subito à prima vista il conobbe ella,
Per Agamone il Caualier valente;
Che ne la giostra valorosa, & bella
Di Francia si mostrò tanto eccellente,
Et se gli appressa, & lieta ancor gli porge
La bella man, fin che di terra ei sorge.

Poi fattol sopra il suo destrier salire,
Del suo venir quì gli addimanda, & come
Habbia potuto la moglier soffrire
Del suo partir le dolorose some?
Già credeua ella, che'l suo inuitto ardire
(D'ogn'altro giostrator le forze dome)
Del Rè Gallo acquistato allhor gli hauesse
La bella Figlia, & che con lei si stesse.

Ma da quel, ch'attendea risposta n'hebbe
Diuersa sì, che restò assai confusa;
Et quanto ella n'vdì, tanto l'increbbe
Ritrouandosi in suo sperar delusa.
Et ben voluto ogn'altra cosa haurebbe
Fuor, che quella aspettar da lui conchiusa;
Perche Agamon, fin dal partir da lei
Si fè à contar suoi casi erranti, & rei.

Et de i Ladron mandati à fil di brando
Le disse in prima, et del suo amore appresso,
Che l'hauea spinto à gir di lei cercando
Per tante parti per trouarla espresso;
Et come senz'orma saperne, errando
Corso hauea Europa, & s'era ĩ Asia messo,
Disperato, & dolente, infin che venne
Col suo Fedele ad arrestar l'antenne.

Et quì come leal Guerrier verace
Di punto, in punto à raccontar si diede,
Et le parole, & la battaglia audace,
E'l gran valore, & l'inuiolabil fede
Del suo Amante gentile; & poi la pace
Per quella cortesia, ch'ogn'altra eccede,
Fra lor contratta; & l'amicitia intera,
Da non sciorsi giamai, fin ch'ei non pera.

Indi soggiunse. Gloriosa Donna
D'ogni bellezza, & d'ogni gratia ornata,
Sopra quante portar mai treccia, & gonna
Felicissima in terra, & fortunata;
Di valor, d'honestà salda colonna;
Bene à ragion ti puoi chiamar beata,
D'hauer sì valoroso Amante, & fido,
Che in suo inchinarti, di te inalza'l grido.

Et te sì puramente honora, & cole,
Che nulla fuor, ch'à te obedir gli aggrada;
Nè brama'l suo gentile amor, nè vuole
Se non del tuo voler calcar la strada;
Nè chier, se non de' tuoi begli occhi'l Sole
Mirar tal volta, onde à bearsi vada;
Di gettar per te vago, & vita, & alma,
Più, che del mõdo hauer corona, & palma.

Et s'amor, sol d'amor mercede attende,
E'n giusta lance, ogn'altra merce è vile
Fuor, ch'amor, contra amor, che sol s'apprẽde
Per suo nobil costume in cor gentile.
O' voi beati; Eguale à voi non splende
Coppia felice in terra altra, ò simile;
Ben degno egli di voi, & voi di lui,
Nè più chiari vnì il Cielo vnqua altri dui.

Et con

Et con queste, alcun' altre note aggiunse
Mostrando. COME *è cosa iniqua, & rea,*
In nobil Donna essere ingrata, & punse
Il di lei cor, che di vergogna ardea,
(Nol sapend'egli) e'l grã rossor, che giunse
In sù le belle guance chiaro il fea.
Timorosa ella, che'l Guerrier scoperta
Già, l'empia sua intention nõ habbia aperta.

ET *perche mal si da risposta al vero,*
Et d'alto era ella, & generoso core;
Che ben scorgea questo nouel pensero
Non passar senza gran nota, & disnore;
Tutto, che l'Angue d'ogni arbitrio intero,
La spogliasse con suo mortal dolore;
Rispondea con sospiri, ouer con riso,
O' con qualche talhor parlare inciso.

Et qual Donzella, ch'à marito intenda,
E'n tal dissegni, se da Vecchia astuta,
Cui ciò dispiaccia vien, che mal n'intenda,
(Credula troppo) i desir cangia, & muta.
Ma se poi sopraurien, ch'altra riprenda
Giouanetta à lodarlo, si tramuta,
Et del suo meglio in dubbio; pensa, & volue
Gran cose in mente, & nulla ne risolue.

Tale ella in strano labirinto auuolta
S'aggira; e'n suo scampar più intrico accre-
E'n bramando dal nodo essere sciolta, (sce,
D'amor, più sempre vi s'implica, & mesce;
Et però al nouo affronto (à pensar volta)
Fatto al suo Amãte à torto; assai l'incresce,
E'n emenda, sott'ombra à se il richiama
De l'amico Agamon, che tanto l'ama.

Venia il suo Amante à capo chino, & muto
Pensando al riportato scorno indegno;
Et tanto più quanto, che men douuto
Gli parea al merto de l'oprar suo degno;
Che la cagione imaginar saputo
Nõ s'hauria mai, del nouo Infernal sdegno;
Et mentre se ne strugge, il Nontio giunge
Con nouella, che'l cor più assai gli punge.

Et che'l va tosto ad ingombrar d'vn viuo
Ghiaccio, ch'oltra misura l'ange, e infesta;
D'Agamon quando in ascoltar l'arriuo,
Subito dice. La cagion fù questa;
Perche inteso ella il suo venire, à schiuo
Tolto m'ha, come cosa allhor molesta;
Meco ogni andata cortesia già hauendo
Finta, lunge il suo caro amor scorgendo.

Ma in sentendol vicin, per non sospetto
Dargli, quanto lontano allhor pote ella,
Me discacciò dal suo bramato aspetto,
Et da sua vista gratiosa, & bella.
Et per farmi hor (forse) maggior dispetto
Con palesarmi il vero, mi rappella.
Cosi dic'egli; e'l timor monta, & passa
Per le vene, & trafitto à morte il lassa.

Pur sì caldo è'l suo amore, & cosi ardente
E' la sua fè, che in breue spatio d'hora,
Tanto è del ghiaccio à dileguar possente,
Che va à trouarla, & si dispone ancora;
(Giri come il Ciel voglia) humilemente
D'vbidirla à sua possa infin ch'ei mora;
Nè creder vuol, che sì villan mai sia
Agamon, che del ver faccia bugia.

Poi che in memoria ha la gentil di lui
Natura, e'n mente ha le parole fisse;
Et pur, che sol Vittoria i modi sui
Sappia, & quel, ch'ei del suo valor le disse,
Ne la pugna, che fecero ambedui;
L'altre sian cose al suo voler prefisse.
Ma in q̃sto. Ecco Agamon, che incõtra vede
Venirgli, & colmo sì d'amore, & fede,

Che ne la fronte par, che'l core aperto
Sen porti, & corre ad abbracciarlo ratto,
Et per sua nobiltà vuol creder certo,
Che nociuto nõ gl'habbia in voce, ò in atto.
Poi sentendo, che'l tutto ha già referto
A' sua Donna del lor cortese fatto;
Si rasserena, & senza fin gli rende
Gratie, & di nouo dal suo collo ei pende.

Come Nocchier tra Mar turbato, & Cielo,
Che da lontan ſcorga appreſſarſi il Vento,
Sente al ſuo Legno rabbuffarſi il pelo,
Et ſtarſi di perire in gran ſpauento;
Pur s'al fin, ſua mercè, ſgombrarſi il velo
Nubiloſo mira ei, prende ardimento;
Et ſi vede d'hauer prouato amico
Quel, che più ſi credea trouar nemico.

E'l benedice con man giunte, & ſpera
Col ſuo fauore anco di trarſi in porto;
Coſi il fido Guerrier per la ſincera
Bontà infinita de l'amico accorto.
S'inuia ſeco à Vittoria, & non diſpera,
Che non ſia per recargli alcun conforto;
Et non lontani vn gran romor di trombe
Odono, & par, che tutto'l Ciel rimbombe.

Queſti i Rè ſon, ch'ad incontrarla volti,
Con gran letitia ad inchinarla vanno;
Nè sì toſto da lei vengon raccolti,
Che'l Guerrier d'abbracciar' inſtāza fanno,
Cui deuon tanto, & ſon ver lui riuolti,
Che ſen vien pur ſcemando il nouo affanno;
Et perche'l miran del deſtriero in terra
Scender, ciaſcun di lor' anco s'atterra.

Et con quanto più ponno amico effetto,
L'accarezzan benigni, & lieti; & poi
Gratie del cor, con ogni largo affetto
Gli rendon ſenza fin quei degni Eroi.
Indi riuolti vnitamente al tetto
De gli ſteccati, & padiglioni ſuoi;
Tanto di lui mandano al Ciel le lodi,
Che non ne ſan tener termini, ò modi.

Et non pure i Rè ſol, ma infin ciaſcuno
Par, ch'à lui ſol doni ogni pregio, & vanto;
E i Duci, e i Caualier van d'vno, in vno
Humilmente à inchinarlo ò tanto, ò quanto;
Et le diuerſe ſquadre giunte in vno
S'appagan ſol di rimirarlo alquanto.
O' VERTV', che non puoi? ch'anco i nemici
Sforzi à reſtarti à mal lor grado, amici.

Pur, che Furia Infernale altrui non prema,
Com'hor riman Vittoria oppreſſa, et vinta;
Poi, che'l fier' Angue d'alta īuidia, et tema,
(Per tanto honor del ſuo Fedel) l'ha cinta.
Et creder falle, che ſua gloria ſcema,
Queſta da Magia in lui vertù dipinta;
Et rafferma il penſier, c'hauea già auanti,
Quanto prima di torſelo dauanti.

Nè conuerrà, ch'in ritrouar s'affanni
Colorata cagion; Megera è in punto,
Soura il ſuo Campo ha già ſpiegati i vanni;
Et la più rara, & la più bella à punto,
Che imaginar ſi poſſa ha tolto (à danni
Di lei riuolta) d'appreſtarle aſſunto,
Quando per quel paeſe era d'vn certo
Incanto il grido à ciaſchedun ſcoperto.

D'vn certo Incanto, che s'vdia, c'haueſſe
Vn Mago antico per gradir compoſto,
Di Menfi à la Regina, ilqual teneſſe
Incredibili coſe in ſe naſcoſto;
Et con tal'arte, che non mai ſen deſſe
Alcun già vanto, à fin per trarlo poſto;
Che non foſſe di quanti fur giamai
Amanti al mondo, il più fedel d'aſſai.

Ma perche s'eran molti, & molti ſpinti
A' proua farne; e indietro hauean ritorno
Fatto altri in tutto sbigottiti & vinti;
Altri con infinito danno, & ſcorno;
Et altri da più fiera ſorte auuinti
Chiuſo la dentro hauean l'eſtremo giorno;
Più nõ v'era huom, ch'à coſi ſtrana, et noua
Impreſa ardiſſe di condurſi in proua.

Anzi parea, che foſſe ito in oblio
Per coſi lungo corſo d'anni in tutto
Quel terren, poi ch'Amante alcun deſio
Non ſi prendea più di ſuo fiore, ò frutto.
Ma s'apparecchia à rinfreſcarlo il rio (to,
(A' sì grād'vopo) Infernal Moſtro, et brut
Et del Campo à trouar Macon s'accinge
Vafro, & maligno, & verſo lui ſi ſpinge.

Preſa

Presa sembianza d'vn suo amico, auezzo
A' talhor porre, & falsi dadi, & carte.
Et gli incomincia à dir con gran disprezzo,
(Pria l'Incanto narrato à parte, à parte)
Perche Vittoria, se saper da sezzo
Brama del suo Amador la fede in parte,
Non l'inuia à quel camin da noi pur visto,
A' far sì chiaro, & glorioso acquisto?

Et per noi fora meglio assai, c'hauendo
Tosto à cader questa Città, la preda
Nostra saria la maggior parte, essendo,
Che s'ei quì fia, p quel, ch'io pensi, et creda,
Sua Donna il meglio anco di lei rapendo
Parmi, ch'à lui tutto donarlo il veda,
Com'altra volta, il dì de la battaglia,
Et ch'à noi toccherà sol fieno, & paglia.

Disse, e'n questo suo dir' atro veneno
Entro à quel petto d'ogni laude vuoto
Spirò la Furia, & impinguò il terreno,
Nè fur tai voci seminate à voto.
Che l'inuido già'l Campo à pien ripieno
N'haue, & sì ch'à Vittoria homai viẽ noto,
Che senz'altro pensar subito coglie
L'occasion, per appagar sue voglie.

Caduto il Sol ne' vespertini horrori
Era già in tanto, & chiara in Ciel sorgea
Ogni stella à recar gli vsati honori
Con sue gran pompe à la triforme Dea.
Et già de i molti padiglion più fuori
Fuor, che le Scolte alcun non si scorgea;
Ch'ogni Duce, & Guerrier già'l sito vsato
E' con sue tende à ripigliar tornato.

De le fatiche, & del camin possente,
A' suo grand'agio per ristor pigliarsi;
Quando à i Regi trattar fin nel seguente
Mattin non calse di ciò, c'habbia à farsi.
Onde Vittoria il suo Amador valente
(Spinta dal verme rio) fatto chiamarsi,
Ratto quanto ha in talento gli comanda,
Et senz'altro pensare à Menfi il manda.

D'irsene adunque si prepara il forte
Fido Guerrier, m'à Berenice in prima
Cosi fauella. Di mandarmi à morte
La mia Donna ingratissima si stima.
Nè de le squadre à me commesse in sorte,
(Crudel) dal grande Imperador fa stima,
C'habbia à lasciar'; õde'l mio honor si spẽga,
Ma spero oprar, sì che'l contrario auuenga.

Poi, che con lor d'hauer trattato in modo
Parmi, che sian di me contenti, & paghi;
Et per quanto ne prouo, & quant'io n'odo
Di sodisfarmi, & d'vbidirmi vaghi.
Hor tu sia meco à fauellare, & modo
Trouerem, che ciascun di lor s'appaghi,
Con oprar sì, che non si spieghi insegna
Fin ch'io vinto l'Incanto à lor non vegna.

Che'l cor mi detta s'accappar si deue
Per fede, come vien, che suoni il grido;
Altra fatica mai più dolce, & leue
Non mi fù, da ch'vscij del patrio nido.
Tal che di far con gran letitia in breue
Prestissimo ritorno à voi mi fido;
E'n tempo, che caduta ancor non sia
La Città, ch'à lor dar spero in balia.

Nè di me i Regi da dolersi hauranno (to,
Quãdo à lei, cui d'ogn'huõ l'imperio han da
Vbidisca io; & poi ch'aperto m'hanno
I medesmi, il medesmo anco imperato.
Nè senza il loro Capitan saranno
Tenuti i nostri à vscir de lo steccato;
Et sì mia Donna in dilongarmi visto
Haurà al fin d'hauer fatto un poco acquisto.

Ciò detto; à punto imaginato quanto
S'hauea, gli auuenne; perche vfficio fatto
Con sue squadre, à proua elle si dier vanto
La fede alzando, d'vbidirlo à fatto.
Poi la spalmata di lei Barca in tanto
Tolta, con amiche aure sciolse ei ratto
La Barca ad Eolo, & à Nettun sì grata,
Ch'ogni ira lor fa ritornar sedata.

CAN. VENTESIMOQVARTO.

POSCIA, ch'à la mortal peste d'Auerno,
Col partir del Fedel Guerrier valente,
Parue à gli imperi del Tiranno eterno
D'Abisso, ch'ange la perduta gente,
D'hauer già à pieno, col suo buon gouerno
Vbidito; immanissima, e insolente
Per se medesma in auanzar sua impresa
Si consiglia attizzar la fiamma accesa.

Et ne l'hora, ch'al sommo giogo assisa
L'Ombra il piè stende à declinar riuolta,
Quando più ogn'alma s'abbandona in guisa,
Che ne le stanche membra par sepolta;
Del Cretense trouar repente auisa
Il padiglione; & la sembianza tolta,
D'vn suo più fido Cameriero, vsato
In sù la soglia di dormir gettato;

Et ch'allhor tratto, dal soaue dono
D'oblio, giaceasi in sì profonda parte;
(Sgombra ogni cura) ch'à fatica il tuono,
O'l terremoto l'haurian desto in parte;
S'intromett'ella, & con dolente suono
Di gemiti, & sospir composti ad arte,
Di sognar finge, & sì'l Rè vien, che tolga
Al forte sonno, & ch'ad vdir si volga.

Et credutolo il seruo il chiama, & chiede
Di quel duol la cagion; Ella risponde
Finto allhor di destarsi. Ahi, che preuede
La mente quel, che'l suo sognar nasconde.
A' me parea, che per souerchia fede
Di pigliar la Città con scale, & fionde,
La gran Vittoria, da l'amico sguardo
Già dilungato il suo Amador gagliardo.

Mal consigliata, s'arrischiasse ardita
A' l'aspra impresa con peruersa sorte;
Tal che indietro ogni squadra sbigottita
Tornasse con dolore, & danno, & morte.
Quando, al grand'vopo, à la Città smarrita
Nettun porgesse alto soccorso, & forte;
Et che ferita la Guerriera al fine
Cadesse infra l'altissime ruine.

E'n ver, ch'à molti & arrogante, & strana
Di trattar forma la sua è parsa, & noua,
Con due tai Regi, che con mente humana
Ver lei dato habbian così larga proua,
Et d'amore, & di fede, & di sourana
Riuerenza; & che poscia ella si moua,
Quasi gli habbia per nulla, à far di testa
Propria, attion di pondo eguale à questa.

Et ciò

Et ciò detto l'ardente face auenta
Al di lui volto, e'n seno il cor gl'agghiaccia.
Si merauiglia il Rè, che cosa senta
Di Vittoria, che tanto gli dispiaccia;
Et fuor pargli d'ogn'vso, & non s'attenta
Creder quel ver, che sì di falso ha faccia;
Tutto, che in ricercarne assai comprenda,
Che più, & più chiara ogn'hor la cosa ītēda.

Cosi suol' Amador, che in speme inuolto
Di conseguir (per mezo accorto) il frutto
Di sue fatiche, & de l'amar suo molto
Già al dissegnato termine condutto;
S'auuien, ch'à sorte trauiato, & tolto
Gli sia il buon mezo, onde si sturbi il tutto,
Se n'adira, e'l suo danno aperto vede,
Nè sa donare à gl'occhi propri fede.

Hor mentre, che'l Cretense è intento al fatto
De la Guerriera, & inquieto stassi;
Per l'oscure ombre spiega l'ali, & ratto
Ferma Megera ou'è'l Sicanio i passi,
Che dolcemente dorme, & sopra in atto
Se le appresenta del Guerrier, che passi
A' ritrouar l'Incanto, oue l'inuia
La sua Amante crudel, per strana via.

Et gli dice Signor. Poi, che nacqui io
Sol per seruire à ingrata donna, & c'haue
D'ogni mio senso, & d'ogni mio desio,
Et de l'alma, & del core in man la chiaue;
Ben ch'aperto io conosca, quanto il mio
Partir sia per tornarui, & duro, & graue;
Io pur men vado, che difesa alcuna
Non valmi incontra à sì crudel fortuna.

Et ben via più, che del mio mal mi doglio
Signor del vostro; ch'affrettaru'io v'odo,
Per lo souerchio di mia donna orgoglio,
A' dar l'assalto à la Cittade in modo,
Che qual Naue, da Vento spinta in scoglio
Per lo gouerno di Nocchier mal sodo,
Romper vi veggio, & torui al fin di mano
La gran vendetta, & sospirarla in vano.

E i vostri amici, e i più congiunti, & quello,
Che per voi mi spauenta, i figli ancora,
Veggio, che rimarran sotto il flagello,
Et di traui, & di torri suelte allhora,
Da quelle disperate genti, à bello
Studio, perche non vendicata mora
La Città, che farà sì gran difesa,
Che la maggior non fù giamai più intesa.

E'n parlando, vna mano al cor gli stende
Via più fredda, che ghiaccio; et sì l'ingōbra
Di spauento, che ratto si distende
Per le sue vene, e ogni calor gli sgombra;
E'l possente dormire in vn gli fende,
Et si scuote egli; & nel mirar fra l'ombra,
Scorge vna luce sì funesta, & tetra,
Che del timor riman, com'huom di pietra.

Nè quì s'arresta il pauentoso, & brutto
Augello ancor; & vola intorno, intorno
Del suo venen spargendo il Campo tutto
Italo, & Greco, ond'ogn'huō n'habbia scor-
Poi soura il capo à Vipercan condutto, (no.
Che dormia forte, il chiaro viso adorno
Di Vittoria gli face, & quel de i Regi
Mirar cinti de i lor più degni fregi.

Che di commun voler di torre à patti
La Città stanno; & di partir fra loro
Con poco honesti, & auarissimi atti,
Non pur quanto vi sia d'argento, & d'oro,
Ma di drappi, & di sete. Et che si tratti,
Che'l rimanente sia largo ristoro
De le Falangi afflitte, & de l'intere
Dal lungo assedio macerate Schiere.

Indi stretto l'abbraccia ella, e'l riempie
Del pestifero suo mortal veleno;
Poi si squarcia da l'horride sue tempie
Cento Ceraste, & gliele caccia in seno.
Onde scosso dal sonno, & per quell'empie
Larue già d'auaritia il cor ripieno,
Et d'astio, & di rancor; dispone in mente
Gran cose in Campo machinar repente.

Pago, & contento allhor, fugge l'infame
Mostro ne la Città volta sozzopra,
Che non dorme ella, nè più sete, ò fame,
Par che senta, ma tutta è posta in opra;
Che del nemico Rè l'horrende brame
L'Araldo vien, ch'à ciaschedun discopra,
E'l rio annuntio, ch'à ferro, et fiãma, et foco
Gli protesta di trarla in tempo poco.

Nè il lor Rè dorme, che asseguito hauendo
Quel, che bramaua per risposta à punto;
Senza, che'l fido Araldo il ver coprendo
Vada, & che di mentir si prenda assunto,
(Qual gl'hauea ĩposto) à tal, sentẽza vdẽdo
Contraria, & stassi quì con lor congiunto;
Nè sol comanda, ma suda egli, & porta
I pesi, & l'armi, & gliè cõpagno, et scorta.

Prende allhor l'Infernal Vergine aspetto
Del Sacerdote lor, che lieto rade
Il capo in tutto, cui dal mento, al petto
Larga, & composta, & lunga barba cade;
Ma mesto essendo, con diuerso effetto
Cangia sembianza per trouar pietade,
Che monda il mento, & da la testa lassa
Sorgere il crin, ch'al tergo infin trappassa.

Et sì di lin, via più che neue bianco
Si veste, & di papir calza le piante;
Con vn forte baston l'antico fianco
Trahendo chino, & pallido, & tremante.
Indi anhelando come afflitto, & stanco
Doue i più son di lor si spinge auante;
Et con gran voce, & con irsuto ciglio
Prende, così di fauellar consiglio.

Vdite figli amati, & cari; vdite
Cittadin miei & serenate alquanto,
Le tenebrose menti, e inuigorite
L'afflitte membra, & vasciugate il pianto.
Che s'à voi cal, di voi medesmi, & gite
Arditamente à far contrasto, il santo
Apis Dio vostro vi promette hor certo
Il guiderdon donarui eguale al merto.

Con difensarui dal crudele, & fiero
Assalto, c'hor vi s'apparecchia; & poi
Di tosto aprirui vn tal soccorso altero,
Che gli auuersari opprimerete voi.
Sgombrisi adunque ogni timor primiero,
Et la patria ciascuno, e i padri suoi,
Et le mogli difenda, e i figli amati,
D'armi homai tutti, et di corraggio armati.

Altrimenti io v'annuntio. A' ferro, et fiãma
N'andremo, che i nemici horrendi, & rei,
In se non han pur ritenuto dramma
Di pietate; & di sol formar trofei
De le vostr'ossa ignude, ogn'huom s'infiãma
Di loro, & di macchiare i vostri Dei,
Et di gettar l'incenerite mura
A' gli Austri con eterna infamia, & dura.

Et valorosi voi, soffrir potrete
Vn tanto obbrobrio, vn'ignominia tale?
Poscia, ch'infino ad hor tant'alto hauete
Fatto contrasto, cui non mai fù eguale?
Patir, che sparse indarno sian vorrete
Tante fatiche, & con viltà immortale,
Per poche hore anco, ch'à mostrar valore
S'habbia, pder vorremo, & vita, e honore?

Sù, corriamo à le mura, & ne sia speglio
La gran vertù del Rege nostro inuitto;
Qual più vile di noi oprarsi hor meglio
Puote, per sostener l'honor d'Egitto?
Pietre, & traui porta egli, & questo veglio
Portaranne anco così stanco, e afflitto;
Ne portaran le femine, e i fanciulli,
Et sì i desir de gl'empi Rè sian nulli.

Et ciò in dicendo, di ciascuno al guardo,
Parue doppiar merauigliosi i passi,
Et ritornar così forte, & gagliardo,
Che in sù le spalle s'arrecasse i sassi. (do,
Quinci hor più non si mostra huomo infingar
Et vien, ch'à proua l'vn, l'altro trappassi;
Picciolo, & grãde, & d'ogni sesso, ogn'vno
Corre, nè lo ritien, che'l Ciel sia bruno.

Anzi non sembra pur, che mostri affanno,
Ma che in portar munition s'auanzi;
E'n quella meza notte assai più fanno,
Che non haueano in venti giorni innanzi.
Tal che le mura conquassate andranno
Da ogni assalto più frãche assai, che dianzi,
Ogn'huom disposto di lasciar la vita
Pria, che di quelle abbandonar l'aita.

Cosi à fin tratta ogni sua rabbia ingorda,
La crinita de' serpi Belua horrenda,
Di sue alte proue il segno si ricorda
Donare al Dio, ch'al centro infin l'intenda.
Del Tempio al colmo di poggiar s'accorda,
Et con voce terribile, & tremenda,
Preso d'vn Toro vn corno ĩtorto, & grãde,
Lo spauentoso suon tartareo spande.

Et tremò il piano d'ogn'intorno, e'l monte;
Et rimbombar le selue, il Cielo, e'l mare;
Et volse indietro à l'alto, e ignoto fonte
Torbido il Nil, le sette foci amare;
Si scosse Anubi, & le sue fauci aggiunte
Aprendo, vdissi per timor latrare;
Et paurose le madri, in dolce affetto,
Si strinsero gl'amati pegni al petto.

Et l'antico geloso Veglio amante
Impallidir la bella guancia scorse
De la Figlia serena di Taumante,
Che in braccio fù di ritornargli in forse;
Quando smarrita le rosate piante
Sù le porte del Cielo in dubbio torse;
Spronando il Sole i suoi destrier correnti,
Per allumare il mondo, & gl'elementi.

Ma sì del fiato tenebroso, e impuro
De la maligna Dea l'aria s'ingombra,
Che non si mira fuor, che vn nembo oscuro,
Che d'ogn'ĩtorno sparge horrore, & ombra.
Le stridule ali al lagrimoso, & duro
Seggio al fin spiega di Cocito, & sgombra;
Ricoprendo la terra di sanguigne
Rugiade, e'l Ciel di larue atre, & maligne.

Hor già gran pezza il Rè de' Creti vscito
Soura vn picciolo Vbin con quattro, ò sei,
Al padiglion del Rè Sicanio era ito
I sogni à dirgli minacciosi, & rei.
Et da lui à l'incontro hauendo vdito
Sua vision, sen van sospesi à lei,
Che li gouerna, per saper ciò, ch'ella
Dissegni à la seguente Alba nouella.

Laqual ripreso il suo bel corso vsciua
Occulta sì, che parea sorta à pena;
Mentre di larga pioggia il Ciel s'empiua,
Di rei prodigi ogni cosa ripiena.
Entrano i Rè, che mossa ella veniua
Per trouarli, & del fatto larga, & piena
D'hauer l'Amante allontanato, dare
Contezza à loro, è'l suo pensier spianare.

E'n scoprirgli lontan conobbe, in viso
A' qualunque di lor, c'hauuto à sdegno
Hauean, ch'ella dal Campo suo diuiso
Hauesse il Caualier sì forte, & degno,
Senza à lor darne pur parte, nè auiso,
Di riuerenza, ò almen d'amore in segno;
Et com'huom, ch'altrui deue, et pur dimãda
S'appressa ella, e'l suo merto innanzi mãda.

Perche dal verme consigliata, in mente
S'hauea composta sua ragione in guisa,
Che rinchiusa con loro immantenente
Cosi per se di ragionar diuisa.
Negar non debbo, che'l Guerrier valente
Incredibil non habbia gente ancisa,
Et fugata in battaglia, & ch'à me ancora
Non donasse soccorso in tempo allhora.

Ma ch'egli sol l'essercito nemico
Posto habbia in fuga, et atterrato, et vinto,
Qual raccontano i suoi, io già non dico,
Nè'l dirà alcun, che non sia falso, & finto.
Ma perche ciò in prouarui m'affatico?
L'Italo, e'l Greco, questo braccio tinto,
Ha visto del nemico sangue, & questa
Spada aggirarsi per più d'vn funesta.

Oltra, che tanti Caualieri, & tanti
Fecer quel dì proue sì inuitte, e illustri,
Che di più imaginar non possi auanti,
Nè più n'han fatto mai gl'Eroi più industri.
Et Virginia, & Costanza oprar dauanti
A' me proue vid'io, che lustri, & lustri
Andran celebri, le nemiche schiere
Postesi innanzi hauendo tronche intere.

Si che mal fa, chi per lodare alcuno
Quantunque merti, altri à dannar si metta,
Et maggiormente à torto; e'n sõma ogn'vno
Deesi appagar di quel, ch'à lui s'aspetta.
Ma che importa hora al caso nostro, ch'vno
Vi sia di manco à far nostra vendetta?
Poi che son certa, hoggi, ò diman di presa
Darui questa Città senz'altra offesa.

Quando in vdir sol de le trombe il suono
Con l'armi mosse ad ingaggiar l'assalto,
Hor, che di più soccorso in abbandono
Si stanno, & del timor tutti di smalto,
Li veggio per trouar qualche perdono
Le porte aprirui, & ritirarsi in alto,
Sẽza stringer più spade, ò imbracciar scudi,
Offerendoui i petti aperti, & nudi.

Nè vi caggia in pensier, ch'vnqua io facessi
Cosa per qual si voglia ardente affetto,
Che m'ingombrasse il cor, ben ch'io credessi
Infin Diua trouar nel Ciel ricetto;
Quando, che imaginarmi sol potessi
Di dar picciol disturbo al vostro oggetto.
Vinta è la guerra, se dal Ciel non scende
Marte, & la spada sua per lor non stende.

Et di tanto (à ragion) pur debbo anch'io
Picciola parte hauerne almen per certo.
Tacer nol posso, se'l consiglio mio
Non s'vdia, l'oprar vostro era deserto.
Com'hor deserta haueami il fier desio,
Se à tal refugio io non correua aperto;
Che restando'l Guerrier, pigliar la strada
Forza era à me, ò cader per questa spada.

Tal che perdono, se non laude almeno
Merto da voi, & d'impetrarlo io spero;
Oltra, se ciò di frutto al fin ripieno
Stato fosse io nol sò, nè manco il chero;
Ma si sò ben, che già più esperto à pieno
Non è di me il famoso Caualiero
La Città in assalir, nè da qual parte
S'habbia à pigliarla, ò sia per forza, od arte.

Arroge oime (che pur conuien ch'io'l dica)
Non è di me amador costui palese?
Non aspira egli a' suoi desiri amica
Farmi col fido suo seruir cortese?
Chi potrà dunque dir, che si disdica
A' me il prouarlo in sì opportune imprese?
Qual sia questa, ch'à fin trahendo certa
Sarò di quel, di c'hor son tanto incerta.

Et di rossor la bella guancia in questo
Dir cosperse, & turbò il sereno volto.
Hor quantunque à ciascun de' Regi honesto
Paresse al fine il suo scusarsi molto;
Nondimen non sapean se non con mesto
Ciglio assentir, che in simil tempo tolto
Loro hauesse'l Guerrier, pur fuor mostraro,
Che'l di lei sol piacer prendeansi à caro.

Ma poi sentendo, che proposto in mente
Quanto prima di dar l'assalto hauea,
Ciascun d'essi agghiacciare il cor si sente
In sen, che troppo del sognar temea.
Onde hor l'vno, et hor l'altro vien, che tente
Di ritrarla da quel, ch'esser douea
De le fatiche il fin, s'al suo consiglio,
Saggi sapean pronti inchinare il ciglio.

Perche ne la Città da tante, & tali
Miserie, & dal digiun' oppressa, & cinta;
Et da tante fatiche aspre, & mortali,
Et sì continue macerata, & vinta;
Et finalmente per doppiar suoi mali
Combattuta dal sonno; sol che spinta
Di lei si fosse la Guerriera à vista,
Apria le porte disperata, & trista.

Et

Et maggiormente in quel mattino, inteso
Del vittor Campo il trionfante arriuo.
Onde ciascun fù dal terror sì offeso,
Che ben parue restar di spirto priuo.
Ma con tempo donarle, ogn'huom ripreso
Ardire, & forze, con l'aiuto viuo,
Che gli diede il Rè accorto, à lei donata
Ogni munition per lui serbata.

S'accinser tutti à far difesa infino,
Che giungesse il soccorso à lor promesso
Dal Sacerdote per voler diuino,
Con ordine ogni armato in guardia messo,
A' le mura, à le porte, oue il vicino
Periglio più si dimostraua espresso.
Da i Rè Vittoria combattuta in questa
Staua sospesa, trauagliata, & mesta.

L'vno, & l'altro in dicendo. Poi che cade
Di fame la Città senza speranza
Di scampo, ò di soccorso; che più accade
Il porsi in fiera, & periglios a danza?
Meglio sarà, senza affrontar più spade
Entrar con sicurissima baldanza,
Ch'alcun non venga più de' nostri anciso,
Et qualunque de i lor morto, ò conquiso.

Ch'assai mancati, l'inimico assai
Ferro n'ha absorti, e'l lũgo assedio, et duro;
Et molti padri orbi rimasi in guai,
Piangon de' figli il fil tronco immaturo.
Et più nobil verrà l'acquisto homai,
Quanto men sanguinoso andranne, et scuro.
Et poi, che in forse habbiam tardato tanto,
Possiam securi anco fermarci alquanto.

Come esperto Nocchier, che'l dubbio Vento
Scorga voltarsi in suo fauore; auegna,
Che mugghia il Mar, vorria varcarlo inten(to,
Et trarsi immantenente oue dissegna.
Ma se'l Signor suo priuo d'ardimento,
Gli comanda, ch'al primo sen s'attegna;
Protestando sen va, che far nol debbe,
Perche in risco maggior tornar potrebbe.

Cosi Vittoria combattuta, cede.
Et cosi oppresso è'l suo desire accenso,
Dal ghiaccio, che nel sen de i Rè si vede
Serbar Megera, & farsi ogn'hor più intẽso.
Ma non riman di dir. Che'l certo, crede
Mettersi in dubbio in trarsi al lor consenso;
Et che tanto costor potrian tenersi,
Che soccorso d'alcun venisse à hauersi.

Oltra, che la militia ardita, & franca
Per la vittoria insuperbita assai,
Più non temendo di ria sorte, ò manca,
A' questo par, c'habbia sol volti i rai;
Bramosa in somma, come satia, & stanca,
I longhi indugi d'accorciare homai;
Et di tornarsi, con vscir d'impaccio,
A' padri, a' figli, & à le mogli in braccio.

Et con queste, & con molte altre risposte
Si consumar quasi tre giorni interi;
Nè le contese lor giron nascoste
Però, che penetrar ne' buon guerrieri;
Et fur le cose in tal bisbiglio poste,
Che subornate da i più braui Alfieri
L'Itale pur non sol, ma ancor le schiere
Greche, s'amutinar molte bandiere.

Mercè, che in tanto Vipercano hauea
Sparso del suo liuor' in tutti i canti.
Con gran facondia accompagnar sapea
Il suo dir' egli, & hor con risi, hor pianti;
Et voci, & atti qual più d'vopo fea
A' i maligni, empi suoi dissegni erranti;
E in somma tal sedition destata,
Che si sentia ogni gente ir soleuata,

Contra à i Rè lor con tante voci, & tante,
Che stette per vscirne vn stranio gioco,
Dicendo alcun, che dissegnato auante
Forse hauea d'acquistarsi il primo loco.
In assalir con animo costante
Quelle nemiche mura in spatio poco.
Questi due Vecchi à patteggiar si danno
Con l'otio, hor che'l vigor perduto s'hanno.

Et

Et costei non saprà far forza alcuna
Cōtra lor, poi che gl'han già ingōbro'l core
Di feminil natura, homai digiuna
Fatta del suo virile alto valore.
Oltra, ch'attrauersarsi à noi fortuna
Potrebbe con più lunghi indugi, & hore,
Che non pensiamo, & trattenerci in guisa,
Che ne fosse ogni strada al fin precisa.

Et poi, che porta occasion n'è in mano,
Nostro valore à dimostrar con l'armi,
Et torci homai à questo clima strano,
Patirem, che viltà più ne disarmi?
Cercan costor (ma cercheranno in vano)
Di pigliar la Cittade à patti; & parmi,
Che'l lor dissegno sia il miglior rapire,
Et con poco, ò con nulla à noi gradire.

Et così s'eran già tratti in disparte,
Fuori i lor padiglion, fuor gli steccati;
Ben che fra lor fosser discordi in parte,
Ch'à i maggior Duci altri van contra irati
Per atterrargli; altri si tran da parte,
Che in riuerenza gli hanno; & altri armati
Vorrian l'assalto, & altri à i patrij lidi
Tornare, e insieme alzano l'armi, e i gridi.

Et la temerità s'indusse à tanto,
Ch'à depredar le tende incominciaro
De' Regi; & se non che Virginia in tanto
Intrepida, & Costanza seco à paro
Trasser le spade, e'n vn da l'altro canto
Lisimaco, & Seleuco; & lor vetaro
Il gir più auanti, il tutto era sozzopra
Certo, vana ogn'altra arte (forse) & opra.

Pur la confusione è tanta, & tale,
Che i Rè rimangon sbigottiti, & smorti;
Et molti Capitan con studio eguale
I rubelli placar cercan risorti.
Con disporre i lor Rè per minor male,
Che sian di ritrouar Vittoria accorti,
Appagandosi, ch'ella ogn'arte tenga,
Ch'al desiato assalto pur si venga.

Ma non con tanto rio tumulto, & senza
Ordine, & disciplina, & studio, & cura;
Come far si potrebbe in tanta absenza
Di concordia, & con sorte acerba, & dura.
Quindi apparita la real presenza
Di Vittoria fra lor con alta, & pura
Voce, & con accortissima fauella
Si diè à placar la mente lor rubella.

Quando à ciascuno in rimirarla parue
Veneranda oltra modo, e humile, e altera,
Con benigne accoglienze amiche apparue,
Ma'l viso ardēte, e in cor sdegnosa, et fiera;
La ve tosto l'impreso orgoglio sparue
Ad ogni rubellante, ad ogni schiera;
Et sì l'insegne inarborate andaro
A terra, & quell'alte haste s'inchinaro.

Come fra più Discepoli gentili,
Ne le nobili Scuole romor sorti,
S'alzan con gridi impetuosi hostili
Contra à tal, che i dissegni loro ha torti,
Di quindi vscir con pronti piedi humili,
Per diportarsi fra le corti, & gli orti;
Ma giunto il Mastro ad vn suo cenno, ratto
Chinā gli occhi, et stan cheti ī voce, e in atto.

Tal color riuerenti, ascoltar poi,
Giunta ella à dir con modi eccelsi, & rari,
Con tanto precipitio adunque ò voi
D'arme compagni miei diletti, & cari;
Contro i Rè vostri, & i lor figli, & noi
V'armate, & con tai fatti, & detti amari?
La lunga fede, e'l valor vostro, e'l mio
Sommo amore in vn dì posto in oblio?

Lassa non sete voi forse quei cori
Auezzi à tanta vbidienza, & fede?
Quei generosi cor carchi d'honori,
Inimici di macchie oltra ogni fede?
Che con tante vigilie, & tai sudori,
Et virtute, ch'ogn'altra antica eccede,
Acquistato fin'hor tal pregio, & fama
V'hauete, ch'à immortal gloria vi chiama.

L'Africa, & l'Asia per voi vinte, & dome;
Sete dico voi quelli? ò pur vaneggio?
Certo, che sete; & se quei sete, come
Odo, et vegg'io quel, che pur' odo, et veggio?
Di voi cari fratelli il chiaro nome,
Qual Megera Infernal' inuida, & peggio,
V'è venuta à bruttar d'vn fregio tanto,
Per certo indegno di valor cotanto?

Ah non fia ver, che in tanto error soggiorni
Il mio Essercito inuitto, & m'abbandoni
Così vilmente, & lassi in danni, & scorni,
Onde infamia di lui sempre ragioni.
Et sul punto di trarne i fregi adorni
D'opime spoglie, & de la gloria i doni.
Sù me segua egli, & m'vbidisca, & sia
Il donar questo assalto in sua balia.

Ma non patir, ch'ella fornisse à pena
Questo, che tosto insieme alzaro i gridi.
Viua la gran Vittoria, & di catena
Tutti ne cinga. A' suo voler ne guidi.
Et pronti si chiamar degni di pena
Con piãti, & cõ sospiri, & prieghi, & stridi.
Con gran letitia de i due Regi, essendo
Tosto acquetato quel tumulto horrendo.

Non per tanto ella con seuero ciglio,
De la seditione i capi volse
Inuestigare, onde'l mortal periglio
Nato era; & quasi da ciascun raccolse;
Che sol per lo maligno, & reo consiglio
Di Vipercan, sozzopra si riuolse
Il Campo tutto; onde dannollo à morte,
Di decimare in dubbio ogni Coorte.

Ma da tanta humiltà sorpresa, & vinta;
Et de i buon Capitan da preci tante,
Et da quel saggio Alfenore respinta
Perdonò loro, & non passò più auante;
Et sol di Vipercano al collo cinta
Vna fune, acquetò la turba errante.
ET così vida, chi discordie porre
Cerca, & il pregio à l'altrui laude torre.

Nel consiglio fù poi di dar l'assalto
Conchiuso al fine, in sul secondo albore;
Et la forte Cittade oppugnar d'alto
Con machine, & con torri dentro, et fuore;
Et con gl'Arieti di spezzar lo smalto
De l'aspre mura, & con gran forza, et core,
Tutti ammanirsi à non lasciarne dramma,
Che non andasse à preda, à ferro, & fiãma.

Narran l'antiche historie, ancor che molto
Varin fra loro il come, e'l doue, e'l quando,
Che poscia, che fù à i Rè d'Etiopi tolto
L'Egitto con eccidio memorando,
Di Tebe la Cittade, e'l suol riuolto,
Finalmente à gli Assiri poi rotando
Venne; & per dritto à capitare in mano
Di questo sì potente, & grande Orcano.

Che in varie lingue ancor, Chebren nomato
Fù, e'l secõdo Nembrot, com'altri hã detto.
Comunque hor sia hauea quel regno ei dato
A' Faraote il figlio suo diletto;
Che in Pelusio il real seggio fermato
Hauea, come in amplissimo ricetto,
D'ogni dono del Cielo, & di Natura,
Senza molto adoprarui ò studio, ò cura.

Quiui l'aria salubre era, e'l terreno
Ferace, e'l Mar Mediterraneo vn corno(no
Gli porgea d'Austro, et feagli vn porto ĩ se-
Ampio, & ꝑfondo, et sopra ogn'altro ador
Di ricche merci, & d'ogni ben ripieno; (no;
Et cento torri à la sua chioma intorno
Gli fean corona, in Asia vn piè stendendo,
E'n Africa fondato l'altro hauendo.

Arroge poi, che da Oriente, il lembo
Vn chiaro ramo del gran Nil fecondo
Gli lauaua, & scorrea per entro il grembo,
Rendendol di più riui assai giocondo;
Et di piante, che gian l'aria d'vn nembo
Di fior spargendo; ne più forte il mondo
Hauea Città, mura fondando in fosse
Da non crollar, per cento mila scosse.

Quinci

Quinci da prima i Rè tentar più volte
(Ma sempre indarno) per mãdarle à terra;
Et vi rimaser molte squadre, & molte,
Itale, & Greche allhor spente, & sotterra;
Et quinci fur le forze al fin riuolte
Nel longo assedio, e'n accorciar la guerra.
Et se la gran Vittoria non era anco,
Non sarebbe giamai venuta manco.

Che non hauean saputo, i passi in guisa
Chiuder del piano, che talhor pur messo,
Munition (la guardia lor derisa)
Non le venisse, & vettouaglia appresso.
Et l'Armata con peggio ordin diuisa,
Il Mar, copia maggior' assai più spesso
Gliene arrecaua; à tal che giunse in tempo
Di prouedere à tanti errori à tempo.

Però che i Rè ne l'approdar, che fero,
Del Nil con prender le vicine porte,
Credeano, & con tener del Mar l'impero,
Tronche d'hauer l'altrui sperãze, & morte;
Si che nè Terrazan, nè alcun Nocchiero
Più s'arrischiasse con sue fide scorte,
D'arrecare à la gran Città soccorso,
Cui parea già, che fusse imposto il morso.

Ma sì de l'oro l'essecrabil fame
E' ingorda, ch'assai men cara è la vita;
La ve più Carri, et Barche in far lor brame
Paghe, metteano à risco ogn'hor sua vita;
Et sì spesso venian per lor, le grame
Genti soccorse, che potea infinita
La guerra trarsi; ma Vittoria poi
Vi riparò, co i modi scaltri suoi.

Sporgeua in mar lungi dal porto vn miglio
Vn'alta Torre, ch'appelliam noi Faro;
Che d'occhio intorno ad vn girar di ciglio
Scopria ogni legno manifesto, & chiaro;
Questa prese ella, & con matur consiglio
Ordinò poi, che per quel campo amaro
Sempre à vicenda discorresser molte
Naui, si che le strade à lor fur tolte.

Come, da l'altra parte ancor fur chiuse,
Doue terra si stende immantenente;
Poi che da vn Forte, à l'altro, vi diffuse
Guardie di mano, in man di scelta gente;
Con trincere, & con fosse, onde s'escluse
La vettouaglia à la Città dolente,
In guisa, che più soma, ò carro il segno
Non varcaua, nè men più alato legno.

Che il mar s'hauean sessanta prore in vso
Preso d'ir trascorrendo, e'n picciol spatio
Coltone alquanti al varco, à pien rinchiuso
Rimase il calle, col lor scempio, & stratio.
Onde hor queste vagando assai fuor d'vso,
Per preda far, s'eran per lungo spatio
Tratte in alto. Quand'ecco in sù l'antenne
La guardia vien, ch'vna gran selua accẽne.

Che'l mar solcando in contra à lor per dritto
A' remi, & vele à più poter sen viene;
Et l'vno, & l'altro nel mirar più fitto,
Che sian nemici immantenente tiene.
Quinci fatto mainar, quinci tragitto
Quel, che'l carco primier fra lor sostiene;
Fa s'vn battello da vn nauigio, à l'altro,
Perche à menar le man sia prõto, et scaltro.

Nè perche rimirasse assai maggiore
L'Armata auuersa Periandro, ch'era
Il Capitan de' Greci, perdè il core
Tocca in sorte la guardia à sua bandiera.
Anzi s'accinse con souran valore
A' far contrasto, & la vittoria spera;
Pur spedisce anco per soccorso vn legno
Al Doria, & alza di battaglia il segno.

L'opposta Armata parimente in tanto
Scoperta anch'ella l'inimica hauendo;
Leua le vele, e'l corso affrena alquanto,
La sua Regina in gran timor vedendo.
Ma con la spada in man l'affida, & vanto
Dassi, già in vista horribile, & tremendo
Il suo fiero Amador, di disciparla
In due, ò tre colpi, & tosto al fondo trarla.

Dicendo,

Dicendo, colmo di baldanza, & gioia.
Almo mio Sol, ecco c'homai s'appressa
Il tempo di mostrar se quanto à Troia
Facess'io già fù veritate espressa;
Nè punto vi si dia temenza, ò noia,
Che in vn momento sottosopra messa
Questa gente, & sommersa hor, hor quì fia,
Solo per questa inuitta destra mia.

Et qual Leon, che de la tana vscito
Auido sol di generosa preda,
S'auuien, che del lontan colle fiorito
A' le falde, il cornuto Armento veda;
Scuote le giubbe, e'l capo inalza ardito (da.
Fremendo, et pargli ad hor, ad hor, che'l fie-
Tal si mostra il Guerrier prõto, e infiãmato,
Dal capo, al piè, del duro Cete armato.

Non per tanto egli di sua Donna in prima
Cura si prende, & in secura parte
Vuol, che s'appiatti de la poppa in cima;
Tolta, & dal fier colpir tratta in disparte.
Et fuor de la Real di lei fa stima
Di battagliar, scendendo in altra ad arte,
Per non turbare il bel sereno volto,
Col formidabil Marte ò poco, ò molto.

Nè la Donna partir punto già volle
Dal suo voler, & la più occolta stanza,
De la sua Naue delicata, & molle,
Tutta ad or messa in ben real sembianza,
Ch'aurati panni d'ogn'intorno estolle,
Et sparge al suol con pellegrina vsanza,
Va à ritrouare; & l'indorata vela
Ne le sarte di seta inuolue, & cela.

Et d'argento finissimo, da l'onde
Leua i remi anco, & si ritira in loco,
Doue à tergo de gl'altri si nasconde,
Per non trouarsi al periglioso gioco.
A' l'incontro il Guerrier par, che ne l'onde
Del desio d'appressar sia fiamma, & foco;
Et già sul più spedito legno passa,
Et lontan qualunque altro adietro lassa.

Come Leurier, che fra i Segúsi auuinto
Vanne, se i Cerui da lontan rimira,
Fatto vn gran sforzo, si riman discinto,
Nè di lasciar tutti altri adietro mira;
E incontro à loro, à farne preda accinto
Auida, & cruda, à pieno corso tira.
Così il Guerriero impatiente stende,
Mentre l'Araldo la sua tromba prende,

De la pugna già'l segno à dar disposto,
La man stende, & dal mento gliela toglie;
Et nel cauo metal suo fiato posto
Tutto, sì formidabil suon raccoglie,
Che rimbombar ne fè presso, & discosto,
D'intorno, intorno le marine soglie.
Et del timor', & Glauco, & Palemone
Corse al fondo; ogni Ninfa, ogni Tritone.

Indi vn spadon ne la man destra impugna,
Et ne l'altra ha già'l foco; e'n appressarsi
Sembra, che sopra loro il folgor giugna,
Et doue son più stretti ei va à cacciarsi.
Et quinci con la fiamma, & quindi pugna
Col ferro; & questi trõchi, & quei son'arsi;
Nè perche fiocchin dardi, & freccie, & sassi
Sopra lui, men possente, ò forte stassi.

Così Torre, che tanto affonda in terra
Le sue radici, quanto al Ciel s'inalza;
De la grandine suol spreggiar la guerra,
Che sul capo, & sù gl'homeri le balza.
Anzi ei più ardito incontro à lor si serra,
E'n ogni parte hor questo, hor q̃llo incalza;
Et già tre legni egli ha trascorsi, e in due
Tanti, cacciate de le fiamme sue.

Incredibile in somma è'l dir, che faccia
Rotando il ferro in modi horrendi, et strani,
Che taglia, fende, fora, squarcia, agghiaccia,
Et teste, & braccia, & busti, et gãbe, et ma-
Nè à remi, arbori, & sproni si minaccia, (ni;
Ciò che s'incontra in quei cerulei piani
Sen va reciso, & già di sangue l'onda
Par, che sotto à quei tronchi si nasconda.

Stà Periandro stupido, & confuso,
Che fatto hauendo da maestro accorto,
Duo corni di sua stretta Armata, ad vso
Di Luna, e'n fuori in sù la destra sporto,
Allargandosi alquanto, onde rinchiuso
Non resti, assai maggior quell'altra scorto;
Vegga vn sol legno hauer sì mal condotta
Sua gente, & meza discipata, & rotta.

Et quantunque il periglio aperto, & piano,
Et la sua morte manifesta miri;
Acquistarla dispon con l'arme in mano,
Tuttauia in dubbio da qual parte giri.
Per soccorrere i suoi troppo lontano
S'è fatto, e indietro (col cangiar desiri)
Tornando, daria certo assai più segno
Di fuga, che d'ardir pregiato, & degno.

Dunque d'vrtar dentro il nemico fianco
Dispone, ilqual vicino homai, s'appresta
Di seguire il Campion suo fiero, & franco,
Che fa strage incredibile, & funesta.
E' col destro suo corno, sopra il manco
Scende di lui con fretta, & con tempesta;
Et già son tutti à battagliare intenti;
Et già molti sen van troncati, & spenti.

Che'l valoroso Periandro spera
Di non morire almen senza vendetta;
Et grand'ardir la sua auuersaria schiera
Prende, in scorta mirar tanto perfetta.
Si come suol, se la sua cruda, & fiera
Madre, si da à seguir la pargoletta
De i Lonzin prole, che col nouo essempio
Fa ne la mandra inusitato scempio.

Quinci la pugna incrudelisce, e'l fato
S'inaspra, e in ogni parte è duolo, & morte;
E infiniti à cader da ciascun lato
Van con peruersa, & dolorosa sorte.
Et l'vn nauigio à l'altro è già afferrato,
Et già le genti sono oppresse, & torte;
Et chi pensa fuggir dal ferro, incorre
Nel foco, & chi dal foco, in mar trascorre.

Altri sentendo d'affogar ne l'onde,
Stende la man per ritrouare aita;
Et mentre, che s'afferra à remi, ò sponde,
Già dal braccio il coltel l'ha dipartita.
Altri in fuggir s'intrica, & si confonde,
Et la strada, e'n scampar trõca, et smarrita.
Gli arde il foco, il mar sorbe, e'l ferro suena,
Et Morte con tre morti, à morte mena.

Et gli vrli, e i pianti, & i lamenti, e i gridi
Si rinforzano, e'l Ciel ne geme, e'l Mare;
Et la superba fiamma vien, che sfidi
I rai del Sol, quel Campo à rallumare.
E'l fumo d'oscurarlo par s'affidi
Si denso sorge, & poggiar tanto appare;
E'l Pelago per torsi à tanta noia
La bocca aprendo, i legni interi ingoia.

La ve paue Nettuno, & vien, che scuota
A' suoi destrieri à più poter la briglia,
In veder già di sangue ogni sua rota
Tinta, inarcando di stupor le ciglia.
Di trarsi in Etiopia, ò in più remota
Parte, con le Nereidi si consiglia.
Et Febo in Ciel par, che raddoppi il corso
Allentando à Flegonte, & Eto il morso.

Stanco homai (forse) d'Armedonte altero
In rimirar le proue varie, & tante.
Hor mentre, che da questa parte il fiero
Conflitto sorge, hauea già il Fido Amante
Scorse del Nil più miglia allhor, che'l nero
Aer già par, che l'vniuerso ammante,
Disposto al corso non dar tregua infino,
Ch'à fin tratto non habbia il gran camino.

E'n quest'vna, riposta ogn'altra cura,
Sotto il sereno Ciel prendea riposo.
Quand'ecco il Nilo fuor de l'onda oscura
Chiaro trarsegli innanzi, & luminoso.
D'antico Veglio ha nobile figura,
Grande, barbuto, candido, & gioioso;
Cinto d'vn glauco velo, & trasparente,
Ch'aggroppa al petto, à gl'homeri cadente.

Con longo crin, d'ombrose canne intorno
Inghirlandato; & l'vrna d'or portando
Al braccio sotto, à cui con fregio adorno
Sette corone d'or la gian girando;
Che tutte fuor spargean d'argẽto vn corno,
Di spiche pur di fin'auro ammirando;
Et ver lui con benigna voglia amica;
Si volge, & vien, che cosi poi gli dica.

O' di sangue real pianta gentile,
Gloria di nostra età, d'Italia honore,
Cui par' vnqua non fia forse, ò simile,
Di vertù, di bontate, & di valore;
Segui pur l'alto tuo camino; humile,
Et riuerente in obedir quel core,
Che in se ritien tant'eccellenza ascosa,
Che certo par, che non sia humana cosa.

Perche vittorioso tosto indietro
Farai ritorno trionfante, & chiaro;
Quando io in tuo prò, fuor de l'vsato metro,
Correr più, che saetta mi preparo;
Per portarti sul mio liquido vetro,
Doue s'alza l'Incanto illustre, & raro;
Ch'à tuo honor sol, già tãte estati, et verni,
Dal Ciel si serba ne' decreti eterni.

Quindi, à proue maggior per lei chiamato,
L'Africa, & l'Asia homai di man fia tolta
A' rei Tiranni; & per te homai leuato
Quest'Imperio à progenie iniqua, & stolta.
O' da noi per più secoli aspettato
Valoroso Guerrier, con brama molta;
Per cui lieta vedrassi Astrea tornata,
Qua giù à portar la prisca età beata.

Segui pur lieto il tuo camin, che tosto
Farai ritorno à la tua Donna, & quando
Il tuo valor fia più b' amato, & posto
Soura ogn'altro più chiaro, & memorãdo.
Et vinto al fine il di lei fier proposto,
Ogni tua noia porrai lieto in bando;
Padre nomato di sì illustre prole,
Ch'vnqua in suo corso egual nõ vide'l Sole.

Disse; & come talhor veggiam di neue
Cumulo esposto al maggior raggio, à poco,
A' poco dileguarsi, & tutto in breue
Rimanersi onda, & cangiar seggio, & loco.
Cosi s'ascose in se medesmo, lieue-
Mente tornando il Fiume in spatio poco;
D'alto, il capo chinando infin'al fondo,
Per portarlo in sù gl'homeri giocondo.

Ma desto il Caualier lieto, & deuoto,
Ambe giunte leuando al Ciel le mani,
Inchinò le ginocchia, & quasi immoto
Restò, adorando i Numi suoi sourani.
Indi gratie rendendo al diuo, hor noto
Sembiante, entro i di lui cerulei piani,
Stese le palme, & l'empiè d'onda, & disse,
Cosi tenendo in lui sue luci affisse.

Rè de gl'altri benigno, altero Fiume,
Prendi l'humil mio sacrificio in grado;
Vẽga à l'alte impromesse, à me il tuo Nume
Propitio sì, ch'à buon fin scorga il guado.
Et tosto innanzi al mio sereno lume
Trammi, per cui seruir ramingo io vado,
Et andrò sempre infin, che piaccia à lei
Di meta imporre à i passi erranti miei.

Che tu da me douunque io vada, ò stia,
Et celebrato, & riuerito andrai,
Per gli miei doni, & per la lingua mia
Fin, che vedran del Sol questi occhi i rai.
Ciò detto scorge per ben lunga via
Esser varcata la sua Barca homai,
Sotto quello stellato Ciel, che l'hora
Di meza notte non giraua ancora.

Mercè al gran Fiume, che ciò imposto hauea
A' sue Ninfe; onde già ciascuna à proua,
La di lui poppa con sue man spingea,
Prestezza oprando inusitata, & noua.
Tal ch'affrettar sì il corso non parea
Del Ciel la Cerua ancor, che posta in proua
Fosse à specchiarsi del fratel nel viso,
De gli Antipodi in cima, al giorno assiso.

Quindi preso'l Guerriero alto presagio
Di seconda fortuna, al suo Nocchiero,
Tacito disse. Hor posa à tuo grand'agio
Fin, che'l Sol n'apra il raggio suo primiero.
Ch'Aura io sento benigna ogni maluagio
Intoppo ageuolarci, e in tanto io chero,
Di sedermi al gouerno, assai dormito
Hauendo, & sì varcare il nobil lito.

CANTO VENTESIMOQVINTO.

NCREDIBILI proue ogn'hor più, in questo
Mezo, Armedonte rouinoso ha fatto,
Et de i nemici già, l'empio, & rubesto,
Ogni nauigio in fondo quasi ha tratto.
Da sommo, ad imo di sangue funesto
Carco si mostra, & così horrendo in atto,
Che par, che infin minacci il Cielo, e'l Mare;
Nè per certo mortal sua forza appare.

Nè con suoi pochi, contrastar con tanti
Periandro (quantunque habbia più legni
Già corsi) potrà al fin; che tutti quanti
Gli saran sopra con lor forze, e ingegni.
Ma che dic'io? s'anco in mirare i pianti
Il fier Scita de' suoi, con noui sdegni
Si volge, & semiuiuo ogn'altro lassa
Nauigio adietro, & ver lui s'alza, & passa.

Come Tigre crudel, che seco hauendo
A' preda fare i Figliuolin condutti,
Et micidial già ne la greggia essendo
Ode il Pastor, c'ha l'arme, e i cani indutti,
A' i meschin sopra, quei suenar volendo,
Tal che si volge con ruggiti, & lutti
Cõtra loro, et hor questo, hor quello afferra,
Fin che spenti li caccia tutti à terra.

Così giunto Armedonte irato, & crudo,
La doue fatto il Greco Duce ha strage
Non picciola de' suoi, si spinge, e'l nudo
Ferro distende in spauentosa image;
Ond'egli homai d'ogni speranza ignudo
Pensa sottrarsi à l'empie man maluage;
E i remi affretta, & s'allontana; & poi
Si pente, & brama di morir co' suoi.

Ma di nouo parendogli follia
Il trarsi in braccio à manifesta morte,
Et tanto più, che di saluar desia
Lo stendardo di Grecia illustre, & forte.
Si ripente, & pigliar cerca pur via
Di salute, & fuggir sì horrenda sorte;
Indi perch'à viltate altri non scriua
Questa fuga, il morire al fin non schiua.

Dicendo.

Dicendo. In somma contrastar col fato
Non valmi, ma sì bene in man teng'io
Di non mostrarmi di viltate armato,
Nè indegno del legnaggio antico mio.
Et se pur segno ho di fuggir mostrato,
La cagion nè fù solo il gran desio,
Di non lasciar l'alta di Grecia insegna,
Ch'al Traditor d'Egitto in preda vegna.

Ma non per questo fia, ch'alcun si vante
Nè per occasione altra veruna,
D'hauer giamai fatto voltar le piante
A' Periandro in sua mortal fortuna.
Indi fattosi à gli occhi arder dauante
Il gran Vessillo, oue quel fiero aduna,
Et busti, & tronchi incisi, & pesti, & arsi,
Senza punto temer và pronto à trarsi.

Et qual di velenosa Botta, è astretto
Entro le fauci (in rimirar di lei)
Picciolo di gettarsi Animaletto
Datosi in prima quattro volte, & sei,
Per fuggir la sua morte, tal di petto
Va Periandro à ritrouar colei,
Che l'attende nel braccio di colui,
Che già atterrati ha tutti quanti i sui.

E'n arriuare à più poter distende
D'alto la spada per troncargli il braccio,
Che lo spron del suo legno in guisa prende
Come se fosse di catene vn laccio;
Torna il gran colpo al Ciel, nè sol l'offende
Al viuo, ma nè pur gli dona impaccio;
Che di quel Cete il cuoio è così duro,
Che sembra à punto d'adamante vn muro.

Et di nouo doppiar mentre ei ritenta
L'altro à la testa; ad ambe man sul collo
Vn rouescio mortal sì gli appresenta
Del fiero non di sangue mai satollo,
Che'l fende infin sotto la spalla, intenta
La spada anco à donar l'vltimo crollo
Al suo vicin, di lui le coscie vnite
Come se giunchi fossero, partite.

Visto'l colpo incredibile, ammirando;
Altri, il rio ferro per fuggir, ne l'onde
Saltano, quelle di trouar sperando
In suo perir più pie, & più seconde;
Altri sopra il battel si van calando;
Et dentro à la sentina altri s'asconde;
Et sotto à i morti, alcun ch'à viuer mira
Sotterrandosi viuo in van v'aspira.

Perch'ouunque il feroce, & inhumano
Scita non può arrotare il ferro, il foco
Colmo di rabbia non auenta in vano,
Aiutato da molti suoi non poco.
Si che spenti restar di mano, in mano
Tutti questi altri insieme in tempo poco;
Nè perc'homai sia in Ciel sorta ogni stella,
Men del Mar splẽde l'empia faccia, et fella.

Che la vorace fiamma in alto ascesa
D'intorno alluma i vasti campi amari;
Hor sentendo già in tutto arsa, & già presa
L'Armata rimaner de i suoi contrari;
Argentina, à trouar l'Amante accesa,
Si riuolge con dolci modi, & cari;
Lieta oltra modo in ascoltar le proue
Di lui sì chiare, inusitate, & noue.

La ve innanzi si spinge, & n'addimanda
A' ciaschedun con infinita brama;
Et hor da questa, hor da quell'altra banda
Si riuolge, & con alta voce il chiama;
Et questo, & quello innãzi, e indietro mãda
Per ritrouarlo; & di gettarsi ha brama
Al di lui collo, & ristorarlo in parte
Del così lungo, & faticoso marte.

Quand'ecco il fier Campion dal capo, al piede
Di sangue, & di ceruella asperso, & tinto,
Farsile innanzi da trauerso vede
Soura i nemici legni inuolto, & cinto,
Di spauentose morti oltra ogni fede,
E'n ogni parte horribilmente pinto,
Fulminando col ferro in mano ignudo,
Per se medesmo dispettoso, & crudo.

La ve ſmarrita, e immantenente eſſangue
Ritornò indietro, & ſi coperſe il volto.
Come ſe in ſuo viaggio à premer l'Angue
Infra l'herbette aſcoſo, alcuno è volto.
Che ſi ritragge, & ſcorrer ſente il ſangue
D'intorno al core in gran timor riuolto;
Mentre ei ſi gonfia, & ſibillando s'alza,
Et per trarſigli addoſſo ſcorre, & balza.

Di che fatto aueduto il fiero Amante
S'arretra anch'egli, nè turbarla intende;
Et ſenza altro penſar col capo auante
Per lauarſi ne l'onde d'alto ſcende;
Et qnci, & quindi, & ſotto, & ſopra errāte
Si moſtra, & hor la ſpada in alto ſtende,
Et hor lo ſcudo, hor l'vna gamba, & hora
L'altra ſcopre egli, e'l flutto ſcaccia, et fora.

Dopò vagato alquanto, ogn'huom le ciglia
Inarcando per tal valor, de l'onda
S'alza, & con le ſua deſtra arriua, & piglia
Del nauigio di lei la manca ſponda;
Et per forza di braccio, à merauiglia
Si tira in alto sì, che'l piede affonda,
Dentro la poppa, & sì leggier, che l'ale
Sembra, che metta, ad vn Falcone eguale.

Et la ſanguigna, immonda ſcorza, in mare
Da quel limpido, & terſo vsbergo tolta,
Fa ch'ei sì altero, & rilucente appare,
Ch'infin la fiamma à vagheggiarlo è volta.
Et coſi bella, in quel fin'or traſpare,
Che tutta in ogni parte è in lui raccolta,
Gl'occhi abbagliando di ciaſcun, che'l mira
Quanto più d'appreſſarſigli deſira.

Et qual l'antica ſua ſpoglia fangoſa
Il Serpente depoſta (allhor ch'in Tauro,
Febo lieto rimena l'amoroſa
Primauera cagion d'ogni reſtauro)
D'altra nouella, c'hauea in ſen naſcoſa
Si riueſte, di gemme aſperſa, & d'auro,
Il Sol trahendo ad illuſtrarlo infino,
Fattoſi à ſuo potere à quel vicino.

Tale Armedonte à ritrouar ritorna
Argentina, ch'è l'vnico ſuo Sole,
E ogni ferocia ſua depoſta, torna
In ſembianti humiliſſimo, e'n parole.
Et de' begl'occhi al chiaro lume s'orna,
E'n quel s'affiſa, & altro ben non vuole,
Et corteſe à ciaſcun ſi moſtra, e humile,
Come roza alma, Amor ſa far gentile.

Coſi per pioggia, ò liquefatta neue
Scende orgoglioſo alto Torrente à terra,
Pien di ſpauēto d'ogn'intorno, et greue, (ra.
Ch'arbori, et tetti, et biade, et greggia atter
Cangia poi faccia, & faſſi humile, & breue
Sì, ch'à pena dal fonte onde diſſerra;
Nè più contende al Peregrino carco
Il paſſo, & v'han dōne, et fanciulli il varco.

Nè più ſchiua ſi rende, ò trahe da banda
La bella Donna, ma ver lui ſi ſpinge;
Et con ſomma letitia al cor gli manda
Il dolce ſguardo, & ſeco ſi riſtringe,
Et tratti ambo in diſparte, ſi comanda
(Mentre d'aprir le vele homai s'accinge,
L'Armata) che ſi drizzi in ver l'Egitto,
Di Peluſio à pigliare il porto à dritto.

Doue Vittoria aſſai meſta, & dolente
Staua, da Berenice hauendo vdito,
Che s'eran già del ſuo Amador valente,
Le Squadre tratte entro lor Naui al lito.
Con penſier fermo infin, che non ſi ſente
Il ritorno del Duce lor gradito,
Quiui ciaſcun fermarſi, & perire anzi,
Che per altro verun trar paſſo innanzi.

Fra ſe dicendo. Error fù grande il mio
A queſto l'occhio non drizzare in prima,
Quando mi venne d'inuiar deſio
Il Capitano lor ſotto altro clima.
Quinci ciaſcun de i Rè (ben m'aueggio)
D'ogni ragion vorrà ſederſi in cima,
E incolpata n'andrò, non ſenza nota
D'ingrata, & come di prudenza vuota.

Che s'era io scaltra, per gradirmi haurebbe
L'Amante mio à questo error prouisto,
Et pronto hora à vbidirmi ogn'huō sarebbe
Di loro, e'n ogni euento, ò buono, ò tristo.
Ma, chi fa quello oime, che far non debbe,
Sotto il mel, troua al fin l'assentio misto;
Lassa, e'l mio amor celar pensando io altrui,
Scopro più ogn'hora i mortal segni sui.

Et mentre ad illustrarsi intende, & brama
La vita mia, ad oscurarla io vegno;
Ch'empia, & īgrata, infin' ad hor mi chiama
Il mondo, in ver costui sì fido, & degno.
Et con quest'altro nouo error la fama
V'aggiungerà, che d'impazzir m'ingegno,
Et che superba, & insolente io sono,
In me non più rimasa ombra di buono.

Maluagio Amore, & quanto più lontana
Farmi da te pens'io, più ogn'hor m'appresso;
Et ciò nasce da instabil voglia insana,
Et dal fermarmi nel saper mio stesso.
Et non son questi indici assai di vana
Mente, & d'arbitrio follemente oppresso?
Io non sò, da che furia spinta, ò tema,
Precipitassi in tal sciocchezza estrema.

Che potria forse esser cagion più fiera
Di suscitar noui tumulti, & danni
Fra queste squadre, assai de la primiera,
Et porre i Regi in più dubbiosi affanni;
Et in vn giorno ogni mia gloria altera
Scriuer ne l'aure, & scancellar da gli anni;
Ma il fatto è corso, nè più far ritorno
Può adietro, nè tornar l'andato giorno.

Meglio è pensar di ricoprir col meglio
Quest'error, che mi fia al presente hor dato;
Et nel futuro innanzi per isspeglio
Hauerlo, à non cader più in tal rio stato.
Quindi per vna Cameriera, il veglio
Prudentissimo Alfenore chiamato,
Gli narra il tutto con humano ciglio,
Et gli addimanda il suo fedel consiglio.

Stende la man l'antico al mento, e'l guardo
Spande, & la larga barba in vn raccoglie,
Et dice. Figlia se ben dritto io guardo
OGNI error con prudenza al fin si toglie.
O' si scema del suo poter gagliardo,
O' il suo pungente almen di fiori, & foglie,
Si ricopre, & s'adatta in somma in modo,
Ch'à lo scampo si troua ordine, & modo.

SOLO à colei, ch'è di partire auezza
L'alme da i corpi, & ch'à nessun perdona,
Non risguardando à qual si voglia altezza
Più, che si faccia ad ogni vil persona,
Ch'ogni viua opra di Natura spezza,
Ch'vltima linea de le cose suona,
Scampo non possi, nè trouar riparo,
Et sia pur grande l'altrui ingegno, & raro.

Indi si diè con molti antichi essempi,
Le simiglianti cose adietro scorse
A' raccontare, & à lodar que' tempi
Andati, con le varie historie occorse.
I presenti chiamando iniqui, & empi;
Et ne i fatti medesmi suoi trascorse
Di mano, in man non poco; assai conforto
Donando à la Donzella il Vecchio accorto.

Soggiungendo. Trouar rimedio io spero,
Che questo mal non pur nō noccia, ò cresca,
Ma, che in medicina anco di leggiero
Si cangi, & si dimostri à tuoi dolc'esca.
Quinci di fauellar fatto pensiero,
(Perche meglio il dissegno gli riesca)
Contro de la Guerrera; in prima i suoi
Tenta, & pensa seguir con gl'altri poi.

E'n mezo à lor con finto, & fosco volto.
Patirem (dice) illustri Duci, & degni,
Che in donar questo assalto à noi sia tolto
Il primo loco, e'l nostro ardir si sdegni?
Rimasi senza il Capitan lor, molto
Tosto insolenti si son fatti, & pregni
D'orgoglio questi Barbari, ch'ardire
A' Vittoria hauuto hanno insieme à dire.

Che come già ne la giornata eletti
Ad atterrare i Persi i primi furo,
Cosi anco intendon co i medesmi effetti
D'essere i primi ad assalire il muro;
Altrimenti rinchiusi entro i lor tetti
Di Pino, rimarransi, & in securo,
Fin che ritorni il Duce lor, cui dopo
Vbidiranno à suo talento, & vopo.

Ma stiansi pur' à voglia lor, nè questa
Macchia c'imponga l'inclita Guerrera,
Che quasi d'assentire à lor s'appresta
Per non scemarci di sì lunga schiera;
Ma senza lor fia cosa manifesta,
Che bastanti siam noi d'hauer l'intera
Vittoria, & non essendo nosco inclusi
Costor, saran da la preda anco esclusi.

Come con lo soffiar d'Euro, & di Noto,
L'onda del Mar s'ode turbar repente;
Et l'vna con spumante, & gonfio moto
L'altra incalzare à più poter si sente;
Et con horribil suon, di pietà vuoto
Rinforzarsi terribile, & frangente;
Cosi al suo dir, di quei Guerrier commossi
Gl'animi, assai restar turbati, & scossi.

Et l'armi, e i gridi alzar fù visto ogn'vno
A' proua, e importunarlo. Ch'ei n'andasse
A' la Donzella inuitta, & d'vno, in vno
In nome, & che humilmente ciò impetrasse.
Altrimenti soffrire in modo alcuno
Non haurebbon potuto, ch'altri osasse
Di leuar lor di mano il primo honore,
Nè più d'essi à mostrar forza, & valore.

Indi co i Caualier d'Italia hauendo,
Il Greco astuto à ben seruire acceso,
(Facilmẽte a' suoi detti ogn'huom credẽdo)
Lo stesso oprato, & lo stesso anco inteso.
Et magnanimo, e inuitto ardir stupendo
In qualunque di loro à pien compreso,
Si riuolse, senz'altro indugio, & corse
Doue sedea la gran Vittoria in forse,

Che di sì alta, & nobile menzogna,
Senz'altrui danno, fù contenta, & lieta.
In guisa, che più null'altro ella agogna
Fuor, che la mente vdir pacata, & queta,
De i Regi, onde di nouo pur bisogna
Con noue fole diuentar Poeta,
Al buon Vecchio con loro, & Sofista anco,
Et sì mostrarne per lo nero il bianco.

Che trouati i Rè à punto à dir riuolti
Del sedato tumulto, vniti insieme;
Di Vittoria & le laudi, e i merti molti
Ma lieti, & mesti, & fra paura, & speme.
Poi che de i ghiacci, c'han nel sen raccolti
Troppo de i Figli ogn'huom di lor già teme,
Si da con quegli à fauellare, & dice
Soura ogni Duce è pur costei felice.

Se in prò tornarle quel, ch'à gran ragione
Dourebbe in danno, assai veggiamo aperto;
Che s'hor quì fosse il suo fedel Campione,
Il caso nostro saria à pien deserto;
Perche con questi Barbari tenzone
Nascerebbe più cruda assai per certo
De l'andata, quand'hanno ardir costoro
Cotanto, senza il Capitano loro.

Han dico ardir, di domandare espresso
D'essere i primi ad assalir la Terra;
Et questo à lor douersi, poi c'han messo
Primi anco gl'inimici Persi in terra.
Altrimenti del lor nauigio stessi
Non intendono vscir, nè porsi in guerra,
Fin che non torni il Duce lor, ch'à tanto
Merto ben san, che degneralli, & vanto.

Il cui parlar giunto ne' nostri à pena
Infinito tumulto era risorto;
Et si pensaua di donar lor pena
Eguale al riceuuto indegno torto;
Et à sì temerario ardir, con piena
Libertà, che ciascuno ò preso, ò morto
Fosse di lor; ma con prudenza tosto
La Donna à tal furor già fine ha imposto.

Con far' opra, che i Barbari aspettando
Si stiano il Duce lor' entro i lor legni;
Che dourà far ritorno à punto, quando
Saranno de' nostri Esserciti, i dissegni
Del partir giunti, ciaschedun voltando
Le prore in pace à i desiati regni;
Quando la Terra con più lodi, & vanti
Senza dubbio à pigliar siam noi bastanti.

I nostri indi in quetarne, ordine ha preso
La gran Donna, ch'ogn'huom riman cõtẽto,
Promesso lor, ch'al primo raggio acceso
De l'Aurora darà l'insegne al vento;
Per la Terra assalir, già à pien compreso
Da qual parte per suo maggior spauento
S'han gli Arieti à spingere, & da quale
Cacciar le Torri, & appoggiar le scale.

Tal che à gran sorte, che'l Fedel Guerriero
Lontan si troui, ascriuere si debbe,
Quand'egli a' suoi non forse di leggiero,
Per tanto orgoglio, il freno imposto haureb-
Ogni felicitate in somma io spero (be.
Contra i nemici; & certo esser potrebbe,
Che ci aprisser le porte à prima giunta,
Dandone la Città stanca, & consunta.

A' questo sospirar fur scorti i due
Regi, & rasserenarsi alquanto in viso;
Cui dar' il tutto à credere assai fue
Facile, senza altro cercarne auiso;
Pur come ingombri de le teme sue
Col cor da l'Infernal ghiaccio conquiso,
Si tranno innanzi à i generosi Figli,
Et fingon lieti i lagrimosi cigli.

Mentre, ch'ardito ogn'huom di lor suo fino
Vsbergo terge, & con maggior baldanza
S'accinge al fiero assalto, & pellegrino,
Pregando il tempo di trouarsi in danza.
Dicendo con man giunte à capo chino.
Vnico mio refugio, & mia speranza,
Sol per cui, questa homai penosa vita
Cara à me torna, & mi conseruo in vita.

Soverchia audacia giouanile, e insana
Preg'io, che in parte non ti guidi, et scorga,
Che la tua gran virtute irrita, & vana
Si scopra, & troppo temeraria sorga;
Onde à me morte dolorosa, & strana,
Et à te danno, & ignominia porga.
Siede nel mezo la virtute, e i suoi
Estremi tornan vitiosi in noi.

Ne men da saggio Capitano, è'l porsi
A' manifesto rischio; & non gliè ascritto
A' laude, del Soldato, ò Fante il torsi
L'assunto, per mostrarsi franco, e inuitto.
Oltra. Che al bramar proprio, anco ante-
La paterna pietà per giusto, & dritto (porsi
Sempre al figlio è douuto; e'n ogni euento
Del suo honesto voler restar contento.

Et con queste, & mill'altre lor ragioni
Di pietate, & d'amor colme; & con molti
Mezi tentan d'amici cari, & buoni,
Che siano i figli ad obedir lor volti.
Mentre à Vittoria Alfenore i sermoni
Scopre, c'hauea co i Rè tenuti occolti,
Et che del tutto al buon Vecchio cortese,
Contenta ella, infinite gratie rese.

Commettendo indi al Doria, cui pria data
Hauea de l'assalir per Mar la Terra,
Tratta già tutta intorno fuor l'Armata,
Che nel fiume, & ne' porti si riserra.
Che pria, che in Ciel sia la Diana alzata
Pronto si spinga à incominciar la guerra,
Cinquanta legni rinforzando à quella
Parte del Nil, ch'Oriental s'appella.

Doue mouer pur' anco assalto aspira
Per non lasciar strada intentata alcuna;
E'n vn sol tempo con più varia, & dira
Forza, infestar di lei banda ciascuna.
In somma disunir la Città mira,
Perche sia al fin con sua crudel fortuna,
In tante parti la sua forza sparsa,
Ch'in breue ella rimanga, & presa, et arsa.

Solo in tanta letitia assai le punse
Il core vdendo, ch'Agamon sdegnato
S'era, perche'l Guerrier da lei disgiunse
Suo fido, & sì lontan l'hauea mandato.
La ve con Berenice si congiunse
Ad aspettarlo, entro à sue Naui entrato,
Et con pensier di non vscirne infino,
Ch'ei non tornasse dal fedel camino.

Et con questo à posar ciascun s'è volto,
Per ritrouarsi à l'alta impresa, & forte,
Lieto, & prõto, et d'ogn'altra cura sciolto,
Per far quel tanto, ch'à lui tocchi in sorte.
Solo i due Rè, par che con mesto volto
Vadan presaghi di ruina, & morte;
E'l cibo in bocca à lor s'asciuga in modo,
Che non troua à inghiottirsi ordine, ò modo.

E'l dolce humor di Bacco al gusto amaro
Sentono, e i letti esser pungenti, & duri;
E incontra il tristo presagir riparo
Trouar non sanno, & si fan vari auguri.
E'l lor dormire è trauagliato, & raro,
Colmo di strane larue, & sogni oscuri;
Et desti in tal dubbiar son poi sì fisi,
Che pur sembran sognar da lor diuisi.

Da l'altra parte, in parte il gran timore
Sgombro con noua, & singolar virtute
L'Egittio Rege, & tutti i suoi dal core
S'hauean, per l'opre di Megera astute.
E'l periglio anteuisto, & dentro, & fuore
Prouedean con ogn'arte à lor salute,
Rinforzando le torri, & la muraglia,
Onde altrui forza incontro à lei non vaglia.

Et di sassi, & di dardi, & di saette,
Et di lancie, & di traui, & di calcine,
Et di bitume, & zolfo, & pece mette,
Et di merli, & di spaldi, & di ruine,
Munition per tutto alte, & ristrette,
Ciascun senza misura, & senza fine;
E'n sù le mura stanno giorno, & notte,
Nè le fatiche sono vnqua interrotte.

La Notte in tanto à declinar s'inuia
Spronando i suoi corsier foschi, & alati,
E'l suo bianco Titon lasciar desia
Freddo, l'Amica da i capelli aurati.
Quando Vittoria vigilante in via
Si mette, e intorno scorre à gli steccati;
Et da ogni banda, di saper procura
S'han posto à suoi comandi ordine, & cura.

Che già il dì ĩnãzi, e i luoghi, e i carchi hauea
Distinti, e i premi à ogn buõ di lor promesso;
Et come ascolta, che ciascuno ardea
Del desire, & che in punto il tutto è messo.
Et che nulla per lor più s'attendea
Fuor, che i suoi cẽni il suõ fa dar sommesso,
Perche improuiso in qualche banda venga
Colto il nemico, onde s'opprima, & spenga.

D'assalire ella in vn medesmo tempo
Dissegna la Cittade in varie parti;
Et così d'improuiso, & sì per tempo,
Et con forze sì varie, & con tal'arti,
Che i Terrazzan non habbiano pur tempo
Di far difesa, onde confusi, & sparti
Vengano sì, che timorosi, & bianchi
Si ritraggano, e'n breue oppressi, & stanchi.

Et già in più parti con gran fasci, & grate
Di vimini, & con traui, & zolle, & sassi,
Et con sacchi di lane, e accumulate
Altre cose, & con ponti, & stuore, & assi,
D'ogn'huom le mani, & le terga carcate,
Si và affrettando à più potere i passi,
Per rinchiuder le fosse; e'n più d'vn loco
Farsi il guado si mira in spatio poco.

Quinci à spinger con varij stormenti
Le Machine si dan pesanti, & graui,
Doue più son le mura alte, & possenti,
E i Graffi, & le Balisteni, & le Traui.
Ma doue appaion meno, à trarui intenti
Son gli Scorpioni, & gli Arieti braui;
Et già infinite zappe hanno infiniti,
Portan le scale i Caualier più arditi.

Smontati

Smontati i Duci, e i gran Baroni, auegna,
Che la Caualeria tratta in disparte,
In battaglia rimanga, onde non vegna
A' infestargli soccorso in qualche parte.
Et al buon vecchio Alfenore l'assegna
Vittoria ancor con gran giudicio, & arte,
Perche fuggir per qualche ascosa porta
Non possa la rinchiusa gente accorta.

Et quinci, & quindi, e in ogni parte pronta
La Guerrera si troua, & s'appresenta; (ta,
Hor corre, hor stassi, et hor caualca, hor smõ
In bene ordire ogni sua squadra intenta.
Et cõ questo, et con quel parla, & s'ffronta,
E'l tutto par che vegga, e'l tutto senta;
Inanima ciascun, ciascun rincora,
Ed auanza se stessa, & s'aualora.

Et mẽtre vien, ch'ogn'huom la cinga, et miri,
Con sfauillanti luci, & modi rari,
Non mai vista più lieta in vista, à dire
Ver lor si volge. Valorosi, & cari
D'arme compagni miei, hoggi à finire
S'han le fatiche, hoggi più illustri, & chiari,
Vi scorgo, & soggiogata hoggi per voi
L'Africa, & l'Asia, e i rei Tiranni suoi.

Et con tanto splendor del vostro nome,
Che spieghera fin sopra il Cielo i vanni.
Andiamo arditi, ch'assai lieui some
Saran le nostre, & assai pochi i danni.
Tosto fian queste genti oppresse, & dome,
Dal digiun stanche, & da mill'altri affanni.
D'argento, & d'or, più che di ferro ingõbre,
Et d'arte, & di valore ignude, & sgombre.

Andiam pur lieti, che n'attende, & chiama
De le nemiche mura in cima assisa,
Carche le man, la gloriosa Fama
D'allori, & palme, e ogn'huom di noi diuisa
D'incoronare eguale a' merti, & brama
Di fregi ornarlo, & d'immortal diuisa;
Si che per ogni etade, e in ogni tempo,
Non v'habbia forza di macchiarla il Tẽpo.

Meco venite, che di faruí intendo
La strada, & di salir fra voi primiera;
Quindi si spinse, & già inuiate essendo
Le Machine à le mura, & ogni schiera;
Oltra ogni creder lor trouar, c'hauendo
L'inimico anteuisto il danno, s'era
Per tutto forte d'ogn'intorno fatto,
Et già in sù le difese ardito, & tratto.

Et per mostrar, che dal timor non resti
Preso, donar fa de la pugna il segno,
Et ne rimbomba il Ciel d'intorno, & presti
Si scorgon molti di cor saldo, & degno.
Et l'odon di lontano ambo i Rè mesti,
Di sospetto ciascun colmato, & pregno;
Ma vicin fansi i Guerrier chiari, & forti,
Al rauco suon de gli oricalchi intorti.

Che non per questo, gli animosi, & franchi
Duci d'Italia homai già scorsi auanti
Verso Oriente, sbigottiti, ò bianchi
Si turbano nel core, ò ne i sembianti;
Nè men dal mezo giorno i Greci, stanchi
(Spinti innanzi) si mostrano, ò tremanti,
Mossi di par da quella inuitta Donna,
Vera d'ogni valor salda colonna.

Che gl'vni, & gl'altri à fauorir riuolta,
Ordinar prima il Greco campo volle
Di sua mano; indi à l'ordinato volta
Italo, di pugnar fra quel si tolle.
Arde ciascun, nè più verun si volta
Indietro, & ratto il grido al Ciel s'estolle,
Fulmina il ferro, e'l Cãpo intona, e'n corso
Volan l'insegne, & sciolto à tutti è'l morso.

Come à le mosse i Barbari destrieri
Tratti, ch'aspettan de la tromba il suono,
Stendon l'orecchie, & con nitriti alteri
Zappano il suol, sfioran le nari, & sono
Impatienti sì, che accesi, & fieri,
Rotto il canape tutti in abbandono,
Con piante alate, & pronta voglia, & lieta
Sen van del corso à ritrouar la meta.

Così le generose squadre mosse,
Di polue vna gran nebbia al Ciel leuando,
S'appressan fiere; & quinci, & quindi scosse
Vengon le mura, e'n aria van volando,
Dardi, sassi, saette, & palle grosse
Di fiamme con salnitro, & pece; vrtando,
Già gli Arieti, & accostate homai
Le Machine, à portar ruine, & guai.

Et molti, & molti con sembianti effetti
Alzan gli scudi à ricoprir la testa;
Et più veloci insieme van ristretti,
Nè foco, ò sasso, ò traue il corso arresta;
Che sotto à quei ferrati vniti tetti
S'affidan da l'horribile tempesta;
Et giunti al muro già scopron le fronti,
Et questi, & quelli corraggiosi, & pronti.

Et già in più parti diroccar si mira
Merlo, ò parete, & piantar scale, e innanzi
Trarsi tutti i miglior; & Sdegno, & Ira
Ministrar forze, onde ciascun s'auanzi;
Et questi, & quel di montar primo aspira,
Et pone il piede, oue la man poc'anzi
Afferrata hebbe, & tal sormonta, & tale
Trabbocca, & pur di nouo s'alza, & sale.

A' l'incontro con sommo ardir si stanno
Difendendo i nemici; & fiamme, & sassi
D'alto cader, & traui, & merli fanno,
Et di dardi vna pioggia in aria fassi;
Ma che dic'io? Giunto Armedõte hauranno
Soccorso tal, ch'à gran periglio vassi,
Quel dì, non pur, di non pigliar la Terra,
Ma quasi di douer perder la guerra.

Entrato era egli già nel porto; E'nteso
De l'assalto il romor, ch'ancora il giorno
Non appariua, & già sentendo offeso
Dal Doria à tergo il suo nauigio adorno;
Non sapea doue riuoltarsi, acceso
Da doppia ira, & da doppio dãno, et scorno;
Come Lupo affamato, che la preda
A' destra, & à sinistra in vn si veda.

Et si morde le man di sdegno, & rabbia;
Et hor sù questo canto, hor quel si volue;
Qual' Orso, à la sua tana intorno, c'habbia
I Can, che rugge, e'n aria si riuolue;
Che mentre d'atterrarli tutti arrabbia,
Nè ver gl'vni, ò ver gl'altri si risolue.
La retroguardia al fin de' suoi dispone
Perder, & le catene al porto impone.

Et quì comanda il far difesa ardita-
Mente à sue genti, infin ch'à lor ne vegna;
Ch'ou'è'l maggior periglio in prima, aita
Arrecar pensa, & là passar dissegna.
Al sourano balcone era salita
L'Aurora in tanto la battaglia degna,
A' rimirare, & per trouarsi à tempo
Febo parea, ch'accelerasse il tempo.

Et già prima Vittoria tratto hauea
Il piè sul primo aperto muro, & cose
Incredibili fatte, & già parea
La Città presa, ma l'insidie ascose.
Di ricoperte fosse, & fiamma rea
Gliel vetaro; onde scaltra ella s'oppose
A' l'impeto de' suoi, & gli sospinse
Per fianco, & sì'l nemico inganno vinse.

Di merlo, in merlo ella trappassa, & guida
Seco il fior di sua gente, infin che scorso
Ha'l periglio nascosto; indi s'affida
Di trarsi al basso à più securo corso;
Et giunge infin, doue s'vdian le strida
De' Greci, che del primo muro il dorso
Mandato à terra, di calarsi al fine
Cominciauan per quell'alte ruine.

Ma quì insieme trouar ripari, & noue
Muraglie, & scannafossi, & case matte,
Et corui, & man di ferro più ch'altroue,
Et le genti più nobili quì tratte;
Et quì fece ella le più eccelse proue,
Che da veruno Eroe fosser mai fatte,
Comandando, vccidendo di sua mano,
Et mostrando valor via più, c'humano.

Vero è, che fù da suoi seguita in tanto,
E'n guisa, che di loro & molti, & molti
Ne riportar supreme lodi, & vanto,
Con sommo ardire à mercar gloria volti.
E'l Guerrier dal Dragon quel giorno tanto
Fece, che dietro à se restaron molti;
E'l giouanetto Alfonso andar si scorse
Auanti sì, ch'ogni miglior precorse.

Et Costanza, & Virginia à paro, à paro
S'acquistaro ambe eterna laude, & pregio;
Nè da l'alta Guerrera si scostaro
Mai passo; & mostrò inuitto animo egregio,
Il nepote del Rè Tirreno, & chiaro,
Et Farnese s'ornò d'immortal fregio;
In somma la Città presa era s'anco
Tardaua vn poco il fiero Scita, & franco.

Che le difese abbandonate in tutto
Haueano homai, & fuggia homai ciascuno;
Ogni riparo, ogn'argine distrutto,
Spianato il fosso, & senza scampo alcuno.
Et già di qua, & di la appoggiar per tutto
Si vedean noue scale, & salito vno,
Seguia'l secōdo, e'l terzo, e'l quarto, e'l quin (to,
Et l'vn di mano, in man da l'altro è spinto.

Et mentre pur con lor, la Donna inuitta
Tenta salir sopra'l secondo muro,
Vede Acrisio, ch'ella è di stral trafitta
Al braccio sotto e'l chiaro sangue, et puro,
Già infino al piè con lunga linea, & dritta,
Le diparte la vesta; e'l caso oscuro
A' gl'altri addita; & corre à lei, che calda
Non sentia'l colpo incaminata, & balda.

E'n questo ancor; ecco ch'vn Nontio porta
Rotta di Periandro andar l'Armata,
Da la Regina tacita, & accorta
Di Cipro, et ch'è già dētro al porto entrata.
Dicendo. Vn sol tutta la gente ha morta,
Arsala, & messa in fondo, & fracassata;
Et certo, che dal Ciel Marte è costui,
Che con sì gran valor sceso è fra nui.

Pur se non era à lor propitio il vento
Tanto, non sarian tanti legni entrati
Ne la Città, però che'l Doria spento
N'ha alcuni, & alcun'altri discipati.
S'ode dentro inalzarsi in vn momento
In tanto vn gran romor di noui armati;
Armedonte è costui, che vien con fretta
Le mura à difensar ne gl'altri aspetta.

Et nel punto arriua ei, ch'à tutti auanti
Del Rè Sicanio il Figlio era salito;
Che l'insegna d'vn suo di man tremanti
Hauea tolto egli, & quì inalzarla ardito
Si vedea intorno, & gloriosi vanti
Già ne portaua; & da più d'vn seguito,
Certo venia la Città presa; quando
Giunse il fier Scita ad affinar suo brando.

Et sopra il valoroso Figlio, & forte
Gierone à più poter spietato scende,
E' de l'insegna il braccio atterra à sorte
Con la spalla, nè l'Orso suo il difende;
A' capo chino il segue il busto à morte
Giunto, e'l superbo poscia vn calcio stende
Ne la gran scala, che carca di molte
Genti, tutte n'andar sozzopra volte.

Et chi il cerebro, & chi le membra ha sparte,
Et chi fiaccato ha'l collo, ò gamba ha pesta;
Ma perche già saliano da ogni parte,
Da ogni parte pugnare anco ei s'appresta;
Et lo seguono i suoi di parte, in parte,
Et si lancia di dardi vna tempesta;
Et ei s'auenta hor'à sinistra, hor destra,
Qual suol la generosa Fera alpestra,

Incontro à i Cani, e i Cacciatori, accinti
A' guerra farle; ond'ella hor q̄sto, hor q̄llo,
Fiede, sbrana, & atterra; i velli tinti
Di sangue, e'l muso in suo crudel macello.
Tale Armedonte si che spenti, & spinti
Quei, che salian sen van dal gran flagello,
Che fende, fora, squarcia, pesta, & taglia
Senza riparo; & gli altri ancor sbarraglia.

Qual con sasso, ò con traue, ò merlo; & quale
Con vasello di foco à terra getta
Il possente, ò con altro ordigno tale,
Onde vien, che ciascuno à morte metta;
O' mal concio distenda, & di mortale
Colpo, mentre, che pur montar s'affretta,
Romagasso, & Vialardo vi rimane,
Et Dionisio anco, à le picchiate strane.

Et da vna traue Alfonso, è Ottauio appresso
Colti in sù gli elmi van storditi in guisa,
Che conuengon ritrarsi; e'n terra è messo
Latin d'vn sasso, & altra gente è ancisa,
Et da le fiamme anch'arsa, che ben spesso
Ministrate gli vengono, & conquisa
Homai rimane ogni bandiera, e innanzi
Più non si caccia, qual facea poco anzi.

Che i lor Duci feriti, in fuga è indutta
La minor gente, e in gran scompiglio volta;
Et smarrita per se medesma tutta
In più confusi cumuli è riuolta.
Indi l'empio, & indomito si butta
D'vn salto al basso, e in man la spada tolta,
(Seguendolo ciascun de' suoi) fa cose
Incredibili, e'n ver merauigliose.

Et già de i tanti il primo muro entrati
Itali, & Greci con proue alte, & conte;
Ben che di sommo ardir cinti, & fregiati.
Più non v'è alcun, che possa stargli à fronte;
Da quei colpi sì horrendi, & sì spietati,
Che per mezo potrian fendere vn monte;
S'arretran sì; ma pria che dar le spalle
Voglion perir, che nobiltà non falle.

Quindi passato al cor riman Tireo,
Et ne la gola il nobile Falanto;
Et per gli fianchi il nobile Peleo,
Et Conon per le coscie à canto, à canto;
Ne la corazza à Pirro, od à Tegeo
L'elmo, ne valse ad Anfione il canto,
O'l corso à Lada, che in due pezzi à paro
Sotto, ò sopra, ò nel mezo tronchi andaro.

Indi comanda, & fa le porte aprire
In quella parte, & non pauenta, ò teme,
Che sian cento per vno; & d'assalire
Tenta ciascuno, & dispettoso freme;
Nè cessa d'atterrar, nè di ferire
Sì, ch'ad ogn'huõ vien tolta homai la speme,
Di pigliar la Cittade, & molti adietro
Si ritraggon paurosi in strano metro.

Quãdo in quattro, ò sei colpi horrẽdi ha fatto
Sì larga piazza ne la folta gente
Di fuor, che stupor sembra; à morte tratto
Pilo, Cadmo, Aristagora, & Carpente.
Ippia, Arcandro, Cleobolo, & Renatto,
Nicia, & Iparco il Caualier possente;
Trõco à trauerso Antilla, et d'alto al basso
Diuisi Eragitone, & Licarnasso.

Et con lo scudo, in suo girarsi, al suolo
Fracassati Pireo, Tello, & Alceste;
Et Galgano d'vn calcio, & Aladolo
Spinti à trouar la region celeste;
Sempre più con la spada in aria, à volo
Man trõche, et braccia alzãdo, et elmi, et teste;
Qual suol falde di biãca lana, & molle,
Chi con le verghe ad affinar la tolle.

Volto poscia à Lisimaco (ch'anciso
Hauea Naucrate d'vna punta in petto.
Et à Poliperconte fesso il viso)
Tira, ma non seguì al voler l'effetto,
Ch'à pena il colse, & pur tutto diuiso
Al giouane real lo scudo ha netto,
Et ne la coscia aggiunta vna ferita,
Che in atterrarlo gli fa dar la vita;

Perch'iui il lascia; & più lontan si lancia,
Et d'vna punta va à trouar Dione,
Che Cidno ha sotto, e'l ferro ne la guancia
Gli tiene, & sopra lui disteso il pone;
Da le reni passato oltra la pancia;
Et dopò lui, di lor tante persone,
Che ridirlo no l'oso, atterra, & suena,
Et micidiali i suoi dietro si mena.

Si c'homai tutti i Greci à fil di ſpade
Sen van, che doue il brando non arriua
D'Armedonte, che ciò che incontra rade,
Et ſgombra, & de la vita caſſa, & priua.
Entran poi gl'altri; qual ſoglion fra biade,
Tronche dal Mietitor (ſotto l'eſtiua
Lampa del Ciel) le Villanelle, in mano
Col coltel volte à non laſciarui grano.

In ſomma del crudel, ciaſcun che ſia
Ercole penſa, ò Marte, ò'l maggior Deo
Col folgor quà giù ſceſo; & tal credia,
Che Gerion foſſe egli anco, ò Briareo,
Dal centro vſcito; le man quando hauia
In ogni parte, e'l ferro horrendo, & reo;
Che ſol col lãpo il timor par che caccia(cia.
Ne l'altrui vene, e'l cor, e'l ſangue agghiac

Pur contro Eurimedonte à lui s'infiamma
Viſtol da lunge, & per voltarſi ad eſſo,
Tira vna punta à la ſiniſtra mamma
D'Eraclide, & l'ha morto in terra meſſo;
E'l grido inalza, & ſembra foco, & fiamma
Nel volto, & d'vrto Telamone appreſſo,
Et Dorco, & Dircio ſottoſopra ei getta,
Di far bramoſo aſpra de' ſuoi vendetta.

Dicendo. A' che temer d'vn ſolo, ò chiari
Guerrier? più che mortale eſſer giamai
Coſtui non puote, & vien che ſi prepari
(Noſtra colpa) à condurci in tanti guai;
Meco venga ciaſcun, ciaſcuno impari
Ferir da queſta deſtra, & ſpento homai
Reſti il fellon, che i vincitor noi ſiamo,
Ecco le porte aperte, entriamo, entriamo.

Et in queſto ſuo dir, verſo Armedonte
La ſpada alza à due mani, e'l colpo tira;
Et da trauerſo il giunge in sù la fronte,
Mentr'egli di ferir certi altri mira;
Ma come ſe percoſſo haueſſe vn monte
Non ſi piega ei, nè punto ſi ritira;
Ben ſi riuolge, & d'vn roueſcio il tocca,
E'l giunge oue col naſo ha fin la bocca.

Et paſſa il brando per la nuca à punto,
Sì che'l capo diuiſo, par che intero
Rimanga ancor; ma poſcia pur diſgiunto
Reſta, à terra cadendo il Caualiero.
Et già ciaſcun da rio timor compunto,
Si ritragge da l'empio aſſalto, & fiero;
Et ei n'ancide quanti incontra, & fora,
Et più franco riſorge ad hora, ad hora.

Nè val chieder mercè con pianto, ò prece;
Che tutti à terra non gli ſtenda, & metta.
Indi fattoſi & olio, & foco, & pece
Porger, ne gl'Arieti il caccia, & getta;
La doue n'arſe, e in cenere disfece
Di lor molti, ond'ogn'huom la fuga affretta.
Di che ride il fier Scita, & ferma il paſſo,
Alza la ſpada, ma non ſatio, ò laſſo.

Ma qual' huõ d'alto orgoglio ingõbro, ſdegna
Di ſeguir gente, ch'à fuggir ſi prenda.
Oltra, ch'à la memoria vien, che tegna,
Che la ſua oppreſſa armata homai l'attẽda.
Et anſio, di colà correr diſſegna
Il più toſto, onde in ſomma la difenda;
Ma pria verſo i fuggenti il brando ſtende,
E'l guardo à ſuoi; & coſi à dir ſi prende.

Vero, ò menzogna, à tanti, & coſi aperti
Segni del mio valore inuitto parui,
Quanto diſſi, & promiſi? in dubbio, ò certi
Sete hor di q̃l, ch'io vaglia, ò ſappia darui?
Contate pur di queſto braccio i merti,
Che non ſaprete mai tanto auanzarui,
Che non prepari, & opri aſſai maggiori
Coſe, à Marte inuolando i primi honori.

Doue hora? Doue è quel sì fiero, & forte
Nemico, di cui già dicea cotante (te
Quel Corrier ſogni, et fole? oppreſſe, et mor
Noſtre ſquadre con merauiglie tante?
Doue ſtaſſi? hor ſi vegna, & riconforte
I ſuoi defonti, & traggaſi quì auante;
Addeſſo è'l tempo di moſtrar ſe vaglia,
Con oſar di venir meco à battaglia.

Doue

Doue hor s'asconde? poi che poco, ò molto,
Non fa sentir forza sì strana, & noua?
Ben diceu'io, che di mirarmi in volto
Non hauria ardir, non che di porsi in proua
Con questa inuitta destra in cui raccolto
E' valor quanto al mondo hoggi si troua;
Ma forse è quegli, che pugnar s'vdio
Con nostra armata? aspetti, à lui m'inuio;

Et sì'l vedrem del temerario insano
Suo ardire il fio pagarci. In tanto vn poco
Habbian tregua i meschin fuggenti, à mano,
A' man ritorno à farne vn stranio gioco.
Tutti cibi de' Corbi andranno al piano;
Cacciare in quegli alloggiamenti il foco
Hor, hor preparo, & tutti in vn bruciarli,
E inceneriti à Borea in don poi darli.

CANTO VENTESIMOSESTO.

E LA GVERrera al tristo annuntio in questa
Il saggio Eustachio vien chiamato, & volto
A' la cura gentil con lieue, & presta
Man s'appresta egli, ogni suo ordigno tolto.
Quanta virtute ogn'herba ascōda, et vesta,
Ha nel chiaro intelletto à pien raccolto;
E'n più vaselli empiastri, ogli, & liquori
Da inuigorir l'offese membra, e i cori.

Et d'ostro, al fianco vna gran tasca adatta
Con sue porte indorate, & forma antica;
Entro à cui vari stili, & ferri appiatta,
Et di candido lin le fascie implica;
Et molle lana da le frondi tratta,
Che neue assembra; & quì cō faccia amica,
Leua le piastre d'or, toglie la maglia
D'argento, & tosto ogn'altra veste taglia.

Et già vscito era il calamo, c'ha l'ali,
E'l ferro entro nel braccio era rimaso;
Che le Partiche genti Orientali
I feriti per trar meglio à l'occaso,
A' veloci pungenti iniqui strali
Danno tal forma, & non già mica à caso,
Ma perche resti ne le membra ascosto
L'acciaio, onde non s'habbia à trar sì tosto.

Hor de l'indegna, acuta piaga ignota,
Staua la valorosa Donna, & forte,
(Qual non curante) intrepida, & immota,
Com'ansia d'incontrar sì illustre morte;
D'vn sdegnoso pallor tinta ogni gota,
Che raddolciua la sua acerba sorte,
Ne gl'occhi di ciascun pregni di pianto,
Con gran concorso à lei quì tratti à canto.

E'n mi-

E'n mirare anco'l tinto auorio, & ſchietto,
Di diſdegno, et d'Amor Febo arſe in Cielo;
Triſto, per non poter da l'aureo tetto
Scendere allhor ſotto mentito velo,
Com'altra volta di Paſtor, nel petto
Sentendoſi paſſare vn'aureo telo;
Di propria man, ſol per ſanar di quella
La piaga, & la ſua far più aperta, & fella.

Quando riuolto s'inchinaua homai
Del Ciel lungi laſciando aſſai la cima,
Preſſo ad aprire altrui del giorno i rai,
Per rinchiuder le porte al noſtro clima.
Nè di poter fermar (bramoſi aſſai
Di rinfreſcarſi) i ſuoi deſtrier fa ſtima
Dal lungo, & faticoſo calle impreſo,
Ciaſcun più de l'vſato anſio, & acceſo.

Quinci tronca ſcorgendo al gran deſio
La ſtrada ſoſpirando diſſe. Almeno,
Tolto non mi ſarà dal crudo, & rio
Fato, ch'io non inſpiri à Euſtachio in ſeno.
Ogni diuin ſaper del petto mio,
Per queſto momentaneo raggio à pieno.
Et sì virtù nel di lui capo infonde,
C'hoggi ſimil fra noi chiaro s'aſconde.

Oltra, che l'eccellente Maſtro; l'arte
Appreſe dal figliuol, del padre; figlio
Di quel dotto Chiron di parte, in parte,
Sì, ch'al dittamo corre, & da di piglio;
E'l giunge ad olio per ciò fatto ad arte,
E'l braccio purga, & toſto di periglio
L'affida, & ne ritragge il ferro, & ſtagna
Il ſangue, & la ſua man Febo accompagna.

Et leua il triſto, & poi la piaga accoglie
In vno, & ſopra fila, e vnguento laſcia;
Et la mitiga, & molce; & poi raccoglie
Il tutto, & gentilmente lega, & faſcia.
Et quaſi fa, che più non ſenta doglie,
Non pur le ſcema quella prima ambaſcia;
Ma di ciò à lei cal poco; cui riſiede
Colpo ne l'alma, che più l'ange, & fiede.

Mentre di nouo pur brama, & deſira
Di ritentar di trarre à fin ſuò auiſi;
Et, che già da ogni parte aſcolta, & mira
Volger le ſpalle i ſuoi ſparſi, & diuiſi;
Sì ch'ogn'huom da l'aſſalto ſi ritira
Tutti ſcacciati, & di lor molti anciſi;
Et che'l fier Scita ruinoſo aprire
Fatto ha le porte, & tanti ſuoi perire.

Nè perche Euſtachio, & tutti gl'altri intorno
Le ſiano, ond'ella à ripoſar ſi vada,
Dicendo il ſangue potria far ritorno
Per lo moto, & d'vſcir trouar la ſtrada.
La magnanima Donna al graue ſcorno
Penſando in ciò punto non cura, ò bada,
Anzi ſi ſpinge, & ponſi à i ſuoi dauanti,
E i Greci affida pallidi, & tremanti.

Et gli accoglie, & fa teſta, & in battaglia
S'ordina à rigittar gli Egittij vſciti.
Come Paſtor, che incontra à i Lupi ſaglia
Viſti gli Armenti ſuoi tornar feriti;
Che fa ratto ritrarli, & gli sbarraglia.
Coſi la Donna in verſo i troppo arditi,
Che ſi credean ſenza il lor fier Guerriero
Tutti i fuggenti ancider di leggiero.

Ma poi, ch'incontra pur di nouo i volti
Si viddero, le ſpalle dier coſtoro.
Qual'i nembi talhor nel Ciel pria volti
A' incaminarſi col ſoffiar di Coro;
Che cedendo ei, vengono poi riuolti
Da Borea vſcito del ſuo albergo Moro,
A' ritrouar le pria ſegnate auante
Orme, & calcarle con l'auuerſe piante.

Et fù in guiſa da gl'Itali ſeguita,
Che ſe'l nemico tardaua anco vn poco
A' riſerrar le porte, entraua ardita,
Et la Città fors'era meſſa à foco,
Certo con ſua immortal gloria infinita,
Ma la Fortuna s'hauea preſo in gioco
In quei dì di moſtrarle il crine, & poſcia
Il caluo irata, per più darle angoſcia.

Serrò

Serrò le porte, e i ſuoi con crudi effetti
Non le calſe laſciar fra ſpade, & dardi,
Viſta la fuga, & gl'impauriti aſpetti
Loro, & gli altri sì pronti, & sì gagliardi;
Nè ſenza il gran Campion volgere i petti
Hauran più ardir, nè trarſi preſti, ò tardi
Fuor più de la Città, poi che ne furo
Trecento anciſi ſotto il proprio muro.

Con gran vendetta di color, c'hauea
Atterrati poc'anzi fuor nel Campo
Il feroce Armedonte, ch'attendea
Riuolto doue il fiero incendio, & vampo,
De la ſua Armata, ch'in gran parte ardea,
Il chiamaua per ſol refugio, & ſcampo;
Si che Vittoria in ſomma fece quanto
Si potea più, con ſomma gloria, & vanto.

Ma l'Ombra d'ogn'intorno homai copria
Quell'opre eccelſe, & con lo Ciel, la Terra;
Et gl'occhi anch'ella hauer voluto hauria,
Per poter rimirar la nobil guerra.
Quando meſta la Donna al fin s'inuia
A' i padiglion, poi che laſciar la Terra
Conuienle à forza; & di diſdegno, & d'ira
Si riuolge à mirarla, & ne ſoſpira.

Souente indietro ſi riuolge, & parle,
Che nemico deſtino oltra ogni ſegno,
Habbia voluto tanta gloria trarle
Di man, quaſi che ſia il ſuo ſeſſo indegno
Di fortuna sì illuſtre, & ch'à ſcemarle
Venga ogn'altro ſuo andato merto degno;
E i Regi incolpa nel ſuo core, & dice.
S'aſcoltata era io allhor, ò me felice.

S'aſcoltata era, hor ſaria preſa, & arſa
Queſta Cittade. Ogni fatica al fine
Saria giunt'hora, nè mia gloria ſparſa
Andria, & negletta in sì mortal ruine;
MA incontra il gran voler del Ciel vien ſcar(ſa
Noſtra prudēza, & poſſa. Haueami il crine
Porto Fortuna, & per lor mal conſiglio
Dargli ſaputo non habbiam di piglio.

E i Capitani, e i Caualier, che meſta
La miran tanto, in conſolarla à proua
Fanno, e'l buon Greco Alfenore s'appreſta,
Via più d'ogn'altro, & d'ammonirla proua.
Temon, ch'à la paleſe ſua funeſta
Ferita, aggiunta queſta occulta, & noua,
Non s'atterri ella, & ſeco il pondo tutto,
De la Guerra nō tragga, ogn'huō diſtrutto.

Quinci l'aſtuto, & venerando Vecchio
Le dice. O' Donna à dar conſigli auezza
Con maturo ſapere, vnico ſpecchio
Di valor, di virtute, & di bellezza,
Qual de le donne altero Moſtro; orecchio
Hora à me porgi, e'l mio conſiglio apprezza.
COL perder del vigor, che creſce in voi
Mercè de gl'anni, & va mancando in noi;

D'ACQVISTAR ſiamo la prudenza vſati
Vertù, ch'ogn'altra à buon fin guida, et ſcor(ge.
Se di laſciar gli alti tuoi fregi ornati
Non calti, nè il morir dolor ti porge;
Dogliati almen d'abbandonar gl'amati
Tuoi Duci, hor che'l nemico in lor più inſor(ge,
La ve, qual ſparſe Pecorelle andranno
Senza il Paſtor con ſcorno eterno, & dāno.

Et tanto più, che fatto à lor vicino
S'è'l fiero Lupo, che sbranarle intende.
Queſta non tua, ma di crudel deſtino
Fù colpa, & chiaro il tuo valor riſplende;
Et ciaſcuno il conoſce, & per diuino
L'addita, & da lui ſol ſalute attende;
Si che viui, per dar la vita à queſti,
Che l'alme per te à por ſon pronti, & preſti.

Et ti rimembri. CHE non huom di mano
Poſſente ad atterrar Leone, & Orſo,
Di fortezza haurà il vero don ſourano,
Ma chi impor ſa à gli affetti à tēpo il morſo.
Et con tal ſaggio fauellar' humano,
Dolcemente il magnanimo cor morſo
Fù di lei, che per ciò dapoi curarſi
Propoſe in letto, & al voler lor darſi.

Ma prima impone, quanto oprar conuegna
A' Capitani, a' Caualieri, a' Fanti,
Et à ciascun loco opportuno assegna,
Et al tutto ripara, e'n tutti i canti.
Altri à i forti; altri à i passi; altri dissegna
A' resarcir le Machine pesanti;
Altri i feriti à ristorare; & altri
A' gli Hosti rintuzzar spediti, & scaltri.

Oime il tuo sangue, e'l mio esca di Cani
Rimarrà dunque, & d'Auoltori in preda?
Et le viscere nostre andranno in mani
Più rapaci, et più ingorde à quel ch'io veda;
Et sotto à denti più horridi, e inhumani
Di qual Fera più iniqua il mondo leda;
Et di soffrir sì graue duolo ha forza
Questa mia frale, e incenerita scorza?

De le triste nouelle in tanto andando
Percossi i Regi con mortal dolore;
Si come forsennati gian cercando
De i Figli intorno, per lo cupo horrore
De la notte, à ciascuno addimandando
Di lor con palpitante, & freddo core;
Ma la confusione è tanta, & tale,
Che non sen può saper nè ben, nè male.

Poi s'immonda di polue, e'l sen percuote,
E'l crin si squarcia, et non ha tregua, ò pace;
Spargendo ogn'hor più dolorose note,
Nè vuol conforto, e'n sul terren si giace.
Sen n'affligge Virginia, à cui fur note
Del fratel le sciagure, & pur si tace,
Et pensa oprar per quanto è'n lei di possa,
Che'l Padre, il Figlio almen cõpõga in fossa.

Perche nel fier pugnar, ciascuno atteso
Al proprio fatto con gran studio hauendo;
Fù da pochi il successo lor compreso,
Et quei pochi, lo gian molto ascondendo.
CHE in arrecar spesso vien l'huom ripreso
Triste nouelle. Hor del tacer temendo,
Il Sicanio (del mal presago) s'ange,
Et si getta per terra, & parla, & piange.

Ben che da l'infelice assalto anch'ella
Piaga apportato n'habbia occulta, & fiera;
Et per cui sì n'haurà sorte aspra, & fella,
Che non men del fratel ne caggia, & pera.
De l'antico suo amor, questa nouella
Fù piaga, poi che la gentil Guerrera
Non hauea mai, per rie fortune tante,
In oblio posto il suo bramato amante.

O' mio Figlio Gierone, ò Gieron mio
Figlio, Figlio oue sei Gieron diletto?
Qual mi t'inuola oime crudele, & rio
Destin, & qual mi rape il caro aspetto?
Doue sei mio Gieron? deh torna, ch'io
Del timor sento vscirmi il cor del petto?
Et l'alma per seguirti è volta; ò Figlio
Senza te qual mia vita, e'l mio consiglio?

Di cui pensando qual souente vsata
Era di fare, ogn'altra cosa hauria
Pensato fuor, che riueder l'amata
Vista di lui ne la pugna aspra, & ria.
Pur la vide, & conobbe, & fù tentata
Nel nemico furor di porsi in via,
Per donarsigli in braccio, & presa, et vinta,
Viua seco restare, ò seco estinta.

La mia vita sarà il morirti à canto,
E'l consiglio l'vscir di mente à pieno.
O' Dei, perciò doueu'io viuer tanto?
Et mia vita in mancar non venir meno?
Almen chiuderti gli occhi Figlio, e'l pianto
Potess'io darti; e i baci estremi almeno.
O' felice, & beata mia Consorte
Morendo tolta à sì infelice sorte.

Ma potè incontra l'impeto d'amore
Primier ne' sensi, la ragione in guisa
Contrastare, imbracciando ella d'honore
Lo scudo, che fù à quel la via precisa.
Con l'amata compagna dunque il core
D'aprir di questo fatto ella diuisa,
Che non men del fier caso già dolente
Del miser Padre, & di Gieron valente.

Ma

Ma prima, di tentar con lei fa proua
S'à cercar del fratel voglia seco ire,
Per lo corpo arrecar con rara, & noua
Laude al Padre, e'l di lui scemar martire.
Pronta accetta ella, e'l bel desir lor gioua,
Tosto affrettar col subito partire;
Nel camin dunque appalesarle appresso
Dispone il colpo, che ne l'alma ha impresso.

Et le dice. Celar come poss'io
A' te, de l'alma mia parte più cara,
Che fra i nemici, il caro Amante mio
Ho veduto Asdrubal far strage amara;
Et temo, che'l mio amor posto in oblio
S'habbia, & la data destra torni auara
Di sua fede, ch'eguale al mio gran merto
M'aspettau'io larga, & leal per certo.

Il conobbi io, & non m'inganna il vero
Mal conosciuto; che l'ingrato, & crudo
Me conobbe anco, & se n'infinse, & fiero
Diede à strage maggiore il brando nudo.
Ma se mercè dal traditore Arciero
Tal m'aspetto sorella, io ti conchiudo,
Che dal Ciel veramente bramo, et cheggio,
Che sia l'vltimo, il dì primier, ch'io veggio.

Tu dei saper, che nel partir, che fece
Da noi, chiamato dal suo ingrato Padre
Cõ minaccie, e ĩpromesse, et maggior prece,
Perch'ei non fosse de le nostre squadre.
A' me disse, se'l vero il dir mi lece.
Virginia da le tue dolci, & leggiadre,
Et desiate luci io mi dilungo
A' forza; ma non già per spatio lungo.

Che non sarà in poter del Ciel, s'io viuo,
Non che del Padre mio, lontano farme,
Se non per tanto spatio, quanto arriuo
Lo scettro à tor, c'hor ꝓmette ei di darme;
Et di cui non andando in tutto priuo
Rimarrei certo; che d'vdir già parme,
Che'l mio fratel v'aspiri, inteso come
Mi sian quì graui del partir le some.

Men vado; & sallo DIO, non per lasciarte
Vnica mia speranza, & luce, & vita,
Di mia vita; ma sol per certo farte
Di Cartagin Regina alta, & gradita;
Et di ciò la mia destra in pegno darte
Intendo, & l'alma, & la mia propria vita,
Che pur nel pretioso sen tuo alberga,
Et se nò il Ciel l'ancida, & la disperga.

E'n tanto, almo mio Sole, almen tal'vna
Volta prego io, che del tuo seruo fido
Ti rimembri; nè vaglia forza alcuna
Di lungo mare, ò di remoto lido,
Nè contrasto d'auuersa, empia fortuna,
A' tormi il ben, da cui partir mi fido;
Sol con speranza di trouar la strada,
Onde poi sempre à lui congiunto io vada.

E'n testimonio, & Sole, & Luna, e Stelle,
Et Giuno, & Gioue, e ogn'altro Dio ne chiamo;
Et la mia vita, et l'alma, et le tue belle
Luci, che sole al mondo inchino, & amo.
A' miei giusti desir dunque rubelle
Non sian le voglie, ch'io sospiro, & bramo.
Et se di ciò m'affidi, alma mia Diua
Sarai cagion, che da te lungi io viua.

Et che malgrado di ciascuno io corra
Tosto, & con tutta la mia Armata vegna
A' riuederti, & che in soccorso accorra
Al Rè, che'l pronto mio desir non sdegna;
Et verrà, che la Fama ancor precorra,
S'à tanta speme il tuo fauor mi degna;
Altrimenti morire intendo, quando
Senza'l tuo amore ogni mia pace, e'n bãdo.

Senza'l tuo dolce amor, viuer despera
Quest'alma, almo mio Sole; & non conuene
Senza te del mio core vnica, & vera
Vita, ch'ei viua in tante doglie, & pene.
Et prima ordin mutar del Ciel la sfera
Vedrassi, & secco il Mare, et l'Alpi amene,
Chiara la Notte, e'l Giorno oscuro, ch'io
Per tempo habbia à cangiar voglie, ò desio.

Queste, & mill'altre sue amorose note
A' me pors'egli, & di più dolci, & care.
Cui diss'io. L'impromesse homai son note
De' Giouanetti amanti in preda andare
A' venti, & di leanza, & fede vuote,
Et di menzogne carche al fin tornare;
Et che falso non sia mio ver sermone,
Ti rimembri di Teseo, & di Giasone.

Oltra, che di solcare il Mar t'apresti
A' mezo il verno, onde periglio porti;
Ma pur s'auerrà, ch'ei fauor ti presti
Vinto dal bel de' tuoi sembianti accorti,
Il suo orgoglio tem'io, che in te non resti;
O' di Sirene il canto; ò non riporti
Vn cor di scoglio; ò più volubil voglia
D'ogn'aura, od alga, ch'egli ĩ grẽbo accoglia.

Et forse altra più bella, & più gentile
(Come d'asse si trahe chiodo, con chiodo)
Chiamata io del tuo amore indegna, et vile
Ti legherà con più tenace nodo,
Che non seppi fare io, qual roza, e humile;
Et largo haurà in scacciarmi ordine, et mo-
Si che vanne felice, & me delusa (do;
Non lasciar con speranze vane esclusa.

Queste cose scherzando, & altre ancora,
Per me' il suo amor scoprir, con lui dicea;
Et ei beffato esser temendo, & fuora
D'ogni speranza, misero piangea;
Et sì freddo, & tremante indi s'accora,
Che di vederlo à morte ir mi parea;
Tal, che da pietà vinta, meglio Amore
Il tempo colse à trappassarmi il core.

Se per scampo donargli in braccio il tolsi,
Et con le man gli vezzeggiaua il viso;
Et con sommessi pianti, infin mi volsi
A' consolarlo, da se ancor diuiso;
Et del suo mal sì graue duol raccolsi,
Che'l mio cor ne rimase à pien conquiso;
Da indi in qua, meco giamai più pace
Non hebbi, e'l sospirar mi gioua, & piace.

Quasi spento (dic'io) m'era egli in braccio,
D'vn pallor di pietate ingombro il volto;
Et d'vn sudor via più freddo, che ghiaccio
Dal capo al piè tutto cosperso, e inuolto.
Solo in stender la mano al manco braccio
Sotto, sentiasi il core hor poco, hor molto
Gir palpitando; e'n ciò sperar fù sorte,
Che me' il rio duol non conducesse à morte.

Riuenne al fine, & di cotanta mia
Pietà, quelle maggior gratie mi rese,
Che imaginar si ponno; & quì desia
Per vedermi sì à lui fatta cortese;
Che mia fè di sposa essergli gli dia,
Il che pronta feci io, & ei la prese;
Nè perche poscia mi pregasse assai,
Di pur donargli vn mio sol bacio osai.

Ma ben d'ostro vna cinta, & d'oro intesta
Per le mie mani, di memoria in pegno,
Gli diedi; & quella gli ho veduta in testa
Sopra l'elmo di gemme ornato, & degno;
Si che non m'habbia in oblio posta, ho questa
Sola speranza nel serbato segno;
Che in tutto (dico) egli non m'habbia posta
In oblio, questa speme ho in cor riposta.

Gliela diedi io, & mi diè in cambio anch'esso
Questa sì à me gradita, & cara tanto,
Spada gentil, ch'al fianco io tengo, spesso
Ad arrecarmi auezza, & gloria, & vãto;
Et che viua non solo intendo addesso,
Ma morta di portarmi sempre à canto.
Misera & troppo fia ben ver. Ciò detto
Vn profondo sospir trasse dal petto.

Poi soggiunse. Da me pago, & contento
Partì, nè mai più n'haggio hauuto io noua;
Et cred'io in ver, che con le vele al vento
La fè donasse, e i giuramenti in proua.
Et ben morta sarei del gran tormento,
Se Marte in queste schiere à trarmi proua
Fatto al fin non hauesse, & se post'io
Non mi fossi à seguire il Rege mio.

Et maggiormente teco vnita essendo,
O' dolce amica più de gli occhi amata;
Tormi nè ingratitudine possendo,
Nè lontananza la memoria grata;
Et hoggi, sol l'elmo di lui vedendo
Sì ferita rimasi, & sì infiammata,
Ch'in sen la piaga, & dentro à l'ossa vn foco
Sento, che m'arde, et strugge à poco, à poco.

Tal ch'io dispongo, come prima à fine
Sia per noi tratta la nostr'alta impresa,
A' l'amate mie luci pellegrine
Darmi prigiona per trouar difesa.
Et sia, che voglia poi ne le diuine
Menti disposto di quest'alma accesa.
Bramo saper; s'à me benigno, ò crudo
Vorrà mostrarsi, e'l petto aprirgli ignudo.

Come, chi inaspettata cosa ascolta,
Che non possa apportare altro, che danno;
Nè'l piè ritroua, nè la lingua sciolta,
Et la mente, & il cor sorpresi stanno;
Si conturba, & smarrisce, & si riuolta
Confuso, & di dolor colmo, & d'affanno;
Così Costanza, in presagire il male
De l'amica, consiglio à dar non vale.

Pur le dice, e'n dicendo si confonde,
Che sarà bene. Et qual di scaltro ingegno,
Nulla più intorno à questo le risponde,
Ma la conferma nel primier dissegno;
Pregando, che le stelle à lor seconde
Vengano in ritrouare il Figlio degno.
Et poi tacite van, segnato han doue
Fù il cader del Garzon per far lor proue.

Ma i decreti del Ciel, c'hauean già quella
Notte crudel per vltima disposto
A' l'vna, & l'altra nobile Donzella;
D'Asdruballe nel core anco hauean posto,
Desir non meno d'appressar la bella,
Et cara, & desiata Amante, tosto,
Che di sue squadre la vide egli in fronte,
Raffigurata à le fattezze conte.

Tratto costui già à le paterne case
Con pensier di far tosto à lei ritorno,
Preso lo scettro, che la ferma base
Esser douea del suo edificio adorno;
Ingannato di ciò non pur rimase
Dal Padre con acerbo danno, & scorno;
Che ciò hauea finto, per trar lui di mano
(Di tal guerra dubbiando) al Rè Sicano;

Ma volea ancor, con più nemiche voglie,
A' Faraote, di sua Armata, armato
In soccorso mandarlo; che per moglie
Dargli la bella Ismine hauea trattato;
Con tal disdegno, & con sì amare doglie
D'Asdrubal, che chiamãdo il Padre ingrato
Apertamente, & cõtrastando al fatto,
In prigion con astutie al fin fù tratto.

Et v'haurebbe lasciato ancor la vita
Forse, s'vn gran Baron del Padre antico,
Molto intrinseco seruo, porto aita
Non gl'hauesse, con nobile atto amico;
La man del Rè, con la sua man mentita
Tolto il sigillo, egli ingannò il nemico,
Guardian fuggẽdo, & ambo al lito andaro,
Per tragittarsi di Sicilia al Faro.

Ma in Mar percossi da contrari Venti,
Prouaro i Cieli à i lor desiri auuersi;
Et dopò corsi, & strani, & vari euenti,
Et infelici casi aspri, & diuersi;
Fatti prigioni da le Ciprie genti
D'Argentina, à le Naui à punto fersi
Lo stesso dì, che per l'Egitto sciolse
Ond'à forza con loro anch'ei si volse.

Et de l'amico al buon giudicio corso,
A' le catene loro, onde à sottrarsi
Hauessero, & raccolto vn suo discorso
Verisimil, pensò d'appalesarsi.
Tal, che Argentina del rio caso occorso
Si dolse, & fece, che di lei lodarsi
Potè molto, honorandolo qual Figlio
D'vn tanto Rè, con nobile consiglio.

Non-

Nondimen sempre più dolente à morte
Il misero Asdrubal, tacito, & muto
Stette, nè mai per qual si fosse sorte
Palesare il suo amore hauea voluto.
Di che l'Amico suo fedel, sì forte
Sentia affanno, che spesso à dir venuto
Era. Che pria, che in tal dolor vederlo
Non vorria di prigion mai tratto hauerlo.

Ma quel dì giunto, & di sua Donna accorto
Fatto il meschin, con lui piangendo disse.
Venuto è'l tempo, che'l dolor, ch'io porto
(Come son le sue sorti à ciascun fisse)
Ti fia palese; & perche afflitto, & smorto
Sempre il mio volto lagrimando gisse;
Et perche insino ad hor celato tanto (to.
L'habbia a' tuoi prieghi, & al tuo amico piã

Io sò, che sai, che lo mio Padre quando
Fù dal perfido Zio di regno spinto,
Me tenero Garzon seco guidando
Sen gìa da mille varie insidie cinto,
Per lo mondo fuggendo, e intorno errando,
Tal, che fù spesso per restarne estinto;
Et s'al benigno Rè Sicanio aperto
Non fea ricorso, ei cadea al fin per certo.

La ve, come in securo porto, carco
D'ogn'honor sempre, & d'ogni gratia vẽne;
Che quel gentil Signor, giamai non parco
Fù à sue dimande, & ciò che volle ottenne.
Hor quì crebb'io in cacciar Fere al varco,
E'n girar spade, e'n arrestare antenne;
In compagnia de' propri figli sui,
Fra quai ve n'eran di mia etate dui.

Dopò alcun tempo, l'inclita Cittade
Di Cartagine nostra, homai soffrire
Più non potendo l'empia crudeltade
Del fier Tiranno, nè gli sdegni, & l'ire,
Solleuata mandollo à fil di spade,
Tutta riuolta con sommo desire,
A' richiamarne il Padre mio, che giunto
Nel suo seggio real fù tosto assunto.

Hor nel partir dal Rè Sicanio volse,
Ch'io rimanessi, per mostrarsi in parte
Del beneficio, che da lui raccolse
Grato; in ciò oprando vn'amor finto ad arte.
Nè colà di restar punto à me dolse,
Se partendo di me la miglior parte
Quiui lasciato haurei, seruendo in Corte
Di lui, colei, ch'è sol mia vita, & morte.

Colei, ch'è sola vn Sol di nostra etate,
Et del Ciel pregio, & di Natura honore;
D'ogni virtute albergo, & d'honestate
Specchio sourano, & gloria alta d'Amore;
Di pietà fonte, & mar d'ogni bontate,
Pelago di prudenza, & di valore;
Nido di gratie, & di beltà Fenice,
Paradiso terren, diua beatrice.

Giunta dic'io costei, con tante, & tali
Doti celesti; à prima vista colto
Rimasi da gl'acuti, ardenti strali,
Che da begl'occhi vsciro, & dal bel volto.
Et d'ogn'intorno cinto d'immortali
Catene; & quinci à riuerir lei volto,
Cercai con ogni studio, ogni sapere
Seruendo, amando del suo amor godere.

Ma lungo fora in raccontar, con quanti
Lunghi disagi, & lunghi miei martiri,
Con che riseruo, & con che humil sembiãti,
Con quai prieghi lunghissimi, & sospiri,
Con che vbidir, con che infiniti pianti
La conducessi à i santi miei desiri,
Dandomi di mia moglie esser la fede,
Fatto, ch'io fossi del mio regno herede.

Nè con tanta promessa ancor s'indusse
A' farmi don pur d'vn sol bacio, ò due;
Anzi à ciò oprar ne l'hora si condusse,
Ch'io hauea à partir da l'alme luci sue;
Ch'vltima stata di mia vita fusse,
Come la prima di mia morte fue;
Poi, ch'ogni strada à me troncar vid'io,
Ritrouandomi in preda al Padre mio.

Al mio Padre ingratissimo, c'hauendo
Nel periglioso, & lungo essilio nostro,
Oblighi à quel Rè tanti, stato essendo
(Qual dissi) accolto nel suo regio chiostro,
Con tanti honori, & tante gratie, vscendo
Per lui d'ogni periglio; al fin dimostro
Gl'habbia cosi gentile animo amico,
Che si gli sia scoperto empio nemico.

Prima hauendolo à mia cagion, beffato
Con rie menzogne, & sue false impromesse;
Scrittogli allhor, ch'à me volea lo stato
Donar, per l'importune voci, & spesse,
De' popoli da' quali er'io chiamato,
Et perche homai egli à posarsi hauesse;
Che non sol non fè poi; ma volea ancora
Al nemico di lui mandarmi allhora.

Con tutto quel, che t'è palese, & chiaro
Del carcer mio, & di tua pronta aita;
Col tuo senno, & valor pregiato, & raro,
Più volte per te à me data la vita.
Ma, che più stimo; ò dolce Amico, & caro,
Per te riueduta hoggi ho ancor mia vita;
Riueduta ho colei, per cui cotanto
Me riueduto hai tu in sospiri, e'n piauto.

Et per cui meglio hor riuedere, io sono
Disposto entrar (sì del desir n'auampo
Certo quantunque io sia, che in abbandono
M'habbia posto ella) entro il nemico Cãpo.
Nè già con speme d'impetrar perdono
Del non mio fallo, od al morir mio scampo;
Nè perche mie sciagure, & scuse à pieno
Tutte note le sian, ma in parte almeno.

Se dal Ciel tant'haurò di gratia, ch'ella
D'vdir mi degni; io morrò poi contento,
Morrò contento, la sorte empia, & fella
Ringratiando, e ogni andato mio tormento.
Nè che più mi desiar saprei, s'à quella
Quiui allhor rimanessi innanzi spento;
Poi che senza il suo amor, da lei disgiunto
Viuer non voglio vna sol'hora, vn punto.

Et ciò in dicendo, di versar parea
Vn mar per gl'occhi, e'n guisa il cor cõpũse,
De l'Amico, che tal pietà n'hauea,
Che da se quasi in tutto si disgiunse.
Pur come quel, ch'oltra misura ardea
Di consolarlo, al suo parlar soggiunse.
Sommamente god'io, c'homai la strada
Trouar si possa, onde à buon fin si vada.

Più non temere, ò mio Signor. CHE *poi,*
Che'l viuer tuo, è'n man d'Amor riposto;
Sì benigno è quel Dio co' fidi suoi,
Che'l fine al tuo lãguir già veggio imposto.
Et maggiormente se i desiri tuoi
Poggian tãt'alto. ET *(se qual narri) hai po(sto*
Le tue speranze in nobil cor sourano,
Cui'l ben seruir non fù mai sparso in vano.

Sol ti prego io, che l'affrettar del corso
In precipitio il tuo camin non traggia.
Deh per DIO *imponi al gran desire il morso*
Infin, che'l calle più securo s'haggia.
Fra gl'armati hosti, con qual buon discorso
Pensi passare? & con qual mente saggia
Securo per l'oscura notte, & franco?
Et come hor lei trouar saprem noi anco?

Risponde egli. Già Amor m'ha posto in mente
La via secura, non temer, vien meco.
Stanchi, & tristi i nemici del presente
Rio assalto dormiran per l'aere cieco.
Vegghierem noi, fra quella ancisa gente,
Et l'armi, e i panni d'Italo, ò di Greco
Porremci indosso, & fingerem smarriti
Col piè tardo tornar lassi, & feriti.

Et senza dubbio passerem securi;
Quand'io d'Italia l'idioma in guisa
Parlo, & gl'accenti cosi schietti, & puri,
Ch'ogn'huom, ch'io sia fra lor nato diuisa.
Et già saliti gli atterrati muri,
Queto ciascun di lor, scender s'auisa.
Mentre le due magnanime Donzelle
Cercando giano in queste parti, e'n quelle.

Del braccio di Gieron, già acquisto fatto
Con molto pianto del suo caro busto;
Et quello in sù la bara, c'han quì tratto
Già composto nel modo lor vetusto.
Virginia quando di pietate in atto
Da intenerir le pietre disse. O' giusto
Gioue, deh leua da la faccia il velo
Di questa nebbia, che sì ingombra il Cielo,

A' la tua Figlia inargentata, & vaga,
Che qual benigna ad hor, ad hor fa proue
Di scoprirci il bel raggio, e intorno vaga,
Per trouar modo onde ci allumi, & gioue;
Ma l'importuno, & cupo horror, s'inuaga
Troppo del nostro mal, nè si rimoue;
Sgombralo tu Signor, che'l tutto puoi;
Almen la doue andiam cercando noi.

Ciò detto, parue che s'aprisse à punto
Vn balcone del Cielo in quella parte;
Et ch'iui (humidi i rai) col cor compunto
Da pietà molta, s'affacciasse ad arte,
La casta Diua il maggior lume assunto,
Ch'vnqua hauesser sue luci in terra sparte;
Segnando il loco, il tronco braccio ou'era,
Che stringea ancor cõ man sua grã bãdiera.

Tal suole à punto ad Amador, l'Amata,
Ch'ansio riuegga à le sue mura intorno,
Cercando di mirar sua vista amata,
Con spesso innanzi, e indietro far ritorno,
Da finestra, ò veron scoprir sua grata
Vista, e'l bel viso desiato adorno;
Onde à l'acceso vn refrigerio apporta,
Che l'alma auuiua, poco men, che morta.

Dunque mercè del bel notturno lampo,
Riconosciuta con letitia mesta
L'insegna, che'l Molosso ha in nero campo,
E i bianchi Veltri, ben che inuolta, & pesta
Fra i tronchi morti, che ripien quel campo
Hauean con formidabile tempesta;
Et per quella il bramato braccio, il vanno
Ambo ammirando con gioioso affanno.

E'l suo valor spargendo, & mentre è intenta,
Per comporlo Costanza al busto amato;
Par che lontano alcun romor si senta
Di caminare, & d'huom, che venga armato.
Ratto al cor di ciascuna s'appresenta
Per l'amato feretro, vn non più vsato
Timore, & per saluarlo ogn'vna affretta
Indietro il passo, e'n fuga par si metta.

A' sì debil romor, le gran Guerrere
Auezze ad affrontar le squadre tante (re
Nemiche armate, & ch'infin n'han le inte-
In fuga poste, & talhor tronche, & frante,
Spauentate sen vanno à più potere
Affrettando la bara à lor dauante.
Fauellando Virginia. Oime fuggiamo
Costanza, che i nemici sopra habbiamo.

Poi scorsa alquanto si ferma ella, e ascolta.
E'l romor parle esser più assai vicino;
Si che torna à fuggire, & poi da volta,
Et di nouo si ferma; e intento, & chino
Stende l'orecchio. In tanto à far l'ascolta,
D'Asdruballe l'amico hauea il camino
Preso più sopra, & per tornare à lui,
Detto. Hor di quì non vi partite vui;

Fin, che non scopra del paese alquanto,
O' s'orma odo io per l'aer fosco, & bruno;
Et voi de le nemiche spoglie in tanto
Riuestiteui à pien sì, che veruno,
Per nemico non v'habbia, ch'altrettanto
Farò anch'io poscia, se non trouo alcuno.
Et dilungato, ad Asdrubal sentire
Romor sembra, onde vien, che innanzi tire.

Et parendogli poi, ch'ogn'hor più lunge
Si faccia, indietro di voltare il piede
Pensa, quale il crudel destin lo punge,
Et che più innanzi scorra ei non s'auede.
Et l'amico incontrar credendo, giunge
Pian, pian, doue Virginia anch'ella crede,
(Di nouo nulla più sentendo) indietro
Far ritorno correndo al suo feretro.

Ma con sì taciturne piante, & lieui
Per la fangosa, ò per l'asciutta arena,
Che l'aere pur di loco par non leui,
Et che quella non segni, ò tocchi à pena.
Poi fatti ambo vicin per spatij breui;
Che Costanza le venga incontra ha piena
Fede Virginia; & Asdrubal, che sia
Ella il suo amico, & così à dir s'inuia.

Hor, c'homai più non s'ode alcun; sù frate
Spogliam costoro, & ce n'andrem poi ratto.
Et se latine tai parole vsate
Hauesse, qual Cartaginesi ha fatto;
Forse haurebbe ella le sue voci amate
Riconosciute; nè si presto tratto,
Qual fè la spada, per condurlo à morte,
Ladron gridando. Hor nõ verratti in sorte.

Non si perde Asdrubal punto, che d'alto,
Et generoso cor si troua; e impugna
Anch'ei la spada, & con feroce assalto
S'incomincia l'iniqua, & aspra pugna;
Et si doppian le botte, hor basso, hor' alto,
Et doue vien, che l'vna, ò l'altra giugna,
S'odono tintinnire in suon di squille
L'armi, & mandarne al Ciel lãpi, et fauille.

Dispettoso ciascun, che l'altro vegna
A' trauersargli il bel dissegno in mezo;
Et però farne à suo poter dissegna
Aspra vendetta senza fin, nè mezo;
Nè perch'vn braccio disarmato tegna
Asdrubal, volto pria à spogliarsi, & mezo,
Il fianco, teme; anzi ver lei si spinge,
Che più fiera, più ogn'hor ver lui si stringe.

Infelici, che fate? hor pensier quale
E' il vostro, ò cari, & desiati amanti?
Ogn'vn di voi il proprio core assale
Col ferro hostil, deh non passate auanti.
Oime, che v'ancidete, e'l vostro male
Trarrà da i sassi, & da le quercie i pianti;
Et io per me, de la pietà già il petto
Sento inondarmi, e impallidir l'aspetto.

Se più in ciascun di lor lo sdegno, & l'ira
Monta, al ferir più, ch'al parare intento,
E'n breuissimo spatio si raggira,
Et più sempre ritorna empio, & violento;
Elsa intricar con elsa; vrtar si mira
Scudo, à scudo; elmo, ad elmo à ogni momen (to,
Infelloniti. Come soglion due
Cozzar Montoni per l'amate sue.

Fermi ambo, vn palmo à nõ lasciar del calle,
Ben, ch'à costar del ꝑprio sangue gl'habbia,
Et già in più parti il misero Asdruballe
Del suo l'ha tinto, nè per questo arrabbia;
Ma che'l desio di ritrouar gli falle
L'amata, & cara Donna; onde con labbia,
Tremanti, al fin già il suo morir sentendo,
Disse, dal core vn gran sospir trahendo.

Vinto hai forte Guerriero (& volle à fine
D'essere inteso, fauellare allhora,
Con chiarissime sue note latine)
Hai vinto, che morir mi sento hor, hora.
Di che gratie t'haurei, se le diuine
Luci di quella per cui vien ch'io mora,
Virginia mia, sol rimirar potuto
Hauessi, od ella il mio venir saputo.

Ma tu, se come valoroso, sei
Cortese, ò'l sen giamai ti punse Amore;
Dille, ti prego per gli eterni Dei,
Che non Ladron, ma Caualier d'honore
Hai spento, & che in oblio giamai di lei
Non pose, & non porrà il suo dolce amore,
Per nemico destino, ò sorte auara,
Nè s'esser può, per sì ria morte amara.

Ma non sì tosto ella il parlar suo intese,
Che de l'amata voce ben s'accorse;
Et via più viua piaga il cor le offese
De la mortal, ch'à lui poc'anzi porse.
Il conobbe ella; & l'interruppe, & prese
A' dir. Saresti tu Asdrubal mai forse?
Et sopra lui, ch'in braccio homai già haueua
Cadde, & di lui più essangue assai pareua.

Morto

Morto Asdrubal, al dolce suono amato
Si rauuiua; & gli occhi apre, & riconosce
L'error d'entrābi, e i lumi entro il bramato
Lume affisa, & più chiaro anco il conosce.
Che già l'Aurora il primo raggio aurato
Spuntaua; & lieto infra l'estreme angoscie,
Scioglie la lingua, & dice. Assai part'io
Contento hor, che veduto ho il mio desio.

Contento io parto, poi ch'io moro à canto
A' voi mia vita, & m'è il morir contento;
Et breuemente le racconta quanto
Per lei cercar sofferto habbia tormento.
Ond'ella, auolta in più angoscioso pianto,
Il mira; nè formar pur pote accento,
Via più fredda, & immobile d'vn sasso,
Fin che giunge egli in sù l'estremo passo.

Et che gl'occhi chiudendo arriua infino
A' dir. Restate homai mio cor; ma in pace
Non hebbe di seguir spirto il meschino,
Pur la bocca per se stessa nol tace.
Lasso nè già il di lei crudel destino
Il richiedea, che la consuma, & sface.
Nè più diss'egli, e'n suo venir quì meno,
Con vn sospir, le chinò il capo in seno.

Qual gentil fior, del Cielo in securtade
Sorto, che per tempesta à terra è tosto
Spento, ò Narciso qual d'alta beltade
A' l'incauto Aratore in tutto ascosto;
Da l'aratro crudel reciso cade
Languendo, indegnamente à morte posto.
Tale al suo fine l'infelice Amante
Asdrubal giunge, & casca à lei dauante.

Dispietato dolor, che non l'ancidi
Se più morta, di lui morto, ella appare;
Et pur' al Ciel suoi dolorosi stridi
Si sente l'infelice, e'l pianto alzare;
Et per pietà piangon le selue, e i lidi,
L'aere, e i venti, & le spelonche, e'l mare,
Dicendo ella. Asdrubal, oime mia vita,
Asdrubal, senza me non far partita.

Oime, c'hor, hor veng'io; teco ne vegno;
Et giusto è ben, che se ten porti l'alma,
Che non t'offese, che'l nocente, e indegno
Mio corpo resti lacerata salma,
Per quella man crudel, che'l tuo si degno
M'ha tolto, & la tua cara vista, & alma.
Aspettami Asdrubal, mio core aspetta,
Ch'aspra di te, et di me faccio hor vendetta.

Man crudel, cieca man, horrida mano,
Che'l tuo cor proprio trappassasti, hor mori;
Del tuo sangue à pien satia à mano, à mano
Darai fin (dispietata) à i miei dolori.
Et pagherai del tuo fallire insano
Degnamente le pene; à che dimori?
Oime mio ben, non ti partir, ch'ancora
Non ho forza di trarmi à l'vltim'hora.

Non ti partir, ch'io vegno; eccomi prōta (de,
A' seguirti. Et l'abbraccia, et stringe, et stri
Et spesso bacia, & più, & più sempre monta
La rabbia, et par, ch'à morte homai la sfide.
Et con man (forsennata) à se stessa onta
Face angosciosa, & sopra lui s'asside;
Et furiosa poi risorge, & stringe
La spada, & di più macchie il viso tinge.

Et dice. O' troppo à me gradito, & caro
Ferro crudele, sconoscente, e ingrato,
Che sotto finto amor, m'hai tolto (auaro)
Spesso in battaglie vn bel morir beato;
Per mille morti darmi, con più amaro
Colpo; hor malgrado tuo benigno, & grato,
Et pio verrai, mischiando in vn pur' anco
Col suo, il mio sangue, eccoti nudo il fianco.

Hor tu il trappassa, onde ne laui, e ammendi
Il mio error folle. Ahi mio Asdrubal perdo
A' la tua cieca Amāte, e'n grado prēdi (na
Il sacrificio, che ti porge, & dona,
Di se medesma, & l'alma amica attendi,
Ch'à te sen viene. E'n questo s'abbandona
Sù la punta del ferro; ond'egli i rai
Leuando, non ben morto, disse. Ahi, ahi.

Et le braccia distende, & par, che voglia
Stringersi la meschina al sen; quand'essa
Sopra trafitta (homai l'acerba voglia
Compita) in simile atto à lui s'è messa.
Felice morte, che in troncar sua doglia
L'vnion desiata le hai concessa;
Se quell'alme, che furo vna in due vite
Spente insieme n'andaro in pace vnite.

N'andar felici al Cielo vnite in pace
Con l'hauersi fra lor fatto aspra guerra.
Et se ne le mie note punto giace
Di virtù, felici anco andranno in terra.
Nè la lor Fama potrà il Tempo edace,
Per girar d'anni, vnqua mandar sotterra;
Mētre Amore haurà albergo in core egregio,
Et valore, & pietà saranno in pregio.

CAN. VENTESIMOSETTIMO.

OL FERETRO Costanza scorsa in tanto
Fin sotto à gli stec cati, homai secura;
Credendosi d'hauer pur sempre à canto
La sua cara Compagna, s'assicura,
Afflitta, & stanca di fermarsi alquanto,
Et si riuolge, ch'ancor l'aria oscura,
Non s'allumaua; & non sentendo il piede
Di lei, la chiama, & che vicin sia crede.

La chiama vna, & due volte; & poi, ch'ascolta,
Che pur la terza non risponde ancora.
Subita tema nel suo cor raccolta
D'infortunio nouel di lei, l'accora.
E indietro il piè tosto à tornar riuolta,
Per trouarla sen va senza dimora;
Et lungi assai, parle d'vdir di lei
La voce, & mandar fuor suoi tristi homei.

Onde ascolta, & per meglio vdir si ferma
Tutta tremante; & via più sempre, & piùe,
Che sia il pianto di lei si riconferma,
Et dice. Oime queste son voci sue.
Deh come cieca, & de la mente inferma
Rimasi allhor, quando à spronar mi fùe
Timorosa al fuggire, à non chiarirmi,
Et mirar s'allhor pronta era à seguirmi.

Et colà, doue sentir proprio il suono
Parle del pianto, à più poter s'inuia;
Et de l'occhio suo in vece (in abbandono)
Perfida scorta à ritrouar la via
Va con l'orecchio, che le par mal buono,
Poi, ch'ogn'hor più l'inganna, & la trauia;
Et quinci, & quindi fa aggirarla infino,
Che chiarissimo è steso il bel mattino.

Come

Come Leurier, che del Padrone il corno
In mezo senta de la Selua, scorre,
Dopò tese l'orecchie alquanto, intorno
A quella, & spesso, e innanzi, e indietro corre;
Qual gli sembra, che faccia il suon ritorno,
Ch'à l'Aure, e'n preda; et pur' al fine accorre
Doue, da gli altri Can, la preda auisa
Tutta tinta di sangue starsi ancisa.

Cosi arriuar quella meschina à punto
Si vede, à vista de la Suora amata,
Ch'à riuederla vien proprio in quel punto,
Che la spada crudel l'è al cor passata;
Dal chiaro sangue tinta, e'n somma giunto
Il fin de la Compagna à lei sì grata;
Onde par, ch'ella à le sue piante metta
L'ali, in modo veloce il corso affretta.

Gridando à più poter. Che fai, che fai
Virginia, aspetta il mio arriuare almeno;
Aspetta oime, che me ne vengo homai,
Ch'à due vn sol colpo ha da passare il seno;
Nè senza la fedel Costanza andrai
Crudele amica. Et giunta à lei vien meno
Sì del gran corso, & de l'estrema ambascia,
Che morta sopra lor cader si lascia.

Che'l largo duol, che di versa si astretto
Staua fuori per gl'occhi, & per la bocca;
Da l'affanno del corso, dentro al petto
Respinto, dritto in versò'l cor trabbocca;
Et angusto trouando in lui ricetto,
Impetuoso quinci, & quindi scocca
Per le viscere, & quelle rompe, & straccia,
Onde scoppiata l'infelice ghiaccia.

ET SI sen van di questo cieco errante
Mondo le sorti; & qual crudel sventura
Non può aspettar, chi di lui fatto amante
Dietro à scorta miglior non s'assicura?
Chiaro è lo specchio, ch'ei ci pon dauante,
Che null'altro, che pianto in lui non dura.
Et chiarissimo fan gli essempi sui,
Che in rena fonda, chi si fida in lui.

Hor dentro la Cittade in tanto, ha cose,
Con ammorzar de la sua Armata il foco,
Fatto soura ogni dir merauigliose,
Il possente Armedonte in ciascun loco.
Et se non, che le dolci, & amorose
Preci de la sua Amante, à poco, à poco,
L'han disarmato; hor, che già tutto estinto
Il mira, fuor saria per trarsi accinto.

Saria quel temerario accinto, à trarsi
Incontro à tante sue nemiche vele,
Con vn sol legno; in guisa al vendicarsi
Sempre stà pronto l'inhuman crudele.
Ma col Fratel, che venga à ricrearsi
Vuol' ella, hor che ciascuno ha ī bocca il mele,
Ritrouandosi fuor d'vn tanto amaro
Tratto, per lo costui valor sì chiaro.

Quinci s'odono & suoni, & giochi, & canti;
Feste, & conuiti, & dilettosi balli,
Di quella gran Cittade in tutti i canti,
Notte spronando i foschi suoi caualli.
Pur stanchi al fin senza temer (poco anti,
Che'l Solar raggio i fior vermigli, & gialli
Apra, & allumi) ebri à corcar si vanno
Sonnacchiosi, & ristauro a' corpi danno.

Quand'ecco annuntio riportarsi al Padre
Del misero Gieron, che piange, & stride,
Auuolto in vesti lacerate, & adre,
Et che in terra prostrato ancor s'asside.
Che incōtra al Figlio le sue armate squadre
Sen van, che sul feretro vien si guide,
Tratto di sotto à mille genti morte
Con gran valor sù le nemiche porte,

Da quelle due magnanime Donzelle,
Con non più vdito essempio alto, et sourano.
Merauiglia à contar, ch'à tal nouelle
Quasi sgombro dal core il duolo insano,
Il Rè saggio s'inalza, e'n ver le stelle
Leua le mani, e'n suono humile, & piano
Dice, il pianto asciugando allhor dal volto.
Tu mel desti SIGNOR, tu me l'hai tolto.

Et

Et poi, che tanto di fauor mi presti,
Che dentro il tragga al mio sepolcro antico;
Del tuo voler m'appago, & pongo à questi
Miei pianti il fin, t'inchino, & benedico.
Et ben' hor m'auegg'io, che tu vedesti
Quando, contro à l'Araldo à noi nemico,
Con troppo orgoglio le superbe, & crude
Risposte vsai, sì di pietate ignude.

Pur se prego mortal deuoto intendi,
Et s'vnqua alcun mio sacrificio grato
Ti fù alto SIGNOR, *la man tua rendi*
Più benigna ver quei, che m'hai lasciato.
O' prima (almen) del tuo furor distendi
Il braccio del fulmineo strale armato,
Sopra queste mie stanche membra; & poi
S'adempian tutti i voler santi tuoi;

Indi si volge ad incontrar sul calle
L'amato Figlio, pur col volto asciutto;
Da i maggior Duci suoi sopra le spalle,
Con infinite fiaccole, condutto.
Et già d'intorno rimbombar la valle
S'ode del pianto, & de l'amaro lutto;
Et ciascun le sue vesti stende, & lassa
Per terra, ouunque il Guerrier spẽto passa.

Altri s'empion le man di frondi, & fiori
Odorati, & soaui; e'n modo adorno,
A' lui sopra gli spargono, & d'allori
Tesson corone à la gran bara intorno.
Et ei sembra vn Giacinto, à cui gl'humori
Manchin del suolo, al troppo acceso giorno;
Che langue sì, ma non ha chiuso à pieno
Quel bel color, ch'apria il suo uolto, e'l seno.

Et con trombe discordi, in flebil suono
Vengon gli Araldi, e i Caualieri adietro
Strascinando per terra in abbandono
L'insegne dopò'l nobile feretro.
Quand'ecco assai più miserabil tuono
D'vlulati, & di stridi in strano metro,
Et di percossi petti al Cielo alzarsi,
Giunti nel vecchio Padre ad incontrarsi.

Et ei veduto (già chinata in terra
La bara) il Figlio in man tenersi ancora,
L'insegna disse. Glorioso in guerra
Gieron sei morto, e'l tuo morir t'honora,
Di vital fama, onde giamai sotterra
Non fia nascosta per fuggirsi d'hora;
E'l serbato dal tuo valor cotanto
Vessillo arrecheratti eterno vanto.

Al tuo infelice Padre, porto hauendo
Molto conforto in sua gran doglia amara;
Del Traditor nemico assai temendo
Non fosse in preda con infamia chiara.
Ma poi che di tua man pur, morto essendo,
A' me il porgi con non più intesa, & rara
Proua, ammirando il tuo valor, grã Figlio
Rendendoti infinite gratie, io'l piglio.

Per collocarlo soura i marmi industri
Del tuo sepolcro, onde à futuri nostri,
Per lo girar de' secoli, & de' lustri,
Gloria arrechi maggior, che l'auro, & gl'ostri.
Et doue come in specchio habbian gl'illustri
A' rimirar tuoi fatti; e'n cui si mostri
Quell'honorato spron, che poi per via
N'alza, ch'à vera nobiltà ci inuia.

BEN *ch'al fin di miserie ingombro io veggio*
Il mondo, & sol di falsi, & rei diletti;
Et porto inuidia à quel felice seggio
In che dimori, e'n cui me forse aspetti.
Et tosto d'appressarti bramo, & cheggio,
Con dilungarmi da' terreni affetti.
Si che nobil mio Figlio, eterno in pace
Rimanti, eterno vn'altra volta, in pace.

Ma già il Sol desto à i miseri mortali
Portaua il giorno, & le fatiche insieme;
Quando s'vdiron raddoppiarsi i mali,
Et rinfrescar l'amare doglie estreme.
Et l'odiose pompe funerali
Al fiero annuntio, che si punge, & preme;
De le due gran Donzelle corse à morte
Con sì peruersa, e inaspettata sorte.

In mezo à gli ſteccati afflitto, & ſtanco,
D'Aſdrubal l'infelice Amico tratto;
Perche preda de' Can non vengano anco
I miſer corpi, à raccontar quel fatto;
Di ch'à fin giunto (diſperato) il fianco
Col pugnal ſi trafiſſe, & coſi ratto,
Che caſca innanzi à lor diſteſo, & morto
Prima, che di ciò alcun ſi faccia accorto.

Quinci correr ciaſcun ſi ſcorge, & mira
Fuor de le porte con tumulto, & duolo;
E'l miſerabil caſo ogn'huom deſira
Di vedere, & già ſon quì giunti à volo.
Et ſi piange, & ſi ſtride, & ſi ſoſpira,
E intorno à lor tutti han coperto il ſuolo;
Et nel viſo di molti viui, ſtare
Morte più viua, che in quei morti appare.

Et dicea alcun. Quando fù mai più vdita
Simil ſtrage per tragiche nouelle?
O' miſeria incredibile, e infinita
De gl'amanti, ò tenor d'inique ſtelle.
E intanto come vniti ſono, vnita-
Mente coſi le nobili Donzelle,
E'l chiaro Caualier ſon tratti doue
Vengon ſepolti con pompe alte, & noue.

Tutto quel giorno, & la ſeguente notte
A' sì pietoſi vffici ogn'huomo intento;
Poi ch'à cercar ſi ſon più ſquadre indotte
De l'amico, ò fratel rimaſo ſpento.
Ne le ſante opre lor ſono interrotte
Da' nemici, ciaſcun di lor contento,
Di trattenerſi entro le mura aſcoſo,
In conuiti, od in feſte, od in ripoſo.

La doue, fuor d'ogni credenza humana
L'innamorata, & nobile Argentina,
D'auro, & di gemme, & di beltà ſourana
Ogn'altra oſcura; ogn'altra à lei s'inchina.
Simil fra le ſue Ninfe, andar Diana
Si vede al fonte, ò lungo la marina,
Et de' ſuoi freddi raggi, ogni Paſtore,
Ogni Fauno portarne acceſo il core.

Quinci dal fianco più Armedonte torſi
A' lei, par che non ſappia; & quinci perde
La grande, & bella occaſion da porſi
In ſecuro, e'l fauor del Ciel diſperde.
Che fugar gl'inimici potria, & forſe
Romperli, & forſe anco condurli al verde;
Vittoria oppreſſa, e i Rè ſmarriti, & molti
Morti, & tutt'altri in grã cordoglio ĩuolti.

ERROR, *che ſpeſſo par, che'n queſta ancora*
Noſtra etate le menti ingombri, & copra
De i maggior Regi, et Duci; poi ch'allhora,
Che ſarebbe da por le forze in opra,
Sonnacchioſi ſi ſtanno, & fan dimora
Tanta, ch'al fin ſi perde il tempo, & l'opra.
VINSE *Anibal, ma non ſeppe vſar poi*
Sua gran vittoria, & ſe ruina, e i ſuoi.

Sparſa la fama del ſoccorſo entrato
Ne la Città, per lo ceruleo ſmalto,
Di tante Naui, & del fier Scita armato
Sì feroce, & del mal ſortito aſſalto.
Correr munition da ciaſcun lato
Si vede; come vanno, & baſſo, & alto,
Et da tergo, & dinanzi à la lor rocca
L'Api, de i fior portando il dolce in bocca.

O' come le Formiche ſoglion, quando
Da l'aie à le lor buche fan ritorno;
Mentre l'amate Villanelle alzando
Si ſtan col canto i pali al capo intorno.
E'l grano in terra, & le paglie volando
Sen van per l'aria al più cocente giorno.
Coſi la Città vuota, è homai ripiena,
Nè più le manca da far prandio, & cena.

Ciò mirando Latin, ſen ſdegna, & penſa,
Veduto d'alto vna gran banda vſcire,
Da la Cittade à fiancheggiar la menſa,
Perche poſſa ſecura à lei venire.
Con l'alma ſempre à chiare impreſe accẽſa,
Volto à Fabritio, coſi ponſi à dire.
Laſcierem noi queſta opportuna, & bella
Occaſion da trarci armati in ſella?

Deh

Deh perche meco à trauersare il calle
Non vieni, & lor correm forse improuiso;
Che in aguato di porti entro la valle
Con trecento de' tuoi compagni auiso.
Et nel ritorno lor dietro à le spalle
Verrò co i nostri, et tu allhor mostra il viso;
Che cosi colti da due squadre in mezo,
Non hauranno al lor scampo ordine, ò mezo.

Bello è'l pensier, Fabritio allhor risponde,
Et ch'à fallir non habbia certo io tegno;
Ma non s'indugi. CHE'L tardar confonde
Spesso il deliberare; andiam, ch'io vegno.
Cosi le strade à i lor desir seconde
Trouate, vanno ad affrontarsi al segno,
Come color, che ben le hauean segnate,
Et poste in mente, & spesso ancor calcate.

Quinci gli Egittij mal' accorti, visto
Oltra ogni creder lor, ver lor drizzarsi
Tanti nemici, del nouello acquisto
Lascian la speme, & pensano ritrarsi;
Et l'vn, con l'altro sottosopra misto,
Con la fuga ha pensier di ben saluarsi,
Et non s'auede, che va à dar di petto
Ne l'altra squadra, con maggior disdetto.

Cosi, credendo di fuggir le botte,
Che sopra l'onde il Pescator distende
Con sua pertica, il Pesce frante, & rotte
Quelle ascoltando, indietro guizza, et scēde;
Et ne le reti à lui d'intorno addotte,
Per se medesmo ad intricarsi attende;
Si che scorsi in Fabritio costor vanno
La morte à ritrouar con scorno, & danno.

Et qual dal destro, & qual dal lato manco
Porta rotta la testa, auanti, ò dietro;
Et chi naso, od orecchio ha in terra, od anco
La mano, ò'l braccio insanguinato, & tetro;
Et chi trafitto ha'l tergo, ò'l petto, ò'l fiāco,
L'arme intorno spezzate à par d'vn vetro;
Et chi vna gamba, ò'l piè dietro si tira,
Chi boccon morto, & chi supin si mira.

In tanto, di saluarsi van cercando
Dispersi, & del timor di mente vsciti,
Tutte le lor munition lasciando
I Viuandieri in fuga sbigottiti;
Et le lor bestie sen van sciolte errando,
Et di sgrauarsi prendono partiti;
Ch'altra scuote le groppe, altra s'atterra,
Et colà il vino, & quà và il gran per terra.

Ma pur si volge il Capitan valente,
Con altri pochi, & si dispon far testa;
Et quì forte le man menar si sente,
E i colpi raddoppiar con gran tempesta;
Et già da la Città molt'altra gente
Venir si vede da quel suon richiesta.
Qual nel romper de' Fiumi escon da Ville
I Contadini al martellar di squille.

Sprona Latin, ch'antiueduto in prima
Ha già mandato ad auisar Giordano,
E'l giouanetto Alfonso, poi che stima,
Ch'vopo quì fia di più, d'vn Capitano;
Et con la lancia de la testa in cima
Telamon coglie, e'l caccia morto al piano;
Telamon meglio con la spada vsato
A' giocar, ch'à ferir con l'hasta armato.

Poi s'auenta col brando à Cleombrotto,
Che confuso non sa come la briglia
Per fuggir pieghi del destrier, c'ha rotto
Il morso, & d'vrtar dentro si consiglia;
E'n due colpi sel mette in terra sotto
Fesso dal fronte, infin sotto le ciglia;
E'l cor da tergo à trouar vanne appresso
A' Numico, che innanzi à lui s'è messo.

Mentre Fabritio, anciso Egisto, è volto
Incontro Epafo, che contrasta ardito;
Ma non sì, che no l'habbia alquāto in volto
D'vna punta con gran valor ferito.
Era costui di nobil stirpe, & molto
In suo aurato vestir ricco, & polito,
Ma il sangue va à bruttarlo, & ei si spinge
Dispettoso à lui sotto, e'l ferro stringe.

Et ti-

Et tira, ma Fabritio oppon lo ſcudo
Al colpo, che diuiſo il manda in pezzo;
Nè quì ſi ferma il fiero brando, & crudo,
Che ſcende al fianco al mal'oprare auezzo;
Et ſpezza la corazza, & quaſi al nudo
Penetra, ond'ei gira la man da ſezzo,
Et ſotto l'elmo il giunge, & quaſi il collo
Gli tronca, & gli fa dar l'vltimo crollo.

In queſto tempo à dieci, à venti, à cento
Son le migliaia de la Terra ſorti,
Quinci Latino in ver l'alloggiamento
Penſa ritrarſi, & dice. O' ſaggi, & forti,
Io veggio vna gran polue alzarſi al vento;
Et poi, ch'aſſai de' rei nemici morti
Habbiamo; et tronchi i lor diſſegni in tutto,
Il ritrarci non fia ſe non con frutto.

Infin, che i noſtri, ch'auiſati hagg'io
Vengano à rinforzarci in parte almeno;
CHE ſpeſſo il troppo giouanil deſio
Ne i ſecondi ſucceſſi allenta il freno;
Et va à cadere in precipitio rio,
Sotto il mel ritrouando aſpro veneno,
Cui volto dice, il temerario Aiace.
Con coſtor non voglio io tregua, nè pace.

Vengano pure à voglia lor, ch'vn paſſo
Quanti, che ſian, non vò ritrarmi io certo
Infin, che tratto in sù l'eſtremo paſſo
Nō veggio ogn'huom di loro andar deſerto.
Ned io diſſe Pelopida ti laſſo,
E'l medeſmo ſoggiunſe Aminta aperto;
Et ſeguiti da molti altri à ſeguire
Danſi i fuggenti per far lor perire.

Ciò veduto Latin, non gl'abbandona,
Et per ſoccorſo vn'altro Nontio inuia.
Ma già da molte bande il Campo ſuona
Del calpeſtio, che ſopra lor venia;
Et già più d'vn del preſo error ragiona,
Et hor ſaluarſi, & hor fuggir deſia,
Che non ſa come; homai tant'oltra entrati,
Che ſi veggono in mezo à molti armati.

Pur riſtretti ad vnir ſi vanno inſieme,
Et per diſperation fatti ſecuri,
Si difendon con grand'ardire, & ſpeme;
Et ſoſtengon gl'incontri acerbi, & duri;
Et da ogni parte ſi ſoſpira, & geme,
Con vicendeuol morti, & colpi oſcuri;
Che ſpeſſi ſon, come al più algente gelo
Caggion le pioggie congelate in Cielo.

Quinci Aiace vien morto, poi che vnita-
Mente ſi ſon per atterrarlo poſte
Sette lancie à cadergli in sù la vita,
Quaſi ad arte con ordine compoſte;
Ch'vna à ferirlo in sù la fronte è gita,
Due nel petto, & le quattro entro le coſte,
Mentre al primo di lor, ch'incontra caccia
L'haſta āch'egli nel petto oltra due braccia.

Et quinci Aminta per trauerſo ſpinto
Da vn groppo di deſtrier, ch'erano in corſo,
Riman miſeramente in terra eſtinto,
Calpeſtate le braccia, e i piedi, e'l dorſo.
Et da più ſpade Teſeo intorno cinto,
Troppo innanzi animoſo anch'ei traſcorſo,
Dietro ſi ſente trappaſſar la ſchiena
Da più d'vn colpo, ch'à ria morte il mena.

A' l'incontro Pelopida ha diuiſo
Il capo ad Amicleo, ch'innanzi à i piedi
S'hauea tratto Bubaſte, & poſcia il viſo
D'vn roueſcio à Ferondo, fender vedi;
Ma l'infelice d'vn mandritto anciſo
Per la man riman'ei del fier Giuffredi;
Ch'in sù la ſpalla il giunge, e inſino al petto
Il va à ſmembrar, con ſpauentoſo effetto.

Qual ſuol l'Aſtor col roſtro adunco à volo
Standoſi ſul vigor de l'ali in alto,
Viſta la Lepre ſcorrendo ire il ſuolo,
Baſſo piombare, e'n ſul primiero aſſalto,
Atterrarla con aſpra angoſcia, & duolo,
Arroſſando di ſangue il verde ſmalto;
Hor da sì fiera grandine di botte
Vengon ſue genti tempeſtate, & rotte.

In somma son tanti costor, che fuori
Sorgon de la Città quì à lor vicina,
Che smarriti ne portan l'alme, e i cori,
Nè di più far contrasto si destina;
Et le vite antepongono à gli honori,
E' indietro ogn'huomo à più poter camina,
Non pur pensa ritrarsi; & Latin male,
Et mal Fabritio à ritener lor vale.

Ben che gridino & l'vno, et l'altro. Hor doue
Fuggiam noi forti, & valorosi amici?
Et con qual speme? se'l voltarsi altroue
E' vn'incontrar più folti i rei nemici?
Oime, che di saluarci indarno proue
Facciam noi, di consiglio à pien mendici,
Col fuggir; poi che d'ogn'intorno siamo
Cinti, & noi stessi à imprigionarci andiamo.

Deh quanto è meglio di tentar la strada
Con le man, che co i piè d'aprirci il calle;
Che questa à infamia, & q̃lla à gloria vada
Io sò, che nel pensier di voi non falle;
Et s'à cader pur s'haue, almen si cada
Col volto innanzi, & non col dar le spalle;
Che con simil morir, vita huom s'acquista,
Et con quel vita, è morte amara, & trista.

Poi sentendo il soccorso non lontano
Farsi, più lieti alzan le voci à dire.
Ecco Vbaldo, ecco Alfonso, ecco Giordano,
Fermateui, & ciascun riprenda ardire,
Che fia'l vincer pur nostro à mano, à mano,
Et di costoro il perdere, e'l morire;
Sgombrate ogni timor, con noi venite,
E i cori sbigottiti inuigorite.

Ma sarian sparse queste voci al vento,
Se non gli hauesse de l'amiche trombe
Il suon raccolti; ogni vigor già spento,
E'n fuga più, che timide Colombe,
A' paschi tolte, visto in vn momento,
Che d'ogn'intorno il Ciel tutto rimbombe
Di tuoni, & lampi; si ch'ardir ripreso
Ciascun ritorna al vendicarsi acceso.

Et se stesso riprende, & danna; e'l volto,
Volta, & del fallo va per far l'emenda;
S'auuicinan questi altri à freno sciolto;
Et qual Diluuio, che da monti scenda
Ondeggiando, à coprire i campi volto,
Ch'ogni ripar viẽ, ch'inghiottisca, et fenda.
Tal costor giunti, ad atterrar si danno
I nemici con fiera strage, & danno.

Giunge, & la lancia in ver Sesostre, Vbaldo
China, & nel fianco gliela spezza, et passa,
Et col troncon, che in man ferrato, et saldo
Gli resta, in terra Amasi vrta, & fracassa.
Cadono ambo vicini, e'l sangue caldo
Di ciascuno il compagno tinto lassa,
Et così qual fur sempre in vita aggiunti,
Tal si trouaro in morte ancor congiunti.

Nè men Giordano si trauaglia, quando
In terra posto ha già Chio, & Cratero,
Questo morto di lancia, & quel di brando
L'vno, & l'altro possente Caualiero;
Trafitto il primo ne le tempie andando,
Il secondo ne' fianchi, & quel di nero,
Di bianco & questo à vestir sempre vsato,
Et l'vno, & l'altro dal Rè molto amato.

Entran poi ne la mischia assai più folta,
Et ciascun l'apre, & l'inimico atterra;
Et questo incontra à quello, & quel si volta
Incõtro à questo, & fa intrecciar la guerra.
Ma chi può dir di quella turba molta
Come ogni colpo à pieno si disserra;
Di qua, di la, punte, & rouesci, & dritti
Incarnando si van con fier despitti.

Tal che gl'Egittij mal condotti, & spenti
Senza freno, à voltar si dan le piante.
Così le vele, nel cangiarsi i Venti
Tornano indietro, che pria giano auante.
E'l romor de i fier gridi, & de i lamenti,
Et de le botte variate tante
Passa infin ne la reggia, & far dimora
Troua Armedonte entro le piume ancora;

Che

Che volto à compiacer la dolce, & rea
Nemica à pien, le giacea lieto à canto;
E'l capo homai nel sen di lei tenea,
Le varie proue (faticose tanto)
Rallentãdo, & già gli occhi al sonno hauea
Porti à pena; & ristoro prendea alquanto;
In oblio ogn'altra cura, e'n abbandono
Posto, ma di costor si sueglia al suono.

Al rio suon si risueglia, & s'alza, & grida
Arme, caualli, & lancie, & spade, & foco.
Dunque in costor cotanto ancor s'annida
D'ardir? ch'ardiscan pensar molto, ò poco,
Hor, che l'inuitta mia destra vi guida,
D'appressar queste mura, & questo loco?
Di mirar questo loco ardir costoro
Han dunque, e vscir de gli steccati loro?

Ferro, & foco dic'io, che triti, & franti
Voglio, che in vn momento accesi, & arsi,
Destrieri huomini, & arme, & tutti quanti
Vadano al vento discipati, & sparsi.
Et gli steccati, e i tetti, & le pesanti
Machine lor vedrete al Ciel volarsi
In fumo, e'n polue al mio arriuar, malgrado
De l'Vniuerso tutto; io vado, io vado.

Et quale il subbitano sdegno vsato,
Et l'ira, e'l natural furor l'incalza,
Posto in oblio, ch'è di sua Donna à lato,
Senza motto à lei far dal letto balza;
Et si mostra sì horribile, e infiammato,
Ch'ella fuor de le piume pur non alza
La testa, non ch'ardisca à fauellargli
Alquanto, ò nel partire vn bacio à dargli.

S'arma egli, e'l destrier sale; & poi commesso
Error par c'habbia à non hauere in prima
Tolto congedo da sua Donna; oppresso
Dal subito salir d'ogn'ira in cima.
Quinci smonta, & ritorna, & sì l'è messo
Humile innanzi, tal di lei fa stima,
Che gettatogli al collo ambe le braccia
Gli fa più vezzi, & l'elmo poi gli allaccia.

Dicendogli. Cor mio vnico, & solo
D'Egitto, & del mio sangue alto sostegno;
Incontro à questi temerari à volo
Itene à rintuzzar l'orgoglio indegno;
Che di lor con mortale angoscia, & duolo
Certa sono io, che li trarrete al segno
Da voi prescritto, & vi rimembri poi
Di far ritorno immantenente à noi;

Anzi à voi stesso, à la propria alma vostra,
Che viue, & regna entro il mio sen felice,
Di far ritorno vi rimembri; e inostra
Il viso in tanto, & dolcemente elice
Vn sospiro, & di struggersi dimostra
Del suo amor, come soglia al Sol Fenice;
Poi con suo buon voler s'alza egli, & scẽde
Le scale, e'l gran destrier di nouo ascende.

Corso già in tanto per la Corte il nome,
Et per la gran Città di parte, in parte,
Per vscire à battaglia volto, come
Era il lor nouo, & valoroso Marte.
De l'elmo ogni Guerrier calcar le chiome
Tosto si mira, & trarsi in quella parte,
Per seguirlo. Si come al lor Rè intorno
L'Api van quãdo esce à incõtrare il giorno.

Et con sì amica, & sì secura scorta,
Passar securo in ogni parte crede.
Esce egli, & Cielo, & Terra isfida, et porta
La lancia sì, che in giro l'aria fiede;
Et la vista di lui tant'alto è sorta,
Che soprafare ogn'altro assai si vede,
Qual tra i Virgulti, & le Mirici, suole
Ergersi il Pin, ch'al Ciel s'estenda, & vole.

Et giunge, doue à sciolto fren rimira
Sbigottita, & confusa in ver le porte
Tornar sua gente, che sottrarsi aspira
Al fiero minacciar d'Horrore, & Morte,
Ch'à lei fourasta, onde il crudel s'adira,
E'n mezo à lor spinge il destrier più forte,
Et con gl'vrti gli atterra, et molti, & molti
Vanno sozzopra calpestati, e inuolti.

Nè

Nè perciò punto il suo camino allenta,
Che'l feroce destriero à salto, à salto,
Sopra lor varca; e incontr'à lor s'auenta
Chinando il capo, e i piedi alzando in alto.
Et ciascun d'allargarsi s'argomenta
Da l'amico nouel mortale assalto;
Ma mal puon farlo le ristrette genti
In cui misti i vittor, van co i perdenti.

Et ciò in mirando l'inhuman, la briglia
Lascia, & la lancia con due mani afferra,
E'l nemico, & l'amico si consiglia
Quinci, & quindi mandar percosso à terra.
Et con strage infinita, & merauiglia
Di ciascun, poi che ciò ch'incontra atterra,
Caualli, & Caualieri; arme, & pedoni
Franti, & sozzopra van con stranij suoni.

Nè del suo, con maggior furor s'inchina
Folgor del Ciel, che ne la Selua scenda,
Ch'arbori, & tronchi, & rami al piè ruina,
Et par, che tutta la sua chioma incenda.
Infelice è colui, che s'auuicina,
Et ciascun vien, ch'à più poter riprenda
Altro camin, quand'egli sol già rotta
Ha la nemica sua sì folta frotta.

Ch'ogni colpo, tre, et quattro stende al suolo,
Et dieci, & venti mette in fuga almeno.
Van teste, et mani, et braccia, et busti à volo,
Et già'l campo de' morti intorno è pieno;
Et rimbombare horribilmente il Polo,
Del fiero mormorio, s'ascolta à pieno;
E'l folgorar d'elmi, & di spade, abbaglia,
Et s'inaspra più ogn'hor l'empia battaglia.

Che già'l seguono gli Egittij, & ciascun tinge
Di sangue il ferro in forme strane, & adre;
Et baldanzoso, e intrepido si spinge
In mezo à le nemiche armate squadre.
Et hor questo, & hor quell'vrta, et respinge
Nè l'ordinanze stan più acute, ò quadre.
Gli elmi, & gli scudi, e i petti, e i brādi vedi
Cozzar fra loro, & incalzarsi i piedi.

Et quinci, & quindi vna tempesta fiocca
Di saette, & di dardi horrenda, & fiera;
Tal, che Andrio, di Dion ꝑ man trabbocca
Dal destrier, per trouar l'vltima sera.
Et Epidauro à più poter la cocca
Tesa à l'orecchio, fa che Plaucio pera,
Trappassato à le tempie, vnico figlio
Del padre, & per lo cor cader Brambiglio.

Et da la lancia di Memnon trafitto
Doue'l primo spiraglio habbiamo, è Flacco.
Et ne l'occhio sinistro Lucio, è dritto
Dal pugnal colto del Ladron Sabacco,
Che luce, & vita in vn gli fura; & Mitto
Sempre ripien del dolce humor di Bacco,
Ferito in petto va à cader supino, (no.
Da Abstemio, et misto versa il sangue, e'l ui

Et Blosio Bleso; & Capilluto Caluo;
Sebenico, Cotron; Euro, Ostro ancide.
Nè di questi vccisor veruno è saluo,
Che spento ogn'huom di lor cader si vide.
Et passato di stocco, al matern'aluo
Doue vita si prende morsi Alcide,
Per man d'Alfonso, che molt'altri hauea
Spinti già d'Orco à la Palude rea.

Et la pugna rinforza, & via più cruda
Risorge sì, che di stancar la Parca (da,
Par che s'affretti; ogn'huō s'affanna, & su-
Et di strage maggiore il suol si carca;
Con miserabil faccia horrenda, e ignuda
D'ogni pietà. Per tutto homai si varca,
Per vn lago di sangue, intorno à cui,
I monti son de' corpi estinti altrui.

In tanto Vbaldo dal piede à la fronte
Del sangue hostil tinto à incontrar si troua,
Quale il tragge il rio fato in Armedonte,
Ch'à strage è intento inusitata, & noua.
Et che in due pezzi allhora, allhora Oronte
Hauea messo, mentre egli indarno proua,
Da tergo sotto vccidergli il destriero,
Non osando affrontar sì gran Guerriero.

Ma non

Ma non per questo si smarrisce, ò indietro
Torna egli, anzi oltra più si spinge, & tira,
E'l giunge in testa, & qual d'vn fragil vetro
Volar sua spada in quattro pezzi ei mira.
Se ne ride Armedonte, & così tetro
Vistol di sangue, indietro il guardo gira;
Dicendo à suoi. Quest'vn sol Lupo ho visto
Fra queste tante Pecore andar misto.

Che (suo infortunio) in vn Leon di petto,
Più vorace di lui, à dar s'è volto,
Che ad inghiottirlo è presto. Et così detto
Alza il fier brando, & glielo pon sul volto,
Mentr'ei s'arretra, & con horrendo effetto
Lo spara, infino in sù l'arcion riuolto
Il ruinoso ferro; ond'egli in mano
Le viscere s'accoglie, & cade al piano.

Dopo Ruspo, & Falcion; Galeso, & Goro,
Puccio, et Paccio, et Pilon, Tribolo, et Trol(lo,
Rustica gente al martial lauoro,
In quattro colpi dier l'vltimo crollo;
Con tre di Capua nobili, che foro
Recisi vno ne' fianchi, & due nel collo,
Da quella man, che par, ch'ouunque tiri,
La ria falce di Morte stenda, & giri.

Indi Brasida affronta, & gli diparte
Egualmente la testa al collo infino,
E'n sù gl'homeri, & l'vna, & l'altra parte
Gli va à cader, qual'è'l suo fier destino.
Poi d'vn rouescio vien, che'l fianco squarte
A' Proclo; & ch'à Rosmondo à lui vicino,
Tronchi le gambe, onde à cader va giusto
In braccio del fratel, c'ha dietro; il busto.

Tal che da pietà vinto, stretto il prende,
Et col sepolcro pensa à dargli il pianto;
Et ver l'empio l'aggiunte man distende
Con preci, & glielo chiede; & egli in tanto
Se gli auēta, e'l rāpogna, & dritto il fende,
Et la spalla sen va col braccio, à canto
Il busto amato in terra; à cui sopra anco
Casca il suo appresso insanguinato, et biāco.

Non lontan sopra vn bel destrier, che d'auro
Par, che'l pelo habbia, e i lūghi crin d'argē(to,
Et l'ampia coda, e i piè, cīto d'vn mauro
Pellegrino, & purpureo guernimento;
Con fronte altera à par di Ceruo, ò Tauro,
Agile, & presto più, che Fiamma, ò Vento,
Pugnaua nel più folto hostil drapello,
Il Giouanetto Islao sì vago, & bello,

Col ferro in man, tinto di sangue, e'l viso
Di sudor, che più bello, & vago il torna.
Qual suol rugiada, il candido Narciso
Cristallina fregiar, quando s'aggiorna;
O' di Pesto la rosa, ò'l fior d'Aliso,
Tal, che spirasse amor la guancia adorna
Pareua, & ch'odio la sua man mouesse,
E'l bel guardo vn rigor dolce accendesse.

Et mētre hor qnci, & qndi ei sprona, et vaga,
Et torna, & gira, & questo, & q̄llo, ò poco,
O' molto stringe, e'n fuga mette, e impiaga,
O' pur minaccia, nè trouar sa loco;
Quale il nouello giouanil l'inuaga
Desio di loda, & sembra turbo, & foco.
Tanta vertù, nel tenero Garzone
Ammirando il robusto Mondragone,

Con gran diletto à contemplarlo dato
S'era non lungi; & come à lui parea,
Che troppo adentro nel periglio entrato
Fosse, ratto al soccorso si spingea;
Et hor da questo, hor da quell'altro lato,
Ageuolargli il corso si vedea
A' la vittoria, spesso piatto il brando
Per stordirgli i nemici auanti, oprando.

Et con tal'arte, che'l Garzon si crede,
Ch'ogn'altra fuor, che questa vsare intenda;
Così l'Vccellator cauto si vede,
Che Falcon soro, à far guerrero attenda;
Rintuzzar de l'Airon, che vole in pie de
Gettargli, il rostro, et l'vnge, onde nol fenda;
Di furto in tanto al Giouanetto estinto
Sotto è'l destriero, & sopra lui respinto.

Ma in guiſa tal, che in libertate ha poſto
L'vn braccio, et l'altro sì, che in terra anco-
Spinge la ſpada, & ha lo ſcudo oppoſto (ra
Di Cimbrio al colpo, e'n viſo alquanto il fo-
Si volge in queſto Mondragone, et toſto (ra.
Giunge à l'aiuto, & s'ange, & ſi ſcolora;
Ma colui sfugge, & ei ſi china, e'n braccio
Leua il deſtrier, et trahe'l Garzon d'īpaccio.

Sfugge Cimbrio, ma poi ritorna, & gira,
Et va à ferir di Mondragon la ſchiena;
Indi di nouo à rifuggir ſi mira
Viſto, ch'al viuo non l'ha tocco à pena.
Et quei ſi volge, & pien di ſdegno, & d'ira,
Si da à ſeguirlo, e'l ſuo deſir non frena
Infin, che merced' ei chiamando in vano,
Per le reni non va trafitto al piano.

In tanto intatto Iſlao riſorto ardito
Viſto vn molle Guerrier fucato, & terſo
La guācia, e'l crin d'vnguēti, e'n vn veſtito
Di rete d'oro, à fiori, & roſe aſperſo,
A' ſciolto fren fuggendo sbigottito,
A' i piè innanzi paſſargli da trauerſo,
Soura vn deſtrier, che di candore il latte
Agguaglia, & d'Apennin le neui intatte.

Che parea ben, che d'Imeneo più foſſe
Chiamato, che di Marte al fiero ballo.
Saldo ratto egli incontro à lui ſi moſſe,
Di leuargli bramoſo il bel cauallo,
Et pigliatol nel freno, vna, & due ſcoſſe
Gli dona, & ſopra l'anche inalzar fallo;
E'l ſuo Signor le piante al Ciel riuolge,
Et cade, & poi piangendo à lui ſi volge.

Et dice. Se pietà Guerrier valente
Di bella donna vnqua ti punſe il core;
Rendimi à la diletta mia dolente
Diua, che me ſol chiama i giorni, & l'hore.
Per gli Dei tutti quanti humilemente
La vita ti chiegg'io in don Signore;
Et ogni campo, ogni mio armento ſia,
Con molto oro, che tengo, in tua balia.

Che del bel regno à l'amoroſa Diua
Sacro ſon'io, & riueriſco, e inchino;
La ſembianza di lui, che ſpento, viua
In te miro io, nouello Adon diuino.
Ma'l fier, l'effeminate note ſchiua,
Et la gola, e'l ſuo dire à quel meſchino
Tronca; & ſul biāco ſuo deſtrier gagliardo
Lieto balza, & più lieue aſſai, che Pardo.

Poi ſi riuolge baldanzoſo, & caccia
Vna punta nel fianco à Valgio, in quella,
Che la ſua ſpada di ritrar procaccia,
Ch'vn ginocchio ha cōfitto à Curio in ſella.
Et quegli apre le mani, e'l collo abbraccia
Del ſuo deſtriero, & ſente vſcir da quella
Piaga improuiſa il caldo ſangue, & l'alma
Gemendo, e'l corpo reſtar fredda ſalma.

Viſtolo in tanto il rouinoſo Scita,
Sul candido deſtrier ne l'arme altero;
Toſto diſſegna à lui di tor la vita,
Et va cōtra à ſpronargli empio, il deſtriero.
Come Leon, che da lontan l'ardita
Fronte del Toro minaccioſo, & fiero
Scorga, mentre egli va à finar ſuo corno,
Bramoſo di battaglia à l'aure intorno.

Non ſi perde il Garzon, quantunque il miri
In viſta horrendo, & di ſtatura immenſa;
Et par, ch'à la Vittoria inuitto aſpiri,
Di valor tanto, è la ſua mente accenſa.
Od auerrà, che indietro il piede io giri
Con ſomma laude (fra ſe dice, & penſa)
Carco di queſte glorioſe ſpoglie,
O' che per morte illuſtre io me ne ſpoglie.

Et ſi raſſetta ne gli arcioni, & ſtringe
La ſpada, & con lo ſcudo ſi ricopre;
Et ver quell'empio intrepido s'accinge,
Et generoſo, e inuitto cor diſcopre.
Et con preſtezza à più poter ſuo ſpinge
Il ferro; ma che prò, ſe vien, che s'opre
Indarno contra la marina ſcaglia,
Che di durezza ogni adamante agguaglia?

In

In questo drizza anco Armedonte al petto
Di lui, la spada furibondo, & fello;
Ma il candido destrier, come intelletto
Habbia, & gli caglia del Signor sì bello;
Sfugge il colpo nemico, e'n suo ristretto
Voltar sù piedi, à sdrucciolar va in quello
Sãgue, che'l piano inonda; & mette in tãto
Le groppe ĩ terra, et pena à alzarsi alquãto.

Tal, che Armedonte se gli spinge addosso,
E' infellonito anco al destrier fa guerra,
C'hauendol d'vn rouescio sol percosso,
Netta gli fa cader la testa in terra;
Indi smonta. Et quale auido Molosso,
Suol Caprio, il bel Garzon nel capo afferra,
Mentre egli tinto di pietate il volto,
Con generose preci à dirgli è volto.

Qual gloria, d'vn Garzon caduto al piano
Miseramente, & che mercè non sdegna,
T'aspetti? anzi, ch'al tuo valor sourano
La chier, di cui par tal vittoria indegna;
Patirai tu l'inessorabil mano
Por nel mio sangue, si ch'à morte io vegna?
Ma se pur tanta feritate in seno
Nascondi; vn don non mi negare almeno.

Toltami l'alma, à l'infelice Zia,
Che trahendo l'antico fianco, mossa
S'è stanca à me seguir per tanta via,
Et tanto mar, concedi in don quest'ossa;
A' lei, che viue ne la vita mia
Lascia, ch'à compor l'habbia in poca fossa;
A' la meschina abbandonata lascia
Almen questo vn cõforto in tãta ambascia.

Nè mi fia graue indi il morir, poi ch'io (te;
Per quãto ascolto, & visto ho ancor presen
Caggio à terra per man d'vn nouo Dio
Marte, nõ men di quel, ch'è in Ciel possente;
Et la fama s'vdrà de l'ardir mio
Ne' secoli à venir di gente, in gente;
Et tu in sì human nobile oprar, farai
Che in tua impietà, di pietà adorno andrai.

Ma quel ferrigno core, al flebil suono
Di quelle note sì pietose, & care;
Che ne l'orbate Tigri ancor perdono
Potriano, & ne' pressi Aspidi trouare;
S'inaspra, & dice. A' Vecchie il fare vn do-
Del tuo bel viso, & di tue luci chiare, (no
Più ch'à Giouani par, che si disdiche.
Rimanti in preda à le Canenti Piche.

In questo corre Mondragone, & grida.
Empio, & villano Caualiero aspetta;
Quale à ferir loda vn fanciul ti guida
In terra, à cui sopra vn destrier si metta?
Meco ardisci fellon, meco t'affida
Di battagliar, se gloria il cor t'alletta.
Ma'l crudo il meschin fiede, & di Natura
Il più bel pregio iniquamente oscura.

Tal suol l'auaro Zappador, che scende
Tra le fiorite, & verdeggianti sponde,
Doue il fonte più limpido risplende,
Che rene d'or, di puro argento ha l'onde.
Quando à le ricche zolle tolto; prende
A' intorbidarle con le mani immonde;
Ma già di rose il bel viso dipinto
D'vn pallor resta di viole estinto.

Quinci si lancia Mondragon, che mira
La bella guancia andar di morte aspersa,
Ch'amara langue, & la dolce alma spira,
E'l suo tardar colpa, & la sorte auuersa;
Et fra sdegno, & amor, pietate, & ira;
Lagrime, & fiãme in vn per gl'occhi versa;
Et con tal forza l'empio Scita in fronte
Viene à ferir, c'hauria spezzato vn monte.

Tal, che quantunque l'incantato elmetto
Non rõpa, almen con graue duol del mento,
Gli fa malgrado suo batter sul petto;
Et poi seco si stringe in vn momento;
Et con gran possa, & con maggior dispetto,
Mentre furioso ad atterrarlo è intento,
Il piè gli falla, & va cadere, & sopra
Si tira lui, che tutto par, che'l copra.

Come Traue talhor, ch'opposta vegna
A' ria parete, che cader minaccia;
S'auuien, che'l pondo debilmente tegna,
Sotto sepolta à quel conuien, che giaccia.
Ma'l possente Armedonte si disdegna
Per tal caduta, & s'erge, & per le braccia
Mondragon prende, & inalzarlo il vedi,
Et tornarsel col capo in terra a' piedi.

Dopo tre, & quattro, & dieci volte ancora,
A' trappassargli col pugnal si mosse
Le piastre, e'l tergo; onde conuien, che mora,
Con tante punte, quanto vn cribro ei fosse.
Ma tosto l'alma bestemiando fora
N'vscì, senza aspettar l'vltime scosse;
Mentre ei rabbioso la sua spada afferra,
Et co' denti morendo à lei fa guerra.

CANTO VENTESIM'OTTAVO.

SPERO IN tanto à fiãmeggiar la doue,
La meta Alcide a' Nauigãti impose,
S'auuicinaua, & da lontan le proue
Visto Latin sì grandi, & spauentose,
Del fiero Scita, che più sempre noue
Forze prender parea merauigliose,
Quãte più schiere, & lancie, et spade accolte
Gli eran d'intorno à contrastarlo volte.

Si come incendio, ch'auampar si veggia
In munito Palazzo, ò in Regia Corte, (gia
Che quãto viẽ, ch'altri più ogn'hor proueg-
D'ãmorzarlo, & più ogn'hor difese apporte;
Tanto par, che più in alto l'aria feggia,
Et quinci, et quindi, et cresca assai più forte,
Precipitando ciò, che incontra al basso,
Sbigottito onde arresta ogn'huomo il passo.

Visto dico Latin, da l'inhumano
Braccio atterrato, e'n fuga ogn'huõ riuolto;
Et Fabritio tornar col suo germano
Questo in petto piagato, & quel nel volto;
Dopo l'hauersi affaticati in vano
Ambeduo in tutto ogn'ordine disciolto,
Cedere à la fortuna anch'ei dispone,
Per quel giorno, & lasciar l'aspra tenzone.

Poi, che sen vengon tutti erranti, & sparsi,
Con gran scõpiglio, & con maggior tumul-
Et ne' paurosi cor s'ode annidarsi, (to;
E'l tremore, & l'anelito, e'l singulto;
A' l'imminente morte ogn'huom sottrarsi
Cerca, & nel viso ha'l pallor ꝓprio sculto;
Che'l rossor di vergogna ha sgõbro in guisa,
Ch'ogn'ombra di vertù rimansi ancisa.

Et so-

Et ſonare à raccolta al fin comanda,
La doue par, che ſta ogn'orecchia ſorda;
Sì l'impreſo timor gli ingombra, & sbanda,
Et mal col ſuono l'vbidir s'accorda;
Fugge ciaſcun, ciaſcun ſi raccomanda,
Et per meglio fuggir, mal ſi ricorda,
Che lancia, & ſcudo gli è difeſa, e'l getta,
Per ſcampo, e'l ſuo morir più toſto affretta.

Ned ei con prieghi, & con minaccie corſo
Incontro à lor puote arreſtar perſona;
MA chi ſi vanta al Volgo imporre il morſo,
V' ſoglia incrudelir Marte, & Bellona?
Toſto, che ſpauentato in fuga è ſcorſo?
O' CHI rincora la viltate, e ſprona
Per la ſtrada d'honor? vano è'l penſero,
Smarrito anco ogni Duce, ogni Guerriero.

Come talhor, quando al mercato volte
Da le conocchie lor trahendo il lino
Co i ceſti in capo, & ben ſuccinte, & ſciolte
Le Villanelle prendono il camino;
Se in sù l'albor veggon balzar da folte
Macchie, improuiſo Lupo à lor vicino;
Gettano i pondi, & metton gridi, vſcendo
Sparſe del calle in gran timore eſſendo.

Coſi coſtoro, ond'ei s'arretra, & poi,
Che'l Giouanetto Alfonſo iui non vede,
Subito manda vn de' più fidi ſuoi,
A' pregarlo, che volga indietro il piede,
Dicendo. Il fior di quanti ha'l mondo Eroi,
C'habbia à venir queſto Garzone ho fede;
Et ſe com'egli, ogn'altro Duce oprato
Si foſſe, contraſtar poteaſi al fato.

Troppo ſaria perdita graue, e immenſa,
Se ria Fortuna à trauerſarlo giſſe;
Et mentre à rinuenirlo ſtudia, & penſa,
Quì ſi fè innanzi vn Caualier, che diſſe.
Veduto io l'ho ne la più folta, & denſa
Schiera nemica doue ogn'huom trafiſſe;
Ch'incontra gli abbaſſaſſe ò lancia, ò ſpada,
Com'Orſo, ch'affamato in mandra vada.

Quindi di molte ſpoglie carco entrare,
Et con quattro à lor tolte inſegne appreſſo,
Nel Greco Vallo io'l vidi, oue chiamare
S'vdia da Acriſio il ſuo compagno oppreſſo;
Di cui fama era, che più aſſai mancare
Si ſentia de l'amico colpo impreſſo,
Che del nemico, al fiero aſſalto ſotto
Colto, ſenza ad alcun pur mai far motto.

Et dicea il ver coſtui, ch'Acriſio in quella,
Che ſotto il braccio la ſaetta ſcorſe,
De la ſua valoroſa Amante, & bella,
D'eſſere anch'ei ferito non s'accorſe;
Però che'l ſangue da l'acerba, & fella
Piaga fuggì, & tutto al cor ricorſe,
Per dargli aita. A' la primiera aggiunta
D'Amor queſt'altra sì odioſa punta.

Ma non molto dapoi ſi ſparſe in guiſa,
Che quaſi in tutto lo riduſſe al manco;
Pur l'eccellente Euſtachio opra, & diuiſa
Sì co' ſuo' empiaſtri, che'l può dar per frãco;
La ſtrada homai di più inaſprir preciſa,
A' la ferita di Vittoria, & anco
A' queſta ſua crudel, colta da Marte,
Ma non già à quella doue Amore ha parte.

Che sì dì, & notte gli rinfreſca al core
L'incendio, ch'ogni medicina è vana;
Nè molto andrà, che'l ſuo infelice amore,
Se non gliè porto aita alta, & ſourana,
Lo trarrà à morte, ò di ſe ſteſſo fuore,
Giunta sì al viuo la ſua doglia inſana;
Quinci il diletto Amico attende, & brama,
Et per lui qualche refrigerio chiama.

ET CERTO al duolo irreparabil tanto,
Coſa non è, che più alleggiarlo vaglia,
De la dolce amicitia, che ſol vanto
Dar puoſſi, che null'altra à lei s'agguaglia;
Sempre per ſe ne toglie, ò tanto, ò quanto,
Et de l'altrui va à ſcemar piaſtra, ò maglia.
Diuino oprar, che rado in queſta noſtra
Miſera etate in human ſen ſi moſtra.

In tanto, à più poter correndo indietro
Piagato in petto il Caualier, c'hauea
Latino, al valoroso Alfonso dietro
Mandato in mezo à la battaglia rea,
Gli giunse innanzi, e in roco suono, & tetro,
Si che à pena la voce hauer potea
Gridò Signor. Deh torna adietro torna,
O' quinci il piede almen ratto distorna.

Torna Signor. Et chi d'opporsi ha forza
Al Cielo, & quale è la costui possanza?
Non è cosa mortal questa, ch'ammorza
La vertù di ciascun con tal baldanza.
Se gli esserciti vn solo atterra, e sforza,
Come s'haurà di contrastar speranza,
Con tanti altri, che seco adduce il fiero
Ancidendo ogni Duce, ogni Guerriero?

Io con quest'occhi in quattro parti ho visto
Protesilao per terra andar reciso;
Et con vn colpo sol cader Megisto;
Grande à contar, col suo destrier diuiso;
E'l valente Ariman nel sangue misto
Del suo proprio fratel restarsi anciso;
Et mentre di stupor quì ingombro aspetto,
Esser m'aueggio anch'io piagato in petto.

Quinci di non morire almen bramando
Senza vendetta, & pur volendo auanti
Spingermi à tutto mio poter col brando,
In vn momento mi trouai da tanti,
Che le briglie à i destrieri abbandonando
Scompigliati fuggian con strida, & pianti,
Ch'indietro à forza anch'io respinto fui
Con tutti loro. Et non mentìa costui.

Perche ciascun, che di saluarsi aspira
Verso il Forte de gli Itali si spinge;
Ma'l nemico gliè sopra, e intento mira
Chiudere il passo, & loro incalza, et stringe;
Ne la calca l'inciampa, ò lo ritira;
Et quinci, & quindi hor questo, hor q̃l respin(ge,
Che doue non sapendo, il corso affretta,
Et del caso ad arbitrio al fin si getta.

Maggiormente colà doue gli scaccia
Il possente Armedonte à sciolto freno,
Verso il gran Nilo, perche ogn'huom procac(cia
Raccorsi à l'alte, & torte ripe in seno;
Et dentro à le cauerne indi si caccia,
O' fra quei cespi di ch'è ingombro, & pieno,
O' in mezo à l'onde; e'l gran rimbõbo alzarsi
S'ode al Cielo, & maggior più sempre farsi.

Quanto più l'implacabil s'auuicina
Sopra quella smarrita, & folta gente,
Che per scampo trouar lassa destina
Precipitarsi à l'onde immantenente;
Chi di qua, chi di la cade, & ruina,
Et col vinto sen vien tratto il vincente;
Et s'empion quei cerulei gorghi, & lati
Di fanti, & di destrier d'arme, et d'armati.

Si come auuien, s'auido Can s'auenta
D'Anitre à schiera, che s'assida à l'ombra
Del bel Mincio, che ratto si sgomenta,
Et batte l'ali, e i piedi affretta, e sgombra;
Et da l'alte sue ripe s'argomenta,
Mentre la fretta ria più ogn'hor l'ingõbra,
Trabboccando gettarsi, al Ciel lo strido
Alzando, sì che ne stordisce il lido.

Segue il crudel, & ne fa strage, & pensa
Pria, che'l Sol manchi di fornir la guerra;
Et d'ancider ciascun con rabbia immensa,
Italo, & Greco, & di cacciar sotterra;
E'n vn tempo medesimo ripensa
Ogni lor Forte di gettare à terra;
Et per schiaui donar Vittoria, e i Regi,
A' sua Diua, & recarle eterni fregi.

Et trionfando soura vn carro adorno,
L'istessa notte appresentarsi à lei;
Et de l'andato assai più chiaro vn giorno
Rifar malgrado de' notturni Dei,
Con infiniti incendi à lungo, e intorno
De le spoglie nemiche, & de' trofei
Rapiti, & arsi per le strade, doue
Pensa passare in strane pompe, & noue.

Commesso hauendo à suoi ministri in prima,
Che di quanti il suo inuitto braccio altero
In questa pugna habbia già oppressi, ò oppri- (ma
De' nemici, sia Duce, ò Caualiero ,
Che la sua testa ad vna lancia in cima
Si ponga à dar spettacolo più fiero ,
Anzi il Vallo auuersario, onde il suo duolo
Si raddoppi, & si stenda intorno à volo.

Et già fra molte alzata in aria quella
De l'infelice Giouanetto s'era ,
Dal biondo crine, & da la faccia bella;
Pallida hor fatta spauentosa, & nera ;
Et già à l'afflitta, & stanca Vecchierella
(Nota à ciascun l'horrenda sorte, & fiera)
Di lui diletta, & sfortunata Zia ,
Lagrimando il crudel Nontio s'inuia.

Con l'ago allhora vn candido suo lino
Di serico trapunto, & d'or credea
Fornire, e'l vetro à gli occhi, e'l capo chino,
Et la mano sollecita tenea ;
Perch'à l'antica il Giouane vicino
Fattosi da la pugna acerba, & rea ,
Il sudor poluerosso in tutto tolto
Fosse dal chiaro, & generoso volto.

Ode il caso ella, & poco men, ch'estinta
Rimansi in prima; & poi doppiar si vede
Le posse, & correr scapigliata, e scinta,
Per terra il bel lauor trattosi à piede,
Da l'estremo dolor percossa, e spinta;
Et affrettar qual forsennata il piede
Del Vallo in cima, doue amor la guida,
Il Cielo empiendo d'odiose strida.

Così dolce mio ben, dolce mio core,
(Dicea) à me torni oime? così mia vita
Ti riuegg'io? e'l mio sì gran dolore
Non mi toglie oime, lassa hor, hor la vita ?
Questa è la data fè, questo è l'amore
Di conseruarti à tuo potere in vita ,
Fin, che con le tue man dilette, & care
Chiudessi oime queste mie luci amare?

Queste odiose mie luci crudeli ,
Che fuor d'ogni douer per spatio tanto
M'hanno serbato infelloniti i Cieli ,
Sol perch'io veggia il mio martir cotanto;
Et che'l tuo stratio à pien mi si riueli
Presso, & da lungi, ond'io gli stilli in pianto.
Così mi lasci, & m'abbandoni? ahi crudo ,
Così à me torni di pietate ignudo ?

Potuto hai dunque abbandonarmi ? ò mio
Islao diletto con sì gran baldanza ?
Tu mio solo sostegno, & mio desio ,
Vnico mio refugio, & mia speranza,
Potuto hai sola abbandonarmi ? ò DIO,
Lassa, & che più da sostentar m'auanza
Queste membra tremanti, & la rugosa
Salma infelice à me medesma odiosa ?

Oime, che in suol straniero auaro, & empio ,
D'Egitto à Cani, & à gli Augelli in preda,
Con disusato, & inhumano scempio (da;
Vien, che'l mio core, e'l tuo bel corpo io ve-
Ne la tua pira con pietoso essempio
Cinger di pianto, & di funesta teda;
Ne le piaghe lauarti almen m'è dato ;
Chiuderti, ò gli occhi dal crudel mio fato.

E'n vita io resto ? ò caro figlio, ò figlio ,
Dunque per tanta terra, & tanto mare
Lassa fù di seguirti il mio consiglio ,
Per ritrouarmi in tante pene amare ?
Deh se pietate è in voi volgete il ciglio
O' crude genti del mio sangue auare ,
A' questo sen; le spade in lui cacciate ,
In me tutte le vostre arme auentate.

Disse, e'n più duolo, e'n più furor riuolta ,
Più, & più si spinse, sì ch'alcun non valse
A' ritenerla de la gente molta
Quì tratta, e'n somma dispettosa salse
Doue riprese à dir. Che had'io stolta ,
Se questa vita per te sol mi calse
A' lacerarla, perche homai ti segua
L'alma, e'l cor senta refrigerio, ò tregua ?

Et degno è ben, che se'l bel corpo, e'l viso,
Che fù già ogni mio bene, ogni mia pace,
In sì odiosa guerra oime diuiso,
Nel fango immondo, & lacerato giace;
Che'l mio sì tetro, & squalido, & deriso,
Non resti intero, & si rimanga in pace;
Quando almen le nostr'alme in Ciel gradite
Esser malgrado altrui potranno vnite.

Et però di seguirti accinta, & presta,
Ecco, ch'à tutto mio poter t'appresso;
Hor m'incontra, & m'accogli; & cõ la testa
Si spinse innanzi in questo dir suo stesso;
Et giunta in terra fracassata, & pesta
Rimase, infino a' suoi nemici impresso
Alto dolor nel sen de la sua morte,
Et di sì indegna, & infelice sorte.

Ma non lontan lo strepito de l'armi
Sorgea più forte, e'l concauo metallo
Alzaua i rauchi, & spauentosi carmi
Di Marte à l'animoso horrendo ballo;
Et doue per trouar suo scampo parmi,
Ch'ogn'huõ s'affretti per entrar nel Vallo,
Pochi più volti à far contrasto alcuno,
Contro il fier Scita di pietà digiuno.

Quando più ogn'hor l'indomito, & guerrero
Vago di pugna d'atterrar s'impingua,
Hor questo, hor quel sia Fante, ò Caualiero,
Nè vien, ch'armato, ò inerme si distingua;
Ma che soura le folte squadre altero
Vittorioso, ogn'huom ch'incontra estingua,
In ogni parte di gran sangue i riui
Scorrendo colmi di tronchi atri, & schiui.

Et qual de l'aurea messe al tempo (il piano
Carco di spiche grauide, & costrette)
Le Giumente à tritar scorrono il grano,
Di parte, in parte al magisterio elette.
Tal da i piedi gran del destrier sourano,
Calpestate l'vnite schiere, & strette;
Tutto di sangue fiammeggiante tinto,
Di sangue è'l suo Signor tutto dipinto.

Sedea verso Oriente in sù la sponda
Del Nilo, il Forte, che Vittoria hauea
Per stringer la Città ricca, & feconda
D'ogni don, che Natura dar potea,
Cõ trõchi, & traui, & zolle, et cõ profonda
Fossa munito ad ogni furia rea,
Che nemica sapesse armata mano
Dargli improuiso con potere humano.

Ne l'angolo di cui, che dritto à fronte
Staua à Pelusio, era vna Torre alzata;
La doue in cima qual da colle, ò monte
Venian de la campagna lunga, & lata,
Et del Fiume le strade aperte, & conte,
Si ch'ogni legno, & gente era additata;
Postoui sempre alcun per guardia sopra,
Onde i nemici aguati intenda, & scopra.

Visto adunque costui, ch'assai vicino
Era Armedonte; & tanta gente morta,
Et fugata da lui; prese il camino
Scendendo, & fece riserrar la porta,
Doue mesto poco anzi era Latino
Entrato con sua gente afflitta, & smorta,
Et ferita in gran parte, ancor che molti
Fosser rimasi adietro, ò pigri, ò stolti.

Et fù gran senno, ò sorte; perch'à pena
Chiusa stat'era, ch'arriuar si scorse
L'empio, che così horrenda strage mena,
Et che quiui il camin suo dritto torse;
Che non per questo il gran furore affrena,
Ma fremendo co' denti irato corse,
Scotendo il capo, e'n vn ristretto il brando,
A' sciolta briglia il suo destrier spronando.

Ch'à capo chin chiuse l'orecchie, e'n alto
I piedi alzando v'andò à dar di petto
Con sì grand'vrto, & sì possente salto,
Che fè tremar quel suol, le mura, e'l tetto;
Nè i cardini possenti al fiero assalto
(A' spezzarsi ciascun di lor costretto)
Resser, ne l'assi raddoppiate, e spesse,
Che non gisser spezzate, e'n terra messe.

Il misero destrier tornando adietro,
Le gambe, e'l petto, e'l capo frãto, & rotto;
Qual se fosse vn vasel proprio di vetro,
Sozzopra il busto col Signor suo sotto;
Che bestemiando in dispettoso metro,
Non si seppe sbrigar cosi di botto,
Che la saracinesca à terra in prima
Non gisse tronca la sua corda in cima.

Et che ducento de' migliori vniti
Non si fosser con l'haste in man, dicendo.
Il forte Landrian. Dunque smarriti
N'ha tutti quãti à quel ch'io veggio, e intẽ-(do,
Quest'vn sol temerario; & arrossiti
Non siamo ancor de la vergogna ardendo?
Meco venite, che morire auanti
Vogl'io, che in ciò di me costui si vanti.

Cui rispondendo il Lampugnan valente,
Andiam pur disse. Che se quiui hor fosse
Cinta d'acciaio, & di vendetta ardente
Tutta, & con tutte le sue forze, & posse
L'Africa, non saria d'entrar possente
Per questa porta; onde ciascun si mosse
Pronto à seguirlo per opporsi al crudo,
Che sbrigato sen vien col brando nudo.

Col brando nudo minacciando ei viene
A' lunghi passi innanzi, & dietro adduce
Varie schiere de' suoi d'ardir ripiene,
Mercè del magno loro inclito Duce.
Tal per le piaggie di Pannonia amene,
Sue folte greggia à' paschi lor conduce
Antico Ceruo, la sua fronte adorna
Alzando al Ciel, di più ramose corna.

Molt'altri ancora eran saliti in tanto
De l'alta Torre in cima accorti, & braui;
Doue con molta prouidenza, & vanto
Di Vittoria eran posti & sassi, & traui,
Per difender la porta, ò tanto, ò quanto
In tali euenti inopinati, & praui;
Nè in questa guerra, & periglioso tempo
Fù giamai più di questa, cosa à tempo.

Perche quantunque à difensar l'entrata
Fosser chinate infinite haste, & spinte
Per le finestre de la ferrea grata,
Et tutte incontro al Caualier sospinte;
Tal fù l'impeto suo, che fracassata
N'andò vna parte, & l'altre fur respinte
Da quel cuoio marino, ò da quel fiero
Brando recise del souran Guerriero;

Che giunse infino à darui d'vrto; & certo,
Se d'alto non scendea ben lunga traue
Soura le di lui braccia, il passo aperto
Venia in due giri d'vna estrania chiaue;
La doue il temerario duol sofferto
Fuor d'ogni sua credenza acerbo, & graue,
Sentendosi d'oprar perduto l'vso
Quasi del brando, e'l suo sperar deluso.

Contro à color, che l'hauean spinta, in tale
Furor salse egli, & sì gonfiar fù scorto,
Ch'Aspide non è più, cui sia lo strale
Giunto nel fianco de l'Arciero accorto.
Mugge egli, & come proprio hauesse l'ale
Di poggiar colà sù per dritto, ò torto
Calle dispone, e inuigorito in parte
Tenta di porui ogni suo studio, & arte.

Quindi lascia la porta, & per lo stesso
Legno, che quasi à cader venne in piedi;
Con prestezza incredibile s'è messo,
Et la sù immantenente essere il vedi.
Come salir sù per le sarte spesso,
Le man mutando, e incrocicchiando i piedi,
Si vede il Marinar leggiero, & sciolto,
Fin sù la gabbia ad inalzarsi volto.

Cosi il fier Scita auuicinato s'era
La ve per certe morse sporte in fuori,
Giungere ad vn balcon non lungi spera,
Ma la sù già non vien, ch'altri dimori,
Ciascuno oprando perche caggia, & pera,
Con haste, & sassi ambe le mani, e i cori;
Ond'egli al nouo tempestar lo scudo
Oppone, & non s'arretra, ò teme il crudo.

Et qual Lupo, ch'à l'alta siepe alzato
Sia quasi in cima, in cui l'Ouil si giacccia,
Tutto che i Cani, e'l Pastor senta armato
Auuicinar, che morte gli minaccia;
Di martiale ardir guerrero ornato
Non sa temer, nè sa voltar la faccia
Da i fier latrati, ò da i sospinti sassi;
Tale egli à i colpi loro immobil stassi.

Anzi più sale, & mentre Mutio attende,
Et suda assai per trabboccarlo al piano
L'hasta al petto appuntandogli, lo prende
Steso il braccio egli per la destra mano,
Et à se il tragge, & verso il Nil lo stende
A volo, col poter più assai, c'humano,
Dicendogli. A grand'agio vado à porti
La ve'l sudor potrai dal viso torti.

Ma fosse, ò che da quel medesmo tratto (ma;
Suo sforzo fosse, ò pur ch'ogn'huom l'oppri-
O che più ad afferrarsi ei non fosse atto
Al muro, ò che piegata andasse in prima
Ver lo Nilo la traue; cader ratto
Fù vista, & trabboccar da l'alta cima,
Seco egli al fondo, & ripercossa l'onda
Soura balzare à l'vna, & l'altra sponda.

Et quinci intorno rimbombar si sente
Ogn'antro, & selua ogni cãpagna, & l'etra.
Come talhora entro montan Torrente
Suelta con tutto l'orno alpina pietra,
Da Borea d'alto va à cader repente,
Onde ogni gregge, ogni animal s'arretra.
Cosi giunto il Guerrier gagliardo al fondo,
Poco de l'arme sue curando il pondo,

E i flessuosi gorghi, e i corpi tanti
Di ch'era tutto il fiume ingombro à pieno,
D'huomini, & d'arme, & di destrieri, et fan
Subito scopre et braccia, et capo, et seno; (ti,
E i viui notatori, e i morti auanti
(Di noua rabbia, & d'alto orgoglio pieno)
Si caccia, & con lo scudo, & con la spada
Oue che giri, ei si sa far la strada.

Et via più dispettoso, & strano ogn'hora
S'inaspra, & punte, & tagli incõtra l'onde,
Come per oltraggiarle, stendè ancora,
E'n sua follia s'inebria, & si diffonde.
Et di morti non satio, s'aualora,
Sempre più in ver quelle ripiene sponde
Colpi doppiando; & da infinite piaghe (ghe.
Vien, che'l sangue, & nõ l'onda il letto alla-

Et già prende il terren, per far ritorno
Di nouo donde per salir cadeo;
Scote la giubba; come Tauro il corno,
Che rotto ha'l laccio, incauto à cui si feo;
E ogn'huom, ch'incõtra va mietẽdo intorno
Ouunque arriui il crudel brando, & reo;
Il busto in terra, & va à cader la testa
Ne l'acqua, et tinge il sãgue, et q̃lla, et q̃sta.

Et quai visto i minor Pesci, il Delfino,
Fuggon ne le latebre note à volo,
Poi ch'à quanti di lor si fa vicino,
Tanti diuora, e spesso à stuolo, à stuolo.
Tal prendono costor ratto il camino
Infra quei campi, e'l cauernoso suolo
De l'alte ripe; & cercano d'aitarsi,
Et van molti anco à studio ad affogarsi.

Hor di man trõche, & braccia ingõbro tutto,
Et di teste, & di busti, & gambe in tanto
Vistosi il Nilo, & cosi immondo, & brutto
Trouarsi intorno il bel ceruleo manto;
Et sua possanza vilipesa, e'l flutto
Rimbombar di muggiti, et strida, & pianto;
S'alza da l'onde, & con torui occhi mira
Il rio Scita ripien di sdegno, & d'ira.

Et con voce più assai, c'humana, il freno
Largando in tutto al suo nouel cordoglio,
Mosse à dire. Inhuman, che di veneno
Mortal ti pasci, & di rabbioso orgoglio,
Tosto verran questi tuoi sforzi meno,
E i tuoi furor, s'io son quale esser soglio;
Et le braccia, & le mani horrẽde, et crude,
D'ogni poter rimarran sgombre, e ignude.

Che indarno aspiri à più trionfi espressi,
A' noue prede, à noui incendi intento;
Le tue vane speranze, e i tuoi sì spessi
Sciocchi dissegni andranno in preda al vẽto;
Spatio t'è dato infin, che sol s'appressi
Quel grande Eroe per cui conquiso, e spento
Rimarrai con eterna infamia poi,
Malgrado de i fautor Tartarei tuoi.

Ma non tant'oltre il lasciò dire à pena
Il feroce inhuman, ch'à lui s'auenta
D'atra bile già ingombra ogni sua vena,
E'n vn salto appressarlo s'argomenta;
Et per la lunga ondosa barba, & piena
D'alghe, & di frondi, di pigliarlo tenta,
Dicendo. Et questo fia il tuo giorno estremo
Vegliardo in tutto di cerebro scemo.

Et mentre in tanto d'afferrarlo ha fede,
Et stende, & stringe à più poter la mano,
Et sfuggir l'onda & sotto, & sopra vede,
E infra le dita, e'l suo desir far vano;
Col pugno vuoto à più poter suo riede
Quinci, & quindi à colpir l'humido piano;
Et à spruzzar manda sì l'onda in alto,
Che sembra infino al Ciel d'ergere il salto.

Così talhor, s'auenta il Cane à l'ombra
De l'Augello, ch'in aria al Sol s'oppone,
E'n guisa nel suo vano error s'ingombra,
Che quinci, & quindi vien, che'l dẽte suone;
Et com più ha speme d'arriuarla, sgombra
Più la mira, e schiattisce, e'n sua ragione
S'inebria vaneggiando; & l'aure afferra,
O' dispettoso morde i sassi in terra.

Tale egli, il Dio ceruleo al fondo sceso,
Ogni suo flutto per voltar sozzopra,
Ogni gorgo, ogni vortice, ogni peso;
Et porre ogni suo studio, e sforzo in opra
Per deuiarlo dal misfatto impreso,
E'l terren sotto à i piè gli toglie, & sopra
L'onda al capo gli inalza, & gli percote
Le braccia, e'l tragge in flessuose rote.

Et l'immerge, e'l ritira, & lo sospinge,
Qual sasso, ò palla; & l'vna non aspetta
L'altr'onda in assalirlo, e'l preme, et stringe
Fra gli suelti orni, perche in fondo il metta.
Ma sì inuitto è'l suo ardir, ch'al fin respinge
Ogni contrasto & gãbe, & braccia affretta
Tanto, che giunge la ve torce il passo
Ne la Cittade il Fiume; & ben che lasso,

Prende il lito, & per forza al fine in terra
Mette di braccia, il piede; & si ritoglie
A' quel periglio estremo, & non più guerra
Va desiando, ò le nemiche spoglie;
Vistosi in quella auuenturosa Terra,
Ch'ogni sua dolce pace in grembo accoglie;
Anzi per ciò, come doppiar le posse
Senta, ver la real magion si mosse.

Nel Forte in tanto da ogni parte corse
Eran genti, oue ancor Vittoria staua
Nel letto, poi che quì venne ella à porse,
Per curar la sua piaga iniqua, & praua;
Et sentendo ciascun restare in forse,
Che non spezzasse la Fera empia, & braua;
La rete, ch'à la porta era anzi stesa
Doue già trasse ogn'huom per far difesa.

Salta dal letto, & si pon l'elmo in testa,
Col braccio al collo, e'l brãdo stringe ardita;
Et colà giunse intrepida, & s'appresta
Di far contro il nemico Campo vscita;
Vista la sua Regina ogn'huom da questa,
Et quella parte corre, & toglie ardita-
Mente la grata, & e'l romor sì grande,
Che'l tuono per lo Ciel tal non lo spande.

Corre ella, & tosto rigittar fù vista
Con tal valor quelle nemiche genti,
Che si cangia fortuna, & si racquista
L'honor perduto, & fregi alti, & lucenti.
Dilungato il suo Duce ogn'huom s'attrista,
Et si fan tutti i suoi paurosi, & lenti.
TANTO d'vn sol può la vertù, che spesso
Per vn sol trõco è vn Cãpo, ò in fuga messo.

Come

Come flormo d'Augei, che verso il mare,
Spirante Borea, ha il suo camin riuolto,
Varca securo; ma se poi tornare
Il sente adietro, & che'l fauor gli ha tolto,
Vistosi incontra il possente Austro armare,
Per lo medesmo calle, onde fù volto
Fa ritorno confuso, anzi disperso,
Et da grandine, ò pioggia al fin sommerso.

Cosi smarrita la sua fida scorta,
Vien, che l'Egittio il camin torca, & falle;
Et già con faccia sbigottita, & smorta,
Dan costor vinti à più poter le spalle;
Cadon l'insegne, & la più parte è morta
Di quella gente, & già ripieno è'l calle;
Come Fortuna va cangiando marte,
Et piega in questa, hora ī quell'altra parte.

Ma già stendea da le cimerie grotte
Più fosco il velo de l'usato assai,
D'intorno al Ciel la spauentosa Notte,
De la Luna smarriti in terra i rai.
Tal che nel cominciar furo interrotte
Le proue eccelse; nè sapeasi homai
Scerner se nel ferire il caro amico
Fosse l'oppresso, od il mortal nemico.

Quindi ritratto per posar ciascuno,
Da le faticose opre afflitto, & stanco,
Di Bellona; & Vittoria d'vno, in vno
Con degne note, e inuitto core, & franco,
Rincoratili hauendo, & al digiuno
Tolti, con laute mense, & nero, & bianco
Dolce liquor del Dio, che lieto aggiunge
Mansuete le Tigri al carro, & punge.

Et ch'indi in letto per quetarsi è volta;
Sente il suo cor da pensier vari, & mesti,
Farsi inquieto, & che con doglia molta
L'alma'l suo antico amor rinoui, & desti;
Et sottosopra ogni speranza volta
De la guerra per tanti incliti gesti,
Del ferece inuittissimo Armedonte,
Cui temea già ciascun di farsi à fronte.

Et fra se dice. In gran scompiglio io veggio
Queste mie squadre, e'n grā timor cōdutte,
Per quest'vn sol Guerrero, & nō vaneggio,
Che mie speranze ha costui sol distrutte;
Et la colpa del Cielo in me, ch'è peggio,
Sento voltarsi; & le fatiche tutte
Mie rimanere al fin schernite, & vane.
O' NOSTRE voglie, ò nostre menti insane.

CHE quando più d'essere al Ciel vicini
Pēsiamo, al fondo trabbocchiā più allhora;
Et nel coglier de' fior, fra acuti spini
Non veggiam di trouarci ad hora, ad hora;
E'n poggiar vengon fulminati i Pini;
E'n suo chiaro aprir l'Alba si scolora;
NE' MATVRO consiglio, ò senno humano,
Può far contrasto al diuisar sourano.

Et chi giamai imaginar potuto
S'hauria, ched oltra il Polo infin, partito
Guerrer di forze soprahumane, hauuto
Hauesse hora à condursi à questo lito.
Et c'huom nemico capital tenuto
Del sesso nostro, & fuor di mente vscito,
In ancider con tanta crudeltate,
Tante Donne innocenti, & sfortunate.

Cangiato hauesse in vn momento voglie,
Si che mancipio diuenuto hor sia
D'vna impudica, & scelerata moglie;
Con infamia à lei postosi in balia.
Et giunger poscia per più nostre doglie,
Ne l'hora stessa, ch'io pur presa hauia,
Questa crudel Città, vinta la guerra,
Et resa eterna la mia gloria in terra.

Arroge oime, che nel medesmo punto
Sì malamente ancor ferita andassi,
Per non poter con lui prendere assunto
Onde le sue, & le mie forze prouassi;
Che saria forse addesso al suo fin giunto
Quest'huō sì inuitto; & se in ciò pur fallassi,
Almen per man del più possente, & fiero,
Sarei morta, che'l mōdo habbia Guerriero.

Quando

Quando pur fatto ha sì infinite, & noue
Incontro à tutto il nostro Campo ei solo
(Fuor d'ogn'vso mortal) inclite proue,
Ch'eterne andran da l'vno, à l'altro Polo;
Et mi cred'io, ch'à pena Marte, & Gioue,
Se scendesser dal Ciel sù questo suolo,
A' guerreggiar contro à le nostre genti,
Poco più di costui fosser possenti.

Dianzi già i' mi pensai, che sotto il Sole
Del mio Amador più forte alcun non fosse;
Ma à quel ch'od'io sembrano & sogni, et fo-
Di queste tante in paragon sue posse. (le,
Deh ci foss'egli, & ben men pesa, & duole,
Et del mio error spesso conuien ch'arrosse,
Che non douea certo di lui priuarmi,
Mentre bollia il furor fra noi de l'armi.

Non deuea certo, & forse allhor costui
Non hauria oprato merauiglie tante;
SENZA trouar, ch'altri s'opponga à nui
Securo allhor, bello è il cacciarsi auante.
Lontan da l'Orsa i figliuolini sui,
Del Veltro à l'apparir volgon le piante;
Ma se'l ruggito sol senton da presso
Lacero, ò in fuga immantenente è messo.

Et vi son certi de i miglior, c'han fede,
Che s'ei quì fosse andria di pari il gioco;
E'l mio sì saggio Alfenore si crede,
Che del più valoroso haurebbe il loco;
Et s'à me il ver ne la memoria riede,
De l'andate sue proue ò molto, ò poco,
Creder non posso, che costui l'auanzi,
Non che di sì gran lunga gli esca innanzi.

Sì dilungato non l'haues'io tanto
Fuori d'ogni suo merto, & douer mio;
Ch'almen de' nostri sì vicino il pianto
Non sarebbe, ne'l duol sì iniquo, & rio;
Et la mia coscienza, ò tanto, ò quanto
Sedata, & paga, & queto il mio desio.
Ma quale, ò mio Fedele empia Megera,
Mi fè di mente così lieue, & fiera?

Et come così à me stessa rubella
Vengo ò mio amore, & al tuo merto degno?
Spingēdoti à grã torto in questa, e'n quella,
Strana parte con nouo essempio indegno?
Perche lassa, dal proprio sen mi suella
Et l'alma, e'l cor d'ogni douere il segno
Varcando, & offendendomi più ogn'hora,
Onde al da sezzo disperata io mora.

Che già'l mio foco à me celar non posso,
Se ben coprirlo altrui con studio io tento;
Che'l male è penetrato infino à l'osso,
Nè doue certo habbia refugio i' sento;
Col desir sempre trauagliato, & scosso,
Seguendo vn vano d'honor fumo, & vento;
Ch'ò pur' al fin d'ogni mia gloria il fiore,
Non aduggi, & disperda anco in poc'hore.

Tanto più perseguendomi di mano,
In man Fortuna con più varie offese,
Piagata à morte, onde con l'armi in vano
Sia il procacciarmi di mia man difese,
Contra vn Demonio sì possente, & strano,
Fattosi à noi da l'Infernal paese;
Pur sia che voglia, di morir dispongo,
S'al furor di costui meta non pongo.

Et mentre in questi suoi pensier s'aggira,
Si come à tetto, ò in cima à torre alzata,
Ad hora, ad hora riuoltar si mira
Lieue bandiera di metal formata,
Che quinci, & quindi oue che l'aura spira
Senza diuieto alcun sen vien portata.
Il superbo Armedonte humile arriua,
Con stupor de i gran fatti, ou'è sua Diua.

Et doue in feste, e'n crapule, & in giochi
Stansi gli Egittij, & l'alta reggia è ingõbra
D'huomini, & donne, & gli odorati fochi
Lucenti toglion d'ogn'intorno l'ombra;
Et con vari diletti, in vari lochi,
La varia gente, in vari modi sgombra
I lunghi affanni, & la passata noia,
Colmo ogni cosa di letitia, & gioia.

Com-

Commesso à molti allhora, allhora hauendo
Di quei gran Duci, per maggior dispregio
De' nemici, ch'à i Forti intorno vscendo
Pongan gli assedi con pensiero egregio,
Ch'alcun nõ scampi, ò pur scãpar volendo,
Che ne riporti vn doloroso fregio;
Et che souente dar si faccia à l'arme,
* *Spesso iterando il bellicoso carme.*

Nel seguente mattin securi homai,
Nõ pur d'hauere il Vallo arso, & distrutto;
Ma tratto in dolorosi pianti, e'n guai,
I Regi, & l'inimico Campo tutto;
Et Vittoria con più gioire assai,
In trionfo legata hauer condutto,
Già posta in punto ogn'ordinata cosa,
Per ciò fornir, senza più tregua, & posa.

Quando ne la maggior sala dipinta,
Col tetto, e'l fregio tutto messo ad oro,
Da Mastri eletti, & d'ogn'intorno cinta
D'arazzi intesti di più sete, & d'oro;
In fronte à cui, con ordine distinta
Soura gradi infiniti anco pur d'oro,
S'ergea l'ampia credenza pellegrina,
Che per certo parea cosa diuina.

Con nappi, & con vaselli, & fonti ornati
Di gemme d'incredibil pregio, & stima;
Quando dic'io, & d'ostro, & d'or fregiati
Cento Paggi apparir fur visti in prima,
Con cento torcie, in mezo à quali entrati
I Siniscalchi de la sala in cima
Si viddero con mazze, & ricchi manti,
Et con più trombe, & altri suoni, & canti.

Et dopò lor con vaga serie, estense
Schiere di scudier nobili, & giocondi,
Colme le mani di viuande immense,
D'argento, & d'auro in piatti cupi, & tõdi;
Et con bande diuerse, in ver le mense,
Di fior coperte, & d'odorate frondi;
Et di candidi lin lunghi, & sottili,
Et di breui increspati alti, & gentili.

Et quelle ingombre à pien da sommo, ad imo;
L'odorate acque à le man tolte, entraro
I primi à sedia, & fra tutt'altri il primo,
A' mano, à man con la sua Diua à paro,
Il Rè Scita di tante laudi opimo,
Che sopra Ercole alcuni infin l'alzaro;
Deposto egli ogni orgoglio, ogni fierezza,
Et vestita humiltate, & gentilezza.

Indi più volte i raddoppiati messi
Senza confusion, senza romore,
Con ordine, & giudicio, & tolti, & messi;
E i frutti col natìo proprio colore;
Et gli acerbi anco à puro mel commessi;
Et di Bacco trascorso il dolce humore;
La lasciua, & bellissima Argentina,
Che quì fea d'ogni cor dolce rapina.

Ciascun più sempre ad inuaghir disposta
Di quei Baron con dolci cenni, & sguardi;
Et con l'accorte sue lusinghe posta
A' trafigerli ogn'hor d'acuti dardi;
Et riempirli di speranza ascosta
Co i cari detti suoi falsi, & bugiardi;
E'n sì varie maniere, che'l più amato
Si creda, e'l più felice, e'l più beato;

Preso vn pesante nappo d'or, ripieno
Di pretioso vin, di nouo intorno
Inuitando ciascun ciò à far non meno,
Con vezzosi occhi, & con parlare adorno,
Intemperata tutto quanto in seno,
Non senza biasmo de i migliori, & scorno,
Se l'immerse ella, ma inalzar sue lodi
Da i sentator s'vdiro in vari modi.

Et seguir gli altri ad vbidirla volti,
Con infiniti applausi, & canti, & risi;
Et poco appresso rimanerne molti
Presi dal sonno in sù le mense assisi;
Stupidi alcuni; & alcuni ebri; & stolti
Diuenire altri, & contrafare i visi,
Mille insolenze, & più laide allegrezze
Oprando, & molti varie altre bruttezze.

E' fama ancor, che per maggior luſſo ella
Ne la cena real moſtrar, ſi tolſe
Et l'vna, & l'altra cara perla, & bella,
In cui Natura ogni ſuo sforzo accolſe,
Con le ſue man da queſta orecchia, & q̃lla,
E'n forte humore liquefar la volſe,
Forſe per non hauere inuidia à Gioue
Ambroſia, & Nettar con ſue pompe noue.

Per darla à bere à quel Guerrier sì degno,
Per cui parea morir ſul primo ingreſſo;
Ma non molto dapoi cangiar fù ſegno
Veduta, di ciaſcun con duolo eſpreſſo.
Difetto, nò; qual diſſe alcuno indegno,
Vniuerſale del donneſco ſeſſo;
Ma sì di quante femine ſi danno
In preda del laſciuo empio Tiranno.

Com'hor coſtei volta à nouello amante
Di monda guancia gratioſo, & lieto;
Senza far la volubile, e incoſtante
Al rio appetito homai più alcun diuieto;
Et ſenza pur mirar c'haueſſe auante
Il fier Scita, onde ſcaltro, & più ſegreto
Modo teneſſe almeno; & ſeco coſe
Molte à far, poco men, che vergognoſe.

In ogni gioco, e in ogni loco à lui,
Quaſi ſempre volgendoſi, & le mani
Fuor di tempo porgendogli, & con ſui
Modi laſciui, & portamenti vani;
Sempre in ballo trouandoſi ambedui,
Con atti fuor d'ogni modeſtia, & ſtrani
A' danzatrice mercenaria, & vile,
Non ch'à Regina nobile, & gentile.

Nè per ciò oſare il ſuo Amador ſuperbo,
Non pur d'opporſi à ſua impudica voglia,
(Sì l'ha in forza ella) ma di mouer verbo,
Ben che di geloſia colmo, & di doglia;
Di che aueduta, con parlare acerbo
Il rãpogna anco, e ad hor, ad hor s'inuoglia
Di fauorir per più fargli onta, il drudo
Nouello, e'l cor moſtrar perfido, & crudo.

NE' MERCEDE altra al fin Guerrier ſi creda
Di riportar di ſue fatiche, & merto,
Datoſi ſenza altro riſguardo in preda
A' femina di cor sì vario, e incerto.
Et già in Cielo ogni ſtella par, che rieda
A' celarſi nel Mare, & quaſi aperto
Sorgea il Sol, quando al fin coſtor fur volti
Tutti à poſarſi entro le piume inuolti.

MENTRE,

CANTO VENTESIMONONO.

ENTRE, CHE fuor d'ogni credenza, et speme
Di Vittoria, allungar non pur si scorge
La guerra et che non sol più stringe, & preme
L'inimico, ma ch'ei più forte insorge;
E'n guisa tal, ch'ogn'huom pauenta, & teme
Di restar vinto; & ch'ella homai s'accorge
Del suo error, con l'hauersi tolto auante
Il suo Fedele, & valoroso Amante.

Presso à Menfi egli, à ricercar già dato
S'era di quel gentil famoso Incanto;
Quando, seguendo il suo camino, entrato
In vn boschetto, vdir gli parue vn pianto;
Volgesi, & vede ad vn troncon legato
D'aspetto vn Vecchio venerando, & santo;
Intorno à cui, di Masnadier quiui era,
Con sembianti inhumani armata schiera.

Spingesi ardito, e'l brando impugna, & grida.
Tornate adietro, et non sia alcun, che stēda
Più la man temeraria, ò l'homicida
Ferro, nè punto più'l prigione offenda.
Ma quella turba scelerata, e infida
Si volge, & vien, che sopra lui discenda
Senz'altro dir, colma di sdegno, & d'ira,
Et d'atterrarlo al primo assalto aspira.

Ma dal desir, assai contrari effetti (li
N'escon, che'l forte vsbergo et dardi, et stra
Non cura, onde al terren tornar costretti
Son tutti adietro rintuzzati, & frali.
Per contrario di lor le teste, e i petti,
Et le braccia da i colpi aspri, & mortali,
Di lui, sen van tronche, & recise al piano
Al primo incontro, & lo schermirsi è vano.

Tal suol robusto Agricoltore antico,
Di salce à i giouanetti rami intorno,
(Per legare il vasello à Bacco amico)
Arrecar con sua falce, & strage, et scorno.
Sgombrato, & spento il rio drapel nemico,
Ratto à quel tronco fa il Campion ritorno,
E'l Vecchio scioglie, et gli dimāda hor, qua-
Fosse l'aspra cagion del suo gran male. (le

Gli risponde egli. Alto Guerrier valente,
Non per mio fallo, ò mio demerto, auuinto
Quiui m'hauea la scelerata gente,
Et di minaccie, & d'armi intorno cinto;
Ma perch'io gli additassi immantenente,
Doue poco anzi il piè fugace spinto,
Per sottrarsi à lor man nemiche, hauesse
Vna Donzella, & doue occulta hor stesse.

Quando

Quando costor con altri molti, & molti
De la Cittade, in gran miseria sorta
Per nouello accidente, vengon volti
A' spiar di ciascun fuor d'ogni porta,
Che peregrino i passi suoi riuolti
Habbia fra noi senza fidata scorta,
Per darlo in cibo al Cocodrillo infame,
Che sol de l'human sangue ha sete, & fame.

Et perche à voi del nostro indegno scempio
Non è forse l'historia ancor palese;
Et onde il Dio (con sì inhumano essempio)
Del Fiume d'ira incontro à noi s'accese,
Mandando il Mostro micidiale, & empio,
A' disertar questo meschin paese;
Se non v'è graue l'ascoltar, del tutto
Farouui (in poco spatio) à pieno instrutto.

Et di ciò, sommo nel Guerrier scorgendo
Desio, il buon Vecchio à seguitar si diede.
Questa Città souran Campion (dicendo)
Che non molto lontana esser si vede;
Da che'l suo fondator di gloria ardendo,
L'inalzò sì, ch'ogni credenza eccede;
Crebbe per serie di trecento Regi,
Soura ogn'altra ad illustri eterni pregi.

Et sì d'ogn'arte liberal feconda
Venne, & d'ogn'altra à cui la plebe inchini;
Et di robusta giouentù gioconda,
Et d'antichi, honorati Cittadini;
Ch'altra à lei non fù mai pari, ò seconda.
Ma che? NON van spesso co i fior gli spini?
ET LA felicità lunga, non rende
Fasto, che'l possessor souente offende?

Quinci i Rè dissoluti, & poi Tiranni
Fatti alteri, & rapaci, e ingiusti, & crudi;
Et colmi i Cittadin d'otio, & d'inganni,
Et di leanza, & di bontate ignudi,
L'insidie pullular, sorsero i danni,
Et gli odi, & gli homicidi; & le virtudi
S'aduggiar tutte, & sì, che infin da sezzo
Il venerar gli Dei venne in disprezzo.

Tal, che l'vltimo Rè superbo, & fiero,
Per forza, ad vn de' più honorati suoi
Stupra la moglie, che di cor sincero,
Et pudico si mostra à ogn'huom dapoi;
Quando per far chiaro, & palese il vero
A' i parenti, & à tutti quanti noi,
L'addolorata senza fin, nè mezo.
ANNA bella si trasse al Foro in mezo.

Et per dar segno d'innocenza à pieno,
Seco, dispose di non star più in vita;
E'n raccontando la violenza, il freno
A' la disperation sciolse infinita;
Et con sua propria man crudele, il seno
Si trafisse col ferro, à morte gita
Con sdegno, & duol sì vniuersale, et grãde,
Che nel cor di ciascun s'imprime, & spãde.

Et sì, che senza altro pensar sen vanno,
Di popolo à furore i primi in schiera,
Nè val schermo, ò ripar, che del Tiranno
Riman spenta la luce innanzi sera.
Poscia sedata (per più lieue il danno
Render) la turba impetuosa, & fiera;
Nel Real seggio la di lui Sorella
Ripon, scaltra non men, che saggia, et bella.

Costei Nicotre era chiamata, & tosto
Indicio diè del suo valor sourano;
Che già di vendicarsi hauea proposto,
Contro à quel popol temerario, e insano,
Il suo amato fratello; onde composto
Sotterra hauendo vn suo edificio strano,
L'estiuo ardor di rifuggir fingendo,
In se tacita il fier desir coprendo.

Poste la giù sue laute, & spatiose
Mense, gli Egittij ad amicarsi presta
Mostrando, quegli ad inuitar si pose
Non sol, di che notitia ha manifesta
Esser nocenti, ma chiamar propose
I sospetti anco, & mentre in gioia, e'n festa
Si stan contenti, apre del Nil le bocche
Ordite, onde colà tutte trabbocche.

Qual suol l'accorto Pescator, ch'asconde
Le reti intorno à i paludosi laghi;
Indi l'apparecchiata esca ne l'onde
Distende à i pesci semplicetti, & vaghi;
Perche tutti in vn colpo li circonde,
Et tragga à morte, et le sue brame appaghi.
Tal costei, che si come proprio hauea
Pensato, ottenne la sua voglia rea.

Perche in spatio breuissimo intercetta
Fù la vita à ciascun pallido, & bianco.
Meritata, ma troppo aspra vendetta
Per vna Donna, che da lor pur' anco
Stata Regina era del regno eletta,
Ou'altra il piè non hauea posto vnquanco;
Colpa, che poscia il Ciel pagar le fece
Poi, ch'al fine anco in onda ella si sfece.

Però, che dopo esser più lustri stata
Sopra d'ogn'altra gloriosa in terra;
Nel regno in gonna, ò fra gli esterni armata
Felicissima sempre in pace, e'n guerra;
Ogni sua amica gente in Cielo alzata,
Ogni nemica à lei, posta sotterra;
Senza punto hauer mai trauaglio, ò noia,
Colma d'ogni piacer, contento, & gioia;

Misera, in sul mancar de' suoi verd'anni
Si diede in preda al cieco alato Dio;
Di cui sempre le frodi hauea, & gli inganni
In bocca, e'l saettar crudele, & rio;
Et sua ꝓpria auuersaria, & scorni, et danni
Fatto à ciascun preso dal van desio.
MA, CHI si vanta di scampar da lui,
Qual'hor n'attenda i gran lacciuoli sui?

Hor s'accese ella d'vn Garzon gentile,
Ma d'humil sangue, & ne diuenne amante;
Tenendo, ch'à lui pari vnqua, ò simile,
Non fosse in esser stabile, & costante;
Et sotto la sua fè maluagia, & vile
Se le diè in preda la meschina errante;
Cercando à tutto suo potere il fatto
D'occultare in parole, e'n cenni, e'n atto.

Ilche à voto successe vn tempo, andando
Secretissimamente ordito in guisa
Il bel nodo con studio memorando,
Di disciorlo la strada à ogn'huom precisa;
Per quei sentieri sotterranei quando
Vna Donzella con cui sol diuisa
I suoi pensieri, il facea entrar nascosto
In loco remotissimo, & riposto.

La ve, con incredibile dolcezza,
L'infiammata Regina sen gìa poi,
Quel sol poco di spatio, ond'era auezza
Talhor ritrarsi da i negocij suoi,
A' partir seco; & quella gran bellezza,
Che forse da gli Esperi, à i liti Eoi,
Non hebbe, od haurà mai già pari, à dargli
In preda, & l'alma, e'l core in vn donargli.

Spesso fra se medesma ancor, riuolta
(Per c'habbia del suo amor più certo segno)
A' pensar come ogni repulsa tolta,
Gli facesse cadere in mano il regno.
Senza curar, che la sua gloria molta
Si macchiasse col nouo fatto indegno;
Per marito pigliandolo, & scoprendo
L'occulto foco, che già ogn'hor più ardẽdo.

Et se'l folle Garzone infido, e ingrato,
Non hauesse pensier cangiati, & voglie
In picciol spatio, il villan cor voltato
A' pregar con sospir, lamenti, & doglie,
La messaggia Donzella, e infin cercato
Di rapirla, & pigliarsela per moglie;
Con infinita sua laude, & profitto,
Si vedea Rege incoronar d'Egitto.

Di sì gran colpo il magno Arcier piagata
L'hauea in occulto, à manifesti segni;
Et così da ciascuno era ella amata,
Per gli suoi benefici incliti, & degni;
Et insieme obedita, & venerata
Da tutte le Città, da tutti i Regni;
Ma nel più bel del suo gioir contenta
Vien, che l'accesa Amante il furto senta.

Mentre, ch'à tutto ſuo poter le ſtrida,
Fra quelle ignote ſtrade, alzando gìa
La rapita Donzella honeſta, & fida,
Doue ratto, armata ella à lor s'inuia;
Et colà giunta col furor, ch'annida
Nel diſdegnoſo petto irata, & ria,
Con le ſue mani il diſleale afferra,
Et trafitto nel cor lo ſtende in terra.

Quindi il fatto ſcopertoſi, ſi miſe
Nel ſen meſtitia sì profonda, & tale,
Che per poco n'andò, che non s'anciſe
Duol ſoffrendo incredibile, e immortale.
Dopo, in non molto ſpatio, ſi diuiſe
Dal gouerno de' Popoli, in non cale
Mettendo il tutto, ripentita in modo
Del ſuo error, che non tien termine, ò modo.

Sempre più il folle ſuo giudicio inſano
Accuſando, e'l villano Amante infido;
Et più ſempre dì, & notte alzando in vano
Incredibilemente il pianto, e'l grido;
D'ogn'intorno ſonar facendo il piano,
Et rimbombar de' ſuoi ſoſpiri il lido;
Speſſo chiedendo ſe veruno amante
Foſſe ſtato in ſuo amor giamai coſtante.

Quando vn certo Indouin, ch'à lei predetto
Queſto infortunio da principio hauea;
Et che forſe per queſto aſſai negletto,
Et lontano da lei tener ſolea;
Fattoſi richiamar, chiaro in effetto
Per infinite hiſtorie, onde potea
Scorgere il ver, con man toccar le fece,
Che dal Ciel tanto dono hauer non lece.

Fuor, che ad vn ſolo in ogni età; ſi come
Contar d'vna Fenice al mondo s'ode;
Quindi ogni giouanetto Amante il nome
Di tal s'vſurpa con inganni, & frode;
Et quindi ſotto à sì grauoſe ſome,
A' qualunque con lor giamai s'annode
Riman, quanto che ſia donna gentile,
Deluſa al fine abbandonata, & vile.

Et ben felice quattro volte, & ſei,
Et contenta, & beata, & lieta à pieno
(Diceua egli) chiamar ſi può colei,
Che per quell'vno ſi riſcaldi il ſeno.
Cedan Regine, e Imperatrici à lei,
Cedan quante d'angelico, & ſereno
Viſo han loda, & quant'altre di diuino
Intelletto leggiadro, & pellegrino.

Ma qual ſia queſta? e'n qual beata parte
Coglie tanto ſuo ben? ſotto à qual clima,
Son le ſue gratie glorioſe ſparte?
Qual Scrittor l'erge d'ogni laude in cima?
Di tale il nome rimbombare in carte
Nõ ſepp'io vnquãco, ò ſiano in proſe, ò'n rima.
Ben di Filli, & Medea, Ariana, & Dido
S'ode, & di mille abbandonate il grido.

Si che Donna real, prima, nè ſola
Foſti (& ben ſcerno il ver) nè men ſarai
L'vltima ancor de l'amoroſa ſcuola,
Che tradita diuenga, & reſti in guai;
Nè queſta offeſa la tua gloria inuola,
Oltra, che fatta aſpra vendetta ne hai.
Vantiſi il diſleal d'hauerti orditi
Inganni, e'l prò del degno oprar ſuo additi.

Ma non ſeppe per tanto il ſaggio antico,
Nè per mill'altre ſue ragioni eſpreſſe,
In guiſa far, che dal rio duol nemico,
Et dal pianto ritrarla vnqua poteſſe.
Tal che in ſpatio breuiſſimo, io ridico,
Che di ſtemprarſi in lagrimare eleſſe;
Prima ordinato il ſuo ſepolcro hauendo
Con Incanto incredibile, & ſtupendo.

Fattoſi del ſuo regno innanzi i Maghi
Più famoſi chiamare, & porre in proua;
Perche il ſommo deſir nouello appaghi
Con sì chiar'opra inuſitata, & noua.
Quando coſtor di compiacerla vaghi,
Fer la merauiglioſa inclita proua;
Che forſe ogn'altra d'eccellenza eccede.
Che'l bel nome haue. Incanto de la Fede.

La ve, le ſue più elette, & pretioſe,
E innumerabil gemme ella ſi tolſe;
E infinito oro, e infinite altre coſe
Più ſtupende, & più rare ſeco accolſe;
Et quiui in ſomma tutto il meglio aſcoſe
De l'incredibil ſuo teſoro, & volſe,
Che l'Indouin, con gli altri Maghi ſuoi,
Vel celaſſer per man tartaree poi.

E'n guiſa tal, ch'ad alcun mai ſperanza
Non foſſe in terra di rapirlo porta;
Con verun'arte, ò con mortal poſſanza,
Tutto, che ſi trouaſſe entro la porta;
Se fra tutt'altri iui d'entrar baldanza
Non haueſſe coſtui, con tal ſua ſcorta
D'eſſer dal dì, che pria diuenne amante,
Stato ſempre il più fido, e'l più coſtante,

Di quanti in terra, il faretrato Dio
Trafitti haueſſe per gentil Donzella;
Quando à queſt'vn, ſol di gradir deſio,
Et di fargli il gran don penſier tien'ella;
Et ch'ogn'altro à pagar poi n'habbia il fio,
Che infido eſſendo, per fedel s'appella;
Con rimanere in ſuo bramar deluſo
Non ſol, ma inſieme ancor cieco, & cõfuſo.

Ilche già à molti in ſul principio auenne,
Che temerarij in proua oſar di porſi,
Toſto, che di ciò intorno alzar le penne
S'vdio la Fama, in pochi giorni ſcorſi.
Pur di viuer ſol tanto non ſoſtenne
La Regina, ch'almen vedeſſe eſporſi
Alcuno à quel fermo periglio, gità
Col fin de la grand'opra, anco ſua vita.

Doue, con infinito duol ſupremo,
La Città tutta intorno à lei raccolta;
Come ſe innanzi haueſſe il giorno eſtremo
Lacera il volto, e'l ſen, nel fango inuolta,
Fattoſi homai ciaſcun del pianger ſcemo,
Come ordinato hauea, venne ſepolta,
Entro vna ſteſa, & gran Giuuenca d'oro,
Locata in mezo di quel gran teſoro.

Intorno à cui quella gran mole in guiſa
S'erge in alto, che in Ciel ſalire appare;
Di colonna à ſembianza, e'n vn, diuiſa
Da più materie riſplendenti, & chiare.
Che da la cima al piè ſi ſcopre inciſa
Di varie, & infinite ſtatue, & rare,
Che l'hiſtorie notar dicon future
Più celebri, à ciaſcuno occulte, e oſcure.

Fuor, ch'à le Ninfe del gran Nilo, à cui
Data in prima la guardia era sì cara;
La ve col mezo lor diſdetto altrui
Non era di mirar l'alt'opra, & chiara;
Quando inſolenti Giouanetti dui,
Preſi da la beltate inclita, & rara
Di quelle, à forza per ſtuprarle (ſtolti)
Con ſacrileghe man furon riuolti.

Di che'l gran Fiume, oltra miſura offeſo
Si tenne, & toſto il Cocodrillo infame
Sopra ci ſpinſe, di tal ſete acceſo
Contra il ſeſſo maſchile, & di tal fame,
Che ſcorſo dentro à la Cittade, & preſo
Ciaſcun ſenza contraſto; à far ſue brame
Satie ſi diè, del noſtro ſangue, quando
Nol può forza piagar di lancia, ò brando.

Di sì duro adamante ha'l cuoio intorno
L'horribil Moſtro, & sì vorace il dente;
Ilqual dì, & notte, va ſcorrendo intorno
Vccidendo chiunque vede, ò ſente;
Sbigottito ciaſcun quinci, & di ſcorno
Colmo ſen va à l'Oracolo repente,
Che i ſacrileghi ſcopre, & poi comanda,
Che del Moſtro diuengano viuanda.

Et che di mano, in mano, indi ciaſcuno
Innocente Garzon ſi tragga à ſorte,
Et che ſera, & mattino ſen mandi vno
Sotto à quei denti à ritrouar la morte;
Se non, che in poco ſpatio, l'importuno
Moſtro, ſpezzando di ciaſcun le porte,
Deſolata l'haurebbe, ſenza vn ſolo
Viuo laſciar ne l'infelice ſuolo.

Cosi fù la crudele infino allhora
Vsanza posta, e'l Cocodril quetato;
Ch'indi, de la Città fù visto fuora
Trarsi in guardia del gran tesor narrato.
Doue ogni volta vn Garzon viẽ, che mora,
Con gran pianto al supplicio fier mandato
Da' propri Padri; & ben sariano homai
Tutti condotti in sù gli estremi guai.

Se non, ch'à riparare al lor, col danno
Di noi altri vicini (à lor soggetti)
S'han tolto, & quindi depredando vanno
Infino i car bambin nostri diletti.
Et già di molti, & molti han fatto, et fanno
Empia adunanza, in carcere ristretti;
Non perdonando anco i ladroni, à quanti
Gli dan fra' piedi peregrini erranti.

Nè di ciò paghi, fan rapine appresso
Di tutte le sustanze nostre gli empi;
Et quel, che più molto n'aggraua, al sesso
Feminil, con non mai più vditi essempi,
Violenze crudeli vsano, & spesso
Ne fanno ancora inusitati scempi;
Quinci Signor m'hauean legato al duro
Tronco i rei, che per voi già ancisi furo.

Come non sò, già hauendo indicio hauuto,
Che meco di nascosto tratto io hauea,
Ricca Donna gentil, che il suo perduto
Prigione Amante riscattar volea.
Et era il ver, ched io per darle aiuto
In questa sua infelice sorte, & rea,
Secretissimamente l'hauea meco
Tenuta in certo mio nascosto speco.

Infin, che dentro à la Città mi fue
Dato di porla per secura via;
Doue poscia non è verun, che piue
Al sesso lor strano, ò molesto sia.
Et doue à contrattare ella con sue
Larghe offerte, e inudita cortesia,
S'era con quella Guardia posta, ch'iui
Gli infelici Garzon tengon captiui.

Tutto che indarno infino al giorno, ch'io
Lagrimando da lei congedo tolsi,
Vano in tutto scorgendo il suo desio,
Per quel, che dal suo piãto, et duol raccolsi;
Ma del tentar non satia. Hor stanco al mio
Albergo andando à quei ladron mi volsi
Per mia sorte, & se'l vostro aiuto certo
Non era, innanzi hauea'l morire aperto.

Anzi al mirar del fier sembiante vostro,
Noua m'è corsa ancor speranza al core;
S'è ver quel, che gli Oracoli m'han mostro
D'vn atteso Guerrier d'alto valore;
Che sol dourà atterrar l'inuitto Mostro
Con le sue mani, e insieme hauer l'honore,
Di conquistar l'alto tesoro egregio,
D'ogni più fido Amante hauendo il pregio.

Et quì fin posto al fauellar, raccese
Desio maggior nel Caualier sourano
Di trarsi in proua, e'l ver mostrar palese
Del cor nascosto, con sua pronta mano.
Onde al buon Vecchio cosi à dir riprese.
Se non fosse il camino à voi lontano,
O' pur di noia, poi che quiui io vado,
L'esser con voi mi saria molto à grado.

Cui disse egli. Da voi la vita ho in dono,
Et che sia vostra intendo infin, ch'io viua;
Andiam pur, ch'à seguirui pronto io sono;
Per questo calle à la Città s'arriua.
In tanto alzarsi odon la dentro vn suono
Stupendo; & fuori rimbombar la riua
Del Fiume; onde l'antico à dir rassume,
La cagion del romor ben si presume.

Quest'è'l Garzon, ch'à diuorar si mena
A' la Belua crudele; & questo è'l pianto,
Sparso da gli occhi con sì larga vena
De la Città, che à lui vien tutta à canto.
Ma non sò come il prãdio habbiano in cena
Riuolto, ò perche almen tardato tanto;
Poi che, fuor de l'vsato, certo scorse
Son l'hore innanzi, & più di quattro forse;

 Ch'es-

Ch'esser dourebbe se ben dritto io guardo,
Stata esca à quelle horrēde fauci, & strane.
Dunque (soggiunse il Caualier gagliardo
Colmo di duol) fian nostre voglie vane,
Per liberarlo à tempo? & poi qual Pardo,
Che scorga al pian calar Damme montane,
Lasciando il pigro Vecchio, il corso affretta
Ver la Città, per farne almen vendetta.

Ma la meta, lontan troppo dal corso
Si troua; e in tanto di pietà ripieno
Era ne la Cittade il caso occorso,
Che di pianto à ciascun fea colmo il seno.
Quando la Donna, à cui dato soccorso
Hauea quel Vecchio, ogn'altro aiuto meno
Tornar veggendo, da l'horrenda morte,
Per sottrarre il diletto suo consorte.

Ordin già dianzi di nascosto, messo
Col Guardian de la prigione hauea;
Portogli ancor per meglio indurlo appresso,
Di gemme, & d'or quanto più dar potea;
Che mentito ella l'habito, & il sesso,
Desse à lui scampo, & à se morte rea;
Affermando egli non potere in altro
Modo oprar per securo farsi, & scaltro.

Dicendo. A' me tutti i prigioni d'vno,
In vn mi sono annouerati, e'n guisa,
Che s'io pensassi di scemarne alcuno,
La strada al mio scampar fora precisa;
Et sarei primo à soluere il digiuno
De la Belua, c'ha tanta gente ancisa.
Si che quest'vn partito sol ti resta,
Tonder le chiome, & accorciar la vesta.

O' per dir meglio, ne l'vscir di lui
A' fin, che più securo, & franco vada
Fuor de le porte, & che tu v'entri, i tui
Panni daraigli senza starti à bada;
Et prenderai nel punto istesso i sui,
Poi che la vita di gettar t'aggrada.
Replicando ella. Quel, ch'io bramo è questo
A' punto, ma supplir conuiene al resto.

Perche intend'io, ched ei giamai non possa
Imaginare, onde il suo scampo vegna;
Infin, che tolta da l'horrenda fossa
Del rio ventre, non sia l'esca sì degna;
Et dato in vece la mia carne, & l'ossa
A' sostener per lui la pena indegna.
Fingerai dunque i feminili panni,
Trouati hauer per schiuar scorni, & danni.

Et che me n'hai tu riuestito, à fine,
Che la sospition si tolga in tutto;
Et di ciò in segno, il mio tonduto crine
Gli additerai sotto d'vn vel ridutto;
Cogliendo il tempo, che'l Sole anco inchine,
Per raccor de l'inganno meglio il frutto.
Et già il fatto concluso era, & l'Amata
Nel carcere, l'Amante vscito, entrata.

Che con tal modo, & con tal'arte il fece,
Che non le diè pur picciol segno allhora
Di sua notitia; & se'l ver dir pur lece,
Troppo era ansio, & di se medesmo ei fuora
Per l'insperata aita; onde nè prece,
Nè pianto vsar pot'egli in sì breu'hora,
Per sapere, à cui almeno obligo hauia
Di sì inudita, e immensa cortesia.

Ma tosto, c'hebbe da pensarui spatio
Quell'infelice, & fortunato à proua;
Rinouellar si sente al cor lo stratio
Sì, che nulla più'l gaudio impreso hor gioua.
Nè di pensar si sapea render satio,
Come, con sì inudita pietà, & noua;
Mortale alcun, per dargli aita, hauesse
Perir voluto, & più, ch'occulto stesse.

Et la sua troppo aperta, & gran viltate
Gli parea in somma, & far ritorno adietro
Voluto haurebbe, & di sua crudeltate
S'affligea in strano, & doloroso metro.
Et pensando à mille anzi cose andate,
Spesso tornaua per le stesse adietro;
Et di quanti hauea amici, à la memoria,
Et parenti fea scelta, & chiara historia.

Et certo ogn'altro imaginato haurebbe,
Fuor che colei, che gli hauea porto aita.
Et ciò ben fare anco à ragion dourebbe,
Rimembrando di ſua paſſata vita;
Quando d'abbandonarla non gli increbbe,
Vſando ingratitudine infinita;
Toltala in prima hauendo à i liti ſuoi,
E'n terren peregrin laſciata poi.

Onde (à ragion) più toſto in odio hauerlo
Dourebbe ella, & goder d'ogni ſuo danno;
Et fuggir, non cercar di riuederlo,
Nè in oblio porre il fraudolente inganno;
Non che morte gradir, per mantenerlo
Viuo, & ſecuro da l'horrendo affanno.
Si che quanto più ſta penſando al vero,
Tanto men d'appreſſarlo è'l ſuo penſero.

Et mentre in queſto va à fiſar lo ſguardo,
Ne la cangiata veſta à lui d'intorno,
Paſſar ſi ſente in mezo al core vn dardo,
Che gli ſembra arrecar l'vltimo giorno;
Nè in diſcernerla più vien lento, ò tardo,
Colmo di ſommo duol, colmo di ſcorno.
A' ſe dicendo. Oime, che queſta è quella,
Che fù già di mia Donna illuſtre, & bella.

Queſta è la veſta di colei, ch'à torto
Tanto da me fù abbandonata; è deſſa;
Oime, che forſe il mio infortunio ſcorto
(Sua bontà) s'è per darmi aita hor meſſa;
Nè potendo altramente, con sì accorto
Inganno, ha cerco d'ammazzar ſe ſteſſa,
Per dar vita à me ingrato, & ſconoſcente.
Et del ſuo error con gran martir ſi pente.

Ma di creder poſcia anco ſi diſpone,
Che in ſeguirlo ella, capitata in mano
Sia come egli, di quelle empie perſone,
Che van quiui predando il monte, e'l piano.
Et che ſpogliata l'habbiano, e'n prigione
Tratta, od anciſa. Et queſto ancor poi vano
Penſier, ripenſa; & ſperar vuol, che ſuta
Sia donata la veſta, ò pur venduta.

E'n sì fatto aggirarſi, vn ghiaccio al core
Si ſente intorno, che'l conſuma, & sface;
Rinfreſcandogli al ſen l'antico ardore,
Quale à l'alta pietà ben ſi conface;
Et mille volte in quel dì naſce, & more;
Nè ſa punto trouar tregua, nè pace;
Nè s'arriſchia, ò aſſecura, ò ſi riſolue,
Et nel vario dubbiar, più ogn'hor s'inuolue.

Qual Peregrin, che col mancar del die,
Per la ſelua il ſentiero habbia ſmarrito;
Tant'oltra entrato per l'ignote vie,
Che non ſappia più al gir prender partito;
S'arretra in prima, & poſcia par s'inuie
A' deſtra, & à ſiniſtra, e innanzi gito,
Pur ritorna, & ſi ferma; & d'ogni foglia,
Che ſcuota il vento timor prende, et doglia.

Tal rimaſo il meſchin per ſpatio molto,
Fiumi da gli occhi roueſciando in terra,
A' la prigion (del ver preſago) è volto
Al fine, e innanzi al Guardian s'atterra;
E'l priega per pietà, che ſolo il volto
Di colui, che la dentro chiude, & ſerra
Gli ſcopra; di colui, che quindi tratto
L'hauea con sì amoroſo, & corteſe atto.

Gli riſponde egli. Al tuo deſir la ſorte
Senza tuo, & mio periglio haurai ſeconda;
Poi che caduta è ſopra lui la ſorte
D'eſſere il prandio de la Beſtia immonda;
Nel ſeguente mattin dunque à la morte
Inuiarlo il vedrai, vicino à l'onda
Del crudel Fiume, onde ben molto haurai
Da mirar ſpatio i deſiati rai.

Come, chi da tumor ſtrano, & maligno,
In delicata, & nobil parte è preſo;
Voltoſi al Maſtro con parlar benigno
Il prega, che ſia men, che poſſa offeſo.
Ma poi ſentendo del ferrato ordigno,
Ch'à medicarlo fieramente, è ſceſo
Il crudel colpo, s'abbandona eſſangue
Per maggior duol, corſogli al core il ſãgue.

Coſi da quel parlar rimane à punto
L'infelice, che quaſi è homai ſecuro
Di riueder l'amica Donna, giunto
Il nouo dì, fatto già'l mondo oſcuro.
Et s'è viuo, ben ſembra eſſer defunto,
Et non poſa anco col ſurgente Arturo;
Che richiamando gli animanti al ſonno,
Il mira farſi di ciaſcun già donno.

Ma ſorto il Sole, & inchinata l'hora,
Ch'al carcer tutta la Città s'inuia,
Per mirare il Garzon, che vuol, che mora
Sotto il fier dente, la ſorte empia, & ria.
Il cor ſente egli, ſenza far dimora
Battergli, come à punto, à punto ei ſia,
Per balzargli del ſeno, & reſta in faccia,
Com'huom, ch'à la ſecure innanzi giaccia.

Trattoſi innanzi à ſuo poter fra tanti,
Per certo farſi di quel dubbio amaro.
Quand' ecco vſcire al Guardian dauanti,
Sotto i mentiti panni, il viſo chiaro;
In sì intrepidi, & nobili ſembianti,
Che non fù al duolo di verun riparo;
Et egli, in ſcoprir ſol l'amata fronte,
Raffigurata à le fattezze conte;

Ratto ſenza penſar tra gente, & gente,
Furioſo ſi ſpinge, & grida, & priega,
Che la Donna diſcioglıano innocente,
Ched ei per lei ſaluar perir non niega;
Et la pietoſa hiſtoria immantenente
Di punto, in punto lagrimando ſpiega;
Con sì dolci parole, & caldo affetto,
Che di ciaſcuno agghiacciò il cor nel petto.

Di ciaſcun, che riman ſtupido in tanto,
Con chiuſe labra, & inarcate ciglia,
Del nobile atto, & miſerabil tanto,
Che più à ſtatua, che ad huom ſi raſſomiglia.
Gli occhi ripieni d'vn pietoſo pianto,
E'l ſen d'alta, e infinita merauiglia;
Et à ragion. Et quando amor fù tale
Inteſo? ò qual pietà fù à queſta eguale?

Et certo da non darui fede, certo
Se à gli occhi ꝓpri innãzi buõ nõ l'haueſſe,
Tanto più il fauellar finto, & coperto
Di lei ſentendo, & le ragioni eſpreſſe.
Che fingendo ella non ſapere aperto
Qual ch'ei ſi foſſe, coſi à dir ſi meſſe,
Di ſaluarlo diſpoſta, immobil viſo
Moſtrando, e'n nulla parte il cor conquiſo.

Chi di voi potria mai dar fede intera
Honorati Signori à tal menzogna?
Se ſupplir baſto io ſolo à l'empia Fera,
Simil nouelle, ch'aſcoltar biſogna?
Andiam pur, che conuien, che ſolo io pera
Non coſtei, che'l mio ſcãpo indarno agogna;
Et ſe pur folle di morir procura,
Non di me prenda, ma di lei ſol cura.

Nacqui io, & viſſi infelice ſempre, & tale,
Che'l penar lungo hora à morir m'inuoglia;
E'n penſar, che fornir debba il mio male
Con queſt' vna ſol morte non m'addoglia;
Tutto c'horrenda, & à null'altra eguale,
MA BEN mor, chi morendo eſce di doglia,
Nè mi tardi coſtei, ch'à me pietoſa
Eſſer credendo, m'è cruda, & noioſa.

Riſpondeua egli. Il grande amor per DIO
Di lei, & la infinita ſua bontade,
Che ſol tiene di me ſaluar deſio,
Ciò à dir l'induce, & la ſua gran pietade;
Ma nol conſenta il Ciel, morir debb'io,
Et non queſta innocente in veritade;
Et morir voglio, aſſai gran torto veggio
Fatto hauerle, & accreſcerlo non deggio.

Soggiungeu'ella. Dal crollar la teſta,
Non v'accorgete, & dal gettar le mani,
O' nobil gente accorta, & da la veſta
Mal cinta, & da ſuoi gridi, & modi ſtrani,
Come vaneggi apertamente queſta
Meſchina? & dal ver troppo s'allontani?
Pur s'ha di me compaſſion, co' ſuoi
Detti, deh in corteſia più non m'annoi.

Replicaua egli. Manifesto à pieno
Puossi il ver Cittadin toccar con mano;
Di femina è il suo bel viso sereno,
La voce, e i passi, & quel, ch'ascõde in vano.
Et ella il dir suo interrompendo. Il freno
(Dicea) de la modestia à mano, à mano,
Sciorrà costei; per certo è cieca, ò stolta,
Deh per pietà dinanzi à me sia tolta.

E'n sì vario altercar gran spatio giti
Cose simil dicendo, & replicando;
Stupefatti d'intorno, & sbigottiti
Tutti quei, che gli vdiano lagrimando;
Stauan senza saper prender partiti,
Del vero in dubbio; finalmente quando
Giunse, chi disse. L'affamato viene
Cocodrillo per darci angoscie, & pene,

Del ritardato prandio. E'n vn momento
Fù veduto ciascun sgombrare il loco.
Come se in mezo à lor con gran spauento
Fosse col tuon, dal Ciel caduto il foco.
Le porte ogn'huom à riserrare intento
De le case si staua; e'n spatio poco,
Solo i due Amanti si trouaro esclusi,
Per cibo al Mostro, & tutti gli altri chiusi.

Et quantunque ambo di douer morire
Fosser già certi, non voltaro i passi
Punto già adietro, anzi con sommo ardire
S'inuiar, la ve dritto à morte vassi.
L'vn ver l'altro dicendo. A' me tocca ire
(Con voci, & pianti da spezzare i sassi)
A' me tocca ir mio cor, lascia ch'io vada
Mia vita, et prendi al tuo campar tu strada.

Soggiungendo ella. Tarda hor la tua aita
Troppo à me torna; & morrò assai felice
Pur che tu viua, & facci homai partita,
O' mio infedele amante. Et ei le dice.
Il tuo morire à torto, à me la vita
Renderia così misera, e infelice,
La tua pietà membrando, & il mio errore,
Che morrei mille volte à tutte l'hore.

Io sol, non tu innocente, solo io merto
Di rimaner quì lacerato, & morto;
Ben che tema, non poco amor, per certo
Mi spinse à farti, & l'vno, & l'altro torto.
Che cortesia sì immensa (senza aperto,
Chi ne fosse l'autore hauer ben scorto)
Accettar non douea. Scampa io ti priego
Per DIO mio cor, nè al mio desir far niego.

Et con queste, & simil note altre, proua
Di saluarsi l'vn, l'altro accesi fanno.
O' non più vdito zelo, ò vertù noua,
Oue vita è'l morir, salute è'l danno.
O' spettacol non mai più inteso; à proua
Oue Amore, & Pietà pugnando stanno;
Et doue vincitor, si crede il vinto,
Morto il viuente, e'l viuo andarne estinto.

Ma già à vista la Fera s'appresenta,
Si che certo il fuggire indarno hor fora;
E'l misero Amador nou'arte tenta,
Perche quella innocente almen non mora.
(Nè sò come saluata) s'appresenta
Con la lira à cantar senza dimora;
Trattala sotto di sua gonna, e'n tale
Concento, che non sembra d'huom mortale.

Fera nobil dicendo, inclita Fera,
Che de l'altre (à ragion) detta regina
Esser douresti, quando humana, altera
Vertù, solo à te largo il Ciel destina;
Lagrime pie donandoti, & guerrera
Possa inuitta, onde ogn'altra à te s'inchina;
O' se pur teco temeraria guerra
Prende, vinta riman, sia in acqua, ò'n terra.

Fera colma di gratie, & conta, & chiara,
Ne i riceuuti beneficij grata
Soura ad ogn'altra, & valorosa, & rara;
Se mai ti calse di tua dolce amata;
S'Amor la renda à te benigna, & cara
Sempre, & cortese, illustre Fera ornata
D'auro, & di gemme, & di bellezze, al mio
Rubella non venir, giusto desio.

Satia,

Satia, che degno è ben tue nobil brame,
De le mie membra, & non toccar costei;
Feminile esca à la maschil tua fame,
Contra à cui il dente tuo degnar non dei.
Cosi sempre te sola adori, & ame
L'Egitto, & sian propitij huomini, & Dei,
Bella Fera, & gentile à le tue voglie,
Et di sempre gradirti, il Ciel s'inuoglie.

Et con tai pianti, & simil note ornate
Di tenerezza, & di pietà sourana,
Da l'angelico suono accompagnate,
Raddolcia in guisa quella Bestia vana,
Che immobil parea hauer de la pietate
Punto il cor, fatta placida, & humana;
Versando aperte lagrime da gli occhi,
Come pietà di tanto duol la tocchi.

Ma dal souerchio, & rio digiun poi vinta,
Quinci, & quindi volgeasi; & non vedendo
Altr'esca innanzi apparecchiata, ò spinta,
L'affamata mascella già battendo.
Et era homai per deuorarli accinta,
Pian, pian ver loro il suo camin stendendo.
Quand'ecco già per l'altra porta entrato
Venir correndo il Fido Amante armato.

Che'l miserabil caso inteso, ardea
Del desir di trouarsi à tempo; & giunto
Senza pensar ver l'empia Belua, & rea
Si scaglia, & prende d'atterrarla assunto.
Et già à lui incontro armarsi si vedea
L'vgna, e'l dente ella in vn medesmo punto;
Et già le botte son doppiate, & spesse;
Ma nè'l cuoio, nè l'armi ancor son fesse.

Che queste à proua à la fucina elette
Furon de lo sciancato Fabro amante;
Nè mortal forza (sì rare, & perfette
Sono) di pur segnarle è sol bastante;
Et quel, di scaglie è cosi vnite, & strette,
Che lo rendon d'vn solido adamante;
Pur fere egli à la testa, & doue crede
Far maggior colpo, & v'accõpagna il piede.

Hor s'estolle, hor si lancia, hor si ritira
La cõbattuta, hor questa zampa, hor quella
A tutto suo poter distende; & gira
Infellonita, la coda aspra, & fella.
Sta sù l'auiso il buon Guerriero, & tira
Et punte, & tagli; e'n guisa la flagella,
Che se ben non l'impiaga, almen da lunge
Da se la scaccia, & colpo, à colpo aggiunge.

Ma sì nol fa, che nol prenda ella vn tratto,
Et con l'vgne, & co' denti entro lo scudo;
Et che spezzato ogni ritegno affatto,
Con gran duol non gli lasci il braccio nudo;
Et ch'indi (merauiglia à dirlo) ratto
Nõ lo trãguggi il Mostro horrẽdo, et crudo,
Di che forte adirandosi il Guerrero,
Nè dissegno trouando al suo pensero;

Poscia, che quella impenetrabil scaglia
Possente è sì, che non la segna à pena;
Si dispon di tentar noua battaglia, (na.
Cõ altra industria, & darle angoscia, et pe-
Qual suol l'accorto Capitan, ch'assaglia
Fortezza, che i suoi Fanti à morte mena,
Che v'aggiũge, et picconi, et zappe, et mine,
Fin che la sforza ad atterrarsi al fine.

Tale il Campion, che pria à colpirla in testa
S'apparecchia con ogni studio, & possa,
Postaui & l'vna, & l'altra mano in questa,
Et ve la coglie, & con sì gran percossa;
Ch'almen rimane addormentata, & pesta,
(Se non piagata) infin per entro à l'ossa;
Indi sul dosso se l'auenta, e i piedi
Infra le braccia sue piantar gli vedi.

Et farle ad hor, ad hor, oue che giugna,
Batter del muso, & de le zampe in terra;
Col tempestar de le ferrate pugna,
Come grandin, che biade, & piante atterra.
Indi (poi che non più la spada impugna)
Per le mascelle ad ambe man l'afferra;
Et con tal forza va à spararla il franco,
Che le viscere l'escono dal fianco.

Et con loro il ferrato ſcudo inuolto,
Che per lo lago, di quel ſparſo ſangue,
Notar ſi ſcorge; hora il Guerrier riuolto
Spento lo ſpauentoſo horribile Angue.
A' rimirar quegli infelici in volto,
Ben che ciaſcun di lor ſia fatto eſſangue.
Queſto per Arion (ſenza dimora)
Riconoſce, & per Giulia quella ancora.

E incontro à lor (che ben l'hauean repente
Raffigurato à le ſembianze ardite,
A' lor conte, & ch'à piedi humilemente
Se gli gettar con lagrime infinite)
Si fa con merauiglia immantenente,
Dicendo ambo. Signor tu n'hai due vite
Già due volte donate, & noi con vna
Quando ti pagherem dramma veruna,

Di sì infinito beneficio immenſo?
Faccialo il Ciel largo, & benigno; et DIO,
Per noi meſchini, indegni; & egli accenſo
D'appagar de i lor caſi il ſuo deſio,
Gliene addimanda, & Arione. Io penſo,
Che ti ſia noto valoroſo, & pio
Guerrier, come, & perche ĩ prigion già poſti
Fũmo ambo, et indi ĩſieme al Moſtro eſpoſti.

Et come l'incredibile, e inudita
Vera pietate, & alta corteſia,
Di coſtei à donar veniſſe aita
A' me ingrato (che lei tradito hauia)
Non ſol con ogni hauer, ma con la vita
Propria ſua, per ſaluar la vita mia;
La propria vita ſua gettando à Fera (ra.
Sì horrẽda in bocca, et à morte empia, et fie-

O' non più vdito amore, ò non più inteſa
Bontà di Donna. Hora il mio fallo aſcolta
Signor benigno, & come à torto offeſa,
Da me foſs'ella con ria mente, & ſtolta.
Dopo, che ſua mercè meco fù ſceſa
Ne la mia patria con letitia molta,
Et ch'à le deſiate noſtre nozze
Si diè fin, le dimore tolte, & mozze,

Ratto ſi diuulgò la fama intorno,
Ch'à perſeguirne con armata mano,
S'eran diſpoſti ſenza far ſoggiorno,
Per l'ampia terra, & per l'humido piano.
Colmi d'ira crudel, colmi di ſcorno,
Il di lei Padre (del duol fatto inſano)
Et quei tanti Amador, che prima à proua
S'eran già poſti à l'oſtinata proua.

Ond'io, che da progenie illuſtre il core
Miſer non traſſi, nè mai ſeppi, ò volſi
Arme trattare, e'l martial furore
Sempre hebbi in odio, del timor mi volſi,
Senza molto penſar, colmo d'errore,
A' prender ſcampo, e'n picciol legno ſciolſi;
Ma con tal duol, ch'errando diſperato
Corſi doue fui poi preſo, & legato.

Ciò veduto coſtei, la maggior parte
Tolta de' ſuoi teſori, à me ſeguire
Si diſpoſe, & quì inteſo à parte, à parte
Il mio mal, nè potendol più ſoffrire.
Soura ogn'altra benigna, vsò quell'arte,
Per me ſaluar, di douer lei morire,
Aggrauando il mio errore, & la ſuperna
Sua corteſia inalzando al Cielo eterna.

E'n queſto dir, ver lei voltarſi ſcorto
Fù (in croce al petto ambe le braccia meſſe,
Et le ginocchia in terra afflitto, & ſmorto,
Lagrime raddoppiando amare, & ſpeſſe)
Et ſeguire. Il mio errore, e'l graue torto
Riconoſco io, & le mie luci iſteſſe
Ne faran (come à lor ben ſi conface)
Fede eterna, nè hauran più tregua, ò pace.

Nè più dire egli, nè più dar riſpoſta
Pot'ella, vinti dal ſouerchio pianto, (ſta,
Chinando il volto. Hora il Guerrier s'acco-
Et per la mano ambeduo prende in tanto.
Ma già la Città tutta in ſomma poſta
Letitia corre con applauſo, & canto
A' lui d'intorno, & gratie eterne, & lodi
Gli dona co i douuti inchini, & modi.

Nè

Nè già render si può satia, nè paga
Di rimirar l'immensa Belua vccisa,
E'nfin con man di misurar s'inuaga
L'horride membra, e intenta in lor s'affisa,
Via più ammirando l'incredibil piaga,
Ch'al bellico l'ha infin tutta diuisa;
Ma in sentendo appressar diuin concento,
Tragge ciascuno ad ascoltarlo intento.

CANTO TRENTESIMO.

QVAND'ECCO da lontan vicino à l'onda,
In sembianze leggiadre alzar si vede,
Carolando con timpani, gioconda
Schiera di Ninfe gratiose, il piede;
Cinta le tempie de l'amata fronda,
Ch'à Pallade in percoter l'hasta diede
La gran Madre Torrita allhor, che venne
Col Dio del Mare i'proua, e'l pregio ottēne.

Et giunta innanzi al Caualier sourano,
Fra tutte l'altre la più bella, & saga;
De la fronde, che'l crin l'annoda, in mano
Tenendo vn ramo, che per l'aure vaga;
Con portamento altero, & viso humano,
Così sciolse la voce ornata, & vaga;
Dicendo. A' te verace, & Fido Amante
Soura quanti mai fiano, ò furo auante,

Il gran Fiume del Nil Padre, & Signore
Nostro, con gran diletto hora ne'nuia;
Come à Guerrier degno d'eterno honore,
Colmo d'ogni bontate, & cortesia;
Et d'offrirti il suo aiuto, e'l suo fauore
Almo, & diuin, con sommo amor desia;
Contento, & pago, che sua Fera giaccia,
Per la vertù de le tue inuitte braccia.

Et di non più strano, & molesto ancora
Farsi à questa Città superba, e ingrata;
Anzi, la tua mercè, più d'hora, in hora
Fecondarla con l'onda sua bramata.
Vien lieto, che iui senza far dimora
Darai fine à l'impresa alta, & pregiata;
Tornando fuor d'ogni contrasto, & guerra,
Il più ricco Guerrier, che viua in terra.

Anzi per te, con prouidenza fue
Da Magica vertù, condotta à fine
L'opra sì rara, in cui mirar le tue
Genti potrai future pellegrine,
E i lor fatti immortali; & altre piue
Eccellenze incredibili, & diuine;
Con far ritorno à quella amata Donna
Glorioso, che del tuo cor s'indonna.

Questo

Questo vdito egli con parole, & modi
Di cortesia ripieni, & d'humiltade;
Se l'inchina, & le rende gratie, & lodi
Di sì larga, e infinita lor bontade.
Nè prima vuol, che di ciò il ver si snodi,
Ch'al Dio del Fiume, con somma pietade,
Non ponga in sù gli altar vittime, e incensi,
Et che se stesso di purgar non pensi.

Quinci ne l'onda vna, & due volte scende
A lauarsi, con ben deuota mente;
Et quinci fatto, con sacrate bende,
Vn bianco Toro à se venir presente;
Vn suo gran nappo d'oro in man si prende,
Colmo del bel liquor spumante, ardente,
Ch'al buon padre Lieo sì amico torna,
Et tutto glielo sparge entro le corna.

Indi à le Ninfe. Oue più homai v'aggrada
Dice andiam lieti, ò Vergini beate,
Di cui memoria, oue ch'io resti, ò vada
Rimarrà eterna in qual si voglia etate.
Nè già schiera cotanto illustre, & rada
Di sì vaghe, & sì belle, & sì pregiate
Forme, et sembiãze, ha del mortal, ma certo
Il diuin scopre, à mille segni aperto.

Nè molto in questo fauellar van dopo,
Che dauanti han la Machina superba;
Cinta d'vn muro assai più, che piropo
Lucente, & chiaro, oue'l tesor si serba.
Nè già di chiaui à l'appressarsi han d'vopo,
Che per se stesso ei s'apre; & fiori, et herba,
Odorata, & gentile, ouunque il piede
Pongono, il bel terren fiorir si vede.

Nè men, colmo anco d'amoroso zelo,
D'altri fior più soaui, & sopra, e intorno
Vn nembo à lor largo, & cortese il Cielo
Pioue, nè mai più bello aperse il giorno.
Nè Febo di sue gratie auaro, il velo
De' rai spiegando, oltra l'vsato adorno,
Men gli arride, ò Natura, od Arte, vnite
Le lor pompe à scoprir quiui infinite.

Poi di vari, & dolcissimi instrumenti
L'aria s'ingombra, & rimbombar s'ascolta
Il suolo, & l'onda de i diuin concenti,
Et per tutto apparir letitia molta.
Entra il Guerriero à passi tardi, & lenti,
Et di fuor si riman la turba folta
De la Città quì tratta. A' lẽti, et tardi (di.
Passi entra, onde'l tutto egli additi, et guar-

Et con gran merauiglia, misurando
Sen va con gli occhi, di letitia pregni,
L'alte ricchezze; e'l nouo, & ammirando
Lauor superbo, e i fregi incliti, & degni;
Et le varie figure illustri. Quando
Quella stessa Giuuenca d'or, co' segni
D'humiltade, ver lui ne l'appressarsi
Videsi il capo, à i piedi infin chinarsi.

Et porgergli (mirabile ad vdire)
Vna corona, ch'entro i corni hauea;
D'incredibil valore; e'n vn, gioire
Ne la fronte sembianza aperta fea.
E'n suo tacere. Ogni mio pianto (dire)
Fatto ha in gioia ritorno, infin parea;
Poi ch'io la reco al più fedel, di quanti
Mai furo, ò fiano valorosi Amanti.

Quinci la Ninfa allhor si mosse, & disse.
Questo fia'l più celebre dono, & chiaro,
Per quelle luci, che nel cor sì fisse
T'impresse Amor senza trouar riparo,
Ch'vnqua scorgesse il Sole. Et poi ridisse.
Questa n'andrà (fuor d'ogni dubbio) a paro
De l'antica, di sette stelle ornata,
Che infin fù soura à i sette Cieli alzata.

Et ben felice, & fortunata à pieno
Chiamar potrassi la tua inuitta Amante;
Et per lo don del gran valor ripieno
Incredibil, nè mai più scorto auante;
Et molto più (noto à ciascun terreno)
Che l'haurà, per le man del più costante,
Et più fido, & più illustre Caualiero, (rero.
C'habbia il mõdo; e'l più forte, e'l più guer-

Dunque

Dunque lieto la prendi, & prendi ancora,
Tutto l'altro tesor quì intorno accolto;
Che in tua balia il vedrai senza dimora,
Fatto a i comandi tuoi libero, & sciolto.
Fortunata colei, che tanto honora
Col dilungarti ogn'hor, dal suo bel volto,
La tua vertù; ma fortunata poi
Molto più in appressarlo à gli occhi tuoi.

Coppia, da cui le più celebri Genti
Con non più udita serie alta, e immortale,
A' nascere han, che fra tutti i viuenti
D'eterna fama unqua spiegasser l'ale.
A' me dũque gli orecchi, & gli occhi intẽti
Porgi à quest'opra, che tant'alto sale;
Di cui la base, d'otto statue adorna,
Tutta l'altra materia illustra, & orna.

Et è ben degno, se costor fian quelli,
Che sosterran con lor virtute, il pondo
Di tanti fatti gloriosi, & belli,
Ch'à splender' han de' tuoi gran figli al mondo.
Cedano i marmi, & cedano i pennelli,
Che rodon gli anni, & van di Lete al fondo,
A' le penne di lor sublimi, & conte,
Che pon d'eternità scolpirgli in fronte.

CHE val beltà, fortuna, imperio, & regno,
Che vertù, che valor, che gloria in terra?
Che, in ogn'altra eccellenza hauere il segno
D'ogni antico precorso in pace, e'n guerra?
Senza trouar Scrittor celebre, & degno,
Che con lor s'alzi, & leuisi da terra;
Et del Tempo malgrado, & de la Morte
L'eterni, e'nfin soura le stelle il porte.

Senza costoro, in picciol spatio i nomi
Di tai sen vanno, come fumo, ò polue,
Nè s'ode più, che'l lor poter si nomi,
Di quel d'alcun, ch'ogni miseria inuolue.
Si tosto vien, che'l Tempo limi, & domi
Il di noi frale, & Morte lo dissolue;
E'n guisa tal; che sen va il buono, e'l rio
Tratto di par nel sempiterno oblio.

O' s'haurà pur colui qualche vantaggio,
Poscia, che spẽto & l'vno, & l'altro giace;
Simil fra lor potrassi far paraggio,
Qual di fauilla, che scoppi da face,
Che dopo alquanto solleuato il raggio
Subito cade, e'n cenere si sface.
Ma se nobil Scrittore al Ciel la porta,
Stella ne forma eternamente scorta.

Fortunati color dunque, & felici,
Che spẽti andran più chiari assai, che in vita,
De gli anni à paro, in tai note beatrici
Gli alti Scrittor possenti à darci vita,
Sapendo, con amor tenersi amici,
O' con benigna, & ben cortese aita;
Qual più conuiensi à l'esser lor; scernendo
Il rio, dal buono, e'n ciò giudicio hauendo.

Et dicea il ver costei. Et ne rimbomba
Il grido ancor, del gran Guerrier, che fisse
Le luci hauendo à la famosa tomba
Del fiero Achille sospirando disse.
O' fortunato, che sì chiara tromba
Trouasti, & chi di te, tant'alto scrisse.
Visto per questa, come quei l'auanzi;
Et pur di tanto gli andaua egli innanzi.

Seguia la Ninfa. De i maggior Guerrieri,
Che del tuo chiaro sangue à nascere hanno,
I fatti adunque gloriosi, alteri,
Che quì scolpiti intorno, intorno vanno;
Con più chiari, & sublimi magisteri,
Per la costor virtute al Cielo andranno,
Fuor d'ogn'inuidia di quanti altri al Polo,
Hauran penna di fama alzata à volo.

Letto già'l breue il Fido Amante in tanto
Hauea, che primo s'era à gli occhi offerto,
De la statua, che d'oro ha intorno il manto,
Et di laurea corona il crin coperto;
Et la Cetera in mano, e'l Cigno à canto;
Che dicea in note, di diamanti inserto
Nel fregio à torno. Il BEMBO. Ella seguio
Fermati, & porgi orecchio al contar mio.

Ne i confini del Mar d'Adria, fondarsi,
Oltra il costume, nel girar de gli anni
Città vegg'io ne l'onde, & tanto alzarsi,
Che salirà fino à gli eterei scanni.
In suo alto principio volta à darsi
(Nemicissima acerba de' Tiranni)
Con giudicio diuin, libertà tale,
Che più d'ogn'altra andrà chiara, e immortale.

Da più libere genti illustri, vnite
Per fuggir seruitute, ella risorta;
Sola fra l'altre tante, & infinite,
Con sì degni principi al mondo scorta;
Et col fauor, con le possenti aite
De la verace fè, sua fida scorta.
De la verace fè, ch'in quella etate
DIO scoprirà, con somma largitate.

La ve con gran stupor nascer del Mare
Con non più vditi, ò imaginati essempi.
Poggiando al Ciel Machine altere, & rare
Vedransi di Palazzi, & Torri, & Tempi;
Et di mill'altre forme eccelse, & chiare;
Con quel, che via più vien, che si contempi,
Tutte di marmi illustri, & di lauoro
Da non mercarsi con ben gran tesoro.

Ricca di tutti i don, che dar Natura
Possano, e'l Cielo, & d'ogni gratia ornata;
Di singolar giustitia, & di matura
Prudenza, via più ch'altra assai dotata;
Et d'inuitta fortezza, & di secura
Temperanza incredibile fregiata;
Et d'incorrotte leggi sì munita,
Che con perpetua pace ogn'hor fia vnita.

Nido de i più fioriti ingegni; & doue
Febo fia più, che altroue largo accolto;
Et doue in più sublimi forme, & noue
Ad intesser gli allori ogn'hor fia volto;
Et doue nato il buon Scrittor, con proue
Di vertù rare, & stil leggiadro, & colto
Spiegherà l'altrui lodi, & gli amor sui,
A' par di tal, che addolcio i regni bui.

Et ciò detto, & à l'altra statua giunto,
Che d'ostro il manto tenea a' piedi infino;
E'l vago lembo in lettre d'or trapunto,
Con leggiadro lauoro, & pellegrino.
Lesse. Il GIOVIO. *La doue ella rassunto*
Il fauellare. Historico latino
Disse sarà poi questo, alto, & facondo,
A' nessun de i miglior forse secondo.

De i diamanti lo scritto poi seguente
Nel manto d'or de l'altra statua degna,
(Quando disposte sì alternatamente
*Erano tutte) L'*ARIOSTO, *segna.*
Sarà costui (soggiunse) sì eccellente,
Et sì raro, che par ch'ogn'huom sen vegna
A' trasportarlo in sua fauella, e'l grido
Spiegherà in qual più sia remoto lido.

L'altra notaua. Il GVICCIARDIN. *Scrittore*
Saggio, & graue fia questo, ella seguia;
Et quest'altro anco di celebre honore
Cigno andrà chiaro in qual si voglia riua.
* * * *lo scritto aperto fuore*
Mostrando, & ella pur seguendo giua.
* * * *fia detto poi quest'altro*
Affaticato vniuersale, & scaltro.

Giunti al fin poi, à la seguente aurata,
Che vergognosa in vista andar parea,
Come s'à pondo fosse ella chiamata,
Ch'esser da le sue spalle non credea.
Io non sò, perche in lettere notata
Questa non fosse, la Ninfa dicea,
Se non se, perche mal venga al potere
Il suo ardir, ma l'iscusi il buon volere.

L'vltima poi, che la famosa schiera
Chiudea de la quadrata base, & rara,
Dal manto d'ostro; humil, dolce, & sincera
Scoprendosi, & in vista amica, & cara.
Dicea la Ninfa. Di prudenza intera
Graue, & gentil, di nobil stirpe, & chiara,
Sarà costui. SCIPIO *di Castro detto,*
Pien di Filosofia la lingua, e'l petto.

Sog-

Soggiungendo. Costor dunque saranno
Quei fortunati spirti, che de' tuoi
L'incredibili imprese canteranno,
In carmi, e'n prose più famosi Eroi.
CARLO, & FILIPPO, che in trionfo stanno,
Gloriosi la in cima. Hor scendiam noi
A' rimirar di mano, in man, si come
Et l'vno, & l'altro tutto'l mondo dome.

Mira, che CARLO ancor garzone, assunto
(Malgrado del suo grande emulo) viene
A' l'imperio del mondo, & posti in punto
Vari esserciti, in prima i suoi mantiene
Incontro à i rubellanti; & poscia assunto
Di cacciar da i confini di Pirene
Si toglie i Frãchi, & porre in regno appres-
Il Signor, che di Liege andrà demesso. (so

Indi i Gigli reali, e'l Leon d'oro
Alato vniti, abbattere si vede
Con bene accorto, & militar lauoro
Del gran Prospero, il pondo à cui si crede.
Et de l'Insubria il trionfale alloro
Riportarne; & più sopra si riuede,
Come nel suo natìo terreno ei prenda
Città, ꝓprio egli, et fughi i Frãchi, et fẽda.

Et come pur di nouo anco l'istessa
Del Gallo, & del Leon Lega ritorni
A' contrastarlo, & come in tutto oppressa
A' la Bicocca venga; & come torni
Al suo imperio l'Insubria sottomessa,
Et la Liguria con affanni, & scorni,
Preso il suo Duce; pur con l'opre illustri
Del grã COLONNA, et del PESCARA ĩdustri.

Et pur di nouo ne l'Italia scesi
I Franchi più che mai possenti, scaccia;
Et poi scorso per entro i lor paesi,
Pur Città prende, & Popoli minaccia.
Ma fra i gran fatti più di gloria accesi;
Mira, & doue più amica à lui la faccia
Scopre fortuna; il corso ecco, interrompe
Al gran Francesco vincitore, e'l rompe.

Il rompe, & tronca già sparito il giorno,
Che'l magnanimo RE' possente, & forte
Cadutogli il destriero, & cinto intorno
Da mille spade accinte à trarlo à morte,
Col ferro in man de l'hostil sangue adorno
Contrastante, prigione al fine à sorte,
Vien fatto, col cugin Rege, e i Baroni
Maggiori, & con molti altri assai Cãpioni.

Et del gran fatto glorioso hauerne
La loda duo Marchesi vn di PESCARA,
L'altro del VASTO, con memorie eterne
Di penna di Scrittor sublime, & chiara.
Vedi come condurlo poi si scerne
In Spagna oue prigion si gli prepara
Da CARLO infino, che in sua vece i figli
Vengan di quel con prouidi consigli.

Vedilo poi, che libertà gli dona
Del Latio hauendo trionfato ancora.
Et come appresso ei prenda la corona, (ra,
Per man d'vn'huom ch'Italia, e'l mõdo ado
Quale in terra del gran Signor, che tuona
In Cielo, alto Vicario; & egli allhora,
Col manto imperial deuoto, & chino
Si piega, & va à baciargli il piede infino.

Poscia Toscana (debellata à forza)
Il magnanimo cor largo, & cortese
Rende al Pastor, & nel Ducato SFORZA
Mette del ricco Insubro, & bel paese.
Con somma laude di bontate, e ammorza
Ogni sospetto à l'Italo, al Francese
D'vsurparsi l'altrui, à maggior cose
Aspirando, & più degne, & gloriose.

Quinci senza più far dimora è volto
Verso la Magna, & con più grande ardire
Corre à incontrare vn'infinito accolto
Essercito, che in Austria ode apparire.
Col suo Tiranno Cane empio, riuolto
Con fieri incendi, & mortali odi, & ire,
A' impaurire il mondo intorno, & tosto
Giunto il vedi già hauerlo in fuga posto.

In fuga posto il numero infinito
D'armati Caualier, di Fanti armati
Con stupor d'ogni huom vedi sbigottito,
Che ricopria le valli, e i monti, e i prati;
Nè pur faccia mostrar contra l'ardito
Imperador, verun de' rei malnati,
Con tanta gloria del suo chiaro nome,
Che non sia, che d'alcun maggior si nome.

Et dal Settentrion far poi tragitto,
Vedilo al mezo giorno immantenente,
Vinto già in tanto con mortal conflitto
Dal DORIA in Adria il Barbaro possente;
Che tratto da rapace empio despitto,
Con grande Armata, innumerabil gente
Inerme, intorno depredando giua
A' i liti, & terra, et mar di pianto empiua.

Che tutta ei mette in libertate, & piglia
Città quiui, & Castella; & giunto poi
Ne l'Africa d'ogn'huom con merauiglia
Il Tiranno possente scaccia, e i suoi
Esserciti di terra, & mar scompiglia,
E'l gran soccorso in vn de i liti Eoi;
Et la Fortezza inuitta à forza prende;
Poi di Libia à la reggia il piede stende.

Con lode tale, & tal trionfo degno,
Che si può dir, che venne, vidde, & vinse.
Quinci, di somma largitate in segno
De la corona Muleasse cinse.
Et gli fè don di quel sì nobil regno,
Con benigne accoglienze, & non s'infinse.
Scorgesi appresso il Doria ancor mandare
Rotta del Trace vn'altra Armata in mare.

In tanto del valore inclito, & chiaro
Di CARLO inuidi alcun de' suoi, rubelli
Si fanno, & esso con benigno, & raro
Oprar, tosto castiga & questi, & quelli.
Et le prouincie à forza, che riparo
Non han, racquista de i maligni, & felli.
Et qual di pari, à mal lor grado, vanno
Sotto al giogo due Tori auuinti, & stanno.

Tal di Geldre lo stato quinci, & tale
Quindi sen viene quel di Cleuese tratto,
Ad abbassare il collo con eguale
Sorte al lor Sire, di captiui in atto.
De l'vno, & l'altro essercito imperiale,
Duce pur' vno del tuo sangue fatto,
Che FERRANTE GONZAGA d' piedi ha scritto,
Di consiglio, & di mano illustre, e inuitto.

Ecco, com'egli di buon mastro il nome
Ne l'arte militar, più ch'altro tenga.
Et come i fier nemici vinca, & dome,
E'n ogni parte la vittoria ottenga;
Et Dura Città grande incenda, & come
Il suo gran Duca ad inchinarsi venga
Sul piede à Carlo, ch'indi à dar si volta
Castigo à i fautor lor con doglia molta.

Anzi ne' regni lor scende, con tanto
Terror d'ogn'huom, prese Cittadi, & Ville,
Che tutta Francia si riuolge in pianto,
Et cerca insieme vnirsi à suon di squille;
E'n ogni banda, per trouare alquanto
Di schermo, onde il furor di lui tranquille.
Ma troppo saria lungo à parte, à parte
Tutti i gran fatti suoi quiui additarte.

Et quante altre fiate entro à quei regni,
Et ne l'Italia esserciti habbia scossi,
Et Città prese, & gli inimici à segni
Tratti, che mercè à chieder si sian mossi.
Ma nō conuien già, che i più chiari, et degni
Di mostrarti io tralasci, nè ch'io possi.
Guarda, & vedrai, che i ꝓpri suoi là presso,
Prencipi grandi à debellar s'è messo.

Quando da certi scelerati, & empi,
Spinti sotto crudel falso pretesto
Di miglior fede, & di perfetti essempi,
Ciechi, vengono infin condotti à questo;
Che i santi, & veri riti, e i sacri Tempi
Son profanati, & rotti; & tolto, & pesto
Ogni altare, ogni culto, & de l'image
Del Redentor fassi ogni scherno, & strage.

Quinci ei con ſommo duol, con ſommo ardire
De la ſalute lor, con gran deſio
Di trarli fuor di sì peruerſo errore
Con poca gente, & col fauor di DIO;
Moſſo à incontrarli con ſouran valore
Corre, à far lor toſto pagare il fio,
E'n più varie battaglie, i lor poſſenti
Eſſerciti tremendi abbatter ſenti;

Et tutte à forza le Città migliori
Prendere, e i lor paeſi vari, & tanti;
Et ſtringere à chiamar de' graui errori
Mercè, & perdono a' piedi ſuoi dauanti,
Tanti Conti, Marcheſi, & gran Signori,
Tanti gran Duci, con ſoſpiri, & pianti;
Sentendoſi nomar benigno, & giuſto
Difenſor de la fede, & magno, e auguſto.

Hor quì paſſare al ſuo gran Figlio intendo,
Senza più dir de i tanti geſti ſui.
Ma come tacerò l'alto, & ſtupendo
Vltimo, & glorioſo oprar di lui?
Aſia, Africa, & Europa vinto hauendo,
Nulla hauea più da ſuperar coſtui,
Fuor che ſe ſteſſo. Ecco ſe ſteſſo ancora
Doma, & laſcia l'Imperio, e humil dimora.

Et quel, che non potea capire vn mondo,
Picciola cella, altrui l'aſconde, & fura;
Al ſuo verace, & ſommo DIO, *con mondo*
Cor per ſeruire, & caſta mente, & pura.
Quinci del tutto al ſuo gran Figlio il pondo
Crede, & ciaſcuno affida, & raſſicura,
Ch'à par di lui, & con maggior virtute,
Salda difeſa hauran pace, & ſalute.

Ecco come fia ver; ecco, ch'ogn'vno
Giubila, & gode; ecco, che toſto alzato
Vien nel gran regno, che contrario al bruno
Suo nome prende, & è Albion nomato;
Ecco come d'Etruria l'importuno
Gallo vien poi da i Duci ſuoi cacciato,
Per di lei fauorire il ſaggio, & grande
Duca COSMO, *ch'à ſomma gloria ſcande.*

E'n rimirar la nobile battaglia,
E'l gran conflitto ancor veder vi poi,
Come di SANTA FIORE *vn Cõte ſaglia*
A ſomma lode; e vn CARLO *honor de' tuoi*
Glorioſo diuenga; & quanto vaglia
De' Colonneſi vn giouanetto poi
MARC'ANTONIO *auanzãdoſi in valore*
Tal, che Duce non fia di lui maggiore.

Et di nouo l'orgoglio, e'l ſommo ardire
Pur del fier Gallo, che con frode, & arte
Città prende, & Caſtella, e'l fianco aprire
De l'Inſubria s'aſcolta in ogni parte,
Mira ſpuntar FILIPPO; *incontra vſcire*
Fattogli vn giouanetto, & nouo Marte,
Di Peſcara Marcheſe allhor ſecondo,
E'l più forte, & gentil Guerrier del mondo.

Guarda come il RE' *poi deuoto, & ſanto*
Verſo il VICARIO *del gran* DIO, *che vnito*
Col RE' *Franco à ſuoi dãni s'arma, e in tãto*
Di Partenope il regno à torgli è gito,
Che fugato il Franceſe, e'n tema, e'n pianto
Il Latio volto; ſubito partito,
Prende d'humile à le ſue voglie darſi,
Et ſente al Ciel con ſomma gloria alzarſi.

Duce de l'alta, & generoſa impreſa
*D'*AIVA *il gran Duca d'ogni laude ornato,*
Con l'alma al ben'oprar mai ſempre inteſa,
Al PONTEFICE *fatto amico, & grato;*
Nè paſſar quì vogl'io, che in tal conteſa,
Non ti ſoggiunga d'vn Guerrier pregiato,
Pur di tua ſtirpe, che in battaglie coſe
Farà con ſommo ardir merauiglioſe.

Cicatrici portandone sì belle
(Tutto, che vi ſi ſcorgano nel volto)
VESPASIAN, *che in queſte parti, e'n quelle,*
Non ſenza inuidia altrui lodarlo aſcolto;
Ma tornando al gran REGE, *à cui le ſtelle*
Mercè de l'alta ſua pietà, ſian molto
Propitie, vincitore eccol più ſempre
In ogni impreſa, e'n più diuerſe tempre.

Vedilo

Vedilo come à Grauelinga ſtrage
Fa de' Franceſchi, & come tante atterra
Inuitte ſquadre lor, con fiera image
D'horror, di morti, & di tremenda guerra;
La credenza de l'inuide, & maluage
Genti repreſſa, & la ſuperba Terra,
Vna de le più illuſtri, & ſalde porte
De la Gallia, & munita, et grande, et forte,

Con ſingolar vertù preſa, e oppugnata,
Malgrado de la Gallia tutta vnita
Per difenſarla colà dentro entrata,
Et con più ſchiere in campo fuori vſcita;
Di valor, di furore, & d'ira armata,
Et d'inſtrumenti bellici munita,
Per far quiui l'eſtremo di ſua poſſa;
Et pur quiui rimanſi, & vinta, & ſcoſſa.

Gli eſſerciti di lei tronchi, & fugati,
Et l'inſegne abbattute, ouer rapite,
Et le campagne di deſtrier, d'armati
Piene, & di morti horribili, e infinite.
Molti Duci, & Baron captiui andati,
Tutte le Donne Franche à brun veſtite,
Opra del DVCA *di* SAVOIA *inuitto*
Duce de l'armi dal gran REGE *aſcritto.*

Del glorioſo FILIBERTO *Duce*
Giouane d'anni, & di canuto ingegno,
In cui tanto valor del Ciel traluce,
Che non v'è, chi di lui trappaſſi il ſegno;
Anzi fra i più famoſi ſplende, & luce
Non ſenza merauiglia, illuſtre, & degno,
Per coſi memorabil ſtrage, & noua,
Ch'altra maggior forſe non s'ode, ò troua.

Che più dic'io? ecco, ch'è poſto infino
ENRICO *il Rege lor, Rege il maggiore,*
Ch'vnqua haueſſe di Frãcia il gran domino,
Huom d'alto, e inuitto, & generoſo core;
In tal ſcompiglio (il ſuo crudel deſtino
Colpando) e'n dubbio tale, e'n tal dolore,
Che ſi ritragge, ne trouar ſa ſcampo
Dal vincitor FILIPPO, *& cede il campo.*

Tal che rimane al fin, di darſi à patto
Qual che ſi ſia, per farſi amico à lui;
Stati, & regni cedendogli, & affatto
Ciò, che ſan dimandare i Meſſi ſui.
Et poi genero farſelo con atto
D'amor ſommo, onde poſſano ambedui,
Indi troncar la maligna Idra, & ria,
Ch'occulta entro al lor ſen ſerpendo già.

Quinci, à l'Italia trauagliata, & preſſa
Da perpetue diſcordie, & odi, & guerre,
Et ciuili, & eſterne, fia conceſſa
Pace, onde à Marte il varco chiuda, et ſerre.
Con tanta di FILIPPO *gloria eſpreſſa,*
Che tutte le Città, Caſtella, & Terre
Alzate al Cielo ambe le palme, danno
Lodi à DIO, *gratie à lui quante più ſanno.*

Pace lunga, & felice; poi che vdraſſi
Come del ſuo contento il RE' *corteſe,*
Et magnanimo, & largo à ciaſcun laſſi,
Et doni ogni acquiſtato altrui paeſe;
Et ch'indi à dare aita, & fauor paſſi
A' tutti i regni, à le prouincie offeſe
Da' Barbari Tiranni, & da' rubelli
Di Santa CHIESA *inuidioſi, & felli.*

Dicalo il Gallo da i più cari ſuoi
Propri, & congiunti inſidiato, & preſſo;
Tante volte da lui ſoccorſo. Et poi
Dicalo inſieme ancor l'Imperio ſteſſo;
Dal Tiranno crudel de i liti Eoi,
Più d'vna volta in gran ſcompiglio meſſo,
Et dicanlo cento altri, e i buon Guerrieri
Nobili, illuſtri, valoroſi, alteri.

Che la candida Croce in mezo il petto
Hauran ſculta non men, che fuor ſul mãto;
Dal rabbioſo empio Trace, entro il lor tetto
Aſſaliti per terra, & mar, con tanto
Impeto potentiſſimo, & diſpetto,
Che non potriaſi imaginar mai quanto;
Ma quai Leoni à cui gli aguati teſi
Vengan diuerſi, e i paſſi intorno preſi,

Da Cacciatori armati, & da Villani
Parte à destrier, parte di loro à piedi,
Stormo trahendo ancor d'armati Cani,
Et di più adusti pali, & lancie, & spiedi,
Corraggiosi sen vengono ne i piani
A' strage farne, e'n fuga por li vedi;
In fuga porli con rio danno, & scorno,
Et vincenti à i couili far ritorno.

Tali i famosi Caualieri arditi,
Strage faran de gli empi alta, e inudita,
Incontro à lor con tal possanza vsciti,
Et tal valore, & tal vertù infinita,
Che con infamia gli acquistati liti
Lascieran gli empi, & mente sbigottita,
Et fama eterna n'hauran poi costoro
Col magno REGE, & immortale alloro.

Che mirar poi quante altre volte ancora
Scacci queste inhumane genti, & rie,
Da più diuersi lidi, & come fuora
D'Oran del regno le disgombri, & suie;
Et come i tanti Mori ad hora, ad hora,
Dentro à le case lor proprie natìe
Vinca, & atterri, & come poi risorti
Ne i di lui regni, & fatti assai più forti,

Habbiano incontro à la real corona
D'ergersi osato, e infino à lei d'opporsi;
Et con ardir fatto contrasto, & buona
Disciplina, & con varij altri soccorsi;
Ma nel dubbio maggior giunto in persona
Del RE' il Fratello giouanetto, à porsi
In mezo à le nemiche armate schiere,
Tutte vedi atterrar le lor bandiere.

Tutti i dissegni loro andar per terra;
Tutti piangendo trarsi à lui sul piede
Col laccio al collo, & de l'impresa guerra,
Et temerario ardir chiamar mercede;
E'n trionfo passar di Terra, in Terra
Carco di tutte le lor spoglie, & prede,
Additandol ciascun per merauiglia
Con strette labra, & inarcate ciglia.

Il Guerriero additando, in cui rimiri
Pensier canuti in giouanile etate;
Et tal forza, & valore, & tai desiri
Di noua gloria, & tanta alta beltate,
Che infino allhor non haueranno i giri
Del Ciel, con maggior gratia, & largitate,
Fatto de i doni lor più degna parte
A' null'altro vnqua in qual si voglia parte.

Mira l'inuitto, & franco Giouanetto
Di quanta gloria appresso s'incorone;
De la gran Lega Capitano eletto
De le Chiaui, de l'Aquila, & Leone,
Incontro al toruo, & minaccioso aspetto
Del Drago Oriental, che'l Mar compone
Con tante vele, che ben par che l'onda
Sotto a' remi infiniti si nasconda.

L'Africa, & l'Asia, & de l'Europa insieme
Gran parte tratta à la superba impresa;
Con terror, che ciascuno ingōbra, et preme,
Ogni marina sponda od arsa, ò presa.
Quinci sotto l'immenso pondo geme
Et Nereo, & Dori, et ne vien l'onda offesa;
Et ben suelte le Cicladi notare,
Anzi i Monti, diresti in mezo il Mare.

E'l saldo core intrepido, & guerrero,
Col gran COLONNA à null'altro secōdo
In senno, & in valor; col buō VENIERO
Girgli à incōtrare, & tosto porgli in fondo;
Et la maggior vittoria, & lo più altero
Portar trionfo, che si senta al mondo;
Con fama tal, ch'vnqua non fia, che'l tinga
Di Lete l'onda, non che'l copra, & cinga.

Quanti Duci atterrar, quante recise
Schiere inuitte mandar per l'aria sparse?
Quante spoglie, & trofei, quante diuise
Superbe al Ciel si scorgono inalzarse?
Quante sommerse gir, quante conquise
Nel fier pugnar, quante captiue trarse
Quì si mirano altere, & torreggianti
Machine onuste, con gran scorni, & pianti?

Infinite

Infinite per certo, di ciascuno
Con infinita merauiglia certo;
Tutto lasciando il regno di Nettuno,
Di tronchi, & sangue, & teste ricoperto.
Canti gli egregi fatti, & n'erga alcuno
La Fama pur, che non fia à questo certo
Da pareggiarsi; & la memoria eterna
Quest'vn sopra tutt'altri inalzi, & scerna.

Et si dirassi allhor. Come sostegno
De i fedeli di DIO *possente, & solo,*
Sia il gran Filippo; & che trappassi il segno
D'ogni andato con fama eterna al Polo.
Mira come anco il ribellato regno
(Sẽza trar spade, et senza affanno, et duolo)
D'Africa pur di nouo vbidiente
Ritorni in preda al suo Fratel possente.

Al suo Fratel, che incontra l'Idra horrenda
Sorta ne i Belgi con ben mille teste
Per diuorar ciascun, che'l vero renda
Antico culto à l'alto DIO *celeste.*
Indi passando, par ch'inuitto prenda
Ad atterrarla, & che l'astringa, & peste;
Seco adducendo vn suo diletto, & raro
Rampollo del tuo sangue inclito, & chiaro.

Del ceppo vscito di quel gran Ferrante,
Che sì famoso ergersi à l'etra vdisti;
Et di lui volto à ricalcar le piante
Il figlio Ottauio, onde ogni laude acquisti.
Seguendo il suo Signor, che trionfante
Vien, che la Belua ria sbrani, & contristi,
Et col ferro recida; ma che morta
Con più teste di nouo fia risorta;

Et mentre il Giouanetto Ercol nouello,
Daua col ferro, ancor di mano al foco, (lo
Per trarla à morte ĩ tutto; ahi crudo, et fel-
Annuntio, & già da non tenersi à gioco;
L'inuida Parca oime, l'aureo capello
Verrà à troncargli, & cadrà in spatio poco
(Anzi sul cominciar de l'alta impresa)
Il sostegno maggior di Santa Chiesa.

Rotto nel mezo il glorioso corso
Al maggior Caualier, che forse in terra
Vnqua dal Ciel scendesse; e'n ver se scorso
Fosse à quel fin, che l'huom canuto atterra,
Vinto hauria (credo) tutto'l mõdo, et corso;
Non che condotta à fin l'impresa guerra;
Di cui fia'l pondo poi concesso à tale,
Che'l suo nome farà chiaro, e immortale.

Le Città inespugnabili prendendo
A forza, & con saper saldo, & perfetto,
Et valore incredibile, & stupendo (detto.
ALESSANDRO FARNESE *il Duce*
In tanto à maggior' opre anco attendendo
FILIPPO *inuitto, eccol da i buoni eletto,*
Di Lusitania al gran regno, che stato
Era da alcuni rei prima vsurpato.

Quinci con molti suoi passar si vede,
Et di vele, & di remi empir' il mare;
E'n fuga ciascun porre, oltra ogni fede,
Al suo apparire, & vincitor restare.
Et de' nemici far secure prede,
Et da gli amici à la Corona alzare
Il magno Rè; di cui le squadre adduce
Tutte, pur d'Alua il buono antico Duce.

Che con tutti quest'altri Duci, io torno
A dir, come anco in altre statue vanno
De la colonna al capitello intorno
In piedi armate, e'l bel concerto fanno.
Ma le quattro, che in graue habito adorno,
Fra'l martial furore assise stanno
Sopra l'altre, à i gran Prencipi da canto,
Di porpora il capel, porpora il manto.

Saran quelle, à cui'l Padre inuitto, e'l Figlio,
Commetteran tutti i maggior segreti,
Nè partiran dal saggio, & buon consiglio
Di sì deuoti amici, & fidi, & cheti.
Et quel primier, che sì reale il ciglio
Scopre, e i sembianti gratiosi, & lieti,
Cortese, & saggio, & d'vn giudicio tale,
Che non hebbe, od haurà mai forse eguale.

Pur sarà del tuo sangue, ERCOL nomato
Il fortissimo cardine sublime,
Di Sãta CHIESA; et di tal merto ornato,
Che chiamerallo à le sue glorie prime.
Nè men chiaro, & famoso, & fortunato,
De le più eccelse doti in sù le cime,
Con prudenza, & valor salito anch'esso,
Fia il grã FARNESE, ch'à lui siede appresso.

Segue poi quel, che più d'ogn'altro accetto
Sembra à Carlo, & Filippo, & senza cui,
Par che cosa non sappiano in effetto
A' fin condur senza il saper di lui.
I regni (qual d'altissimo intelletto)
Loro chiamato à gouernar, co' sui
Modi graui, gentili, accorti, & saggi, (gi.
Et GRANVELA il suo scritto vien, che irrag-

Restaui ancor d'ogn'alta lode digno
L'altro, che'l quadro sì perfetto affina,
Magnanimo, gentil, largo, & benigno,
Et d'amica bontà rara, & diuina,
FERDINANDO de' Medici. Hora à signo
Siam giunti homai, che verso il fin camina,
Et la sù mira, il Padre, e'l figlio come
Carchi di mille allori habbian le chiome.

Et di serico, & d'oro i ricchi manti,
Di zafir, di smeraldi, & di rubini,
Con infinite, & ricche perle erranti
Conteste in bei lauori, & pellegrini,
Gli scettri in man portando di diamanti
Con piropi, che sembrano diuini,
Et in atto di render lodi al vero
Lor sommo DIO, con humil cor sincero.

Quando sì à lor propitio, & sì secondo
Verrà, che non pur largo à incoronarli
Di tanti imperi, & noti regni à tondo,
Ma verrà possessori insieme à farli,
D'vn'altro infino allhora ignoto mondo,
(Merauiglia à contar) per più inalzarli
Soura quanti mai furon fortunati
In terra, & poi chiamarli in Ciel beati.

Così diss'ella; & di mirar fornito
Del glorioso Incanto ogni bellezza,
Il magnanimo Eroe prese partito
Di partir quel tesor, con gran larghezza,
Fra le Ninfe di quel gioioso lito;
Et la Cittade, in tanta alta allegrezza
Posta, che in ver parea di senno tolta
In ammirar l'alto Guerrier riuolta.

Che d'vna, in vna veder volle ancora
Le Statue de gli antichi Regi loro;
Altre in sale raccolte, e'n loggie fuora
Poste altre, & tutte di fin marmi, ò d'oro.
Le Piramidi appresso, che sì honora
La prisca etade, opre d'vn gran lauoro;
Et de le merauiglie vna del Mondo
Vid'egli pur con lieto cor giocondo.

Et poi senza tardar s'imbarca, e inuia
Con l'alta de le Ninfe amiche aita,
D'ageuolargli à lor poter la via
Cercando elle, & di renderla spedita,
Onde à la prora innanzi altra va pria
A' solcar l'onde, altra à incuruarle è gita
Sotto i remi da fianchi, & altra in proua
D'altre, la poppa di sospinger proua.

Et quantunque sul bel corrente suolo,
Via più, che di notar la barca ornata,
Di spiegar sembri agile, & snello il volo
Velocissimamente in via portata.
Qual talhor soglia, in suo mirar dal Polo,
La ministra del folgore, inalzata
La preda fuor di giunchi, ò sterpi, à terra,
Chiuse l'ali calar per farle guerra.

Nondimeno al bramar sì ingordo, & grande
Del Caualier, pigra sembra ella, & tarda;
Tal che insieme la vela à l'aure spande,
E i remi affretta, e'n nulla si ritarda;
Timoroso, che in tanto à fin non mande
La sua Amante l'assedio, et prenda, et arda
La nemica Città; ma dal pensero
Di lui troppo lontan rimansi il vero.

Poi che non ſol di prenderla è in ſperanza,
Ma ſi troua ella hauer l'aſſedio intorno,
Che non v'è homai più alcun, c'habbia bal-
D'vſcir de i Forti col nouello giorno; (dāza
Sì de' noſtri il gran numero s'auanza,
Et de' feriti con rio danno, & ſcorno,
In raſſegnar l'inſegne; & sì dolente
Mira il futuro mal ciaſcun preſente.

In guiſa tal, la riueduta ſtrage
Sceſa dal braccio di quell'empio, & forte
Armedonte nel dì traſcorſo, image
Gli diſcopria d'ineuitabil morte;
Onde ogn'huom di ſottrarſi à le maluage
Mani procura, & per diritte, ò torte
Strade, campar da quella ſpada horrenda,
Che dal Ciel come folgor par, che ſcenda.

Pur non fia già, che per quel giorno, & forſe
Per più d'vn'altro, ei ſi riuegga in Campo.
Et fù gran ſorte, perche certo, in forſe
Di cader ſtaua di Vittoria il Campo;
Per lui le coſe in tal periglio ſcorſe,
Che non vi ſi ſcorgeua homai più ſcampo;
Ma dal nemico oprar (come il Ciel volſe)
Di ſua Diua il nouello Amico il tolſe.

Quando col dì (trattone lui) ciaſcuno
A' corcarſi homai ſtanco, & laſſo era ito;
De la paſſata notte hauendo il bruno,
Con infinite faci d'or ſchernito;
Et con balli, & con canti, & ſuoni in vno,
Et col dolce lautiſſimo conuito;
Trattone lui, dic'io à poſarſi volto
Era ciaſcun nel pigro ſonno inuolto.

Amariſſimamente ogn'hor più in mente
Il riceuuto ſcorno riuolgendo;
Di ſdegno, & d'ira, & di timore algente,
D'amor, di geloſia, d'inuidia ardendo;
Sempre più il vile indegno oprar preſente
Di ſua Donna, & del Drudo i balli hauēdo;
E'l parlar cheto, e i cenni loro aperti,
Gli atti, e i ſorriſi, e i lor ſoſpir coperti.

Tal che fiamme auentar per gli occhi, et foco
Sēbra nel viſo, e'l core ha in ſen di ghiaccio.
Immobil ſtaſſi ad hor, ad hor, nè loco
Sa ritrouar ne l'affannato impaccio;
Et del duol vaneggiando à poco, à poco,
Si getta à l'ira, & al furor sì in braccio,
Che le labra, & le man ſi morde, & ſuelle
La barba, e'l crine; et Ciel beſtemia, et ſtelle.

Et tratto in ſolitaria parte, dice
Rampognando ſe ſteſſo. Oue'l cor mio,
Sì generoſo, e inuitto (oime infelice)
Oue l'alto mio amor locato hagg'io?
E'l ciglio inarca, & tace; & poi ridice
Con vn ſoſpir più diſdegnoſo, & rio.
Sia maladetto Amore, e'l dì ch'io vidi
Quei due begli occhi sì fallaci, e infidi.

Maladetti gli ſguardi, & maladette
Quelle care accoglienze, e'l dolce riſo;
Et l'accorte, & ſoaui parolette,
Che m'han da me medeſmo sì diuiſo;
E i dolci baci, & l'altre gioie elette,
Onde pareami eſſer nel Cielo aſſiſo,
Cangiati oime tutti in cotanti amari,
Che mi piouon nel ſen di fele i mari.

Maladetta ſia l'hora, e'l punto inſieme,
Ch'io donai l'alma à queſta iniqua in preda,
A' q̄ſta ingrata, et cruda. Et rugge, et geme
Come Orſo, ò Tigre, che piagar ſi veda.
Ripetendo più volte in doglie eſtreme,
A' queſta ĩgrata. Et chi fia mai che'l creda?
Che me ſchernēdo Caualier sì egregio, (gio.
Che ſoura ogn'altro al mōdo ha'l uāto, e'l p̄-

Et che'l ſuo ſangue, e'l ſuo perduto regno,
E'l ſuo Frate, e'l ſuo Padre, e'l ꝓprio hono-
Poſti in Abiſſo, con oprar sì degno (re,
Habbia in Ciel collocati in sì breu'hore?
Che me dico ſchernendo, ad vno indegno
Viliſſimo Valletto danzatore,
Brami gettarſi infra le braccia, e'n guiſa,
Che ciaſcun del ſuo infame oprar s'auiſa.

Non al legnaggio mio, ſe dritto io guardo;
Non al mio gran dominio, od à l'eſperto
Senno, & valor, nõ al mio honor riſguardo,
Non al fedel mio amor, non al mio merto;
Non al mio humil ſeruir, non al gagliardo
Mio inuitto braccio hauendo, & nõ ꝑ certo
A' queſta man, ch'ad ambo il cor con queſta
Spada fulminea à trar dal ſen fia preſta.

A' lor trar l'alma, e'l core; à poluer farne;
A'ſterpar lor le viſcere dal petto;
Et le midolle, & l'oſſa, & la lor carne
Con memorando, & ſpauentoſo effetto,
A' Cani, & Lupi, & Corbi in cibo darne,
Del Ciel malgrado, & di Gioue in diſpetto;
Nè sò, che tanto hor mi ritenga à bada,
Che'l mio deſio à fornire hor, hor non vada.

Et come inſieme io non iſpianti, & ſpenga
Queſta Cittade, & queſto Regno in tutto.
Per Dio, per Dio non sò, che mi ritenga,
Ch'io non li tragga in ſempiterno lutto;
Ingratiſſima Donna onde ne venga,
Per queſto tuo fallir sì enorme, & brutto,
Alta pietate infino à quercie, & ſaſſi
Di tua gran ſtrage. Et poi ſoſpira, & ſtaſſi.

Indi com'huom, che del ſuo error s'aueggia,
Cui preſt'ira, & furore habbiano accinto
A' coſa far, ch'apertamente veggia
Tornargli in danno, & porlo in labirintõ.
Ratto ſen pente, & dice. Ahi, che vaneggia
Mio deſir folle oltra il douer ſoſpinto.
Miſer, che parlo oime, che morte io bramo
Per ſcampo, et ſtratio in refrigerio chiamo.

Che parlo oime, che ben morrei quì pria,
Che turbar punto il bel viſo ſereno.
Et come armarſi miſero potria
La mente mia (ſenza ſcemarſe à pieno)
Contro il mio cor, contra la vita mia?
O' come (ſenza mille volte meno
Venirſi ogn'hor) potrebbe hauer baldanza,
Contro ogni mio refugio, ogni ſperanza?

Contra tutto il mio bene? & ſente in tanto
Intenerirſi à poco, à poco, & gli occhi
Far pregni, et poi verſare in terra vn piãto,
Come Diluuio, che dal Ciel trabbocchi.
E'l fauellar gli è rotto, ò tanto, ò quanto
Fra denti, che conuien, che ſeco ſcocchi
Il duol ſpinto dal cor con tanta ambaſcia,
Ch'abbandonato d'ogni forza il laſcia.

Il laſcia, e'n terra, lacerato al viuo
La barba, e'l crin, nè di leuarſi agogna;
Odioſo à ſe ſteſſo fatto, & ſchiuo,
Col mẽto al petto, & pien d'ogni vergogna;
D'ogni poter, d'ogni conſiglio priuo;
E'n ſommo affanno. Si come huõ, che ſogna
Il precipitio hauere innanzi horrendo,
Ad hor, ad hor, ſchermo nè ſcampo hauẽdo.

Et quì'l ſuo dire temerario incolpa,
Et ſi morde la lingua, & batte il petto;
Et del ſuo gran fallir ſi chiama in colpa,
Et mercè chier con ben pietoſo aſpetto;
Et ſinghiozzando mormora, & ſi ſcolpa,
Che'l ſouerchio dolor l'habbia in effetto
Tratto di ſenno; & gli occhi al Cielo eſtolle,
Del ſuo ſangue, et ſuo piãto ĩmõdo, et molle.

Et finalmente ſoprafatto è in guiſa
Dal timor freddo, & da l'ardente doglia,
Che forza ogn'hor via più acquiſtãdo, auiſa
Trarlo del ſenno, onde à morir l'inuoglia.
Si che homai ad vn canape diuiſa
Porgere il collo; ò d'adempir ſua voglia,
Con veleno; ò con ferro aprirſi il fianco;
Et di precipitarſi è in penſiero anco.

MALVAGIO Arcier col tuo rio ſtral poſſente
A' che nõ ſtringi vn'alma, ò ſpingi vn core?
Quando vn Guerrier sì nobile eccellente,
Auezzo col ſuo inuitto alto valore,
Contra il torbido irato Mar frangente,
E'ncontro'l Ciel pien di fulmineo ardore,
A' far contraſto, à non temere ardito,
A' ſpregiar tutto'l mondo inſieme vnito?

A'

A' tal conduci (ò miserabil sorte)
Mẽtre, che ad hor, ad hor' agghiaccia, et su-
Che non solo l'imperio vil sopporte (da,
Di Meretrice di pietate ignuda;
Ma ch'à darsi di propria man la morte
Per lei gradir, con certa infamia, et cruda,
Di propria man la morte à darsi infino
Procuri; ò troppo empio, e inhuman destino.

Ma che destin dic'io? QVESTO è vn'amare
Souerchio i sensi, e i piacer laidi loro;
Et de' bruti l'indegno fin cercare,
Et ꝓprio vn trasformarsi ĩ Capro, ò'n Toro;
ET l'intelletto, & la ragion calcare,
In noi con sì mirabile lauoro
Dal Cielo infusi, per leuarci in parte
Doue l'eterna gioia si comparte.

Anzi ebri, & colmi d'vn desire insano
Siamo nel fango à sepelirgli intenti.
QVINDI à coglier tra i fiori à mano, à mano
Ciechi, n'andiam gli amari spin pungenti.
QVINDI del falso instabil mondo, & vano,
L'onte non siam poi di soffrir possenti.
ET SI' fauola al fin con danno, & scorno,
N'andiam del volgo, et de le genti, intrљono.

Hor mentre in tanto vaneggiare è inuolto
Il miser Scita, & di morir procura;
Et che stassi ogni Egittio ancor sepolto
Nel sonno, & l'imposto ordine non cura.
Da l'altra parte sottosopra è volto
Il Campo tutto; è in doglia acerba, & dura
Ciascun; chi qua, chi la corre, & trascorre,
E'n cercando al periglio ordine imporre,

Via più intricar lo scorge; & si scompiglia,
Et si dibatte; & hor con quello, hor questo
S'acconta, & non chiamato ancor cõsiglia,
Discorre, & smania, impallidito, & mesto.
Tal l'aurata, & sollecita famiglia
De l'Api, il dolce suo liquor contesto,
Rauiluppata susurrando starsi
Si scorge in aria, e intorno raggirarsi.

Ma non fia già, che come al suon d'vn roco,
Et concauo vasel di rame soglia,
Tocco da Villanella à tempo, & loco,
Con sua verga, ch'à ramo gir la'nuoglia,
Questa s'accinga, & ch'iui in spatio poco
Obediente, & queta vi s'accoglia;
Che quella, à quel de le canore, & chiare
Trombe s'vnisca, & d'obedire impare.

Quinci il Timor l'ali di ghiaccio ratto
Spiegando, seco hauea il Tumulto addutto,
Fin doue queto assai più sopra tratto
S'era del Fido Amante il Campo tutto,
Con Berenice, & Agamon; che'l fatto
Strano intendendo, & l'vniuerso lutto
Italo, & Greco, per l'eccelse, & noue
Del fier Scita non mai più vdite proue.

Così ver Berenice à dir si mosse.
A' questa altera, & sì d'amor rubella
Donna, non saria mal, che ben non fosse
Impiegato, & men scusi il Ciel sorella.
Poscia, che contra ogni douer rimosse
Da se il suo Amante. Cui rispondendo ella
Disse. Di DIO ciò prouidenza fue,
Perche più conte sian l'alte opre sue;

Et più gradite, & più stimate; quando
LA v'è d'vopo l'altrui forza, & virtute,
Quiui si pregia, & vassi desiando;
Et senza; nulla, ò mal son conosciute.
ET LE prosperità, gli amici in bando
Metton souente, nè di lor salute
Sanno curar. ET NE' rei casi nostri
Vien, che'l verace amico sol si mostri.

Et ben più d'vna, & di due volte io penso,
Che di sua crudeltà pentito s'habbia;
Infino ad hor col cor di doglia accenso
Del suo fallire, & morse mani, & labbia;
Se stessa hauendo, et tutto'l Campo offenso,
Onde ciascun l'incolpa, & se n'arrabbia,
Visto de i Regi ogni speranza tolta,
Ogni fortuna sottosopra volta.

Pur

Pur secura son'io, ch'à tempo ancora
Farà ritorno il forte, & Fido Amante,
Che potrà ristorar senza dimora
I danni, & l'onte vendicar lor tante;
Nè à sua letitia altra fia eguale allhora,
Che si vedrà questo Armedonte auante,
Questo Armedonte sì stupendo, & strano,
Ver cui ogni mortal valor par vano.

Et ver cui, certo io sò, che intende, & brama
Con la spada di scior più nodi vniti,
C'han gran tempo fra lor Fortuna, et Fama
Con sommo studio apertamente orditi.
Punto Agamon d'acquistar gloria, & fama
Per questo dir; vien, che se stesso inciti
Nel chiuso cor, per inuolare il pregio
Di questa pugna al Fido Amante egregio.

Per fermo hauendo, ch'alcun'altro in terra
Trattone lui, non sia di se più forte,
Quindi con Armedonte imprender guerra
Dispone, & crede di condurlo à morte.
Et dice. Poi che si rinchiude, & serra
Ne gli steccati, con sì auuersa sorte
Vittoria, & che verun per quanto n'odo
Termin non vede à lo suo scampo, ò modo.

Qual Caualier di Fidamante amico,
A' me non par di comportar più auanti,
Ch'ella soffra da questo fier nemico,
Che si rinforzin di sue genti, i pianti.
Nè seruitio ci maggior di quel, ch'io dico
Potria hauer, ch'à i di lei bisogni tanti,
Ogn'vn de' suoi à difensarla entrasse,
E'n questo pronto il suo imperar varcasse.

Cui Berenice. Lo medesmo io credo
Se non vi fosse altro riparo al danno;
Ma'l periglio tant'oltra ancor non vedo,
Che ci habbia à porre ī sì dubbioso affanno.
SEMPRE *la Fama accresce il mal; ne cedo,*
Che'l mouersi sia ben, fin che non vanno
Le cose sì, ch'ella medesma aita
Chiami, & nostr'opra sia da lei gradita.

Nè tu del tuo valor sì chiaro, & degno
Dubbiar dei di non esser sempre à tempo.
Hor d'acquetarsi à questo dir diè segno
Agamon, ma di gir poi colto il tempo,
Senza far motto, del desir suo pregno
Dicea à se stesso. A' che più homai do tēpo?
AL *partito miglior certo io m'appiglio*
Solo in fuggir di femina il consiglio.

Et ne l'andare; ode di trombe vn suono
L'aria ferire, & più si spinge, & vede,
Da lontan baldanzose in abbandono
Affrettare alcun'ale armate il piede;
Che per entrar ne la Città già sono
Volte con vaga mostra; onde ne chiede
A' certi, che correndo, tinti in viso
Di pallor, vanno al Campo à darne auiso.

Che rispondon. Perduti in tutto hor siamo,
Nouel soccorso à gli inimici è giunto,
Di tante genti, che più frondi in ramo
Non tiene il Maggio di recarci assunto;
Et per quel, che da certi inteso habbiamo
Pur d'vn'altra Regina è questo à punto
Essercito, d'Ircania infin condutto
A' discipare il nostro Campo tutto.

Et dicean ver. Che la possente, & chiara
Regina de l'Amazoni quest'era
Campaspe, che condotto hauea sì rara
Banda d'armate femine guerrera.
Tolta à la culla ogn'vna si prepara
Di queste à farsi corraggiosa, & fiera;
Et per me' saettar la destra mamma,
S'arde, & di Marte sol l'amor l'infiamma.

Hor Berenice, del partirsi accorta
D'Agamon, fin nel cor turbar si scorse,
Che Vittoria possa ei soccorrer, porta
Pensero, & Armedonte ancider forse.
Et per via ratto più spedita, & corta
Del Rè Greco nel Vallo il piede torse;
Doue giunto à consiglio era il Sicano
Poc'anzi, scampo homai sperando in vano.

E in-

E intromessa dice ella. AD huom prudente
Non basta in somma à ria fortuna opporsi;
Ma rimedio può ben trouar souente
Contra à suoi riceuuti colpi, & morsi.
Oprisi sol, che l'Amador valente
Di Vittoria si chiami, & venga à porsi
Con costui sì feroce in proua, & tosto
Vedrassi il fine a' nostri danni imposto.

Spento costui, come per lui fia certo
Spento, questa Cittade è presa, & arsa.
Per costui sol, qual s'è veduto aperto,
Nostra gente è rimasa oppressa, & sparsa;
Debile ogn'altro Duce, & inesperto,
Et vile ogni sua squadra sempre è parsa;
Et quì s'impara. D'VN sol'huom, che vaglia
La vertù, che i codardi à i forti agguaglia.

Tal con la scorta di Molosso altero,
Ch'à l'orecchio, ò nel fiãco habbia addẽtato
Aspro Cinghiale minaccioso, & fiero,
D'horribil sanne, & di furore armato,
De' Segusi lo stormo, ch'al primiero
Sguardo, da quel molto lontan fermato
Latrando s'era, à insanguinarsi anch'esso
Corre, & vi tien l'auido dente impresso.

Non temete, che'l ver v'annuntio, ò Regi;
Et me ne inspira Apollo, & la grand'arte,
Che da fanciulla appresi; e i fatti egregi
Me n'affidan del mio terreno Marte.
Di tante, & sì honorate palme, & fregi
Carco homai, che'l pẽsier nol giũge ĩ parte.
Al cui dir serenarsi alquanto in vista
D'ambo fù la turbata fronte vista.

Et senza altro badar, discorso alquanto
Del modo, à ritrouar Vittoria andaro.
Ch'à ben munirsi d'ogn'intorno, in tanto
Era intenta, & quì a' piè si le gettaro.
Con strettissimi prieghi, & largo pianto,
Et che'l suo Amante richiamasse opraro,
Con lettre di sua mano, & con promesse,
Che di mercè ferma speranza hauesse.

Et ben che renitente assai di fuore
Si mostrasse ella, & dura in vista à questo,
Nondimen nel segreto alto del core
Le fù caro d'hauer simil pretesto.
Che'l bisogno nouel, l'antico ardore
Come in esca focil, nel sen le ha desto.
Cocendola il tornarle à mente il graue
Commesso error, che tanto mal fatto haue.

Anzi di richiamarlo era più d'vna
Volta da se stata in pensiero anch'ella,
Senza aspettar persuasione alcuna,
Ma ritratta l'hauea tema nouella.
Di non alzarlo à così gran fortuna,
Ch'al fin tornasse a' suoi desir rubella,
Onde al suo amore, onde al valor di lui,
Non sapessero ostare, i voti sui.

Et tanto più, che nota à ogn'huom venia
L'alta sua ingratitudine, e impietade.
Dunque tosto per lui cercar s'inuia
Dritto à Menfi con gran velocitade,
Del Cretense vn Barone, à cui la via
Era conta di quelle ignote strade,
Perche sia, ò nò accappato de la Fede
L'Incanto à lei ratto ei riuolga il piede.

SOGNAVA,

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

OGNAVA, ET fra gioiose larue in tanto
Faraote prendeua alto riposo;
Et tuttauia pareagli in ballo, e'n canto,
E'n concerto leggiadro, & amoroso,
Mouer la lingua, e'l piede; e insieme il piãto
De i Regi, & di Vittoria il sospiroso
Stato ascoltar; rotto ogni lor consiglio,
Et del Campo abbattuto il gran scompiglio.

Tal che ciascun precipitoso hauesse
Per fuggire à le Naui homai ricorso;
Et che la vita per scampar mettesse
Gli sproni in opra, & allentasse il morso.
Et ch'egli in perseguendoli, ne fesse
(Colà il fier Scita immantenente accorso.
Come Lupo affamato infra le imbelli
Ampie schiere di Pecore, & d'Agnelli)

Noua strage, & sì immensa, & infinita,
C'horribilmente le campagne intorno
Ricoprisser di sangue, sbigottita
La terra, e'l Ciel del lor rio dãno, et scorno.
Quand'ecco (fuor d'ogni credenza) vscita
Gli parea di mirar dal destro corno
De l'ondoso suo Fiume, strana alzarsi
Fiãma, & nel grembo vn Caualier portarsi,

Che incontro à lor rapidamente in terra
Sceso, Armedonte conducesse à morte.
Come folgor, che'l Pin superbo atterra
Con improuisa, & miserabil sorte.
Et ch'indi ogn'altro, con non molta guerra
Discipato, & disperso, entro le porte
De la Città passasse à forza, & tutta
L'hauesse in vn momento arsa, & distrutta.

Et ch'egli in tanto in potestà rimesso
De i Regi, stratio sostenesse immenso;
Onde per l'ossa vn tal tremor gli è messo,
Che più non tremi fronda in Alpe io penso.
Tal che desto anco, da l'affanno oppresso
Souerchio, stassi senza spirto, ò senso;
Che'l sognar vero, e'l vero vn sogno à punto
Pargli, tanto dal ver riman disgiunto.

Pur finalmente si riscuote, & vuole
Creder, che siano proprie larue, & sogni;
Et seco, di se stesso assai si duole
Di timor tanto, & par se ne vergogni;
Poi con fatti s'adopra, & con parole,
Perche homai desto ogni Guerriero agogni.
Gli ordini imposti d'essequire, e i Forti
De' nemici abbruciar possenti, & forti.

Dicendo.

Dicendo. Et come in ſul fornir de l'opra
Diueniam noi sì neghittoſi, & lenti?
Fattici hor tanto à gli inimici ſopra,
Non ſi laſcin riprender gli ardimenti.
Non tardiamo hor, che tutti ſon ſozzopra,
Che sì ſian toſto diſcipati, & ſpenti.
Gli ordini impoſti, e i dati vanti queſti
Non ſon, ne i valoroſi noſtri geſti.

SPESSO *perduta occaſion, da poco*
Buon Capitano, indarno ſi ſoſpira.
ET SPESSO *la volubil ſorte, loco*
Cangia, & co i propri ſuoi fautor s'adira.
ET SPESSO *ancor, de la vittoria il gioco*
Si perde, il Dio troppo in ſeguir, ch'aggira
Al Tirſo intorno i pampani, & le viti;
Da i vinti al fine, i vincitor ſcherniti.

Sù, sù, dunque ſpieghiam l'inſegne in proua,
Sotto il Duce inuittiſſimo, & tremendo;
Al cui ſolo apparir, con ſtrana, & noua
Strage i nemici già perir comprendo.
Et sì farem, qual fra le mandre proua
Fanno i Lonzin la Madre lor ſeguendo;
Et sì vincere, & ſaggi vſar ſapremo
De la vittoria, & glorioſi andremo.

Diſſe. Et già i rauchi, & bellicoſi carmi,
I deſtrieri à inſellar chiamano in fretta.
Et già deſto ciaſcun ricorre à l'armi,
Et minaccioſo ne l'arcion s'aſſetta.
Et ſol, che 'l valoroſo Scita s'armi,
Pronto à ſeguirlo, ogni Guerriero aſpetta.
Ma rinchiuſo egli entro il ſuo albergo ſtaſſi,
Ne colà s'arriſchia huom di trarre i paſſi.

Rinchiuſo ſtaſſi l'infelice; e 'n tante
Pene, ch'ogni altro, che pugnar diuiſa.
Rinchiuſa ancor la ſua impudica Amante,
Ma in aſſai più diuerſa, & ſtrana guiſa;
Che fra ſomme laſciuie, non curante
Del ſuo honor, ſi ſta in braccio al drudo aſſiſa.
E indarno d'vſcir fuori homai ſi penſa,
E inutilmente il tempo ſi diſpenſa.

Con gran ſpiacer di Faraote, ch'anco
Non ſa trouare altra cagion, che quella
De la ſcorſa vigilia, ch'ebro, ò ſtanco
Il ritenga, & nel ſonno oppreſſo in cella.
Al fin tentare i Camerieri almanco
Si diſpone, & con queſto, & quel fauella.
Ma queſto, & quel dice. Signore, à noi
Partir non lice da i comandi ſuoi.

Ordin ci impoſe, ne l'entrar le ſoglie,
Ch'à dargli impaccio verun' huom nõ giſſe,
Infin, che tratte di poſar le voglie
Non s'haueſſe egli, & che chiamar s'vdiſſe;
E 'l preterir con troppo amare doglie
Ne trarria à morte immantenente, diſſe.
In queſto al Rè corre l'annuntio, ch'era
Arriuata d'Amazoni gran ſchiera.

Subito in viſo ſerenar ſi ſcorſe,
E infinita letitia al cor gli giunſe;
Et ſalito il deſtrier, ſubito corſe
Ad incontrarla, & molte volte il punſe.
Et giunto innanzi à la Regina, porſe
La mano, & ella la ſua man congiunſe
Con la di lui dicendo. Eccomi Sire
Pronta con la mia figlia, à voi ſeruire.

Che in trarſi auanti, lampeggiar fur viſte
Sotto due nere, & sfauillanti ciglia,
Due chiariſſime ſtelle ornate, & miſte
Di brauura, & dolcezza, à merauiglia.
Et angeliche voci inſieme vdiſte
Spirar la bella, & generoſa Figlia,
Fra porte di rubini, & perle aſcoſe,
Con guance oue fioriano & gigli, & roſe.

Cui riſpondendo il Rege Egittio accorto,
Gli occhi affiſando in quel bel viſo ardente.
O' de l'Aſia ſplendor diſſe, ò conforto
D'Africa, ò mio refugio alto eccellente.
Quali à te degne, & meritate porto
Gratie eterne, ò belliſſima, & poſſente
Vergine d'ogni gratia ornata, & vaga,
Per mia voglia tornar compita, & paga?

Et quali à te non meno, alta Regina
Render debb'io, poi che'l mio core aperto
Non m'è dato scoprirti? & se l'inchina
In tai grate accoglienze, & note esperto.
Ma in questa vn gran tumulto s'auuicina,
Et vien chi dice. Gli inimici certo
Ad assalir tornan le mura, & hanno
Le schiere oppresse con gran strage, et dãno.

Le schiere, che Armedonte à i Forti intorno
Per dispregio, il dì innanzi hauea distese.
Quinci con fiero fauellare adorno
La bellissima Vergine à dir prese.
Io con le squadre mie di danno, & scorno
Trarti mi vanto; & d'assalir palese
Gli inimici insolenti, & sola, & prima,
Disciparli, & portarne spoglia opima.

Ond'ei rispose. Non già punto ignota
A' me fassi tua gran virtute, & vanto,
Vergine bellicosa. Et qual remota
Dal camino del Sol contrada è tanto,
Oue non sia l'alta tua gloria nota,
Et la tua fama, e'l tuo valor cotanto?
C'hor meco vnito, tutte haurò seconde
Le stelle. Infiammata ella non risponde.

Ma senza altro pensar si volge, & scuote
L'hasta tremante; & corraggiosa, quale
Pellegrino Falcon, che in sù le rote
Mirando aspetta, e'n vn s'auanza, & sale,
Che da le zolle paludose note
Da i Segusi smarrite escan sù l'ale
L'Anitre, ond'ei folgor piombar dal Polo
Sembra, ratto in seguirle ascoso il volo.

Tal da l'ardente suo bramar portata
L'aspra, & feroce Vergine s'inuia;
Che di ricca faretra il fianco armata,
Et l'aurea chioma d'vn fin' elmo hauia;
Con occhi accesi, e'l petto, e'l tergo ornata
D'vna pelle, che varie macchie apria
D'or fregiata, & con nobile lauoro,
Distinta di più ricche gemme, & d'oro.

Laquale in sul sinistro homero bianco
Via più ch'auorio, era da vn groppo auuinta
Di zafiri, & cader d'intorno al fianco
Destro vedeasi libera, & discinta.
Sotto hauea la corazza, à cui dal manco
Lato, soura sen già con nobil cinta
Di topatij, & smeraldi fiammeggianti
La torta spada intesta di diamanti.

Pendea à l'arcion l'aurea bipenne, nuda
A' i bei coturni infino il ginocchio ella,
Nuda le braccia ancor la dolce, & cruda
Vergine, che Tomiride s'appella;
Bẽ che sotto vn grã scudo ascõda, et chiuda,
Non quel già de la destra arsa mammella
Libero fatto al saettar, ma l'altro
I colpi à rintuzzar spedito, & scaltro.

Sotto vn gran scudo rilucente, & terso,
A' sembianza di Luna, e intorno ornato
Di variate piume, & à trauerso
D'vn verde ramoscel d'allor fregiato.
Frenando vn sauro, & bel destriero asperso
Di nere macchie, & d'vn piè sol calzato;
Cõ strette orecchie, & nari aperte, et occhi
Lucenti, & par, ch'anco il terren nõ tocchi.

Sprona dunque ella, & à seguirla è intenta
La fiera Madre con sue schiere armate
D'vna medesma guisa; & non s'allenta
Fin, che non vengon nel pugnar portate;
Et la doue gran gente homai già spenta
Hauean gli Itali; & squadre assai fugate;
De la vergogna, con più Greci vniti,
Del Vallo in proua finalmente vsciti.

Et maggiormente, che fra molti s'era
Sparsa voce, che dal furor riuolto
Del gran Fiume, per cosa certa, & vera,
Et da i corpi affogati in mezo colto,
Ch'egli stesso hauea ancisi, in sù la sera
Spento Armedonte temerario, & stolto,
Era rimaso; e'l non veder, che'l fiero
Vscisse in campo il fea tener per vero.

Dunque veniano discipati, & sparsi
Gli Egittij, e i Ciprij; et qnci, et quindi à terra
Si vedean gli stendardi lor mostrarsi
In pezzi, e i Fanti abbandonar la guerra.
E i destrieri anco à sciolto fren voltarsi
Per salui trarsi ne la regia Terra.
Quando la valorosa Madre, & Figlia
Con spedito consiglio, si consiglia,

Di partir le sue Amazoni in due parti,
Con disciplina, & scaltro accorgimento,
E'n mezo accor gli amici erranti, & sparti,
Et opporsi à i nemici in vn momento.
Al Ciel sospinto con astutie, & arti
(Il Sol velando, & trafigendo il vento)
Di freccie vn nembo, onde ferrata scenda
Pioggia, che infin ꝑ entro il cor gli offenda.

Et à chi collo, ò braccio, ò ventre, ò costa,
O' coscia, ò gamba vien trafitta, ò piede;
Et à chi'l tergo, ò'l viso; à chi nascosta
Canna stridendo penetrar si vede
Ne la bocca, ò ne gli occhi, & per l'opposta
Parte inuiarsi ù la memoria siede;
Poi, ch'à molti non vagliono arme, et scudi,
Che non v'entrino i ferri alati, & crudi.

Et non men de i Guerrieri, anzi più assai
Sen vengono i destrier feriti, & spenti,
Si che se n'empie tutto il campo homai.
Come talhor, per lo soffiar de' venti,
In giardin colto i frutti andar vedrai
Misti co' rami laceri, & dolenti,
A' coprir l'herbe, & à stampare il suolo
Del miser villanel con pianto, & duolo.

Et già ferito in vna spalla, adietro
Chiecco, che fatto hauea gran proue auãte,
Tornar vedeasi, e'n petto andar Demetro
Trafitto; et per gli fianchi il forte Atlante;
Et sẽza vn'occhio Ascanio asperso, et tetro
Del proprio sangue, intrepido, & costante,
L'amica luce, col nemico strale
Del fronte à trarsi con dolor mortale.

Et Giordan sotto cui prima caduto
Era morto il destriero, vna n'hauea
Entro vna gamba, & seco Istrio venuto
Per la bocca passato al suol giacea;
Nè giouargli sue note hauean potuto;
O' vertù di sua Magia iniqua, & rea;
Nè lontan vien, che'l Tosco Padre mieta
Sorte miglior con incredibil pieta.

Il Padre, c'hauea seco i figli sette
Tratti di battagliare à prender l'arte,
Et da' quai cinto ogn'alta si promette
Prender' impresa, & sia con forza, od arte;
Ma con sorte crudel quì di saette
I meschini trafitti à parte, à parte
Vengon tutti, & priui anco in vn di vita,
Et ei se'l vede, nè lor dar può aita.

Perche Sestio il più forte, e'l più robusto,
(In ordine quantunque il quarto fosse)
A' troncar volto, qual potato arbusto,
Mombruno al collo, che pria lui percosse
Con debil colpo d'vn suo palo adusto,
Nel destro fianco; il manco ritrouosse
Trafitto al cor dal calamo homicida;
Et mentre il suo fratel Cornelio grida.

Et per dargli soccorso à lui sen vola,
Che già caduto è in terra. Ah Sestio mio
Dicendo. Ecco, ch'à mezo la parola
Viene à tagliarli vn nouo stral più rio,
Perche netto gli passa per la gola,
Nè di ciò pago, con mortal desio
Al suo frate gemel, ch'à lato, à lato
Quì viengli, entra nel sen, Fabio nomato.

Nati Fabio, & Cornelio eran gemelli,
Et come vn giorno stesso, vna stess'hora
Gli produsse ambo gratiosi, & belli,
Similissimi in tutto & dentro, & fuora;
In detti, e'n fatti, e'n dolce amor fratelli
Sempre congiunti; così vn punto ancora
Solo, vn sol ferro, & vn sol colpo amaro,
Quiui li trasse à morte insieme à paro;

E in-

E insieme vniti in terra li distende,
Ma con amica sorte sì, ch'almeno
Gli vltimi baci l'vn, da l'altro prende
Con gran pietate, in suo venir quì meno.
Quand'ecco vn'altro stral volando scende
Ne le tempie à Quintilio ingombro, et pieno
Di dolor, & d'horror, gli estinti dui
Rimirando fratelli amati sui.

Che in cader poi con le ginocchia al suolo,
Flaminio il dopo lui nato, si mira
Dauanti, & quello con amore, & duolo
Stringe à le gãbe, et gli occhi inalza, et gira,
Dicendo. Almen di tutti il nostro stuolo
Fraterno vn sol, questa del Ciel sì dira
Sorte serbasse, che sostegno fosse
Del vecchio Padre in tante horrende scosse.

Et mentre, che Flaminio chino è volto
Piangendo il caro à solleuar fratello,
Di sangue insieme il bagna, in mezo colto
Al capo anch'esso da vn mortal quadrello.
Et parimente vien passato al volto
Albin, di tutti il più leggiadro, & bello;
Albin tenero ancor d'anni, & d'aspetto,
Del miser Genitor speme, & diletto.

C'homai condotto ne l'estremo impaccio,
Per tante morti di ciascun suo figlio,
Più di lor morto, & più freddo, che ghiac-
Pouero di soccorso, & di consiglio; (cio,
Non sa che far; quãdo à cadergli in braccio,
Qual soglia entro il natìo suo cespo il giglio,
Che venga da ria grandine percosso,
Sen va'l candido Albin, cangiato in rosso,

Dal proprio sangue, senza dar più crollo;
E'n vn tempo medesmo ancor si sente
Trar da Settimio ambe le braccia al collo
A' tergo, à morte pur' anch'ei languente;
Perche vn'altro quadrello trappassollo
Ne le reni in quel punto amaramente.
Settimio à nascer primo, & quì dal caso
De i sette à perir l'vltimo rimaso.

Gridando. Padre ahi, ch'io son morto; aita
Dammi, & cadendo il tragge seco à terra;
Nè sò qual forza di restare in vita
Hauesse il miser Vecchio, in tanta guerra;
Che pur risorge, e'n sette morti gita
La sua vita mirando à morte; afferra
Dispettoso il pugnale, e incontra il Sole
Rompe in queste acerbissime parole.

Crudel Pianeta, di mirare homai
Satia tua vista à pien, mio duro scempio.
Ecco, ch'io appago i tuoi sì ingordi rai,
Et del fato il voler maligno adempio;
Ma non si vanti già, che vinta mai
Habbia quest'alma il micidiale, & empio,
Che perche possa più non habbia in lei,
Tronca hora, à mal suo grado, i giorni rei.

E'n questo dir caddè trafitto al core
Di propria mano à i figli amati in mezo.
Spettacol misto di pietà, & d'horrore
Tanto, che fin par che non habbia, ò mezo.
Nè in lor s'acqueta l'inhuman furore
Del lungo saettar, che non tien mezo,
Quando di freccie i più possenti, & forti,
Quasi tutti n'andar feriti, ò morti.

Nè contente di tanto, entrano appresso
Le dispietate Femine guerrere,
Con le ferrate lor bipenni, & spesso
Ciascuna hor questo, hor q̃l trafigge, ò fere;
Et la cruda Tomiride già messo
Sotto s'ha col cauallo, il Caualiere,
Ch'addolcir gli Aspi, e intenerir le selci
Potria co i carmi, e'l pianto trar da l'elci.

Ma troppo è'l suon de l'acute armi (ingorde
De l'hostil sangue) da quel vario, & strano,
Ch'Apollo inspira, & troppo mal s'accorde
Sembra con quel de la ferrata mano.
Et però le benigne orecchie sorde
Vengono a' prieghi; e'l lusingarle è vano;
Perche con l'vrto l'vn, l'altro non cacci
A' terra, et l'elmo nõ gli sfondi, et schiacci.

Poscia.

Poscia. Ma come à me fia d'vna, in vna
Dato il contar le costei proue vnite,
Fra cosi sparsa, e ingõbra mischia, et bruna
Di morti, & spade horribilmente ordite?
ET CHI tutte in vn picciol vetro aduna
Del gran mare le gocciole infinite?
Vrta l'ardita, & ciò ch'incontra abbatte
Doue più son le folte genti tratte.

Et à Licurgo, che da fianco stringe
La spada per trafiggerle vna coscia,
Tronca con vn rouescio il braccio, e'l tinge
Tutto di sangue con estrema angoscia.
Indi con vn mandritto à morte spinge
Venafro, & Liri anco di punta; & poscia
S'auenta à Cromio, & ne la gola il passa,
Et vomer l'alma, e'l sangue in terra il lassa.

Et dopo questi, fa votar la sella
A' due, à tre, et quattro per ferirla accinti,
Strage menando cosi acerba, & fella,
Ch'à lei d'intorno homai son tutti estinti.
Tale entrar l'affamata Rondinella
Suol ne gli animaletti d'or dipinti,
Che sciamando sù l'ali in aria stanno,
E incredibile in mezo à lor far danno.

Nè già men la di lei superba Madre
S'adopra con sue schiere ardite, & preste;
Et si scorgon per tutto varie, & adre
Forme di membra, & di recise teste;
Et le pur dianzi vincitrici squadre
Tornan perdenti adietro, incise, & peste;
Tal che Agamon, che trattosi in disparte
Pria s'era il fatto à rimirare, ad arte,

Soura vn colle vicino, & l'animose
Già in prima de l'amico Campo proue
Viste come in teatro, & le dogliose
Del nemico sciagure strane, & noue,
Et sì ratto indi tramutar le cose
Quasi, che'l folgor del tonante Gioue
Fosse vscito fra lor, ne l'entrar quelle
Pellegrine, & fortissime Donzelle,

Et gli Egittij, & i Ciprij indietro il corso
Volgere, & far del lor fuggir l'emende,
Nel dissegno primier di dar soccorso
A' i Rè si ferma, e'n man la lancia prende;
Stringe gli sproni, & ratto allenta il morso
Ver le Donzelle, & ruinoso scende,
Come Leon, ch'à satollarsi giugna
Fra capre, ò dãme, e'l dẽte arroti, & l'vgna.

Et nel primo vrto, più di venti atterra
Di quelle ardite femine ristrette,
Ne l'abbassar la lancia; & poscia afferra
La spada, et queste, et quelle à morte mette;
Indi si sdegna di più far la guerra
Contra le mezo ignude, & s'intromette,
Doue più scopron l'armature il lampo,
Et gli armati coprir più vede il Campo.

Et à quanti raffronta ò teste, ò braccia
Tronca, e'l cauallo, e'l Caualier souente
Da vn suo colpo medesmo vien, che giaccia
A' terra; e'l pianto al Ciel poggiar si sente.
Et molti ancor di lui seguir la traccia
Si scorgon; come entro montan Torrente
Sasso, che spezzi de le siepi il chiuso,
La ve seco l'arene poi van giuso.

Poi, che sorgiunto il Castiglione ardito
La lancia à Creso oltra le coste scopre,
Sì che dal colpo stesso ancor ferito
Ne riman Scauro, & di pallor si copre.
Scauro, ch'à lato, à lato seco era ito
Per me' saluarsi, & peggio si ricopre,
L'anguinalia sentendosi indi aprire,
Et doue attendea vita iui morire.

Nel fiero Gorno la sua indarno abbassa,
Perche sotto del mento Acantio tocca,
Che le piante in voltando in aria, passa,
Et sul collo al destrier d'Vgon trabbocca.
Et cosi imbaracciandolo nol lassa
Torcer dal dardo, che ne l'aria scocca.
Forse sua miglior sorte; perche fatto
Scudo à lui, solo Acantio à morte è tratto.

Seguon mill'altri ancora il Duce ignoto,
Che ne l'armi rinchiuso, aprir la strada
S'ha fatto in guisa, che già il Cãpo è vuoto,
Di chi più lancia arresti, ò stringa spada.
Solo il femineo stuolo gli archi à voto
Tutti non tende, perche in fuga hor vada;
Col dar le spalle, à far più danni auezzo,
Che con le fronti, è nel pugnar da sezzo.

Quinci di nouo al Sol velar si mira
La faccia; come talhor, quando auuiene,
Se l'infinito numero, ch'aspira
De l'Ocean varcar sù l'altre arene,
De i pennuti affamati, in aria tira,
Et à porsi fra gli occhi nostri viene,
E i suoi raggi, che'l dì smarrir si scorge
In guisa, che di notte indicio porge.

Tuttauia contrastando à fronte, à fronte
Et Campaspe, & Tomiride, & alcune
Altre poche donzelle illustri, & conte,
A' le schiere de' Greci aspre, e importune;
Cercando anco di far volger la fronte
A' le compagne homai d'ardir digiune,
Con parole acre, & con le man riuolte,
Perche facciano testa insieme accolte.

Dicendo. Ou'è nostra maschil virtute,
O' sempre auezze à ritornar vincenti
Ne l'andate battaglie? & le ferute
A' non temer, nè l'armi altrui pungenti.
Dunque danno, e ignominia, à noi douute
Fian palme? & pigre effeminate genti,
Et d'armi ingombre andran liete, & fastose
Di noi cacciar, qual vil Damme paurose?

Ah nol comporti il Cielo; & nò l'vsate
Guerrere infino da la culla, il fiero
Cocente foco à non temere, armate
Di generoso ardir, d'habito altero.
Sù, sù, inuitte donzelle, ripigliate
Lo smarrito vigor; questo è'l sentiero,
Ch'à infamia tragge; riuolgete il volto
Colà, se d'honor calui ò poco, ò molto.

Ma non per questo d'incalzar si resta
Ver la Città, le fuggitiue schiere,
Et d'atterrarle in quella parte, e'n questa
Seguendo l'orme d'Agamon sì fiere;
Tal che vengono, & van, con manifesta
Hor vittoria, & hor perdita l'intiere
Squadre de l'vno, & l'altro Campo; in poco
Spatio fortuna variando il gioco.

Così la chioma verdeggiante, & folta,
Di ben frondosa selua in colle alpino
L'Aure fremendo, & cõtrastando, è volta
Hor' anzi, hor dietro, à ricangiar camino.
In tanto dentro à la Città s'ascolta
Il periglio; & già fattosi vicino
A' la Sorella, desta homai l'hauea
Faraote, à tal noua acerba, & rea.

Et già mossa ella, ad inuiare il forte,
Fiero Amador, d'ira, & di sdegno armata
Contro à l'ignoto Caualier, ch'à morte
Hauea sua gente homai tutta cacciata.
Nel suo albergo entra, et di fuor vede à sor(te
L'elmo, e'l brãdo, & l'vsbergo; inusitata
Cosa à lui troppo, ch'almen questo intorno
Solea sempre trouarsi, & notte, & giorno.

Fuor, che quando à giacer seco sen gìa,
Per non turbare il bel viso sereno;
Sempre intorno trouarselo solia
Il feroce, che mai non venia meno.
Et sempre à lato ancora il brando hauia,
Del desio di pugnar più ogn'hor ripieno;
Non senza dunque merauiglia il vede,
Nè sa dar quasi à gli occhi propri fede.

Nè perche sì mal concio hora l'habbia ella,
Col fauorir sì sconciamente il Drudo.
Creder, che questa la cagion sia quella
Vuol, che l'induca à trarsi in letto ignudo;
Ma che sia per la pugna acerba, & fella,
C'hebbe diãzi nel Fiume horrẽdo, & crudo.
Et ch'egli propriamente lasso, & stanco
Stia infra le piume à riposare il fianco.

Quinci nouo capriccio il cor l'alletta,
Di por le formidabili arme indosso
Al suo nouello Amante, & non aspetta
Consiglio, ogni parere altrui rimosso.
Et ratto in Campo à comparir l'affretta,
Che sol di quelle al lampeggiar, percosso
Crede, ch'ogni nemico andar fia visto,
E indietro ritornar pauroso, & tristo.

Ond'ei l'aurate, & gran schiniere in prima
Veste, e i bracciali rilucenti, & tersi,
Opra incredibil di tartarea lima,
Che sembran di celesti lampi aspersi;
Et di marina scaglia in cui s'imprima
Color, ch'ogni pregiata gemma versi;
L'vsbergo il vil Garzon s'adatta, e'n testa
L'elmo da la famosa horribil cresta.

Che di perpetua fiamma adorno, caccia
Sol nel mirarlo entro le vene altrui
Ghiaccio, & terrore; & da lõtan minaccia
Ruine, & morti à gli auuersari sui.
Poscia al debile fianco il brando allaccia
Pesante, & sfauillar veggonsi in lui
Pregiate pietre, & à la spalla il greue
Scudo, che'l piè gli fa mutar non leue.

Et d'ostro, & d'auro indi il destrier guernito
Sale; ma ben da più scudier v'è spinto
Sopra à fatica; & ne riman schernito
La graue lancia ad impugnare accinto;
Che di mano cadendogli, quasi ito
Seco era in terra, dal gran pondo vinto
De l'armi, & tratto; & se i medesmi aita
Non gli porgean, l'historia era compita.

Nondimen, pur cosi piacendo à lei,
Vn'altra assai più lieue indi gli è porta,
Nè verun di quei modi indegni, & rei,
Per riuerenza, il fauellar trasporta.
S'incamina egli per gradir colei,
Non per sua voglia à ritrouar la porta;
Cosi credendo l'ebra, & forsennata
La gente auuersa di veder fugata.

Nè dal pensier, contrario il fatto in tutto
Venne, sul cominciar ciascun cotanto
Temea del crudo, c'hauea sol distrutto
Quel cãpo, et tratto in tãte doglie, e'n piãto.
Ma l'annuntio à l'intrepido condutto
Agamon. Come con gran pregio, & vanto
A' l'apparir sol d'Armedonte, tosto
S'era ciascuno in gran scompiglio posto;

Et sbigottito datosi le spalle
A' riuolger di nouo, ogn'huom gridando.
Ecco il Mostro Infernal sgõbriamo il calle,
Ecco il fulmineo, & spauentoso brando;
Fuggiamo oime, che morte dalle, dalle
Grida, strage più fiera ogn'hor menando,
Di sangue il sitibondo. Et certo à fronte
Non gli potrebbe star d'acciaio vn monte.

Subito sprona, & la sua lancia drizza
Per incontrarlo, & lo disfida, e'l chiama,
E immantenente è fatta à lor la lizza,
Che quì ciascun d'allontanarsi brama.
Ma'l codardo la briglia torce, & guizza
Da banda, à cui non cal d'honore, ò fama,
Visto lontan la strage, & la ruina
Di quel gran Caualier, che s'auuicina.

Nè come gli altri di fuggir procaccia,
Cagiõ, che'l Drudo in sul principio apparue
Corraggioso, & tremendo in dar la caccia
A' ciascun, sotto le temute larue,
Stendendo minaccioso al Ciel le braccia,
Con alte grida infin ch'ogn'huom disparue.
Ma ĩdietro volto il destrier tocca, & stringe
Sì in fretta, che più corda stral non spinge.

Dal fier sembiante, & da la gran brauura
Ratto conquiso, & tutto asperso, & tetro
Di pallor, di tremore, & di paura,
E'n guisa, che non tien termine, ò metro.
Nel destrier frena infin, ch'entro le mura
Nol caccia, senza mai voltarsi indietro;
Con sì noua del Campo merauiglia,
Che non si cessa d'inarcar le ciglia.

Stupido non men resta anco Agamone,
Si ferma; & guarda fra se poi dicendo.
Com'è costui, quel sì souran Campione
A' tutto il mondo horribile, & tremendo?
Com'è questi quel fier, che le persone
Inghiottia viue, ogn'huom da lui fuggendo?
Indi si drizza à battagliar la doue
Pensa di più illustrar sue forze, & proue.

Et la ve la terribile Campaspe
Ciascun d'intorno va stendendo in terra;
E'n guisa, che le morti par, ch'inaspe,
Così spedita la sua man disserra;
Gonfia d'ira, & di sdegno assai più, ch'Aspe
Cui'l baston del villan fatt'habbia guerra.
Visto Agamon, che tanta gente ancide,
Et c'hor questo, et hor quel tronca, et diuide.

Et che con tanto di ciascun stupore,
Colui fugato habbia, che in fuga hauea
Ogni auuersario spinto; onde nel core
Dispon di seco far pugna aspra, & rea.
Quindi scelte le più maestre fuore
Del numero, che gli archi trar sapea,
Tutte in vn tempo à saettar l'induce
Il destrier di quel magno inclito Duce.

Et già à l'orecchia destra alta la cocca
Chinando la sinistra man, distesa
La freccia hauea, che'l curuato arco tocca
Col ferro Erminia, & già volando è scesa,
La doue vn'occhio al buõ destriero ĩbrocca,
Sua gola nel medesmo instante offesa
Da lo stral di Camilla; e'l petto, e'l fianco
Da quel d'Ilia, & di Tessala non manco.

Et ne le groppe da cinque altre insieme,
Tal che da noue punte à morte offeso
S'alza in piedi il destrier, & soffia, & geme,
Et gira, e'n terra va à cader disteso;
Et sotto il suo Signore in guisa preme,
Che con periglio ne rimau palese,
Sottrar la spada non potendo, & sopra
Hauendo chi di trarlo à morte è in opra.

Questa è Campaspe la superba, & cruda,
Che sul fin' elmo à colpeggiarlo è volta;
Ma indarno il tẽta, ĩ van s'affanna, et suda,
Et la bipenne in van volta, & riuolta.
Lascia lo scudo, & la sinistra ignuda
Stende Agamon, & con sua forza molta,
Et destrezza di mano gliela toglie;
Tira, & la fere con angoscie, & doglie.

Col di lei ferro, la fere egli, e'l petto
Le'mpiaga, & la venusta faccia, & degna
S'impallidisce, e'l furibondo aspetto
Vien, che somma pietate in se ritegna;
Pur nel duolo ebro, con maggior dispetto,
Di trarla à morte il Caualier dissegna;
Ma giunge à tempo per donarle scampo(po.
La Figlia, et geme, et par ne gli occhi vn lã-

Et si spinge fra loro, & opra in guisa,
Ch'ella vien tratta à la Città secura,
Et con sommo disdegno in vn diuisa
Di far contro al Guerrier vendetta oscura;
Et sul braccio il percuote, & certo auisa
Di ben troncarlo; ma sì salda, & dura
E' quella piastra, che fia meglio assai,
Ch'altroue volga inuendicata i rai.

Et se propitia, senza far dimora,
Dal destrier spento, nel suo in vn sottrarsi,
Non le venia l'amica sorte allhora,
Nel di lei viuo giunto egli à intricarsi,
Forse mal concia hauria seguita ancora
La Madre in breue; ma in lor stretto vrtarsi
Frantosi il morso, il corridor da volta,
Et fugge, ond'ella al gran periglio è tolta.

Non la segue Agamon, ma sorto, & d'ira
Ardente incontro à quel femineo stuolo,
Che gli hauea anciso il buon destrier, si gira
In mezo, & lo distende intorno al suolo.
Et cortesia, & pietà deposte, tira
Et pũte, & tagli, & teste, et braccia à volo,
Manda, & per terra & gãbe, & busti, tale,
Ch'à q̃sta vnqua non fù, strage altra eguale.

Tronche à la spalla Doristilla, & Landa
D'vn dritto, et d'vn rouescio Oppia, et Sap-
Et per le coscie Elizone, & Ghirlãda, (pia;
Et Olena trafitta, & Oritia.
Et diuisa dal capo, al mento Vrganda,
Talestre al seno, al ventre indi Alitia;
Et Barine, & Zoppira Argia, & Dodona,
(Grande à dir) vn sol colpo à morte dona.

Indi à Pentesilea, che scocca in tanto
Lo stral di furto, inalzando egli il braccio,
Tra ferro, & ferro, & va à ferirlo alquãto
Pelle, pelle senza altro dargli impaccio.
Si volge, & quale al Pulcin giunto à canto
Il vorace Sparuier, che rotto ha'l laccio,
Che'l tenea da lontan, col rostro, & l'vgne,
A' lui s'auenta, e'n vno il prẽde, e'l pugne.

Tal la manca stende egli, e'l destro afferra
Homer di lei che fugge, & non è lento
A' se in girarla (per non farle guerra
Dopo le spalle) & spinge in vn momento
Il brando, che nel sen d'auorio serra,
Di pietà ignudo, e'l bel candido argento
Di vermiglio si tinge, e'l dolce viso
Languendo cade, come fior reciso.

Ma infellonito il Caualier non cessa
D'ancider l'altre à suo poter, gridando.
Qual v'ha follia così la mente oppressa
Di contrastare al mio tagliente brando?
Misere à che cercar la morte espressa
Immortale, & viril gloria agognando?
Di vano, & feminile orgoglio armate,
Le fila à trar da le conocchie andate.

Per entro la Cittade in tanto sorto
Il gran romor de le costui gran proue;
Ciascun tornando sbigottito, & smorto,
Et con ferite inusitate, & noue.
Del periglio, & del graue indegno torto
Fatto al suo Amante hor raueduta, moue
Il passo la volubile Argentina
Per placarlo, & à l'vscio s'auuicina.

La ve acerbo spettacolo, & tremendo
Troua ella, & membra lacerate, & sparte
Per tutto, e'l sangue putrido, & horrendo
Stampar le mura, e'l suolo à parte, à parte;
Et sbigottita, e'n gran timore essendo
Sta per tornarsi adietro, & pur non parte;
Dubbia, & vorria saperne il ver, se bene
Certo come sia il fatto andato hor tiene.

Ma non v'è alcun, che fauellar ne possa,
Ogn'huom de' serui suoi fuggito, ò spento;
Quand'egli dopo vna, & vn'altra scossa,
Che quiui entro hebbe con mortal tormẽto,
Pian, pian ripreso hauea vigore, & possa,
Et gli spirti raccolti, & l'ardimento;
Parendogli viltà pur troppo aperta
Lo star tanto rinchiuso, e infamia certa.

Così il Tiranno Amor già à poco, à poco,
Sgombrando il ghiaccio, hauea'l nemico Sde
Tolto di seggio, rauuiuando il foco (gno,
Quasi spento, & ripostosi in suo regno;
Et fattogli infin credere, che à gioco
Preso sua Diua quel Valletto indegno
Per schernirlo s'hauesse, & dare à lui
Quel, che proprio martel chiamiamo nui.

Non potendogli dopo molto, & molto,
C'hebbe nel dubbio cor discorso il fatto
De la passata notte, ò poco, ò molto
Nascer pensier di credere, che in fatto,
La nobil Donna vn così iniquo, & stolto
Potesse, & sì maluagio oprar misfatto,
Di darsi in preda à così vil Garzone,
Varcando ogni douere, ogni ragione.

Con l'amico pensier dunque era vscito
Per vestir l'armi, & far ritorno à lei;
Ma non le ritrouando, e'l caso vdito,
Del Drudo, s'hauea quattro volte, & sei,
Suelto il crine di rabbia, & morso il dito
Bestemiando del Ciel tutti gli Dei;
Et con maggior furor datosi appresso
A' far contra de' suoi l'iniquo eccesso.

Però, che tutti i Camerieri d'vno,
In vn, col ſuo pugnal, co l'vgne, e i denti,
Si diè à sbranar, nè ven rimaſe alcuno;
Colpando à torto i miſeri, e innocenti.
Tal l'auide ſue fauci arſiccie, al bruno
Cieco aere, il Lupo infra le mandre ſenti
Paſcer, non ſatollarſi, infin che tutte
Le meſchine belanti habbia diſtrutte.

Et ch'à quel con ridente, & lieta faccia
Motteggiando con beffe indi l'additi,
Et ei ſel veda, & lo ſopporti, & taccia,
Et non ſappia al ſuo mal prender partiti.
Et qual Coniglio inuendicato giaccia
Fra coſi indegni obbrobri, & infiniti.
E imperuerſando intorno ſi raggira,
Hor fermo il ſuolo, & hora il Ciel rimira.

Che queſta fù l'auelenata punta,
Che'l più viuo à paſſar gli andò del core.
Troppo al gran dubbio manifeſta giunta
Vien queſta, et troppo è'l ſuo mortal dolore;
Troppo à dir ver, la coſa innanzi è giunta;
Et troppo aperto è quel villano errore,
Nè più lece il celarlo, onde di ſenno
Sembra egli vſcito in ogni fatto, & cenno.

Anzi al fin di ſe ſteſſo al tutto in bando,
Di macchie aſperſo, & di pallor l'aſpetto;
Fiamme ſanguigne di verſar moſtrando
Per gli occhi, & fumo dal cocente petto;
S'era di nouo rinchiuſo anco; quando
Giunſe Argẽtina, & funne in gran ſoſpetto,
A l'vſcio giunſe, nè che far ſapea
Palpitandole il cor, con doglia rea.

Et di tutti i ſofferti ſcorni tanti,
Et affronti, & diſpregi hor ſi rimembra;
Et più d'ogn'altro tienſi à gli occhi auanti,
Quando il finſe ella con l'equine membra,
Et con morſo, & con verga à circoſtanti
Di lui fè moſtra; & pur' al fin li ſembra
Quello, con queſto in proua poſto, vn gioco,
Et ſmania, & ſtride, ne trouar ſa loco.

Et pria, che'l tenti ad iſpiar s'induce
Per lo ſpiraglio, onde la chiaue è porta,
Ciò che faccia egli; & sì fra luce, & luce,
Del ſiniſtro ſuo oprar s'è in parte accorta;
Et temendo del magno inclito Duce
Riſoſpinta ſenza altro dir la porta,
Il troua, che s'ha poſto il cinto al collo,
Et ch'egli è in punto à dar l'vltimo crollo.

Troppo ecceſſo parendogli; & quì il ſeno
Si ſquarcia, e'l crine, e'n terra ſi diſtende;
Et con le mura va à cozzar, ripieno
Di ſdegno, et rabbia, et ſe medeſmo offende;
Et di nouo à verſar fiumi non meno
Si da per gli occhi, & ſemiuiuo ſcende
Coſi à dir ſeco. Ahi, che viltate è queſta,
Che ignominia, & che infamia manifeſta?

Il cinto al collo (& chi fia mai, che'l creda?)
S'hauea poſto quel Duce inuitto, & forte;
Sì fieramente vien, che'l punga, e'l fieda
Gelata cura, & fiero ardor di morte.
IMPARATE *mortali al ſenſo in preda*
Di non donarui sì, ch'al fin v'apporte
Tolto ogni arbitrio, vn'ignominia tale.
O miſeria à null'altra al mondo eguale,

Ch'Armedonte del Cielo, & de l'Inferno
Fatto terror, vinta la Terra, e'l Mare;
D'vna impudica femina in gouerno
Dato ſi ſia con tante proue chiare;
Che l'ingrata di lui sì aperto ſcherno
Si prẽda, e'l tragga in mortal doglie amare;
D'armi, & d'elſa ſpogliandolo, & di ſcudo,
Per riueſtir l'indegno amato Drudo.

Che quanto più d'eſſaggerarla io tento,
Tanto men giungo à dir quel, ch'io vorrei;
Solo in penſarlo agghiaccio, & mi ſgomẽto,
Et tutti verrian ſcarſi i detti miei;
Nè l'arte iſteſſa hauria à prò voſtro, intento
Degno, in dannar caſi sì indegni, & rei,
Miſurateli in mente voſtra hor voi.
ET CAVTI *à l'altrui ſpeſe andate poi.*

A così horrenda, & miserabil vista
Subito corse pallida, & tremante
L'ingrata Donna, e intenerir fù vista,
Et la cinta troncargli in vn'istante.
Somma pietà, con sommo timor mista
Le ingombrò il cor volubile, e incostante;
Et del suo error sì la trafisse, & punse,
Che quasi da se propria si disgiunse.

Pur come scaltra à trouar scuse vsata,
Volta al meschin, che semiuiuo ancora
Si tenea in braccio, & gli stendea l'amata
Morbida man sul viso ad hora, ad hora,
La più misera al mondo, & sfenturata
Si chiamaua ella, rinforzando ogn'hora
Le lagrime dicendo. Oime, & com'io
Incauta ho sì turbato ogni ben mio?

Il mio cor, la mia vita, e'l mio refugio,
Tutto in contrario d'adoprar cercando;
Come turbato holl'io? à che più indugio
Il douuto à pagar supplicio? quando
Non n'impetro il pdono? oime ogni indugio
Tolgasi homai, porgetemi quel brando,
Che trafiggermi il seno iniquo io voglio,
Per impor fine al mio mortal cordoglio.

Trafiggermi vogl'io (oime dolente)
Il sen, con questa man passarmi il core,
Incauta, & folle, & tosto amaramente
Pagar le pene del commesso errore.
Porgetemi quel brando immantenente,
Che più soffrir non posso vn tal dolore,
Da me offeso tenendosi in effetto
Il mio Signor, l'Idolo mio diletto.

Ma, che feci io? qual fù il fallir mio indegno,
Che meritasse vn tal supplicio amaro?
Ch'io mi vedessi innanzi il mio sostegno,
Et l'vnico mio amor gradito, & caro,
Così miseramente giunto à segno
Di tanto horrore, & di pietà sì auaro;
Che per ancider me, contra se stesso
S'hauesse infino al collo il laccio messo?

Lassa, che sol, perche pareami in parte
Intepidito il costui amor sourano
Dal grande ardor de l'implacabil Marte,
Onde tornasse ogni piacer mio vano,
Mi volsi à così sciocca astutia, & arte
Indegna (hor me n'aueggio) & modo insano
Di finger d'apprezzar (gabbando in vero)
L'insolente Garzon vile, & leggiero.

Folle, & così dentro al suo cor credia
Destare il foco, & non colmarui il ghiaccio.
Feci error, me ne pento, & questa mia
Vita ne pagherà con ferro, ò laccio
Le meritate pene, & sol la via
Questa fia oime, d'vscir di tanto impaccio.
Lasciatemi morir, non mi tenete
Mio cor, ch'ogni ragion, per certo hauete.

E'n tanto vn finto sforzo, par che metta
Per vscirgli di man, la man di lui
Tuttauia più sentendosi ben stretta,
Fingendo con tai modi scaltri sui,
Di voler pur la morte darsi in fretta,
Ma più forte ei la tenne, onde ambedui
Dirotissimamente volti in pianto,
Fissi, & muti si stanno à canto, à canto.

Già vinto era egli; & già d'hauere il torto
Il lusinghiero Amor creder gli face;
Già'l dolce sguardo à rauuiuargli, è scorto
L'alma afflitta, nè più'l morir gli piace.
Già quel soaue fauellare accorto
Gli passa al cor gridando. Pace, pace;
Et quinci ei mette le ginocchia in terra,
Se le fa innanzi, e'l suo pugnale afferra.

Et gliel porge col nudo fianco, & dice.
Percotetemi à vostra voglia, ò Diua,
Poi che à me di più viuere non lice
Con mente sì d'ogni giudicio priua.
Ma'l troppo amore, ò del mio cor beatrice
Traueder femmi; & trappassar la riua
D'ogni douere, & per vscir d'affanno,
M'era vita il morir, salute il danno.

Quinci la Donna vistasi vincente,
Allegrezza ne l'alma accoglie immensa,
Et le braccia gli getta strettamente
Al collo, et più, et più baci à dargli è intēsa;
Et gli rasciuga il pianto, & non consente,
Che più stia chino, ma il solleua, & pensa
Per me' appagarlo, et rēderlo più certo (to.
Del suo amor, dargli vn segno assai più aper

Ma con sì iniqua, & scelerata proua
Quanto in mente caper' humana hor possa.
Perch'ella intende, ch'ogni antica, & noua
Sospition venga da lui rimossa.
Chiama il miser riuale, & vuol, ch'à proua
Gli sia ogni gamba da due Nan percossa,
Con vna spada in sua presenza, infino
Che va in terra à cader morto il meschino.

Indi più lusingandolo, & parole
Da fare intenerir le Tigri, e i sassi,
Gli abbracciari iterādo, il prega, & vuole,
Che seco nel più chiuso albergo passi.
In tanto giua anco à celarsi il Sole
In grembo à Teti con spediti passi.
Et si scopria infra l'ombre vscir la Stella
D'amor, più de l'vsato ardente, & bella.

Quand'ecco di mirare al buon Corriero,
Che'l Fido Amante à ritrouar si manda,
Lungo il Nil sembra, infra quell'aer nero
La nota, & chiara barca memoranda.
Ratto la conobbe egli, & che'l Guerriero,
Faccia ritorno da l'impresa banda
De l'Incanto vincente si rauisa,
Et si ferma, & d'attenderlo diuisa.

Poscia al Nocchier ne l'appressar, fa cenno
Con gran letitia, che à leuarlo scenda,
Ch'à loro è messo; & ei con arte, & senno
Toglie la vela, perche arriui, e'l prenda;
Et salito, ambo i Caualier si fenno
Molte accoglienze con gentil vicenda,
Et questi, à quel porge la lettra vscita
Da quella man, tanto da lui gradita.

La conobbe egli, & scolorarsi in volto
Fù in istante nel prenderla, veduto;
Come candido lin, ch'al fonte tolto
Del Sole al raggio, ò ī preda à l'aure è suto.
Et la mano à tremargli, & nel sen volto
Starsi à picchiar si sente il cor feruto;
L'occhio affrettando, che i rinchiusi detti
Gli scopra, onde almo refrigerio aspetti.

L'apre, & dice ella. Poi, ch'iniqua sorte
Tronca, & disperde ogni mio bel desio
(Come da questo Caualier di Corte
Intenderai con gran trauaglio mio)
Fortunato Guerrier, cortese, & forte,
A' me ritorna immantenente; ch'io
Ogni mercè se imporrai fine à questa
Guerra, à darti m'accingo, et prōta, et p̄sta.

Et non guardar, che per te ancor non sia
Quello, che dianzi t'imperai fornito;
Che nouella del Ciel fortuna ria
M'astringe à nouo ripigliar partito;
Et de i Rè assai più, ch'à la voglia mia
Ceder' intēdo, & che sia à lor seruito, (gio,
Più ch'à me stessa io bramo, Vdito anc'hag-
CHE'L consiglio mutar, opra è da saggio.

Vien dunque, ch'à te sol forse fia dato
A' sì empia sorte homai d'ostar baldanza,
Poscia che trouerai, quì il forte armato
Scita, che tanto ogni sua fama auanza,
(Questo mio Campo homai tutto atterrato)
Che contrastarlo è'ndarno ogni speranza,
Sozzopra ogn'opra, ogni mia īdustria messa,
L'alto mio honor, l'alta mia gloria oppressa.

Et maggiormente, che d'oprar la mano
A' sì grand'vopo (qual pur' er'io vsata)
Non posso, & render del nemico vano
Il dissegno, & fugar sua gente armata.
Che in arriuar questo Guerrier sourano,
D'Inferno vscito (homai per me atterrata,
Ogni difesa, & la Città perduta)
Di strale à morte mi trouai feruta.

Vien mio Guerrier, che in te sol mira, et spera
La nostra gẽte, onde à guardarla tu habbia,
Da questa sì possente belua, & fiera,
Che n'ha rinchiusi come augelli in gabbia.
Con non più vdite proue, & con sì altera
Fronte, & inuitta mano, e immensa rabbia,
Ch'ogn'huõ pauẽta, & trema, & da te aspet
Salute, & libertà, schermo, & vẽdetta. (ta

Et ti rimembri de i donati vanti,
Di vendicar, la per te Troia accesa;
Con dimostrarti à i benefici tanti
Di quel Rè grato in sì honorata impresa;
Et gli stratij, & le morti, & l'onte, e i piãti
D'innumerabil Donne, & gente offesa
Da questo iniquo, & insolente, & crudo
Nostro nemico, & di pietate ignudo.

Letta la carta vna, & due volte, pieno
D'infinita allegrezza, & di contento;
Et tre, & quattro, à più leggerla non meno
Si diè di nouo, & con maggior talento;
Nè si potea render ben satio à pieno
Adempiuto per quella ogni suo intento.
Nè che più desiare, ò sperar vede,
Nè ben da ancor' à gli occhi propri fede.

Et non men sa trouar termine, ò modo
In suo baciarla, & ribaciarla spesso.
E'n fronte scritta ha la letitia in modo,
E'l desio di vendetta al cor sì impresso,
Che sfauillare in vn medesmo modo
Per gli occhi fuori, & in vn punto stesso
Vi si scorgono amore, & sdegno, & loco
Non sa trouare, & tutto è fiamma, et foco.

Et con l'aure seconde s'argomenta
Sì d'affrettare i pronti Nauiganti,
Che in breue, ascolta con l'orecchia intenta
De le canore trombe i rauchi canti.
Et pria, che del suo arriuo altro si senta
Vuol, che sian spenti de i nemici tanti,
Che la fama, de' suoi fatti il precorra
Con chiaro grido, & che à Vittoria corra.

DISPETTOSO

CAN. TRENTESIMOSECONDO.

ISPETTOSO Agamon, seguito in tanto
Hauea di perseguir le Donne armate,
Che già tutte per entro il fosco manto
Si scorgeano le stelle d'or fregiate.
Posa homai già prendendo in ogni canto
Le fere, e i pesci, & l'altre schiere alate,
Nè frenar si sapea, nouo destriero
Salito l'implacabile Guerriero.

Tal che più acerba, & spauentosa assai
Crescea infra l'ombre la grã pugna, ancora,
Che chiarissimi in Ciel spiegasse i rai
Cintia più ardente de l'vsato allhora;
Quando l'aspra Tomiride, non mai
Più cruda in vista, senza far dimora,
Rassettato il fren d'oro è giunta, & pensa
Vendicarsi di lui, d'alto odio accensa.

E' giunta, & par che vn gran diluuio guidi,
Seco de l'arse faretrate genti,
Che tutte al Ciel vanno inalzando i gridi,
Quali, ne l'appressar de i giorni algenti
Soglion le Grù, ch'escon da i patrij nidi
Fuggendo innanzi à i più veloci Venti,
Lasciando adietro l'affamato Verno
Per schermo fare al rio digiuno interno.

Et la seguon molte altre squadre, & molte
D'Egittij armate, & tutte poste in proua
D'atterrarlo, ma foran vane, & stolte
Le lor speranze, & ogni industria noua;
Se mille varie scuse insieme accolte,
Che in ogni euento à gran douitia troua,
Adoprate Argentina non hauesse,
E infinite lusinghe in opra messe;

Perche'l cieco Amador suo l'armi indosso
Contaminate si mettesse, & fuore,
Di nouo entrasse à battagliar, con grosso
Numero, e à rintuzzar l'hostil furore.
Onde egli (penetrato infino à l'osso
Il male, e infetto di veleno il core)
Volto à vbidirla, con furor si getta
Del letto, & tema à ciascun par, che metta.

Gridando arme, arme; & si riuolge al Campo
Ogni Guerrier seguendolo, ogni Duce,
Disposto à più non dargli tregua, ò scampo,
Caggiano l'ombre, ò sorga in Ciel la luce.
Nè con impeto tale esce dal lampo
Saetta, & strage à l'alte chiome adduce,
De l'infamato Acroceraunio, quale
Scende egli, et stende il fier brando mortale.

Et già trema la terra ouunque il piede
Stẽde il destriero, & già Terrore, et Morte,
L'inuitto braccio accompagnar si vede
Con dolorosa, & miserabil sorte;
Et già l'Italo, e'l Greco homai s'auede
Di quel falso romor, che'l Guerrier forte
In fuga andasse ad Agamon dauanti,
A' i noti, & non più vditi colpi tanti.

Poi che de gli inimici ancisi, è volto
A' farsi i monti intorno in vario effetto;
Ver de i fuggenti amici à dir riuolto.
Itene, che à posar vi chiama il letto;
Itene, che à ragione homai sepolto
Nel sõno è ogn'huõ codardo, il fosco aspetto
De la notte scoperto. Andate, andate,
Et à me solo il guerreggiar lasciate,

Che solo io sono d'atterrar bastante
Malgrado altrui con questo inuitto braccio,
Queste schiere, & se fosser cento tante,
Et gettar loro, à tutte al collo il laccio.
Quindi giunto Strimone à lui dauante,
Et Breno, che non poco haueano impaccio
A' l'Amazoni dato, & non sapendo,
Ch'Armedonte costui fosse il tremendo.

Preso à dispetto il temerario dire,
Ambo ver lui drizzar l'acuta spada,
Et ne i fianchi ambo il vennero à ferire,
Ma del ferir, già non trouar la strada.
Ond'ei lo sdegno rinforzando, & l'ire
Gira il brando, e'n girarlo par, che rada,
E'l fianco à Breno, & à Strimone il collo
Tronca, e'n vn punto dan l'vltimo crollo.

Et nel cader di quei gran busti insieme
Di scudi, & d'haste, et d'arme armati in vano,
Ne rimbomban le Selue, e'l Ciel ne geme,
Et sen scuote d'intorno il monte, e'l piano.
Cosi talhor, quando più irato freme
Austro, le quercie mandar suole al piano,
Che in diroccando al suol, stragi, & ruine
Porgono à mille piante à lor vicine.

Tal fer costor sopracadendo à molti,
Che s'erano con lor ristretti, & spinti,
Et sotto gli alti scudi lor raccolti.
Et con tai scorte à battagliare accinti,
Che improuisi dal caso horrendo hor colti
Sotto restar' à quei gran tronchi estinti,
Calpestandogli appresso il rio feroce,
Con gran dispregio, & rampognante voce.

Et qual Toro saluatico à cui tratto
Dianzi hauea il laccio dispettoso al corno,
Il cauto Agricoltor, perch'indi fatto
Manso à solcar sì doni i campi intorno,
Furioso s'inaspra, & mugge, & ratto
Franti i ritegni esce con danno, & scorno,
Da le sue mani, & quanti incontra al suolo
Arboscei stende, & par che metta il volo.

Tal'ei tre, et quattro in vn momẽto appresso,
Et dieci, & venti manda in pezzi à terra;
E'n quella parte già à fuggir s'è messo
Ciascun, che quanti egli n'incontra atterra.
Et già'l suo nome, entro le vene ha impresso
In ogn'altra, senza altra hauer più guerra,
Tanto terror, ch'ogn'huom celarsi homai
Cerca, & aborre de la Luna i rai.

Dicendo alcun. Questa è la notte estrema
A' l'intera d'Europa alta ruina.
Tratti con ignominia lor suprema
I due gran Regi, & l'inclita Regina,
Verran prigioni in longa doglia, e'n tema,
O' qual stella più acerba li destina,
A' morte, con giudicio indegno, & empio
Di rea fortuna, & memorando essempio.

Solo per la costui possanza inuitta,
Del centro vscito à discipare il mondo.
Per costui, che la terra al fin sconfitta,
Oserà farsi à Gioue in Ciel secondo.
O' possanza non mai vista, ò descritta
In alcun tempo; ò troppo alto, & profondo
Destin, poi che con loro in vn cadranno
Et giustitia, & pietà con scorno, & danno.

Et

Et cadran tanti Caualier possenti,
Tanti Duci celebri, & schiere illustri,
Quante giamai da tutti quattro i venti,
S'vdisser ne gli andati giorni, & lustri.
O' fortuna volubile, & ò menti
Nostre fallaci, ò mal' accorti, e'ndustri
Nostri consigli; ò troppo ingorde voglie
Al vendicarci, ò mal comprate doglie.

Rispondendo Macone. Et che di meglio
Poteasi attender da tai nostre scuole?
Vna femina habbiam per scorta, & speglio,
Temeraria, & che in vn vuole, & disuuole;
Et l'vno, & l'altro coronato Veglio
Rimbambisce. Ma certo, ASSAI men duole
Antiueduta piaga. Io per me chiaro
Preuisto hauea questo successo amaro.

Altri dicean. Quant'era meglio i Forti
Attendere à munir' in tal periglio,
Per poter con più agio il tempo (accorti)
Al partir corre, & con miglior consiglio;
Nè correr dietro à manifeste morti
Et giorno, & notte, et sotto il fero artiglio,
Di questo Mostro sì inhuman, che tratti
N'ha in tanti rischi, & tutti homai disfatti.

Soggiungeano altri. I fochi hor, hor cõ questi
Occhi propri, & le Machine habbiam visto,
E i Tormenti volar spediti, & presti,
Da la Città con tutto il popol misto.
Et hor, hor sopra rùinosi, e infesti
Gli haurem certo, & faran di noi cõquisto.
Et sogni, ombre, & fantasme eran pur q̃lle,
Che lucciole, fean lor sembrar facelle.

E'n somma mormorar ciascun s'vdia,
Con la faccia cadutagli sul petto;
Et tremar quei, che per secura via
S'eran de i Forti ricourati al tetto.
La ve già la gran Donna non dormia,
Ma riparaua con diuerso effetto,
A' destra, & à sinistra, & basso, & alto,
Di far contrasto à l'improuiso assalto.

Sempre più fuor scoprendosi il tumulto,
Et il rischio maggior, col Sol coperto;
Già de la Luna il raggio in parte occulto
Mostrandosi, e'l periglio ogn'hor più aperto.
Et chi inciampa, & chi cade, & chi sepulto
Viuo riman ne la gran calca; & certo
Con tal spauento, che i più arditi ancora,
Cercano à lor poter di trarsen fuora.

Nè può Agamon per richiamar, che faccia
Et quello, & questo, & d'arrestarlo tenti,
Quello, & q̃sto prendendo hor ne le braccia,
Hor nel petto con prieghi, & con spauenti,
Fermarne alcuno, anzi la piena il caccia,
(Sì impetuosa vien di quei fuggenti,
Che non sanno tener' ordine, ò metro)
Con tutto il suo destrier, anch'esso adietro.

Et sì lungi il trasporta homai, che in vano
Può sostener la pugna acerba, & fiera,
Dentro il Vallo saluandosi di mano,
In man ciascun, rotta ogni lor bandiera.
Quand'ecco, che correndo non lontano
S'ode venir con ogni armata schiera
Del suo Campo il famoso Amante, & fido,
Et rimbombarne d'ogn'intorno il lido.

Et de le trombe, & de i tamburri il tuono
Rinforzarsi co i gridi, al Ciel saliti,
Misti col calpestio, misti col suono
De l'armi ripercosse, & de i nitriti;
A' sciolto fren ciascuno in abbandono
Seguendol. Come di catene vsciti
Leurieri, c'habbian di lontan le Lepri
Viste fuori saltar di macchie, & vepri.

A' i disperati afflitti Rè poco anzi,
Et à Vittoria (per dir ver condutta
In qualche tema) Berenice innanzi
La felice nouella à dare indutta.
Giunto il Guerrier par, che se stesso auanzi
Con sue gran proue, & subito ributta
Le vincitrici squadre, & queste, & quelle
Tronca il fiero, & va il piãto oltra le stelle.

Le tronca il fiero, & con più fiera mente
Moue più fiera ogn'hor spietata guerra.
Nè Fiume irato; ò rapido Torrente,
Ch'ogni forte ripar frange, & disserra;
Nè Borea, che l'antiche elci repente
Suelle; ò folgor, che l'alte torri atterra;
Nè tremoto, che scuota il terren pondo,
Verria à tanto furor pari, ò secondo.

Che doue rota il ferro, il ferro impiaga,
Et doue impiaga, ogn'huõ cõdanna à morte,
Et di morte, che'l suol fecondo allaga
Di sangue, e'l sãgue viẽ, c'horror n'apporte,
Horror, ch'al Campo intorno, intorno vaga,
Se intorno, intorno il braccio ĩuitto, et forte
Stende lo spauentoso brando in guisa,
Ch'ogni strada al campar torna precisa.

Et già per tutto di lui s'ode; & l'ode
Armedonte, & già sente in fuga andarsi
Suo Campo, & colà corre, & se ne rode,
Et l'arresta, & l'astringe à forte starsi.
Et con tai scorte à mercar vanto, & lode
Son questi, & quelli, & volti à razuffarsi,
Tutto, che'l buio ogn'hor più cresca; tale,
Ch'altra non fù mai pugna à questa eguale.

Et già Vittoria per doppiar s'aita
Le forze, & fuori manda i suoi non meno;
Che del suo Amante l'improuisa aita
Riportato à ciascuno ha il cor nel seno;
Et da ogni banda è già ogni schiera vscita
Per soccorrerlo, e'l Campo è homai ripieno
Di morti, & stragi, gli Itali già volti
A' seguitarlo, e i Greci in vn raccolti.

Cosi l'vrna natìa pian, pian disserra
Il Rè de' Fiumi, e'n suo versar s'auanza;
Indi con più seguaci in vn si serra,
Et talhor fuor di natural sua vsanza,
Si rinforza orgoglioso à far tal guerra,
Ch'argini, & torri ha d'atterrar baldanza,
E incontro il Mar par, che sì fier discenda,
Che non che'l porti, ma il tributo attenda.

Da l'altra parte ancor fuor la Cittade
(D'Armedonte sentendo ogn'huom le noue
Con infinito applauso eccelse, & rade
Varie sconfitte, & incredibil proue)
Si riueggono empir tutte le strade, (ue.
Che ciascun l'armi, e'l corso affretta, et mo-
Nè giamai fù sì nobil gente, & tanta
Insieme vnita, ouunque il Cielo ammanta.

D'Africa, & d'Asia, e'n vn d'Europa, accoglie
D'huomini, et d'armi, vn picciol sito, il fiore;
Et par che l'vna, ogn'hor più l'altra ĩuoglie
In proua, à dimostrar suo gran valore;
Per superba acquistar l'opime spoglie
De l'auuersaria con perpetuo honore;
Et gli vni, & gli altri con horribil sorte
Guerra, per guerra dan; morte, per morte.

Cosi salire & quinci, & quindi appare
Nel Cielo vn tempo di nembi atro, et nero,
Et q̃sto Borea, & quel seco Austro armare
Pien di tempesta minaccioso, & fiero,
A' conturbar l'aria d'intorno, e'l mare,
Vaghi d'acquistar l'vn, de l'altro impero,
Con opporsi ambo, turbo, à turbo in campo;
Tuon, à tuon; flutto, à flutto; & lãpo, à lãpo.

L'vn Duce, & l'altro in paragon si spinge.
O' qual coppia d'honor degna, & di vanto,
Se questo, & quello in sen valor ristringe
Tal, che'l mondo non n'ha certo altretanto;
Et l'vno, & l'altro à suo poter s'accinge,
Non pur di gloria auanzar tanto, ò quanto
Il nemico; ma torgli, & vita, & fama (ma.
Spera; onde'l cerca, et n'addimãda, e'l chia-

Ma fosse ò caso, ò pur fortuna, ò fosse,
Che'l Ciel serbasse vn cosi gran duello,
L'alto contrasto, & l'incredibil posse
De i due Campioni à l'aer chiaro, & bello;
Per accozzarsi mai non spinse, ò mosse
Dritto al buio il destrier questo, nè quello;
Ma ben sopra altri fer lor proue, & tali,
Che in ogni secol fian chiare, e immortali.

Simile ardor par, che ne i cor s'accenda
De i loro, ò ſiano in ſella, ò ſiano à piede;
Et che oſtinatamente ogn'huom difenda
Il Campo, doue fermò prima il piede.
Et s'alcun mor, toſto vien, ch'altri prenda
Suo loco, & è chi più vicin ſi vede.
Con grande ardire il fier nemico vrtando,
L'eſtinto amico vendicar bramando.

Ch'ira, contra furor; contra virtute,
Valore accende hor queſte ſchiere, hor q̃lle;
Et più riui di ſangue le ferute
In terra fan, che lampi in Ciel le Stelle;
Tutte le lingue verrian tarde, & mute,
In contar le lor ſtragi horrende, & felle;
Tutto, che notte n'occultaſſe tante,
Quante il ferro n'apriua à lei dauante.

Onde in ver' io (& ben ſen duole, & s'agne
La mente mia, che vorria farle honore)
Paſſo quì coſe glorioſe, & magne,
Colme d'alto valor, d'alto ſtupore.
Degne, & non ſol, ch'vn Sole l'accompagne
Splendente, ma d'eterno ancor ſplendore;
Et degne ancor, che tutto il mondo accolto
Foſſe à mirarle in vn teatro volto.

Ma ben de i colpi à le fauille, à i vampi,
Con gioioſo ſpauento, & merauiglia,
Et de le ſpade à i minaccioſi lampi;
Nè ſtupir vaghi, & ne curuar le ciglia
Gli Dei del monte, & de gli aperti campi
Satiri, & Fauni, & ogni lor famiglia.
E i monti ſteſſi, & le campagne allhora
Ne ſoſpiraro, & ne tremaro ancora.

Et dice alcun. Che rimirando in alto
Scorſe Cintia velar meſta la faccia
Per non veder forſe quell'empio aſſalto
Di trõchi capi, et mani, & buſti, & braccia;
Et quel di ſangue lagrimoſo ſmalto,
Che de gli ſpenti i monti vuol, che faccia;
Quando cade in sù l'vn, l'altro Guerriero,
Et ſour'eſſi ſuenato anco il deſtriero.

Et ſopra lor' vn'altro, e vn'altro, & tanti
Caggion, che vi rimangon molti eſtinti
Senza piaghe, verſando & ſtridi, & pianti
In van; da incalzi, & vrti oppreſſi, et vinti.
Altri ſcorto il periglio, à quel dauanti
Fuggon, ma à forza vi ſon poi reſpinti;
Altri dal ferro amico offeſo langue,
Et creſcõ mõte, à mõte; & ſangue, à ſangue.

Et già la Dea da l'argentate piante
Si ſpecchiaua al ſuo bel liquido vetro;
Et le vaghe Nereidi, à lei dauante
Sorgean, danzando di Sirene al metro.
Et già de la marina tremolante
À i confin, ſenza più voltarſi indietro
Vſcia l'Aurora, il ſuo Titon geloſo
Laſciando, e'l Sole anco ne l'onde aſcoſo.

Et via più fiera rinforzar la pugna
Ogn'hor vedeaſi, & via più d'ogni parte
Da la Città, & da i Forti vien, che giugna
Gente, & ſoccorſo al bellicoſo Marte.
Et per la vita, & per l'honor ſi pugna
A' più poter, con ogni sforzo, & arte.
Et Tomiride quinci al fianco giunta
Di Fidamante caccia vna gran punta.

Mentre egli è volto à farſi il calle, intento
Per affrontarſi col feroce Scita.
Trattoſi innanzi Eurillo, & Lesbio ſpento,
Et Mileto, & Eraclito, & Marmita.
Ma indarno il punge, ond'egli in vn momẽto
Si volge, & vede la Donzella ardita,
Doppiare il colpo; & ſenza altro il ripara,
Nè beltà vuol ferir sì noua, & rara.

Et le dice. Non te nobil Donzella;
Di sì alto valor maſchil dotata,
Come di faccia gratioſa, & bella,
Cercando hor vado con la mano armata.
Ma ſol mia brama il vantatore appella
Scita, à lui contro à gran ragion voltata.
Et pria, che ritardarmi me l'addita
Per corteſia, per tua bontà infinita.

Non

Non per tanto ella gli risponde, & torna
Sempre più fiera, & lo molesta; & tira
Et punte, & tagli; & di coralli adorna
Le neui, & più sen sdegna, & se n'adira.
Et pur solo in difendersi soggiorna
Il Cortese; ò se fere à ferir mira,
Con arte, & con giudicio, oue non cada
Mortale il colpo, & non di fil la spada.

Et mentre con diletto ogn'huom quì intorno
Si da à mirar la generosa zuffa,
Sol Macon d'ogni infame vitio adorno
Allunga il muso, & se ne sdegna, & sbuffa,
Dicendo. Il Vago ha ben' hor scelto il giorno
D'esser cortese; e'n questa il ferro attuffa,
Ne le reni à la misera, ch'è intenta
Sì al battagliar, ch'anco nò par che'l senta.

Ma poi, che'l sangue tepido, & vermiglio,
Con larga vena à cader corse al piano;
Et che s'asperse d'vn pallor di giglio
Il bel viso leggiadro à mano, à mano;
Alzò la voce, in abbassando il ciglio,
Et disse. Almen per la tua forte mano
Foss'io cortese Caualier caduta,
Che non fora à me morte amara hor suta.

Mad egli fuor d'ogni misura offeso
Dal traditor Macon col villan'atto,
L'hauea già con furor nel petto preso,
E'n aria à forza del destrier suo tratto;
E'n terra à i piè di lei trafitto steso;
Et corso indi per darle aita, ratto
S'auede, che per ciò, mette ella vn riso,
Et more; & gioia nel duol scopre il viso.

Et ch'amica la man gli porge in segno
Di pace, & dice. Rimanete in pace,
Campion valente, che già ad altro regno
Contenta io passo, & à perpetua pace.
Et chinandogli in braccio il capo degno,
Come fior, che languendo al suol si giace,
Chiuder la bella Vergine à dormire
I begli occhi parea, non già morire.

Tal che da somma pietà vinto, il Fido
Guerrier non seppe raffrenare il pianto.
Et lasciò, che con tutte l'armi al nido
Materno s'arrecasse à gli Aui à canto.
Da l'altra parte, de le proue al grido
D'Agamone, Armedonte giunto in tanto
Il ritroua ansio, & affannato molto,
Et che assettato à bere al fiume è volto.

Trattosi l'elmo per attinger l'onda
Del sangue aspersa, che sparso egli hauea;
Et deposto lo scudo in sù la sponda,
Se ben la spada in mano ancor tenea
Onde il crudel senza aspettar, seconda
D'atterrarlo la voglia acerba, & rea,
Et d'improuiso sì l'assal, ch'à pena
Con l'elmo il colpo va à parar, che mena;

L'onda a' piedi versandosi, & cacciando
Ver lui con sdegno vna grã punta al petto,
E'n vn tempo medesmo sdrucciolando
Di quella riua in sul fangoso letto;
Respinto adietro da tre braccia, quando
Per tal punta Armedonte corre, & netto
Il tronca al collo mentre è in terra, & cade
Il più forte garzon di quella etade.

Cade il garzon, che'l suo ventesim'anno
Fornito à pena, hauea tante opre illustri
Fatte in terra; ch'al Ciel famose andranno
Fra quante altre mai furo, et anni, et lustri;
S'vnqua però fra chiari spirti hauranno
Qual, che si sian queste mie carte industri,
Punto di pregio à pietà mossi, & sdegno
Contra il crudel, del villan'atto indegno.

Hora il fier colpo, per quel Campo tosto
Diuulgandosi, corse al caro amico.
Che con l'armi del rio Macon proposto
D'honorar s'hauea il bel corpo pudico.
Onde nouo, & maggior dolor riposto
Nel cor, si volge incontro al gran nemico,
Et giura, ò di morire, ò di vendetta
Tosto farne, & colà si spinge in fretta.

Ch'o-

Ch'ogn'huõ da loco, et ben' ogn'huõ s'accorge
Al fier sembiãte, che'l Guerrier sia quello,
Che terror tanto à gli inimici porge,
Et che fatto ha nel Campo il gran flagello;
Et come à pena da lontan lo scorge
Al cimier strano sfauillante, & bello,
La magnanima voce inalza, & grida.
Ch'aspetti, & seco à battagliar lo sfida.

L'ode il superbo, & n'addimanda, e intende
Di lui qual sia, & dispettoso il mira.
Che sfidarlo osi huomo mortal l'offende
Oltra modo, & stupisce, & se n'adira;
Et con tal riso di disprezzo, attende
Se pur s'arrischi d'appressarsi, & gira,
I torui occhi, che sembrano di foco,
Et sbuffa, & pensa à farne vn strano gioco.

Dicendo. Et qual tuo gran misfatto indutto
Suenturato infelice, & arrogante,
A' me t'ha innãzi? ò come strano, et brutto
Paria vn verme, ad opporsi à vn'elefante.
Del mio inuitto valor mal fosti instrutto,
Volgi meschino à tuo poter le piante.
Fuggi, che prima cenere sei, ch'io
Ver te stenda il mio braccio, ò'l guardo mio.

Fuggi, ch'ancor, che tutto questo Campo
Per scudo hauessi, io vorrei cener farte;
Et se Gioue col folgore, & col lampo
Dal Ciel scendesse, & col fier brãdo Marte,
Et l'vno, & l'altro in tua difesa, & scampo
S'accingesser con ogni studio, & arte,
Non potrian darti aita, & teco insieme
Rimarrian presi, ò tratti à l'hore estreme.

A' l'orgoglioso fauellare insano,
Si merauiglia il Caualier cortese;
Et ride del ventoso modo, & vano,
Mille al cor voglie al vendicarsi accese.
Et conueneuol più pensa con mano,
Che di parole con villane offese
Risposta dargli, & pur non tace, & dice.
Qual più al mondo è di te degno, & felice?

Se sì grande elefante sei qual conti, (bia;
Onde à sembrarti vn picciol verme io t'hab
Et se i tuoi fatti sì celebri, & conti (bia.
Ti puõ trar Gioue, et Marte, ò morti, ò ĩ gab
E'n questo van con minacciose fronti,
Et con ingombro cor d'odio, & di rabbia,
Fattosi ogn'huom di lor recar la lancia,
Ripungendo i corsier forte à la pancia.

Et nel passar che fan, tremar la terra
S'ascolta intorno, et rimbombarne il Cielo;
Ogn'huom s'arretra d'ogni parte, & serra
Com'in teatro, & si sente irto il pelo;
Tutto intento à mirar l'inuitta guerra,
Colmi d'alto timor, colmi di gelo;
Certi, che in man del vincitor quì sia
La vittoria total posta in balia.

Nè più lancia arrestar, nè spinger spada,
Nè vibrar dardo, nè scoccar saette
Si vede altroue; à ritoccar si bada
Corni, & Taballi, & Timpani, et Trõbette;
Cui rispondon le valli, & par, che cada
Il piano, e'l monte al rimbombar che mette,
Nè più vien, ch'iui intorno alcun si mire,
Batter occhio, trar fiato, ò bocca aprire.

ORSA gentil, che con sì dolce, & cara
Voce, à contar sei le battaglie auezza,
Et con noua arte pellegrina, & rara,
Sù gli occhi à porci ogn'alta lor bellezza.
Porgimi aita hor tu; c'hor si prepara
Mia lingua (che se punto pur s'apprezza,
E' sol tuo dono) à contar colpi, & cose
Incredibili, e'n ver merauigliose.

Nerboruto compresso, & di statura
Alta più assai, che da gran tempo vsata
Non è à compor la prouida Natura,
L'vna, & l'altra persona hauea formata,
De i gran Campion con tãto studio, & cura,
Che non fù coppia al mondo mai più ornata
Di ferocia, & possanza, & di corraggio,
Onde non hebbe, ne haurà mai paraggio.

Ben che

Ben che d'altezza sia Armedonte alquanto
Maggiore, & di fattezze assai più grosse
Del Fido Amante, & nel falso altretanto
Quasi, & di più compite, & più dure osse;
Nondimen ne le spalle ò tanto, ò quanto
E' più largo egli, & di più suelte posse;
Di più alto petto, & di più gamba asciutta
Verso il tallon, & meglio assai construtta.

Et ciascun grande, & minaccioso porta
Cimiero, et q̃l, ch'à portar sempre è auezzo.
Fatti con arte, & con industria accorta
Et l'vno, & l'altro d'incredibil prezzo.
Ma per la fiamma del continuo scorta
Più lucente, ma men leggiadro è vn pezzo,
Quel d'Armedonte, che di man fù ordito
Di Pluton (com'è fama) e al fier largito.

Sì fine han poscia, & sì eccellenti l'arme,
E i tersi scudi, che'l più dirlo è vano.
Et sì agile, & pronto ciascun parme
De' suoi destrier, che segna à pena il piano.
Et l'vno, & l'altro al bellicoso carme
S'abbella, & in sentir chinar la mano
Del suo Signor, corre à portarlo doue
Il suo pronto seruir meglio riproue.

Vago ciascun di lor, si ch'à pennello
Formato pare, & nobile, & rubesto;
Et d'ostro tutto ricoperto è quello
Del fiero Scita, & d'vn ricamo intesto
D'oro, & di gemme, ricco dono, & bello
De la sua Amante. Di Gonzago & questo
E' d'vn drappo d'argento tal, che il latte
Auanza, & di candor le neui intatte.

D'arabesco lauor, che s'attorciglia
In più leggiadre noue forme elette;
Tutto quanto composto à merauiglia
Vagamente di bianche perle, & schiette.
Van dunque tosto, che allentar la briglia
Sentono al corso, & sembrano saette.
Nè fronda in ramo, nè spirar pur fiato
S'odono l'Aure, intente al gran steccato.

Et qual soglion nel Ciel più fosco, & nero,
Incontrarsi due folgori rouenti,
Che quanto innanzi impetuoso, & fiero
Ciascun fù spinto da le fiamme ardenti.
Tanto per lo medesimo sentiero
Adietro torna; tali i due eccellenti
Destrier superbi tornar quasi al grande
Scõtro, ch'vn tuon par che ꝑ l'aria spande,

Misto d'auree fauille fiammeggianti,
Al fraccassarsi infino à i calci in pezzi
Ne i forti elmi l'antenne non erranti
De i Guerrier braui à non piegarsi auezzi;
Che tornandosi addosso più costanti
Come, che l'vn ben poco l'altro apprezzi;
Strette le spade i corridor voltando
Dritto à cacciarsi iro à le viste il brando.

Cosi talhor, due gran Leoni irati
Irte le giubbe, à battagliar si danno;
Cosi due Tori di gran corna armati,
Fronte, con fronte, ad incontrar si vanno.
Et del romor sembran le selue, e i prati
Gemendo, i colpi raddoppiar, che fanno.
Come costor, che son de i forti il fiore
Vanno à ferirsi con mortal furore.

Giunsero adunque le cacciate punte
A' gli elmi, & con ruina tanta, & tale,
Ch'à guisa d'arco si piegar congiunte
Quasi con l'else; & con distanza eguale
Piegarsi anco i Campioni, indi rassunte
Tutte lor forze, & questi, & quegli assale
L'auuersario di nouo, & non ritarda,
Et come meglio il ricolpisca guarda.

E'l superbo Armedonte sano in sella
Visto il nemico stupido rimane,
Et va maledicendo, & Cielo, & Stella
Con strani gesti, & voci horrende, e insane.
Et l'vno, & l'altro pur tocca, & martella,
Et pur tutte son lor speranze vane
In spezzar quegli vsberghi, & quegli scudi
Saldi via più, ch'à debili aghi, incudi.

Ben che ciascun di loro & quando in testa,
Et quando in petto, & quando al fiãco tenti
Cacciare il ferro, e'n quella parte, e'n questa
Doue effetto maggior far più argomenti;
Et penetrar ne la ferrata vesta,
Non punto pigri in ogni euento, ò lenti
A' trar dritti, & rouesci, & punte, et tagli
Oue meglio s'impiaghi, ò si sbarragli.

Nè così selce à le tempeste indura.
Nè si raccende sì per foco, paglia,
Come ciascun di loro oltra misura
S'inaspra, e infiamma à la mortal battaglia.
Che de l'imaginata assai più dura
Lor sembra, & che'l nemico assai più vaglia
Di quel, c'hauean creduto, & gia più assai
Stanno sospesi, e'n sù l'auiso homai.

Et con arte maggior le briglie in mano
Van raccogliendo, & allentando i freni.
Quand'ecco alzarsi, & con valor sourano
Il Mantouano accorto vien, che meni
Sul nemico elmo, sì possente, & strano
Colpo, che par, che folgori, & baleni;
E'n sù le groppe del destrier lo caccia,
Et del gran duol gli fa imbiancar la faccia.

Ma scorso alquanto il corridor, si scuote
Ratto lo Scita, & torna assai più forte,
E'n sù le tempie l'Italo percuote
Certo credendo di condurlo à morte;
Di fuor l'elmo fiammeggia, & à le gote
Vien, che dẽtro tal pena, & doglia apporte,
Che del destrier sul collo egli si china,
Nè prouato ha giamai tanta ruina.

Ma quale in vn medesmo tempo il Pino
Piega, & solleua la frondosa fronte,
A' lo soffiar di Borea, ò di marino
Vento, ch'à far gli aspiri, & danni, et onte.
Tal s'inalza egli, & drizza il brando fino,
Che forza haurebbe d'atterrare vn monte,
Spingendo in vno il suo destrier gagliardo
Agile, & presto, più che Damma, ò Pardo,

Contra'l fier Scita, & à la spalla il coglie,
Et l'vrta al fianco, & in quel tempo stesso
Il di lui colpo in sù lo scudo toglie,
Che dritto il graua da trauerso messo.
Nondimen lo sbarraglia, & doglie, à doglie
Gli accresce, ma di nouo ancor rimesso
Si riuolge egli, & lui ritocca ancora,
Et ciascun più s'affina, & s'aualora.

Et di nouo à ferirsi intenti, in testa
Vẽgono et l'vno, et l'altro; et l'altro, et l'vno
Vede al Sol chiaro, di quante si vesta
Stelle lucenti il Cielo à l'aer bruno;
Et pur di nouo, con maggior tempesta
Sorge, & torna, & non lascia loco alcuno
Oue non spinga il ferro, & di ferire
Non tenti, & doue non ferisca, & tire,

Colpi, à colpi addoppiando; e i saldi sproni
Spesso affrettando d'ogn'indugio cassi;
Sentono al fine i trauagliati, & buoni
Destrieri impasti trarre à pena i passi.
Quinci ancor, che i fortissimi Campioni
Punto non sembrin faticati, ò lassi,
(Se ben digiuni) & che per l'arme fuori
Versin riui di tepidi sudori,

Et che già'l Sol giunto del Cielo al mezo,
Vagheggi il mondo con distanze eguali;
Tratto ogni Ninfa, ogni Bifolco al rezo,
Per dar posa à le membra stanche, & frali.
Nondimen più non han baldanza, ò mezo
Di regger gli anhelanti egri animali
A' lor voglia, & però di par fermati
Si dimostran men fieri, & più sedati.

Dicendo il Fido Caualier. Per certo
Il cener, che di me fatto hai, potrebbe
Male asciugar questo sudor, che aperto
Qualche noia à ragion recar ti debbe.
Et ei tenendo il gran dolor coperto,
Del motteggiar tosto ch'accorto s'hebbe,
Senza risposta, il destrier caccia à dritto
De l'altro auuerso, con crudel despitto.

Et

Et così fronte, à fronte à vrtarsi volti,
Più di tre braccia adietro poi tornaro
Come Arieti, che d'amore inuolti
Dansi insieme à cozzar con odio amaro.
Ma respinti di nouo à freni sciolti,
Tira il Fedel, & del cimier preclaro,
Sette ritegni, c'hauea manda al piano
Rotti, in chinar lo Scita, & testa, et mano,

D'vna gran punta à trappassare il petto
De l'auuerso Guerrier tutto riuolto,
Ma ne l'entrar, hebbe contrario effetto
Il ferro, vario dal dissegno molto;
Che infra lo scudo, e'l manco braccio, netto
Scorse senza appuntarsi poco, ò molto;
Et sì rinchiuso fù, ch'à vscirgli fue
Di man vicin, se non venian quì due.

Perche ei visto il periglio in ch'era posto,
L'altra v'aggiunse, & raddoppiò il potere;
E'n ritrarlo con gran suo sforzo tosto,
Et con più forte assai, ch'arte, ò sapere,
Tronche le fascie, doue il braccio ascosto
Vestia lo scudo, gliel fè al pian cadere,
Quasi d'ogn'huom con duolo; anco i nemici
Il gentil Caualier fattisi amici.

In dubbio i più, che per ciò il peggio hauesse
De la mortal pericolosa guerra;
Ben ch'à molt'altri augurio buon paresse,
Che de l'altro il cimier fosse ito in terra.
Tuttauia più che grandine son spesse
Le percosse, che questo, & quel disserra;
Et posato di nouo, di nouo anco
Torna à pugnar ciascun più ardito, et frãco.

Et senza scudo, così ben si copre
Con la spada, giudicio oprando, & arte,
Et sì vien, che lo sprone, e'l freno adopre
A' tempo, à tempo, & traggasi in disparte,
L'animoso Fedel, che ben si scopre
Mastro in tutto del gioco à parte, à parte;
Sempre in mirar, come con studio s'arme,
Che'l nemico di scudo anch'ei disarme.

Et colto il tempo, che in disconcio il mira
Per lo doppiar, che fa suoi colpi al vento.
Qual gonfio, e ingõbro di disdegno, & d'ira,
Più ch'al parar, sempre al ferire intento;
Stende la destra, e vna gran punta tira,
Et dritto il giunge sotto'l curuo mento,
E'l piega, & poi con ambe man gli prende
Lo scudo, et di quel frange anch'ei le bende.

Che tratto dal suo proprio pondo al suolo
Sen va à cader, l'aer gemendo intorno;
Ma'l Barbaro ripien di rabbia, & duolo
Tira vn fendente, et gli fa danno, et scorno;
Che di sua impresa il motto in aria à volo
Mãda; e'l braccio, & la coscia ĩ far ritorno
Piglia, & percuote con di lui grã pena, (na.
Che pur colpi più ogn'hor raddoppia, & le-

Colpi, & lena raddoppia; e'n spatio breue
S'aggira ansio, & irato, et questo, et quello;
Nè là sotto Etna è più pesante, & greue
O' di Bronte, ò di Sterope il martello;
Nè così spessa la gelata neue
D'Apennino à imbiãcar va'l grã cappello,
Come son de i Campion fieri, & superbi
(Per rossi farsi) i colpi aspri, & acerbi.

Ma già l'Ombra à coprir la terra vscia
Fuor le cimerie cauernose grotte;
Quando Armedonte, che più rabbia hauia
Tutte sue brame à pien viste interrotte,
Et che già sotto il suo destrier sentia
Mancare, & sopra rinforzar la notte,
Temendo, ch'à sturbarlo non venisse
Da l'vsato suo orgoglio spinto, disse.

Che'l mio inuitto valor non t'habbia homai,
Qual certo haurebbe, in cenere disfatto,
Et quel, che in breue da fuggir non hai,
Del tuo miglior destrier fù dono affatto;
Che quinci, & quindi col fuggir, che fai
(Sua mercè) vano ogni mio colpo ha fatto,
Hor, ti dono il vãtaggio, & smõto, et vegno
Del fuggire à troncarti ogni dissegno.

Et d'improuiso cader sotto, in questo
Manco venuto il suo destrier, si sente,
Qual se le gambe mortal falce à sesto
Tronche tutte gli hauesse immantenente;
Ned egli fù à sbrigarsene sì presto,
Che se in talento al Mantouan valente
Venia di soprafarlo, per certo era
Giunta à fin la battaglia acerba, & fiera.

Ma cortese, & magnanimo ei, ciascuno
Auantaggio aborrendo, il destrier tenne,
Et la man, fin che in piedi il vide, e'n vno
Lasciò la sella, & à incontrarlo venne.
Hor caduto il lor Duce; & l'aer bruno
Visto gli Egittij, ad abbassare antenne,
Et saette à tirar si diero, & tosto
Fù lor (turbato ogn'ordine) risposto.

Nè di fermare i Caualier dolenti
(Suiati, e offesi oltra ogni lor speranza)
Le precipiti squadre, & insolenti,
Con ogni sforzo loro hebber possanza;
Nè cosi da contrari irati Venti
Mista, & confusa in torbida sembianza,
E' l'inalzata trita polue, & paglia,
Come diuien quell'horrida battaglia.

Tal che malgrado lor diuisi andaro
Dal tumulto, & da l'aer fosco, & nero;
Nè per studio, ch'oprasser s'incontraro,
Ma raccolto ciascun scudo, & cimiero,
Et cibatosi alquanto, si posaro
Sù i pomi de le spade, e'n sul sentiero;
Ben che nel cupo horror spesso anco errãdo,
Il dì nouo, e'l nemico isser chiamando.

L'vn Campo, et l'altro in dubbio assai rimaso,
Ch'à tradimento il suo Campione vcciso
Non venisse in quel buio, & più del caso
N'hauea, ch'altro il Rè Egittio smorto il vi-(so;
Et da freddo timore persuaso,
Con la Sorella s'hauea preso auiso
D'irlo cercando, per ritrarlo insino
Dal pugnar, ch'apparisse il bel mattino.

Et trouatolo, ancor lontano il die,
Con letitia ella se lo strinse al petto;
Et con dispettosette voci, & pie,
Et lagrimoso, & pallidetto aspetto.
Crudele oime (disse) non son le mie
Hore queste? non questo al mio diletto
Tempo promesso? ahi sconoscente, ahi poco
Grato al mio amore, al mio cocente foco.

TEMPO di battagliare è quando aggiorna,
Et quando il Sol con le sue luci chiare
L'opre eccelse di Marte illustra, & orna;
Et l'altrui gloria manifesta appare.
E' L MAgnanimo sdegna, e'l piè distorna,
Doue ombra ammãti le degne opre, et rare;
Hore da Masnadier; stagion son queste
Da frodi, e inganni, & vili arti, e inhoneste;

Et non da generoso Duce, à cui
Caglia di vita, & di celebre honore.
NE LA luce del Sole, & non ne' bui
Luoghi si mostra la vertù del core.
Quanto più gli ammirandi gesti tui,
Quanto più l'infinito tuo valore
Diuerrà formidabile? & l'esperto
Braccio à nemici, quando è'l giorno aperto?

Lassa; & quand'anco accende in Ciel le stelle
Con la consorte ogni Leon non giace?
Et se pur guerre fan, dolci son quelle,
E'l perder più, che'l vincer gioua, & piace.
E i forti Amanti da sue Amate belle,
Non son dal guerreggiar raccolti in pace
Ne le lor braccia, & da le lor man tolto
Non gli'è'l sudor del polueroso volto?

Et con queste, & più dolci altre parole,
Che di lagrime adorna, & di sospiri;
Che le prometta il suo Amador quì vuole
Di non più ribellarsi à suoi desiri.
Ma giunto in tanto à l'Oriente il Sole
Vien, che'l Fedele il suo auuersario miri
Lontan pender dal collo, & da la bocca
Di sua Diua, onde inuidia il pũge, e'l tocca.

Dicendo.

Dicendo. Et quādo haurà mia Donna ingrata
Pietà di me per seruir lei, ch'io faccia?
Che d'vn sol dolce sguardo, ò d'vna amata
Paroletta cortese mi compiaccia?
Non, ch'à me venga sì benigna, & grata,
Che mi raccoglia entro le care braccia?
Poi s'appressa, & cō voce altera il chiama.
Et d'accorciar la lunga pugna ha brama.

Lo sfida, & dice. Homai dar fin conuiensi
A' nostre liti, ò vogli in sella, ò à piede,
Cui rispondendo l'orgoglioso, accensi
Gli occhi di scorno disse. A' pien si vede,
Che tutta notte in ristorar tuoi sensi
Hai tratta; & che da me torcesti il piede,
(Tu non pensi, ch'io'l sappia) non potendo
Più sostenere il mio valor tremendo.

Io'l sò; & di più sò, che tu sai, che io
Di Scithia infin per ritrouarti venni;
Et che tosto tu inteso il venir mio
Quì ten fuggisti; & ch'io dietro ti tenni;
Doue vdito di nouo il mio desio
Pur rifuggisti, & io il passo ritenni
Qual Pardo, che fugace Fera indegna,
Dopo alcun salto, di seguir si sdegna.

Da vergogna sospinto al fine, osasti
Con gran vantaggio d'vscir meco in proua;
Et tua salute in sul fuggir fondasti
Del buon destrier con arte, e industria noua.
Hor quì i dissegni tuoi fien tronchi, et guasti;
Morte à fuggir, non più il fuggir ti gioua.
Nè già di più allongarla hauer speranza,
Ch'à piedi hor quì s'ha da fornir la danza.

Sorrise il Fido; ma nel riso vn lampo
Fiāmeggiar di disdegno, ogn'huom cōprese;
Replicando. A' tua onta in questo campo
Di mia fuga fia tosto il ver palese;
Et destrier forse bramerai per scampo,
Et di non hauer visto estran paese;
Et che me, da te hauesse ancor diuiso,
O' l'Oceano, ò'l Caucaso m'auiso.

Comanda pur, ch'à disturbarne i tuoi
Non sian com'hieri, i primi pronti, et presti,
Il che a' nostri ho fatt'io; & vedrai poi
S'à l'ombra, ò al Sol di pugnar teco io resti.
Ma quì Argentina, co' leggiadri suoi
Modi, & con gratiose note, & gesti,
Disse. Di due Guerrier sì illustri, et chiari,
Ch'vnqua nō hebber, ned hauran mai pari.

L'INVITTISSIME proue esser celate
Non deuono da fosca notte oscura;
Ma nel più chiaro aperto Sol spiegate,
In bel teatro, & con gran studio, & cura;
Perche sian viste, & perche sian contate
A' la presente etate, à la futura.
Et l'alta gloria lor di Lete al fondo
Non caggia, & viua sempiterna al mondo.

Dunque fia dritto, che col Sol si vegna
In paragon del raro, & gran duello;
Ma tregua poscia al suo partir s'ottegna,
Enfin, che torni à noi col dì nouello.
Et ciò concluso con gentile, & degna
Promessa, & raffrontato & questo, et q̄llo,
Folgori i brandi fur, tuon le percosse,
Monti, & valli muggir turbate, & scosse.

Come talhor due nobili destrieri
Franti i lacci, del carcere si tranno
Ne' campi aperti, & con nitriti alteri,
E infiammati occhi, & cō giubbe irte vāno,
Ad azzuffarsi dispettosi, & fieri,
Et qual più ponno ad hor, ad hor si danno,
(Strette l'orecchie ver l'vn, l'altro corsi)
Co i denti, & con le zāpe; et calci, et morsi,

Così i due grandi Eroi co' ferri ignudi
Vengon non sol, & forze alte, & supreme,
Ma con l'else, & co i pomi, & con gli scudi,
Et co i pugni, & co i petti à vrtarsi insieme;
Et quanto più son dispietati, & crudi
I colpi, tanto ciascun men quì teme;
Nè potrian, ben che fossero infiniti
Di spezzar l'armi lor prender partiti.

Hora i petti, hora i fianchi, & hor la testa,
Hor percoter le braccia in suon di squille
Senti con formidabile tempesta,
Et mandar sempre al Ciel lampi, & fauille;
Et la gamba girar veloce, & presta,
Trarla, & ritrarla mille volte, & mille,
In picciol spatio vedi; e'l piè la doue
Stampò l'vn, l'altro il suo piantato moue.

Talhor piglian riposo alquanto, & dopo
Tornan più fieri à l'horrida battaglia;
Nè di forza, ò destrezza, od arte, hã d'vopo,
Che null'altro al lor grã valor s'agguaglia.
Et giungon doue han di ferir lo scopo
Quasi sẽpre, & pur nulla vnqua si smaglia,
Et s'afferrano, & s'vrtano, & souente
Lotte fan, nè verun cader si sente.

Coppia simile, Occhio del Cielo eterno
Quanto che giri non mirasti in terra.
Cui memoria non fia, che state, ò verno
Tolga, ò che inuidia altrui mandi sotterra.
Pur nel lungo pugnare al fin discerno
Mancar la lena, & rinforzar la guerra;
Et doue per gli spirti stanchi il core
Vertù scema, il riempie ira, & furore.

Ma d'vno, in vn, ch'anco potria nouella-
Mente contar dritti, & rouesci tanti,
Et punte tante in questa parte, e'n quella
Tratte da i fieri, & valorosi Amanti;
Et la varia, & sì lunga pugna, & fella,
Et gli horribili, e intrepidi sembianti;
Le tarde frette, e i presti indugi, e i leui
Pesi, & i lunghi assalti, e i corsi breui.

E'n somma homai peste le braccia, & l'ossa
Han sotto l'armi, e i nerui, e i membri offesi,
E intronato il cerebro, e ingombra, et scossa
La mẽte, & l'alma, e i gonfiati occhi accesi.
Et pur com'arco trauagliato, possa
Rinforzano, al ferir di nouo intesi.
Ma se ciascun Toro, ò Leone, od anco
Fosse di ferro, saria al fin pur stanco.

Che già cento, et più assalti ancora han fatto,
A' tutti annouerarli d'vno, in vno,
Et più di mille, & mille colpi ha tratto
(Incredibile à dir) di lor ciascuno,
Nè pur satiarsi, nè stancarsi, à patto
I possenti, & superbi san, veruno
E'l sudor l'armi irriga, & trar con molta
Ansia il fumante anhelito s'ascolta.

Et pur tornan di nouo, & con gli stessi
Colpi di nouo à ricolpir son volti,
Nè i ripercossi stessi luoghi espressi,
Con maggior' ansia, e'n più sudor riuolti.
E'n più noui vrti raddoppiati, & spessi,
E'n noue lotte, e'n noui schermi inuolti,
Con merauiglia, & con stupor sì nouo
Son di ciascun, che'l dirlo indarno io prouo.

Et già da l'Alba, al tramontar del Giorno
S'eran tratti anco, & già ciascun vedea,
Colmo d'affanno, di disdegno, & scorno,
Che inuincibile il suo auuersario hauea;
Quando il Fedel, che'l lõgo homai soggiorno
Toltosi à noia, raccorciar volea,
Disse. Se hieri il mio sì buon destriero
T'impedì il cener farmi alto Guerriero,

Hoggi à me, l'armi tue migliori, han tolto
Il vendicar tante innocenti in foco
Donne gentili, & di leggiadro volto
Tratte, ò da te suenate in festa, e'n gioco.
Et mill'altre impietà per quanto ascolto
A' gran torto adoprate in più d'vn loco.
Dunque à spada, & pugnal diman ti sfido
Senza altre piastre, & vincerti mi fido.

Ma con patto però, che l'armi ancora
Al vincitor rimangano in balia.
Ilche da lui, senza altra far dimora
Accettato con voglia ingorda, & ria;
Et Febo di celarsi giunto à l'hora,
Stanco ver sua magion ciascun s'inuia,
Di speranza ripieno, & di dispetto,
Et di passar bramoso à l'altro il petto.

CON

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ON MERAVIGLIA vn Campo, & l'altro tanto
Stato era, de l'inuitto alto valore
De l'vno, & l'altro Caualier, che quanto
Dir pur non possi, nè con qual stupore.
Nè però ancora, à cui donare il vanto
Douesse il Cielo, e'l trionfale honore,
Scorger poteasi, ò'n qual più degna parte
Per chinar fosse il glorioso marte.

Et come allhor, che nel Leon si gira
Febo ne i giorni più cocenti; quando
Bocche immense la Terra aprir si mira
Di ber più desiosa sospirando;
Se fosco nembo da lontan rimira
L'auaro Agricoltor l'humor bramando,
Fra speme, & tema in dubbio di tempesta,
L'attende, e'n vn con lieta faccia, et mesta;

Cosi de la battaglia ogn'huomo attende
Il certo fin, con dubbio cor tremante;
Et ciò per la magnanima comprende
Noua disfida del Fedele Amante.
Ma l'vno, & l'altro Caualier si rende
Nel secreto più lieto, & più costante
De l'vsato, & si tien d'hauere in mano
La vittoria, & n'aspetta honor sourano.

Se ben fuor sembra, che più assai suspeso,
Et turbato ritorno adietro faccia
Per tal dimora, & che di sdegno acceso
Si scopra assai più de l'vsato in faccia;
Tenendosi di graue scorno offeso,
Et che sol non vincendo, vinto giaccia,
In dubbio ogn'altro, fuor l'accorta, & saga
Berenice del ver certo presaga,

Che soura il Vallo in mezo à i Regi, suta
Era à mirar la perigliosa guerra;
Ogni cosa à venir già preueduta
Di quella in guisa, che pur mai non erra.
Dicendogli. Io v'affido, che perduta
Dimane haurà, spento, & gettato à terra
Questo superbo, la gran pugna; & poi
Del tutto i vincitor saremo noi.

Et bene in loro alta speranza sorta
Era tosto, che'l suo arriuar sentiro,
Et tanto più, ch'à pena giunto morta,
Et fugata ogni schiera auuersa vdiro.
Pur nel dubbio pugnar l'alma lor torta
Si sentia da temenza, & da martiro.
In tanto ad inchinarsi era ito humile
A' Vittoria il Campion fido, & gentile.

Laqual non lunge, di nascosto hauea
Mirar voluto il gran duello ardente;
Nè che già fosse al fier Scita credea
Di contrastare il suo Amador possente.
Ma poi scortolo tal, ch'à ogn'huom parea,
Ch'egual fosse non sol, ma più eccellente;
Con grande affetto soura ogn'altro egregio
Gli hauea dato ella ĩmortal vãto, et pregio.

Et ben qual'hora in sul principio vscire
Vedea i gran colpi dal temuto braccio,
Che l'amato Guerrier dritto à ferire
Sen gian, il cor si sentia far di ghiaccio,
Anzi, che gli parean tutti venire
L'alma à passarle, con mortale impaccio;
Et s'hauesse anco con suo honor potuto
Forse sopra à se torgli hauria voluto.

Sì'l generoso amor ver lui, di giorno,
In giorno forza nel suo cor prendea;
Et hor via più, che vincitor ritorno
Dal glorioso, & fido Incanto fea;
Per cui, deposto del bel viso adorno
Di Berenice, ogni sospetto hauea;
Fermo hor credendo con pensier giocondo,
Ch'à lui pari Amador non fosse al mondo.

Et già il superbo, & glorioso acquisto,
Che ne l'Incanto nobile hauea fatto,
L'arrecaua egli, ma tremante, & tristo,
Per non tornar vittorioso affatto, (sto
Vinto Armedonte, & quinci ingõbro, et mi
Di speme, & di timor, in voce, e'n atto
Venia, ch'ella con lieto, & grato aspetto
Non l'accogliesse, & con amico detto.

Gloriosa (dicendole) del mio
Fido core Regina vnica, & degna,
Ch'vbidiente al vostro alto desio,
Et imperio più sempre pronto io vegna.
Siaui per segno questo acquisto, ch'io
Fatt'haggio (se diuina alma non sdegna,
Mortal don) mercè vostra riflettendo
In me vile, il di voi valor stupendo.

Come raggio di Sol, che d'alto scenda
In basso vetro, che ingombro habbia'l seno
D'humor liquido, & freddo; vien che'l rẽda
Ardente, & saldo, & di vigor ripieno,
Tal che infin la materia opposta incenda
Affinandosi in quello in vn baleno,
Così io per me, son senza fiore, & frutto
Sterile pianta, e'l pregio è vostro in tutto.

Questo disse; & da lei questo risposto
Fù con benigno affetto. Assai ben certa,
Del valor vostro io sono, & meglio tosto
Esserne io spero, & con più gioia aperta.
Ma'l fauellar del mio poter nascosto,
Fù di voi cortesia gentil scoperta;
Faruen sì potes s'io più larga fede
Del mio honor con riseruo, & di mia fede.

In tanto, incontro al Caualiero i Regi
Con lieto volto, & con humile inchino
S'eran mossi, e i di lui gran fatti egregi
Inalzauan, chiamandolo huom diuino.
Et quì ogn'altro Guerrier par, che si pregi
Di toccarlo, ò di farsegli vicino,
Con tãto honore, & tãto applauso, et festa,
Che simil non fù mai veduta à questa.

Da l'altra parte, pur con festa, & gioia
Hauea al suo Amante, di sua man ritolto,
Parte de l'armi, & che si strugga, & moia
Sembra Argentina in ribaciargli il volto.
Et con bagni odoriferi ogni noia (to
Torgli apparecchia, & già'l sudor gli ha tol
Col suo bel vel, da la turbata fronte;
Ma quetar non si può l'empio Armedonte;

Che infino ad hor' il suo auuersario à morte
Tratto non habbia, e'n cenere conuerso
Qual si diè vanto aperto; onde n'apporte
Di rossor manifesto il volto asperso.
Ma men quetar cõ guãce afflitte, & smorte
Faraote in disparte possi; immerso
Ne la memoria del passato sonno,
Del suo cor già'l timor fattosi donno.

Et pargli di vederſi innanzi eſtinto
Già'l ſuo Cãpione, & n'ha dolore immenſo.
Quand'ecco vn'Infernale ſpirto, ſpinto
Dal Padre à lui, che l'aere tien condenſo.
Del color di caligine egli è pinto,
E intorno al corpo è qual Cometa accenſo.
D'Irco ha grã corna, et chiome ĩtorte d'An
Gl'occhi di bragie, e gõfie labra eſãgui. (gui,

Et nari aperte, & longhe orecchie, & bocca
Larga, & profonda; & dẽti acuti, et grãdi,
Doue fumo ſulfureo, & fiamma sbocca
Con voce, & ſuon, c'horribil fiſchio mandi.
Pelle, & oſſa è'l reſtante; e'n vn ſi tocca
Il vẽtre, e'l tergo, ch'al Ciel vien, che ſpãdi,
Di dracon l'ale; e'n terra immenſa coda,
Che s'allunga, s'aggira, aggroppa, et ſnoda.

Nè coſi Aſtor, nè sì Griffone ha l'vgne
Adunche, com'egli ha le mani, e i piedi;
Hor queſti, non sì toſto à lui quì giugne,
Che porgergli vna lettra in man gli vedi.
Non ti ſmarrir dicendogli; & ſoggiugne.
Spirto ſon'io de la tartarea ſede,
Che buone à te nouelle, & liete arreco
Del Padre tuo, che toſto haurai quì teco.

Con l'infinito eſſercito quì toſto
Teco l'haurai, poi che Pluton conceſſo
Gli haue, che infin la doue in Siria poſto
Era egli, in vn ſol dì ti venga appreſſo.
Quinci per non vſato, e'n tutto aſcoſto
A' gli huomini ſentiero aereo, meſſo
Verrà ne la vicina tua gran valle,
Da i miei Compagni tratto in sù le ſpalle.

Et ciò detto ſpario, fetor laſciando
Incredibile, & fumo atro, & noioſo.
Sì ſmarrito, & sì pallido reſtando
Faraote, & sì tremulo, & dubbioſo
Di ſuo ſtato; che non più giunco è quando
Spiran que' rei nemici di ripoſo,
D'Eolo ſeruenti, ſoura l'onde amiche
A' quelli, ma di loro empie nemiche.

Nè formar voci, nè ſpirar ſapea
Con irte chiome, & labra aperte, & ciglia
Attratte; & sì, che'l volto hauer parea
Di ſpauento ripieno, & merauiglia.
Nè mouer man, nè paſſo trar potea,
Nè pur' vn ſol chiamar di ſua famiglia,
Che gli porgeſſe aita, ouer conforto,
E'n ſomma, più che viuo, ei parea morto.

Tutto, che meſſo amico eſſer ſapeſſe
Coſtui del Padre, & l'aſpettaſſe ancora;
Et che la man di lui riconoſceſſe,
Et la forma, e'l ſigil ſenza dimora.
Al fin pur reſpirando alquanto; leſſe
La lettra, & poſcia à ritrouar la Suora,
Come potè prima inuiarſi corſe
Tremante ancora, & di ſua vita in forſe.

Et con lei la rileſſe, & diceua ella,
A' me punto non vien naſcoſto, quanto
Col nemico commun noſtro habbia in ſella
Fatto Armedonte, & à piede altretanto.
Et ſempre, ch'armato egli in queſta, ò'n q̃lla
Guiſa verrà à pugnar; d'inuitto, il vanto
Haurà, ſe ben tutto l'humano ſeme,
Gli haueſſe incontro congiurato inſieme.

Che coſi è fiſſo ne l'eterno fato,
Et coſi amico à me Pluton promette;
Ma ſe qual ſtabilito ha, diſarmato
Col ſuo auuerſario à contraſtar ſi mette,
Col nouo giorno nel nouel ſteccato
Entrando, l'armi ſol d'offeſa elette,
Cadrà il noſtro maggior ſoſtegno, & noi
Molto più di diſturbo haurem dapoi.

Nondimen non temer; ch'anco il mio Dite
Dato à varcar mille, & più miglia m'haue,
Con tutte queſte mie genti infinite,
In vn dì ſenza oprar cauallo, ò naue.
Noſtri giumenti, & ſalmerie rapite
Noſco per l'aria, nè ciò punto graue,
Fia à gli ſpirti d'Inferno, & sì vedraſſi
S'al poter noſtro contraſtar potraſſi.

Et

Et ciò letto, & compreso, al cor speranza
D'ambo giunse,& letitia à l'alma immensa;
Et già di sicurezza, & di baldanza
L'empion vana,& di rea vendetta accensa.
Et già la Donna senza far tardanza
Più de l'vsato si fa bella; & pensa,
Il suo Amador comunque più le aggrada
Volger,perch'al desir suo in preda vada.

Et gran cose risolue in mente, e'nfine
Ricorre à le sue antiche frodi, e inganni,
Et mormora parole alte, & diuine
Con, che vna parte de l'Inferno affanni.
Et specchiandosi s'orna il viso, e'l crine
Con sembianze stupende, & noui panni,
Et pellegrino, & vago habito adorno, (no.
Et sembra vn Sol, quando più chiaro è'l gior

E'l tutto adatta con tant'arte, & cura,
Che l'arte vince, & la nasconde in guisa,
Che presente è inuisibile, & sì pura
Sembra, che in tutto sia da lei diuisa.
Tal che infin la maestra sua Natura
Riman delusa, nè del ver s'auisa.
Passa ella, & in passar l'aria d'odori
Imprime qual l'April colmo di fiori.

Et le tenebre alluma, & più splendente
Sembra, che cento torchi c'haue auanti;
Et chiunque la mira immantenente,
Al cor quanti son sguardi, strali ha tanti;
Et di desio, & d'amore arder si sente
Ogni Duce, & Guerrier con gioie, & piãti;
Et la segue, & l'addita, & talhor stassi
Immobil più, che tronco affisso à i sassi.

Ma sol cerca Armedonte ella, & ricorre
Ad inchinar lui solo, & lui vagheggia,
Di lui s'appaga, ogn'altro sdegna, e aborre,
Et ben par, che lui solo il cor le feggia;
E ad hor, ad hor ne le sue braccia corre,
Et per lui sol gradir smania, & vaneggia;
Et già tolte han le mense, & già le piume
Vanno à trouar,ma non s'estingue il lume.

Et già con mille, & più lasciuie, e indegni
Vezzi da raccontare à casti orecchi;
Vien, che di più addolcirlo ella s'ingegni,
Perche à tutte sue voglie s'apparecchi;
Et ridente, & gioiosa i fatti degni
Di lui, quanti che siano, ò noui, ò vecchi,
Va membrando; e inalzandogli à le stelle
Con arti, & voci gratiose, & belle.

Indi pian, piano à ripensar si dona
In se raccolta, & tacita sospira.
Et poscia con più forza gli spregiona,
Et di lagrime i lumi ingombra, & gira,
Et s'inuoglia à parlargli, & non ragiona,
Et ne gli occhi più fiso ogn'hor più il mira,
E' à poco, à poco al pianto allarga il freno,
Et s'imbianca ella, & va à cadergli in seno.

De l'improuiso rio accidente, & strano,
Con stupor di lui tanto, & dolor vero,
Quãto è in lei finto;& tẽta à mano, à mano,
Con tremante egli, & puro cor sincero,
Di saperne il perche; nè'l pianto insano
Qual feminella vil frena il Guerrero,
E'l suo l'asciuga, & le fa vezzi, & chiede
Pur la cagion, perche sì trista hor riede.

Risponde ella, ma pria vna volta, & due
Stringe gli spirti à ripigliar vigore,
Rompendo le dolenti voci sue,
Qual se formar non le potesse il core.
Lassa, dicendo. Temeraria fue
La mia voglia,& insana;& fù'l mio errore
Tale, & sì grande, ch'à morir torrei
Per farne emenda quattro volte, & sei.

Se tante volte vn cor contrito, e humile,
Per impetrar mercè morir potesse.
Misera, & tua bontà fù sì gentile,
Che in parole, nè in cenni à me l'espresse;
Me sò ben'io, ch'atto sì indegno, & vile
In guisa l'alma tua nobile oppresse,
Che in me da indi in qua, più fede alcuna
Non hai, ned io più in te possa veruna.

Oime,

Oime, che in me sorgesse vn tanto ardire
Di souraſtar, con la mia indegna vita,
Imperioſa, à lo mio inuitto Sire,
Al mio Rege, al mio donno, à la mia vita?
Quel, ch'oſai laſſa già d'oprar, di dire
Certo hor non oſo (& n'ho doglia infinita)
Oime, frenar qual belua, vn'huom diuino,
Et sferzarlo, & sforzarlo à terra ir chino?

Queſto è l'error, queſto è'l dolor, che l'alma,
E'l cor m'ange, & ancide; & non è quello
D'hauer corona à lo tuo vsbergo, & palma
Senza te dato, entro l'hoſtil drappello.
Se in mirandolo à pena fredda ſalma
Infiniti reſtar ſotto il macello
Noſtro, dicendo. Col Signor ſuo quanto
Faria queſti, ſe ſenza forza ha tanto?

Nè di lui, ch'à veſtirlo eleſſi allhora
(Per gabbo farne, qual vedeſti eſperto)
Coſcienza mi morde, poi ch'ancora
Di quel mio finto amor pur foſti certo,
Trahendoti del van ſoſpetto fuora,
Ma queſto fù, queſto fù il fallo aperto,
Ch'à diſperar t'induſſe, & che me anciſe,
Et fra noi tanta diffidenza miſe.

Feci error, me n'incolpo, & me ne pento,
E'n teſtimonio il Ciel, che pur m'aſcolta,
Chiamo, che ſol d'ambition fù vento,
Et ſciocchezza infinita in vno accolta;
Non maligno voler laſſa; & non ſento,
Che l'alma, che peccò ſolo vna volta,
Miſera il ſuo perdon bramato impetri,
Et l'indurato ſdegno, homai ſi ſpetri.

Confuſo, & triſto à quel parlar rimane
Armedonte, nè ſa, che dir ſi deggia,
Et giura, che le ſue ſon falſe, & vane
Suſpitioni, & ch'ella il ſignoreggia.
Et che come ſuo vero ſchiauo, & cane
L'incateni à ſua voglia, & lo correggia,
Et che più fede, & più ſperanza ha in lei,
Che ne la propria deſtra, & ne' ſuoi Dei.

Et che poſto in oblio ha quante, & quali
State ſi ſian le ſue repulſe, e offeſe,
Anzi, che dolci per lei proua i mali,
E'n refrigerio tien le fiamme acceſe.
Et che non vede onde lamenti tali
Faccia ella, quando eſſere homai paleſè
Le dourebbe, che lei ſol pregia, e inchina
Più, che coſa mortal, più che diuina.

Et ſe ſteſſo ſol danna; & batte il petto;
Et chiama in lagrimoſo, & flebil ſuono
Se il nocente, e'l colpeuole in effetto,
Et del peccato altrui chiede ei perdono;
Et ch'offeſo da lei nè in fatto, ò in detto
Non ſi ſente, & che qual deuoto, & prono,
Che ne faccia ella ogni ſperienza priega,
Nè d'vbidirla à ogni comando niega.

Hor veduto, che queſto era'l preciſo
Diſſegno, oue di trarlo ella hauea brama;
Più rinforza i ſoſpiri, e allaga il viſo,
Et lui benigno, & ſe rubeſta chiama.
Et ſoggiunge. Da me giamai diuiſo
Pentimento non fia, ch'ogn'hor più grama
Mi rende in rimembrarlo ſolo; & toglie
Ogni ardir di più trarti à le mie voglie.

Ma ſe fallir, che d'ignoranza ſia
Ingombro à pien, puote impetrar mercede,
Et ſe perdon doglia sì amara, & ria
Può meritar, che l'alma ogn'hor mi fiede,
Tel cheggio alto mio Sir; s'alcuna mia
Dolcezza, ò'l grande amore, ò la mia fede
Immaculata, vnqua teneſti à caro;
Non m'eſſer più d'vna ſol gratia auaro.

Et quì al pianto allargò sì forte il freno,
Che di più berlo à lui tolſe baldanza
In parte, non che in tutto, & quaſi meno
Gli vēne ī braccio; onde più ogn'hor s'auāza
Il meſchin' in pregarla, & ſtretta al ſeno
Tenendola più forte. Oime ſperanza
Vnica di mia vita, oime (le dice)
Almo mio Sole, ò del mio cor radice,

Ch'è

Ch'è ciò ch'ascolto? à me perdon chiedete
Con questi pianti hor voi, l'imperio hauendo
Di me; perdono à me, voi chiesto hauete
Ambe le chiaui del mio cor tenendo?
Graue questo à me è torto; & m'affligete
Solo in pensarlo; & tanto più credendo,
Che la cagion venga da quel, ch'egregio
Mio fatto stimo, & me ne vanto, & pregio.

Certo io men pregio, & vanto; & m'è tesoro
Questa memoria, che portato habbia io
Sul dosso, giunto al trionfale alloro,
La mia Donna, il mio Sole, & l'Idol mio.
Et qual già fè Gioue cangiato in Toro,
Per l'onde amare il suo dolce desio;
Et con più honor, se fra le belue, primo
(Qual' il rege di tutte) il destrier stimo.

Spesso fra me dicendo allhora, & poi.
Et più bello, & più degno, & più prestante
Stato e'l mio pondo, che con tutti i suoi
Fregi, non è quel del famoso Atlante.
A' che dunque cercar perdono hor voi,
Doue doureste à me donarlo auante?
Non hauendo anco in cenere cangiato
Il nemico commun, col vanto dato?

Ma s'arriuar del Cielo à l'auree porte
Vedrem diman la desiata luce,
Più l'vsbergo, e'l destrier secure scorte
Non fiano à questo mal condotto Duce;
Scritta nel volto gli vedrem la morte
Se temerario à guerreggiar s'induce
(Nè'l farà certo?) disarmato in campo
Trõco ĩ due colpi ogni suo schermo, et scãpo.

Et più seguir volendo, ella riprese
Il fauellare, & l'interroppe, & disse.
Ma'l viso pria, con ambe man gli prese,
Et le sue labra, à le sue labra affisse.
Dunque s'è ver, che vostre voglie accese
Siano, & qual dite à compiacermi fisse,
Questo vi cheggio sol, questo addimando,
Et se comandar posso, io vel comando,

Che in campo contra'l mio nemico espresso,
Non entriate per qual si voglia patto
A' battagliar dic'io, se ben promesso,
Et fra voi fosse stabilito il patto;
Senza pria tutte indosso hauerui messo
Le vostre piastre, & le vostre armi affatto;
Che questo è'l dritto de' Guerrieri, et quello
De' scherrani vsi ne l'Agon macello.

A' cui, senza pensar, l'ebro ripieno
Di quel piacer, che gli ingombraua i sensi;
Posto in non cale la fè data à pieno,
Che tanto à Caualier serbar conuiensi.
Scioglie senz'altro à la vergogna il freno
Con poco honor, & gliel promette; & tiensi
Per lei gradir via più honorato, & dice.
PER l'amata sua Donna il tutto lice.

Nè fia (à ragion) chi condannar mi possa;
O' potendo; ragion fò il voler mio.
Legge fan quei, che maestate, & possa
Han soura gli altri, et legge hor far vogl'io.
Di ciò gode ella, & ver lui tutta è mossa
A' render gratie di quel buon desio;
Et le lusinghe raddoppiando, il ferma
Nel suo pensiero, e i suoi piacer conferma.

Da l'altra parte, il Fido Amante hauia
Al sommo Rè de lo stellato tetto,
Et à Marte, con humil mente, & pia,
Porto holocausti con deuoto affetto.
Et già (l'armi leuatosi) dormia
Securo dentro à le sue tende in letto;
Et già de l'aureo, & rugiadoso albergo
Sorgea l'Aurora, al mar volgendo il tergo.

Quando dal Vallo infin, si scorse vscire
Il fero Scita di tutt'armi armato,
Fra la Regina, e'l suo Fratel venire
Con gran põpa, & rimbombo accõpagnato.
Ratto fù chi la noua corse à dire
Al padiglion del Fido Amante; entrato
Dou'anco alcun (non senza merauiglia
D'ogn'huom) era di sua gentil famiglia.

Postosi

Postosi con Vittoria il Campo in punto,
Si che solo pur' vn d'vscir non resta;
Ambo i Regi di torlo preso assunto
Nel mezo, con real corona, & vesta;
Di suo tanto tardar, ciascun compunto
Da timor, con turbata faccia, & mesta;
Che pentito non sia d'hauer l'isfida
Fatta, & che stanco entro le piume assida.

Quinci intromesso il Rè Sicanio senza
Più far dimora, dormir fiso il sente;
Et stupido di tanta confidenza,
Et fortezza, il desta egli immantenente,
Et dice. Sù, ch'armato à la presenza
Nostra habbiamo il nemico tuo potente,
Contra ogni patto; onde s'alza egli, et cinge
La spada, & senza altr'armi fuor si spinge.

Ma come dianzi fù tra lor proposto,
Le fa seco recar da' suoi quì bene;
Non potendo pensar, ch'al patto imposto
Nō stia Armedōte, et cōtra à lui sen viene;
Con merauiglia di ciascun, che posto
S'è in gran timor, & quanto può il ritiene,
Perche'l souerchio ardir nol tragga in tale
Disuantaggio indicibile, & mortale.

Vistol dunque venir lo Scita, & volto
Ver la sua Donna, ambo i ginocchi atterra;
Prende congedo, e infuriato, & stolto
Col Ciel proprio voler minaccia guerra.
Et ripieno d'horror discopre il volto,
Et fa tremar nel suo venir la terra.
Soggiungēdo. Quì hor, hor vel traggo auāte
O' morto, ò preso, pallido, & tremante.

Quanto, ò Scita saria'l pensier più sano
A' dir. Mio Sole rimanete in pace,
Che le tenebre io vado à mano, à mano
A' ritrouar doue Acheronte giace.
Ben che'l cader, di tal Guerrier per mano,
Gloriosa la tua caduta face.
Nè te inuitto, potea vincer alcuno
Glorioso, e immortal, fuor che quest'vno.

Nel seno il core à Faraote in tanto
Picchiaua sì del gran timor, c'hauea,
Che le tremaua, & la corona, e'l manto
Intorno, & voci à pena trar potea;
Onde con la Sorella assai da canto
Fattosi, indietro anco tornar volea.
Mentre vn'Araldo, da Vittoria spinto
Cosi à parlar fù ad Armedonte accinto.

Valoroso Guerrier, qual stabilito
Hai col nostro Campion, se pugnar vuoi,
Lieuati l'armi, che di lor sfornito
Sen vien' egli; ò l'haurai con tutti noi.
A' quel parlar dolente, & sbigottito
Il Barbaro inhumano, i furor suoi
Preme, quel che più mai non gli è accaduto,
Et s'arresta di scorno ingombro, & muto.

Et pargli, che quest'atto à gran viltate
Se gli ascriua, & ch'ogn'huō l'incolpi, e additi,
Et gli denigri tutte l'altre andate
Sue chiare proue, e i fatti alti, e infiniti.
Et che sorgan più illustri, & più honorate
Quelle del suo auuersario, onde l'inciti,
A' tanto astio, & inuidia, che le labbia
Si morda, & sbuffi di disdegno, & rabbia.

Quinci, con quel furor, ch'atterra i sassi
Folgor del Ciel, ch'vn'alta torre assaglia,
Magnanimo freme egli, e intorno vassi
L'armi togliendo, & da lontan le scaglia.
Di sua Donna obliando, & gonfio fassi
Più, che calcata Serpe, e à la battaglia
Col pugnal sen vien solo, & con la spada
Sibila l'aria, e'n pezzi par, che cada.

Ma non men corraggioso, & saldo, & fiero
Moue, ma con inchino humile, & degno,
Pria ver sua Dōna il Fido, & buō Guerriero,
Marte il diresti, nel suo proprio regno.
Al cui mirar, tutte le trombe diero
D'ambe le parti, de la pugna il segno
Con chiaro suon; nè quì presente è faccia,
Che non si cangi, & pallida si faccia.

Qual

Qual duo irati Leon, che ſe ſteſſi hanno
Con le code sferzandoſi, commoſſi
A' più vẽdetta, à maggior rabbia, & dãno,
Con bocche aperte, & rabbuffati doſſi;
Petto, con petto ad incontrar ſi vanno
Impetuoſi sì, che mal ben poſſi
Scerner, qual ſia di lor più ſaldo, & forte,
Onde'l nemico habbia à condurre à morte.

Tali i Guerrier, che l'auantaggio, & l'arte,
(Da lo ſdegno, da l'ira, & dal furore,
Portati, & ſpinti) traggono da parte,
Sol volti, e intenti à trappaſſarſi il core.
Et s'aſſalgono, & ſtringon da ogni parte,
Et ſon già, già con ſingolar valore
A' meza ſpada, & quella miri, & queſta
Scorrere, hor per gli fiãchi, hor per la teſta.

Nondimen ne l'entrar (quanto, che ſia
Impetuoſo, & preſto) anco del gioco,
Si ſcopron maſtri, & queſto, & quel deſuia
Il ferro auuerſo dal ſegnato loco;
Et con la ſpada, il pugnal giunto inuia,
La ritragge, & la ſpinge in ſpatio poco.
Et v'accompagna il piede, & ſi raggira;
Dritti, & roueſci, & punte, & tagli tira.

Merauiglia à contar, nè alcun di loro
E' ferito anco, nè sì Turbo, & Vento
E' preſto, & leue, come ſon coſtoro
Quinci, & quindi riuolti in vn momento;
Vago, & inſieme horribile lauoro
Inteſſendo di gioia, & di ſpauento.
Quand'ecco infra i grã colpi, è viſto al piano
Col pugnal d'Armedonte andar la mano.

Et del Fido Campion gran piaga al fianco,
Di ſangue zampillar vicino à l'anca;
Nè però alcuno il ſuo mal ſente, & franco
Colpi raddoppia, & non s'arretra, ò ſtanca;
Et che già venga ogn'huom di lor quì mãco,
Per timor tutto il gran teatro imbianca;
Pur come al fin ſenza la man ſi vede
Armedonte, non da à i propri occhi fede.

Et ſi ferma, & la mira alquanto, & freme,
Et batte i denti; qual Cinghial ſi ſoglia
Le ſanne acute, che ſchiumoſe inſieme
Scopre, ſe'l ferro occulto il ſen gli addoglia.
Indi con brame di vendetta eſtreme
Si lancia, & penſa d'adempir ſua voglia,
Et china'l ferro à più poter, ma ſcaltro
Lo sfugge, & para con giudicio l'altro.

Poco prima il pugnal gettato hauendo,
Magnanimo il vantaggio diſdegnando.
Para à l'elſa vicino, & sfugge, vſcendo
Di ſotto al colpo, che poi vuoto andando,
Vien, che tutta la deſtra parte aprendo
Di lui, l'eſponga à l'inimico brando,
Che nel calar d'vn grã roueſcio il tocca(ca.
Soura'l ginocchio, e'l ſangue al ſuol trabboc-

E'n vn s'allarga, e'n guardia meſſo; aſpetta
L'infuriato, che pur tenta, & proua,
D'auentarſigli addoſſo, & più s'affretta
Di ferirlo, & più rabbia ogn'hor rinoua.
Ma in appreſſarſi ſubito intercetta
Gli ha ogni ſua botta; che la ſpada troua
Sempre di lui, & la ſoſpinge, & batte,
Ben, che n'habbia due lieui piaghe tratte.

Da tre tante, & più ancor graui, et profonde
Portone à lui, ch'ad allagar di ſangue,
Qual Torrente, che ſcorre, & ſi diffonde
Vanno il terren, ond'ei ne reſta eſſangue;
Et mentre ingordo al ricolpir riſponde
Precipitoſo il piè gli falla, & langue;
E'n entrando, il ginocchio deſtro atterra;
S'arretra il Fido, & nõ vuol dargli in terra.

Tutto, ch'à fargli homai pagare il fio
Doppia promeſſa, il cor gli ſproni, e incẽda.
Et ſedato gli dice. Non vogl'io
Negar, che in te valore alto non ſcenda,
Et per me di ſerbarlo haurei deſio
Ma conuien, che tu faccia homai l'emenda
Di tue impietati, & che'l tuo ſangue laui
Tante offeſe altrui fatte horrende, et graui.

Et che giaccia il tuo capo, à i piè ſepolto
Del mio Agamõ, ch'à tradimẽto hai morto.
Foco direſti d'Armedonte il volto
A' quel dir, che in piè toſto era riſorto.
Riſpondendo. Tu menti; e inſieme accolto
Quel gran vigor, che parea in parte morto,
L'odio, & l'ira (di ſangue ogni ſua vena
Scema) riempiendo di vigore, & lena.

Et qual torchio, che ſpento ſi rauuiua
Quãto è più ſcoſſo, et luce acquiſta, et forza.
Tale homai di ſua vita giunto à riua,
S'aualora Armedonte, & ſi rinforza.
Alza la ſpada, & con tal poſſa arriua
Sù la nemica, che l'inchina, & sforza,
E'n sù la ſpalla ſcende, & ſe per ſorte
Nõ ſe gli volgea in mano, il fendea à morte,

Del monco braccio, nel medeſmo inſtante,
Dandogli in petto con sì gran poſſanza,
Che l'arretra, & ſcõpiglia in tal ſembiante,
Ch'à pena in piedi ha di reſtar baldanza;
Lo ſpirito intercettogli, ch'errante
Par, che non habbia d'eſſalar ſperanza.
Et ſe ratto appreſſarlo allhor potuto
Haueſſe, il gioco forſe era perduto.

Ma qual da fonte, à cui porto da l'arte
Venga l'humor, ch'ad hor, ad hor poi mãca;
Scorgeſi in ſuo ſcemar, ch'à parte, à parte,
Ogni ſpillo in gocciar pian, pian ſi ſtanca;
Infin ch'al ſuo vaſel non ſi comparte
Nou'onda, la ve in guiſa poi rinfranca,
Che quinci, & quindi eſce con forza tale,
Che impetuoſo infino à l'etra ſale.

Tal nel gran sforzo, con più sforzo vſciro
Da ſue gran piaghe, & à bagnare il ſuolo
(Con merauiglia di ciaſcun ſen giro)
Fiumi di ſangue, d'ogn'intorno à volo.
Nè le gambe riſpoſero al deſiro,
Nè la man laſſa dal ſouerchio duolo.
Corſeui il cor ſi bene, & s'arme hauea
Cader trafitto immantenente il fea.

Nondimen pur s'accoſta, & vibra, & caccia
Da l'infermo vigor portato ancora,
Vna gran punta, ma'l Fedel la ſcaccia,
Et va'l colpo à doppiar ſenza dimora.
Nõ lo sfugge egli, & ferito entra, e abbrac-
Col ſuo manco reciſo, il braccio allhora (cia
Deſtro di lui, & va à legargli il brando,
Il ſuo per dargli in sù la teſta alzando.

Corre al periglio con l'inerme mano
L'altro, & di lui l'armata à l'elſa afferra,
Et la ſpada gli ſuelle, & grida. In vano
Tenti campar più homai da la mia guerra.
Rugge egli, & non riſponde, & con ſourano
Valor ſott'entra, e'l prẽde al fiãco, et ſerra.
Tal che ſoura ad Anteo Ercol direſti
In dubbio del migliore è quegli, & queſti.

Ben che in due ſcoſſe fù rimoſſo, & tolto
Per l'Italo poſſente il dubbio affatto.
Troppo in quel pũto ha in ſe valor raccolto,
Troppo del ſangue ad Armedõte ha tratto,
Ch'anco è ſenza vna man, quinci riuolto
Suo malgrado al terren batter l'ha fatto,
Et là per ſorte oue'l pugnal ſuo troua,
Ch'abbocca egli, & ferirlo al ventre proua.

Tenendol con la deſtra forte al fianco.
Ma l'altro, che del tratto ben s'accorge,
Lo ſoſpinge, & la ſpada aſſai più franco
In petto vna, & due volte à pien gli porge.
Nè per queſto l'intrepido vien manco,
Et trafitto al terren, più forte ſorge,
Et ſuperbo ſi lancia, e infin con l'vgne,
Et co' denti l'afferra, & ſtraccia, & pugne.

Onde alza il pomo de la ſpada, & tira
Il vincitore, e'n sù la tempia il coglie.
Apre la bocca, & gli occhi ſpande, & gira
Il vinto, & ſupin cade, & ſi diſcioglie;
Et poi che d'appreſſarlo non più aſpira,
Se ſteſſo addenta con rabbioſe voglie.
Et minacciando DIO, beſtemia, & freme,
Empio, & horrendo, infin ne l'hore eſtreme.

E'n suo morir' acconcia il corpo, e'l viso (to;
Soura vn ginocchio, e'l monco braccio alza-
Che terror porge, & non vinto, & cõquiso,
Ma vittor quasi sembra esser restato;
Et con biechi occhi, & chiusi denti, vn riso
Mette sdegnoso, & par che sprezzi il fato,
Et che passi con l'alma à mouer guerra
A' Gioue in Cielo, od à Pluton sotterra.

Al cader d'Armedonte alto, & inuitto,
Incredibile, & certo oltra ogni stima;
Parue insieme cader tutto l'Egitto,
Et la terra tremar d'intorno, e'l clima.
Et quel corpo sì nobil derelitto
Fù da ciascuno, & sol s'alza, & sublima
La vertù di quel Fido Amante in modo,
Che non si sa tener termine, ò modo.

Corre ciascun, corrono i Regi, & corre
La gran Vittoria à rallegrarsi; vscito
Per letitia di mente ogn'huomo, & torre
Vorria sue piaghe, del timor smarrito.
Et fra gli altri il primiero Eustachio accor-
E'l sangue di stagnar prende partito. (re,
Ma giunta Berenice, vn succo porta,
Che donar potria vita, à gente morta.

Et dice. Io che preuisto dianzi hauea
Con la magia vertù, che in me si serba
La DIO mercè, non fraudolente, & rea,
Questa battaglia horribile, & acerba;
Dittamo in Ida accolsi, & Panacea
Sotto benigno Ciel', & certa altr'herba
Del verde Maggio, & n'ho liquor quì posto,
Che'l trarrà nel vigor primier suo tosto.

Quinci ben cerca ogni ferita, aperto
Non se ne trouò alcuna esser mortale;
Et di sua vita fù ciascun ben certo,
Et maggiormente col liquor fatale.
Se le fascia egli, e'n tanto eguale al merto
Le fort'armi con pompa trionfale,
Del superbo Armedonte iui arrecate
Songli, & cõ grãde applauso innãzi alzate.

Comanda il Fido, c'honorato venga
Il corpo in tanto, del nemico stesso,
Che soprapposto à panni d'or si tenga,
E'n sù le spalle à suoi scudier sia messo,
Et che marmorea sepoltura ottenga
Con chiare note del valor suo espresso.
Magnifico, & magnanimo atto, & segno
Di generoso Eroe celebre, & degno;

Che non si tosto alleuiar si sente
Il duol, che i passi al sacrificio moue;
Et si purga ne l'onde, & riuerente
Rende gratie infinite à Marte, & Gioue.
De l'amico Agamon indi presente
Venir fattosi il corpo, si commoue
Con lagrimoso affetto, e insieme elice
Vn profondo sospir dal core, & dice.

Quale al tuo merto, & tuo souran valore
Conueneuole, & degno honor dourassi
Giouanetto real? di tanto honore
Carco, che i più honorati adegui, & passi?
Di magnanimo, altero, e inuitto core,
Di benigno, & humil memoria lassi;
Di cortese, & gentil, d'amico, & grato,
Et d'ogn'altra vertù dal Cielo ornato.

Quale al tuo merto io dico, et pianto, et duolo
Fia giamai degno? anzi del fier destino
Nostro? che tu lieto t'inalzi à volo
Per farti in Cielo ad Ercole vicino;
Me quì in terra lasciando afflitto, & solo,
Et sconsolato, & misero, & tapino;
Teco il refugio mio, teco il mio bene
Portando, & teco ogni maggior mia spene.

Oime in tal guisa io ti riueggio? e'n questa
Forma accompagni il mio trionfo? ahi fero
Cordoglio, ahi sorte à me nemica, e infesta,
Chi mi t'inuola, ò caro amico, & vero?
Lasso, che'l tronco tuo nel cor m'innesta
Frutto sì amaro, ch'io men struggo, et pero,
Senza te qual fia'l mio consiglio? ahi lasso,
Perche teco hora, oime à morir non passo?

Se teco io vissi in tanto amor, che sciorlo
Nol potrà morte; nè di Lete l'onda
Lauar giamai; nè dal mio cor deporlo
Tempo, per ria fortuna, ò per seconda.
Ma quanto il mio, à suo gran danno porlo
Dè Europa, & quãto ĩsieme il mar circõda,
Il suo Figlio più chiaro, il suo più degno
Campion perduto, e'l suo maggior sostegno.

Quanto la gran Vittoria, e i Regi; & quanto
Et l'vno, & l'altro, & l'altro nostro Cãpo;
Se potea solo il tuo valor cotanto
Torre à nemici ogni refugio, & scampo;
Se l'empio Scita, con vantaggio tanto,
Non t'hauesse di furto colto in campo,
Caduto in terra, & del fin' elmo scinto,
Et sì misera, e indegnamente estinto.

Poi l'abbraccia, et soggiũge. Hor vãne ĩ pace,
Vanne felice al Ciel' alma ben nata;
Qual' à l'alto tuo merto si conface,
E'n terra almeno in tanto fortunata;
Che l'empio tuo nemico à piè ti giace,
Non rimasa tua morte inuendicata;
Et di me ti rimembra in tanta altezza,
Se la sù di qua giù cosa si prezza.

Et ciò detto con pompa alta, & funebre,
Al Cielo vn'incredibil rogo gli erge,
D'odorati cipressi, & con celebre
Culto, & di carmi, & di trofei l'asperge;
Et come da le sue note latebre,
La tenebrosa horrida Notte emerge,
Cinta di fiammeggianti stelle, alzarlo
Il face, e intorno à gli steccati trarlo.

Da i maggior Capitan, che feano à proua,
Sul proprio collo à imporselo riuolti;
Et già ogni Araldo, à ritoccar si troua
Gli oricalchi discordi à pianger volti;
Et già sopra à Corsier d'oscura, & noua
Vesta, dal capo infino à piedi inuolti,
Vengon da Paggi strascinati à terra
Gli stendardi, ch'al Ciel sen vãno in guerra.

La doue per lunghissima, e infinita
Serie, si scorgon fiammeggiar facelle
Sì lucenti, & sì varie, che sbandita
L'ombra rimansi d'ogn'intorno; & quelle
Tante appaiono in numero che ardita-
Mente di pareggiar sembran le stelle,
Anzi d'aprir' vn nouo Sol sì ardente,
Che n'apportino vn dì chiaro, & splendẽte.

Ciò fornito. Et l'Eroe fatto ritorno
A' suoi, chiama d'Egitto i Mastri industri,
Perche se gli erga vn gran sepolcro adorno,
De i più pregiati marmi tersi, & lustri;
Doue più varie spoglie appende intorno,
Ch'egli hauea tolte à più nemici illustri;
Et porgli il corpo d'Armedonte à piedi
Fuor, che'l capo, & la destra man gli vedi.

Fuor, che'l capo, & la destra man, ch'à Troia
Immantenente di mandar procura,
Per solazzo à quei miseri, che noia
N'hebber sì grande cõ sorte empia, et dura.
Quand'ecco (& anhelando par, che moia)
Vn Nontio riportar nouella oscura.
Come non lungi col suo Campo tutto
Tratto per l'aria s'era Orcan condutto.

Indi tre, & quattro, et dieci, et venti, et trẽta
Corrono spauentati, & cento appresso;
E'l numero infinito ogn'huomo aumenta,
E'l tartareo fauore addita espresso;
Et c'homai sia inuincibile argomenta;
In battaglia con grande ordin già messo,
Cinto da carri horribili falcati,
Et da Cameli, & da Elefanti armati.

Et era il ver, perche'l fellon veduto,
Che dal lungo camino, & dal disagio,
Sotto quel Cielo il Campo era caduto
Infermo, & di pestifero contagio;
Et che mal' appressar più hauria potuto
Il Figlio à tempo, ricorso il maluagio
Fatto hauea (de i bambini i sangui sparti)
Di Pluto à le promesse, à l'horrende arti.

Et qual dato egli hauea l'auiso al Figlio,
Tal fù per l'aria da i Demon portato.
Ma con tanto terror, con tal scompiglio
Di ciascun, che smarrito era restato;
E'n tutto d'ardimento, & di consiglio
Pouero, & nudo; la ve poi fermato
S'era per ristorarsi, & facea ogn'opra,
Perche'l nemico anco non ben lo scopra.

A sì grande, e incredibile nouella
Stupido, & sbigottito ogn'huom rimane;
Et chiama la fortuna empia, & rubella,
Et tante aite inopinate, & strane.
Questa è l'Idra dicean, che rinouella
Quanto più tronche ha le sue teste; ahi vane
Nostre speranze; hor sì che siam disfatti,
Et ne i lacciuoli del Demonio tratti.

Chi, à la sopra natural lor forza
Può far contrasto? ò riparare al danno?
Et l'vsato valor' in lor s'ammorza,
E'n gran spauento, e'n gran scõpiglio stãno;
Et di scampo trouar ciascun si sforza,
Et conoscono al fin, ch'altro non hanno
Refugio, fuor che correr tutti vniti
Al Fido Eroe perche lor tutti aiti.

Corrono, e'n lui spera, & s'affisa ogn'vno,
Et tosto egli li affida, & li rincora;
Et poi corre à Vittoria con ciascuno
Di lor' intorno, e'n poco spatio d'hora
Concludono, che pria, che l'aere bruno
Si faccia, il Campo senza far dimora,
Tacito l'armi si riuesta, e attenda
Il suon di tromba, e'n man la lancia prenda.

Dicendo il Fido. Non è ben, che colti
Siam d'improuiso, & chiusi dentro al Vallo,
Fra sì infinito essercito raccolti,
Et la Città con picciolo interuallo;
Che tosto ne verrian leuati, & tolti
Nostri alimenti senza dubbio, ò fallo,
Et saressimo in breue, ò di morire
Astretti, ò con suantaggio à pugna vscire.

Et meglio fia di ritentar valenti,
D'improuiso assalirli vn'altra volta,
I consigli magnanimi eccellenti
Già tuoi seguendo, & la prudenza molta,
Donna real, che quanto sian possenti
Esperto habbiamo, & come vana, & stolta
Venga la loro disciplina, & quello,
Che vaglia l'infinito lor drappello.

Cercasi in tanto, chi feroce saglia,
Et cauto, à far la discoperta in guisa,
Che s'intenda, in che forma, e'n qual battaglia
Venga la moltitudine diuisa;
A qual numero ascẽda, et quel, che vaglia,
Et che tenti, & che speri, & che diuisa;
Et Vittoria grã doni à lor promette,
Perche meglio al grã rischio ogn'huomo allette.

Et già tratti Fabritio, & Martio auanti
Si sono, e'l Gorno, e'l Castiglion valente,
Et Prospero, & Latin, Lico, & Abante,
Alessandro, & Filippo immantenente;
Et pria d'ogn'altro il giouane prestante
Figlio del nobil Feltrio osar si sente;
Et che di girui altri pur cheggian parmi,
Tanto ciascun vien, ch'à la gloria s'armi.

Ma di lor la gran Donna, à sceglier dona
La cura al suo Fedel, che li comparte,
Senza offender' alcuno, & vuol corona
Far con lor tutti, & tacito si parte.
Nè già molto s'allungano, che suona
Il romor de le tante turbe sparte,
Di Femine, & di Schiaui, & di Guerrieri,
D'Elefanti, & Cameli, & di Destrieri.

Tacito parte, & tacito s'accosta
Il Fido, e'l figlio tien di Feltrio à mano,
Indi smontano à piedi, e'n ver la costa
Salgono, & miran d'ogn'intorno il piano,
Et la vicina valle, onde nascosta
S'era l'innumerabil gente in vano;
E'l gran scompiglio, e i lor mal posti tetti
Scoprono, e i mesti spauentati aspetti.

Come talhor, quando i Villan ne l'aia
Stendon la messe, & l'han percossa, et trita;
S'auuien, che turbo d'improuiso appaia,
Et si ponga à versar pioggia infinita.
Quinci, & quindi le paglie, e'l gran disaia,
Sparsa la rustical turba, & smarrita.
E'l tutto mesce, e intorbida, & confonde,
Et col fango l'accumula, & con l'onde.

Cosi costoro accumulati, & misti
E' ingombri, & spauentati in voci, e'n atti,
Eran quì stesi; & d'ogni ben sprouisti,
Stanchi, rotti, tremanti, egri, & disfatti.
Et quali furon da i maligni, & tristi
Spirti d'Auerno sù per l'aria tratti;
Che in mostrando di renderti contento
Sempre ti danno al fin noia, & tormento.

Spingesi adunque il Caualiero audace
Più auanti, & d'esser visto non pauenta;
Et s'appressa nel pian, la doue giace
La battaglia à guardare Orcano intenta;
Et doue l'immortal sua guardia face
L'ascolta intorno, intorno, & s'appresenta,
Armata al padiglion suo immenso sempre,
Nè per notte, ò per dì cangiar può tempre.

Et non è alcuno, in guisa tal gli ha tolto
L'impreso horrore il lume, & l'intelletto;
Ch'arma pur contra gli riuolga, ò volto;
O' che pur motto sol ne faccia, ò detto.
Tal che in tutto compreso, e indietro volto
Il Caualier con giubiloso aspetto,
Dice al cõpagno. Assai bẽ chiari hor siamo,
Che vaglian questi, & q̃l che far dobbiamo.

Et mentre intento il guardo intorno aggira,
Vede dal Campo allontanata schiera.
Subito in lei dissegna, & ver lei tira,
Per meglio anco saper la cosa intera;
Che di farne prigioni alcuni aspira,
Gli altri atterrar' in pochi colpi spera.
Quinci i destrier risalgono, & gli sproni
Lor fan sentir' i Guerrier scaltri, & buoni.

Questa de' Persi era vna banda armata,
Scelta fra le miglior del Campo, & spinta
Per scorta à la gran schiera, ch'inuiata
De' Cameli era per far' acqua accinta;
Ma non men già de l'altre spauentata
Era ella, & de l'impreso horror dipinta;
Tal che non cosi tosto gli fur sopra,
Che in vn momento gli mandar sozzopra.

Et n'ancisero molti, & pochi furo
Quelli ch'ardisser di mostrar la faccia;
Altri fur presi, altri contar non curo,
Che co i Cameli andar fugati in caccia;
Ch'esser di nouo del Demonio oscuro
Ritornati credeansi entro le braccia,
I miser Persi, homai dispersi in tale
Ignominia, che à questa non fù eguale.

Vincitor dunque il Caualier s'affretta,
(Da i prigion meglio d'ogni cosa instrutto)
Per trouar la gran Donna, onde si metta
In punto per marciar' il Campo tutto;
Certo di conseguir (se non s'aspetta
Con vano indugio) il desiato frutto
De le tante fatiche, & non si tardi
Infin, che'l Sol da l'Oriente guardi.

CAN. TRENTESIMOQVARTO.

RRIVATO A' sua Dõna il Fido auanti
Con quei prigioni, e'l Capitan lor seco,
Che'l giorno anco hauea à scorrer gradi alquanti
Pria, che'l Ciel fosse tenebroso, & cieco;
Et la Notte à destare i Sogni erranti
Per seco trarli dal cimerio speco;
Chiede ella il come, e'l quãdo sian quì giunti
Tanti in vn tempo Esserciti congiunti.

Il Capitan risponde. Alta Regina
L'immortal nostro gran Signor tremendo,
Di veder la total strage, & ruina
Di te, & de' tuoi sommo desire hauendo.
Come quel, che virtute ha in se diuina
Comandar' à i Tartarei Dei potendo
Con infinita merauiglia tutti
N'ha di Fenicia in vn dì sol quì addutti.

Sì, perche in altra guisa à lui parea
Di non esser' à tempo à trarti à morte,
(Che non prendessi, gran dubbio egli hauea
Gli Austri in fuggir, per tue fidate scorte)
Et sì, perche dal mal camin, che fea
Per così lunghe vie aspre, & distorte,
Cominciato l'essercito à patire
Hauea forte, & di subito à morire.

Poi che i Cameli faticosi, e i Cani
Veloci, & gli Elefanti pigri appresso,
Et gli agili Destrieri in modi strani
Caddero in prima, e'n vn momento stesso,
Riempiendo d'intorno i monti, e i piani
Di morti, & indi & l'vno, & l'altro sesso
Nostro si diè à seguirli, & già per tutto
Si vedea'l Campo pien d'horrore, & lutto.

Merauiglia à contar; che lieto, & sano
Cadea ciascun da tal rio morbo cinto,
Et venia ogn'arte, & medicina in vano,
Che non andasse in vn momento estinto;
Et sorgea quel malor sì horrendo, & strano,
Che ad appiccarsi subito era accinto,
A' chiunque à l'infermo s'appressasse,
O' che cosa di lui pur sol toccasse.

Come talhor, quando à lucente fiamma
Arida stoppa, ò canape s'accosta,
O' cosa vnta, che sol picciola dramma
Senta di quella sua possanza opposta,
Ch'à se la tragge, & subito s'infiamma
Quasi, che seco sia d'arder disposta.
Così auentarsi si vedea à ciascuno
Il pestifero morbo, & importuno.

Tal

Tal che in ſpatio breuiſſimo, n'andaro
Infiniti per terra, ogn'huom ſmarrito;
Et le mogli, & i figli abbandonaro
Molti, e i fratelli, e'l padre, & il marito;
Et molti di diſagio ancor mancaro
Sol per ſoſpetto, ogn'huom da lor fuggito;
E'n ſomma il Campo era più aſſai, che mezo
Diſtrutto, & non ſcorgeaſi il fin, nè'l mezo.

Quando il gran Sire, à ſtringere ſi moſſe
Gli Spiriti d'Auerno empi, & poſſenti;
Che i tanti noſtri padiglion, con poſſe
Inudite, inalzaro in braccio a' venti;
Ma con terror sì horribile, & conſcoſſe
Noſtre sì ſtrane, & sbigottite menti,
Ch'ad hor, ad hor precipitar dal Cielo
Ne parea, ingombri di ſpauento, & gelo.

E'n terra poſti di gir' anco à volo
Ne ſembra, & d'aggirarci à l'aere intorno;
Et che'l Ciel caggia, & ſi profondi il ſuolo,
Et di mirar le ſtelle à mezo il giorno;
Sì da i Demoni rei con fraude, & duolo
Tratti quì fummo et cõ tormento, et ſcorno;
Nè pur di veſtir l'arme habbiam poſſanza,
Nõ ch'archi, & ſpade d'impugnar baldãza.

La ve, qual' hora fiammeggiar fia viſto
De le voſtr'armi il formidabil lampo,
Ciaſcun daraſſi impaurito, & triſto
A' fuggir, ſenza hauer refugio, ò ſcampo;
Et ſottoſopra ſcompigliato, & triſto
Se n'andrà il noſtro ſpauentato Campo;
Duci, Cameli, Femine, & Deſtrieri,
Carri, Schiaui, Elefanti, & Caualieri.

Tutti dico n'andran ſozzopra in proua;
Come Lepri, ò Conigli, à i Veltri auanti;
Et come fur ne l'intricata pioua
Rauiluppati da i Demoni tanti;
Sbigottiti anco da la ſtrana, & noua
Di marciar forma, & da i lor rei ſembianti;
Et cadrà quell'eſſercito, ch'à tondo
Non parea, che capir poteſſe il mondo.

Queſto inteſo, ſenza altra dar riſpoſta
La gran Vittoria al ſuo Fedel ſi volta,
Et gli dice. Al partir ſia pur diſpoſta
La tua Caualeria ſpedita, & ſciolta,
Che di ratto inuiarti in ver l'oppoſta
Valle intend'io per inarcata volta,
Perche da fianco l'inimico opprimi
Come, in fuga l'habbia io già poſto iſtimi.

Et con teco, due mila altri caualli
S'vniſcano d'Italia immantenente,
A' tua ſcelta; & girando entro le valli
T'affretterai, ma cauta, & chetamente;
Senza trombe toccar, ſenza taballi
Batter, inſin che non ſarai preſente
Il ferro à inſanguinar ſia giorno, ò notte,
Ne le ſquadre da noi fugate, & rotte.

Come comandi, à mio potere, in guiſa
Oprerò, l'Amador Fedel riſpoſe,
Che diſcipata à pien venga, & reciſa
Ogni lor ſchiera, & in camin ſi poſe.
Ne la Guerriera di tardar diuiſa,
La fanteria à inuiar ſi mette, & coſe
Grandi in mente riuolue, & cura, & penſa,
Nè del tempo oncia indarno ſi diſpenſa.

Et già ciaſcun dal rauco, & nobil carme
E' meſſo in punto, & cupido s'affretta
Di ſalir sù i deſtrier, di prender l'arme,
Et già è in camino, nè chi'l punga aſpetta.
Et di gloria s'accende, & vien che s'arme
Di generoſo ardire, & di perfetta
Vertù, per far' ogni ſuo sforzo, à fine,
C'homai s'imponga à tanta guerra il fine.

Che ben conoſce, & ben comprende in fatto,
Che in queſt'vna battaglia ſola è meſſa,
Ogni acquiſto, ogni perdita; & ch'affatto
Il vincer certo, od il morir s'appreſſa.
Et da nouo ſperar gioioſo tratto
Si ſente, e'n mano la vittoria eſpreſſa;
Et proſpero ogni augurio, & ogni moto
Gli sẽbra, et c'habbia il Ciel propitio à voto.

Et l'aria intorno, ancor c'homai s'inchini
Febo, & s'asconda in mezo à i flutti amari,
Par, che si raddolcisca, e i vespertini
Horrori allumi, e'l fosco vel rischiari;
Et che d'amor la Stella i suoi diuini
Raggi, più de l'vsato assai prepari
Luminosi, & ridenti; & tale ancora (ra.
Cintia, ch'in Ciel rassembri vn'altra Auro-

E'n ordinare, e'n inuiar le schiere
La gran Vittoria si rabbella, & luce,
Soura se stessa, e'n sì leggiadre altere
Sembianze, che di quelle à par riluce.
Et la certa vittoria antiuedere
(Sì ne la fronte à lei scritta traluce)
Ogn'huom' afferma, & si conferma in tale
Ferma speranza, e'n caminar mette ale.

Et era homai già la vanguardia giunta,
In cui tolto à pugnar la Donna hauea;
La fanteria migliore in vn congiunta,
Ch'à fianchi l'ale de i destrier tenea;
La ve il fiero terrore ancor s'affronta,
Et doue lo scompiglio s'auolgea
Con l'infinito essercito, confuso
Per la grã valle, e'l monte, e'l pian, diffuso.

La magnanima Donna quando accinta
Ad assalirgli breuemente dice,
In mezo à le più degne squadre spinta.
Questa per noi fia à pien notte beatrice,
Valorosi compagni hor sì, ch'è vinta
La guerra, e'l desiato fin felice
Giunto è à nostre fatiche; hor sì che certa
Gratie à DIO, habbiamo la vittoria aperta.

Ciò che noi da' nemici stessi vdito
Habbiamo, & da gli amici nostri, è fermo;
Di questo infame essercito infinito,
Di scõpiglio, et d'horrore ingõbro, e ĩfermo;
Poi che preso non ha fin' hor partito
D'accamparsi con ordine, ò con schermo,
Nè di por guardie, ò di far vallo, ò fosse,
O' d'assalirci con sue tante posse.

Et così va, chi nel Demonio ha fede,
Che dopo hauerli à tanta gratia alzati,
Che di Fenicia oltra ogni stima, & fede
Per l'aria in vn dì sol quì gli ha portati.
Nondimen, per schernirgli à pien si vede
Fatto, & perche da voi sian discipati,
Postoli in terror tanto, e'n tal scompiglio,
Ch'oprar forze non san, nè men consiglio.

Sù dunque entriamo à ben secura, & presta
Vittoria con sì bella notte, & chiara;
Di costor la ruina manifesta
Al primier nostro incontro si prepara;
Rotti con formidabile tempesta,
Strage ne i propri lor faranno amara;
Et da i propri elefanti in fuga volti
Andran stracciati, & sottosopra inuolti.

Ma perche queste voci spargo io in vano?
Se m'auegg'io, che il valor vostro inuitto,
Già si tien col giudicio, & con la mano
Sotto, il nemico incauto al cor trafitto.
Già le vittrici insegne vostre il piano
Scorrer veggio & de l'Asia, et de l'Egitto,
Superbi, & chiari domator chiamarui
Già sento, e immortal gloria eterna darui.

Così fornito, à impor principio è posta
A' la battaglia, e i meglio armati in prima
Spinge à la fronte, & fa salir la costa
Del colle à gli altri per pigliar la cima;
Poi fa due corni, & co i destrier s'accosta
A' fiancheggiarli, & d'abbassar fa stima.
Le lancie in vno, & d'auentar saette,
Et dardi, & toccar timpani, & trombette.

Et perche meglio ne la fosca luce
Di Cintia, & de le stelle ogni sua schiera
A' scerner s'habbia; soura l'armi adduce
Vn bianco lino, con gentil maniera
D'ogni Fante, & cauallo, & d'ogni Duce,
Perche in fallo fra i propri suoi non pera,
E i nemici distingua, & gli persegua
Senza dubbiar, nè lor dia pace, ò tregua.

Pria à le Greche falangi dato assunto
D'assalir gli elefanti à tempo, & loco;
Zolfo, & pece, & salnitro insieme aggiunto
A' bitume, per farne vn strano gioco,
Stringendoli, & sfuggendoli in vn punto,
Hor con le faci, hor col sospinto foco,
Rinchiuso entro à vaselli, ch'in gettarsi
Fan non pensati danni, rotti, & sparsi.

Era ne l'hora, ch'à trouar le piume
Vanno i mortali affaticati, & stanchi;
Et già qualche conforto ogn'huom rassume
Di quei meschini sbigottiti, & bianchi;
Fattoli il lor gran Cane, oltra il costume
Compartir vini assai vermigli, & bianchi,
Per ristorarli da l'impreso horrore
Del gran camino; & dar lor forza, & core.

Et già di lor distesi eran gran parte
Ebri, & profusi senza guardia, ò cura
In braccio al sonno; & fuor le tende sparte,
Nè de i nemici hauean dubbio, ò paura.
Ben temean' anco de i Demoni in parte,
Et de l'amistà loro acerba, & dura;
Quando le prime fila, e i primi armati
Di quest'altri, si fur tosto appressati.

Infino allhor giunti si cheti auanti,
Che d'improuiso entro già vrtar li senti
Con sommi gridi, e i suoni alzarsi, e i pianti
Odi, e'l picchiar de l'armi, & de le genti;
Et far strage in sì horribili sembianti,
Che già tutti sen van fugati, & spenti,
Sbigottiti, confusi, oppressi, & vinti,
Di pallor, di terror, d'obbrobrio cinti.

Incredibile à dir; tutti sen vanno
Volgendo il tergo, ò rouesciati in terra
Al primo incontro, & poi fra lor si danno
D'vrto smarriti, & l'vno, l'altro atterra;
Nè ben quai siano gli inimici sanno,
Allucinati, & fan tra lor la guerra;
Et vincitrice con l'Horror, la Morte
La falce aggira, & ciascun mette à morte.

Cade il Fante, e'l cauallo, e'l Caualiero
Sopra loro, & à lor sopra altri appresso,
Fante, cauallo, & Caualier con fiero
Spettacolo, & horribile, vien messo;
Et s'ammontano, & sgombrano il sentiero
Credendo anco, che sia'l Demonio stesso,
Ch'à lor faccia tal guerra; & pur' vn solo
Non mostra faccia, de l'immenso stuolo.

Incontro à lor medesmi ancor riuolti
I falcati lor carri, empi, & tremendi, (ti
Che i destrier, che li haueano ĩ guardia, vol
Senza freno in spauento errar comprendi;
Et gli elefanti in vn drappel raccolti
Metter ruggiti horribili, & stupendi,
Tremar facendo le campagne, e i monti,
In dubbio anch'essi di voltar le fronti.

Si che Vittoria, ogn'Italo, ogni Greco
A' suo grand'agio può atterrargli in proua;
Nè tira (Argo nouel) per l'aer cieco
Colpo al vento, et fa strage strania, et noua.
Se l'imagini pur ciascun, che seco (ua
Discorra, & quel che vaglia, et qual grã p-
Possan far tãte & lãcie, & spade, & dardi,
In man di Guerrier tanti, & sì gagliardi.

Et gli sembri mirar Leoni, à punto,
Che per gran spatio habbian vagato intorno
A' le campagne, e i boschi, senza punto
Preda giamai trouare ò notte, ò giorno,
La ve affamati giungano in vn punto
Doue à le mandre veggan far ritorno
Innumerabil senza guardia Agnelle,
Che suenan tosto in queste parti, e'n quelle.

Et già vicino à cento mila vccisi
Erano, ò in terra; & altri tanti presi;
Quando à pena giunti erano gli auisi
Al grande Orcan, che i danni suoi compresi,
Et mirando i tremanti, & bianchi visi
Di quanti quiui hauea d'intorno stesi,
Sorto del letto, & con turbato ciglio
Pouero d'ardimento, & di consiglio,

Et di ſonno, & di cibo ingombro, & pieno,
Et di timore, & di terrore inſieme,
Sale il carro, & ſenza altro dir' il freno
Abbandona à i deſtrieri, & gli vrta, et preme;
Et la guardia real, che mai già meno
Venir non ſuole, & che morir non teme,
Precipitoſamente il ſegue, e i Perſi
Il ſeguon' anco, & altri aſſai diuerſi.

Gridãdo ogn'vn. Fuggiam, fuggiã, che queſti
Sono i Demoni, pur d'Inferno vſciti
Per nouo gioco farci, & manifeſti
Anco al gran Sir non ſono i rei lor riti?
O' del mondo ignoranza, ò male honeſti
Noſtri fieri diſſegni, & appetiti;
Indrizzati per vie sì torte, & ſtrane,
Che ben ſcopron le noſtre menti inſane.

Quand'ecco, ch'arriuato il Fido Amante
Da fiãco à tẽpo, hor va à incõtrarli à frõte,
La lancia arreſta, & à ciaſcun dauante
Paſſa, & vien loro à recar danni, & onte.
Vittoria, non fù mai già poſcia, od ante
Il tuo Amador più fiero, à terra vn monte
Tratto, non che coſtor, per certo hauria,
Ben che tanta, & sì armata gente ſia.

Vrta, e'l fianco al primier, che incontra paſſa,
Et al ſecondo, e al terzo inſieme arriua;
Et l'vno, & l'altro, & l'altro morto laſſa,
E'l quarto col deſtrier di vita priua;
E'n ſpezzandoſi al mezo poi trappaſſa
Il fiero tronco, & va la carne viua
Rotto l'vsbergo, à ritrouar di Nino
De' Perſi il Duce, e'l mette al ſuol ſupino.

Anzi in quel proprio incontro cento andaro
In vn drappel riſtretti inſieme al piano,
Sì fù'l colpo incredibile, & amaro,
Vrtandoſi fra lor di mano, in mano.
Tal' in piedi i mattoni, à paro, à paro
Con ſpatio egual, da fanciulleſca mano,
In linea poſti à cader vanno appreſſo
Spinto il primier, l'vn, ſopra l'altro meſſo.

Et lo ſeguono i Duci, e i Guerrier ſuoi,
Et opran tutti opre celebri, & rare;
Strage ſimil non fù prima, nè poi;
Nè fuor, che i Perſi, chi contraſti appare;
Et di queſti pochi anco veder puoi
Gran proue far, quando per terra andare
Miran' i lor ſtendardi, & gli altri in fretta
Seguir' Orcan; & non cercar vendetta.

Orcan, ch'à tutto ſuo poter ſpronando
Sen già con l'immortal ſua guardia à canto,
Le tante mogli, e i figli ſuoi laſciando
Miſera preda in doloroſo pianto;
Et l'infinito ſuo teſoro; quando
Ciaſcun de gli inimici homai n'ha tanto,
Che non ſa doue porlo in parte propia,
Pouero ſol per troppo hauerne copia.

Ma quel Fido Guerrier punto non tarda,
A' gli altri auanti; & d'appreſſar deſia
D'Orcano il carro, e'n lui ſol mira, et guarda,
Come in lui la total vittoria ſtia.
Et di ciò vien, che in guiſa auampi, et arda,
Che ſembra, che troppo oltra ſcorſo ei ſia,
Poi che la guardia ſua immortal fa teſta,
Et freccie, & dardi ſopra lui tempeſta.

Nondimen non teme egli, e'n mezo ſpinto
Ne fa gran ſtrage, et gli sbarraglia, et fiede;
E'l temerario titolo quì è eſtinto,
Et lor malgrado eſſer mortal ſi vede;
E'n quel notturno horror, di ſangue tinto
Splende egli sì, che Dite ogn'huom lo crede,
Con le ſue Furie appreſſo; nè appreſſarſi
Oſa, & ben ſembra ſpauentato ſtarſi.

Et tanto oltra l'audace animo inuitto
Gì, ch'al carro andò quaſi à dar di petto;
Et ſe Dario d'Orcano il figlio, dritto
Nol feria con la lancia in mezo al petto,
Che indietro alquanto con ſuo gran deſpitto
Il fè tornar, hauea il diſſegno effetto.
Nol ferì già, che l'armi tempra han tale,
Che non le può ſegnar braccio mortale.

Quinci tocco ei da ſdegno oltra miſura,
Laſcia il carro, & ver Dario indi ſi ſpinge,
Dario ſol cerca, & queſto vn ſol procura
Di trar' à morte, & lui ſol preme, et ſtringe;
E'n mezo à mille ſpade acerba, & dura
Punta gli caccia in petto, e'n vn lo cinge
Col braccio al collo, e'n terra'l getta, come
Ramo falce, che l'arbore diſchiome.

E'l meſchin' alto, mentre al chin trabbocca
Chiamar de la ſua Amãte il nome è vdito,
Et ſpirar con quel dolce nome in bocca
L'alma amara, & paſſar di Lete al lito.
In tanto ſopra al gran Guerrier rifiocca
Di dardi, & di ſaette vn nembo ordito,
Auentato da quei fuggenti in modo,
Che non ha più in ſeguirli ordine, ò modo.

Sì de la Luna, & de le ſtelle à i rai
Tolgono il lume, e ingombrano il ſentiero;
Et ben direſti, ch'altra notte mai
Non ſpiegò vel più tenebroſo, & nero.
Quinci di far ritorno penſa homai
Sopra gli altri il magnanimo Guerriero;
Quaſi Leon, che ſdegni le fugaci
Lepri, et ſen vada incontro à i Tori audaci.

Et à ſuoi volto con ridente aſpetto
Dice. POI *ch'à nemici in fuga meſſi*
Il ponte d'oro per prouerbio, è detto,
Che da ſaggi, & prudenti compor deſſi.
Laſciamo ir queſti, & con ben ſaldo petto
Andiam (ſe pur nõ ſon quegli altri oppreſſi
Da la mia Donna in tutto) à darle aita,
Ch'ogni noſtra fatica è già fornita.

Poſcia in nou'altre impaurite torme,
Ch'à più poter vede ſgombrar' il calle
S'abbatte, & ſdegna di ſeguir lor' orme,
E'l ferro oprar ne le fuggenti ſpalle,
(Al magnanimo cor' atto conforme)
Con ſorriſo gridando dalle, dalle;
Ma s'alcun' oſa di far fronte armato,
Al primo colpo lo diſtende al prato.

Coſi s'ad Euro, ò Noto; ò Selua, ò Monte
S'oppon, freme cruccioſo egli, & s'adira,
Et nel pugnar rinforza i ſoffi, & l'onte,
Ma nel cedente pian più cheto ſpira.
Coſi s'inaſpra, & l'orgoglioſa fronte
Spumante eſtolle, e i flutti accreſce, & l'ira
Al contraſtar de' Scogli il Mare, & poi
Sul margo, humil diſpiega i gorghi ſuoi.

Nè molto va, che'l fier muggito, e'l grande
Romor ſente, che fan ne i propri Fanti,
Attizzati da fronte, & da le bande
Da i fochi, i magni, & horridi Elefanti.
Spingeſi, & doue il ſuon più al Ciel ſi ſpande
Troua, che de i lor propri tanti, & tanti
(Rotte le ſquadre) in terra diſcipati
N'hanno, ch'è merauiglia in quanti lati.

Et che da tre di lor forza hauean fatto
Ne i Greci, & molti di lor tratti à morte;
Vno de' quali con ſtupendo fatto
Preſo hauea Polinice in ſtrana ſorte;
E'n ſuo arriuar cintolo al mezo ratto
Con la lunga proboſcida, & sì forte,
Che'l fea in aria ſcoppiar, ſe'l Fido à tempo
Non giungeua à ſoccorrerlo per tempo.

Tratta vna punta à l'animal feroce
Nel ſiniſtro occhio con sì gran poſſanza,
Ch'ei ſen va à terra, la terribil voce
Inalzando con horrida ſembianza;
In vn tempo medeſimo veloce
Gettando in aria per sì gran diſtanza
Polinice, che in ſuo cader sì d'alto
A capo chin fè mortal quaſi il ſalto.

In tanto corſa vn'altra beſtia ria,
A l'Eroe diſarmato il braccio manco
Col lungo naſo, de lo ſcudo hauia
Con gran forza, ma non ſi perde il franco;
Tira, & giunge, oue giungere deſia,
Et le tronca la teſta; e'n queſta al fianco
De la beſtia il fratel venir ſi ſente,
Per di lui vendetta aſpra far repente.

Subito il canſa, & nel paſſar di quello
La ſpada in mezo gli naſconde al ventre;
Volgeſi nondimen l'irato, & fello
Moſtro, et ratto sì ſotto vien, che gli entre,
Che'l percuote col lungo, & fier martello
Sì, che à fatica tienſi in ſella; & mentre
Vuol doppiar l'altro, rinfranca egli, et ſtẽde
La manca mano, & per lo naſo il prende.

Et con la forza, ch'ogni forza atterra
Sopra il ſuo frate, à trabboccar lo sforza,
Et due, & tre punte in gola gli diſſerra,
E immantenente ogni vigor gli ammorza;
Et già ſembra fornita andar la guerra,
Ch'altra più non ſi ſcorge ò fronte, ò forza;
Et glorioſo, & vincitor ritorna
L'Italo, e'l Greco, & d'alta preda s'orna.

Et certo in coſi breue ſpatio oppreſſi
Furon coſtor, che ſembran ſogni, & fole;
Et qual temean, ch'iſſer' in fuga meſſi
Parean per man de le tartaree ſcuole.
Et che i monti de i corpi, e i vari, & ſpeſſi
Fiumi di ſangue horrendi, che à parole
Non ſi potrian contar, foſſer pur coſe
D'opre, più che mortal, merauiglioſe.

E'n ſomma d'ogn'intorno ſi vedea
Tutta l'ampia, & vaſtiſſima campagna,
Tal, che mente comprender nol potea
Piena de l'atterrata turba magna.
Quand'ecco (che non anco in Ciel ſorgea
L'Alba) credendo trargli entro à la ragna,
Qual tanti vccelli, già l'arriuo inteſo
Del Padre, e'l ſuo diſſegno à pien compreſo;

Faraote hauea fuor ſcaltro condutto
De la Città tacitamente ogn'vno
Atto l'armi à portar, penſando in tutto
Col Padre inſieme d'aſſalirli in vno;
Et l'inimico Campo circondutto
Coglier' in mezo, & fra quell'aer bruno,
E'n poco ſpatio à fil di ſpada trarlo;
Et coſi totalmente diſciparlo.

Dicendo. Homai più da temer non haſſi
Colti in mezo coſtor da tante genti.
Co i ſoffi, ò i gridi, morte à lor daraſſi,
O'n fuga andranno timidi, & dolenti;
Et tanto più che d'improuiſo faſſi
Queſto aſſalto, & cõ beſtie, & con ſtromẽti
Bellici, e horrendi à loro ignoti, tale,
Ch'altra non fia mai ſtrage à queſta eguale.

Nè dargli aita potrà il fiero, à cui
La sfacciata fortuna tanto arriſe;
Non perche più valor già foſſe in lui,
Che lo ſgratiato Scita à morte miſe;
Poi, che malgrado de i fautori ſui,
S'Africa pianſe, Italia non ne riſe;
Et da molti intend'io, che certo à queſta
Hora, è di lui fornita ancor la feſta.

Et ſenza lui, di che temer dobbiamo
A' qual partito gli haueuam condutti?
Ch'erano aſſediati hor ci ſcordiamo
Forſe, & in tanto, & tal timor ridutti?
Che peſci entro à le reti, ò colti in ramo
Da viſco vccelli, ò'n mezo a' ſalſi flutti
Stormo di ſtanche Grù giamai non fue
Di queſto temerario Campo piue.

Diſſe; & qual volle il ſuo deſtin, la ſtrada
Preſe egli, doue à ritornar volto era
Il Fido Duce, altroue à far, che cada
Vittoria intenta, ogni auuerſaria ſchiera;
Vittoria, che lontana vien, che vada
Perſeguendoli infin, che ciaſcun pera,
A' ſciolto freno; il ſuo Amador già quanto
Fatt'habbia (inteſo) con gran lode, et vanto.

Giunto dunque il Rè Egittio era la doue
Fra molte ſpie il gran ſentor gli arriua,
Che con ſtupende, & improuiſe proue
Rotto da l'inimico, il Padre giua.
Subito sbigottiſce, & varie, & noue
Coſe in mente riuolue, & ſe gli auuiua
Di coſcienza il verme, & lo ſcompiglia
Sì, ch'al peggior partito al fin s'appiglia.

Et di saluarsi pensa, & volge il freno,
Et le squadre abbandona, e i Duci suoi;
La ve à ciascun tanto terror nel seno
(Posto in fuga) vedesti entrar dapoi
Ch'vn sol non fù, che di far testa almeno
Osasse; & qual fossero à i venti Eoi
Frondi, ò paglie, al nemico innanzi vanno
Rauiluppati con gran strage, & danno.

O' quale à l'apparir de gli Orsi tante
Vengan Zebbe, ò Montoni il Pastor visto
Volger' indietro à più poter le piante
Ver sua magione impaurito, & tristo.
Tale ne l'arriuar del Fido Amante
Cauallo, & Caualier sozzopra è misto,
Et le selue de l'haste andar per terra (ra.
Miri, et l'insegne, et l'armi ogn'huom' atter

Et per saluarsi à la Cittade il corso
Stende, & la polue s'alza in aria, e'l grido,
Nè perche poco hauer da' suoi soccorso
Senta, rimansi di seguirli il Fido.
Il Sole in tanto a' suoi destrieri il morso
Posto, toglieua à l'Oriental suo lido
L'ombra intorno, nè più lucenti i rai,
Nè più gioiosi spiegò in Ciel giamai.

Giunge la turba spauentata, & folta,
Et con lei misto l'inimico adduce
In ver le porte, & già in scompiglio è volta
La Città tutta, & già ciascun s'induce,
A' riserrare i suoi di fuor, con molta
Tema, ch'entro non entri il Fido Duce;
C'horrida mena strage, à gli altri auanti,
Terror mettendo, sol co i fier sembianti.

Et con l'Augel, che'l Solar raggio, e'l vampo
Non cura, & arde, & via più al Ciel s'inal
Et del fin' elmo col tremendo lampo, (za,
Che d'ogn'intorno folgorando balza,
Certi di non trouar rimedio, ò scampo
Se infin la dentro il grande Eroe gli incalza,
E i Capitan del mal presaghi, à tutta
Lor possa han quì la miglior gente addutta.

Et per disperation fatti securi,
Con ogni lor poter badano in questo;
Et lascian l'altre lor difese, e i muri,
Et ciascun quì sen vien spedito, & presto,
Pensando, che de i casi estremi, & duri,
Il presente sarebbe il più funesto;
Doue non rimarria più loco à patti,
Ch'arsi tutti non fossero, & disfatti.

Ma non son già così spediti, & presti,
Ch'ei non s'auanzi col destrier sì ratto,
(Ben che ciascun contro à lui solo arresti
Il ferro, & venga à ributtarlo in atto)
Che siano à tempo perche adietro resti,
Et fuor de la Città sospinto, & tratto,
Che'l chiuder loro, et il suo entrare à punto
Cose fur, che sì vnirono in vn punto.

Entra egli dunque à mal lor grado; & come
Quiui solo rinchiuso al fin si mira,
D'haste, & di spade fra sì folte chiome (ra;
Cinto, & ch'ogn'vno à trarlo à morte aspi-
Sentendo insieme del destrier suo dome
Le forze in guisa, che'l piè mal più gira
Per l'infinite piaghe hauute, prende
Partito, & da l'arcion d'vn salto scende.

Scende d'vn salto con accorta, & saggia
Mente, & ben par, che di costor non tema,
Temendo, che'l destrier' à lui non caggia
Cadēdo addosso, & non l'intrichi, et prema;
Tal che via più espedita, & facil' haggia
Indi il nemico à trarlo à l'hora estrema;
Et fù sorte, che in terra giunto à pena (na.
Caddè il destrier, che Morte, à morte il me-

Nondimeno di tanti à lui d'intorno,
Ch'osi affrontarlo non si troua vn solo;
Che ciascun riportarne & danno, & scorno
Teme, & s'allarga con vergogna, & duolo;
Ben lontani s'auanzan d'ogn'intorno
In gettar gridi, & sassi, & dardi à volo;
Et la v'ei drizza il piè, volger le spalle
Miri, & quei dietro gridar dalle, dalle.

Cosi talhor Mastin rustico, è cinto
Da più importuni cittadini Cani,
Hor questo, hor quello incõtro à lui sospinto
Abbaiandogli intorno in modi strani;
Ma s'ei si volge, timoroso, & vinto
Vien che ciascun fuggendo s'allontani,
Per ricourarsi entro il securo albergo,
Tutti gli altri sgridandogli da tergo.

Pur li incalza egli, & spesso à lor nel mezo
Entra, e infra l'haste, e infra l'acute spade,
Et le tronca, & sbarraglia, e'n vn di mezo
Tanti ne toglie con sue forze rade,
Che certo non han numero, nè mezo,
Et douunque ei s'inuia apron le strade;
Nondimen sempre più la piena cresce,
Et co' sassi, & co' dardi, il foco mesce.

Ma più sempre ei resiste, & vien, ch'adopre
Sempre più baldanzoso, & forza, & arte;
Et doue me' s'habbia à girar ben scopre
Il piè, & la man sia in qual si voglia parte;
E'n poca piazza fa mirabil' opre,
Et sembra à punto qual s'ascolta in carte,
Horatio sol contra Toscana tutta;
Tanta quì ad oppugnarlo è gente addutta.

In tanto fuor de la Cittade, immensa
Strage fassi di quei, che esclusi furo;
Nè pur' alcun, che sia rinchiuso pensa
Il Fido Duce entro il nemico muro;
Al fine il grido se ne sparge, offensa
L'alma d'ogn'huom, che cõ acerbo, & duro
Fato non sia il Guerrier rimaso estinto,
Da tutta vna Cittade oppresso, & cinto.

Quinci ogn'Italo, & Greco à dargli aita
A' tutto suo potere homai procura;
Nè di tanti più alcun la propria vita
(Sì di quella gli cal) quì pregia, ò cura;
Et già con haste, & scale, à la salita
Si metton per passar' entro le mura,
Che da ogn'huom tãto è'l buõ Guerriero a-
Che si terria à morir per lui beato. (mato,

Et già Alfonso de l'hasta asceso è in cima,
Et prende il merlo, & si riuolge, & porge
Di Feltrio al figlio la sua man, che prima
Dopo se per le scale à salir scorge.
Seguon Martio, et Fabritio, et altri, et stima
(Tanta in ogn'huom di lor vertù risorge)
Fassi d'hauere ad arrecargli scampo,
Se fin'hor non è preso, ò morto in campo.

Mad ei mirando, che pur mal potea
Contrastar solo à l'infinita gente,
Et che quanto scemarli più credea,
Crescean, come per pioggie alto Torrente,
Et ch'alcun d'appressarlo non hauea
Baldanza, nè tutti anco vnitamente,
Pian, pian ritorna in ver la porta, & strada
Pensa trouar, doue à spezzarla ei vada.

Et quantunque pur fiocchin dardi, & sassi,
Et c'hor questa, hor quell'altra schiera tẽti,
Od almen mostri di drizzare i passi
Per trarlo à morte con desiri ardenti;
Nondimen più forte egli, & saldo stassi,
Ch'Apennino al soffiar de i minor Venti,
O' di Giuno al versar (grauido il grembo
De i loro afflati) di gragnuola vn nembo.

Et qual' hor, contra à lor di nouo il piede
Volge egli, à rifuggir ratto si danno;
Et la ve'l ferro stende, oltra ogni fede
Vedesi ogn'huom restar con vario danno;
Et come l'onde al margo, ò qual si vede
Fra quelle il giunco gir; vengono, & vanno;
Scostati al fin gli ha con tal forza, e ingegno
Tante volte, che toglie ogni ritegno.

Ogni ritegno da le porte toglie, (do;
O' fragne, et spezza, & l'apre à mal lor gra-
Et gli amici fa entrare, & gli raccoglie
Securamente per l'aperto guado.
Scender' in tanto con accese voglie
Di saluarlo mira ei l'inclito, & rado
Drappel, che già le mura hauea salite
Lieto, onde viẽ che viuo ogn'huom l'addite.

Dicendo.

Dicendo. Solo era coſtui baſtante
Tutta queſta Cittade à prender certo.
Qual fù mai cor più intrepido, & coſtante,
O' di maggior valor, di maggior merto?
Cedan d'Achille, & d'Ercole le tante
Proue à queſt'vna, oue ſi vede aperto,
Che più, che d'huõ mortal ſi moſtra, e ſcopre,
Per sì grandi, inudite immortali opre.

Et vien, che colmo di letitia il ſegua
Ver la gran foſſa, & quel ſecondo muro
Poi, che quindi il nemico ſi dilegua,
Et la ſi tragge, & la ſi tien ſecuro;
Nè'l magnanimo Duce punto tregua
Vuol dargli, & per l'acerbo calle, & duro
Già'l miri, & già per l'onde, e'l fango infino
A' la gola, pigliar ratto il camino,

Anzi volar, ben che ſia intorno oppreſſo
Da ſaſſi, & ſtrali, et merli, et fochi, et traui,
Contra lui ſol par che ciaſcun ſia meſſo;
Et ch'oltra ogni miſura homai l'aggraui;
Nondimen ſale, & come al merlo è preſſo
Con la ſiniſtra il prende, & ſtrane, & graui
Selue d'haſte; & di pietre, & di ruine
Monti ha ſul doſſo; et pur gli ſgõbra al fine.

Con l'innitto poter gli ſgombra, & porge
Merauiglia, & terror più grande ogn'hora;
Et quanto oppreſſa è più, tanto più ſorge
Sua virtute, & s'auanza, & s'aualora.
Coſi con più vigor palma riſorge
Cui pondo aggraui; e'n ſomma non dimora,
Che'l piè pianta ſul muro, e'l ſignoreggia,
Et ciaſcun viẽ ch'intorno ancida, & feggia.

Tal ſuol Lupo ceruier poggiar ſpedito
(De i Bifolci, & de i Can malgrado) ĩ cima,
De le ſiepi, & l'armento sbigottito
Paſcere, & iſuenar fuor d'ogni ſtima.
Quinci in aria ſen vanno oltra ogni rito
(Impoſſibile à dire in proſa, ò in rima)
Et buſti, et gãbe, et braccia, et mani, et teſte,
Qual lieui piume inciſe, & tronche, et peſte.

E i torrenti trabboccano di ſangue
A' tinger l'onde, & à inondar la terra,
Ma già ſtanco ciaſcun s'arretra, & langue,
Et già fornita in tutto appar la guerra.
La Città è preſa, & ſupplice, & eſſangue
Ogn'huomo innanzi al Caualier s'atterra,
L'armi gettando, & impetrar mercede
Tenta, et pietà, et ꝑdono, e humile il chiede.

Alza ei la ſpada, & ſi ritragge; & come
Magnanimo Leon, ch'altero, & bello
Scuote la fronte, & le ſuperbe chiome,
Rotto de i Cacciatori il fier drappello.
L'armi di lor già rintuzzate, & dome,
Et fatto de i lor cani aſpro macello.
Se poſcia innanzi huom ſe gli atterra il laſſa
Sdegnando d'aſſalirlo, & guarda, & paſſa.

Coſi quel generoſo cor, già punto
Più non gli offende, & del Rè ſol dimanda;
Quand'ecco con tumulti, & grida, à punto
Gran ſchiera vede vſcir da vn'altra banda,
Che di condurgli già'l meſchino aſſunto
S'ha tolto, & che legato innanzi il manda;
Poi che preſo ei da i propri ſuoi più fidi
Stato era innanzi con obbrobri, & gridi.

Mentre, che di fuggir per via naſcoſta
Si penſaua egli in ben ſpedito legno
Con tutto il ſuo teſoro, in quel già poſta
La Sorella per correre al ſuo regno.
Ma mentre (troppo à l'auaritia eſpoſta
Sua mente) allunga del partir' il ſegno,
Coſi volendo il Cielo, è ſoprafatto
Da ſuoi, & à furor di Popol tratto.

Ciaſcun gridando. Il Traditor ſi dia
De' Rè nemici quanto prima in mano,
Che di qualche pietà trouar la via
Queſta è ſol, poi che'l più ſchermirſi è vano.
In tanto con acerba brama, & ria
Di vendicarſi, già di mano, in mano
Eran non pur quei gran Guerrier ſaliti
Le mura, ma con lor' anco infiniti.

Et già l'Odio, e'l Furor, lo Sdegno, & l'Ira,
Stendon le vincitrici insegne, & spade;
Et si piange, & si stride, & si sospira
Per tutta l'infelice, & gran Cittade;
Et spauentosa imagine si mira
D'ogni obbrobrio, & delitto, & impietade
Colma homai sì, che non v'è loco, ò parte,
V' non incrudelisca il fiero Marte.

Cadon le Case, & i Palazzi al suolo,
Le Torri, e i Tempi desolati, & arsi,
Et d'Africa la Reggia, ch'oltra il Polo
Alzò il nome, si mira à terra andarsi;
Ondeggia il fumo, & la vorace à volo
Fiamma soura le stelle è vista alzarsi,
Et d'atro sangue scorrono per tutto
I fiumi, & ogni cosa è morte, & lutto.

Ma chi giamai potria adeguar parlando
L'horribil stratio, & la funesta strage,
Et l'atroce spettacolo, & nefando,
Et l'empia de gli vccisi horrenda image?
O' la sfrenata giouentute? quando
In quel tempo diuennero maluage
Molte schiere, che in prima, & d'honestate
Eran specchi, & di pietà, & di bontate.

MA CHE non osa la sfacciata, & sciolta
Di Bellona licenza, & arroganza?
E'l rio essempio d'alcuni, & la disciolta
Vita de' rei maluagi, & la baldanza?
La Città tutta sottosopra è volta,
Ciascuno in mal'oprar più ogn'hor s'auãza,
Ned haue à sesso, ò stanca etate alcuno
Risguardo, & tronco vien di par ciascuno.

Vecchi, fanciulli, femine, & donzelle,
Rouesciati s'ammontano sozzopra,
Quinci, & qndi cõ l'altre squadre anch'elle
Suenate; & spesso il morto al viuo è sopra;
Et Vergini, & Matrone in queste, e'n quelle
Parti, con scelerata, & indegn'opra
Tratte, à satiar van l'altrui rabbia à pieno,
Si stringon' altre i bambin dolci al seno.

Altre abbraccian l'amate porte, e i letti
Cari, & le più gradite cose loro,
Et scapigliate van battendo i petti,
Sospirando i mariti, e i figli, & l'oro;
Di gridi, & d'vlulati; & loggie, & tetti,
Et di palme percosse in strano coro
Rimbombando, & fra caldi pianti, & spessi,
Han di color di morte i volti impressi.

Et molte à se la dan con modo indegno,
E'n varie guise, & con horribil scempio;
Et sol colà doue è l'Eroe sì degno
Con glorioso, & memorando essempio,
Ogn'huom s'affrena, & nõ si varca il segno,
Volto egli à guardar (pio) il maggior Tẽpio
Doue infinite genti erano vnite
A' DIO ricorse, per dar lor le vite.

Dianzi à i due saggi, & venerandi Regi,
Faraote à donar mandato hauendo,
Perche di tanti falli, & sacrilegi
Paghi il fio degno il traditor morendo,
Ilqual dopo infiniti stratij, & fregi
Con scherni, dietro à lui ciascun ridendo,
Fù intorno, à code di destrier tirato
Tre volte al Vallo, et poscia à i can gettato.

ET COSI vada chiunque s'induce
A' macchiar l'amicitia sacra, & santa.
Che del ben di la sù sola n'adduce
Vera sembianza con sua gratia tanta.
Poscia fatto guardar l'inclito Duce
A' Vittoria il tesoro, & la cotanta
Preda de la Regal Corte, & già inteso
Di Faraote il fin, di pietà acceso,

Parue, che in vista si turbasse alquanto,
Et lagrimasse la miseria humana;
Pensando al danno doloroso tanto
Di sì gran Rege, & sua Città sourana.
A' la Palude Stigia intorno quanto
Errasse con acerba doglia insana,
La mal condotta, & inhumata gente,
Qual' hauean fede, vdito hauea souente.

Tacito

Tacito dunque à ſuoi più fidi impone
Soſpiroſo dicendo. Itene amici
Come prima nel Mare il Sol ſi pone
A' recarmi del Rè l'oſſa infelici;
Del gran Rè (miſerabile à ragione)
Tratto à Cani, & à Lupi, & à Cornici
Con vilipendio tanto, & di naſcoſto
Fate, ch'à le mie tende entro ſia poſto.

Seguendo. ASSAI *à Capitan d'honore*
E' il nemico acquiſtar con forza, & arme;
Ma che gloria gli arrechi ancor maggiore
Al vinto humile, il dar perdon ben parme;
Quella co i bruti, c'han poſſanza, & core
Si comparte; ma queſta in proſa, e'n carme
Vien detta, che ſol rende à DIO *ſimile*
L'huomo, cui preſſo egli è sì baſſo, & vile.

E INCRVDELIR' *incontro à morti, è quale*
S'alcun toglieſſe à flagellar' i ſaſſi,
Con l'altrui riſo. O' Duce alto, e immortale
Qual di te fama glorioſa laſſi.
IMPARATE *voi Prencipi, ch'eguale*
Sempre non è, nè ſempre ferma ſtaſſi
La Fortuna (con queſto eſſempio) ſpeſſo
Gettando al fondo, chi più in cima ha meſſo.

ANZI *è pur* DIO, *che ſoſtener non puote*
Lungamente i Tiranni, e i rei Signori.
Et comunque à lui par gli atterra, & ſcuote
Sian pur gran Duci, ò Regi, ò Imperadori.
Et qual con più furor l'alte percuote
Merlate cime co i fulminei ardori;
Tal (ſe ben tarda) al fin più irato coglie
Queſti più illuſtri, & con acerbe doglie.

Indi il Guerrier per incontrar ſi volſe
La gran Vittoria, che ſeguendo ita era
I fuggenti nemici infin, che tolſe
A' i Mici, & Caſpi, & Medi ogni bādiera.
E infin, ch'à l'argentata Cintia, auuolſe
Al capo intorno, con ſua luce altera,
L'Aurora vn velo allhor, che più ſoaui
Sembrano i ſogni à i corpi ſtanchi, & graui.

La doue anch'ella affaticata, & ſtanca
Da l'infinite proue, & dal digiuno,
Col licor, che gli ſpiriti rinfranca
Riſtorata, & con pane aggiunti in vno;
Steſa ſul prato, & poſtaſi la manca
Mano à la guancia, di ſoſpetto alcuno
Non temendo, de l'armi tutta armata,
E'n sù lo ſcudo il cubito appoggiata.

Chiuſi hauea gli occhi, et lieta ĩgrẽbo al sõno
S'era poſt'ella allhor, quando ſua Diua
Gli apparue, & diſſe. Le tue luci ponno
Poſar', hor ch'à la meta homai s'arriua?
Già'l tuo Amador de la Cittade è donno,
Et d'ogn'alta tua gloria homai ti priua,
Et la mercè promeſſa à te dimanda
Orgoglioſo, & per queſto i Rè ti manda.

Ma non temer, che di conſiglio à tempo
Ti darò aita, & ſparue à l'aure in mezo.
Subito ſi ſcuote ella, & sì per tempo,
Che'l Sol ne la marina era ancor mezo;
Ma lontana traſcorſa è sì, che in tempo
Giūger nō può, perch'al principio, ò al mezo
De l'acquiſto ſi troui, homai condutta
La Città al fin, ſpogliata, arſa, & diſtrutta.

S'à tutta briglia, à tergo ogn'huom laſciando
Nè'l gran teſor, nè la gran preda inuolto,
Non ſpronaſſe il deſtrier; & però alzando
La voce, parla con ſdegnoſo volto.
Auidi troppo ſiamo, infino à quando
S'imporrà fine, à coſi cieco, & ſtolto
Noſtro bramar? tempo è di far ritorno
A' i Regi, giunto à l'Oriente il giorno.

La doue meglio riſtorati poi,
La Città aſſalirem ſenza dimora,
Et chi ſa, che infin'hor co i Guerrier ſuoi
Non ſia il forte Gonzago entrato ancora?
Et tardi à via più ricca menſa noi
Giungeremo di queſta, che tant'hora
Apprezzata nè vien; che d'arme ſcarchi,
N'andiā di volgar merce onuſti, & carchi.

Diſſe;

Diſſe; & fatto ſonar raccolta, come
Prima potè forte à marciar ſi poſe;
Incredula, che ſian ſi toſto dome
De la forte Città le forze aſcoſe;
Ben ſi rimembra, con che graui ſome
Da lei partiſſe. In tanto haueano coſe
Per la letitia i Rè verſo'l Guerriero
Fatte, che non le cape human penſiero.

Gettatiſi à ſuoi piedi innanzi à terra,
Quanto prima ſi fece à lor vicino,
Tenendo per lui ſol vinta la guerra,
Et ſuperato ogn'empio lor deſtino;
Viſtoſi in Ciel l'honor, c'hauean ſotterra
Alzar col ſuo poter, c'han per diuino;
Nè pur da lor, ma da ciaſcun ſtimato
Era più c'huom mortal, più che beato.

Et già con Berenice han preſo aſſunto
D'oprar, c'homai Vittoria pago il renda,
Qual'è'l ſuo merto, et qual promeſſo à pũto
Ha in voce, e'n ſcritto, et ꝑ marito il prẽda.
Nè coſi toſto del ſuo arriuo è giunto
Il Meſſo, ch'à lei vanno, à fin che intenda
La voglia lor, che toſto irrita, & vana
Torna, troppo dal lor ſperar lontana.

Dicendo, qual la Dea à parlar l'incita.
Senza dubbio prontiſſima ſon' io
Di far ſue voglie, ſubito fornita
La noſtra guerra, & tal fù'l parlar mio.
Ma perche ſia d'Orcan diſperſa gita
La gente, & la Città preſa, e'l deſio
Voſtro ſatio; già fatta alta vendetta
Del Figlio; noua guerra ancor n'aſpetta,

Che colui Sir de l'Oriente tutto,
Di nouo in campo porrà genti tante,
Et tante Armate entro il marino flutto,
Che di più dir non ſi potrebbon quante.
E'nfin di noſtre alte fatiche il frutto
Torci, dunque à leuarmelo dauante
Pria, che rinfranchi aſpiro; & coſtui ſpento
Pago in tutto fia allhora il mio talento.

Et però quando la ſua voglia preſta
Foſſe in ſeguirlo ſenza far dimora,
Et che'l ſuo gran valor di lui la teſta
M'arrecaſſe ſarei contenta allhora.
Diſſe, nè perche à tutti dishoneſta
La dimanda ſembraſſe, e'l modo ancora,
Et che più volte replicaſſer, ch'ella
Gran torto haueſſe et q̃llo, et queſto, et q̃lla.

Dal ſuo fermo propoſto vnqua leuarla
Non hebber forza, ſi che inteſo il fatto.
Il ſuo Amante diſpon di contentarla
Magnanimo oltra modo, & ferma il patto.
Et d'ogni ſuo voler s'appaga, & parla
Di lei con ogni honore; & quindi tratto,
Per ripoſarſi à le ſue tende, è volto
Con cor ſedato, & con ſereno volto.

Et già d'auuicinarſi aperto ſegno
Daua la notte col fuggir del die,
Et già i mandati oue additato il ſegno
Tenean, condotti per occulte vie,
Recato hauean' entro vn citrino legno
Del Rè meſchin (con voglie pronte, & pie)
Il lacerato corpo al Signor loro,
Lieto di ciò più, che d'vn gran teſoro.

GRAN

CAN. TRENTESIMOQVINTO.

Ran meraviglia, à dir con qual terrore,
La notte, e'l dì senza voltarsi indietro
N'andasse Orcan con palpitante core,
Doloroso, & con viso bianco, & tetro;
Fermato al fin, & tolto ogni sentore
De gli inimici, in dispettoso metro
Maledia il Ciel; d'ogni misura & fuori
Si dolea de i Tartarei suoi fauori.

Muggendo à punto, qual ferito Toro
Toltosi sotto à la nemica accetta,
Fuggendo fuor del populato Foro,
Che i corni abbassa, e i piedi alzãdo affretta;
Nè però dal seguir la traccia loro
Sapea torsi, se stesso, & la sua fretta
Incolpando troppo auida, & insana,
Renduta ogn'alta sua speranza vana.

Fra se dicendo. Ahi quanto il tuo consiglio
Iasio infelice era fedele, & santo;
Quanto à grã torto, et cõ mio qual scõpiglio
T'ancidessi, hor conosco in doglia, e'n piãto;
Tardi io'l conosco, & con sì gran periglio
(Caduta homai ogni mia gloria, & vanto)
Che imperio, & vita in termine son' io
Di perder' hor, non che di farmi vn Dio.

Et ben doueu'io, in quel desir condotto,
Librar con giusta lance il falso, e'l vero;
Et creder. Ch'ogni esperto, assai più è dotto
Che non è'l soro, & giouanil pensero;
Et che i saggi parer s'ascondon sotto
Canuta mente, e'l buon giudicio intero.
Misero, nol feci io, & fei gran male,
E'l pentirsi da sezzo nulla vale.

S'orecchio io daua al suo consiglio, viuo
Rimaneua egli, & nel presente fatto,
Il nostro Campo di giudicio priuo
Con suo tanto disturbo in aria tratto,
Non si sarebbe à l'Italo, à l'Argiuo
Cosi posto vicino, infin ch'affatto
Et l'ardire, & le forze ripigliate
Non hauesse, & l'insidie lor spiate.

Et sì per certo non haurei cagione
Di dolermi hor de' miei Tartarei Numi.
Ma sia che voglia, à l'alta mia intentione
Questi intoppi saran poscia ombre, & fumi.
Indi i Maghi consulta, & gli dispone
Volger' à l'incantate note i lumi
Di nouo, & à suenar bambin nouelli,
Con scelerati sacrifici, & felli.

Et tosto ne riportano, che Dite
Gran cose, & incredibili dichiara
Per lui saluar, c'ha di sua mano ordite,
Con l'incredibil sua potenza rara.
Vn Castel di fortezza, & d'infinite
Bellezze, in sù l'Atlante gli prepara.
Et vn Carro, che in aria à suo talento
Potrà poggiar fin soura il foco, e'l vento.

Indi gli espon quanto il pio Duce, & Fido
In ciò fatt'habbia, & quanto ancor cõmesso
Da sua Donna gli venga (quale il grido
Diuulgato era) perche ei resti oppresso.
Perseguendolo ogn'hor di lido, in lido,
Infin che'l di lui capo, à i piedi messo
Habbia di lei, e'n somma ogn'altra cosa,
Che far debba gli narra, à lui nascosa.

Intanto vn de' Tartarei Spirti giunto,
Di quei, che sempre tener suole in corso,
De la presa Cittade, & del defunto
Lacero Figlio à dargli annuntio è corso.
Con tanto di lui duol, che tolto assunto
(Fatto à la propria sua spada ricorso)
Di passarsi hauea il petto, disperato,
Se non gli era da i Maghi suoi vetato.

Replicaua egli. Dunque à pormi in mano
Da me stesso haggio al mio Nemico crudo?
Et la bramata testa à offrire insano,
Di sangue al sitibondo ferro ignudo?
Rispondea l'altro. Non temer, che sano
Farai ritorno, & lieto; & ti conchiudo,
Che t'affida di ciò Plutone amico,
Non diffidando tu del gran Nemico.

Dicendo. Hor ch'à Dio farti homai vicino
Sei, di tua man ti vorrai dar la morte?
Qual follia è questa? Et che'l fatal destino
Fuggir suo puote, & sua prescritta sorte?
Dunque insepolto il mio Figliuol meschino
(Egli riprese à dir piangendo forte)
A' Cani, & Corui rimarrassi in preda,
Et fia ch'io viua, & non m'ancida, & fieda?

Quindi de i Maghi col consiglio buono,
Et col fauor di quello Spirto, tosto
Si dispon d'arrecar sì illustre dono
A i Guerrier, che in suo albergo il Figlio ha (posto,
Che con esso, & con priego, in flebil suono
Di pietà, & d'humiltà somma composto,
In guisa proua d'ammollirlo faccia,
Ch'al suo immenso desir si sodisfaccia.

Almen col regno, col tesor, con parte
Di mia vita à comporlo hauessi in terra;
Che sì vedrei alleuiarmi in parte
Il graue duol de la perduta Guerra.
Per costui sol le mie speranze sparte
Andr ãno, e'l corpo mio spento, & sotterra;
Et se in tanto mio duol questo conforto
Non m'arreca Pluton son vinto, & morto.

Et lo Spirto inuisibile, & illeso
Condurlo, & ricondurlo à pien promette;
Ond'egli, ogni pregiato don suo preso,
Sale il carro, e'n camin con lui si mette.
Mentre, che fuor d'ogni misura offeso
Col viso chino, & le man giunte, & strette,
Il Fedel di sua ingrata Donna, & cruda,
Fra se si duole, e'n vno agghiaccia, & suda.

Cui lo Spirto d'Inferno immantenente
Risponde, & dice. Già prouisto à questo
Ha'l tuo amico Pluton mirabilmente,
Per appagare il tuo desire honesto,
Malgrado de l'iniqua, & empia mente
De' Rè nemici tuoi, che'l fio ben presto
Pagheran del crudel misfatto, in modo
(Fatto vn Dio tu) che nel pensarlo io godo.

Non potendo, quantunque stanco, & lasso,
Dar loco al sonno infra la notte amica,
Che l'ali spande, & cheto affretta il passo
Col licor, che d'oblio le menti implica.
Pensando come habbia à l'estremo passo
A porre Orcano, & con sua qual fatica.
L'vsate soprauesti bianche à trarsi
Volto, & l'impresa, per me' altrui celarsi;

Anzi pur per scoprir l'interno, & vero
Duol, che l'ancide, col mostrar di fuore
Per la spoglia, più chiaro il suo pensero
Nascosto, & quanto in se rinchiuda il core.
Quinci dal capo, al piè si veste à nero,
Nè lo scudo fregiar d'altro colore
Vuole, che di tre nere fascie vnite,
Con altre tante d'or puro, & forbite.

Forse accennando, che tre volte, volto
Già à dilungarsi dal bel viso, & chiaro,
Per suo comandamento; sempre inuolto
Rimaso era in più graue lutto amaro;
Ma che però da signoril raccolto
Oggetto era, il più ch'altro illustre, & raro.
Forse, & per questo anco inferir volendo
Nobil fermezza, se ben dritto intendo.

Indi nouellamente, à l'elmo in cima
Pur candido cimier compone, & vuole,
Et non quel, che portar solea già in prima
(La nota Aquila ardente tolta, e'l Sole)
Et nouo motto, ò fosse in prosa, ò in rima
V'aggiunse egli con queste, ò tai parole,
In lettre d'or. NON MVTERO' IN ETERNO.
Chiaro mostrando il desir fermo interno.

À sua fede, il cimier candido, certo
Alludendo; & mētre egli à questo è intento
Dormendo ogn'altro; ecco mirarsi aperto
L'vscio del padiglion da mano, ò vento;
Et entrar fiammeggiante vn'huom coperto
D'vn manto aurato à graue passo, & lento,
In man lo scettro, & la corona in testa
D'illustri gemme, & di fin' or contesta.

Che questi à punto erano i propri fregi,
Di valor' incredibile, e infinito,
Vsati à porsi à i di lui Padri egregi,
Et à gli Aui per lungo antico rito,
Quel dì, che in seggio Imperadori, ò Regi
Venia ciascun di loro instituito,
Con infinita ammiratione, & vanto
D'ogni popolo, & sommo applauso, et cāto.

Giunto costui con gli alti, & signorili
Habiti; e incontro immantenente scorto
Senza turbarsi il Fido con gentili
Modi à lui farsi, del venir suo accorto;
Ratto si china, & in sembianti humili
Con palpitante core, & viso smorto,
Et debil voce, & mesta, in tali accenti
Scioglie la lingua, & con sospir dolenti.

Alto Duce, & benigno; io sò c'haurai
Gran merauiglia in ascoltar, chi i' sia;
E'n gran pensier d'ancidermi verrai
Senza dubbio, quì hauendomi in balia;
Ma come il tutto à pieno intenderai,
Tuo magnanimo cor forse non fia
Senza qualche pietà, senza rispetto,
Che di mia voglia in tuo poter mi metto.

Colmo di speme, & di fidanza, & tale,
Che nel tuo albergo, la tua gran bontate
Punto non sia per farmi oltraggio, ò male,
Anzi ad hauer del mio dolor pietate;
Et versar, con memoria alta, e immortale,
In me tua cortesia, tua largitate;
Tutto che sappi, che nemico espresso
Ti sono, e'l maggior c'habbi, ò lūgi, ò presso.

Et à ragion; quando per te non solo
Tanti Esserciti, & Duci miei sconfitti,
Impinguato han tutto l'Egittio suolo,
Gli altri miei regni amaramente afflitti;
Ma che più ancor? Con mio perpetuo duolo
Più Figli m'hai di propria man trafitti;
Et finalmente il tuo maggior desio
E' spiccarne dal busto il capo mio.

Per lei gradir, che tanto stratio indegno
Ha di te fatto, & piegar tenti in vano;
Se da me tuo nemico, & nouo, & degno
Non vienti aiuto con poter sourano;
Ilche fia tosto. Hor' à spiegarti io vegno,
Ch'io sono il grande Imperadore Orcano
Ilqual per tanto dono, altra mercede
Da l'infinita tua bontà non chiede,

Che'l riserbato (per tua pietà immensa)
Figlio infelice tolto à Corui, & Cani,
Dopo tanta ignominia, & così estensa
Di non più imaginati modi, & strani;
Strascinato con noua rabbia accensa
D'Ircane Tigri, per monti, & per piani,
Con scherno indegno, e infinito dispregio
Del mio reale antico sangue egregio.

Del mio sangue reale antico, à quello
Di Gioue eguale, & seco ancor congiunto;
Per così scelerata opra il flagello
Di lui, non che del mio temendo punto.
Ma lasciam pur, che'l vindice coltello,
O'l folgor prenderà ben tosto assunto,
Se non si cangia il corso al Sol, per certo
Di dar lor guiderdone eguale al merto.

Tu magno Eroe di pietà colmo, in tanto
Del mio lacero Figlio il corpo amato,
(Che sì benignamente tratto à canto
T'hai con illustre essempio, & honorato)
Non mi negar; & la corona, e'l manto,
Et questo scettro nobile, & pregiato,
Prendi in vece, et d'Egitto il regno ancora,
Che di tutto ten faccio donno hor, hora.

Ma quel, che più che regno, e imperio, miro,
Che in grado haurai, fia q̃sto Anel possente,
Con cui toccando del tuo bel desiro
Il lembo sol, te la vedrai repente
Correr con suo nouel d'amor martiro
A' gettartisi in braccio immantenente?
Et se'l ver non parlo io; prigion quì posto,
Troncami il capo à l'altrui rabbia esposto.

Che ĩ somma io sono apparecchiato, et presto,
O' sia ne l'vno, ò pur ne l'altro modo,
A' pago far' il tuo desire honesto,
Tanto la tua pietate inchino, & lodo.
LA VERTV' nel nemico manifesto
Anco s'ammira; & con possente nodo,
Tolti gli odi, & gli sdegni, ha due nemici
Con gran stupor fatto souente amici.

Si ch'à te, Orcano il grande Imperadore (ne,
D'Africa, et d'Asia humile, et chin sen uie-
Gli occhi pieni di pianto, & l'alma, e'l core
D'amare doglie, & d'infinite pene;
Et supplice, ammirando il tuo valore,
Queste querele sue colme, & ripiene
Di buon voler ti porge, & che tu l'oda
Con tuo prò brama, et cõ maggior tua loda.

Così diss'egli; & sì risposto à lui
Fù dal raro, & gentil Guerrier cortese.
Magno Signor per certo io sono, & fui,
Et sarò tuo nemico ogn'hor palese;
Poi che l'alto mio fato, in forza altrui
Tutte raffrena le mie voglie accese;
Ben veramente in preda giunto à tale,
Che del mio duol si pasce, & del mio male.

Ma da sì glorioso oggetto altero
Nasce il mio incendio, che'l morir m'è caro;
Et tanto più di viuer, quanto io pero
Parmi, & gioia m'è'l duol, dolce l'amaro;
Quinci fuor ch'vbidirla, altro non chero;
Quinci m'armo à tuoi danni, & mi preparo;
Et d'espormi à qualunque rischio, & morte,
Perche'l fin certo, al suo comando apporto.

Ben t'affida, che'l tuo pensier non erra
A' creder, ch'entro à le mie tende tratto
Con l'amico pensier, che'l cor disserra,
Che t'ha securo infra nemici fatto;
Affidandoti, ch'io per farti guerra
Non fossi; od oltraggiarti in voce, ò in atto;
Poi che pria di morir torrei, che questa
Render mai vana tua credenza honesta.

Tutto che'l mio bel Nume imposto dianzi
M'habbia, ch'io venga à perseguirti infino,
(Qual t'è noto, & narrasti à me poc'anzi
Se ben non sò con qual saper diuino)
Che la tua testa, à i piè l'arrechi innanzi,
S'al suo amor bramo, & farmi à lei vicino.
Ma securo viui hor, che più securo (no.
Sei quì, ch'entro il tuo essercito, e'l tuo mu-

Non

Non per tuo don, non per qual' altra sia
Cosa maggior, che tu offerir mi possa;
Poi che se ben con lo tuo Anel, la mia
Donna à mie voglie hauer potessi in possa,
Certo non la vorrei, che non desia
Il mio cor, sol di lei la carne, & l'ossa,
Ma'l suo cor, l'alma sua libera, & schietta,
Et non da magia, od altra forza astretta.

Dunque à te pur rimanga il caro Anello,
Poi che non fora à me d'alcun profitto,
Et rimangati ancor' il ricco, & bello
Manto, Corona, Scettro, e insieme Egitto.
Che nè gemma, ned or, nè regno è quello,
Che mi possa arricchir; riuolto, & dritto,
Drittamente col mio fedel seruire,
Sol l'amata mia Donna à meco vnire.

Et co' tuoi don, vengane il corpo appresso
Del tuo Figlio, che pronto à te il consento;
Fra balsamo, & aromati quì messo,
Libero il prendi, & con mio gran contento.
Sì potess'io pacificarmi espresso
Teco, come il farei di buon talento;
Et men doglio. Hor da me quinci partito
Ti guarda, & ponti in ben securo lito.

Che per posar non sono infin, che tolto
(Nemico acerbo) l'honorata testa
Io non t'habbia dal busto; ò leue, & stolto,
Per te non caggia in quella parte, ò'n q̃sta;
In tanto non temer, fra tante inuolto
Squadre nemiche, che mia voglia è presta
Quindi securo, & fuor d'ogni periglio
A' trarti, & con la mano, & col consiglio.

Il ringratia egli oltra misura, & niega,
Ch'ei venga, & dice. Da temer non haggio,
Con questo buio, & sì'l mio carro spiega
Veloce il piè, che non ha alcun paraggio.
Et di nouo egli il priega, & lo ripriega,
Che venga in questo suo pensier più saggio,
Soggiungendo. Ogni tua fatica è in vano
Signor, pẽsando vnqua d'hauermi in mano.

Però, che in cima del gran monte Atlante,
La ve sostenta lo stellato pondo,
Castello io pongo, non più inteso auante
Giamai simil, in tutto quanto il mondo.
Con le mura di solido adamante,
Et fosso più che'l mar largo, & profondo,
Che i legni assorbe, nè trouarci il guado
Possi, s'altrui mostrarlo io sol non vado.

Colà à pormi io m'inuio, & s'ancor Marte,
Et Gioue hauessi in tuo fauor tu vniti,
Et ch'ambo ogni poter di parte, in parte
Ti porgesser, verrian stanchi, & smarriti.
Credilo à me, ch'ogni tuo studio, & arte
Fia indarno. Ma che? giunto à i nostri liti
Dedalo stesso, & qual si voglia Dio
Cadria prigion nel labirinto mio.

Detto questo; & lo spirto in tanto posto
Sul carro il Figlio, abbandonar la briglia;
E innanzi à lui si dileguar sì tosto,
Che mostrossi incredibil merauiglia.
Ben ne stupisce il Caualier riposto
In gran pensier, curuandone le ciglia;
Et ben s'auede, che rimangli tanto
Da oprar, che non potriasi dir mai quanto.

Et ben conosce, che costui s'affida
Sù la sua magia, & sue incantate note;
Nondimen si rimembra hauer tal guida
Riposta in sen, che perseguirlo ei puote.
Di Zoroastro ha'l Libro in cui s'annida
Saper, che rende le speranze vuote,
De i rei Demoni, & le lor strade occulte
Appalesa, & fa piane d'aspre, e inculte.

Et già per entro rosseggiar l'Aurora
Vedeasi d'Oriente à l'auree porte;
Et già l'Eroe, che Italia, e'l mondo honora,
Del grande Orcan per le vestigia scorte;
S'incamina senza altra far dimora,
Pria con maniere generose, & scorte,
Co i debiti risguardi da ogn'huom tolto
Cõgedo, humido à ogn'huõ lasciãdo il volto.

S'incamina, & de' suoi martir cocenti
Fa parte à le campagne, à i boschi, à i monti,
Ne i caldi giorni, & ne le notti algenti
Versi formando dolorosi, & conti.
Et spesso per pietà fermarsi i Venti,
Rompersi i sassi, e intorbidarsi i fonti
S'odono, & Echo l'vltime sue note
Dolci iterar da le cauerne ignote.

In tanto, in vn girar di ciglio, Orcano
Giunto à suoi Maghi con letitia immensa,
Rogo non mai più vdito alto, & sourano,
Da orecchio human, erger' al Figlio pensa.
Et sul volante carro à mano, à mano
Rapendo gir con noua rabbia accensa,
Genti per tutta Europa, & seco trarle,
Et soura il morto Figlio indi suenarle.

Quand'ecco appresentarsi immantenente
Da i Demoni arrecato à lui dauanti,
Il carro estrano, & d'arte sì eccellente,
Che parea di zafiri, & di diamanti.
Da quattro Aquile nere alteramente
Tratto per l'aria, auezze in tutti i canti,
Sopra Zefiro, & Borea, & Austro, et Coro
A' girarsi, vbidendo à i fren lor d'oro.

A' cui dentro ei s'adatta, & punge, & sale
Senza tardar, & quinci, & quindi scorre,
L'Aquile à più poter battendo l'ale,
Soura le nubi, & ratto il Ciel trascorre;
Via più del vento, & del fulmineo strale
Veloce, & sì che'l suo desir precorre;
E'n breue spatio in guisa Europa aggira,
Che in vn girar di Sol tutta la mira.

Più che in pensier non cape, oltra misura
Gonfio di vanagloria, & d'alterezza;
Tal che se medesmo anco oblia, nè cura
D'altra cosa maggior, d'altra vaghezza.
Et senza nouo oprar più studio, & cura,
D'esser già Dio gli sembra, e ogn'huō disprezza;
Et ebro; qual Camaleonte è intento
A satollarsi sol d'aura, & di vento.

Pur da sete, & da fame al fin condutto
A' ristorarsi; & men venir sentendo,
L'Aquile ancor, s'era pian, pian ridutto
Girando in Ida il Sol più in alto ardendo.
Et spiccato da gli arbori alcun frutto,
Sen giua il lungo suo digiun pascendo,
Lungo certe onde cristalline, & belle,
Mentre, che d'herbe si pasceano anch'elle.

Quando pargli ascoltar non lungi, vn tuono
Di trombe, & voci, che per l'aria ascende,
Drizza gli occhi, la doue ascolta il suono
L'orecchio, e'l guardo à noua Troia intēde.
Mira, & colà con gran trionfo il dono
De la man, de la testa à pien comprende,
Del misero Armedonte, e'n questo elice
Dal cor profondo vn gran sospiro, & dice.

Dunque vn così gran Rege, vn sì gran Duce,
Lacero, & tronco à mia cagion restarsi,
Inuendicato dee? se'l Ciel m'adduce
In parte oue ciò può in gran parte farsi?
Ah non fia ver, & pria del Sol la luce
Neghi di mai più à gli occhi miei mostrarsi,
Ch'à prò tanta allegrezza vnqua ritorni
A' questo iniquo Rè per lunghi giorni.

Et à questo suo infame, & popol vile
Tante volte distrutto, arso, & disfatto,
Che goder per costui perpetuo Aprile,
Tiensi, & felice, & fortunato affatto.
Non molto andrà, se'l mio poter virile
Non erra, che torria la morte à patto,
Pria, che del costui mal mostrato hauere
Tanta letitia, & tanto, & tal piacere.

Indi il dito mordendosi, & le labbia,
Nascosto, & queto infra le selue scese;
Et raccolto in pensier' à far quant'habbia,
Tanto girando intorno, intorno attese,
Che colto il tempo con peruersa rabbia
Fra pochi suoi lungo il bel Xanto il prese,
D'alto chinando, onde egli in Ciel fù assunto
Pria, ch'à terra il vedessero pur giunto.

Così

Cosi Falcon del carcere dischiuso
Cui già di libertà vaghezza alletta,
Poggia infino à le stelle, & fuor d'ogn'vso
Vaga, & la preda con gran brama aspetta.
Nè sì tosto la scorge vscir dal chiuso
Di giunchi, ò canne, che'l suo volo affretta,
Piombando à terra & la rapisce, in alto
Carco via più, che sgombro alzando il salto.

Cosi narrar l'antiche carte ascolto,
Che nel medesmo suol rapito fosse
Dal ministro del folgore, il bel volto
D'Ilio, che Gioue à depredarlo mosse.
O' SECOLO *ignorante, ò vano, & stolto,*
Ch'altari eresse, & odorati scosse,
Vasi d'incenso, à venerar gli Dei
Falsi, & bugiardi, scelerati, & rei.

Hor lieto Orcano del suo acquisto, senza
Punto tardar verso'l Castel sen vola,
E'l miser Garamanto in gran temenza
In ria prigion ripone; & poi riuola
A' trouar perche faccia ancor partenza
Per quiui trarre la sua magia scuola,
Col Figlio spento, & co i più cari suoi,
Per honorarlo à suo poter dapoi.

Quando tutti quei Prencipi dissegna,
Che ne la guerra fur nemici sui,
Di predar (che la plebe vil disdegna)
Et d'Italia, & di Grecia i Regi dui;
Tanto pargli, che prospera diuegna
L'impresa prima, & tanto par costui
Perduto in sua felicità, che'l mondo
Signoreggiar si crede à tondo, à tondo.

D'Africa in tanto, & lungo la marina,
Tutte le foci ha già del Nil varcate,
Et Libia scorre, & dritto poi camina
Ver Mauritania il Fido à gran giornate;
Et già le prime falde s'auuicina
De l'altissimo Monte dilatate
A' rimirar da lungi, & al fin vede
Il gran Castel, che nel suo giogo siede.

Alto sì, ch'ogni acuta vista à pena
V'aggiunge, & le merlate cime addita;
Scoscese & sì per l'aspra, & dura schiena,
Ch'ogni humana orma vien da lui sbandita.
Vn simil forse i due gran Mari affrena
Co i piedi suoi l'onda di lor spartita,
Adriatico, e Ionio il capo alzando
Soura le nubi, e i folgori spregiando.

Et ne stupisce, & ne sospira, & spesse
Volte ritorna à misurar col guardo;
Et ben conosce, che quantunque hauesse
Agile il passo più, che Damma, ò Pardo;
O' che com'altri già compor sapesse
Ben cerate ali verria lento, & tardo
A' fornir suo dissegno, & però quinci
Al Libro corre, perche al fin cominci.

Cominci al fine ad imparar la strada
Di varcar l'onde, & poggiar soura il sasso;
Onde Orcano à trouar spedito vada,
Perch'ei venga di vita priuo, & casso;
Nè l'apre à pena, che la foglia rada
(Merauiglia à contar) di passo, in passo,
Di candido in color ferrigno, & tetro
Si cangia, e'n nero nota ogni suo metro.

La ve legge egli, sbigottito alquanto
Di ciò. Quì viene ogni mia forza vana,
Che non giunse del mio Maestro à tanto
L'arte quantunque nobile, & sourana;
Quì pose di sua man potere ha quanto
Pluton; nè studio di natura humana,
Giunger vi puote; si che indarno aspiri
Per me sol, d'appagar tuoi gran desiri.

Ch'oltre l'inespugnabile Castello,
Con non più vdita al mondo merauiglia;
Per l'aria soura vn lieue carro, & snello,
Allentando à quattro Aquile la briglia,
Vien tratto Orcano dispietato, & fello,
Che d'ancider sul corpo si consiglia,
Di cui don gli facesti, & mille, & mille
Genti predate da Cittadi, & Ville.

Quinci il fellone il Ciel ſcorrendo; ſcorto
Et q̃ſto, et q̃l, qual più gli aggrada, et piace,
Ratto ſcende improuiſo, e'l mal' accorto
Rape, e imprigiona oue'l Caſtel ſi giace.
Et già n'ha molti da l'Occaſo, à l'Orto
Tratti, et dal Borea à l'Auſtro il rio p̃dace,
Ma tutti ò vecchi, ò femine, ò garzoni;
Con quei non oſa, ch'à pugnar ſon buoni.

Et fra coſtor (quel ch'è di gran giattura)
V'ha tratto il nouo Imperador di Troia,
Coltolo dopo vn lungo ſtudio, & cura
Solingo, e'n ria prigion l'aſtringe, & noia.
Et tuttauia traſcorre intorno, & fura,
Perche ſuenato ogn'huom di lor poi moia
Soura il rogo del Figlio, ilqual condutto
A' fin toſto, darà principio al lutto.

Coſi leſſe egli, & nel fornir le note
Sente ſtridor, qual di ſaetta, ò ſtrale;
D'Aquila, ò come, che per l'aria rote,
O' chini à terra rinchiudendo l'ale.
Alza il viſo, & ben chiaro ſcerner puote
Tutto, che ſia lontan, che in aria ſale
Soura il volante carro Orcano, & ſcende,
Et gira, & quinci, & quindi il corſo prẽde.

Lo ſcerne, et mira, & à i propri occhi ancora
Non ſa dar fede, & di ſognar gli è auiſo;
Ben ch'al Libro fatal, che ſi ſcolora
La preſti intera, & ſpeſſo volga il viſo;
Leggendo, & rileggendo ad hora, ad hora
Quel, che men vorrebbe egli hauer deciſo.
Di nouo in tanto il carro far ritorno
Vede, & partir non molto ito il ſoggiorno.

Qual rimaneſſe allhor ſtupido, & bianco,
Immobil fatto il Caualier dolente,
Non pur ridirlo io penſo, ma ned anco
Oſo d'imaginarlo interamente.
Tronco non fù veduto, ò ſtatua vnquanco,
Che poteſſe agguagliarlo fermamente.
Non ſapendo leuar lo ſguardo fitto,
Di la ve'l carro era ſparito à dritto.

Nel penſier via più ſcoſſo aſſai, che foglia
Di quercia in cima, al contraſtar de' Venti,
Quinci, & quindi l'afflitta, & ſtãca voglia
Riuolgendo fra ſpine aſpre, & pungenti,
Ben ſcorgendo, con ſua infinita doglia,
Che innanzi à gli occhi deſiati, ardenti,
Lume, & ſoſtegno di ſua vita, tolto
Gliè in ſomma d'appreſſarſi ò poco, ò molto.

Quinci in tanto dolor, in tal martire
Sì fieramente l'infelice paſſa,
Ch'altro più non deſia, che di morire
Anzi qual morto in terra andar ſi laſſa.
Geme, & ſoſpira, che formar, nè dire
Non può parole; sì di ſpirto è caſſa
Sua mente; e'ngombro sì di ghiaccio'l core,
Ch'ogn'vna aggela entro il palato, & more.

E intorno à gli occhi il pianto ſi riſtagna,
Et freddo in petto indi cader ſi laſcia,
Tal che il vital calore ammorza, & bagna,
Et nel mezo del cor ſolo il rilaſcia;
Onde auuien, ch'ogni polſo al fin rimagna
Senza il ſuo moto, con eſtrema ambaſcia,
Si che chiunque in tal ſtato veduto
L'haueſſe, morto l'hauria ancor creduto.

Ma pur dopo gran ſpatio inuigorito,
Entra in camin doue il conduce il piede,
Et giunge vn dì ſoura il corrente lito
Del Bagrada orgoglioſo, & legno vede;
Et dal Nocchier padron prende partito
Di mercarlo, & ſoletto entro vi ſiede,
Et col gouerno & remi, & ſarte toglie,
Anzi tronca, & la vela ſpande, & ſcioglie.

E'l vento in poppa ſe le ſcopre, & ſpira,
La piglia in collo, & fuor d'ogni coſtume
L'empie, & la ſpinge, & baldanzoſo tira
Doue in letto più vaſto ſcende il Fiume;
L'onda ſi corca, & frangerſi ſi mira
Dauanti, & partorir canute ſpume,
Piangendo à tergo il ſuo dolzor diſperſo,
Ch'amaro vien, nel ſalſo gorgo, & perſo.

Et sì lontano il lito homai rimane,
Che non si mira più, fuor ch'acqua, et Cielo;
E'n breue per l'aperte strade, & piane
Spiegano i Venti vn tenebroso velo;
Feruono le crucciose onde, & insane,
Arrecando à i Nocchier nel seno vn gielo;
Et già dentro al lor buio fiammeggiare
Veggonsi i lampi, & già notte atra appare.

Et le nubi si spezzano, e i gran tuoni
Fanno i Poli tremar, tremar la Terra;
Et par, che in voce di terror risuoni
Il Mar, ch'ogni voragine disserra;
Et che in pioggia il Ciel tutto s'abbandoni,
E'n lui scenda, et ch'ei salga à fargli guerra;
Et si rinforza vna cotal tempesta,
Che simil non fù mai veduta à questa.

E'l miser legno di gouerno, & d'arte
In tutto priuo trasportar si scorge,
Volando in questa, hor in quell'altra parte,
E'n bocca à morte ad hor, ad hor si porge.
Se ne duole il Guerrier, riscosso in parte,
Et tardi del suo errore homai s'accorge,
Et ne sospira, & pargli pur che vegna (gna.
(Sua colpa) à morte troppo acerba, e'nde-

Et fra se dice. Ahi quanto par, che sia
Disdetto ad huom, che pur di se habbia dato
Qualche di vertù segno, & che per via
Parea di gir, che'l potea far beato,
Simil morte; & via più che per follia
Di se medesmo, in preda abbandonato
De la disperation, mercata l'habbia
Con gran viltà, da la marina rabbia.

La ve insepolto, come infame, & vile
Rimãga ad Orche, & Mostri horrẽdi in p̃da;
Misero oime, pur troppo esca gentile
Per le lor fauci (et chi fia mai che'l creda?)
Colui, che forse infin da Battro, à Tile,
E'n ogni parte oue'l Sol scaldi, & veda,
Stender potea il suo nome, vcciso hauendo
Quell'inuitto Armedonte, & sì tremendo.

Senza honor fra quest'onde, & senza pregio,
Dourà dunque restar fortuna acerba?
E'l frutto haurà, con doloroso fregio
Di sue tante fatiche, tronco in herba?
Quanto per le tue man Guerriero egregio
Era assai meglio, ò sotto à la superba,
Città cader, ò fra l'ondose strade
Del Nil, misto fra lancie & scudi, & spade.

Ma non tanto il morir m'aggraua, & pesa,
Quanto, che la mia Donna ingrata, altera,
Mirando à questo mio demerto, accesa
D'alto odio, & d'ira disdegnosa, & fiera,
Schernirà l'ardir mio, che tolto impresa
S'hauea di conquistarla; & larga, e intera,
Ragion le fia data da ogn'huom, con mio
(Et ben men struggo) eterno scorno, & rio.

Ma per Dio si rimembri ancor, che quanto
Far possa vn fido Caualier fatt'haggio,
Per lei seruir, & che con scorno tanto
Per vbidirla solo, à morte io caggio,
Ilche se pur fia error, diceuol manto
Non sarà per coprir suo cor seluaggio.
CH'OVE vn souerchio orgoglio si diffonde
Molte virtuti in bella donna asconde.

Così dicendo, & attendendo d'hora,
In hor l'amara morte sospirando,
Per due giorni, & tre notti intere ancora,
Ne l'horribil procella stette errando;
Al fin sù l'apparir de l'aurea Aurora,
Sorse Proteo da l'onde, che guardando
Ito sotto era sempre il Pin diletto
Da scogli, & onde, con ardente affetto.

Et tacito, & gioioso disse. Homai
S'appressa il tempo, che in fauor tuo giri
L'instabile Fortuna il crine, e i rai,
Et che'l Ciel tutto à le tue brame aspiri.
Nè già molto diletto Alunno andrai,
Ch'imporrai fine à gli alti tuoi desiri.
Poi volto a' Venti li discaccia, & grida.
Oue tanta arroganza in voi s'annida?

Che

Che temerari per sì lungo ſpatio
Habbiate à conturbare i regni altrui?
Affrettate il fuggir, ch'aſſai ben ſtratio
Fatto hauete di tutti quanti nui.
Quinci ſgombra ciaſcun contento, & ſatio,
Tutti sfogati hauendo i furor ſui.
Et ei la mano al legno ſtende, e'l caccia,
Et fa, che in ver Boetia il corſo auaccia.

Nè sì toſto il Guerrier lontan l'arena
Scorge, ch'al Pin fede più dar non vuole;
Si getta al mare, & gãbe, & braccia mena,
Lo ſcudo alza, & la ſpada, & par che vole;
Et giunge ſenza molto affanno, & pena
Armato al lito, non ſorto anco il Sole,
Et va sfuggendo ogni habitato loco,
Il digiun riſtorando à poco, à poco.

Riſtorando il digiun d'herbe, & di frutti
Diſpoſto d'habitar' erme, & ſeluagge
Grotte, come conformi à ſuoi gran lutti,
Et ne i boſchi più inhoſpiti ſi tragge.
Quando al tuffarſi in mezo à i ſalſi flutti
Febo; ſale egli à certe amene piagge,
Ch'à piè d'vn monte, & d'vn ruſcel diſteſe,
Rendon ricco di fiori il bel paeſe.

Et quì ſtanco ſi corca, & s'addormenta;
Et dolcemente di ſognar gli è auiſo,
Che ſua Donna gentil, ſe gli appreſenta
Con vn ſoaue, & amoroſo riſo.
Stupido, & con tremante core, intenta-
Mente ei la mira, & nel leggiadro viſo
Di lei s'interna, & par che venga meno
Di letitia ineffabile ripieno.

Et ſoſpirando tace. Et ella in tanto
Di verde lauro due corone ordiua;
Poi tra quei fiori poſtaſigli à canto,
Preſol per man, coſi parlar s'vdiua
Con ſoaue leggiadro, & graue canto.
Hai tu poſto in oblio l'alma tua Diua?
Ecco, ch'à incoronarti amica io vegno,
Et doppio à far del gran valor tuo ſegno.

Queſte à vicenda cederanſi il campo,
Et tua ſarò, ch'altro amor mai non volli;
Et del duol trarti di deſire auampo,
Et parue gli occhi in queſto dir far molli,
E'n vno al cor con le parole vn lampo
Di dolcezza incredibile mandolli;
Soggiungendo. Se tanto acerba, & dura
Ti fui; fù per mia, & tua alta ventura.

Che sì t'ho fatto glorioſo à paro
De i più famoſi, & immortali Eroi;
Et tu'l mio nome, il più d'ogn'altro chiaro
Hai ſpiegato da i Mauri, à i liti Eoi;
Et la fè d'ambedue d'eſſempio raro,
Specchio fia à quanti mai verran dapoi;
Si ch'à gran torto amor mio mi condanni
Per cruda, e ĩgrata, & te medeſmo affanni.

Nè certo del tuo degno amor potea,
Degna farmi, ſe non col cor pudico,
Sgombrandol d'ogni baſſa voglia, & rea,
Et d'ogni affetto d'honeſtà nemico;
Nel mio adeguar' al tuo valor ſapea,
Se non con farlo d'alta gloria amico;
Quinci di gentil ſdegno, & d'alterezza,
Ornai la perиglioſa mia bellezza.

Rendendola più ogn'hor ſalda, & coſtante
D'inuiolabil fede, & di candore;
Fatta di Cintia, & di Bellona Amante,
Con chiara fama, & immortale honore.
Nè con altr'arme (ò mio Fedele Amante)
Potea oppugnar' il mio sì ardente amore,
Fuor, che con quelle di fugace, algente,
E incorrotta honeſtà pura, & lucente.

Quinci ſe poi talhor più non potendo
Per noſtro ben da me lontan ti volſi,
O' in diſparte mandandoti, ò fuggendo
Da gli occhi tuoi, che pur' in ſen m'accolſi;
Di che ti duoli? ſe'l mio core ardendo
Teco era, e'l più ti diedi, e'l men ti tolſi?
Et queſto oime ſol per temenza fue
De le pericoloſe fiamme tue.

In dubbio ancor del molle, & feminile
Pio, & pieghevol nostro sesso, & vano,
Facile à dar credenza oue gentile
Amor si scopra, & merto altrui sourano,
Ma che? SENZA sudor non torna à vile
Ogni acquisto, ò che sia d'ingegno, ò mano?
Ecco, c'hai pur quanto il tuo cor desia,
Saluo il tuo honor, salua la fama mia.

Et mentre, ch'à sì care, alte parole,
D'incredibile gioia, & di desio
Ardente ingombro; eterne gratie ei vuole
Render' humile, & dir. Come in oblio
Posta l'alma mia Diua, e'l mio bel Sole?
Ogni mio bene, ogni refugio mio?
Legar dentro del petto, e'n vn cangiarsi
Sente la voce in sospir rotti, & scarsi.

Et cadergli nel sen gioiosa, & calda
Vena di pianto disgombrando il gielo;
Com'onda suol, da ben neuosa falda
Esposta al Sol, nel più sereno Cielo;
Et ella farsi à lui cortese, & balda,
Asciugandogli gli occhi col bel velo;
Et quì rottosi il sonno amico, ei sente
Noua armonia incredibile eccellente.

Alza la testa, & giù calar dal monte
Vede dentro vn candor, ch'intorno indora
La notte sì, che giunto à l'Orizonte
Il Sol, giorno più bel mai non colora.
Schiera di gloriose genti, & conte
E' questa ond'egli subito l'honora.
Che le MVSE, et APOLLO, e i lor Poeti
Riconosce, à i diuin sembianti, & lieti.

Et riconosce al canto il gran MVSEO,
E'l possente ANFION Tebano, et LINO,
E'l più d'ogn'altro celebrato ORFEO,
Che d'Acheronte passò à i regni infino.
L'opre dolci de' quai nel salso Egeo
Hauea intese dal Mastro suo diuino,
Et mandate à memoria; e i frutti, e i fiori
Conosce, e i mirti, & l'edere, & gli allori.

Et quel monte Parnaso esser comprende,
Et dentro al sen gioir si sente il core.
Giunto APOLLO la man ver lui distēde,
Et dice, Caualier d'alto valore,
Cui sì del nostro amor desire accende
Ch'ogn'hor t'induce à farne eterno honore
Viē nosco, et prēdi il guiderdone eguale
Al tuo merto, et n'andrai chiaro, e īmortale.

Et ciò detto, pian, pian poggian là doue
S'erge il Palazzo rilucente, & raro,
Che si scopre lontan d'altere, & noue
Forme composto, il più d'ogn'altro chiaro;
Quiui le mura, non più viste altroue
Son di zafiro, & di cristallo à paro;
Di rubin le colonne fiammeggianti,
Che capitelli, & basi han di diamanti.

Che si stendon per linea sì lontane,
Che d'occhio à pena può condursi al fine;
Soura à lor gli architraui d'oro, in strane
Forme inteste di gemme pellegrine,
Con quattro faccie rileuate, & piane,
Che s'alzano superbe al Ciel vicine,
Con le cornici di piropo, & d'oro,
Et la materia inchina anco al lauoro.

Quando di più diuerse statue ornata
Si mira, & d'ogni fregio illustre intorno;
Sù le terse pareti, effigiata
La machina è del Ciel, la Notte, e'l Giorno.
L'Hore, e i Pianeti erranti; & v'è locata
Ogn'altra Stella; e'l Cācro, e'l Capricorno,
Et l'vn dì lunghi, & fior diuersi adduce,
L'altro toglie le frondi, e à breui è duce.

Entran poscia à la sala, oue soggiorna
APOLLO, che i suoi corsi à piè gli addita;
E'l Verno, che le chiome, e'l manto adorna
Di neui; & Primauera alma, & fiorita.
La State, che di spiche carca torna;
Et di frutti l'Autunno; & la vestita
Terra di forme variate tante,
E'l Mar, che la circonda intorno errante.

Di

Di Triton, di Nereidi, & di Sirene
Tutto ripieno, che trescando vanno;
E'n braccio, & sopra à le scagliose schiene
Gli vni, & gli altri distesi, ò assisi stanno.
Et gli Amori hanno in collo, e'n bocca aue-
Et siringhe, sgõbrando odio, et affanno; (ne,
E'l suo Maestro con suoi strani effetti
Gli mostra, che si cangia in vari aspetti.

Dicendogli. Da farti il tempo è giunto
Il tuo alto legnaggio homai scoperto;
Poi ch'al Dio Proteo di pigliarne assunto
Dal sommo Gioue fù disdetto aperto.
Et l'historia di lui di punto, in punto,
Si diè tutta à contar, del fatto esperto;
Con sua tanta letitia, che più dirsi
Non possi, ò dentro humano cor capirsi.

Indi gli da à conoscer d'vna, in vna,
L'alme Muse dilette à lui sorelle;
CALIOPE dice egli, che ciascuna
De l'altre guida, & soprasiede à quelle,
E' questa, ch'ogni lor concento aduna
Con diuina armonia. Et de le stelle
Al gran cerchio fermissimo è proposta,
Et gli influssi a' mortali à infonder posta,

Velocissima sopra ogn'altra, questa
VRANIA detta. A' cui POLINNIA è presso,
Che con Saturno à contemplar vien presta
Sempre, e'n nõ cale, et ostri, et oro ha messo.
TERPSICORE è poi quella, che la testa
Ha di corone ingombra, à lei concesso
Da Gioue il compartirle, & l'altra è CLIO
De l'arme amica, & del furente Dio.

Lei seconda MELPOMENE, che sempre
Via più d'ogn'altra mi s'appressa al fianco,
Viuace, & pronta, & di gioconde tempre.
Et ERATO conforme à lei vien' anco,
Che d'amor tutta par, che si distempre
Benigna, nè del bel fù satia vnquanco;
E'l foco, e'l giel, che strugge, & che nutrica
Nasce da lei, qual di Ciprigna amica.

EVTERPE è l'altra, che d'ogn'otio vile
Nemica, à diuerse arti è sempre intenta;
Affaticata, & scaltra, & di sottile
Ingegno, & con Mercurio à star contenta.
L'vltima è poi TALIA alma, & gentile,
Che fa nascere, & nutre, & augumenta
Tutte le piante, & gli animali, & viene
Con la Luna à formar l'opre terrene.

Poscia l'adduce doue in puro, & schietto
Adamante risplendon statue, & forme
D'huomini, & Cigni, et dice in lieto aspetto.
Di q̃sti vopo è, ch'alquãto homai t'informe;
Verrà ciascun di costor quiui eletto
Le mie altere à seguir pellegrine orme;
Et quel primo sarà il primier, che fiato
Darà à la tromba del fier Marte irato.

Et con tal spirto, & tal valor, che molti
Secoli, & molti andran, ch'alcun non fia,
Ch'osi pur d'appressarlo, i suoi raccolti
Detti, qual fosser da la lingua mia;
Popoli sette à contrastar riuolti
Per dimostrar, che di lor patria sia;
In tal veneration l'hauranno, & pregio
Pur fia, chi salga à maggior gloria, e fregio.

Se con sano giudicio, & scarco à pieno
Di passion, à dar s'ha fede al vero.
Questi fia quel, ch'à la tua Manto in seno
Nascerà con sì chiaro magistero.
Che gli andrà innanzi, in guisa tal ripieno
Del mio spirto diuin, che sempre impero,
Terrà di quanti fur, saranno, & sono
Poeti di celebre illustre suono.

Che si diano il furore à dir de l'armi,
Et de gli estinti Eroi la gloria viua;
Come costui ne' suoi celebri carmi
Del tuo Troian, fia che cantando scriua.
Et quell'altro più largo à contar s'armi
Del figliuol di Laerte, & de la Diua,
Et questi HOMERO, & quel VIRGILIO nome
Hauran, carchi de l'alte illustri some.

Cinti

Cinti le tempie del mio verde alloro,
Honor d'IMPERADORI, & de' POETI;
Et però in diuerso habito fra loro
Si stan questi anco alteri, & mansueti,
Con gli scettri gemmati, e i manti d'oro,
Sopra quanti fian mai più illustri, & lieti,
Et con lor mitre van, corone, & ostri,
Perche più chiaro il mio splendor si mostri.

Gli vni, à gli altri materia illustre, ond'io
Mouo à farti di lor più chiara historia;
Quando fian questi da l'eterno oblio
Tratti con immortal chiara memoria;
Et se ti parran pochi (al creder mio)
Non t'ammirar. CHE rara è vera gloria;
Poi che non tutti quei, ch'imperio hauranno
In Terra, in Ciel già gloriosi andranno.

Ma sol quei pochi, che in gran pregio, et stima
Terran miei Cigni candidi, & canori;
Et quel sì degno, che là miri in prima,
Lagrime d'alta inuidia mandar fuori;
Visto il suo buon vicino alzato in cima
D'ogni gran laude con perpetui honori,
Per la Meonia Cetra; sarà il grande
ALESSANDRO, che tanto in alto scande.

Et quel, che'l segue, & lo precorre alquanto,
Et poi sopra tutt'altri s'erge, & splende;
Che con la penna, & con la spada il vanto
Porterà ouunque il Sol gira, & si stende;
CESAR fia, che'l tuo sangue alzar cotanto
Primo vedrassi oue Espero discende;
Quel fortunato CESARE benigno,
Cantato ancor dal Mantouan tuo Cigno;

Perche non s'oda à lui pari, ò secondo,
Se non se'l figlio OTTAVIO; ched anco
Pur cantato verrà dal suo facondo
Carme di par col Padre inuitto, & franco.
Et fia ben dritto, se sì bene il Mondo
Reggerà, con non mai più vdito vnquanco
Essempio degno, anni cinquantasei;
Venerati ambo à par de gli alti Dei.

Vicin vien SCIPIO, che con ENIO è messo,
Et MECENATE tiensi HORATIO à lato.
Et MESSALLA, TIBVLLO; et van cõ esso(to.
CATVLLO il dotto; et v'è PROPERTIO orna-
Et quello è OVIDIO, cõ pochi altri appresso.
Ma quì passar vogl'io, doue traslato(Quinto
Fia in Austria il tuo legnaggio, & mira'l
CARLO da quanti suoi nepoti è cinto.

Ch'oltra il valor de l'armi, haurãno'l pregio
I miei sacri Poeti; & per lor poi
N'andranno al Ciel cinti d'eterno fregio,
A par de i più famosi antichi Eroi.
Mira, che pendon da l'aspetto regio
Apparando virtute, & gli honor suoi,
Et q̃l FILIPPO è'l Figlio, ch'irle innanzi
Aspira, & ben sembra ch'ogn'altro auanzi.

FILIPPO successor d'ogni suo regno,
Largo, & benigno; amico al giusto, al dritto;
D'infinita bontà, d'eccelso ingegno,
Difensor de la Santa Fede inuitto.
L'altro è'l secondo Figlio inclito, & degno,
Che se dal Cielo al suo valor prescritto
Termin non fosse così breue, à paro (ro.
Andria di qual fù mai più illustre, & chia-

Seguon MASSIMIGLIAN nepote à lui
Affabile, magnanimo, & cortese,
Cõ RIDOLFO, et ERNESTO i Figli sui,
C'hã l'alme al zel di DIO mai sẽpre accese,
Anzi i Padri auanzar veggio ambedui
Sublimi, & chiari. Hor passa al grã Frãcese
FRANCESCO primo, il più d'ogn'altro ardẽ-
In fauorir le MVSE; e'l più eccellente, (te

E'l più famoso Rege, e'l più sourano, (go,
C'haurà mai Gallia, e'l più benigno, & lar-
Che con l'inuitta, & valorosa mano,
Tinte le labra del mio fonte al margo,
Detterà ancor' in dolce stile, & piano
Carmi celebri à par di Roma, & d'Argo.
Guarda poi qual del Decimo LEONE
La chiara Fama rimbombando suone.

Da suoi degni Aui le già presse, & torte
Da barbara impietà violenta, & fiera,
Nobil mie carte, e illustri note, & scorte
Con somma industria, & noua laude intera,
Et largo oprar, tolte di man di Morte,
Et da lui poscia con real maniera
Mantenute, difese, & dilatate
Per tutto'l mondo, e infino al Cielo alzate.

Quinci di man, in man, come di luce,
In luce, vien che notte si rischiari;
Del suo sangue verrà COSMO *il gran Duce,*
Co i Figli suoi tanto celebri, & rari,
FRANCESCO *in cui ogni valor traluce,*
FERDINANDO *fra gl'incliti, & più chiari,*
Pronti à dar loro ogni fauore, e aita,
Onde sen vadan con perpetua vita.

Et tanto più presso à LEON *seguendo*
In fauorirle (al sommo soglio eletto
Da i purpurati) il terzo PAOLO *essendo*
Pien di filosofia, la lingua, e'l petto.
Et lui con somma laude ancor comprendo
Seguir de i gran nepoti il degno aspetto (ma
ALESSANDRO, *&* RANVTIO *ambo la chio-*
Cinta d'ostro, & splendore alto di Roma.

Et con lor l'altro frate OTTAVIO *miro*
Il chiaro Duce affabile, & sourano;
Colmo d'ogni più nobile desiro,
Et forte, & saggio, irsene à mano, à mano.
Ma più sopra il grand' ERCOLE *rimiro*
Del tuo sangue il più raro, e'l più sourano
In bontate, e'n vertù cardin sublime
Di SANTA CHIESA, *et fra sue glorie prime.*

Et seco ire vn'altro ERCOLE, *che fia*
L'honor d'Italia, & de l'Estense prole;
Colmo di non più vdita cortesia,
Et di mill'altre gratie eccelse, & sole.
E HIPPOLITO *il fratel con lui s'inuia*
Magnanimo, & illustre à par del Sole;
E i due gran Figli il seguono non meno
A' le Muse le man largando, e'l seno.

ALFONSO *è l'vno al bel dominio alzato,*
Che terrà fra i miglior Guerrieri il vanto
Di sua etate, à grandezze, & glorie nato,
A' gli Antipodi noto; & l'altro à canto,
Fia LVIGI *d'ogn'alta dote ornato,*
Honor del Concistoro Sacro, & Santo,
LVIGI *à cui non verrà in terra eguale*
In largitate, & in splendor regale.

Guarda à quest'altri duo pur d'ostro cinti,
Nè da me alcun di lor' vnqua diuiso,
I chiari carmi in gradir sempre accinti,
Giocondo l'vn, l'altro sì graue in viso;
Ma non di senno, & di valor distinti
Fra lor, ciascuno in alto soglio assiso;
Et CHRISTOFORO *il primo, et il secõdo (do.*
Fia ANTONIO *chiaro fra i più chiari al mõ-*

GVIDVBALDO *è con questi, & forse eccede*
In pregiarle quant'altri sian mai nati
Del grande FEDERICO *Feltrio herede,*
Et de le sue virtuti, & de' suoi stati.
Incredibil prestar costui si vede
Fauore, & mano à i Cigni miei lodati.
Et FRANCESCO MARIA *seguirlo, il figlio*
D'alto valore, & di maggior consiglio.

Eccoti ancor del tuo legnaggio vn nouo
CESAR *benigno, qual piacer ne prenda,*
Col suo Figlio FERRANTE, *di cui prouo*
Indarno dir quanto fauor lor renda;
E'n ver, che in questo alto Garzon ritrouo
Valor, che dal Ciel raro vien che scenda;
Et fuor d'vso de' Prencipi, vn sì colto
Haurà stil, che'l più chiaro io non ascolto.

CARLO *nono il Garzon mira anco egregio*
Di Gallia il Rege in quãta gli habbia stima;
Et come à se vada intessendo vn fregio
Del doppio alloro con sua lancia, & rima.
Nè men quest'altro Giouanetto in pregio
Gli haurà salito d'ogni laude in cima
Quest'altro CARLO *Emanuell'il* DVCE
Di SAVOIA, *che tanto splende, & luce,*

Ch'auanzar' in bontate, & in valore
Tutti gli antichi suoi famosi parmi.
Qual saggio, et largo, et d'alto, e inuitto core,
Di vertù amico, & de' miei dotti carmi.
Nè lontan mira STEFANO Batore
Come lor pregi in paragon de l'armi,
Per cui sì al Polo solleuarsi il miro,
Ch'Aquila più penna non stese in giro.

Per proprio merto STEFANO salito
A più d'vn regno, & con la destra armata
D'vn magnanimo osar, & d'infinito
Valore inuitto, & di prudenza ornata,
Cirro, & Xerse lasciarsi adietro; gito
Tant'oltre, che Sarmatia debbellata,
Tutto'l Settentrion col suo gran nome
Tremar farãne, & fia che'l vinca, e'l dome.

Segui in mirar, & scorgerai quì ancora
Infra i mãti, & gli vsberghi andar le gõne,
Vaghe di far co' Cigni miei dimora,
Et d'esser salde à i fianchi lor colonne.
Et quella, che ciascun cotanto honora
Fra le più chiare, & gloriose Donne,
C'habbia produtte, ò per produr sia mai
Il Cielo, ouunque io scopra intorno i rai.

Vera altrice di lor, vedrai tu, quella
Pur del tuo sangue alma del Ciel Sirena,
Santa, saggia, leggiadra, honesta, & bella,
D'ogni gratia, & bontà di gloria piena,
Dolci carmi dettar, pure quadrella
Mandar di tale al cor' arsiccio, & vena
Trarne sì larga, che d'ogn'altra à paro
D'HIPPOLITA fia'l nome illustre, et chiaro.

Et seco à mano, à man VITTORIA gire
Quell'inclita Colonna, per cui tolto
Fia à Saffo il vanto, & à Corinna il dire
Souran, col canto suo leggiadro, & colto.
Et VERONICA Gambara seguire
Con nobil stile, & vna MOLZA ascolto
Garreggiar seco; & colti, & pellegrini
Formar carmi FIAMMETTA Soderini.

Felice etate oue cent'altre à proua
Alzeran tanto il bel donnesco sesso,
In cantar con lor Cetra altera, & noua,
Che nõ pur d'ire al maschil nostro appresso,
Ma d'auanzarlo faran larga proua,
Aspidi, & Tigri intenerendo spesso,
Con fermar l'Aure, e incaminar' i Monti,
E i Fiumi indietro far tornar' à i Fonti.

Ma per non iscemar del lor tesoro
Per poco dirne, intendo por quì meta,
Tornando al gran Virgilio, e à dir di loro,
Ch'andran con ben serena fronte, & lieta,
Col suo essempio intessendo alto lauoro,
E inchinando l'altissimo Poeta
Scegliendo alcun di quei, che fian dapoi
Nel tempo de' tuoi più celebri Eroi.

Fra quai certi altri del tuo sangue stesso
Mostrar ti voglio di sublime ingegno;
Vedin quì tre stretti in vn groppo appresso,
Quasi tirar' ad vn medesmo segno;
Col nome di LVIGI à tutti impresso;
Ma di quel primo di più à dirti io vegno;
Che con l'inclita penna ancor la spada
Fortissimo vnirà con gloria rada.

E'l seguirà VESPASIAN di pari
Il Figlio à grado anco maggior condutto;
Fondator di Città, di Tempi rari,
D'ogn'arte, & disciplina illustre instrutto.
E'l cugin CARLO è quel, nõ men di chiarĩ
Gesti famoso à grande honor condutto,
Seco è'l Figlio gentil SCIPIO nomato
D'ogni dottrina, & vertù rara ornato.

Cigno ciascun di lor, che MANTOVA honora,
Chiaro, & leggiadro del mio sacro fonte.
Hor del terzo LVIGI degno, è c'hora
Fattomi adietro via più innanzi conte;
Saggio, graue, prudente, & di canora
Cetra, & d'altre più gratie illustri, et cõte;
Che d'ISABELLA honor di quella etate
Specchio d'ogni valor, d'ogni honestate,

Tre

Tre n'haurà Figli, due de' quai nomati
Silvio, & Claudio verran d'intera fede,
Di senno, & di bontà, di gratie ornati;
Et de i paterni don ciascuno herede;
E'l terzo fia Costui, che gli honorati
Pregi tuoi, gloriosi oltra ogni fede,
(Tutto che in humil Tosco stile) al mio
Creder torrà dal sempiterno oblio.

Ma come à trappassar quest'altri illustri
Toschi Poeti gloriosi scendo;
Ch'alzati al Cielo à par de gli anni, et lustri
D'amor cantando eterni gir comprendo;
Questi fra tutti i più celebri, e'ndustri,
Che'l ghiaccio, cõ le fiãme andran tessendo,
S'ergerà in guisa, che poter dir parmi.
Petrarca il mastro de i leggiadri carmi.

Petrarca à cui n'andran tutt'altri adietro
Quanti verran giamai Greci, & Latini,
In puro stile, in chiaro, & nobil metro,
In concetti alti, & in pensier diuini.
Mercè di Donna tal (se'l ver penetro)
Cui non fia, ch'altra mai se le auuicini,
Se non se' vn' Orsa, che passarle innanzi
Veggio, come ch'ogn'opra humana auanzi.

Secondi il Bembo, e'l Casa, andranno à lui,
E'l Guidiccioni, e'l grã Sperone è q̃sti.
Dante sommo maestro è poi costui,
Che d'abisso à l'empireo alzar vedresti.
Gli alti, & profondi diuin sensi sui.
Et cantar Lodovico i chiari gesti,
De i magnanimi Estensi, & gir vicino
Più ch'altro forse al Mantouan latino.

Nè questi andrà lontano, ilqual pur sento
Stender felice in ogni parte il nome,
Torqvato, ancor ch'inuidiosa, al vento
Fortuna gli aprirà l'auuerse chiome.
Ma tempo è homai, ch'à maggior cose intẽto
Il nemico commun nostro si dome,
Con singolar mio dono, et tua opra egregia,
Che sul volante carro ambo ne spregia.

E'n fauellando il tragge al fonte, & dice.
Questo è Aganippe, che degn'opra fue
Del mio Pegaso, ou'altri immerso, lice
Indi salir l'alate spalle sue;
Per costui solo l'inclita, & beatrice
Godrai tua Donna, quando in alto piue
Potrà poggiar, d'ogni Aquila volante,
Et trappassar soura ogni stella errante.

Et ciò detto, il Campion si vede auanti
L'alato appresentar souran Destriero;
Il più leggiadro, & lo più bel di quanti
Mai fè Natura, e'l più benigno, & fiero.
Gioisce & ne l'aspetto; & ne i sembianti
Tutto sembra di foco il Caualiero,
Di salirlo bramoso, & con gentile
Modo s'inchina al Dio dauanti humile.

Et congedo gratissimo al fin tolto,
Di quanto oprar dè ne l'aereo assalto
Dal Dio già instrutto à pien, prende riuolto,
La briglia, & mõta il buõ Destrier d'vn sal-(to;
Tanto nel cor piacer profondo accolto,
Che di più dir non possi, & poggia in alto;
Et drizza in verso l'Oriente il corso
Com'à quel piace, & gli rallenta il morso.

POGGIA

CANTO TRENTESIMOSESTO.

OGGIA sovra le nuuole, & trappassa
Il volante Destrier, più che saetta;
E immantenente soura l'Asia passa,
Già l'Eubea, & l'Egeo varcato in fretta;
Ponto, & Bittinia à man sinistra lassa;
Licia, & Panfilia à destra; e'l corso affretta;
Et là Galatia, & Cappadocia mira;
Et quà Cilicia, e'n ver l'Armenia tira.

Con tanto del Guerrier nouo diletto,
Che mente humana imaginar nol puote;
Volto à lasciarsi dal Destrier perfetto
Guidar' à voglia, ò che sia à dritto, ò ĩ rote,
De la Terra, & del Mare il vasto aspetto,
Et le parti di lor strane, & remote,
(Ben che dritto s'inuij donde esce il giorno)
Stupido rimirando intorno, intorno.

Quinci scorge l'Eusino, & sopra vede
La Palude Meotide; & appresso
Colchi, Sarmatia, & Scithia; & come siede
Siria, da l'altra parte il guardo messo;
Più là Fenicia, e'l Mar di cui s'ha fede,
Che'l grand'Ebreo col piede asciutto in esso,
Seco adducendo il suo Popol, varcasse,
Et l'Egittio sommerso in quel restasse.

Scorre; & del grande Eufrate i giri erranti
Mira; e'l Mõte, ch'accolse in grẽbo huõ dice
Di Noè l'Arca; & tiensi Assiria auanti;
Et l'Arabia deserta, & la felice
Odorata, & gentil da i chiari vanti
Da fianco, in cui quell'vnica Fenice
Rinasce, & more, e'l suo bel rogo accende
Al Sole, & merauiglia al mondo rende.

Dietro à se ancor Mesopotamia scorse,
Nè lontan Babilonia alta, & superba,
Che tanto in ver lo Ciel sue mura porse,
Che merauiglia anco di lor si serba;
Et fra le sette già del mondo forse
La maggior furo; & pur' arena, & herba,
Le asconde hora, & ricopre. IN guisa tale
Rode il tempo ogni grand'opra mortale.

Sfugge per Media, et Persia; e'l Caspio Mare
Lascia à sinistra; e'n vno à destra il seno
Persico; & non lontan Carmania stare
Vede, et d'Ircania, et Partia il grã terreno,
Et Margiana, & Battriana andare,
E i Sogdian più sopra; e'n vn baleno;
La Drangiana hauer da l'altro fianco
Mira, e i Paropanisadi sotto anco.

E'n Aracosia giunto, & l'Indo, e'l Gange
A' destra vede, ciascun' ampio, & cauo;
Et Calicutte, e'l doppio Mar, che l'ange;
Et da sinistra ha'l Caucaso, & l'Imauo,
Ch'vnqua non vien, che'l fiero ciglio cange
Per Eolo, ò Gioue minaccioso, & brauo;
Poscia la maggior Scithia, & l'India mira,
E'l guardo à l'Aurea Chersonesso gira.

Et più scorrendo ogn'hor, più campo acquista,
Et per più largo imperio il guardo inuia;
Et lontan' anco assai, scopre la vista
Verso il Settentrion di Tartaria;
Et vi mira per lunga, & larga lista,
Regni diuersi, & del Catai la via;
Et vasti Fiumi, & Monti eccelsi, & Laghi
Profōdi, & Boschi hor spauētosi, hor vaghi.

Indi sopra la Sina ventilando
L'ali pian, pian si ferma in aria; come
Soglia talhor la Rondinella quando
Dal digiun sente sue possanze dome,
Ch'auida l'Api incaute stà aspettando
Per se carcar, de le lor dolci some.
O' quale il Nibbio, che'l Pulcino attenda,
Che da la Chioccia sua lontan si renda.

Si sostenta pian, pian ne l'aria dico,
Il famoso Destrier di stelle ornato;
(Merauiglia à contar) & con amico
Fauellar scioglie il dire humano, & grato.
Volgiti ad ascoltar quant'io predico
Guerrier (dicendo) sopra ogn'huom beato;
Che da me cosa vdrai sì noua, & strana,
Che in ridirla parrebbe, & folle, & vana.

Giunti infin siam, doue spiegato ha'l volo
La Fama, e intende di spiegare ancora
Per più secoli, & secoli; e à te solo
Dato è saper, quel che dirotti hor, hora;
(Largo fauor del Ciel) poi che dal Polo
Noto, à l'ignoto, ciò che dentro, & fuora
Cinge il Mar, scorre il Sole, et copre il Cielo
Ti farò aperto, in discoprirti il velo.

Il velo, onde vedrai tu vn nouo Mondo,
Che fia celato infin, ch'al più vetusto
Secolo, del tuo gran seme fecondo
Nascerà il Padre di quel grande Augusto,
Di cui non fù, ned è, nè sarà à tondo (sto,
Più largo, et forte, et saggio, et santo, et giu
Difensor de la Fede, in guerra, e'n pace
CARLO Quinto del DIO del Ciel verace.

Et sotto à i cui felici auspicij, & rari
Sorger ne la tua Esperia inclita io miro
Di corraggio, & d'osar' huom senza pari
Carco d'alto, & magnanimo desiro;
Spregiar primo d'Alcide i segni, e i mari
Infiniti, & horrendi; e i corsi, e'l giro
Del Sol nascosti, & de la Morte il fiero
Aspetto, per trouar nouo Emispero.

Postosi à tergo Abila, & Calpe, & scorso
Sotto il dubbioso ignoto clima, & strano;
D'Eolo malgrado, & di Nettuno il corso
Steso per mezo il gran ceruleo piano;
Intrepido passando infin, che'l morso
Raccorrà (circondato l'Oceano)
A' i legni audaci, onde di lui la gloria
Canti, più d'ogn'andato in verso, & storia.

Canti ella di COLOMBO, poi che fia
Tale il suo nome glorioso, & chiaro,
Che per sì perigliosa, & erma via
Non sarà di gettar sua vita auaro;
Quinci le fortunate Isole pria
Trouerà tante, & per più lungo amaro
Campo varcando, le spietate, & rie
De' Canibali; & altre amiche, & pie.

Poi col suo essempio generoso, & degno,
De l'vna, & l'altra Esperia altri verranno,
Che di lui giungeran non solo al segno,
Ma'l terren globo immenso aggireranno,
Emuli illustri al Sol; com'io di regno,
In regno, ouunque de la CROCE hauranno
Il Vessillo Santissimo spiegato,
Per raccontarti son di lato, in lato.

Et

Et VESPVCCIO fia l'vn, che da Ponente
Lascierà Gade, e'n sul sinistro fianco
Costeggiando andrà l'Africa rouente,
Auanzandosi ogn'hor più ardito, et franco;
Poi volgendosi in verso l'Oriente
Lungo l'Equinottial, prenderà al manco
Lato, più regni; & poi verso Ostro infino
Scorrerà al Polo Antartico vicino.

Che col Crocier di quattro stelle adorno
Gli sarà à pien scorta fidata, & buona;
Tanto, che aggirerà l'Africa intorno,
Sopra il capo volgendosi di Buona-
Speranza, volto ad incontrare il Giorno
Meza quasi formando vna corona;
Ma di lui, con miglior fortuna, io miro
Far MAGAGLIANES tutto intero il giro.

Del mondo il giro tutto intero, quando
L'Ocean nouo di Ponente adietro
Postosi, e'n quel di mezo giorno entrando
Scorrerà in guisa il gran liquido vetro;
Che quasi sotto il Polo ignoto andando,
Lo stretto trouerà (se'l ver penetro)
Che dal nome di lui, il suo perdendo,
Di Magaglian fia detto. Et quindi vscendo,

Per lo più strano, & lungo, & vasto, & fiero
Pelago, tornerà verso Occidente,
Contrastando al rabbioso Eolo guerrero
Col fortissimo suo legno vincente;
Tanto, che'l core intrepido, & altero
Giungerà infin nel lucido Oriente;
Et quindi anco partito al mezo giorno
Nouellamente ancor farà ritorno.

Et pur girando, & raggirando in quella
Parte s'inuierà donde partio;
Et s'à tanto valor morte rubella
Renderà il corso nobile, restio;
Non torrà almen però, ch'Argo nouella
La sua naue Vittoria il bel desio.
Non empia, entrando trionfante, & lieta
D'Abila, & Calpe la prefissa meta.

Questo vdendo il Fedele, & di stupore
Ingombro di quel dir, ch'à lui parea
Non già di voce humana, entro'l suo core
Noua più ogn'hor letitia alta prendea.
Fra se pensando à l'immortale honore
De la sua magna stirpe; & si tacea;
Non volendo interrompere il camino
Ripreso, e'l dire, à quel Destrier diuino.

Che seguendo dicea. Del mondo ignoto
Gran parte là verso il merigge haurai;
E'l Tropico in lasciar da te remoto
Di Cancro, à l'Equator t'accosterai;
L'Isole tante, ch'io t'addito, & noto
Son le Molucche, che del Sole i rai
Han sì propitij, che non verno, ò state
Le turba, d'ogni don del Ciel dotate.

Et quella è la vastissima marina,
Che questo da quel mondo sceura, & parte;
Poi gli mostra volgendosi à mancina
Et la Mangia, e'l Cianfù di parte, in parte;
Et di più il gran Quinsai. Indi camina
Rinforzando il suo volo, & scorre in parte
Doue acqua, & Ciel per molto spatio mira
Solo; & di nouo poi terra rimira.

Et seguendo il contar dice. La Spagna
Noua fia questa, d'ogni gran tesoro
Colma, et più ch'altra parte ricca, et magna
D'aromati, et di gēme, et d'ambra, et d'oro.
Et quella è (che dal guardo si scompagna
Nostro tanto, ch'à pena io la coloro)
La Florida; ma l'altra à lei più sopra
Da Franceschi verrà, che si discopra.

Et quest'altre diuerse, & infinite
Isole, tutte saran conte, & note;
Et tutte fian di gratie alte, & gradite,
Ripiene ancor da le celesti rote;
Et di tanti tesor varij munite,
Che n'empiran l'altre del mondo vuote
Contrade, d'incredibili stupori,
Noue aggiungendo lor pompe, et splendori.

Sotto à se poscia il Messicò gli addita
Fertile, & popolosa, & gran Cittade;
Soggiungendo. Di lei, con poca aita
De' suoi seguaci, & poche lancie, & spade,
Contro ostinata gente, & infinita
Farà acquisto CORTESE; *huom di bontade,*
Di senno, & di valor colmo, & di fede;
Et d'altri regni, & d'altre spoglie, et prede.

Et Castiglia de l'oro è quella; & questo
E' il Perù grande; & è quell'altro il Quito;
Et là è'l Brasil; ma chi narrare à sesto
Ti potria il tutto, & l'vno, & l'altro lito;
E i mari, e'l ghiaccio, e'l verno à lor molesto
Horribilmente in guisa, che romito
Ciascun ne resta? Et pur' oseran tanto
Costor, che ne fian donni in ciascun canto.

Ma tempo è homai, ch'à più sublimi stanze
Io ti sollevi, & à più degni obietti;
S'ogni benigna Stella par s'auanze
In fauorirti con sì ardenti affetti;
Tal, ch'à me hor dato è l'alte lor sembianze
D'vna, in vna scoprirti, e i vari aspetti;
Perche felice più d'ogn'huom mortale
Ciascun canti di tua fama immortale.

Disse; & qual palla, che forte percossa
Da scanno, al Cielo infino si solleua,
Tal l'agile Destrier con arte, & possa
Soura l'aere, e'l foco s'alza, & leua;
E'n guisa, che'l Guerrier disturbo, ò scossa
Non sente, nè l'ardor' anco l'aggreua;
Et trappassa nel giro di colei,
Che fù detta Triforme à i tempi rei.

ORSA *sublime, & chiara, hor ch'al lauoro*
Vltimo la man porgo, & l'intelletto
Tremante in asseguir quel sacro alloro,
Che da l'immensa tua virtute aspetto;
Scorgimi al fonte del tuo gran tesoro,
Et di saper m'infiamma & l'alma, e'l petto,
Si che in varcar' entro il celeste regno,
Non torni di contar sue gratie indegno.

Hor colà giunto il Caualiero, e intorno
Vistosi vn gran candor puro, & splendente,
Che raggi d'oro oltra misura adorno
Diffondendo, si fea più ogn'hor lucente,
Si come quando in sù l'aprir del giorno
Si scorge in bel seren da l'Oriente
Febo appressarsi; ò quando pur declina,
Postosi per giacer ne la marina,

Ratto ei chinò la fronte, non che offeso
Fosse, ma come riuerente, e humile,
Et da gioia incredibile sorpreso,
Et da speranza, & da timor gentile;
Volea dir, nè fea motto; onde ripreso
Il Corsier degno, il fauellar virile,
Del tutto accorto, soggiungea. T'affida
Gonzago, che secura hai scorta, & fida.

Questo è'l Pianeta, che più ch'altro sciolto
In minor spatio il giro affretta, & stende,
Et sempre vario humido il seno, e'l volto,
Fertili i colli, & le campagne rende;
Questa è quella possente Dea, ch'ascolto,
Che 'l Cielo, e'n Terra, et ne l'Abisso splẽde,
Et che bear ti puote, in guardia il fiore
Tenendo, che t'infiamma l'alma, e'l core.

Cui rispose egli. Se mortal desio
Di ben seruir, di venerar gli Dei
Può meritar mercede; il pronto mio
Forse à ragion pago veder dourei.
Nè perche tanto in lungo à me scorg'io
Nemica, & rubellante andar costei,
Punto m'arretro d'inchinarla, & sempre
D'offerirle holocausti in varie tempre.

Santo è'l pensier, egli soggiunse. QVANDO
Con prieghi humili ogni superno Nume
Si placa. Hor di tua Donna al dir tornando
Cui fù secondo ogni celeste lume,
Perche di sfera, in sfera ella passando,
Quanto di buon compartono rassume.
Si come in bel giardin, che si riuesta
Al verde Maggio l'odorata vesta.

In sù l'aprir del chiaro giorno, entrata
Vergine soglia gratiosa, & bella,
A' liete nozze, & à danzar chiamata,
Gir raccogliendo in questa parte, e'n quella,
Tutti i più cari fiori, insin che ornata
Di loro à pien si renda; tal fece ella,
Che da costei di castitate il pregio,
E'l sen tolse gelato, e'l core egregio.

Et da questo oue hor siam giunti à le porte,
Che in mano ha il caduceo à piè i talari
I modi scaltri, & le parole accorte
Prese ella, e i fiumi d'eloquenza rari,
Più che mel dolci, & saporosi. Hor forte
Montando ancor, visti gli ardenti, & cari
Raggi di lei, ch'in ogni spetie il mondo
Rende sempre perpetuo, & più fecondo.

Disse. Et da questa i degni, & santi amori,
Et cortesia, & bontate ella raccolse,
Et le gratie immortali, e i puri ardori,
Et l'alta venustate, e'l piacer tolse,
Et le rose vermiglie, e i bianchi fiori,
Et la beltà infinita. Indi si volse,
Poggiando verso il gran Pianeta eterno,
Che quando à noi fa state, altrui da verno.

Soggiungendo. Et da questo errante foco
Del Ciel, prese ella i viui raggi ardenti,
E'l gioir lieto, & la vaghezza, e'l gioco,
E'l dolce riso, e i bei soaui accenti.
Et da quest'altro Dio, che in spatio poco
Vedremci à tergo, i nobili ardimenti,
Le sofferenze, e'l braccio inuitto, & saldo,
E'l magnanimo cor guerrero, & baldo.

E'n vn girar di ciglio, giunti doue
Miran più suso il buon Pianeta, & chiaro
Dice egli. Et dal benigno, & largo Gioue
Hebbe i regni, e'l giouar' inclito, & raro.
Et l'honor sì celebre, & l'alte, & noue
Doti de l'alma illustri. Indi passaro
Nel Ciel, che'l corso suo più tardo assai
Moue d'ogn'altro, & più infelici i rai.

La ve'l Destriero il fauellar seguendo.
Da questo anco, con noua larghitate
(Dicea) Pianeta, tolse lo stupendo
Senno maturo in giouanile etate;
Et l'andar graue. Hor quì fermarmi intēdo
Per conte farti l'altre Stelle aurate,
Che fisse in questo ottauo Ciel, ch'intorno
Sopra noi gira, à merauiglia adorno,

In più varie sembianze altrui mostrare
Si sogliono hor da l'vno, hor l'altro lato,
Et questa, ch'à noi dritto in prima appare
E' il feroce Orion di rabbia armato
Contra à color, ch'à solcar dansi il mare.
Et quella è l'Idra, che pur tien vetato
Al Coruo, che la sete sua non spenga
Ne la Tazza quantunque à piè la tenga.

Astrea è quell'altra, che già vn tēpo in terra
Si visse con la bella età de l'oro,
Ma tornò 'l Ciel quādo nacque odio, et guer(ra
La giù, & desio d'accumular tesoro.
Et Esculapio è quel, che l'Angue afferra
Con mano. Et quel, che l'onda fuor del foro
Versa de l'vrna, e'l Rè de' Fiumi. Et quello
E' di Cefalo il Can veloce, & snello.

Nè discosto è la Lepre; & l'aurea Naue,
Che primiera à solcar' il mar si pone.
Et la giù è'l Lupo, che'l punir sì graue
Di Licaon rimembra; e'l rio Scorpione
Gli sta vicino; nè lontano egli haue
Sagittario, & l'Altare; & là è Chirone,
Il saputo Centauro; & sotto stassi
La Libra la ve egual dì, & notte fassi.

Quest'altro è'l Pesce; & quella è la Corona;
L'vno, & l'altra la giù sul fianco Australe;
Et Capricorno, che felice dona
La nascita à null'altro segno eguale,
Là pur s'accosta; & la bella persona
Del Garzon, che già l'Aquila sù l'ale
Portò à Gioue, iui siede. Hora dal manco
Lato voltiamci, & vederem queste anco.

Poi che tanta è di lor' in ver la copia,
Che la mente ingombrarti io non disegno.
Il Triangol quì è dietro, ilqual s'appropia
A' Sicilia, & quell'altro è'l Mõton degno;
Et qua il Tauro si stende, e'n Etiopia
Manda infino vn suo piè, d'amor' in segno;
Et l'inuentor del Carro è quello; & quelli
Sono à proua gli amati duo Gemelli.

La Canicula segue, immenso ardore
Altrui portando; & Cancro se l'appressa,
Col Nemeo Leon pien di furore,
Et l'aurea Chioma à lui vicin s'è messa;
Et Boote guardar con grand'amore
La sua madre si vede, & gir con essa.
Et la Corona iui di lei t'addito,
Che l'ingrato Teseo lasciò sul lito.

E'l grande Ercole è quello; & è la Lira (sta,
Quell'altra appresso, e'l Drago se gli acco-
Che i pomi d'or guardare indarno aspira,
Et più in qua la rapace Aquila è posta;
Et la Saetta; e'l Cigno amico mira
A' Leda; e'l Delfin starsi à lui di costa,
Che tiensi à fronte il picciolo Destriero;
Et la giù andar lontan Cefeo seuero.

Ma più vicina Andromeda, che'l nome
D'infelice hebbe, & di felice amata,
Vergine bruna i begli occhi, & le chiome,
Che fè sua Madre anch'iui in Ciel beata,
Ne'l suo Amador gentil (care mie some)
Da lei s'allarga, ò in altra parte guata.
Hor qua sù à destra i Pesci, & la Balena
Mira, & la strada, ch'al mio albergo mena.

Et doue meco à riposar t'essorto,
Poi che di queste imagini niente
Più da veder ci resta, qual' hor scorto
Haurem la sotto il pigro Plaustro algente,
L'vna, et l'altr'Orsa auezza à trar' in porto
Ogni deuoto suo Nocchier valente,
Ch'iui t'addito ogn'hor più fida starsi,
Ned vnqua perciò dentro il mar bagnarsi.

Et quì fin posto al dire; & già veduto
Il Fedel, quanto à lui mostrato hauea
Di quel gran Cielo il buon Corsier pennuto,
Polso quasi nè ciglio non battea;
Et più degno sentendosi, & saputo
De l'vsato, ritrarsi non sapea
Da rimirare, & contemplar le belle
Tante, & sì varie, e innumerabil Stelle.

Et di nouo di quella, & questa (volto
A' la sua guida) egli addimanda, & vuole,
Che di nouo di tutte ò poco, ò molto
Cenno gli faccia almen, se non parole.
Et è tanto il piacer, c'ha in sen raccolto,
Che'l pensar del partir gli pesa, & duole,
Et di nouo si volge, & si raggira,
Et pur ciglio non batte, & non respira.

Cosi affissarsi in questa, e'n quella parte
Del bel viso leggiadro amato (gita
L'hora concessa) Amante suol, che parte,
Et sente in lei lasciar sua propria vita;
Et se taccion le labra, il cor comparte
Con lei sue mute voci, & chiede aita,
Perche più lungamente ancor la miri,
Et pasca i suoi famelici desiri.

Scosso al fine il Guerrier, e'l camin preso
(Non satio di mirar, ma stanco, & lasso)
La sù montando, di veder fù acceso
Il nostro mondo, & chinò gli occhi al basso.
Et qua giù messo il guardo, & ben compreso
Quel ch'era, restò come immobil sasso
Per merauiglia, & però à dir si mosse,
Per saper se'l suo creder dritto fosse.

Destrier diuin, quel che giù oscuro stare
In mezo à questo sì lucente Cielo
Si vede, & ch'à me sembra in giro andare,
Dimmi del terren globo è forse il velo?
Il velo, che sì grande, e immenso appare
A' ciascun nato à prouar caldo, & gielo;
C'hor' à me, come in centro vn picciol punto
In gran cerchio, si mostra esser' à punto.

Certo (risponde) è quello. E' QVELLO in cui
S'affannan tanto i miseri mortali
L'oro, e i regni in cercar meschini, & bui.
Le pompe, e i fasti, e i van diletti, & frali.
Senza vnqua al Ciel voltarsi, oue siam nui
Chiamati à gioie, & seggi alti, e immortali
Restando al fin de la bontà superna
In ira, con infamia, & morte eterna.

Quel che dunque è la giuso, è'l basso mondo,
Quest'è'l superno in cui mi spatio, & entro;
Quella è la Terra, che dal proprio pondo
Librata del gran cerchio, è'n mezo al cẽtro.
Et la cingono l'acque quasi à tondo,
Et ne i vani di lei sen van per entro,
La gran palla formando, ch'à te sembra
In giro tutte riuoltar sue membra.

Che così è falso; come falso è, quando
Alcun, che in Naue per veloce Fiume
A' vela, ò remi sen vada solcando,
E intento affisi entro la ripa il lume;
Che quella certamente ir caminando
Pargli, & esso di star fermo presume;
Si che in ciò il creder tuo di ragion vuoto
Rende di questo ottauo Cielo il moto.

Che gli altri sette ad incontrar riuolto,
Che fanno à lui contrario il lor camino,
Ciascuno in poco, ò molto tempo, ò'n moltò
Più ancor, qual volle il gran saper diuino;
Seco tutti à rapirli à forza è volto
In tanto spatio, in quanto è da vn mattino,
A' l'altro vostro, infaticabil sempre
Et questi, & quegli in lor diuerse tempre.

Quinci l'alta armonia, quinci il calore
Sorge, che'l tutto fra voi serba, & cria
Con merauiglia tanta; & se l'vn more
Di viuo farsi à l'altro apre la via.
Ma chi potrebbe in spatio eterno d'hore
L'opre de la diuina Monarchia
Contar giamai, od adeguar' in parte
Con lingua indegna, il poter santo, et l'arte?

Et ciò in dicendo entro il suo albergo il porta,
D'incredibili stanze ornato, & vago;
Et con Ambrosia, & Nettare il conforta,
E'l rende via più ogn'hor contento, et pago.
Hor mentre, che in tal modo si diporta
De le gioie celesti immerso al lago,
Il Caualier; sua Berenice è'n mare
(Di lui pensando) d'aspre doglie amare.

Poi che non sa posar notte, nè giorno;
Nè sa come partir lasciato l'habbia
Senz'essa sua fidata scorta, & scorno
N'haue, & fra se medesma s'ange, e arrabbia.
Nè sa veder quando più far ritorno
A' lei possa; anzi teme assai ch'in gabbia
Non caggia di quell'empio Mago, & crudo
Con fraude, & nõ gli vaglia elmo, nè scudo.

Dispone al fine di voltar sozzopra
Sue carte, & di saper quel ch'ei si faccia;
Nè quelle così tosto mette ĩ opra,
Che in strana guisa & l'alma, e'l cor le aghiaccia.
Più cose intende, ma non vien che scopra
Il tutto, che d'vopo è, che à lei si taccia
D'Apolline il fauore, & sappia solo
Quel, che le può recar' angoscia, & duolo.

Sol dunque intende, come in mar si pone
Per disperato, & che perdea la vita,
Se non eran di Proteo intente, & prone
Le forze, ogni sua laude, & gloria gita.
Et che poscia, fra boschi ermi propone
Di trar suoi giorni; ond'ella tosto aita
Accinta à dargli, od à morir riuolta,
Dà i remi à l'acque, in ver Beotia volta.

In tanto Orcan, ch'oltra misura accensa
Hauea l'alma d'orgoglio, & d'alterezza,
D'esser fatto già Dio certo si pensa,
Et Marte, & Gioue homai nõ cura, ò pzza;
L'armi si veste, e'n man tartarea accensa
Ha fiamma, ch'ogni cosa accende, & spezza,
Et d'ancider' hor questo, hor quello à gioco
Si prende, hor con la spada, & hor col foco.

Cosi que' Dei di pareggiar credendo
Con sua possanza, imperio, & ardimento;
Temeraria fermezza infin tenendo,
Di veder fra non molto spatio spento,
Del Figlio al micidial rogo tremendo,
Colmo in ver d'incredibile spauento (me;
L'vn Rege, et l'altro, et Vittoria anco insie-
Et quest vn desio solo il punge, & preme.

Quinci più giorni son, che in corso ha molti
Tartarei Spirti, che spiando vanno
A' gli esserciti lor d'intorno, volti
Di dì, in dì per tornare al patrio scanno;
Già i feriti curati, & già sepolti
I morti, & ristorato ogn'altro danno,
Con infinita preda, & già spianata
La Città, c'huom non vede oue sia stata.

Spiando vanno, & ciascun brama, & spera
D'Orcano in man, cō qualche astutia finta,
Di dar quei Regi, & l'inclita Guerrera,
De le lor squadre & quelli, et questa scinta.
Cosi i Segusi per cacciar la Fera
Da' folti boschi assicurata, & cinta, (sando
Van qnci, et quindi, hor dētro, hor fuor mus-
Spingerla in preda al Cacciator bramando.

Et mentre d'hor, in hor di ciò nouella
Sopra il volante carro il fiero attende;
Et che d'alto lo sguardo torce in quella
Parte la doue il mare in Grecia scende;
Mira l'onde solcar la nauicella
Di Berenice, & lei ch'in cima ascende
De la prora, & sì intenta il guardo affisa
Ver terra, che da se ben par diuisa.

Subito quanto à lui nemica fosse
Gli souenne, & di prenderla dispone;
Et ratto d'alto giù piombando mosse,
Et l'afferra egli, e'n carro se la pone.
Cosi il Mergo cadendo in fiume, ò'n fosse,
Il pesciolin nel gozzo si ripone;
Indi con brame di pietate ignude,
Entro il Castello in ria prigion la chiude.

Et co' suoi Maghi trionfante, altero,
Al nouo acquisto discorrendo intorno;
Lieto fuor di misura, entrò in pensiero
Di dar principio col futuro giorno,
(Impatiente) à l'homicidio fiero
Di Garamanto, & del bel viso adorno
De la rapita, ordin già posto al tutto
Per man tartaree de l'horrendo lutto.

Et già in gran piazza, era il gran rogo alzato
Soura le nubi, d'infinite intesto
Colonne, & archi, & di cipressi ornato,
Di cedri, & palme, & d'ebano funesto.
Et di nud'ossa, & dentro, & fuor fregiato
Horribilmente à merauiglia mesto,
In sembianze di morti, & d'immortali
Spauentosi, & rei Spirti empi Infernali.

Con drappi in terra di finissimo oro,
Et vasi, & statue, & tante gemme, & tanti
Fochi d'odor Sabei, ch'altro tesoro
Simil non fù giamai più visto auanti.
Et con vari instrumenti à coro, à coro,
E innumerabil voci, in suoni, & canti,
Flebili, & mesti, intorno al grande Altare,
Doue hassi il sacrificio horrendo à fare.

Et già ne la marina il Giorno sceso,
Da la terra sorgea la Notte oscura,
Et qua giuso il suo lembo intorno steso
Copria l'alte bellezze di Natura.
E'l tenebroso Ciel di fregi acceso
D'oro, scopria sue viste tante, & pura
L'inargentata di Latona figlia
Apria ridente le stell'anti ciglia.

Et l'ali lor pian, pian l'Aure scotendo
Allettauano i sogni, e'l crudo Orcano
Satollo, & ebro, gli occhi homai chiudendo,
S'era à lor tutto abbandonato in mano.
Quand'ecco ei mira in viuo foco ardendo
De i rei Numi d'Auerno il più sourano,
Et qual la giù nel basso centro à punto
Il vide, tale essergli innanzi giunto.

Dicendo. O' nouo possessore homai
(Mercè di questo tuo Pluton possente)
De la Terra, & del Cielo, hor chiudi i rai?
Hor dormi tu così soauemente?
Che desto il tuo Nemico sopra haurai
Col fauor del suo Apolline repente,
Per anciderti asceso vn tal pennuto
Destrier, ma non temer col nostro aiuto.

Non temer punto, & di pugnar t'apresta,
Chiamando al cor' il natìo ardir primiero,
Che con l'armi c'hauesti in don da questa
Mano, & col foco sì possente, & fiero,
Cenere il renderai dal piè, à la testa
Immantenente, con trionfo altero;
Hor sù ti leua, & prendi il carro, & teco
Scorta, & luce m'haurai per l'aer cieco.

Et soffiandogli in viso in questo dire
Sgombrogli il sonno, & gli raccolse in core,
Col suo velen, tanto impeto, & ardire,
Che non sol non teme ei più human valore,
Ma contra Gioue di pugnar desire
Il punge, & esce minacciando fuore
Del letto, & s'arma, & pur col primo Sole
Tornando, il sacrificio horrendo vuole.

Alzato il Fido d' noue gratie in tanto
Del celeste Destrier ne l'aurea stanza,
D'ineffabil dolcezza ingombro, à canto
Vedesi, in nostra natural sembianza,
Donna diuina di stellante manto
Vestita, & bella oltra ogni humana vsanza;
Che per man lieta il prende, & dice. Io sono
Quella, ch'à questo Cielo il moto dono.

Che dal diuin voler mossa, & dal zelo
Di tua fè, & pietà vinta, veng'io
D'ignoranza à leuarti il fosco velo,
Et trarti del vulgare error natìo.
Piega i ginocchi humile, & sì del Cielo
Ti farò noto il mio verace DIO *(di*
Sua grã mercede, & poi che dritto hor guar
Tutti gli altri vedrai falsi, & bugiardi.

Stassi ei colà doue intelletto humano,
Per diuino che sia, non giunge alcuno;
Nel gran Trono ineffabile, & sourano
Con Trina Gloria, & Trino aspetto, in Vno.
Et regge il tutto con possente mano,
Benigno, & giusto in premiar ciascuno;
Et forte, et saggio, et buon, porge ab eterno,
Gioia al Ciel, speme al Mõdo, aschio à l'Inferno.

Ei Cori innumerabili Corona
De gli Angeli à lui fanno; di tre alzati
In tre gradi, tre volte; e intorno suona
Sempre Osanna in cõcenti almi, & pregiati.
Tien sotto i piedi obediente, & prona
La Natura, & le Stelle, e'l Tempo, e i Fati;
Dà legge al moto, & à lei ch'alza, & volue
Imperi, & Regni ad vn suo cenno in polue.

Et pendon tutti dal diuin cospetto,
Et s'internano in lui contenti, & lieti;
Ma nel suo immenso, & infinito obietto
I più degni anco riuerenti, & queti
V'abbagliano la vista, & l'intelletto,
Ammirando i profondi alti segreti;
De' quali il sommo, e incomprensibil fia
Quand'egli verrà à nascer di MARIA.

Lasciando intatto il virginal suo chiostro.
O' infinito poter, ò gratie estreme
Mandato à lei dal sommo PADRE *nostro*
Volto à saluar' il suo perduto seme,
Ne l'error del primier parente vostro,
Con sua diuina, la natura insieme
Prendendo humana, per soffrir poi morte,
Et aprirui del Ciel le chiuse porte.

Et rinchiuder l'aperte del profondo,
Et spauentoso empio Tartareo regno;
Con sparger pronto il pretioso, & mondo
Suo Sangue, sopra il Sacro Santo Legno
De la Croce, & lauar' il mondo, immondo
Di pietate, & bontà infinita in segno.
Et ciò detto, al Guerrier l'immensa luce
Schiarì la mente, & abbagliò la luce.

Onde

Onde più riuerente, e humil l'adora.
Poi dal Ciel qual balen scende, & si vede
Sul Pegaseo arriuar; del Castel fuora
Quand'esce Orcano, che battaglia chiede,
Et à incontrarlo vien, per far che mora,
Minaccioso, & superbo oltra ogni fede;
Ma vicin fatto non sì tosto il mira
In fronte, che n'agghiaccia, & ne sospira.

Simil talhor ne le campagne assalto
Si mira quando il pellegrin Falcone,
Poscia che in suo girar montato è in alto,
Et s'è fatto da i giunchi alzar l'Airone;
Che va à ferirlo, & poi trascorso, il salto
Leua al Cielo, & di nouo si propone
D'assalirlo, mentre ei gridando fugge
A' suo poter, e i mortal colpi sfugge.

Cosi talhor Mastin vile, & codardo,
Da sua magion lontano alquanto vscito,
Latrando à più poter, con bieco sguardo
Al viandante mostra ir contra ardito.
Ma'l di lui baston visto, non è tardo
A' riuolgersi indietro sbigottito;
La coda hauendo infra le gambe astretta
Gemendo fotte; hor tale Orcan s'affretta.

Nè mi pens'io, ch'altra giamai più vaga
Pugna, & più illustre, et dilettosa, et bella,
Si scorgesse quantunque alluma, & vaga
Il Sole, ò che sia in questa parte, ò'n quella.
Torna il Fido, & si sdegna, & non s'appaga
Di più colpirlo con botta aspra, & fella;
Ma'l cinge al collo, et fuor del carro il tira,
Et sì precipitar sozzopra il mira.

Et torce i freni à l'Aquile, & riguarda
Se Pluton venga in suo soccorso, quale
Promise; & à chiamarlo non ritarda,
Et sfugge il colpo, & va affrettando l'ale.
E'l suo foco lanciar si scorda, e'n guarda
De lo scudo si pon, ma al fin non vale;
Perche sdegnoso il Caualier trascorso
Ghè già dauanti, & già voltato ha'l morso.

Tal che si frãge, & gãbe, & braccia in terra,
Et bestemiando more; e'l Guerrier scende,
Et l'elmo gli dislaccia, & poi l'afferra
Ne la chioma, & la spada al collo stende;
Et dal busto la testa gli disserra
Senza tardar, e'l volo al Castel prende.
Et nel fango insepolto, d'Oriente
Rimansi il grande Regnator possente.

Et con nouo, & possente colpo il fiere
Sopra il tartareo scudo, & se nol passa,
Sì pesante sul braccio va à cadere,
Ch'almẽ d'ambascia, andar' à terra il lassa.
Et trascorso di nouo il buon Guerriere
Pur ritorna, & l'arriua, & già'l trappassa,
Et si volge à ferirlo, & pur tenta esso
Schifarlo, il suo Pluton chiamando spesso.

Et l'Aquile, c'hauean disciolto il freno
Si diuisero il mondo; & à le genti
Portar l'alta nouella in vn baleno,
Ch'albergan sotto à tutti quattro i Venti.
Et già Febo del gran desir ripieno
Di rimirar con le sue luci ardenti
Il nobil fatto, in Oriente apriua
Le porte, & lieto fiammeggiando vsciua.

Che pur non l'ode, & del suo mal si ride
Qual perfido, & fellon. (TAL sempre creda
Portar mercè chiunque in lui si fide)
Et lieto il lascia del nemico in preda.
Che se l'armi Infernali non recide
Si che fin' hor nol punga al viuo, e'l fieda,
Nondimen lo stordisce, & lo tormenta,
Nè d'infestarlo à suo poter s'allenta.

Et già i Ministri scelerati, & crudi
Tratto hauean Berenice, & Garamanto,
Con bende à gli occhi scapigliati, & nudi,
Infelici, à l'Altare horrendo à canto.
Doue vien, ch'in schernirli ogn'huõ si studi,
Et già'l rimbombo in flebil suono, & canto
Stordia il Cielo, et già'l ferro hauean' ĩ ma-
Per allagar del nobil sangue il piano. (no

Et

Et qual' era à mirar noua pietate
Cosi tenere membra, & vaghe, & belle,
De la meschina con tanta impietate
Cara Donna gentile; e insieme quelle
Tremanti homai per la canuta etate
Del magno Imperador da crude, & felle
Catene astrette, & annodate intorno,
Con sì graue supplicio, & fiero scorno?

Nondimen, con intrepida virtute
Dicean fra lor. COSI del mondo errante
Sen van le sorti; & cosi vien, che mute
La sua rota Fortuna empia, e incostante.
Ma scendano à sua voglia pur ferute
In queste fragil membra, che costante
E' l'alma lor, & del patire indegno
Mercede hauran dentro al celeste regno.

Et l'hauran' anco in terra tosto; poi,
CHE'L giusto DIO, che non permette al fine,
Che lungamente i buon deuoti suoi
Caggian dolenti à l'vltime ruine.
Spesso l'inaspettato manda à noi
Soccorso, con sue gratie alte, & diuine;
Nè sò come la speme in tutto fuora
Dal cor di Berenice vscisse allhora.

Nè come cosi posto in oblio hauesse,
Che Garamanto in tal periglio strano
Douea cader, à fin che poi douesse
Franco trarlo indi, il suo Figliuol sourano,
Onde allhor per tal' egli il conoscesse,
Qual chiedea il fato; & qual già aperto, &
Dal Dio marino intese; ma quiui ella (piano,
Non sapea la di lui sorte empia, & fella.

Hor non lontano il battere sentendo
De l'ali del Destrier famoso, & solo.
Ecco'l Signor, quei del Castel dicendo
Alzar le grida di letitia à volo.
Trionfante attendendol; ma vedendo
Col di lui teschio in man, scender dal Polo
Il Caualier cinto di raggi, andaro
Smarriti à terra con rio duolo amaro.

Simil d'alcun Scrittor contar la Musa
S'ode, si come sbigottito, & lasso,
In rimirando il capo di Medusa
Ogn'huom restaua trasformato in sasso.
Tal di costor ciascuno, homai delusa
Ogni lor speme, fù di spirto casso,
Nè già men di pallor restar dipinti
Al lieto applauso, gli infelici auuinti.

Ben del volo ciascuno il suono vdito,
Et tenuto, che quello il carro alato
Fosse d'Orcan per certo, & già fornito
Ogni indugio hauer sopra il braccio alzato.
Et perduta ogni speme homai smarrito
Credeasi ad hor, ad hor cader suenato,
Quando il Fedel senza contrasto corre
L'vno, & l'altro prigion tosto à disciorre,

Ch'à prima vista il Rè Troian conosce,
Quãtunque à gli occhi habbia l'oscure bẽde,
Et qual del suo rio caso sente angosce,
Tal del sciorlo il piacer non si comprende.
Ma come insieme poi pur riconosce
Sua Berenice, ogni gioir trascende,
Nol conoscon già quei, che nouamente
L'armi sue han preso 'l Ciel color più ardẽte.

A' merauiglia candide, & stellanti
Fatte, & credon, che sia dal Ciel disceso
Gioue stesso per trargli homai di tanti
Scorni, il tormento ingiusto lor compreso;
Et a' piè se gli gettano con pianti,
Di rendergli ciascun di loro acceso
Gratie infinite, ma formar, nè dire
Non san parole eguali al gran desire.

Nè'l Guerrier men per la pietà infinita
Sue lagrime raffrena, ò pur discioglie
Sue voci, ma s'inchina à dare aita
Lor tosto, et da terra ambo inalza, et toglie.
Ch'indi riconosciutisi, e inudita
Gioia sentendo di lor sgombre doglie
Non sapean lagrimando d'abbracciarsi,
Da mirarsi, & da stringersi, ritrarsi.

Pre-

Presaga Berenice, anzi homai certa,
Che sia il Fedel questo Guerrier cortese.
Che à la memoria hor ben le torna aperta-
Mente quel, che di ciò da Proteo intese,
Quinci egli tolta ogni dimora incerta
Mosso da i prieghi di lor voglie accese,
L'elmo dislaccia, & come il caro aspetto
Scopre, et gli abbraccia cõ più dolce affetto.

Qual' è lingua mortal, che mai sapesse
Per feconda, & faconda dire in parte,
Il gran contento, & l'iterate, & spesse
Dolci, & care accoglienze à parte, à parte?
Et come ogn'huom di lor nel cor si fesse,
Et nel sembiante? qual con studio, & arte,
Raccontarlo dic'io giamai potria?
Taccialo dunque ancor la lingua mia.

S'erano in tanto riuestiti i panni
Ambo, & tornati nel primier colore,
Et sembra lor, che i rei passati danni
Il presente gioir faccian maggiore.
Et di nouo s'abbracciano, & gli affanni
Contan sofferti, & à ciascun del core
L'infinita letitia, fuori in fronte
Traluce in guise manifeste, & conte.

C'hor ben conosce con più affetto ardente
Poscia, ch'Apollo gli ha scoperto il vero,
Non sol la fida sua scorta prudente,
Per sorella cugina il buon Guerriero;
Ma'l grande Imperador' insiememente
Per Padre, nè pur' anco il gaudio è intero,
Poi ch'esso (qual' è stato alto consiglio
Del Ciel) già non conosce lui per Figlio.

La Donna sì, che conta à Garamanto
L'historia, & poi soggiunge il tẽpo è giunto,
Che'l caro pegno, che lasciasti à Manto
Riconoschi quì teco andar congiunto.
Come non sò scoperto il Fido in tanto
Hauea il Gioiel, c'hebbe per questo à punto
Il Gioiel, che donato hauea à la cara
Sua moglie il Rè di beltà noua, & rara.

Il vede egli, e'l rimembra, & tosto in faccia
Si scolora tremante, & certo homai
Del Figlio, corre, & con più amor l'abbraccia,
Mentre egli humile se gli inchina assai.
Nè sa da lui spiccarsi, & che si sfaccia
Sembra ciascun di loro, humidi i rai,
Fauellando con tanta tenerezza,
Che fean pianger le pietre di dolcezza.

Al fin di quell'inique genti tolto
Il debito supplicio; e'l Castel spento,
Ciascun per la più breue strada è volto
A le sue case, con propitio euento.
Di riunirsi in spatio non già molto
Designando; & qual' hor' à pien contento
Haurà di sue fatiche illustri tante,
Il guiderdon portato il Fido Amante.

Che già col teschio in sul Destriero alato
Sprona, homai certo d'impetrar mercede
Da la sua amata Donna, oltra l'vsato
Lieto ver lei riuolto il volo, e'l piede.
Et superbo de l'alto à lui prestato
Fauor del Cielo accrescere si vede
Ne l'insegne in memoria del gran fatto
L'Aquile quattro di volar' in atto.

In tanto in gran pensier di lui viuea
La gran Vittoria homai pentita, & grama,
D'hauerlo à così iniqua impresa, & rea
Mandato, & richiamarlo pensa, & brama.
Et s'accusa, qual noua empia Medea,
Et se medesma ingrata, & fiera chiama,
Et sconoscente, & se n'affligge, & duole,
Spesso fra se rompendo in tai parole.

O' soura ogni mortale, & forte, & saggio
Gentil Guerriero. O' Fido Amante mio,
Fido nel mondo senza hauer paraggio
Lassa doue à morir spinto t'hagg'io?
Doue solo & tapino à torto t'haggio
Spinto, ò mio dolce amore, ò mio desio,
Fra così strane genti, & sì remote,
Barbare, & crude, al nostro clima ignote?

Doue

Doue fra varie insidie, & varie frodi
Ti vedrai sempre circondato, & cinto
Con più di mille lacci, & mille nodi
Per trarti in qualche occulto labirinto.
Nè cesseranno i lor tartarei modi,
Fin che non t'habbian fieramente auuinto;
L'arme, e'l destrier leuandoti primiera-
Mente di furto, con brama empia, & fiera.

Che senza questo, più che certa io sono,
Ch'vnqua à fin nõ trarriano il lor dissegno;
Poscia ch'armato à contrastar sei buono
D'Orcano à tutto l'vniuerso regno.
Sassel ciascun di lor, se'l ver ragiono;
Quando l'inuitto tuo valor sì degno,
Con incredibili opre eccelse, esperto
Hanno in tante, & sì varie proue aperto.

Et quali altre giamai più illustri, & rare
S'occhio ben san le mira à parte, à parte,
S'vdiro in terra? ò quai più conte, & chiare
O' per antiche, ò per moderne carte,
De l'alte inuitte tue? che senza pare
Andran certo del mondo in ogni parte.
Cedano al tuo valor Perseo, & Teseo,
Ercole, Ettorre, e ogn'altro Semideo.

Nè alcun s'agguagli di bontate. Ahi Diua
Diua mia in quanti affanni hor mi riduci?
Misera oime, ch'à me medesma schiua
Son fatta; ahi crudo Amor doue m'adduci?
Come m'hagg'io d'ogni mio ben sì priua,
Del proprio cor, de le mie proprie luci?
Et come fugg'io quel che cerco, & bramo?
Folle, et chi più nõ m'ode attẽdo, et chiamo?

Et se m'vdisse ancor, dritto sarebbe
Aspide à starsi, & non tenermi in pregio.
DONNA ingrata, & crudel, certo non debbe
Seggio trouar' in cor d'Amante egregio;
A' tante mie repulse; & qual sarebbe
Stato altro (in dirlo arrosso) à tal dispregio
Fuor che costui, cosi costante, & forte,
Corso per me ben mille volte à morte?

Lassa; & non conosc'io da lui mia vita?
Non era io in mezo à mille squadre spinta,
Spento già'l mio destrier, stãca, & smarrita
La mia vertù, non rimaneu'io estinta?
Sed egli col valor suo inuitto, aita
(Tronca di lor ciascuna, & risospinta)
Tosto non fosse corso à darmi? & questo
Fia'l guiderdon, ch'io gliene rendo honesto?

D'hauerlo oime, con tanto fasto, e orgoglio,
Con tanta ingratitudine, & con tanto
Mio imperio vano, & fermo suo cordoglio
Cacciato à morte, ò in sempiterno pianto?
Di questo solo oime m'affliggo, & doglio,
Poi ch'io potea con più ragione à canto
Tenerlo almeno in speme infin, che stanco
Col tempo il lungo amor venisse manco.

Et sì foran con gli huomini, & gli Dei,
Le mie scuse più honeste; & le mie some
Men graui, e indegne; & sì fuggito haurei
Se non d'ingrata, almen di cruda il nome.
E'n sì caldi lamenti, & freschi omei
Non sa tener le lagrime, & le chiome
Si frange, & vergognosa al fin si queta,
Già in mar caduto il più souran Pianeta.

Et già sorta la Notte infin la doue
Si mira à torno con distanze eguali,
Quando in ramo più fronda non si moue
Stese il Silentio in ogni parte l'ali.
Et quando stanco, à punto par che troue
Ogni viuente refrigerio à i mali
Col dolce sonno, si che homai riposo
Troua ella ancora, & l'è il dormir gioioso.

Ma troppo à lungo non si stende; quando
Parle che innanzi di faretra armata
La sua Triforme Dea le stia passando,
Dal Coro di sue Ninfe accompagnata,
Et che di rimirarla disdegnando
Con lei si mostri oltra misura irata,
Tal ch'vn timor ne le sue vene passi,
Ma, che d'ir seco non per questo lassi.

Ond'ella volta con acerbo aspetto
A' fauellarle in tal tenor si moua.
Rimanti pur, che quel ch'ascondi in petto
Ben conosc'io, nè'l più celarlo gioua.
Tosto haurai quì presente il tuo diletto
(Tratta già à fin con incredibil proua
Mercè d'Apollo la tua gran richiesta)
Portandoti del tronco Orcan la testa.

Si che à lui ti riuolgi, à lui t'appressa,
Qual d'amor van desio ti punge il seno,
Nè ti caglia per me di tua impromessa
Punto, nè di tua fede il venir meno.
Cui parea di rispondere. Tu messa
M'hai Diua mia, se'l ver risguardo à pieno,
In questi affanni, & tu m'hai spinta à fargli
Simil richiesta, & la mia fede à dargli.

Che poss'io più? tu di scampar la via
A' me scopri di nouo, che contenta
Son di seguirti, & questa ardente mia
Voglia (malgrado suo) di render spenta.
Et ella. Non temer dunque, ma stia
Immutabil tua mente, nè consenta
Al lusinghiero Amor. Giunto costui
Quanto mutato il riuedrai da lui.

FAN le gratie del Ciel, fanno i fauori
De gli Dei così larghi, spesso in voi
Ciechi mortali, insuperbire i cori,
E'n ogni grande error cader dapoi.
Così in contra à costui, che dentro, & fuori
Era tutto humiltà ne gli atti suoi,
Et hor fatto ebro nel diuin soccorso,
Pensa d'imporre à tutto'l mondo il morso.

Et fastoso, e insolente è fatto; e'n mano
Crede d'hauerti homai voglia, ò non voglia;
Tu lo seconda, & con sembiante humano
Pronta ti mostra di seguir sua voglia,
Fin che di nouo l'orgoglioso, e insano
Spregiante il mondo, d'obligo ti toglia;
Ch'allhor darotti aita. Et lei poi dire,
Teco viuer bram'io, teco morire.

Con prestissimo volo in tanto il Fido
Giunto à Vittoria col nouello giorno,
(Ogni officio fornito, & ver suo nido
Celeste fatto il buon Destrier ritorno)
Ratto si sparge del suo arriuo il grido
Cõ gran stupor per tutto il Campo intorno,
Mentre ella già desta, & risorta; volta
Era à pensar del sogno in doglia molta.

Ma già tre, et quattro, et dieci, et vẽti, et cẽto
Corrono à l'vscio il grãde annuntio à darle;
Esce ella, e'l di lui nouo mutamento
Conosce, & che sia fatto vn'altro parle;
Non più è dimesso, e humil suo portamento,
Non più tremante vien l'inchino à farle
Qual solea in prima; ma superbo, altero
Si mostra, e inalza il miser teschio, & fiero.

Et con spedito fauellar le dice.
Ecco, ch'à l'alto tuo imperare ho posto,
Con questa mano il fin, Donna felice,
S'altro desio non hai nel cor riposto.
Humile risponde ella. A' me non lice
Signor' altro più importi; & ei. Disposto
Son' io (soggiunge) à compiacerti in ogni
Tua maggior voglia; di pur s'altro agogni.

Che t'affid'io, che mi darebbe il core
Per tue brame adempire, al Ciel per noue
Strade tornar, & col souran fauore
Di lui, recarti il folgore di Gioue.
Al ventoso parlar d'alto stupore
S'ingombra ella, & si turba, e à dir si moue.
Tolga DIO, che cercass'io questo mai
Cosa à chieder t'haurei minore assai.

(Che già à l'orecchio fauellar si sente
L'inuisibil sua Dea dal Ciel discesa
Al maggior vopo) & segue. Et quì presente
A' noi sarebbe l'honorata impresa;
Quando pur fosse la tua pronta mente
A' compiacermi, accinta in tal contesa.
Baldanzoso egli gliel promette. Ahi quanto
Folle, di ciò haurai tu cordoglio, & pianto.

Poscia, che in vn'istante ella ritira
Il piede, & l'humiltà sgombra, & si carca
D'orgoglio, & minacciosa gli occhi gira,
Et crolla il capo, nè in sua voce è parca.
Dicendo. Se'l tuo cor superbo aspira
(Et non s'auede, che'l douer si varca)
A' farsi donno di mia vita, armato
Traggasi, & se l'acquisti entro vn steccato.

Che di lei degno non conosco in terra
Viuente alcun, nè degno è men, ch'io rompa
Il voto mio, s'altri per forza in guerra
Non mi prende, e'l mio osar non interrōpa.
Diman nel campo, chi'l nemico atterra
Seco l'adduca con trionfo, & pompa,
Et fia allhor dritto. Ad affinar m'inuio
L'armi in tanto per ben difenderm'io.

Et ciò detto à gran passi si sospinse
In ver suo albergo, & stupido, & immoto
Lasciò'l Guerrier, che d'vn pallor si tinse,
Che parea corpo d'ogni spirto vuoto.
E'n guisa tale il fier dolor l'astrinse,
Che (se non fosse. CHE del duolo è noto,
Ch'alcun non mor) morto ei saria per certo
Tanto l'ha in forza, et tāto appar scoperto.

Et à ragion; nè già pensar potea
Cosa più horrenda, et più crudele, et strana;
E'n qual parte del mondo, in qual' idea
Si vide vnqua sembianza più inhumana,
Che quando altri de' tanti suoi douea
Merti aspettar mercede alta, & sourana
Da nobile, & gentil' alma, ritroui,
Che di leuarle & vita, e honor si proui.

Hor si scuote il dolente al fine, & prende
Solitario camino, & tace, & pensa.
Indi geme, & sospira; & poi raccende
D'vn subitano sdegno l'alma offensa;
Et nel viso si sente vn foco, & splende
Ne' suoi gonfi occhi come bragia accensa;
Suda in frōte, & cōturba il ciglio, et stringe
I denti, e'n ver lo Ciel la destra spinge.

Dicendo. E' questo'l guiderdon del mio
Sì degno oprar' empia fortuna ingrata?
Questa è la Donna, che sì nobil' io
Tenni, & à pien d'ogni vertù dotata?
Questa è quell'alma generosa (ò DIO)
D'ogni valor, d'ogni bontate ornata?
Questo quel gentil cor? la Dea costei,
Ch'esser scesa dal proprio Ciel credei,

Per douermi bear' in terra? Ahi sorte
Fallace, e indegna; il guiderdone è questo,
Che del mio ben seruir conuien ch'io porte,
Et de le tante mie fatiche honesto?
Corso io per lei ben mille volte à morte
Horrenda, e'n precipitio manifesto.
Et sol per lei gradir tolto in dispregio
Non senza biasmo, & additato fregio.

Il Mondo, e'l Cielo, & me medesmo ancora;
Posti in non cale honore, & vita, & regno.
Sasselo Berenice, & ben m'accora
Il rimembrarne vn tal fallir mio indegno;
Sassel non men colei, che Cipro honora,
Et che d'ogni beltà trappassa il segno.
Et di ciò'l premio, & la gentil mercede
Fia q̄sta, & del mio ardente amore, & fede?

Ah non comporti il Ciel, che in tanto errore
Mi viua i più, ne'n cecità sì espressa;
Il giusto sdegno, lo mio ingiusto amore
Scacci, & ragion vēga in suo imperio messa;
Franganfi i nodi, & si risaldi il core
Piagato, & sia l'antica fiamma oppressa
Dal nouo ghiaccio, & l'indurato affetto
Sgombri vertù, che mi riempia il petto.

Quando, vn'empia Tiranna, vna Sirena
Fallace è questa per cui tanto io fei.
Questa è vna Tigre di furor ripiena,
O' me infelice. Vn' Aspide è costei,
Che di succhiarmi il sangue in ogni vena
Cerca, e'l cor di sbranarmi in modi rei;
Nè di ciò paga hor pensa, et studia, et brama
Di tormi in vno, & vita, e honore, et fama.

Ma ſarà torto il ſuo inhuman diſſegno,
Che da giuſt'ira generoſa io ſento
Rimaner vinto, & da sì giuſto ſdegno
Il mio viuace amore, & ſgombro, & ſpẽto.
Qual Fera ſoglia, che ſenza ritegno
Fatt'habbia del Paſtor nel caro armento
Ria ſtrage, il fido Cane à cui ſorgiunga,
Et ratto la diſcacci, e à morte punga.

Meco l'empia pugnar s'appreſta, & crede,
Che'l ferro nò, ma le habbia à offrir' il fiãco
Aperto, et nudo; ò c'habbia indietro'l piede
In mirarla, à voltar ſmarrito, & bianco.
Et io moſtrar l'irata fronte ho fede,
Et mille offeſe vendicar, nè ſtanco
Vedermi infin, ch'io non l'ancida, ò almeno
Fin, che non ponga à tanto orgoglio il freno.

Queſto in dicendo; & eſſalato il foco,
Ch'opprimea il cor de la grand'ira in parte,
Cede lo Sdegno, & v'entra à poco, à poco
L'ardente Amor, con più poſſanza, & arte;
E'l miſero ſoſpira, e'n ſpatio poco
In tutto dal primier deſir ſi parte;
E'l ſuo iniquo vòler' accuſa, & s'ange
Di nouo, & ſeco coſi parla, & piange.

Dunque ſoffrirmi potrà il cor di dare
Morte à colei da cui mia vita pende?
Dunque potran queſte mie man troncare
Il fil che me la ſerba, e'n lungo ſtende?
Dunque potraſſi il grande amor cangiare
In sì fiero odio? & qual furor m'accende,
Folle, sì che'l douer di tanto io varchi,
Et di sì van penſier m'ingombri, & carchi?

Miſero in quanto error la lingua mia
Incauta è ſcorſa, in che maligne note;
Non le dettò già'l cor, nè in ver potria
Dettarle sì di ſentimento vote;
Vna Furia Infernale horrenda, & ria,
La ſpinſe à vaneggiar con ſtrane rote.
Dar morte à la mia vita? oime infelice,
Che'l penſarlo dal ſen l'alma m'elice.

Et con qual mano? & con qual' armi volte
Ver lei? con queſte oime forſe in effetto?
Ne le viſcere mie proprie riuolte
Prima vedranſi à trarmi il cor dal petto.
Nõ cõuien, che mie voglie indegne, et ſtolte
Vengan per qual ſi voglia empio diſdetto,
Nè fia mai, che dal dritto oprar mi tolga,
Nè ch'vnqua l'immutabil mente io volga.

Fronda à l'aure non già, ma ſaldo ſcoglio
In contro al procelloſo mar ſon' io,
Donna & qual fui, eſſer tal ſẽpre io voglio,
Pronto à obedir ciaſcun voſtro deſio;
Et ſol di non poterui à pien mi doglio
Con vna vita ſol, con vn cor mio,
Col verſar l'alma, e'l ſangue in vn da piaga
Profonda, & ria, render cõtenta, & paga.

Poi che ſe cento, & mille, & mille ancora
N'haueſſi, tutte di gettarle à caro
Per voi bella Nemica mia mi fora,
Qual di queſt'vna far diman preparo.
Nè coſi toſto vſcirà in Ciel l'Aurora,
Che già di lei non mi vedrete auaro,
Baldanzoſo à morir per man di voi
Verrò, nè fia ch'vn tal morir m'annoi.

Anzi Donna crudele, al grande ardore,
Che d'ancidermi hauete, al ferro crudo,
Che in me ſtender bramate, il fianco, e'l core
D'aprirui immantenente intendo nudo.
A ſua voglia di lui, voſtro furore
Si ſatij, & sì l'impiaghi; ch'elmo, ò ſcudo,
Cõtra à voi nõ vogl'io, ch'vnqua il difenda,
Ma che del troppo amarui ei faccia emẽda.

Et che laui col proprio ſangue inſieme
L'error del nouo impreſo orgoglio vano,
Per lo fauor del Ciel, per l'alta ſpeme,
C'hauea ſecura di tenerui in mano.
Queſta fù la cagion, onde hor sì geme,
Perche nel farſi à voi ſuperbo, e inſano
Oltra l'vſato, & modi, & voci tenne,
Che voſtra alta bontate offeſa venne.

Nè più

Nè più loco al pentirsi resta, ò vale
Il più chieder perdono; & pur vel cheggio,
Non per morte fuggir, ch'à me non cale
Di ciò punto, anzi viuer fora il peggio;
Ma sol per non morir, Donna immortale
In odio à voi, che più sperar non deggio.
Solo per non morirui in odio, e'n ira.
A' tanta gratia il miser core aspira.

Queste, & altre simil cose dicendo
Hor' in preda d'Amore, & hor di Sdegno;
Trasse quel dì, et la notte, ogn'hor piãgendo,
Et sospirando il suo martire indegno.
Sempre più di suo stato in forse essendo,
Fin che l'Aurora vscì del salso regno.
Mentre, che in tãto anco Vittoria è inuolta
In noiosi pensieri, e'n doglia molta,

Non sa che faccia, & piange, & non fauella,
Di suo stato non poco in dubbio posta,
Struggendosi più ogn'hor rinchiusa in cella,
Come falda di neue al Sole esposta.
Et più ch'altra empia entro'l suo cor s'appel(la;
Prima à morir, ch'à contrastar disposta,
Credẽdo (à grã ragion) che'l buõ Guerriero
Sia per passarle il core irato, & fiero.

Per passarle sia il cor, spargerle il sangue,
E'n vn dì vendicar ben mille offese;
Via più rabbioso assai, che calcat'Angue,
O' che Tigre cui'l ferro il fianco offese;
Nè sa torto donargli; & geme, & langue,
Et cerca indarno al suo martir difese;
E incontro à la sua Dea s'adira, & parle,
Ch'à torto ogni suo ben venga à leuarle.

E'n lei la colpa al fin rouescia, astretta
Dal sommo affanno, & sospirando dice.
Crudele, ingrata, & sconoscente detta
Io sarò à torto; che se'l ver dir lice,
A' te questa calunnia sol s'aspetta
Alma Dea, non à me Donna infelice.
Tu contra ogni mia voglia, à questo spinta
M'hai sẽpre à forza, & cõbattuta, et vinta.

Che non son' io sì di giudicio priua,
Che d'huom sì fido l'infinito merto
Non scorgessi, e'l valor, che in lui fioriua,
Et l'incredibil sua vertù per certo;
Degno di qual si voglia illustre Diua
Del Ciel, non che di me; ma troppo aperto
E' l'odio tuo, contra bontà sì grande
Che più, c'humana homai si scopre, et spãde.

Tal che creder vò infin, che fortemente
A' sì giust'ira, & sdegno, ancor contrasto
Fatt'habbia, & che ad offrirmi prontamẽte
(In nulla il saldo amor scemato, ò guasto.)
Sen verrà il petto ignudo, lo mio ardente
Fido Amador, & io crudel non basto
A' seguir quel ch'è dritto; & empia, ardita
Sarò à leuargli di mia man la vita?

A' leuargli la vita, & l'alma stessa
Mia ancider nel suo proprio petto insana,
Con procurarmi eterna infamia espressa,
Qual' insolente femina, e inhumana.
Hippolita infelice, in qual sei messa
(Incauta, & folle) acerba voglia, et strana?
Ma non poi tu emendarti? & chi mi tiene
Misera, che non prenda anch'io'l mio bene?

Et ch'à lui non mi getti in braccio, desta
Da ogni douer, nè più riguardi a' sogni;
Anzi di farlo homai son pronta, & presta,
Nè più fia, ch'à ragion me ne vergogni.
O' pur non mi scacci egli, & me di questa
Tarda pietà condanni; & seco agogni
Di trarmi à morte. Et sì mi tragga; almeno
Per le sue man morrò contenta à pieno.

Contenta à pieno; & qual bramar poss'io
Più cara morte, che per man di lui?
Se, qual sarebbe il mio souran desio
Di viuer seco oime, m'ha tolto altrui?
Anzi, che in verun'altra guisa, al mio
Perduto honor (sì ingrata, & cruda io fui)
Non conosco ripar, fuor che in balia
Del suo ferro lasciar la vita mia.

Ma i decreti del Ciel, che stabilito
Hauean' homai, che'l desiato fine
Hauesse vn tanto amore, & che marito
Fossero, & moglie l'alme pellegrine
Fecer, che'l santo AMOR *prese partito*
DIANA *d'assalir, mentre le chine*
Luci volgea verso il dormente Amante,
Forse in sogno per farsegli dauante.

Infino à quando il tuo inhuman dissegno
(Dicendo) oime contro à sì degni Amanti
Sarà per dilungarsi? à te ne vegno,
Perche'l fin ponghi à cosi lunghi pianti.
Indarno à quel, che nel celeste regno
E' stabilito homai t'opponi, à i santi
Voler, che di costor l'inclita prole
Habbia il mõdo à illustrar nõ mẽ che'l Sole.

Con somma gloria, & con trionfo eterno
De l'vna, & l'altra Esperia. A' cui risponde
Mossa la Dea da dolce affetto interno,
Ecco mie voglie a' tuoi desir seconde.
In cãpo ogn'huõ di lor, per quanto io scerno
(Scoperto il Sol l'ardẽti chiome, & bionde)
Verrà per far difesa, vniti allhora
Li trarrem noi d'ogni cordoglio fuora.

Et ciò conchiuso; & già apparito il giorno,
Et già lo Sdegno vincitor tornato
Nel cor del Caualier con danno, & scorno
Hauea di seggio Amore al fin cacciato.
Et postosi già tutte l'armi intorno
Per vendicarsi, il fier Gonzago irato
Sen venia al campo; nè già meno ardita
Era Vittoria ad incontrarlo vscita.

Disposta anch'ella d'vbidir primiera-
Mente à la Dea, ch'al lusinghiero Amore.
Quinci ciascun con vista ardita, & fiera,
Pensa à mostrar l'inuitto suo valore;
Ma non sì tosto, & l'vna, & l'altra altera
Vista venne à incontrarsi, che'l furore
Le caddè, & seco trasse l'armi à terra,
Et senza colpo hebbe quì fin la guerra.

Nel punto stesso entro vna nube scesi
Cintia, & Amore à riunirli insieme,
Via più che prima l'vn, de l'altro accesi,
Con dolcezze ineffabili, & supreme.
La ve in più rami in parti varie stesi
N'vsciro al mondo poi del raro seme
Tante chiare ALME, *con perpetui honori,*
Tãti gran DVCI, *&* REGI, *e* IMPERADORI.

IL FINE DEL LIBRO.

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

A a B b C c D d E e.

Tutti ſono duerni, eccetto * che è foglio intiero, & E e mezo foglio.

IN MANTOVA,

PRESSO GIACOMO RVFFINELLO.

M D LXXXII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.